HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

/4

8/33

I

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

—

VOLUME XLII.

(2° semestre 1903).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

—

VOLUME XLII.

63663
14/11/04

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1903

PQ
4001
G5
v. 42

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

IL COMPENDIO VOLGARE
DELL'ETICA ARISTOTELICA
E
LE FONTI DEL VI LIBRO DEL " TRESOR „

Il presente lavoro fa parte di un altro più esteso e completo sui rifacimenti aristotelici latini e volgari, il quale spero verrà presto a portare un contributo, non privo d'interesse, alla storia dell'aristotelismo nella pre-rinascita e a colmare qualche lacuna nella conoscenza del movimento intellettuale che fu prima del quattrocento: giacchè ne' volgarizzamenti e ne' rifacimenti sta la cultura del trecento; seguendo il volgarizzarsi e il diffondersi della cultura medievale e classica, specialmente, noi troveremo il sentiero ascoso che va da Dante teologo al Petrarca filologo.

Ma ora ho fatto opera molto modesta; trattando solo le spinose questioni critiche agitate intorno al compendio volgare dell'*Etica*, ho inteso risolvere taluni dubbî, lungamente mantenuti, ed eliminare molti errori. Il lettore, che attende forse uno studio riassuntivo sulla influenza della morale aristotelica, comprenderà come questo sia possibile solo alla fine dell'opera, quando le ricerche già fatte e i risultati ottenuti ci metteranno in grado di poter volgere uno sguardo sicuro e sereno su quel grande campo dove la tradizione aristotelica allignò rigogliosa e tenace ramificandosi e abbarbicandosi per una serie copiosissima di rampolli viziosi e invadenti.

Il compendio volgare dell'*Etica* nicomachea fu per la prima volta impresso a Lione (1568) a cura dell'editore Jean de Tournes, su di un manoscritto appartenente a Jacopo Corbinelli (1). Domenico Maria Manni stimò inutile, per le moltissime mende, la edizione francese, condotta inoltre su un solo manoscritto, e ristampò il trattato aristotelico valendosi principalmente di due codici Laurenziani, il 19 e il 23 del plut. XLII (2). L'ultima ediz. del 1844 fu condotta da Fr. Berlan su un cod. del sec. XIV e in base a un esemplare dell'ediz. lionese emendato e completato da Apostolo Zeno su un ms. del 1410 (3).

Com'è noto, il compendio volgare dell'*Etica* aristotelica è quello stesso che forma il VI libro del *Tresor* volgarizzato, secondo la comune opinione, da Bono Giamboni; però si trova anche in tutte le edizioni del *Tesoro* volgare: Treviso, Gerardo Flandrino (de Lisa), 1474; Venezia, Fratelli da Sabbio, 1528; Venezia, Marchio Sessa, 1533; Venezia, 1839 a cura di Luigi Carrer il quale nel libro VI seguì anche le due edizioni, Lionese e del Manni; Bologna, 1878, ed. da Luigi Gaiter il quale si valse di tutte le stampe precedenti, de' mss. del *Tesoro* e di raffronti continui col testo francese.

Eppure di questo compendio manca una stampa che ne riproduca fedelmente e criticamente la lezione; giacchè a tutti gli editori dell'*Etica*, che eseguirono le loro stampe sulle precedenti o solo col sussidio di qualche ms., sfuggì quella rigogliosa comunione di codici, che abbiam potuto noi esaminare, da' quali

---

(1) *L'Etica d'Aristotile ridotta in compendio da ser Brunetto Latini et altre tradutioni et scritti di quei tempi. Con alcuni dotti Avvertimenti intorno alla lingua*, Lione, Giov. de Tornes, 1568.

(2) *L'Etica d'Aristotile e la Rettorica di M. Tullio aggiuntovi il libro de' Costumi di Catone*, Firenze, 1734. Dall'edizione lionese trasse la parte riguardante le quattro virtù un tal Luigi Ruozi che la pubblicò modificandola nell'ortografia e nella lezione: *Trattato delle quattro virtù cardinali compendiate da ser Brunetto Latini sopra l'Etica d'Aristotile*, Verona, 1837, pp. 16.

(3) *Etica d'Aristotile compendiata da ser Brunetto Latini e due leggende di autore anonimo*, Venezia, 1844.

sarà possibile, con un esame complessivo, trarre nella sua veste primitiva l'antico volgarizzamento toscano; d'altra parte gli editori più recenti del *Tesoro* nel curare la lezione del VI libro, ritenendolo, com'era naturale, volgarizzamento dal francese, come tutti gli altri libri, credettero opportuno acconciarne la lezione anche in base al testo francese, alterandone la veste originaria e originale.

Intorno a questo antico e primo compendio volgare dell'*Etica* si è agitata una lunga e spinosa questione. Esso fin dalle prime stampe porta il nome di Brunetto Latini, e il fatto stesso poi che si trova inserito nel testo volgare del *Tresor*, di cui costituisce appunto la materia del VI libro, non ha mai fatto dubitare ai critici e agli editori ch'esso non si debba considerare come una parte del *Tesoro* e quindi, come tutti gli altri libri, volgarizzamento di Bono Giamboni. Solo il Mabillon, ritenendo che Brunetto stesso avesse volgarizzato il suo *Tresor*, credeva che ciò fosse pure avvenuto dell'*Etica* (1). Il primo dubbio intorno al traduttore del compendio francese in toscano fu mosso dal Manni, indotto da una nota del Salviati il quale « trovò in fronte « a un particolar testo dell'*Etica*: *Qui comenza l'Etica di Ari-* « *stotile volgarizzata per maestro Taddeo medico e philosopho* « *dignissimo* ». Ad ogni modo egli si acqueta volentieri all'autorità della Crusca che cita il *Tesoro* « tutto » stampato per traduzione di Bono Giamboni (2). Altri che vennero dopo notarono che qualcuno dei mss. dell'*Etica* indicava un maestro Taddeo come il volgarizzatore dell'opera; difatti il Lami ritiene che il vero traduttore sia Taddeo (3), e il Mehus, seguito dal Maffei (4), sostiene che la versione di Taddeo, fatta probabilmente assai prima, venisse più tardi inserita nel *Tesoro* volgarizzato, in tutti gli altri libri, da Bono Giamboni (5). Lo Chabaille,

---

(1) *Museum Italicum*, Paris, 1687-89, vol. I, P. I, p. 169.
(2) *Op. cit.*, pp. XI sgg.
(3) *Novelle letterarie*, Firenze, 1748, p. 303.
(4) *Storia della lett. ital.*, 3ª ediz., Firenze, 1853, I, p. 35.
(5) *Vita Ambrosii Traversarii*, p. CLVIII.

che curò la edizione critica francese del *Tresor*, dalla perfetta somiglianza ch'è tra l'*Etica* e il VI libro del *Tesoro*, deduce che Brunetto avesse tradotto Aristotile in italiano prima ancora di voltarlo in francese, e che quindi il compendio volgare dell'*Etica* dev'essere a lui attribuito (1). Il Paitoni, che scrisse sopra tale argomento un lungo articolo, finisce col non sapere da che parte decidersi (2). Giov. Battista Zannoni ha spinto invece la questione molto avanti, servendosi di un passo del *Convito* di Dante (Tratt. I, cap. 10), dove è fatto cenno di un volgarizzamento dal latino dell'*Etica* per opera di Maestro Taddeo, il cui volgare Dante chiama « laido ». Lo Zannoni ritiene « che Brunetto voltasse in francese il volgare di Taddeo « e che il Giamboni a questo desse luogo nella sua versione « del *Tesoro* » (3). Questa congettura è anche accolta dal Puccinotti, ch'è stato il più accanito difensore di Taddeo (4). Il Sundby combatte tutte le opinioni precedenti: quella dello Chabaille e dello Zannoni, opponendo loro le parole stesse di Brunetto che, nella sua introduzione, assevera di aver tradotto dal latino in francese, *de latin en romans*; quella del Mehus, citando il passo di Dante il quale parla evidentemente di una traduzione dal latino. Egli reputa diversa da quella che abbiamo la traduzione di Taddeo, di cui si fa cenno nel *Convito*; afferma recisamente che Brunetto ha tradotto Aristotile dal latino in francese e che il testo italiano dell'*Etica* è opera di Bono Giamboni (5). Il Gaiter, ch'è il più recente editore del *Tesoro*, seguendo, come pare, la congettura dello Chabaille, confonde la

---

(1) *Li livres dou Tresor* par Brunetto Latini, Paris, 1863, Introd., p. xv.

(2) *Biblioteca degli autori antichi greci e latini volgarizzati*, Venezia, 1766, vol. I, pp. 103-29.

(3) *Il Tesoretto e il Favolello* di ser Brunetto Latini, Firenze, 1824, Prefazione, pp. xxxv sgg.

(4) *Storia della medicina*, Firenze, 1870, vol. II.

(5) *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, Firenze, 1884, pp. 139 sgg. La stessa opinione del Sundby aveva esposta prima V. Nannucci, *Manuale*, Firenze, 1858, vol. II, p. 383.

Nicomachea con il *Libro de' Vizi e delle Virtù* e con il VI libro del *Tesoro*, il quale « fu prima compilato e poscia dall'autore « annestato nella maggior parte del *Tesoretto* » (1); e altrove ricorda una nota del Sorio che attribuiva a Brunetto Latini il volgarizzamento dell'*Etica* d'Aristotile (2); del resto non fa cenno della questione. Il Cecioni, per ultimo, trattando del *Secretum Secretorum*, in una breve digressione sull'*Etica* volgare, dopo avere riassunto tutte le opinioni, assicura che Taddeo deve averne fatto una traduzione, poichè altrimenti sarebbe inesplicabile il motivo per cui parecchi codici di rispettabile antichità attribuiscono la traduzione a Taddeo; ma del resto afferma che la questione circa il volgarizzamento dell'*Etica*, che noi possediamo, rimane indecisa nè si potrà forse in alcun modo risolvere (3).

Così scetticamente si chiude la questione, irresoluta.

Dopo l'esame dei codici dell'*Etica* volgare e latina e del *Tesoro*, non è più lecito dubitare di poter decidere la questione in modo definitivo, e a definirla concorrono parecchi dati positivi e sicuri; il primo, di capitale importanza: la tradizione manoscritta.

Il compendio volgare della Nicomachea ci ha una ben larga ed evidente tradizione isolata. Nelle biblioteche di Firenze, ove il latino del testo aristotelico ebbe per la prima volta veste volgare e popolare conoscenza, ben ventidue codici ci attestano della larga diffusione che il volgarizzamento ebbe come opera a sè, indipendente da altre opere più larghe che la integrassero. A' codici fiorentini si aggiungono altri che ho potuto esaminare: due Ambrosiani, tre Marciani, uno della Nazionale di Napoli, uno della Comunale di Nicosia. Pochi altri mss. dell'*Etica* si trovano sparsi per le biblioteche d'Italia, ma da ragguagli cortesi che ho potuto avere di essi, è lecito dedurre come tutti quanti aderiscano per contenuto e per lezione al nucleo centrale e fondamentale dei mss. fiorentini.

---

(1) Ediz. cit. del *Tesoro*, Prefaz., p. xv.
(2) *Ivi*, p. xliii.
(3) *Propugnatore*, 1889, p. 72.

Tutti i codici presentano una redazione unica del volgarizzamento, che è quella stessa della edizione Manni, con la quale ho fatto la collazione (*App.* I). Le varianti frequenti nella lezione, le inversioni, le omissioni reciproche, gli scambi, le lacune del testo a stampa sopra tutto, si debbono, oltre che alla bontà maggiore o minore del modello, a sbagli de' trascrittori, e non valgono dinanzi alla somiglianza e conformità dell'assieme. Molte lacune e accorciamenti si possono attribuire soltanto a sbadataggine de' copisti per le gravi difettosità che ne vengono al senso, e sono indubbiamente prodotte dalle espressioni consimili che a poca distanza han prodotto la facile omissione: giacchè il copista credendo di proseguire saltava d'un tratto il brano. Accanto alle lacune (1), che dànno qualche volta luogo a strane combinazioni d'idee, va notato un buon numero di ampliamenti, di cui taluni sono ripetizioni di luoghi antecedenti. Qualche volta le parole si trovano collocate in maniera diversa nel periodo o sostituite con altre e mutate con lo scopo di abbreviare o modificare il costrutto (2); le molte differenze ortografiche vanno riferite al tempo della trascrizione. Fra i codici che più si accostano al testo a stampa vanno notati *6. c. g. h. 4. 2. m. p.* e specialmente *d* ed *e*, i quali hanno pure comuni con il testo Manni molte particolarità ortografiche. Le maggiori divergenze presentano i codd. 7 e *1*; in quest'ultimo è notevole un'aggiunta al libro sesto (3). Nel cod. *V* la lezione presenta spiccate differenze,

---

(1) È da osservare come nel secondo libro (cap. IX del *Tesoro*) occorrano tre parole greche trascritte con caratteri latini: 1°) *apeyrocalia* (5. x. 8. m. p.) o *apeiorocalia* (4. y.) ed anche *apeyrochilia* (6) e *apherocalia* (g): in parecchi codici tale parola è mancante perchè manca il brano che la contiene; 2°) *eutrapeles* (x. y. 4. m. p.) o *eutrapelos* (2. 6. 7. d. e. f. g. h.) ed anche *eutrapelo* (6) ed *eutrapeleos* (8); 3° *recoples* (y. x. 5. 7. 8. c. d. f. h. 4. 2. p.) o *rechoples* (e. g.) ed anche *recupes* (6) e *recopls* (2). In qualche codice, come nel cod. *1*, il copista salta il passo dove avrebbe dovuto introdurre le parole greche.

(2) Come si nota anche particolarmente nell'Ambr. C. 21, inf., ch'è una trascrizione umanistica della seconda metà del '400.

(3) Manni, p. 39; Gaiter, p. 115: « in questo cambio era grande briga et

specialmente nella seconda metà, dalla lezione comune, e risente dell'influenza dell'opera francese di Brunetto e dell'azione diretta modificatrice del trascrittore: l'influenza del francese in questo codice, come nell'Ambros. c. 21 inf., ci è attestata indubbiamente dal fatto ch' essi vanno oltre il limite solito dell' *Etica* e proseguono con le stesse parole, intorno alla differenza tra la retorica e la scienza di fare le leggi, le quali chiudono il VI libro del *Tresor*; ma possiam dire che per quanto la lezione di *V* sia in molti punti alterata, non presenta tuttavia una redazione diversa dalla comune dei mss. e delle stampe del Manni e del Gaiter, alla quale ultima specialmente aderisce verso la fine. Dall'esame critico della lezione risulta una somiglianza intima tra i codd. *1* e *7*; tenendo poi conto delle particolarità più comuni, possiamo stabilire diversi gruppi di codici: a) *1. a. y. 5. 6. 7. 8. x.* Γ. *9.* che ci dànno la più autorevole lezione; b) *g. c. d. e. f. h. r. 2. s.*; c) *4. m. p.*

Come s'è detto, il compendio volgare dell'*Etica* si trova pure inserito nel volgarizzamento del *Tresor*, di cui forma la prima metà della seconda parte, o meglio il VI libro, secondo la indicazione comune. Dei venti codici del *Tesoro* da me esaminati, dodici solamente contengono il trattato aristotelico: gli altri sono mutili (*App.* II).

La lezione dell'*Etica* ne' codici del *Tesoro,* tranne le solite divergenze omai notate come comuni in questa redazione dell'*Etica* volgare, è da collegarsi alla stessa famiglia dei codici isolati e de' testi a stampa. C'è da notare nel complesso un numero maggiore di varianti, omissioni, aggiunte, frequentissimi sbagli di trascrizione e qualche breve interpolazione del copista

---

« pero fue trouata una cosa c' aguagliasse et questa cosa si è il danaio. « percio che l'opera di colui che fa la chasa si aghuaglia ad opere di colui « che fae i calzari col danaio; chè per lo danaio puote l'uomo donare et « prendere le grandi cose e picciole, per cio che 'l danaio è uno strumento « per lo quale il giudice puote fare giustizia, pero che el danaio è leggie « senz'anima. ma il giudice è leggie ch'à anima et dio glorioso si è leggie « uniuersale d'ongni cosa ».

stesso, che si distingue subito, per mancanza di riscontro in altri codici. Oltre γ e P, che servirono di base alla stampa fiorentina, uno de' codici più fedeli all'ediz. del Manni è l'Ambros. G. 75 Sup. e Z, dove pur si trova una grande confusione causata dallo spostamento di varie parti. Tra i codd. più scorretti dal lato ortografico è P. In base alle particolarità più comuni i codd. del *Tesoro* si possono dividere ne' seguenti gruppi: 1°) δ. ν. π. 2°) η. λ. π. φ. 3°) λ. μ. γ. P. Z. ε. Ambr.

Riassumendo, possiam dire: la lezione del testo aristotelico volgare appare generalmente, ne' codd. dell'*Etica* e del *Tesoro*, fluttuante, poco sicura. Ma le solite differenze nella espressione, nella struttura del periodo, le frequenti omissioni e aggiunte di parola, gli spostamenti e le lacune, comuni alla maggior parte dei codici, riguardano più d'ogni cosa la bontà della copia, la correttezza del modello copiato, la esperienza o la libertà dell'amanuense, ma non compromettono in alcun modo l'unità del volgarizzamento.

La materia dell'*Etica* si trova nella maggior parte dei codici ugualmente distribuita. Una grave inversione presentano *1. d. e. s.*; in essi il testo da p. 6 Manni [Gaiter 25: *compimento e forma di uirtu*] va d'un tratto a p. 18 [Gaiter 57: *ciascuno huomo che ingiusto et reo sie*] e seguita sino a p. 21 [Gait. 66: *E pero è bestial cosa seguir troppo la dilettazione del tatto*] donde torna indietro a p. 9 [Gait. 34: *La potenzia uae innanzi all'acto*] e prosegue sino a p. 18 [Gait. 57: *dee l'uomo essere punito*]; quindi torna di nuovo a p. 6 [Gait. 25: *beatitudo è cosa ferma et stabile*] seguitando sino alla fine del primo libro [p. 8 M., 31 G.: *Questi è un casto huomo, humile et largo*]. È determinato così uno scambio reciproco, nel principio, de' libri secondo e terzo.

Un'altra inversione è nei codd. del *Tesoro* α. γ. λ. μ. In essi il testo dell'*Etica* dalla fine del cap. XXIX [pp. M. 35, G. 101: *l'uomo si uiene a fine con grande sottilglianza de li suoi intendimenti ne le cose le quali son buone ma questa sottilglianza e certezza e sauere ragion diuina e le dilettationi che l'uomo*

elegge per gratia d'altro. son queste ricchezza etc.... lez. μ] corre d'un tratto al cap. XXXVIII [pp. M. 41, G. 121] e prosegue sino al primo periodo del cap. XXXIX [pp. M. 43, G. 125: *per auere lungamente uinti li desideri della carne. Lo magnanimo serue bene.....* μ]; quindi ritorna al cap. XXXIV [pp. M. 37, G. 110] e va sino al cap. XXXVIII [pp. M. 41, G. 120: *in mangiare e in bere e in luxuria e tutte dilectationi corporali ne la misura delle quali l'uomo elegge per se medesimo. el quando ella e rea si detta callidita. ne le cose ree si come incantamenti.....* μ]; dopo i tre primi periodi del cap. XXXVIII torna così nuovamente al cap. XXIX [pp. M. 35, G. 101]. La stessa inversione nell'ordine della materia ha il ms. Visiani.

I codici dell'*Etica*, in gran parte, presentano la solita divisione della materia in dodici libri, che non di rado è limitata alla semplice indicazione numerica, senza alcun accenno all'argomento svolto (*h. 4.*); in parecchi codici (*y. c. e. h. 4. m. r.*) la materia oltre che in libri è divisa in tanti capitoletti; in altri (*5. 6. x. v.*) soltanto in rubriche le quali sono qualche volta costituite dalle stesse parole del testo, come in *5* e *6*. Altri codici mancano di qualunque divisione sia in libri che in rubriche (*p. 8. Amb. 166*). L'Ambr. C. 21 inf., del sec. XV, presenta la partizione comune fino al decimo libro; la materia degli ultimi due è divisa in tre capitoli [c. 53ᵗ: *tracta di la beatitudine la quale puo hauere in questo mondo*: Di po la uirtu diciamo di la beatitudine; c. 57ᵃ *tracta che se l'huomo ha buona natura la ha da dio*: sonno huomini che sonno buoni per pauura; c. 57ᵗ *di Gouernamento di la cittade*: lo nobile huomo et buono regitore di la citta fa nobili et buoni cittadini]. In *d* in luogo di libri è detto *fioretti*, e così pure al principio di *v*: *Fioretti dell'Eticha d'Aristotile del primo libro.*

Dei codici del *Tesoro*, taluni (ε, μ, η) non dànno alcuna indicazione sul modo con cui la materia è distribuita; altri (λ, α) hanno un elenco delle rubriche posto in principio alla seconda parte dell'opera, vale a dire il VI libro; in δ è un rubricario generale posto in principio del *Tesoro*; le rubriche di π fanno

parte del testo, e una divisione in capitoli si trova in γ [*De le uite nominate* | *de le tre potenzie de l'anima* | *Come lo bene si diuide* | *de la potenzia dell'anima* | *de la uertude intellectuale* | *di che l'omo desidera tre cose* | *de le uertude che ssono in abito* | *come si troua la uertude* | *come l'omo puo fare bene e male* | *de le tre isposizioni in operatione* | *de le cose che conuiene fare per forza* etc.|. In due codici (Z e *Amb.*) tutta la materia del VI libro è divisa in cinque capitoli: 1°) « *Incipit* « *libro d'eticha Aristotile*; 2°) *Secondo capitolo d'eticha Ari-* « *stotile*: sono operationi le quali homo fa; 3°) *Terzo capitolo* « *d'eticha*: due sono le specie d'amista; 4°) *Quarto capitolo de* « *eticha*: la dilectatione è nata e notricata; 5°) *Quinto capitolo* « *de etica*: Dopo le uirtù diciamo oggimai della beatitudine ». Altri codici presentano la divisione per libri o per rubriche che si trova nelle stampe.

Riferiamo il titolo originario dei dodici libri dell'*Etica*, traendolo da' codici più antichi ed autorevoli, del sec. XIV: « Prologo « sopra l'etica d'Aristotile | Qui si finisce il prologo di questo « libro d'Aristotile. Qui appresso si comincia il primo libro e « tracta in questo primo libro della felicitade: *le uite nominate* « *e famose*..... | Qui comincia il secondo libro dell'Etica d'Aristo- « tile e comincia a diterminare delle uirtudi e primieramente « mostra che ongni uirtu che noi abbiamo è per costumanza « d'opere: *Concio sia cosa che siano due uirtudi*... | Qui comincia « il terzo libro dell'etica e tratta dell'operazioni le quali sono « uolontarie e che non sono uolontarie: *Sono operazioni le quali* « *l'uomo fae sanza sua uolontade* | Qui comincia il quarto libro « dell'etica d'Aristotile ove si ditermina di quella uertude la « quale è detta uertude della liberalitade: *Larghezza è mezzo in* « *dare e in riceuere pecunia* | Qui comincia il quinto libro del- « l'etica e determina della giustizia la quale è uertù che dee « essere nell'operatione delli huomini: *Iustizia si è abito lau-* « *deuole* | Qui comincia il sesto libro dell'Etica e comincia a de- « terminare delle uertudi intellettuali per ciò che infino a quie « elli si ae diterminato delle uirtudi morali: *Due sono le spezie*

« *delle uirtudi* | Qui si comincia il settimo libro dell'etica del « sommo filosofo Aristotile e ditermina della uertude la quale è « detta uertude della contenenza: *Li uizii de costumi molto « rei* | Qui comincia l'ottavo libro dell'etica d'Aristotile nel quale « ditermina dell'amistade la quale è cosa necessaria all'uomo: « *Amistade si è una delle uertudi dell'uomo* | Qui comincia il « nono libro dell'etica d'Aristotile il quale ditermina della pro- « prietade dell'amistade: *Lo conueneuole agualliamento si « aguallia le spezie* | Qui comincia il decimo libro dell'etica « d'Aristotile nel quale tratta della dilettazione e della felicitade « per ciò che pare che queste due cose si sieno fine de la dilet- « tazione et dice qui che la dilectazione si è fine dell'operazione « uirtuosa: *La dilettazione si è nata e notricata* | Qui comincia « l'undecimo libro dell'etica d'Aristotile nel quale ditermina della « beatitudine la quale puote l'uomo auere in questa uita. Et dice « qui che la beatitudine è cosa perfecta: *Dopo le uirtudi di- « ciamo oggimai* | Qui comincia il dodecimo libro dell'Etica. Et « determina come l'uomo il quale à buona natura sì l'ae dalla « grazia di dio, et questi cotali sono disposti ad acquistare uer- « tudi: *Sono uomini che sono buoni per natura* ».

Del rubricario più comune diamo per saggio quello del primo libro: « Per quale scienzia si regge la cittade | delle uite et « quale è laudabile | di due modi di bene | che è beatitudine | « delle potentie naturali dell'anima | de meriti delle operationi | « di tre spezie del bene | Come s'acquista et conserua la beati- « tudine | Onde uiene la beatitudine e di che à bisognio | chi « non puote auere la beatitudine per che | che cose sono aspre « a sofferire | come ae similitudine l'uomo felice con dio | onde « procede felicitade | in che comunica l'uomo colle piante et colle « bestie et in che no | dell'anima com'ae contrari mouimenti | « della uertu intellettuale e della morale ». Nel codice Marciano II, 141, la materia è diversamente distribuita in dodici « parti »; la prima non è indicata, poi « della forteça: *Diciamo omai di « ciascuno habito* | della liberalità: *largheça è meço in dare* | « del conuersare: *dopo questo dobbiamo dire di quelle cose* |

« della giustitia: *Justicia si è habito laudabile* | dello intellecto « dell'anima: *Due sono le specie delle uirtudi* | de tre uitii primi: « *Vitti e costumi molto rei* | dell'amistade: *Amistade e una* « *delle uirtude dell' uomo e d' iddio* | dello aguagliamento della « amistade: *Lo conueneuole adguagliamento* | della dilectatione: « *La dilectatione si è nata e nutricata* | della beatitudine: *Quando* « *noi auemo determinato* | del correggimento de Vitii . de paura . « della pena: *La scienzia delle uirtudi si a questa utilitade* ».

Il compendio volgare del Trattato Aristotelico, come si può desumere dall'*incipit* e dall'*explicit* di ogni codice, veniva più comunemente indicato col titolo di *Ethica d'Aristotile*, ed anche: *Etica del sommo phylosofo Aristotile*; molto più raramente: *Fioretti dell'Etica d'Aristotile*. Occorre anche talvolta la indicazione latina: *Ethica Aristotilis*, e più sovente quella di *Liber Ethicorum*. Ne' codici del *Tesoro* il titolo più comune è pure: *l'Eticha d'Aristotile*, ed anche: *l'Eticha del grande sauio Aristotile*; in parecchi si trova l'indicazione latina: *Ethica Aristotilis*. Nei codici dell'*Etica* manca ogni notizia intorno alle necessità e a' criterî dell'opera. Fa eccezione il cod. Marciano II, 134 il quale contiene, solo fra tutti, l'epistola proemiale del volgarizzatore ad un amico, che a quella fatica del tradurre avevalo indotto. « *Incipit proemium transductoris huius operis* « *uulgaris*. — Più uolte essendo amicho mio da la tua gintileza « con grande instanzia infestato l'Eticha Iconomicha et politicha de « Aristotile de lingua latina in parlar [moderno] et uulgar ti « transducha. La quale richiesta considerando truouo la mala « sua axeuolezza uincere ogny mia faculta. Et anche hauendo « udito altri circha a questa opera auere insudato non m'è pa- « ruto douerse seguire per fugire la riprensione de molti. Ma « pure la forza de la tua amicizia è tanta che mi constringie et « fami intraprendere quello che mi cognosco impossibile. Onde « la gratia superna inuocho al principio di tale faticha doue « mi mecto seguendo el uoler tuo iusta mia possa. Et perche el « dire de Aristotile è scropoloso et stranio molto dal modo del « nostro parlare, pure quanto potro ad esso mi acostero. Alcuna

« uolta le sue proprie parole et alcun altra el senso dimostraro « suzinto, seruando la uerità del testo. Ma auanty che questo « cominci alquanto della persona et essere suo toccharo ad cio « che le sue opere pergrate siano da te riceuute ». Il prólogo non ci porge alcuna notizia storica, e del resto sulla sua autenticità ci lascia grandemente perplessi. Il fatto che, tra tanti manoscritti dell'*Etica*, noi lo troviamo solo in questo, abbastanza tardivo, della fine del sec. XV, può destare grave sospetto, ma non sarebbe ad ogni modo motivo sufficiente per indurci a rinnegarlo senz'altro. Ben altri motivi non ci permettono di prestar fede all'autenticità del proemio Marciano. In esso il volgarizzatore dice di aver udito « altri circa a questa opera avere in« sudato »; l'espressione è molto ambigua; giacchè o si riferisce a precedenti volgarizzatori, e ciò non è possibile perchè Taddeo fu il primo a volgarizzar l'*Etica*, o a traduttori latini; ma per quanto sappiam noi in nessuna delle traduzioni latine della Nicomachea si leggono accenni alle difficoltà del traduttore; solo Ermanno il Tedesco, nel prologo della sua versione del Commentario d'Averroè alla Poetica d'Aristotele, dice della grande difficoltà da lui trovata « propter disconuenientiam modi metrifi« candi in graeco cum modo metrificandi in arabo, et propter « uocabulorum obscuritates » (1); ma ci sembrerebbe affatto inopportuno scorgere nel prologo alla Poetica di Ermanno un rapporto col prologo all'*Etica* di Taddeo. E poi nel 1200 e nel trecento è ben difficile trovare la nota individuale, sopratutto nelle traduzioni; furon più tardi gli umanisti che alteri del merito proprio rivelarono a' quattro venti le difficoltà del lavoro da essi intrapreso e compiuto; del resto tutta la parte del prologo, di cui ora parliamo, si connette con la *praemunitio* tanto comune agli scrittori del quattrocento, i quali nell'introduzione alle opere loro ci ricordano spesso la difficoltà dell'argomento e il timore della critica e la debolezza dell'ingegno e il riguardo

(1) Il prologo è pubblicato dal Jourdain (*Recherches critiques sur l'âge et l'origine des traductions latines d'Aristote*, Paris, 1843, p. 141).

amorevole per l'amico che la vince sulle giuste considerazioni e preoccupazioni dell'autore. È questo, ripeto, un motivo comune agli umanisti, a' quali l'aveva comunicato lo spirito retorico delle composizioni proemiali latine.

Lo stile poi del proemio è assai diverso dal volgare di Taddeo, ch'è quale potea rampollare schietto di mezzo all'efflorescenza letteraria dell'ultimo dugento. Lo stile del prologo marciano risente molto invece di quel volgare farneticante da scuola e da sacrestia che pretendea ingentilirsi nel '400 signorilmente, usurpando gli addobbi lessicali delle forme latine. C'è in fine un ultimo argomento decisivo. Nel titolo dell'epistola proemiale è adoperata la parola *transductoris*, e nel volgare stesso del prologo si trova adoperato il verbo *transducere*. Ora nel sec. XIII e XIV la espressione latina *traducere* non è ancora passata col significato moderno nel latino e nel volgare; il primo, come pare, ad usare il vocabolo *traducere* con il significato di *tradurre*, fu il Bruni, fin dal 1405; d'allora soltanto s'introdusse nel latino e quindi nell'italiano (1).

Sicchè possiamo affermare che il prologo Marciano è di avanzata fattura quattrocentina. Come sia comparso non sappiamo, nè torna conto indagare e congetturare sulle cause e sulle origini di tutte le scritture che apparvero in grande numero, affaccendate e moleste, in quel tempo di continue esercitazioni retoriche e di finzioni letterarie.

Stabilita la unità del volgarizzamento contenuto ne' codd. dell'*Etica* e del *Tesoro*, passiamo oramai alla indicazione dell'autore. De' ventinove codici dell'*Etica*, da me esaminati, ventidue sono anonimi; uno, del sec. XIV (5), attribuisce la traduzione a un *maestro Giovanni Min.* (2); sei codici (*l. y. x. g. m. p.*) dànno il nome del volgarizzatore dell'*Etica*, *traslatata in uulgari a magistro Taddeo.*

---

(1) Vedi R. Sabbadini, *Del tradurre i classici antichi in Italia*, in *Atene e Roma*, an. III, nº 19-20, col. 202.

(2) *Explicit ethica Aristotilis translata a mgio iohe min. uulgare. deo gratias.*

Dei codici del *Tesoro*, tre del sec. XIV, oltre la solita attribuzione a Brunetto in principio di tutta l'opera, alla fine del sesto libro ci dànno un'indicazione particolare del volgarizzatore, la quale è sfuggita a tutti gli studiosi del *Tesoro* ed è di molta importanza per la questione agitata intorno all'autore del compendio volgare. Ecco dunque le soscrizioni. α: *Explicit etica Aristotilis a magistro Taddeo in uulgare traslata*; γ: *Explicit hetica Aristotilis a magistro Taddeo in uolgare trasleclata*; λ: *Explicit Eticha Aristotilis a magistro Tadeo in uulghari traslattata.*

Dalla tradizione manoscritta si può dunque ricavare: 1°) che il compendio volgare della Nicomachea ebbe una larghissima diffusione come testo particolare, indipendente da altra opera; 2°) ch'esso, quando non correva anonimo, veniva comunemente attribuito a maestro Taddeo.

Ma da' codici del *Tesoro* balza fuori un nuovo cumulo d'indizî gravi e sicuri, che infirmano seriamente l'unità del volgarizzamento dell'opera di Brunetto, attribuito sempre concordemente per intero a Bono Giamboni: 1°) Parecchi codici del sec. XIV dànno, come s'è visto, il nome del volgarizzatore dell'*Etica*: Maestro Taddeo; la soscrizione finale, perchè non si possa ritenere aggiunta posteriore, è sempre di mano del copista che ha trascritto il codice per intero. Questa attribuzione è l'unica che si trovi in tutto il ms., oltre a quella generale con cui va riferito il complesso dell'opera a Brunetto. Ciò è di speciale importanza per noi: difatti, giacchè il copista solo per l'*Etica* sente il bisogno di riferire il nome del traduttore, vuol dire ch'ei sapeva che solo quella parte del *Tesoro* rimaneva estranea al volgarizzamento generale dell'opera, e il volgare di Taddeo vi si trovava come inserito. In qualche codice anepigr. e mutilo, come α, l'attribuzione a Taddeo è anzi l'unica indicazione di autore che si trovi in tutta l'opera. 2°) Di solito i codici mutili si fermano prima di giungere all'*Etica*; d'altra parte parecchi mss. del *Tesoro* si arrestano alla fine del compendio aristotelico. Ciò dimostra che questo costituiva come un punto

di fermata, era un libro introdotto a parte, sì che poteva benissimo arrestare al libro V l'amanuense che fosse sprovvisto dell'originale, o determinare una pausa nella trascrizione, alla fine del libro VI (1). 3°) Nel cod. Γ, miscellaneo, l'*Etica* è preceduta dal VII libro del *Tesoro*: si può notare dunque il distacco ch'è tra le due parti, non considerate come legate e dipendenti nella stessa opera. 4°) In qualche ms., come π, precede una tavola della materia che giunge sino a tutto il libro V, escludendo la rimanente, dall'*Etica* in poi; e ciò dimostra ancora che l'*Etica* arrestava quasi il corso regolare dell'opera volgarizzata ed era estranea al volgarizzamento del *Tesoro*. 5°) Un particolare fondamentale: il cod. δ ha questa soscrizione dell'amanuense, all'*Etica*: *Explicit l'Etica Aristotile in questo tanto che io noe trouata*; ciò significa chiaramente che il copista, per trascrivere la parte dell'opera che comprendeva il compendio aristotelico, era obbligato a ricorrere ad un altro testo che non era quello unico del *Tesoro*. 6°) Ci resta finalmente da osservare che mentre tutti i codici del *Tesoro* differiscono quasi sempre e in maniera notevole nella lezione, mostrano invece una concordanza molto maggiore nell'*Etica*; vuol dire che si tratta di un testo particolarmente prefisso a' trascrittori. Ciò dimostra ancora la maggiore divulgazione del testo dell'*Etica* la cui lezione più regolare, rispetto alla lezione caotica del *Tesoro*, era fissata da una più grande diffusione delle copie.

Concludiamo questa prima parte. Dall'esame dei codici e della materia manoscritta ci risulta che esisteva nel secolo XIV un compendio volgare della Nicomachea, attribuito a maestro Taddeo, che noi troviamo anche inserito integralmente nel *Tresor* volgarizzato, di cui costituisce il VI libro.

Ma nè i codici del *Tesoro*, nè quelli dell'*Etica* ci dicono da

---

(1) Il Sorio da questo particolare, ch'egli osservò nel cod. Ambr., trasse argomento principale di attacco alla autenticità del VII libro del *Tesoro*. La opinione del Sorio fu combattuta dal Gaiter (*Propugnatore*, 1874, pp. 334 sgg.) con argomenti dubbî ed indecisi; l'uno e l'altro eran difatti fuor di strada.

che volgarizzò Taddeo. La questione è importantissima; data la identità tra l'*Etica* e il volgare del VI libro del *Tresor* non resta che una questione di priorità: o Brunetto si servì di Taddeo, o Taddeo di Brunetto; vale a dire, o maestro Taddeo volgarizzò il VI libro del *Tresor*, il quale ebbe così tradizione e fortuna isolata da tutto il resto del volgarizzamento, ch'è opera di Bono; o Brunetto si servì per il suo Compendio francese del volgare di Taddeo, che fu introdotto però intatto nel *Tesoro*, in luogo di un volgarizzamento diretto dal francese.

Nel *Convito* di Dante è un passo che spinge molto avanti la questione: *Tratt.* I, cap. 10: « La gelosia dell'amico fa l'uomo « sollecito a lunga provvedenza: onde pensando che per lo de- « siderio di intendere queste Canzoni alcuno inletterato avrebbe « fatto il comento latino trasmutare in volgare, e temendo che 'l « volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido « fatto parere, *come fece quelli che trasmutò il latino del-* « *l'*Etica, *ciò fu* Taddeo Ippocratista, provvidi di ponere « lui, fidandomi di me più che d'un altro ». Il Sundby, che vuole ad ogni costo ritenere di Bono tutto il volgarizzamento del *Tresor*, se ne sbriga assai piacevolmente: « Nel caso adunque « che il passo succitato del *Convito* fosse esatto in tutte le sue « parti, la cosa sarebbe chiarissima: la traduzione di Taddeo « dovrebbe essere affatto diversa di quella di cui noi ci occu- « piamo, e questa si dovrebbe attribuire a Bono Giamboni » (1). E non ci sarebbe niente da dire; resterebbe però fin ora da spiegare, se non altro, la tradizione manoscritta che, laddove non tace, dà il nome del volgarizzatore: Taddeo, accordandosi col passo di Dante; e d'altra parte non sarebbe lecito trascurare quegl'indizî che non dànno certamente più come sicura l'unità del volgarizzamento di Bono. Nè deve fare ombra l'appellativo di « laido » dato da Dante al volgare di Taddeo, giacchè per

(1) *Op. cit.*, p. 142.

certo questo non è il modello migliore di prosa trecentistica, e la opinione del Nannucci (1), di cui si fa forte il Sundby, può ritenersi giustificata da un sistema di ammirazione proprio della fede e dell'entusiasmo delle generazioni passate per tutti i documenti letterarî del nostro trecento.

Tutto dunque ci fa credere che il volgarizzatore sia maestro Taddeo: 1°) Esiste una sola *Etica* volgare in tutti i codici; 2°) i codici che portano il nome del volgarizzatore l'attribuiscono a maestro Taddeo; 3°) la dichiarazione esplicita di Dante, il quale ha l'aria di parlarne come dell'unico, comunemente noto, volgarizzamento ch'esistesse a suo tempo dell'*Etica* latina. Resta anche esclusa la prima congettura, che Taddeo volgarizzasse il francese di Brunetto; Dante ce lo dice esplicitamente: « colui « che trasmutò lo latino dell'*Etica* ». Del resto, a prescinder da altri argomenti principali e decisivi, ch'esporremo subito, il compendio volgare dell'*Etica* non può ritenersi come volgarizzamento del VI libro del *Tresor* per le frequenti differenze, non solo di forma ma di sostanza, che presenta rispetto al testo francese: e sono omissioni o aggiunte di pensieri, di esempî, di considerazioni, ampliamenti o riduzioni di concetti: e tutto questo non può ammettersi nella traduzione di un'opera, a meno che il traduttore non abbia voluto rimaneggiare per conto suo l'originale.

Dunque Taddeo volgarizzò e compendiò da una delle redazioni latine del testo aristotelico, la quale era nota allora sotto il nome di *Liber Ethicorum*, nome ch'è anche particolarmente proprio di un'altra redazione latina della Nicomachea, letterale e molto oscura, cui il commento tomistico avea spinto allora alla massima diffusione. Dal testo tomistico difatti il Sundby (2) fa derivare il compendio francese e volgare dell'*Etica*, e pone i raffronti; vedremo appresso come il critico danese si sia messo su una falsa

(1) *Manuale della lett. italiana*, vol. II, p. 382. Il N. trova anzi l'*Etica* « adorna di molta purezza e semplicità di stile ».

(2) *Op. cit.*, pp. 144 sgg.

strada. Ad ogni modo che Taddeo abbia tradotto direttamente dal latino ci è confermato dal confronto tra l'*Etica* volgare e il *Liber Ethicorum* da cui dipende; se avessimo scarsezza di argomenti o mancanza di prove sicure potremmo anche valerci delle soscrizioni di taluni codici dell'*Etica* e del *Tesoro* che indicano il nostro volgarizzamento come *Ethica Aristotilis* e più spesso *Liber Ethicorum*, facendoci sospettare la sua provenienza dal testo latino.

Di maestro Taddeo i codici (*4. y.*) ci dicono soltanto che fu « florentino » e Dante aggiunge ch'ei fu medico, « Ippocratista ». Di un Taddeo, d'Alderotto, fiorentino, « fisico massimo », scrisse, con la solita ingenuità, una breve vita Filippo Villani (1), il quale ce lo descrive di parenti oscuri, poverissimo, dedito ai mestieri più vili, e « col cerebro oppilato e tenebroso » fino ai trent' anni (2). Passati gli anni trenta « si consumarono quegli « umori grossi »; Taddeo divenne un altro uomo e rivelò il suo ingegno dedicandosi allo studio delle arti liberali, della filosofia e per ultimo della medicina, che insegnò pubblicamente a Bologna. Dice il Villani: « Fu costui de' primi infra' moderni che « dimostrò le segretissime cose dell'arti nascoste sotto i detti « degli autori, e la spinosa terra e inculta solcando all'ottimo « futuro seme apparecchiò. Questi, sprezzati alcun tempo i so- « pravvegnenti guadagni, cupido di gloria e d'onore, si dette a « commentare gli autori di medicina. Nella qual cosa fu di tanta « autorità, che quello ch'egli scrisse è tenuto per ordinarie « chiose, le quali furono poste ne' principali libri di medicina. « E fu in quell'arte di tanta reputazione, quanto nelle civili « leggi fu Accorso, al quale egli fu contemporaneo ». Il Villani ci riferisce inoltre un aneddoto molto curioso, riportato poi dal

---

(1) *Le Vite d'uomini illustri Fiorentini*, colle annotazioni del co. G. Mazzuchelli, Firenze, 1847, pp. 27-28.

(2) Il Biscioni, in una nota sopra Taddeo, inserita nelle *Prose di Dante e del Boccaccio*, Firenze, 1723, vuol dimostrare che Taddeo era di famiglia cittadinesca, che possedeva effetti stabili e che prese per moglie una de' Rigoletti, il cui padre aveva il titolo di *dominus*, che in quei tempi si concedeva soltanto a' cavalieri. Cfr. nota del Mazzuchelli, *Op. cit.*, p. 98.

Negri (1) e dal Fabricio (2). intorno agli eccessivi compensi che Taddeo « tenuto come un altro Ippocrate da' Signori d'Italia in« fermi » (3), esigeva per le sue visite giornaliere; e ci narra che chiamato a Roma dal pontefice, Onorio IV, richiese cento ducati d'oro al giorno; invece, dopo la guarigione del pontefice, n'ebbe in compenso diecimila (4). Il Villani non ci dà alcun cenno cronologico; dice solo che fu seppellito a Bologna d'anni ottanta. Giovanni Villani (*Storie*, VIII, cap. 65), seguito dal Fabricio, dal Poccianti e dal Cinelli, pone l'anno della morte nel 1303; l'Alidosi sostiene invece che Taddeo morisse nel 1299, il Biscioni nel 1296 (5) e il Negri (6), per approssimazione, nella fine del sec. XIII. Delle opere di Taddeo ci attesta il Mazzuchelli (7) ch'esiste una raccolta a stampa col titolo « *Expositiones* « *in arduum Aphorismorum Hippocratis volumen. In divinum* « *Prognosticorum Hippocratis librum. In praeclarum regi*« *minis acutorum Hippocratis opus. In subtilissimum Iohan*« *nitii Isagogarum libellum Iohan. Bapt. Nicollini Salodiensis* « *opera in lucem emissae.* Venetis, apud Luc. Antonium Iuntam, « 1527 ». Scrisse anche *In Cl. Galeni artem parvam commentaria*, Neapoli, 1522. Il Mazzuchelli, che attribuisce anch'egli a Taddeo la traduzione in volgare dell'*Etica* d'Aristotile, aggiunge che nella libreria dei pp. Minori Osservanti in Cesena si conserva un ms. intitolato *Magistri Taddei Glossae in Galenum, eiusdem Aphorismata*. Di maestro Taddeo si conservano in alcuni codici (8) parecchi trattatelli medicinali e fra questi è par-

---

(1) *Istoria degli Scrittori Fiorentini*. Ferrara, 1722, p. 508.

(2) *Biblioth. latina mediae et infimae aetatis*, Patavii, 1754, t. VI, p. 221.

(3) Notissimo anche un distico del Verino (*de illustr. urbis Florent.*, lib. II) su Taddeo: « Est quoque Thadaei celeberrima fama, non alter For« sitan in medica reperitur ditior arte ».

(4) A proposito di questo aneddoto vedi la erudita nota del Mazzuchelli, *Op. cit.*, pp. 98 sgg.

(5) Cfr. Mazzuchelli, *Op. cit.*, pp. 99 sgg.

(6) *Op. cit.*, loc. cit.

(7) *Op. cit.*, p. 98.

(8) Biblioteca Angelica (Roma), 1376 a c. 32[1]: *Thaddaei de florentia*

ticolarmente diffuso un *libellus de seruanda sanitate* o *libellus conseruandae sanitatis*, dedicato a Corso Donati (1). Fra i manoscritti che lo comprendono è di speciale importanza l'Ambrosiano J. 108 sup., del sec. XIII (2), per una nota posta in principio, di mano dello stesso copista che trascrisse tutto il codice: « Iste « libellus | scriptus et compositus per probissimum et prudentis- « simum uirum dominum magistrum Taddeum de Flor. doctorem « in arte medicine in ciuitate bononie | transmissus nobili militi « domino Curso donati de florentia ». — È notevole anche il proemio del trattato medicinale: « Quoniam passibilis et mutabilis « existit humani corporis conditio, complexionem et consisten- « tiam quam a principio sue originis homo habuit non seruando, « necessarium extitit artem et scientiam inuenire, per quam in « sanitate et natura et corpus hominis conseruetur, motus igitur « precibus et amore cuiusdam mei amici, multa mihi dilectionis « teneritate coniuncti nec non pro utilitate aliorum hominum, « more uiuentium bestiarum ad conseruationem sanitatis et uite « in humanis corporibus libellum medicinalem inuenire disposui « de libris et dictis philosophorum breuiter compilatum ». Da queste ultime parole risulta ancor meglio l'identità ch'è tra l'autore del *libellus*, studioso sfruttatore e compendiatore di materia filosofica e l'autore del nostro compendio volgare dell'*Etica*. Il trattato di Taddeo, molto curioso, contiene quei precetti igienici che bisognerebbe osservare fin dal principio della giornata intorno alle abluzioni del capo, all'igiene della bocca, dello stomaco,

---

libellus medicinalis; 1506, c. 46t: *Magistri Thaddaei de florentia de regimine sanitatis*; 1489, c. 160: *Cura crepotorum magni Tadei ab eo composita.*

(1) Riccardiana, 1246; Magliabechiana, cl. 21, cod. 62; 141.

(2) Membran. a due colonne; contiene: 1°) *Vegetii de re militari libri*; 2°) *Isiderus de bellis*; a c. 31a segue la notissima epistola *de cura et modo rei familiaris* di Bernardo, al *gratioso militi et felici domino Raimundo domino Castri Ambrosii*; a c. 32a segue il trattato di Taddeo. Il cod. consta di cc. 35 n. num., la c. 34a e 35a vuote. Questo cod. si trova legato assieme con un altro membr. dello stesso formato, di cc. 19 scritte per disteso, contenente i *Saturnali* di Macrobio.

de' cibi, delle bevande, della digestione, del sonno; sulle condizioni del corpo umano durante le diverse stagioni e quindi sulla igiene delle stagioni. Segue a dire della efficacia terapeutica, molto larga, di alcune pillole, da prendersi avanti o anche dopo il cibo, composte da un « frate Roberto de Alamania » con una quantità di sostanze vegetali e aromatiche. La parte trascritta nel cod. Ambros. finisce con la ricetta adatta « ad faciendum « cristere pro passione yliaca ». — Questo Taddeo famosissimo medico del suo tempo ed anche poeta (1), autore di commentarî e di trattati, insegnante l'arte della medicina nell'Accademia di Bologna, fu altresì quello che tradusse dal latino in volgare il compendio dell'*Etica* aristotelica.

E veniamo ai VI libro del *Tresor*. È noto ed è stato detto da tutti gli editori e gli studiosi del *Tresor*, ch'esso risulta da molteplici e varie compilazioni fatte in diverso tempo da Brunetto, su scrittori specialmente latini; poi riassunte e combinate nel compendio enciclopedico francese del maestro di Dante. Lo Chabaille anzi afferma che Brunetto avea preludiato alla compilazione del *Tresor* con opuscoli separati in prosa e in verso, fra cui l'*Etica* d'Aristotile, ch'egli dunque suppone, come parecchi altri, compendiata e volgarizzata da Brunetto Latini, prima della compilazione del *Tresor* (2). Ma su ciò non vale la pena discutere, giacchè sarebbe combattere contro i mulini a vento.

Riferiamo un passo stesso di Brunetto: Liv. I, cap. I: « Il « (*cist livres*) est autressi comme une bresche de miel cueillie « de diverses flors; car cist livres est compilés seulement de « mervilleus diz des autors qui devant nostre tens ont traitié « de philosophie, chascuns selonc ce qu'il en savoit partie; car « toute ne la pueent savoir home terrien, porce que philosophie « est la racine d'où croissent toutes les sciences que home peut

(1) Magliabech., cl. XVI. cod. 75, *Tadaei magistri de Florentia Carmina.*
(2) *Op. cit.*, Introd., p. VI.

« savoir ». Egli dunque non dice di essersi limitato a raccogliere e tradurre scritti latini soltanto; e si deve intendere anche di volgari. Fra questi è il compendio dell'*Etica* di maestro Taddeo che Brunetto, valendosi anche di raffronti continui con il testo latino originale, trasportò nel VI libro del suo *Tresor*.

Allo Zannoni, il quale riteneva che Taddeo avesse tradotto Aristotile di latino in italiano e che Brunetto poscia voltasse il testo di Taddeo in francese (1), il Sundby opponeva le parole di Brunetto, che nel Prologo della seconda parte (il VI libro del *Tesoro* volgare) dichiara di tradurre il libro d'Aristotile *de latin en romans* (2). Per venire in aiuto di quanto abbiamo asserito non è necessario ricorrere alla sottile nota del Paitoni (3), il quale sosteneva che il volgare italiano si chiamava anche « latino »; giacchè essendosi Brunetto servito non solo del volgare di Taddeo, ma anche, come vedremo, della redazione originale latina, anzi avendo acconciato e rifatto in molti punti il volgare in base al testo latino, è chiaro come abbia potuto dire d'aver tratto il suo compendio dal latino, che del resto è anche l'originale dell'*Etica* di Taddeo.

E poniamo le nostre conclusioni. Il compendio volgare dell'*Etica* è la traduzione che maestro Taddeo fece di una delle redazioni latine del testo aristotelico, la quale ci è rimasta. La traduzione è in gran parte fedele al contenuto, nella forma è condotta alquanto liberamente: spesso il traduttore compendia la materia, d'altra parte allarga sempre la frase o il concetto e diluisce nel volgare il testo latino per bisogno di ripetizioni o di esempî o di ampliamenti, servendosi, come fa in principio, di qualche altro rifacimento o aggiungendo delle dichiarazioni proprie. Taddeo non è un traduttore letterale che si preoccupi della frase e voglia mantenersi fedele alla parola o al tenore dell'esposizione; egli

---

(1) *Op. cit.*, c. s.

(2) I codici del *Tesoro* traducono « di latino in uolgare », ovvero « di « latino in romanzo » o « di gramaticha in uolgare ».

(3) *Op. cit.*, c. s.

è solo un interprete occupato del contenuto che pur vuole parecchie volte acconciare dal lato espositivo nella maniera più rispondente, secondo lui, a' bisogni della chiarezza e della semplicità. È l'originale una traduzione latina, già compiuta nell'anno 1243 o 44 (1), di un compendio alessandrino-arabo della Nicomachea, elementarissimo, semplice e piano, ridotto a una esposizione riassuntiva molto breve, e talvolta anche efficace, nonostante l'incertezza e la poca fedeltà di talune espressioni. Molti luoghi fondamentali, anzi diciam pure tutte le parti più notevoli per gravità e serietà di enunciati, per difficoltà di contenuto critico, vengono senz'altro omesse interamente, o ridotte alla loro ultima e più semplice espressione. Così, per dare qualche esempio, nel 1° libro è saltato il passo importante al principio del cap. 3, in cui Aristotile nega la possibilità di ottenere una precisione assoluta nei giudizî e pone la necessità del giudizio per approssimazione; altra omissione considerevole è quella della prima metà del cap. 4, in cui Aristotile passa alla definizione del supremo de' beni, alla critica del concetto di felicità, e si accinge a discutere la dottrina platonica del bene assoluto; è tralasciata pure tutta la confutazione della dottrina platonica delle idee (cap. VI) e l'astrusa enunciazione fondamentale dell'Εὐδαιμονία aristotelica considerata come bene vero ed assoluto che comprende in sè, unificandoli, tutti gli altri beni necessarî all'autarchia della vita; e della seguente trattazione intorno a' *principii* (cap. VII) non è alcun cenno nel compendio.

Dei brani accolti tuttavia è vero e proprio ampliamento. Ad ogni modo il testo si prestava benissimo all'intelligenza comune per l'intendimento più facile e semplice e la forma più piana che non l'oscurissimo *Liber Ethicorum* del commento tomistico.

---

(1) Questo compendio fu conosciuto prima dal Jourdain (*Op. cit.*, p. 144) in un codice, n° 1771, della Sorbona: e più tardi dal Luquet (*Hermann l'Allemand*, in *Revue de l'histoire des Religions*, Paris, 1901, t. 44, p. 410) in due mss. della Biblioteca Nazionale: il n° 12954, che pone la data della versione nel 1244, e il n° 16581 che è forse lo stesso veduto dal Jourdain.

Come compendio poteva anzi dirsi ben riuscito; giacchè per ridurre allora in più brevi proporzioni l'*Etica* nicomachea, ch'è da per sè una condensazione poderosa delle norme logiche e de' principî esposti nell'Organo, bisognava appunto sfrondarla di tutti i luoghi più ardui a spiegarsi e a comprendersi senza l'aiuto di richiami e di collegamenti, e semplificarne e chiarirne il contenuto eliminando la rassegna delle opinioni e la parte critica, sopprimendo le divisioni minori, togliendo il carico degli argomenti favorevoli o contrarî ad ogni problema e riducendo questo alla sua più semplice ed elementare espressione. Il compendio arabo latinizzato era dunque il testo etico aristotelico di moda più recente. Esso ci è rimasto, sotto il nome di *Liber Ethicorum*, in un codice Laurenziano, già Gaddiano (Plut. 89 inf., 41) membr. in fol. del sec. XIII, a due colonne, di cc. scr. 219, miscell. e non tutto di una mano; contiene: 1) una Cronica di anonimo; 2) la *Historia troiana* di Darete frigio, premessa un'epistola: *Cornelius Nepos Sallustio Crispo suo salutem*; 3) *Graphia aureae urbis Romae seu antiquitates urbis Romae* di anonimo; 4) *Eutropii historia romanae Ciuitatis dilatata a Paullo Diacono*: 5) *Liber Alexandri regis*; 6) un'epistola di Alessandro ad Aristotile intorno alle regioni e alle cose notevoli delle Indie; 7) *Liber Sibyllae*, di Beda; 8) un'epistola dell'abate Ioachim; 9) un'orazione di Seneca a Nerone; 10) i *Libri de re militari* di Vegezio; 11) il *Liber Ethicorum*, d'Aristotile: va da c. 131 a c. 142; la materia è distribuita in ventidue capitoli indicati dalla iniziale colorata; manca ogni altra divisione. Com.: *Incipit liber primus Ethicorum. R.*; alla fine: *Incipiamus ergo et dicamus. Explicit prima pars nichomachie Ar. que se habet per modum theorice et restat secunda pars que se habet per modum pratice. Et est expleta eius translatio ex arabico in latinum. Anno incarnationis uerbi M.° CC.° XL. III. Octaua die Aprilis.*

La soscrizione, importantissima per la storia di questa redazione, è di mano dello stesso copista, scritta con lo stesso inchiostro e coi medesimi caratteri di tutto il testo aristotelico. Seguono di mano più recente e in carattere minuto alcune cita-

zioni dell'*Andria* e dall'*Eunuco* di Terenzio. La lezione dell'*Etica* verso la fine è molto incerta e in taluni punti a dirittura insanabile. Dopo il *Liber Ethicorum* vengono le orazioni catilinarie e il trattato *de Senectute*, l'orazione di Sallustio contro Cicerone, l'invettiva di Cicerone contro Sallustio, le orazioni *pro Marcello*, *pro Ligario*, *pro Deiotaro*, i libri *de Officiis*, i *Paradoxa*, e poi la *Catilinaria* e il *Giugurtino* di Sallustio; seguono, di mano del sec. XIV, alcune bolle di papa Bonifacio VIII. La versione dell'*Etica*, compiuta nel 1243, si deve con molta probabilità attribuire ad Ermanno il Tedesco (Hermannus Alemannus), il quale trovandosi in quel tempo nella Spagna, a Toledo, aveva due anni prima (nel 1241) ridotto in latino il commento di Averroè alla Nicomachea, e più tardi nel 1256 compì la versione di altri due testi arabi di Averroè relativi alla poetica e alla retorica d'Aristotile.

La traduzione di Taddeo, che dovette essere di poco, meno di un ventennio, posteriore, corse ed ebbe fortuna e divulgazione; ce lo attesta il buon numero di codici, l'uso che ne fece Brunetto, la dichiarazione di Dante che ne parla come di cosa comunemente nota, egli che molte espressioni del volgare di Taddeo ricorda nella sua *Commedia*. Brunetto Latini più tardi si accinse a svolgere nella parte morale del suo *Tresor* la dottrina etica di Aristotile. Egli si servì del volgare di Taddeo, ma prese anche in mano il testo latino: ce lo dimostrano le aggiunte e le modificazioni introdotte, che corrispondono in tutto con il *Liber Ethicorum*; qualche altra volta ridusse il volgare di Taddeo e quindi con esso anche il latino della redazione araba.

Nessuno vorrà certo ancora dubitare che l'*Etica* di Taddeo sia tratta dal compendio francese di Brunetto, rivendicando a questo la priorità; giacchè, pur volendo saltare sul passo di Dante, sulla particolare designazione de' codici, sulla tradizione isolata dell'*Etica* volgare, rimane sempre una barriera dinanzi a cui bisogna fermarsi: la materia de' due Compendî. La dipendenza diretta dell'*Etica* dal testo latino ci è fra l'altro attestata dalle numerose espressioni latine trasportate di peso, quando corrispon-

dano nel lessico volgare, nel compendio di Taddeo; mentre Brunetto è costretto tante volte a tradurre diversamente, mutando la dizione, e dall'*Etica* e dal *Liber Ethicorum*. D'altra parte poi nell'*Etica* molte cose ci sono che mancano nel compendio francese e che pur dipendono dal testo latino. Un'ultima prova: tutti i codici dell'*Etica* e del *Tesoro* si chiudono allo stesso modo, con le stesse parole, e la chiusa non corrisponde al testo francese. Brunetto va più in là di Taddeo: egli include nel suo compendio tutta la fine del rifacimento latino. Se si dovesse considerar l'*Etica* come un volgarizzamento del libro VI del *Tresor*, anzi che come un compendio indipendente, non si spiegherebbe più quella ostinata lacuna e quella costante divergenza alla fine. Solo cinque codici dell'*Etica*, di trascrizione alquanto tarda, seguono volgarizzando l'opera di Brunetto: i tre codici Marciani e i codd. *9* e Ambros. C 21. inf., i quali rivelano molto chiaramente l'influenza del testo francese. In essi il brano finale è volgarizzato in modo del tutto differente; ciò è naturale: giacchè nessun codice dell'*Etica* e del *Tesoro* dava quella parte del testo francese, i trascrittori, che tennero l'occhio al *Tresor*, dovettero pensare, ciascuno per conto proprio, a volgarizzarla. Anzi il Marciano II, 134 contiene tutto quanto il compendio di Taddeo, compreso il brano finale riassuntivo, che non si trova invece negli altri codici dell'*Etica* o del *Tesoro* i quali proseguono col testo francese sino alla fine; e questa nel Marc. II, 134 ci appare evidentemente come una sovrapposizione voluta dal trascrittore.

Naturalmente tutti i giudizî e i sospetti di ampliamenti, di aggiunte, di mutamenti arbitrarî del volgarizzatore, di sbagli continuati degli amanuensi, agitati dagli editori del *Tesoro*, cadono innanzi all'entità e al valore storico diverso dei due compendî, volgare e francese. E data la priorità del volgare, cadono anche meschinamente tutti i tentativi di emendazione apportati dagli editori alla lezione del VI libro in base al testo francese (1).

---

(1) Nel *Propugnatore* (1874, pp. 105 sgg.) il Gaiter, che accudiva allora

Quale dei due traduttori, in fine, abbia merito maggiore non possiam dire. Taddeo ha il merito della priorità; Brunetto che lavorò appresso a lui è più fine e completo, e poi anche il francese si prestava allora molto meglio del volgare italico. Taddeo qualche volta amplia o riduce la materia, Brunetto si richiama al testo. Siamo nel periodo de' compendî e dell'enciclopedia. Un compendio fatto è fatica risparmiata al maestro che deve dire le « chose universali ». Brunetto, che aveva intelligenza fine, trasse il compendio italico alla lingua di Francia e l'incluse nell'opera sua e ne colmò le lacune e ne affinò i contorni e lo ripulì di fronte al testo latino, da cui egli pompeggiandosi dicea di aver tratto la parte morale del *Tresor*. E non fa cenno di Taddeo: egli accoglie, corregge, assimila; d'altra parte è tutta una letteratura e una divulgazione anonima quella che dall'ultimo medievo va al trecento, e i diritti di proprietà letteraria non sono ancor sorti. E poi maestro Taddeo forse non appariva degno di menzione speciale al maestro di Dante; e chi sa, forse, che in questo non dobbiamo trovare indizio di una lotta accademica, svoltasi di mezzo al laicato dotto della seconda metà del dugento e nel trecento, negli Studî pubblici, tra medici inchinevoli alle lettere e letterati avversi a' medici? C'è però da osservare che nel ritocco della materia volgare, in base al testo latino, Brunetto non va oltre qualche singola espressione o frase, trascurata o ridondante. Egli non si attenta mai a rimaneggiare e ad acconciare la materia nel contenuto ideale, per il modo con cui le idee furono rese nel volgare o compendiate o disposte o interpretate riguardo all'originale latino. Questo dunque testimonia onorevolmente che Taddeo era allora ritenuto autorevole

---

a preparare, con l'aiuto dei mss. e del testo francese, la sua edizione dell'opera di Brunetto, in un saggio di correzioni al VI libro, si scaglia sempre, con taluni intendimenti spiritosi, contro l'amanuense che tanto strazio avea fatto del presunto volgare di Bono: e con l'aiuto del testo francese si affanna a correggere gli sbagli e a colmare le lacune lasciate dai trascrittori e da Bono stesso.

ed esperto intenditore del trattato aristotelico anche da un uomo per cultura famoso come ser Brunetto, sebbene al grande discepolo di costui non apparisse ugualmente felice dicitore del volgare.

Dunque Brunetto si valse del volgare di Taddeo (1), ch'ei ridusse e acconciò in molti punti in conformità al testo latino, come si vedrà chiaramente dal confronto che faremo. Più tardi gli amanuensi del *Tesoro*, al posto del VI libro, introdussero il volgare già ben noto dell'*Etica*, essendo ben chiara e conosciuta la dipendenza del compendio francese dall'altro volgare. Così resta anche spiegato il fatto che parecchi codici del *Tesoro* si fermano all'*Etica*. Il compendio di Taddeo rimaneva, rispetto al VI libro del *Tesoro*, originale e fondamentale; in un volgarizzamento italico dell'opera di Brunetto esso dovea necessariamente e naturalmente tenere il posto del francese che da esso proveniva. Già anche lo Chabaille notò come la seconda parte del *Tresor*, interamente consacrata alla morale, offre « plus d'ensemble « et plus d'unité » (2); ed anche noi durante l'esame critico dei codici abbiamo potuto osservare come appunto il VI libro non presenti quella lezione così fluttuante, incerta, caotica degli altri libri; ciò è ben chiaro: i copisti avevano un testo già da lungo tempo fissato.

Con questo se abbiamo voluto rilevare la differenza che l'*Etica* offre, nell'incertezza minore della lezione, rispetto a' libri volgarizzati del *Tesoro*, non intendiamo affermare che la lezione del compendio di Taddeo sia costante e sicura. La mancanza di una lezione rigorosamente affine nella maggior parte dei codici si deve al fatto ch'essi servivano non ad uso letterario, nel qual caso la lezione avrebbe dovuto essere molto più rigorosa, ma ad uso morale; per cui i trascrittori, quando non erano affatto

---

(1) Così lo studio accurato della questione e la inconfutabile testimonianza del documento son venuti a confermare in parte la fortunata ipotesi dello Zannoni.

(2) *Op. cit.*, p. xv.

ignoranti, semplificavano dove e come volevano, buttando giù il periodo anche ridotto, che sembrasse loro di rendere in ogni modo fedelmente l'idea espressa dall'autore e di significare lo stesso concetto. Nei codici dell'*Etica* si trovano molte espressioni qualche volta incerte, fluttuanti dalla differenza ortografica al periodo ridotto o allargato o smembrato o dissennato, che ci testimonia da una parte della negligenza o della caparbietà di trascrittori ignorantelli, in un tempo in cui tutti quanti tenevano un crogiolo dove manipolare la pasta morale delle dottrine aristoteliche o supposte tali, e dall'altra parte dello stato de' testi donde copiavano, che, data la grande diffusione dell'opera, doveano a forza portare le tracce di cancellazioni, aggiunte, modificazioni, lasciatevi dai possessori: filone di muffa questo che ci fa tante volte scivolare il piede lungo il percorso delle trascrizioni trecentistiche di autori ritenuti catechisti o morali.

Ho già detto che gli amanuensi introdussero il compendio di Taddeo nel posto del VI libro del *Tresor*; ho detto gli amanuensi e non il volgarizzatore, giacchè non mancarono alcuni (non oso affermare se Bono od altri) i quali vollero volgarizzare tutta l'opera, compreso il VI libro; ma il nuovo volgare dell'opera francese, di fronte al comunissimo compendio originale di Taddeo, rimase eclissato e restò soltanto in pochi codici quattrocentini, che ho potuto rinvenire. I codici sono due, di valore e di contenuto diverso. 1°) Magliabechiano 21. 8. 149 cartac. del sec. XV, in 4°, di cc. 53 scritte ed 8 bianche, anepigrafo. Il cod. contiene l'*Etica* tratta evidentemente dal *Tresor*, giacchè va oltre il limite del compendio di Taddeo, e comprende la chiusa del libro VI dell'originale francese. A c. 46' segue, senza alcuna particolare indicazione, il trattato sulla « doctrina di parlare » ad Alessandro; in fine a c. 53': *Explicit Aristotilis Euthica uulgaris Amen*. La lezione si mantiene per una buona metà fedele al testo comune dell'*Etica*; dal cap. 47 (1) sino alla fine presenta una grande ed accentuata differenza e mostra evidentemente la

(1) Secondo la edizione Gaiter.

influenza continuata del testo francese, sì che c'è da pensare a una nuova redazione sovrapposta. Riporto un brano che valga a far notare meglio le differenze e le relazioni dell'*Etica* di Taddeo col testo francese e il volgare del cod. Magliabechiano.

L'Etica (ediz. Manni, pp. 52 sgg.). L'uomo ch'è buono si diletta in se medesimo abbiendo allegrezza delle buone operazioni, e se egli è buono molto allegrasi con l'amico suo, lo quale egli tiene siccome un altro sè; ma il reo fugge dalle nobili e buone operazioni, o s'egli è molto reo si fugge da se medesimo, però che quando egli sta solo si è ripreso da ricordamento delle male opere, ch'egli ha fatto, e non ama nè se, nè altrui, perciò che la natura del bene è tutta mortificata in lui nel profondo della sua iniquità; nè non si diletta pienamente nel male ch'egli fa, per ciò che la natura del male si 'l trae al contrario della sua dilettazione, ed è diviso in se medesimo, e perciò è in perpetua fatica ed angoscia, e pieno d'amaritudine e di sozzura di perversità. Adunque a

Li Tresors. Liv. II, part. I, chap. XLI. Li bons hom se delite en soi meisme, pensant as bones choses; autressi se delite il avec son ami, cui il tient autressi comme soi meismes. Mais li mauvais hom tozjors est en paor, et s'esloigne des bones oevres; et se il est molt malvais, il s'esloigne de soi meisme; car il ne puet seuls demorer, sanz tristesce, porce que il li remembre des mauvaises oevres que il a faites, et blasme sa conscience, et por ce het il soi et toz homes; et ce avient porce que la racine de touz biens est mortefiée en lui, et en son mal ne se puet deliter plainement, car tout maintenant que il se delite en une chose mal faite, la nature de son mal si l'atrait au contraire de celui delit. Et à ce que li mauvais est partiz en soi meisme, si convient que il soit

Magliabech. 21. 8. 149. c. 33 t.

L'uomo ch'è buono si diletta in se medesimo pensando nelle buone cose, et similmente si diletta coll'amico suo. el quale egli reputa se medesimo. Ma l'uomo ch'è reo sempre sta in paura et fuggie dall'opere buone; et s'egli è molto reo fuggie da se medesimo et non può stare solo sanza tristizia, imperciochʼegli si ricorda delle sue rie opere, ch'egli à fatte et riprendelo la coscienza sua. Et perciò uuole male a se medesimo et ad ogni altro huomo. Et questo è perchè la radice di tutto el bene è mortificata in lui. et nel male non si può dilettare pienamente, per cio che quand'egli si diletta di uno male, la natura di quello male si el trae al contrario di quella dilettatione. per cio che l'uomo reo è diverso et

quello cotale uomo nessuno puote essere amico, per ciò che l'amico deve avere in se cosa da amare. E questo cotale hae in se tanta miseria, che non è rimedio niuno ch'egli possa venire a felicitade. Adunque ciascuno uomo si dee guardare ch'egli non caggia in questo pelago d'iniquità, anzi si dee isforzare di venire a fine di bontà, per la quale abbia dilettazione e allegrezza in se medesimo, e compimento d'allegrezza colli suoi amici. Lo confortamento non è amistà, avegnachè egli si somigli a lei. Lo cominciamento dell'amistà si è dilettazione sensibile avuta dinanzi, sì come l'amistà d'una femina, alla quale v'ha dinanzi dilettevoli guardamenti, e la dilettazione si è legame dell'amistà, e seguitala inseparabilemente. La disposizione dalla quale procede lo confortamento puote essere detta amistade per similitudine, infino a tanto ch'ella piglia accrescimento per usanza di tempo. L'officio del confortare

en continuel travail de penser et plains de molt amertume, et yvres de laidesce et de perversité, et que il soit destort par misere neant ordenée. Donc nus ne puet estre amis de tel home, porce que il n'a en lui nule chose qui à amer face. Certes, et en itele misere et en itele male aventure n'aura il jà mecine par cui il puisse à bien venir: donques chascuns se gart que il ne se laisse cheoir en tel tresbuchement de malice et de iniquité que l'on ne puet raembre, ainz se doit efforcier chascuns que il viegne à la fin de bonté par quoi il se puisse deliter en soi meisme et avec son ami. Confors n'est pas amistié, jà soit ce que il le semble à estre: mais li commencemens d'amistié est uns deliz rasavorez par conoissance sensible; et ce poons nos veoir par. i. home qui aime par amors une dame, car tout avant passe uns delitables regars; mais li fermes liens qui tozjors est avec l'amistié et qui point ne

in se medesimo è mestiere che sia in continua faticha et pensiero et sia pieno di molta amaritudine et è ebbro di sozzura di peruersita, et sia distorto per miseria inordinato! Addunque niuno huomo può essere amico a quello tale, percioch'egli non ha in se niuna cosa la quale sia da amare. Et tale miseria et tale infelicità non ha mai rimedio che lla possa tornare a bene. Addunque ciaschuno huomo si de guardare ch'egli non si lasci cadere in questo istrabocchamento della iniquità et della malicia la quale è sanza rimedio | anzi si de l'uomo sforzare accioch' elli uengha alla fine della bonta per la quale egli si possa dilettare in se medesimo, et hauere compimento di dilettatione col suo amico. L'amistà non è confortamento, ma pare essere et somigliarsi a llui; ma el cominciamento dell'amista è dilettazione, la quale l'huomo ha nelle femmine, al quale si ua dinanzi uno diletteuole sguarda-

si pertiene a colui ch' à in se gravezza di costumi ed esercizio di vertude, unità d'opinione e concordia di mettere amore, perciò che le discordie dell' openione sono da trarre dalla nobile congregazione, acciò ch'ella rimanga unita di pace e in concordia di volontade. Quelle cose che dànno altrui vera dignitade da reggere, si sono le uirtudi e le loro opere e l'unità dell'oppinione; e questo si truova negli uomini buoni, conciossia ch' egli sono fermi e costanti in fra loro, e nelle cose di fuori, perciocch' egli uogliono bene continuamente. Ma rade volte addiviene che gli uomini si accordino in una oppinione, e per cagione di compiere gli loro desideri si sostegnano molta briga e molta angoscia e molta fatica, ma non per cagione di vertude, e hanno molte sottilitadi in se per ingannare colui, con cui hanno a fare, e perciò sempre sono in rissa e in tenzone.

se desevre, ce est deliz. — Cil habiz dont premierement naist li confors puet estre apelez amistié par semblant jusqu'à tant que il croist par longuesce de tens. Et li ofices dou confort affiert au preudome et au ferme que il soit griez en moralité de sa vie et es proesces et es costumes et toutes vertuz, et plains de science et de bone opinion et de concorde, desirrous d'amor; por ce devroient estre ostées toutes descordes et malvais pensers d'entre les nobles compaignies des homes, si que il puissent vivre en pais et en concorde de propre volonté, cele chose qui plus aide à maintenir et governer les dignitez des vertus et ses oevres. Et la concorde des opinions et es bons homes, porce qu'il sont parmenant dedans soi et es choses dehors; car toutes foiz jugent et vuelent bien.

Li mauvais home po s'acordent à lor opinion; car il n'ont en amistié nule part, et por acomplir lor desirriers suef-

mento e llegame che non si parte e sempre con lei et la dilettazione (*sic*). L'abito dal quale prociede confortamento si può dire amista per similitudine infino a tanto ch'elli crescie per lungo temporale. L'ufficio del confortatore s'appartiene a buono huomo et al fermo, el quale è graue di costumi et exercitato nelle uirtu, et essere pietoso di scienza et auere accontamento d'oppinioni, et concordia introducta d'amore (*sic*), perciò che le discordie delle oppinioni sono per disfare le diuisioni dell'opere le quali sono nella nobile congregazione in concordia di uolontà. Quella cosa la quale aiuta reggiere la dignità e la virtu et l'opere delle uirtu. et concordia delle oppinioni si truoua negli huomini buoni et costanti intra se et nel desiderio delle cose di fuori, percio che questi cotali sempre adoperano bene et uogliono bene.

Gli huomini rei tardo s'accordano nelle oppinioni: et sono sanza parte d'amista, et per

frent il maintes poines et maint travail non mie por amistié; et sont es mauvais hommes maintes mauvaises soutillances por engignier cels qui à els ont à faire, et por ce sont il touzjors en paine et en angoisse.	chagione di compiere le le loro conchupiscienzie egli sostengono molte fatiche et molti trauagli:... per chagione d'amista. et molti scaltrimenti et molte sottilita. Et sono huomini rei per chagione d'ingannare coloro ch'anno a fare con loro. per cio sempre sono in brigha et in angoscia.

L'altro codice, che ci presenta una redazione affatto nuova e dipendente in tutto direttamente dal testo francese, è il Magliabechiano II. II. 47 (vecch. segn. VIII. 1376), cartac. del sec. XV, a due colonne, di cc. scr. 160; con le didascalie in rosso e rozzo disegno a colore nella prima iniziale e ne' margini della prima pagina. Contiene il *Tesoro*; precede un indice della materia: a c. 5ª: *Questo libro si chiama il Tesoro il quale è chauato per lo maestro Burneto Latino di firenze di piu libri di filosofia che sono strati per li tempi*; a c. 59ª: *Qui comincia l'eticha di Aristotille*; finisce l'Etica a c. 76ª: *Qui finisce il libro dell'eticha d'Aristotille.* La soscrizione finale a carta 160ª: *Qui finisce il libro del Tesoro che fece il maestro bruneto Latino di firenze. dio ne sia lodato.* La lezione offertaci dal ms. Mgl. è infelicissima e costellata di sbagli, di contorcimenti e travisamenti di parola che pare non si possano attribuire tutti quanti al copista: il volgarizzatore in molti punti dà a vedere di essere poco felice conoscitore del volgare come poco esatto intenditore del francese. Molte espressioni francesi o sono adattate malamente all'idioma italico o lasciate intatte a dirittura e trasportate di peso nel volgarizzamento. Ma ciò vedrà il lettore nel confronto che poniamo tra il testo del *Liber Ethicorum* e l'*Etica* di

Taddeo (1) col compendio francese di Brunetto e il volgare del VI libro del *Tresor*; confronto da cui balza fuori un documento largo e complesso, vivo e certo della tradizione morale aristotelica, nel tempo in cui visse e conobbe e compose Dante Alighieri.

---

(1) Dell'*Etica* di Taddeo do la lezione critica, quale risulta da' codici più autorevoli dell'*Etica* e del *Tesoro*, diversa quindi da quella offertaci dalle stampe che si son succedute fin ora.

Liber Ethicorum.

Omnis ars et omnis incessus et omnis sollicitudo uel propositum et quelibet actionum et omnis electio ad bonum aliquod tendere uidetur. Optime ergo diffinierunt bonum dicentes quod ipsum est quod intenditur ex modis omnibus. Sunt autem intenta per artes multas diuersa. Quedam enim sunt actio ipsamet et quedam sunt ipsum actum. Cumque sint artes ac ipsarum actiones multe, erunt intenta per ipsas multa. Ac tamen actum in ipsis existit melius actione. Est igitur intentum per medicinam sanitas et per artem regitiuam uel reductiuam exercituum uictoria et per nauium structiuam nauigatio et per domus rectiuam diuitie; et ista sunt acta honorabilia. Quedam autem artium habent se habitudine generum et quedam habitudine specierum et quedam habitudine indiuiduorum. Ideoque quedam ipsarum sunt sub aliis, ut sub militari factura frenorum et cetere artium instrumentorum militarium, et sub arte exercituali cetere omnes bellice siue litigatorie. Et simpliciter honorabilissima omnium artium est constitutiua et instructiua ceterarum (1). Et quemadmodum quibusque rebus a natura productis est perfectio quam per se natura intendit, et intellegibilibus est perfectio quam intendit per

L'Etica d'Aristotile.

Ogni arte e ogni dottrina e ogni operazione e ogni elezione pare adomandare alcun bene. Adunque bene dissero li filosofi, che lo bene si è quello lo quale disiderano tutte le cose. Secondo diverse arti sono diversi fini; che sono tali fini che sono operazioni e sono tali fini che non sono operazioni, ma seguitansi alle operazioni. Con cio sia chosa che siano molte arti e molte operazioni, ciascuna hae lo suo fine. Verbigrazia: la medicina si hae un suo fine, cioè fare sanitade, e l'arte della cavalleria la quale insegna combattere, si ha un suo fine per lo quale ella è trovata, cioè vittoria, e la scienza di fare le navi, si hae un altro fine cioè navicare; e la scienza che insegna reggere la casa sua e la famiglia sua hae un altro fine, cioè ricchezza. Sono alquante arti le quali sono generali e sono alquante le quali sono speciali e contengonsi sotto quelle. Verbigrazia: la scienza della cavalleria si è generale, sotto la quale si contengono altre scienze particolari, siccome è la scienza di fare li freni e le selle e le spade e tutte l'altre, le quali insegnano fare cose, le quali sono mistieri a battaglia; e queste arti universali sono più degne e più onorevili di quelle, imperciocchè le particolari son fatte per l'universali (1). E siccome nelle cose

(1) In tutto il principio del compendio di Taddeo, e quindi anche del testo francese, si sente l'influenza diretta dell'altra redazione del *Liber Ethicorum*, che servì di base al commento di S. Tommaso. Ecco il latino di quest'altra redazione: « Omnis ars et omnis doctrina, similiter « autem et actus et electio, bonum quoddam appetere uidentur. Ideo bene enunciauerunt bonum,

Li Tresors. Livre II, Part. I, chap. III.

Tous ars et toutes doctrines et toutes euvres et touz triemenz sont por querre aucun bien, donques distrent bien li philosophe que ce que toutes choses desirrent est le bien. Selonc divers ars, les fins sont diverses; car teles fins sont en euvres, et teles sont celes que l'on ensuit par les oevres; et porce que maintes sont les ars et les oevres, chascune a sa fin; car medicine a une fin, ce est à faire santé; et bataille a sa fin, porquoi ele fu trovée, ce est victoire; et les ars de faire neis ont une autre fin, ce est nagier; et la science qui enseigne à home à governer sa maison et sa maisnie a une autre fin, ce est richesce. Et sont aucunes ars qui sont generaus, et aucunes qui sont especiaus, c'est particuleres, et aucunes sont sanz devision; et por ce sont les unes souz les autres; si comme est la science de chevalerie, qui est generaus, et desoz li sont autres sciences particuleres, ce est la science de faire frains et seles et espées, et toutes autres ars qui enseignent à faire choses qui à bataille besoignent. Et cist art universale sont plus digne que li autre, porce que les particuleres sont trovees par les universales. Et tout aussi comme en choses qui sont faites par nature est une darreine chose à quoi la nature entent finelment, autressi es choses qui sont faites par art est une finel chose à quoi sont ordenées trestoutes les

Magliabech. II. II. 47. c. 59ᵃ sq.

Tutte arti e tutte opere e tutte intramesse sono per chiedere alcuno bene. Dunque disse bene il filosafo che quegli che tutte le cose desiderano è il bene. Secondo le diuerse (arti) sono le fini diverse. Che tali fini sono opere, tali sono ch' escono dell'opere. E percio che molte sono l'arti e l'opere ciascuna à suo fine. Che medicina ae una fine cioè a fare santade. E la fine de la batalglia si è uetoria, e l'arte di fare naui à un altro fine, cioè nauichare. E la scienza che insengna a gouernare a l'uomo sua magione e sua familglia à un'altra fine cioè ricchezza. Et sono alcune arti che sono gienerali e alcune che sono spezialli, cioè per sua diuisione, e però sono l'una sotto l'altra si come la scienza di chaualleria ch' è gienerale, e di sotto a quella sono più altre scienze partichullari, cioè la scienza di fare freni e selle e spade e tutte l'altre cose che insegnano a fare cose che a battalglia bisongnano.

E l'arti universalli sono più dengne e più onoreuoli che l'altre, per cio che lle particullari sono trouatte per le universali. E così tutte le chose che sono fatte per natura è una diretana cosa per a che la natura intende finalmente. Altresì tutte le cose che sono fatte per arti è una finale cosa a che sono ordinate tutte le cose di quella arte. E sì come colui che trae di sua arte a uno sengnio à uno berzalglio per suo adirizamento, tutto

se intellectus, eodem modo rebus effectis ab arte est perfectio quam per se intendit artificium humanum. Hac autem perfectio est bonum ad quod intenditur, et est optimum eorum que queruntur propter ipsum et ipsius causa. Scientia igitur istius est scientia diuina maximi existens iuuamenti in uita et conuersatione humana. Habentes igitur intentionem ac propositum dignum ualde est ut inueniamus inquisitione rem que est perfectio uoluntatis. Ars igitur directiua ciuitatum princeps est artium, eo quod sub hac continentur res honorabiles ualide consistentie; ut pote ars exercitualis et ars familie domus dispensatiua ac rethorica, et eo quod ipsa utitur artibus actiuis omnibus et componit et ordinat leges earum atque iuditia (*sic*) et distinguit inter laudabiles et illaudabiles. Huius itaque artis perfectio ac propositum adpropriat proposita omnium artium reliquarum. Bonum igitur usitatum secundum suum modum est bonum humanum; ipsum namque effectiuum est ceterorum bonorum omnium artium et saluat artifices nequid agant horridum

fatte per natura è uno ultimo intendimento lo quale la natura intende finalmente, così nelle cose fatte per arte è uno intendimento finale, al quale sono ordinate tutte l'operazioni di quelle arti; siccome l'uomo che saetta ha lo segno per suo dirizzamento (1), così ciascuna arte hae un suo finale intendimento, lo quale dirizza le sue operazioni. Adunqua l'arte civile, la quale insegna reggere la cittade, è principale e sovrana di tutte altre arti, perciocchè sotto lei si contegnono molte altre arti, le quali sono onorevili, siccome la scienza di fare l'oste e di reggere la famiglia, e la rettorica è anche nobile, per cio ch'ella si ordina e dispone tutte l'altre che si contegnono sotto lei, e lo suo compimento à il fine di tutte l'altre. Adunque lo bene lo quale si seguita di questa scienza, si è lo bene dell' uomo, per cio ch' ella lo costringe di fare bene e costringelo di non fare male. La recta dottrina si è che l'uomo si proceda in essa, secondo che la sua natura puote sostenere. Verbigrazia: l'uomo che insegna geometria si dee procedere per argo-

---

« quod omnia appetunt. Differentia uero quaedam uidetur finium. Hi quidem enim sunt opera-
« tiones; hi uero praeter has opera quaedam. Quorum autem sunt fines quidam praeter operationes,
« in his meliora existunt operationibus opera. Multis autem operationibus entibus et artibus et
« doctrinis, multi sunt et fines. Medicinalis quidem enim sanitas, nauifactiue uero nauigatio,
« yconomicae uero diuitiae. Quaecumque autem sunt talium sub una quadam uirtute, quemad-
« modum sub equestri frenifactiua et quaecumque aliae equestrium instrumentorum sunt: haec
« autem et omnis bellica operatio sub militari; secundum eundem itaque modum aliae sub alteris.
« In omnibus itaque architectonicarum fines omnibus sunt desiderabiliores his quae sunt sub ipsis.
« Horum enim gratia et illa prosequuntur ».

(1) Quest'esempio, che manca nella nostra redazione latina, è tratto dal *Liber Ethicorum* del commento tomistico: « Igitur et ad uitam cognitio eius magnum habet incrementum, et quemad-
« modum sagittatores signum habentes... ».

choses de cel art. Et aussi comme cil qui trait de son arc au seignal a celui bersail por son adrescement, tout autressi a chascune ars une finel chose qui adresce ses oevres. III. Donques l'art qui enseigne la cité à governer est principaus et dame et soveraine de toutes ars, porce que desouz li sont contenues maintes honorables ars, si comme rectorique et la science de faire ost et de governer sa maisnie; et encore est ele noble, porce que ele met en ordre et adresce toutes ars qui souz li sont, et li siens compliemens et sa fins si est fin et compliement des autres. Donques est ele li biens de l'ome, porce que ele constraint de bien faire et ele constraint de non mal faire.

Li droiz enseignemenz si est que on aille selonc ce que sa nature le puet sofrir; ce est à dire que cil qui enseigne geometrie doit aler par argumens qui sont apelés demonstracions, et en rectorique doit aler par argumenz et par raison voiresemblable. Et ce avient porce que chaschuns artiens juge bien et dit la verité de ce qui apartient à son mestier, et en ce est ses sens soutis.

La science de cité governer ne afiert pas à enfant ne à home qui vueille ensuirre sa volenté, porce que andui sont nonsachant des choses dou siecle; car ceste ars ne quiert pas la science de l'ome, mais que il se torne à bonté. Et sachiés que enfes est de. ij. manieres; car li hom puet bien estre viels de aage et enfes de mors;

altresi ciascuna arte ae una finale cosa che 'ndiriza quella opera. *Qui parla del gouernamento della citta CCXVII.* Dunque l'arte che insengnia la citta gouernare è principale e sovrana e donna di tutte l'arti, però che di sotto a lei sono tutti i maestri onoreuoli e contiensi sotto lui tutte molte onorabille arti, si come retoriccha e la scienza di fare oste e di gouernare sua masnada. E ancora è nobile pero ch'ella mette in ordine e adirizza arti che sono sotto lui, e il suo compimento di sua fine si è fine e compimento de l'altre. Dunque il bene (che) di questa scienza uiene si è bene dell' uomo pero che 'l constringnie di non fare lo male. E il diritto insegniamento ch' ell' à in lei secondo sua natura le puote soferire. Cioè a dire che colui che insengna gouernare dee andare per suoi argomenti che sono apellati dimostrazioni. E rittoricha dee andare per argomenti e per ragione uedere senbiabille, e ciò auiene per cio che ciascuno artiere giudica bene e dice la uerità di ciò che apartiene al suo mestiere, e così in ciò è il suo senno sottile.

La scienza di città governare non si fa micha a fanciullo ned a huomo che segua le sue uolontadi, percio che amendue sono non sacenti delle cosse del seculo, che questa arte non chiede la sienza dell'uomo, ma ch'egli si torni a bontà. E sapiate che infate è in due maniere, che l'uomo puote bene essere uechio di tenpo e uechio per honesta vita.

aut illaudabile. Et saluatio quidem unius laudabilis existit, quanto magis gentium ac ciuitatum. Recta doctrinatio est inquirere in unoquoque generum iuxta mensuram quam sustinet natura illius generis; et ut exigitur quidem a mathematico demonstratio et a rethore sufficientia persuasiua. Unusquisque enim artificum recto iuditio iudicat de eo quod est infra habitum suae scientiae, et in hoc est perspicax ipsius scientia. Iudicans autem de omni sapiens est omni peritia imbutus. Ars ciuilis non pertinet puero neque prosecutori desiderii atque uictorie, eo quod ambo ignari sunt rerum seculi, neque proficit ipsis. Non enim intendit ars ista scientiam sed conuersionem hominis ad bonitatem; neque differt puer etate aut in moribus pueris, non enim aduenit quidem defectus ex parte temporis sed propter usum uite in moribus puerilis; pueri ergo dissoluti et desideriorum prosecutores non proficiunt penitus ex arte ciuili. Qui autem utitur desiderio secundum quod oportet et quando oportet, et quantum oportet et ubi oportet, hic plurimum proficit ex scientia artis ciuilis.

Rerum quedam sunt cognite apud nos, et quedam sunt cognite apud naturam. Oportet ergo ut amator scientie ciuilis promtus sit ad res eximias et sciat opiniones rectas. Opi-

menti forti li quali si chiamano dimostrazioni, e lo rettorico dee procedere nella sua scienza per argomenti e ragioni verisimili; e questo si è percio che ciascuno artefice giudichi bene et dica la veritade di quello che appartiene alla sua arte. La scienza da reggere la cittade non conviene a garzone nè a uomo che seguiti le sue volontadi, pero che non son savi nelle cose del secolo. E nota che garzone si dice in due modi, quanto al tempo e quanto alli costumi, che può tal ora l'uomo essere vecchio di tempo e garzone di costumi, e tal fiata garzone di tempo e vecchio di costumi. Adunque a colui si conviene la scienza di reggere la cittade, lo quale non è garzone di costumi e che non seguita le sue volontadi, se non quando si conviene e quanto si conviene ed ove si conviene.

Sono cose le quali sono manifeste alla natura, e sono cose le quali sono manifeste a noi; onde in questa scienza si dee cominciare dalle cose, le quali sono manifeste a noi. L'uomo lo quale dee studiare in questa scienza, ed apprendere, si dee ausare nelle cose buone e giuste e oneste: onde gli conviene avere l'anima sua naturalmente disposta a quella scienza; ma quello uomo che non hae neuna di queste cose, è inutile a questa scienza (1).

(1) Questo ci prova chiaramente che Brunetto non ebbe tra mani altro testo latino fuor del compendio alessandrino-arabo; giacchè le altre traduzioni greco-latine della Nicomachea gli avrebbero dato la giusta indicazione del poeta: Esiodo. Ma forse per tutto il riferimento, che

et puet estre enfes par aage et viel par bone vie. Donques la science de governer citez n'afiert à home qui est enfes en ses faiz et qui ensuie ses volentés, se lors non quant il le covient faire et tant comme il covient, et là où il se covient, et si comme est covenable.

Il i a choses qui sont connues à nature et sont choses qui sont conneues à nos; por quoi nos devons en ceste science commencier as choses qui sont conneues à nos, car qui se vuet estudier à savoir ceste science, il doit user des choses justes, droites et bonnes et honestes, où il li covient avoir l'ame naturaument ordenée à ceste science; mais cil qui n'a ne l'un ne l'autre regarde à ce que Homerus dist: Se li premiers est bons, li autres est appareilliez à estre bons; mais qui de soi ne set neant, et qui n'aprent de ce que hom li enseigne, il est dou tout mescheanz (1). IV. Les vies nomées qui sont à conter sont .iij. L'une est vie de concupiscence et de covoitise; l'autre si est vie citeine, ce est de sens et de proesce et d'onor; la tierce est contemplative: et li plusor vivent selonc la vie des bestes, qui est apelée vie de concupiscence, porce que il ensuient lor volentez et lor deliz. Et chascune de ces .iij. vies a sa propre fin, diverse des autres, tout autressi comme medicine a sa fin diverse de la science de combatre; car ele bée à faire santé, et cele autre à victoire. V. Li biens est en ij. manieres; car une maniere de bien

Dunque la sienzia di città ghouernare è a fare huomo che non sia fanciulo de cuore molle e che non segua sua uolontadi, se no quelli che si conuengono e tanto com'elle si debono e la dove si conuiene e sì come conueneuole. E sono chose che sono chonueneuoli a natura e cose che sono conueneuolli a nnui; che chi si uuole studiare a sapere questa scienza, egli dee ussare cose giuste e buone e oneste, ond'egli gli conuiene auere l'armi naturallemente a questa scienza, ma colui che non a nè l'uno nè l'altro riguardi a ciò che dee. Se 'l primo è buono e l'altro è aperegliato ad essere buono. Ma chi da sse non sa niente e non aprende di ciò che l'uomo gl'insenguia, egli è del tutto mecciante. — *Qui dice delle tre uie CCXVIII.* — Da contare sono .iij. uie. L'una è uia di chonchupisenzia e di conuotizia. L'altra è uita cittadina, cioè di senno e di proeza e d'onore. La terza è contenpratiua. E più uiuono secondo la uita delle bestie, ch'è apellata uita di chonchupisenzia, però ch'egli seghono la loro uolontade e loro diletto. E chatuna di queste .iij. uite à sua propria fine diuerse da l'altre, tutto altresì come [la sienza di conbattere di] medicina à sua fine diuersa dalla scienza del conbattere, chè quella bada a fare santà, e quella ad auere uetoria. *Qui diuisa del bene CCXVIIII.* Il bene è in due maniere, chè una maniera è ch'è disiderata per se medesimo [e l'altra] e un'altra maniera di bene è

niones autem rectae sunt ut in arte ciuili incipiatur a rebus apud nos cognitis, et in consuetudinibus pulcris et honestis facta sit assuetudo principium enim est et inceptio a qua res est. Ex manifesto existente sufficienter quia res est, non indigetur propter quid res est. Indiget autem homo ad promtitudinem habitationis ueritatis rerum bonarum aut aptitudine bone instrumentalitatis ex qua sciat uerum, aut forma per quam accipiantur principia rerum ab eo facile. Qui uero neutram habuerit harum aptitudinum audiat sermonem Homeri poete ubi dicit: Ille quidem bonus est, hic autem aptus ut bonus fiat. — Vite famose tres sunt. Uita concupiscentie et uoluptatis, uita probitatis et honoris, uita scientie et sapientie; plures uero hominum serui sunt uoluptatis uitam bestiarum eligentes in executione delectationum. Sunt autem termini harum uitarum distantes et bona ipsarum bona diuersificata. Sicut ergo bonum quod est in arte exercituali est aliud a bono quod est in arte medicinali, sic ab inuicem alia sunt bona trium uitarum. Et bonum quidem medicine est sanitas, bonum exercitualis est uictoria. Est autem bonum secundum duos modos: bonum per se et bonum propter aliud; et quesitum quidem propter se melius est quesito propter aliud. Nos uero

Le vite nominate e famose sono tre; l'una si è vita di concupiscenza, l'altra si è vita cittadina, cioè vita di prodezza e d'onore; la terza si è vita contemplativa: e sono molti uomini che vivono secondo la vita delle bestie, la quale si chiama vita di concupiscentia, per ciò che seguitano tutte le loro volontadi; e ciascuna di queste vite si ha suo fine proprio diverso dagli altri, sì come l'arte della medicina ha diverso fine dalla scienza di combattere, chè 'l fine della medicina si è di fare sanitade, e 'l fine della scienza di fare battaglie si è vittoria. Bene si è secondo due modi, chè è uno bene lo quale uomo vuole per se, e un altro bene lo quale l'uomo vuole per altro. Bene per se sì come la beatitudine, bene per altrui sono detti gli onori e le vertudi, perciò che uomo vuole queste cose per avere beatitudine.

Natural cosa è all'uomo ch'egli sia cittadino, et conversi con gli uomini artefici, e contra la natura dell'uomo si è d'abitare solo nel deserto, e là ove non siano gente, però che l'uomo naturalmente ama compagnia.

Beatitudo si è cosa compiuta, la quale non abbisogna neuna cosa di fuori da se, per la quale la vita dell'uomo si è laudabile e gloriosa. Adunque la beatitudine si è lo maggior bene e la più sovrana cosa e la più

---

manca nel compendio di Taddeo, Brunetto si valse anche del *Liber minorum moralium*: « ...aduertat « intentionem poetae dicentis: Optimus est hominum qui a semet ipso intelligit quod expedit. Qui « autem ab altero hoc intelligit, est in uia directionis. Qui uero nec a semet ipso intelligit nec « ab altero recipit, hic uir est inutilis ».

est qui est desirrez por lui meisme, et une autre maniere de bien est qui est desirrez por autrui. Biens par lui est beatitude, qui est nostre fin, à quoi nos entendons; bien par autrui sont les honors et les vertuz; car ce desire li hom por avoir beatitude.

Naturel chose est à l'ome que il soit citeiens, et que il converse entre les homes et entre les artiens; car contre nature seroit de habiter en desers où il n'a nule gent, porce que li hom naturelment se delite en compaignie.

Beatitude est chose complie, si que ele n'a nul besoing d'autre chose fors de li, par quoie la vie des homes est puissanz et glorieuse: donques est beatitude li graindres biens de touz et la plus soveraine chose et la très mieudre de touz biens qui soient. VI. L'ame de l'ome a .iij. puissances. L'une est vegetative, et ce est commun as arbres et as plantes, car il ont ame vegetative aussi come li home ont; la seconde est apelée sensitive, et est commune à toutes bestes, car eles ont ames sensitives; la tierce est apelée rationable, et por ceste est li hom divers de toutes choses, porce que nule autre chose n'a ame rationable se li hom non. Et ceste puissance rationable est aucune foiz en oevre et aucune foiz en pooir; mais beatitude est quant ele est en oevre, et non pas quant ele est en pooir seulement; car se il ne le fait, il n'est mie bons.

Toutes les oevres des homes ou ch'è disiderata per altrui. Bene per lui è beatitudine, ch'è nostra fine a che noi intendiamo. Bene per altrui sono gli onori e le uertu: chè questo si disidera per auere beatitudine.

Naturale cosa è a l'uomo ch'egli sia cittadino e ch'egli conuersi in tra le gienti, cioè intra gli uomini e intra gli artefici. E contra natura sarebe abitare in diserto oue non à persona, però che l'uomo naturalemente si diletta in conpangnia. Beatittudine è cosa conpiuta, sì che non à niuno bisongnio d'altra cosa fuori di lui, per chui la uita degli uomini è pregiabile e groliosa: dunque è beatitudine il magiore bene di tutti, e la più sourana cosa e la trasmilgliore di tutti i beni che sieno. *Qui diuisa di tre posanzie CCXX.*

L'anima dell'uomo ae .iij. posanze. L'una è uegiettatiue, e questa è comune ad alberi ed a piante, ch'egli ànno annima uigettatiua, altresì com'àno gli uomini; la seconda è apellatta sensitiua; la terza è apellata razionabile, l'è per questo che l'uomo è ragioneuole e diuisato da tutte le cose, per ciò che niuna altra cosa ae anima razionale se no l'uomo; e questa possanza è alcuna uolta in natura e alcuna uolta in podere. Ma beatittudine è quand'ella è in opera e non miga quand'ella è in podere solamente; chè s'egli no 'l fa, egli non è micha buono.

Tutte le opere dell'uomo o sono malvagie o [buone. *om.*]. Colui che lle fa buone l'opere, egli è degno d'auere il compimento della uertu di

beatitudinem ultimam propter se uolumus, cum sit finis noster et intentum a nobis; honores autem et uirtutes propter beatitudinem, eo quod per ipsas pertingimus ad illam.

Homo naturaliter ciuilis est et conuiuit hominibus et societates exercet cum artificibus decenter, neque appetit solitudinem neque desertum neque heremum.

Beatitudo est res completa, nullius indigens, per quam uita hominis laudabilis existit. Beatitudo igitur excelentissimum est eligibilium et optimum bonorum, cum sit perfectio rerum operabilium. Sicut igitur est in qualibet artium bonum quod illa ars intendit, et sicut est cuilibet membrorum corporis actus proprius in quo ei aliud non comunicat, sic est homini actus proprius in quo aliud ei non comunicat. Homini autem secundum animam uegetabilem comunicant terrae nascentia, et secundum animam sensibilem comunicant ei animalia; actus uero ei proprius, in quo nullum aliud ipsi comunicat, est actus secundum rationem et discretionem. Ratio uero duplex est: ratio uidelicet actualis et ratio potentialis; dignior autem ad intentionem rationis et magis cognita est ratio actualis, ut pote actus hominis discernentis et agentis. Et omnis actio quam agit actor aut est bona aut est mala. Actor autem bene agens in omni arte meretur intentionem uirtutis, ut bene citharizans citharedus bonus; citharizans autem male malus.

ottima che l'uomo possa avere. L'anima dell'uomo si ha tre potenzie; l'una si chiama potenzia vegetabile, nella quale comunica l'uomo cogli arbori e colle piante, perciò che tutte le piante hanno anima vegetabile, sì come l'uomo; la seconda potenzia si chiama anima sensibile nella quale participa l'uomo con tutte le bestie, per ciò che tutte le bestie hanno anima sensibile; la terza si chiama potenza razionale, per la quale l'uomo si è diverso da tutte l'altre cose, perciò che neuna altra cosa hae anima razionale, sì come l'uomo. E questa potenzia razionale si è talora in atto e tal ora si è in potenzia; onde la beatitudine dell'uomo si è quando ella viene in atto, e non quando ella è in potenzia.

Ogni operazione che l'uomo fae o ella è buona o ella è rea; e quello uomo lo quale fa buona la sua operazione, si è degno d'avere la perfezione della virtude di quella operazione. Verbigrazia: lo buono ceteratore, quando egli cetera bene, si è degna cosa ch'egli abbia il compimento di quella arte, e lo rio tutto il contrario. Adunque se la vita dell'uomo è secondo l'operazione della ragione, allora si è laudabile la sua vita, quand' egli la mena secondo la sua propria vertude; ma quando molte vertudi si raunano insieme nell'animo dell'uomo, allora si è la vita dell'uomo molto ottima e molto onorata, e molto degna, sicchè non puote essere più; perciò che una virtude non puote

bones ou mauvaises sont. Et cil qui fait les bones oevres, il est dignes d'avoir le compliment de la vertu de cele oevre; car cil qui bien citole est dignes d'avoir le compliment de son mestier, et ci qui mal le fait, le contraire; donc se la vie de l'ome est selonc l'oevre de raison, lors est ele prisable quant il la maine selonc la propre vertu; mais quant maintes vertuz sont en l'ome, sa vie est besoignable et honorée et mult digne, si que plus ne parroit estre, porce que une seule vertu ne puet faire l'ome de toute beatitude ne parfait; car une sole arondele qui vieigne ne uns seus jors atemprés ne donent certaine enseigne dou printens; et por ce en po de vie d'ome, ne en po de tens que il face bones oevres, ne poon nos dire que il soit beates. VII. Li biens est devisez en. iij. manieres, car li uns est biens de l'ame, et li autres est dou cors, et li tiers dehors le cors; mais li biens de l'ame est plus dignes que nus des autres, car ce est li biens de Dieu, et sa forme n'es pas conneue se par les oevres vertueuses non. Et sanz faille beatitude est en querre les vertuz et en els user, mais quant beatitude est en habit et au pooir de l'ome, et non en ses faiz, ce est à dire quant il porroit bien faire et il ne le fait mie, lors est vertuous aussi comme cil qui se dort, car ses oevres ne ses vertuz ne se mostrent pas. Mais l'om qui est beates covient aussi comme par necessité que il face le biens en oevre. Et si comme li

quell'opera. Chè colui che bene opera è degno d'auere il compimento di suo mestiere, e quegli che mal fanno, il contrario. Dunque se la uita dell'uomo è secondo l'opera di ragione, alora è da pregiare quand'egli la mena secondo la propria uertu. Ma quando mantiene uertu sono gli uomini saui, e sauio e bisongniabile, e norevole e molto dengnio sì che più non potrebe essere: perciò che una sola uertu non puote fare l'uomo del tutto beato nè perfetto. Chè una sola rondine che uengnia nè uno solo giorno temperato non dona ciertana insengnia del primo tenpo. E perciò in uno poco di uita d'uomo e in uno poco di tenpo ch'egli faccia buone opere, non possiamo però dire ch'egli sia beato. *CCXXI. Qui diuisa di tre maniere di bene.* Il bene è diuisato in tre maniere, che l'uno è il bene dell'anima, e l'altro del corpo. Ma il bene dell'anima è il più dengnio che nullo degli altri, però che gli è il bene di dio, e sua forma non è chonosuta se per l'opere uertudiose non. E sanza fallo beatitudine è in chiedere le uertu e farle. Ma quando beatitudine è nell'abito e in potere dell'uomo non è se no ne fatti; questo è a dire, quando egli puote bene fare e no 'l fa alora è egli uertudioso altresì come colui che dorme; chè sue opere e sue uertu non si mostrano. Ma l'uomo ch'è in beatitudine conuiene altresì come per necissetà ch'egli faccia il bene in opera e sì come il sauio champione e forte che si chonbatte uuole portare la corona

Actus igitur hominis una est uitarum famosarum trium prenominatarum, uita scilicet rationis et scientie et sapientie. Et omnis quidem res bona existit et decora propter uirtutem sibi propriam. Vita ergo hominis actus est anime intellectiue per uirtutem sibi propriam; sed cum uirtutes anime multe sint, erit per optimam et honoratissimam in fine et dignissimam in fine perfectionis et complementi. Una nempe hyrundo non pronosticatur uer neque dies unica temperati aeris, sic nec uita pauca et tempus modicum signum certum sunt beatitudinis.

Bonum tripliciter diuiditur; est bonum anime et bonum corporis et bonum extra corpus. Bonum ergo quod dignissime bonum dicitur est bonum anime, neque apparet forma istius boni, nisi in actibus qui sunt a uirtute. Et beatitudo quidem est in acquisitione uirtutum et in usu earum simul. Cumque fuerit beatitudo in homine tamquam in possessione et habitu et non actu, tunc est tamquam uirtuosus dormiens cuius non apparet actio neque uirtus. Beatus autem actu necessario exercet beatitudinem. Et quemadmodum periti agoniste atque robusti coronantur quidem et accipiunt palmam apud actum agonis et uictorie, sic uirtuosi electi boni ac beati laudantur et premia uirtutum suscipiunt dum apparent operationes ipsorum secundum ueritatem; et istorum uita est in se ipsa delectabilis. Unusquisque enim hominum delecta-

l'uomo fare beato, nè perfetto, siccome una rondine quando appare sola, e uno solo die temperato non dànno certa dimostranza che sia venuta la primavera; onde perciò nè in picciola vita dell'uomo, nè in picciolo tempo che l'uomo faccia buone operazioni, non potemo dicere che l'uomo sia beato.

Lo bene si divide in tre parti, chè l'uno si è bene dell'anima, l'altro si è bene del corpo, e l'altro si è bene di fuore dal corpo. Di questi tre beni, lo bene dell'anima si è più degno bene di neuno, e la forma di questo bene si non si conosce se non nell'operazioni, le quali sono con vertudi.

La beatitudine si è nell'acquistare delle vertudi e nell'uso loro; ma quando la beatitudine è nell'uomo in abito, e non in atto, allora si è virtuosa come l'uomo che dorme, la cui operazione e virtude non si manifesta; ma l'uomo buono di necessità è bisogno che l'aoperi secondo l'atto, et è somigliante di quello che sta nel travito a combattere; chè solamente quelli che combatte et vince, quelli à la corona della vittoria; e se alcuno uomo sia più forte di colui, che vince, non à perciò la corona, perch' egli sia più forte, s' egli non combatte, avvegna ch' egli abbia la potenzia di vincere; e così lo guiderdone della virtude non ha l'uomo se non in fino a tanto ch'egli adopera la virtude attualmente; e questo si è perciò che lo loro guiderdone e la loro beatitudine è la dilettazione, che

sages champions et fors qui se combat et vaint emporte la corone de victoire, tout autressi li hom bons et beates a le guerredon et la loange de la vertu que il fait et mostre veraiement par ses oevres, porce que li guerredons de la beatitude est li deliz que l'om atent comme il uevre la vertu, car chascuns se delite en ce que il aime: li justes se delite en justise, et li sages en sapience, et li vertueus en vertu; et toute oevre qui est par vertu est bele et delitable en soi meisme.

Beatitude est la chose au monde qui est très delitable, mais la beatitude qui est en terre a besoing des biens de dehors; car il est dure chose que l'on face beles oevres, se il n'i a grant part des choses avenables à bone vie et habondance d'avoir et d'amis et de parenz, et prosperité de fortune, et por ce la sapience abesoigne d'aucune chose qui face conoistre sa valor et ses honors. Se aucuns done as homes dou monde, dis glorious et soverains faiz, l'en doit bien croire que cil dons soit beatitude, porce ce que est la mieudre chose qui estre puisse au monde; car ele est mult honorable chose, et est li compliemens et la forme de vertu; ne il n'est pas dit dou cheval nes des autres bestes, ne des enfans, que il soient beates, porce qu'il ne font oevres de vertu.

Beatitude est chose ferme et estable, tozjors en une fermeté, si que ele ne

della uettoria, tutto altresì l'uomo buono e beato ae il guiderdono e la loda della sua uertu ch'egli fae et mostra ueracemente per queste opere, perciò che il guiderdono delle sue opere e della beatittudine è il diletto ch'egli n'atantoe com'egli opera la uertu; chè ciascuno si dileta in ciò ch'egli ama; il giusto si dileta in giustizie e l'asagia e gli piacciono, e 'l uertudioso nelle uertu. Et tutte l'opere che sono per uertu sono belle e dilettabille in se medesime.

Beatitudine è la cosa al mondo ch'è milgliore e piu gioiosa e tradilettabille: ma lla beatitudine dee essere in terra e beni di fuori. Chè gli è dura cosa che l'uomo faccia belle opere e ch'egli abbia parte di cose aueneuolli a buona uita ed abondanza d'auere ed abondanza d'amici e di parenti e prosperita di fortuna, e perciò la sapienza à bisongnio d'alcuna cosa che faccia conossere suo ualore e suo onore. Se alcuno dona a huomo del mondo dono grolioso e sourano fatto l'uomo de bene credere che quello dono sia beatitudine, perciò ch'egli è la migliore cosa che possa essere al mondo; ch'ell'è molto onorabile cosa [essere] ed è il compimento e la forma della uertu; nè egli non è micha detto del cauallo e de l'altre bestie, nè degli fanciulli che sieno beati, perciò ch'egli non fanno opere di uertu.

Beatitudo è cosa ferma et stabille . . . . . (1).

(1) Arrestiamo qui la trascrizione del cod. Magliabech., sembrandoci la parte trascritta sufficiente ad attestare la propria dipendenza dal testo francese.

tur in eo quod est amatum apud ipsum; delectetur ergo iustus in iustitia et uirtuosus in uirtute et sapiens in sapientia. Et actiones fientes per uirtutem in se ipsis sunt delectabiles uenuste ac decore.

Beatitudo autem omnium rerum est optima iocundissima atque delectabilissima. Beatitudo tamen que est hic bonis exterioribus indiget; difficile est enim homini ut opera decora exerceat absque materia ut pote quod habeat partem competentem rerum bone uite pertinentium et copiam familie et parentum et prosperitatem fortune. Et hac quidem de causa indiget ars sapientie arte regnandi, ut apparere faciat honorificentiam sui atque ualorem. Et si aliqua rerum donata est hominibus a deo excelsa et gloriosa, dignum est ut beatitudo siue felicitas donum sit diuinum secundum quod ipsa est optima omnium rerum humanarum; est igitur de rebus prehonorabilibus, cum sit complementum uirtutis siue forma et fructus ipsius — [Non] dicitur autem de equo neque de alio aliquo animalium huiusmodi, neque de pueris, quod sint beati, eo quod neque huiusmodi animalia neque pueri agant opera uirtutis. Et beatitudo est res firma stabilis secundum dispositionem unam, in quam non cadit alteratio et permutatio, et non comitantur ipsam euentus uarii, et nunc bonitas nunc malitia. Etenim bonitas et malicia est in opere hominis; et columpna beatitudinis est opera secundum uirtutem; co-

egli hanno, infino a tanto ch'egli adoperano la virtude; chè il giusto si diletta nella iustizia e 'l savio nella sapienza, e lo virtuoso nella virtude; e ogni operazione, la quale si fa per virtude, si è bella e diletteuile in se medesima. — Beatitudo si è cosa ottima, giocundissima e dilettabilissima. La beatitudine, la quale è in terra, si abbisogna degli beni di fuori, perciò che non è possibile all'uomo ch'egli faccia belle opere e ch'egli abbia arte la quale si convenga a buona vita, e abbondanza d'amici e di parenti, e prosperità di ventura, sanza li beni di fuori; e per questa cagione non abbisogna alcuna cosa che faccia manifestare il suo onore e lo suo valore. Se alcun dono è fatto di domenedio glorioso e eccelso agli uomini del mondo, degna cosa è da credere che quello dono sia beatitudine, imperciò ch'ella si è la più ottima cosa onorevole molto e compimento e forma di virtude. E neuna generazione d'animali puote avere beatitudine, se non l'uomo, e neuno garzone non hae beatitudine, perciò che neuno animale nè neuno garzone non adopera secondo vertude.

Beatitudo si è cosa ferma e stabile sempre secondo una disposizione, nella quale non cade varietade nè permutazione alcuna, e non v' ha talora bene e talora male, ma tuttavia bene, e questo si è perciò che la bonitade e la reitade si è nella operazione dell'uomo. La colonna della beatitudine si è l'operazione, che l'uomo fae

se remue pas, et si n'est mie une foiz bien et autre mal, mais toutes foiz bien, porce que li muemenz de bonté ou de malice n'est pas se es oevres des homes non. Li pilers de beatitude est les oevres que l'on fait selonc vertu, et la colone dou contraire est les oevres que l'on fait selonc vice; et la vertus ferme et estable est en l'ame de l'ome. Li hom vertueus ne se contorbe ne ne s'esmaie por nule temporal chose qui li avieigné; car il n'auroit jà beatitude se il s'esmaioit, car dolor et paor abatent l'oevre de vertu et la joie de beatitude.

Aucunes choses sont mult griez à sostenir; mais quant l'on les a bien sostenues, lors apert et se mostre la hautesce de son corage; et sont autres choses qui ne sont griez à sostenir, ne li hom qui les sueffre ne mostre pas que en lui soit force. Et jà soit ce que mort et maladies de filz soient griez à sostenir, ne doivent pas remuer l'ome de sa felicité; car bien et felicité, et home felix et Dex glorious et benois sont tant digne chose et tant honorable que nulz pris ne nule loenge ne lor sofit pas; et nos devons reverer et magnifier et glorifier Dieu sor toutes choses et si devons croire que en lui sont tuit bien et toutes felicitez, porce que il est commencemenz et achoisons de touz biens.

Felicités est une chose qui vient par vertu de l'ame, non pas dou cors.....

lumpna uero contrarii beatitudinis est opera secundum contrarium uirtutis; et optima operationum secundum uirtutem est stabilissima earum in anima; et uita beatorum continua est semper per actiones honorabiles bonas; et uirtuosus perfectus absque extollentia speculatur in rebus uirtualibus et substinet irruentia mala et tollerat ea tollerantia decenti et non turbatur cor neque formidat ex magnis calamitatibus ex temporis malitia occurrentibus; nisi enim eas decenter sustinuerit conturbabitur eius felicitas et inducentur super ipsum meror et tristitia que impedient secundum uirtutes operationes. Quedam autem actionum malitie difficiles sunt ad sufferendum: sed quando acciderint homini et eas sustinuerit, demonstrant eius magnanimitatem. Alie uero quedam facile possunt sufferri et hee cum inciderint homini et eas sustinuerit, non demonstrant eius magnanimitatem; et mortuis ex bonitate actionum filiorum et ex malitia ipsarum contigit [modicum aliquid tante, inquam, quantitatis]... transmittet felices a sua felicitate ad infelicitatem; neque infelices a sua infelicitate ad felicitatem. Bonum et felicitas atque felices et deus benedictus et excelsus digniora sunt et honoratiora quam ut laudentur. Immo conuenit quidem uenerari deum et ipsum singulariter magnificare et eius intuitu felicitatem et felices et bonum, cum sint res diuine, et gratia quorum omnia alia aguntur; et creditur de eo quod est

secondo virtude, e la colonna del contrario suo si è l'operazione, la quale l'uomo fae secondo lo vizio; e questa operazione si è ferma e stante nell'anima dell'uomo, et l'uomo virtuoso non si muove, e non si turba per cosa contraria temporale che gli possa avvenire, perciò che già non arebbe beatitudine, s'egli si conturbasse, perciò che la tristizia e la paura si toglie altrui l'allegrezza della beatitudine. — Sono cose le quali sono molto forti a sostenere; ma quando l'uomo l'à sostenute pazientemente, si dimostra la grandezza del suo cuore: e sono altre cose le quali sono lievi a sostenere, e perchè l'uomo le sostegna non si mostra grande fortezza in lui, siccome morte di figliuoli e loro malitia. Queste cose, avegnache elle siano forti, non permutano l'uomo di sua felicitade. La felicitade e l'uomo bene avventurato e domenedio benedetto e glorioso sono tanto degna cosa e tanto da onorare che le loro lodi non si possono dicere, e spezialmente si conviene a noi di reverire e magnificare messere domenedio sopra tutte cose, e dee l'uomo pensare di lui, che nel suo pensare ha l'uomo tutto bene, e tutta felicitade, perciò ch'egli è cominciamento e cagione di tutto bene.

Felicitade si è un atto il quale procede da perfetta virtude dell'anima et non del corpo.....

principium bonorum et ipsorum causa, quod sit res diuina.

Felicitas est quidem actus anime procedens a uirtute perfecta, non corporis sed anime,....

Prima di passare al raffronto della parte finale nelle diverse redazioni, non sarà inopportuno riprodurre ancora un brano, del principio del secondo libro, che valga a confermare le differenze e le relazioni da noi stabilite tra i due compendî, volgare e francese, e il testo latino.

L'Etica. — Due sono le virtudi; l'una si è detta intellettuale, siccome la sapienza e scienza e prudenza; l'altra si chiama morale, sicome castitade e larghezza ed umiltade; onde quando noi volemo lodare alcuno uomo di vertude intellettuale, diciamo: questi è un savio uomo, intendevile e sottile: e quando noi volemo lodare un altro uomo di virtude morale, cioè de' costumi, sì diciamo: questi è un uomo umile e largo. — Concio sia cosa che siano due vertudi, una intellettuale e l'altra morale, la intellettuale sì si ingenera e cresce per dottrina e insegnamento, e la virtude morale sì si ingenera e cresce per buona usanza; e questa vertude morale non è in noi per natura, perciocchè natural cosa non si puote mutare della sua disposizione per contra-

Liber Ethicorum. — Virtus ergo duplex est, uidelicet intellectualis et moralis; intellectualis, ut sapientia et prudentia et similia. Laudantes enim hominem ex parte uirium intellectualium sapientem eum dicimus aut scientem aut [secundum aliquid huiusmodi]; sed ex parte moralium largum uel castum uel humilem uel modestum eum appellamus.

Et uirtutum quidem intellectualium generatio et incrementum fit in homine per doctrinam et disciplinam; ideoque in eius acquisitione experimento indiget et tempore longo. Generatio autem uirtutum moralium est per bonam et honestam conuersationem; neque sunt in nobis per naturam. Res enim naturales non egrediuntur a natura sua per assuetudinem, ut petra, quae semper tendit

Li tresor, Liv. II, P. I, chap. IX. — Por ce apert il que .ij. manieres sont de vertuz: l'une est de l'entendement de l'home, ce est sapience, science et sens; l'autre est de moralité, ce est chastée et largesce, et autres choses semblables. Et ce puet chascuns veoir clerement; car quant nos volons un home prisier de vertu intellectuel, nos disons: ce est uns sages hom et soutis; mais quant nos le volons prisier de moralité, nos disons: ce est uns hom chastes et larges. X. La vertu de l'entendement est engendrée et escreue en l'ome par doctrine et par enseignement, et por ce li covient experience et lonc tens. La vertu de moralité naist et croist par bon us et honeste; car ele n'est pas en nos par nature; à ce que chose naturele ne puet estre muée de

ria usanza. Verbigrazia: la natura della pietra si è l'andare in giuso, onde non la potrebbe l'uomo tanto gittare in suso, ch'ella imprendesse ad andare in alto; e la natura del fuoco si è d'andare in suso, onde no 'l potrebbe l'uomo tanto trarre in giuso, ch'egli imparasse di venire in giuso; ed universalmente niuna cosa naturale puote naturalmente fare lo contrario della sua natura. Ma avvenga che queste virtudi non sono in noi per natura, la potenzia di riceverle è in noi per natura, e lo compimento è in noi per usanza. Onde queste vertudi non sono in noi al postutto per natura; ma la radice e 'l cominciamento di ricevere queste vertudi si è in noi per natura, e 'l compimento e la perfezione di queste virtudi si è in noi per usanza. Ogni cosa la

ad centrum naturaliter, et ignis ad circumferentia, numquam assuescunt huiusmodi oppositum; neque aliarum rerum ulla assuescet oppositum nature sue (1). Attamen cognationem aliquam habet consuetudo cum natura et cognationem aliquam cum intellectu. Non sunt itaque in nobis uirtutes morales naturaliter, neque preter naturam; sed nati sumus ad earum receptionem, et perfitiuntur in nobis ex bona consuetudine. Item omne quod in nobis est naturaliter preextitit in nobis potentialiter, deinde apparet actualiter. Et hoc manifestum est in sensibus. Sensus enim in nobis non fiunt eo quod uideamus uel audiamus multociens, sed e contrario fit in nobis. Habemus enim eos prius naturaliter et postmodum exercitamur in eis.

son ordre par usage contraire. Raison comment: la nature de la pierre est d'aler tozjors aval, ne nus ne la porrait tant giter amont que ele seust sus aler; et la nature dou feu est d'aler amont, ne nus ne le porroit tant avaler que il seust en aval metre la flamme. Et generalment nul natural chose ne puet par usage aprendre à faire le contraire de sa nature. Et jà soit ce que ceste vertuz ne soit en nous par nature, certes la puissance d'aprendre la est en nous par nature, et li complemenz est en nos par usage; por quoi je di que ces vertuz ne sont pas dou tout en nos sanz nature ne dou tout selonc nature; mais li commencemenz et la racine de recoivre ces vertuz sont en nos par nature, et le lor compliment est en nos par usage. Et toutes choses

(1) Taddeo ampliò e chiarì meccanicamente l'esempio della pietra e del fuoco, valendosi del latino del *Liber Ethicorum* del commento tomistico: « ..... puta lapis natura deorsum latus non « utique assuescit sursum ferri, neque si decies millies assuescat quis, eum sursum iaciens »; e sopratutto del *Liber minorum moralium*: « Lapis enim qui naturaliter deorsum descendit quamvis « quis prohiciat ipsum sursum uicibus innumerabilibus, quarum non comprehenditur multitudo, « uolens per hoc assuefacere ipsum moueri sursum, numquam habebit possibilitatem in hoc. Et « similiter ignis non est possibile ut recipiat per assuetudinem diuersum motionis suae ».

quale è in noi per natura, si è prima e poi si viene in atto, siccome avviene de' sensi dell'uomo, chè prima ha l'uomo la potenzia di vedere e d'udire, e per quella potenzia ode e vede, e non vede l'uomo prima e ode, ch'egli abbia la potenzia del vedere e dell'udire. Dunque vedemo già che la potenzia va dinanzi all'atto. E nelle cose morali è tutto lo contrario, chè l'operazione e l'atto va dinanzi alla potenzia. Verbigrazia: l'uomo si hae la virtude che si chiama giustizia per avere egli fatto innanzi molte operazioni di giustizia, ed hae l'uomo la virtude che si chiama castitade per avere operate dinanzi molte operazioni di castitade; e così adiviene delle cose artificiali, chè l'uomo ha l'arte di fare le case per avere egli molte volte fatte prima case, ed altrimenti non potrebbe avere quella arte, se egli non l'avesse molte volte adoperata dinanzi; e simigliantemente l'arte del ceterare ha l'uomo

Virtutes autem acquirimus ex frequentatione actuum habitus inducentes. Iusti etenim sumus ex usu actuum iustitie, et casti similiter, scilicet ex usu actuum castitatis, et hoc modo est in omnibus artificibus. Nam hedificatores sumus ex usu hedificandi et cytharedi ex usu cytharizandi; ex bene quidem facere hoc boni sumus in hiis, ex male autem mali.

Ex eisdem ergo et per eadem fit uirtus et corrumpitur. . . . . autem similiter (sanitatis). Et actiones laudabiles corrumpuntur propter superfluitatem aut diminutionem, ut exercitia superflua aut diminuta et nutrimenti susceptio superflua aut diminuta formam sanitatis corrumpunt, equalitas autem ipsorum sanitatem facit et auget et conseruat. Et uirtutes morales corrumpuntur ex paucitate et multitudine, ut timiditas et procacitas. Timidus enim fugit omnia, procax autem omnia inuadit. Fortitudo autem in his est habitus medius inter extrema dicta,

qui sont en nos par nature sont premierement en pooir et puis en fait, aussi comme li sens de l'ome; car tout avant a li hom pooir de veoir et d'oïr, et par celui pooir voit et oit, et nus ne voit devant que il en ait le pooir. Donques savons nos que li pooir est devant le faire. Mais es choses de moralité est li contraires; car l'uevre et li faiz est devant le pooir. Raison comment: aucuns hom a la vertu de justise, porce que il a devant fait maintes oevres de jostise; et uns autres a la vertu de chastée, porce que il a devant fait maintes oevres de chastée. Tout autressi est des choses de mestier et de art. On scet faire maisons, porce que on en a maintes faites premierement; car autrement ne le seust li maistres se il n'en eust ovré autre foiz. Autressi sevent aucun bien citoler porce que il en sont molt usé. Et li hom est bons por bien faire, et mauvais por mal faire. Et por une meisme chose

per avere molte volte ceterato; e l'uomo è buono per far bene, e lo rio per far male.

Per una medesima cosa si generano in noi le virtudi, e si corrompono se quella cosa si fa in diversi modi; e adiviene della virtude sì come della sanitade, che una medesima cosa in diversi modi fatta fa ella sanitade e corrompela. Verbigrazia: la fatica s'ella è temperata si ingenera sanitade nel corpo dell'uomo, e s'ella è più che non si conviene o meno che non si conviene, si corrompe la sanitade; e sì adiviene della virtude che si corrompe per poco e per troppo, e conservase per tenere lo mezzo. Verbigrazia: paura e ardimento corrompono la prodezza dell'uomo; percio che l'uomo che ha paura si fugge per tutte le cose, e l'uomo ch'è ardito assalisce ogni cosa e credelasi menare a fine; e nè l'uno nè l'altro non è prodezza; ma la prodezza si è tenere lo mezzo intra l'ardimento e la paura; e dee

et inest fortitudo ei qui scit fugere a fugiendis et inuadere inuadenda, et hic habitus acquiritur ex consuetudine uilipendi (*sic*) terribilia. Sic castitatis habitus acquiritur ex consuetudine retrahendi se a uoluptatibus, et similiter se habet in ceteris habitibus laudabilibus.....

naissent en nos et se corrumpent les vertus, se cele chose est menée en diverses manieres: tout autressi comme la santé; car travailler atempreement engendre santé au cors de l'ome; mais travailler o plus ou mains que mestiers n'est, corront la santé; mais meenneté la garde et acroist: autressi est de vertu, car ele corront et gaste par po et par trop, et si se conserve et maintient par la meenneté. Raison comment: Paors et hardemens corrumpent la proesce de l'ome; car li hom qui a paor s'enfuit por toutes choses, ne n'ose nule emprendre; et li hardis emprent à faire toutes choses, et les cuide mener à fin. Et sachiez que l'une ne l'autre n'est pas proesce; mais proesce est aler entre hardement et paor. Et doit li hom foïr les choses qui sont à foïr, et envaïr les choses qui sont à envaïr. Et cist habiz est aquis par usage de desprisier les terribles choses, et habiz de chastée est aquis par u-

l'uomo fuggire le cose che sono da fuggire. E così dei intendere in tutte l'altre virtudi, siccome tu hai inteso della prodezza; chè tutte le virtù s'acquistano e si salvano per tenere lo mezzo.	sage de retenir soi contre ses covoitises. Autressi devez entendre de toutes vertuz.

Col raffronto del brano finale mettiamo termine a questo prospetto comparativo, che porta un contributo, non privo d'interesse, alla conoscenza della fortuna aristotelica, ed è d'importanza fondamentale per la storia dei compendî neolatini dell'*Etica* nicomachea.

Liber Ethicorum.

Educatio puerorum secundum nobilem legem necessaria est ad inducendum eis per modum castitatis et non per modum continentie. Indelectabilis enim est apud plures hominum usus uirtutum per modum continentie. Neque abstrahenda est eis manus statim post pueritiam, sed continuanda est eis usque ad consistentiam et robur uirilitatis. In rectificando quosdam sufficit redargutio et castigatio sermocinalis, in aliis autem quibusdam uix sufficit assiduatio uerberum tamquam in bestia. Neutro uero horum modorum rectificabiles tollendi sunt de medio. Nobilis et strenuus rector ciuitatis ciues nobiles efficit, et boni operatores habentes legem et opera legis exercentes aduersantur eis qui contraria agunt, etsi bona agant. In pluribus ciuitatibus iam abiit regimen uite hominum ideoque dissolute uiuunt et proprias sectantur uoluptates. Et regimen quidem conuenientius est communis prouisio moderata, cuius usum obseruare possibile est et non summe difficile: et quod cupit quilibet seruari in se et amicis et filiis et familia. Et precipue ydoneus ad talis regiminis constitutionem est ille qui sciuerit quod dictum est in hoc libro. Sciet enim canones uniuersales ad particularia distrahere. Communis

L'Etica d'Aristotile.

Dee essere lo notricamento delli garzoni secondo la nobile legge, e ausarli ad operazioni di virtù, e in questo dee essere per modo di castità, e non per modo di continenzia, perciocchè l'uso della continenzia non è dilettevole a molti uomini, e non si dee ritrarre la mano di gastigare il fanciullo via via dopo la fanciullezza; anzi dee durare in fino al tempo, che l'uomo è compiuto. Sono uomini che si possono correggere per parole e sono altri che non si possono correggere per parole, anzi v'è mistieri pena. E sono altri che non si correggono in niuno di questi due modi, e questi cotali (1) sono da torre di mezzo. Lo nobile e 'l buono reggitore della citta fa nobili cittadini e buoni, li quali servano la legge e fanno l'opera che comanda la legge e sono avversari a coloro che non osservano gli comandamenti della legge, avegna ch'elli facciano bene. In molte cittadi è ito via il reggimento della vita delli huomini, però che si vivono dissolutamente e seguitano le loro volontadi. Lo più convenevole reggimento che porre si puote nella città, si è quello che è temperato provedimento, in tal modo che si puote osservare e non è troppo grave; e quello lo quale desidera l'uomo che si osservi in sè e nelli

(1) I codd. δ. ν. π :... « e questi cotali sono rei perchè sono partiti in tutto dal mezo, et « debbono essere odiati si come sono li lupi et cacciati d'ongne buono luogo. Lo nobile etc. ».

Li Tresors, Liv. II, P. I, chap. XLIV.

Et li norrissemens des enfans doit estre nobles en tel maniere que il soient apris à faire et à user les bones oevres par chastée non mie par continance, car continance n'est mie convenable chose as gens; et l'on ne doit pas oster cest usage ne cest chastiement maintenant que il ont enfance passée, mais maintenir la jusques à tant que li droiz aages soit a compliz. Il i a homes qui pueent estre governé par chastiement de paroles, et autres i a qui ne pueent mie estre chastié par paroles, mais par menaces de torment; et autre home sont que l'on ne puet chastier ne par l'un ne par l'autre; et tel home doivent estre chastié si que il ne demourent avec autres gens. XLV. Li nobles gouverneres de la cité fait les citeiens nobles et les fait bien ovrer et garder la loi et contrester as autres qui ne la gardent, jà soit ce que il le facent bien. Maintes citez sont où li gouvernement de la vie de l'ome sont destruit, et vivent dissoluement, car chascuns va après sa volenté. — Li plus nobles governemens qui soit en la vie de l'ome, et à moins de poine et de travail, est cil que l'on consire de maintenir soi et sa maisnie et ses amis, et cil puet convenablement maintenir gens qui aura la science de ce livre; porce que il saura joindre les enseignemens universels avec les particulers; car citeienne commune est diverse de la particulere, aussi comme en toz mes-

Magliabech., II, II, 47.

I nodrimenti da fanciulli debbono essere nobili, sì che sia bene apreso a fare ed a uso di buone opere per chastita e no mica per continuanza. Che continuanza non e micha conueneuolle cosa a gienti; e l'uomo non dee micha leuare questa usanza nè questo chastighamento immantenente ch'egli à la fanciulleza sua, ma mantenerla insino a tanto che il diritto agio sia compiuto. E sono huomini che possono essere gouernati per ghastigamento di parole, e altri sono che no possono essere gastigati per parole, ma per minacie di tormenti; e altri sono che l'uomo non puote essere gastigati nè per l'uno nè per l'altro; e talli huomini debbono essere chacciati sì ch'egli no dimorino con l'altri gienti. *Qui dice del gouernamento della citta CCLXVIII.* I nobili gouernamenti della cittade fanno i cittadini nobili e gli fa bene operare e guardare la legie e contradire a quegli che no lla guardano, conciosia cosa ch'egli facciano bene. Molte città sono oue il gouernatore della uita dell'uomo è distruta e uiuono disolutamente, chè chattuno uae apresso sua uolonta. Il più conueneuolle comandamento e gouernamento che sia nella uita dell'uomo e a pena di pene e di traualglio è quella che l'uomo considera di mantenere se e sua masnada e suoi amici; e quegli puote conueneuollemente mantenere giente che à con seco la scienza di questo libro; però ch'egli sapra giun-

namque ciuilitas differt a particulari quemadmodum in medicina et ceteris potentiis operatiuis: in hac intentione non modica est differentia. In omnibus ergo huius necessaria cognitio uniuersalium simul et particularium. Experientia enim sola non est sufficiens in hiis, neque scientia uniuersalium in ipsis secura est et certa absque experimento. Multi ergo medicorum sola freti experientia in se ipsis, quidem intendunt, bene uidentur operari et in aliis non proficiunt quicquam, eo quod naturam ignorant. Considerandum est itaque qualiter et per que erit quis peritus legis-lator. Erit autem hoc per noticiam rerum ciuilium, que subiectum sunt huius potentie. Quemadmodum se habet in ceteris artibus consimilibus huic, posse experientie in inuentione legis non est modicum. Quidam putauerunt quod hac ars et rethorica sint unum et idem: in uno etiam putauerunt esse uiliorem hanc rethorica: et leue quid reputarunt scientiam condendi leges. Non est autem sic; electio namque in arte qualibet actus nobilis est, et quidem per duo est, siue per scientiam et experientiam: et per scientiam quidem est actus illius inuentio et per experientiam est ipsius directio et certificatio. Et universaliter con-

suoi figliuoli e negli amici suoi. E lo buono ponitore della legge si è quegli lo quale sa le regole universali, le quali sono determinate in questo libro, et salle coniungere alle cose particulari le quali vegnono altrui intra le mani, però che a bene ordinare le leggi si è mistieri ragione e sperienza (1).

(1) Taddeo riduce molto sensibilmente il testo latino e ne sopprime a dirittura la fine: forse egli ritenne compiuto a quel punto il trattato aristotelico della morale e credette opportuno escludere le parole seguenti; forse a lui medico e maestro fece ombra quell'accenno, in fine, all'arte della medicina. Probabilmente Taddeo rappresentava più da vicino il metodo pratico, e il *libellus de servanda sanitate* può darcene fede: s'è così, egli non poteva piacevolmente accogliere l'affermazione aristotelica.

tiers; car en chascune chose convient il conoistre les particuleres et les universeles choses, porce que seule esperience n'est mie soffisans en ce; et savoir les universels choses n'est pas seure chose sanz l'esperience; ainsi comme nos veons maint mire qui par seule experience sevent maint bien faire en lor mestier et enseignier ne les porroient as autres, porce que il n'ont science des universels. Donques sera cil parfaiz maistres de la loi qui seit les particulers choses par experience et qui seit les choses universels.

Home furent qui cuidierent que rectorique et la science de maistrie de loi fussent une meisme chose, et penserent que ceste science fust legiere; mais la verité n'est pas ainsi, porce que li maistres de la loi doit estre semblables à ses citeiens, et doit savoir cest art, et qui le saura li sera profitable, et autrement non; et se il commencast à faire loi sanz ceste science, il ne porroit doitrement conoistre ne jugier la bonté de sa nature, ne acomplir la defaute de sa science, mais porce que nos cuidons consirer toutes humaines choses par guise de philosophie, si metrons tout avant les diz des anciens sages; et en ce penserons que les desordenées manieres de vivre corrumpent les bons us des citez, et li convenable les redrescent, et qui est l'achoison de male vie dedanz la cité et de la bone, et par quoi la loi est semblable as costumes.

gniere lo 'nsigniamento uniuersale chol particullare; chè cierta uita di comune è diuersa dalla particullare, altresì come in tutti mestieri, chè in ciascuna cosa conuiene conoscere li particullari e queste uniuersali cose, pero che solla speranza non è mica soficiente in cio; e sapere l'uniuersali cose non è mica sicura cosa sanza l'esperienze; sì come noi ueggiamo molti medici che per sola speranza ne segue molto bene fare in suo mestiere, e insengniare no 'l potrebono agli altri, però ch'elgli non àno scienza de l'uniuersali cose. Dunque sara quegli perfetto maestro della legie che fae le particullari cose per sperienza e che sa le cose uniuersali.

Huomini furono che credottono che lla retoriccha e la scienza di mostrare legie fossono una cosa, e pensarono che questa scienza fosse legiere; ma lla uerita non è così, però che i mastri della legie debbono essere similglianti a loro cittadini e debono sapere questa arte: chi le seguirra sarà profitabile e altrimenti non. E s'egli cominciasono a fare legie sanza questa scienza egli non potrebe dirittamente giudichare nè conosere di bontà di sua natura nè conpie la difalta di sua scienza. Ma pero che noi abbiamo d'andare considerando tutte umane cose per guisa di philosophia, si metono tut'auanti i detti de li antichi saui e ciò penseremo noi che le disordinate maniere di uiuere coronpono i buoni usi di

ditio legum similatur potentiis ciuilibus, nec potest esse conditor legum qui non habuit scientiam istius artis. Qui uero habuit eam proficiet per experientiam et qui non, non. Et cum inceperint imponere legem absque habitu scientiali, non recte discernent. Neque bene iudicabit, nisi bonitas et excellentia multa nature suppleat defectum scientie. At quantumcumque natura bene disposita sit, est tamen promtior et expeditior est in uere iudicando, cum secum habuerit certudinem artificialem. Quoniam itaque proponimus speculari in rebus humanis modo philosophico, substinemus primitus dicta antiquorum in hoc; deinde considerabimus modos uiuendi, qui extant; qui ipsorum corruptiui sint consortii ciuilis in ciuitatibus quibusdam et rectificatiui in quibusdam, et qui corruptiui in omnibus et qui rectificatiui in omnibus, et que est causa bonae uite quarundam ciuitatum et que causa quarundam habentium se e contrario, et quarum leges consuetudinibus similantur. Incipiamus ergo et dicamus.

cittadini, e le conueneuoli la dirizzano, e chi è chagione di malla uita dentro alla città e della buona, e perchè la legie è sembiante a costumi.

Da questo prospetto risulta chiaro quanto abbiamo prima affermato, ed insieme con la questione dell'*Etica* volgare è risoluta quella non meno importante del volgarizzamento del VI libro del *Tresor* e delle fonti di esso, che il Sundby con molto buona volontà ma con poca fortuna rintracciava nel latino dell'altro *Liber Ethicorum*, del commento tomistico, e nelle chiose di S. Tommaso (1). È naturale che il critico danese ha qualche volta gridato all'impossibilità di trovare il passo corrispondente nell'originale (2), ch'egli rinveniva del resto molto malconcio e scompigliato nel francese di Brunetto.

Nè il Sundby fu il primo a esser tratto in inganno circa le fonti del VI libro del *Tresor*. Già il Mehus parla di un'*Etica* latina di cui si valse Brunetto, compilata per incarico dell'imperatore Federico II nell'Università di Napoli, e di una traduzione dal greco in latino del *Liber magnorum Ethicorum*, fatta sotto gli auspicî di Manfredi da maestro Bartolomeo di Messina (3). Il Mehus è senza dubbio fuor di strada; giacchè quest'ultima opera rimane estranea alla tradizione dell'*Etica* nostra, nè di quella prima imperiale versione d'Aristotile pare che non sia lecito dubitare.

De' rifacimenti latini dell'*Etica* aristotelica dirò compiutamente in un prossimo lavoro; giacchè non è più possibile star paghi alle vecchie notizie, e d'altra parte le buone ricerche del Jour-

---

(1) *Op. cit.*, p. 144.
(2) *Ivi*, p. 149.
(3) *Op. cit.*, p. 155.

dain non sono affatto compiute e i risultati da lui ottenuti non sono più in buona parte sostenibili (1).

Della Nicomachea si conoscono cinque redazioni latine nel 1300; delle quali tre derivano direttamente dal greco: l'*Ethica uetus* (2) che comprende solo il secondo e il terzo libro, l'*Ethica noua* (3) che contiene il primo libro, e il *Liber Ethicorum* che abbraccia tutti i libri e al posto dei primi tre inserisce con frequenti ritocchi e modificazioni il testo dell'*Ethica noua* e dell'*Ethica uetus*. Il *Liber Ethicorum*, che fu commentato da Tommaso d'Aquino, ebbe larghissima diffusione, come pare anche dal numero e dalla importanza de' mss. che lo contengono (4), e insieme col commento tomistico servì di testo fondamentale per l'instituto filosofico etico del tempo.

Per il tramite arabo ci son pervenuti due rifacimenti latini della Nicomachea, d'indole ben diversa: il *Liber Ethicorum*, volgarizzato da Taddeo, che servì di fonte al VI libro del *Tresor*, e il *Liber Minorum Moralium* o *liber Nickomachiae* (5), tradotto dall'arabo in latino per opera di Ermanno il Tedesco (Hermannus Alemannus) nel 1240. È questa la parafrasi dell'*Etica* fatta da Averroè; il rifacitore non volle solo tradurre l'opera ma intese altresì chiarirla e spiegarla, accrescendone e sviluppandone i dati dimostrativi che nel testo sono ridotti a' risultati de' processi logici. Aristotile parve un po' contratto; l'arabo ne distese i muscoli

---

(1) *Op. cit.*, pp. 59-62, 76-77, 144, 179-181.

(2) Laurenz. XIII, Sin. 12; VIII, Dext. 6.

(3) Ashburnham. 1557.

(4) Fin ora ho potuto esaminare ventidue mss., di cui quattro del sec. XIII (Laurenzian. 89, sup. 44; XIII Sin. 11; 79, 13; XIII Sin. 6), diciassette del secolo XIV (Ambrosian. F. 141 sup.; A. 204 inf., di mano di Giovanni Boccaccio; Laurenz. XII Sin. 7; XII Sin. 9; Nazion. Napoli, VIII G. 11; G. 25; G. 27; Riccard. III; Marciana (mss. lat.) cl. VI, 39, 41, 43, 44, 122; Univers. Padova 679, 788; Antoniana XX, 456; Capit. Padova C. 54; e uno del sec. XV: Ambros. R. 50. sup.).

(5) Laurenz. 79, 18; 89, sup. 49. Trovasi pure impresso in tutte le edizioni di Aristotele con il commentario di Averroès (Venezia, Andrea d'Asolo, 1483; Giunta, 1550, 1560, 1562, 1574).

e ne arrotondò i contorni, stemperandone la fibra. Aristotile, adagiatosi nella mollezza araba un po' adiposa, si presentò all'intelligenza un po' incerta, bambina alquanto e stentata, delle nuove genti latine che con più agevolezza poterono, così in veste più larga, contemplarlo e comprenderlo; e l'opera aristotelica, accresciuta di quel po' di cemento della parafrasi araba che riempiva gl'interstizî apparenti della sua costruzione ideale, potè intendersi e premere sulle coscienze senza l'aiuto di un commentario apposito che dissolvendone l'unità finale ne facesse apparire gli elementi semplici di formazione.

APPENDICE I.

I CODICI DELL'*ETICA*

Cod. Ashburnhamiano 955 [= 1] membr. sec. XIV, con la prima pagina miniata. Tit.: *L'Etica del sommo phylosofo Aristotile*; la soscrizione finale si legge difficilmente; pare: *Explicit liber Ethicorum Aristotelis phylosophj in uulgari idioma scriptus*: di cc. scr. 48, le cui ultime presentano molte abrasioni.

Cod. Magliabechiano 12. 8. 57 [= 2] membr. sec. XIV; titoli e iniziali color., di cc. scr. 26. Com.: *Prolago sopra l'eticha del sommo phylosofo Aristotile*; in fine: *Explicit liber ethicorum Aristotilis. deo gratias.* In fondo è il nome del trascrittore « Sander me scrissit ».

Cod. Magliabechiano A. 2. 3. 2 [= 3] membr. sec. XIV; titoli e iniziali in rosso, di cc. scr. 22. Com.: *Prolago sopra l'etica d'Aristotile*; in fine: *Qui finisce il libro dell'Etica del sommo filosafo Aristotile il quale tratta delle uertudi che ssi conuegnono auere a cchostumi ed a buona uita delli huomini.* In fondo « Giouanni di Lapo Arnolfi lo fece scriuere. Compiesi di « scriuere martedi di XXII di Giugno Anno MCCCXXXIX »; più sotto è indicato il trascrittore « Sander me scrissit »: è lo stesso del cod. precedente.

Cod. Magliabechiano 2. 4. 274 [=4] membr. sec. XIV exc. di cc. scr. 44, miscell., contiene il Trattato sulle avversità della fortuna (c. 1-16[t]). L'*Etica* com.: *Incipit Ethica Aristotilis translata in uulgari a magistro Taddeo florentino*; in fine: *Explicit ethica Aristotilis traslatata per maestro Taddeo. deo grazias.* A c. 1[a] « Qui cominciano le robriche di tutto il libro dell'eticha « d'Aristotile traslatata per lo maestro Taddeo ».

Cod. Marciano (mss. ital.) II, 3 [=M] membr. sec. XIV, 225 × 164, di cc. 46 non numerate; anepigr. Precede il trattato « de la doctrina di tacere « et di parlare » di Albertano da Brescia; finisce a c. 11[a]: *Qui finisce e libro de la doctrina di tacere et di parlare el quale fece messere Albertano giudice da brescia nell'anno domini Millesimo CCXLV del mese di dicembre Deo gratias Amen.* Dopo un foglio vuoto, a c. 13[a] seguono alcune « Sententie Tulij et Senece et aliqua dicta Aristotilis », che vanno sino a c. 18[a]. L'*Etica*, anepigrafa, va da c. 18[t] a c. 46[t]; il testo è molto guasto e scorretto, senza alcuna divisione in libri; in fine: *Finitus est liber deo gratias Amen.*

Cod. Palatino 634 [=5] membr. sec. XIV; rubriche e iniziali colorate: di cc. scr. 27, più una bianca. Tit.: *Incomincia l'eticha d'Aristotile in uolgare*; in fine: *Explicit ethica Aristotilis translata a mgio iohe min. deo gratias.*

Cod. Riccardiano 1538 [=6: vecch. segn. S. III. 47] membr. sec. XIV inc., miscell., con belle iniziali colorate e rabescate e numerose vignette intercalate nel testo, di cc. scr. 231. Tit.: *Incipit etthica Aristotalis.* Segue all'*Etica* il trattato delle quattro Virtù, il Segreto de' Segreti ed altre scritture sacre e profane; il cod., come si vede dalla soscrizione finale, appartenne a un *Bertus de Blanchis* che ne fu forse anche il trascrittore.

Cod. Riccardiano 1651 [=7; vecch. segn. N. IV. 27] membr. sec. XIV, con iniziali colorate e rabescate, di cc. scr. 50. Tit.: *Prolago sopra l'ethica d'Aristotile*; in fine: *explicit liber Ethicorum Aristotelis.* Contiene inoltre: Egidio Romano, la esposizione della Canzone di Guido Cavalcanti.

Cod. Riccardiano 1270 [=8] membr. sec. XIV, miscell.; presenta tracce di quattro mani diverse: la più antica riempì i fogli dell'*Etica* (da c. 5[a] a c. 30[t]). Com.: *Qui comincia l'eticha d'Aristotile.*

Cod. Ambrosiano C. 21. inf. [=9] membr. del sec. XV, di cc. 58, con la prima pagina fregiata e miniata, con lo stemma del possessore e il ritratto del filosofo; le iniziali di ogni libro colorate e fregiate. Com.: *La Prefatione di 'l primo libro di l'Ethica de Aristotele ad Nicomacho suo figliuolo*; nessuna soscrizione finale.

Cod. Laurenziano 89 Sup. 110 [=a] membr. sec. XV, di cc. 42. Nella

prima pagina è lo stemma del possessore con la indicazione « Jacopo di « piero benciuenni ciptadino florentino spetiale a pie' del Ponte Vecchio 1488 ». Tit.: *Prolago sopra l'etica del sommo phylosofo Aristotile*; in fondo porta la data della trascrizione: 1451.

Cod. Laurenziano 76. 70 [= Γ] cartac. sec. XV, di cc. 118. Precede a p. 1 « Insegnamento delle uirtudi e mortificamento de' uitii secondo Aristo- « tile e detti e autorità notabili di Santi et di molti saui et filosafi et poeti » cioè, il VII libro del *Tesoro*. L'*Etica* comincia a c. 78: *Qui comincia l'etica d'Aristotile*; in fine: *Explicit l'etica d'Aristotile.*

Cod. Magliabechiano 2. 4. 106 [= m] cartac. sec. XV, di cc. 77, miscell.; contiene volgarizzamenti di opere sacre. L'*Etica* (c. 54-72 t) com.: *Qui comincia un' opera facta per lo grande sapiente Aristotile detta l' Eticha*; in fine: *Finita l'eticha d'Aristotile translatata per maestro Taddeo. deo grazias.* Sotto è l'indicazione dell'anno « Scritta di gennaio 1459 ».

Cod. Magliabechiano 2. 2. 72 [= p] cartac. sec. XV, miscell.: contiene la *dottrina del parlare* (estratta dalla P. II, cap. 13 del *Tesoro*), il Segreto de' Segreti, il volgarizz. da Vegezio Flavio, un libro delle Aringherie etc. Si trova unito a questo un codicetto dello stesso formato, di cc. 18, contenente una piccola storia o diario della città di Firenze dal 1300 al 1379. L'*Etica* va da c. 5t a c. 36t, anepigr. In fine: *Compiuta è l'Etica d'Aristotile translatata in uolgare da maestro Taddeo.*

Cod. Magliabechiano 21. 9. 90 [= r] cartac. sec. XV exc. miscell. Contiene una parte del trattato del Governo della famiglia di L. B. Alberti e dell'*Etica* solo il libro ottavo e nono; si vede bene che il trascrittore ha voluto estrarre la parte riguardante l'Amicizia; ambedue i libri son divisi in ventidue capitoletti. A c. 64 è la soscrizione del copista « Giovanni Strozzi », e la data: 20 maggio 1482.

Codice Marciano (mss. ital.) II, 134 [= N] membr. sec. XV, 205 × 138, cc. 64 non numerate, con le iniziali dei libri miniate e dorate. Com.: *Incipit proemium transductoris huius operis uulgaris*; il testo com. a c. 2t: *Libri Ethicorum siue Moralium Aristotelis qui sunt X in multa capitula diuisi, quia generaliter de moribus se habet. Nam in primo libro determinat de felicitate morali et eius partibus.* Segue a c. 47 un semplicissimo ristretto volgare degli *Economici*, in due libri: *Incipiunt libri Ichonomicorum Aristotilis duo diuisi in aliqua capitula pertinentis ad gubernationem familie. Nam in primo libro determinat de partibus Iconomice et de coniugatione mulieris et uiri, quae dicitur nuptialis, de coniugatione parentum ad filios quae dicitur paterna, et dominorum ad seruos quae dicitur dispotica.* « La scientia di regiere la casa ha nome Iconomicha et è differente da la

« scientia di reggiere la cipta la quale ha nome pollitica. Non solamente « perchè una cio e la Iconomica considera el regimento de la casa et la « politica el regimento de la cipta, ma etiandio perche in reggiere la casa « non die essere se non uno... ». A c. 61ª segue un *Extractum Aristotelis de libro Secreta Secretorum de arte cognoscendi qualitates hominum ad Alexandrum regem.* In ultimo è questa soscrizione: « Ex Venetiis primo « Idus Iulij MCCCCLXXIII finis ».

Codice Marciano (mss. ital.) II, 141 [=V] cartac. sec. XV inc., 272×200, di cc. 48 non numerate, con la iniziale miniata e il titolo rubricato: *Hetica d'Aristotile*; finisce a c. 38ᵗ: *Qui finisce il libro detto Ethyca d'Aristotile. Composto per lo nobile phylosapho Aristotile greco Atheniense scritto nel M. CCCC. XVIIII e compiuto a di XXVIII d'aghosto. — Nelle stinche di firençe nel malleuato di sotto.* Seguono due carte bianche, e a c. 41 il libro di sentenze, che si legge pure nel Marciano II, 3.

Cod. Mediceo-Palatino 43 [=y] membr. sec. XV, di cc. scr. 54, più quattro vuote: i titoli dei libri e dei capitoli colorati; scritto molto nitidamente. Per incuria di chi rilegò ne' due primi quaderni è un'inversione cui pone riparo la opportuna numerazione delle pagine. Com.: *Incipit Ethyca Aristotilis translata in uulgari a magistro Taddeo florentino*; in fine: *Explicit Ethica Aristotilis traslatata per magistro Taddeo. Deo gratias Amen.*

Cod. Palatino 501 [=x] cartac. sec. XV, di cc. 44, miscell.; contiene il libro di ammaestramenti, sentenze, il libro di Catone, il trattato delle quattro virtù, e altri volgarizzamenti di carattere morale. L'*Etica* (c. 1-22ᵗ) com.: *Questa si è l'etica d'Aristotile*; in fine: *Explicit etica Aristotilis translata a magistro Taddeo.*

Cod. Palatino 510 [=d] cartac. sec. XV inc., di cc. 111, miscell.; contiene volgarizzamenti da Boezio, Cicerone etc. L'*Etica* (c. 82ª-106ᵗ) com.: *Qui chominciano i fioretti dell'etica d'Aristotile*; in fine: *Finiti i fioretti dell'etica deo gratias.*

Cod. Palatino 729 [=f] cartac. sec. XV, di cc. 45: iniziali colorate e fregiate. Inc. *Qui chomincia il proemio sopra l'ettichia di Aristotile Prencipe di filosafi*; in fine: *Finito e libro chiamato l'eticha d'Aristotile a dì XXV d'ottobre mille quatrociento quarantacinque per le mani di filippo Adimari da firenze a uso e stanza di se e di suoi amici deo gratias.*

Cod. Riccardiano 1084 [=c] cartac. sec. XV, di cc. 49; iniziali e rubriche colorate. Inc. *Comincia il prolago del libro della hetica d'Aristotile*; in fine « deo gratias amen ».

Cod. Riccardiano 1357 [=e] cartac. sec. XV, di cc. 248, miscell.; contiene scritture sacre. L'*Etica* va da c. 49ª a c. 70ª. Com.: *Prolagho sopra*

l'eticha del somo filosafo Aristotile; in fine: *Finiscie l'eticha del sommo filosafo Aristotile deo grazias.*

Cod. Riccardiano 2323 [=g] sec. XV, di cc. 51; rubriche e iniziali grandi colorate. Precede la *Introduzione al dittare* di « maestro Giouanni « bonandree da Bologna », con questa ottava al principio « Di Bologna natio « questo autore | nella citta studiando dou' è nato | con allegrezza e maestral « amore | di giouani scolar questo trattato | brieuemente compose il cui ti- « nore | conciede a chi l'aura ben istudiato | sopra quel che la epistola adi- « manda | et sofficientemente in lei si spanda ». L'*Etica* è compresa da c. 20 a c. 51; in fine: *Explicit Eth. Ar. traslatata a magistro Taddeo in uulgare.* Scribere qui nescit nullum putat esse laborem.

Cod. Riccardiano 1610 [=h] cartac. sec. XV, di cc. 26, miscell.; contiene il trattato delle quattro virtù. Com.: *Incipit liber Ethicorum Aristotilis*; in fine: *Explicit liber Ethicorum Aristotilis.* Il copista fu « Iulianus Andree « de Empoli » che lo scrisse « per sè e per i suoi consanguinei ».

Cod. Riccardiano 1585 [=v] cartac. sec. XV, di cc. 69: iniziali e rubriche colorate, con frequenti macchie d'acqua nel margine. Contiene il Segreto de' Segreti (1ª-44ª) e l'*Etica* (44ª-68ª); com.: *Fioretti dell'eticha d'Aristotile del primo libro*; in fine: *Qui finiscie el libro dodecimo ed ultimo dell'eticha composto per lo nobile filosofo et sommo Aristotile. Amen.*

Cod. Ambrosiano J. 166 inf. Cartac., trascriz. rec. Il codice consta di più parti cucite insieme. L'ultimo quaderno contiene l'*Etica*, il Segreto, e il volgarizzamento dell'orazione pro Marcello. La trascrizione è fatta con molta probabilità su di un codice antico, fedelmente. L'Etica è anepigrafa; in fine: *Explicit Eth. Ar.* Manca ogni divisione della materia.

Cod. Erbitense [Biblioteca Comunale di Nicosia]. Cartac., trascriz. rec. Contiene il volgarizzam. toscano del *de Amicitia* e il compendio dell'*Etica*, che manca del primo libro.

Cod. Napolitano Nazion. XII. E. 35 [=s]: Copia recente d'un ms. quattrocentino posseduto dalla biblioteca di casa Bentivoglio. Contiene il trattato della *fisimomia* (*sic*), ch'è aggiunto in fine come tredicesimo libro dell'*Etica.* Inc.: *Dell'Eticha del sommo filosofo Aristotile libri XIII*; in fine: *Qui son finiti i dodici libri dell'eticha del sommo Aristotile.*

APPENDICE II.

I CODICI DEL *TESORO*

Cod. Ambrosiano G. 75 Sup. (= Amb.) membr. sec. XIV, a due colonne, con rubriche fregiate e colorate; di cc. scr. 121. L'*Etica* va da c. 56ᵃ « *Incipit libro d'eticha Aristotile* » a c. 73ᵃ « *Expicit libro d'eticha Aristotile.* « *Incipit libro costumantie* ». L'ultimo capitolo con cui si chiude il codice è: *Come il signore dee stare a rendere ragione.* Finisce (c. 121ᵃ) « e prenderai « commiato dal consellio e dal comune de la citta e te ne anderai a gloria « e a honore. — *Finisce lo libro di maestro Brunecto Latini da Fiorenza* ».

Cod. Ashburnhamiano 540 (= α) cartac. sec. XIV; anepigr. e mutilo, di cc. 138. L'*Etica* finisce a c. 73ᵗ: *Explicit etica Aristotilis a Magistro Taddeo in uulgare traslata.* Il resto del *Tesoro* si arresta a cc. 88 [lib. VII, cap. 27]; a c. 90 è un capitolo in terza rima di Dante: *Io scrissi già d'amor più uolte in rime*, con una notizia sull'occasione ch'ebbe il poeta di scriver quella poesia; a c. 94 è una *legienda chome tre monaci andarono nel paradiso di lutiano. il qual e in terra* ... Seguono altri scritti, tra cui un framm. del *Fiore di filosofi.*

Cod. Gaddiano 83 (= ε) cartac. sec. XIV, acef. e mut.; il primo foglio è aggiunto di mano di Jacopo Gaddi, di cc. 147, sciupato dall'acqua. Il codice si chiude con l'*Etica*, ed ha questa soscrizione: *Finito el libro fatto e chonpulato per Maestro Brunetto Latino.* Il cod. come si vede da un'indicazione sulla guardia, apparteneva a' figliuoli di « Giouanni di ser Andrea di Michele « Benci lanaiolo cittadino fiorentino ».

Cod. Laurenziano 42. 23 (= γ) membr. sec. XIV, con titoli in rosso e le iniziali colorate, e il ritratto del maestro, in principio, dipinto nell'atto che insegna; di cc. 142. Il testo è diviso in tre parti: dopo la prima è un indice della materia precedente; un altro indice di tutta la rimanente materia trovasi alla fine del codice. L'*Etica* va da c. 59ᵗ « *Cominciamento del « segondo libro del Tesoro lo quale e appella l'eticha che compuose Ari- « stotile* » a c. 77ᵗ « *Explicit hetica Aristotilis a magistro Taddeo in uol- « gare traslectata* ». In fine del cod.: « *Explicit libro lo quale fue composto per lo maestro Brunetto Latino di fiorenza et poi traslectato di franciescho in latino* [Bondi pisano mi scrisse dio lo benedisse. Testario sopra nome, dio lo caui di gienoua di prigione. et a llui et a li autri che ui sono

e da dio abiano benizione. Amen amen]. La soscrizione è di mano dello stesso copista.

Cod. Laurenziano 42. 19 (= P) membr. sec. XIV, a due colonne, con molte miniature e iniziali colorate; di cc. 93. L'*Etica* va da c. 40ª « *Qui « comincia la seconda parte del Tesoro di Burnetto Latino el quale libro « si chiama la ethica d'Aristotile* » a c. 51ª « *Qui finisce l'Eticha d'Ari- « stotile* ».

Cod. Laurenziano 90 Inf. 46 (= δ) cartac. sec. XIV exc., a due colonne; titoli in rosso e iniziali colorate; di cc. 211. L'*Etica* va da c. 74ᵗ (*Qui comincia l'ectica d'Aristotile et est la segonda parte del Tesoro*) a c. 100ª (*Explicit l'etica Aristotile in questo tanto che io noe trouata*). In fine del codice: *Qui fenisce lo sourano libro-Explicit lo libro del Tresoro.*

Cod. Magliabechiano 2. 8. 36 [vecch. segn. 25. 258] = μ. membr. secc. XIII-XIV: acefalo e mutilo di cc. 91. Comincia al lib. II, P. I, cap. 19 e finisce al lib. III, P. II, cap. 21. L'Etica finisce a c. 19ª, senza alcuna soscrizione. Tra il compimento della prima parte e il principio della seconda (cc. 44-75) sono della stessa mano alcune tavole planetarie e astrologiche, tavole *ad lunam* et *ad Pascham inveniandas* etc. Proven. Strozzi.

Cod. Palatino 585 (= λ) cartac. sec. XIV exc., di cc. 214; miscell. Contiene, oltre il *Tesoro*, il *Libro di amaestramenti di costumi*, le *cinque chiaui della sapienza*, il trattato delle quattro Virtù morali, *lo libro di Chato*. L'*Etica* va da c. 87ᵗ [*Qui chominciano le robriche del secondo libro del Tesoro, cioè d'eticha d'Aristotile* — e poi: *Qui si chomincia lo secondo libro del Tesoro e primamente dell'ecitta d'Aristotile*] a c. 115ª [*Explicit Eticha Aristotilis a Magistro Tadeo in uulghari traslattata deo grazias*]. Finisce il *Tesoro* a c. 175ª. Al recto dell'ultima carta, di mano di poco posteriore, si legge « Questo libro è di Giuliano di Giouanni Quaratesi: chi llo « achatta, piaccagli renderlo per ll'amore di dio, e dalle lucerne e da' fan- « ciulli lo righuardi ». Com. il testo del *Tesoro*: « *Questo è lo libro che ssi « chiama Texoro lo quale è chauato dalla bibbia e de' libri di filosofi « che ssono stati per li tempi* ».

Cod. Riccardiano 2221 (= ζ) membr. sec. XIV, di cc. 127; iniziali colorate e fregiate. L'*Etica* va da c. 58ᵗ « *Incipit libbro eticha Aristotile* » a c. 75ᵗ « *Expicit libbro d'eticha Aristotile* ». A c. 122ᵗ: *Qui finiscie lo libro di mastro bruneto Latini da fiorensa.* Si nota una grande confusione nella distribuzione della materia dell'*Etica*, prodotta dallo spostamento di varie parti.

Cod. Casanatense 1911 (= π) cart. sec. XV, di cc. 130; anepigr. mutilo. L'*Etica* va da c. 33ª (*Qui chomincia il nobile libro che fecie il sauio Ari-*

stotile filosafo cioè l'Etica sua) a c. 45ª [*fincie il libro de l'etica*]. In un'avvertenza apposta al codice stesso è notata la mancanza della parte che riguarda la *Politica* (lib. IX); vi si trova la *teologia*, divisa in due parti; com.: *Voi uoresti ch' io ui confortassi l'anime uostre ma io dubito a fare il chontrario...*; (in questo trattato si parla di dio, angeli, sacramenti, dell'anima). Nel fl. r. membr. della guardia è un indice della materia che giunge sino alla natura del delfino (V libro).

Cod. Magliabechiano 2. 2. 82 (= η) cartac. sec. XV, di cc. 111, mutilo; si arresta al principio dell'*Etica* (cap. 1): *si è inutile in questa scienza.* Inc.: *Qui comincia lo libro il quale fece ser Benedecto* (sic) *Latini di firenze e parla della nascienza di tutte le chose e ae nome il Tesoro.* L'*Etica* ha questo tit.: *Qui comincia il sechondo libro del Tesoro facto per ser Brunetto latini di firenze il quale parla dell'ethica di Aristotile.* Si trovano in questo codice altri volgarizzamenti da Seneca, Boezio, Geronimo etc.

Cod. Magliabechiano 2. 2. 48 (= ν) cartac. sec. XV, di cc. 153, mutilo; expl. « *Qui dicie della Brancha cioe di choncrusione* ». Inc.: *Incomincia il Tesoro di ser Brunetto Latini da Firenze conpilato in francescho.* L'*Etica* va da c. 60ª [*Qui parlla il maestro della beatitudine. coe. parlla Aristotile sopra l'eticha*] a c. 81ª [*Qui finisce il secondo libro di questo trattato di ser Brunetto Latini oue brieuemente a trattato della beatitudine e delle uirttu sopra l'eticha d'Arisstotile*]. Al marg. inf. della prima pagina si legge il nome di un possessore: *Concini*.

I CODICI MUTILI DEL *TESORO*.

Cod. Leopold. Gaddiano IV (= σ) membr. sec. XIV, a due colonne, con la iniziale dorata e dentro essa l'effigie dell'autore; di cc. 40. Inc.: *Qui inchomincia el Tesoro di ser burnetto Latino di firenze. E parla del nascimento e de la natura di tutte le cose.* Si arresta alle parole « allora « uegnono li chacciatori e fanno », cioè al penultimo capitolo della prima parte (*de unicorno*). Sul foglio di custodia in fine si legge il nome del possessore « Liber mei Angeli Zenobii de gaddis de florentia ».

Cod. Leopold. Gaddiano 26 (= T) cartac. sec. XIV, a due colonne, di cc. 88. Inc.: *Questo libro si chiama il Tesoro maggiore il quale fece maestro brunetto Latini di firenze, e tratta della bibia e di filosofia e*

delle uecchie istorie ad amaestramento di choloro che leggierano. Contiene tutta la prima parte e il prologo della seconda (c. 85): « *E poi uerra il prolagho apresso a questo dicha de l'eticha del grande sauio Aristotole* ».

Cod. Laurenziano 42. 22 (= Σ) cartac. sec. XIV, di cc. 165; titoli in rosso e iniziali colorate, con l'effigie dell'autore in principio; mutilo. Inc.: *In nomine Domini Amen. Qui comincia lo libro del Thesoro maggiore, lo quale libro fece maestro brunetto Latino di fiorenza. Questo primo libro fauella del nascimento di tutte le cose di filosophia et di sue parti. Prologue de la natura di tutte cose.* Si arresta alla prima parte: « per « ragunare la secunda parte di questo thesoro che dia essere da pietre pre- « tiose cioe charbonchi perlle diamanti ». La lezione di questo codice in moltissimi punti si allontana da quella comune delle stampe e dei codici, non solo per diversità di espressioni; ma anche per copia e qualità di notizie.

Cod. Laurenziano 42. 20 (= β) membr. sec. XIV, a due colonne, col ritratto dell'autore in principio; titoli in rosso e iniziali colorate, di cc. 112. Inc. « *Questo libro e chiamato il tesoro magiore il quale fece ser burnetto « Latini di firenze il quale tratta de la bibbia et di filosofia et del cho- « minciamento del mondo e de l'antichita de le uecchie istorie et de le « nature di tutte chose insomma ad amaestramento e dottrina di molti. « Ed e rechato di francescho in uolgare apertamente* ». Comprende la prima parte e il prologo della seconda: *Qui parla alquanto d'eticha d'Aristotile.* A c. 112ª è un elenco de' re di Francia.

Cod. Laurenziano 42. 21 (= ρ) cartac. sec. XV, di cc. 70. Inc.: *Qui comincia il libro del Tesoro il qual fe ser brunetto da fiorença e parla del nascimento di tutte le cose.* Contiene fino a tutto il libro V. Molte varianti.

Cod. Magliabech. VIII. 1375 (= υ) membr. sec. XIV. Anepigr., acef., mutilo, di cc. 32, a due colonne, con le iniziali colorate. Proven. Strozzi. Comincia alla fine del cap. 9 (p. 30, ediz. Romagn., Bologna, 1878) « ne « elli uengnano. Et percio non ae in loro punto di fermeçça ke tutte cose « e tutte creature si muouono e si mutano in alimento percio dico ken « questi tre tempi cioe li passati e li presenti e quelli ke sono a uenire non « sono niente se del pensiero noe a chuelli souiene de le cose passate e in « guarda la presente ed atente quelle ke deono uenire » etc.... sino a c. 4ᵗ (p. 94, ed. cit.) « e la reina non uolse aconsentire al matrimonio anzi la « uolea donare ». Da questo punto ch'è evidentemente interrotto, per mancanza di nesso con la pagina seguente, la distribuzione e l'entità della materia sembra in gran parte diversa dalla comune del *Tesoro.* Riferiamo talune rubriche: a c. 5ª il cod. seguita « dira qui apresso Lamet frate di

« Giosepo e figliuolo di Jacob etc. . . . . — Come si comincia IIII agio al tempo « di Saul e di Jerusalem — Lo quinto agio si comincia quando i giudei « erano in pregione — Daniel f. gesse e di Saul — del glorioso re Salomone « profetta — de elias — de lo re dugi di Tebas — di eliseus profete — de « isaie profette — de germie profette etc. etc. ». A c. 9 abbiamo un catalogo di pontefici: segue la storia della chiesa di Roma e di Costantino. — Poi « Come franceschi perdero lo 'perio — di lo re imperadore di Roma « primo taliano — di beringhieri come perdeo la sengnoria e uenne amao « dotto di Sasogna — Reame della mangna — Arigho della mangna — « Come lo re di francia fu sconfitto — Come lo 'peradore prese li parlati « di francia — Come la chiesa uacanti di buoni pastori tradiva lo 'peradore « — Come lo re Manfredi pregha il pp che li concedesse il rengno etc. etc. ». Seguita quindi a dire di Manfredi e della battaglia di Benevento e di Carlo d'Angiò e di Gianni da Procida e de' Vespri, lungamente. Vengono appresso altre narrazioni « Come si lamenta il conte Giordano — Come con- « tinuamente la natura lauora in tutte cose — »; seguono figure astronomiche, della luna, del mappamondo. Finisce a c. 32. « Dell'altra citta di uerso « Francia nasce lo fiume di rodano e uassene dall'altra parte uerso borghon- « gnia e per proenza molto correndo e anzi che lli sia a mare si diuide in « due parti e lla maggiore parte entra in mare preso ad Arli l'altro braccio... ». Qui si arresta il codice.

Cod. Palatino 483 (= φ) cartac. sec. XV, di cc. 65. Inc.: *Qui chomincia lo libro il quale fecie ser Benedetto Latini di firenze e parlla della nascienza di tutte le chose e a 'l nome il Tesoro.* Comprende la prima parte e il prologo della seconda. Ne resta esclusa dunque l'*Etica* e il resto del *Tesoro.* Insieme con questo codice si trova legato un altro, di mano diversa, contenente i frammenti del *Buouo d'Antona*, in 8ª rima.

Cod. Riccardiano 2196 (= ω) membr. sec. XV, a due colonne, di cc. 67. Si ferma al punto ove parla del « modo di trovare l'acqua e delle cisterne » (lib. III?). È da notare che ci troviamo di fronte a una lezione ben diversa dalla più comune.

CONCETTO MARCHESI.

LA COLTURA E LE RELAZIONI LETTERARIE

DI

ISABELLA D'ESTE GONZAGA

APPENDICE PRIMA

INVENTARII DI LIBRI.

I.

Inventario de li Libri lasciati per la q. felice memoria dell'Ill.ma S.ra Isabella d'Este marchesana di Mant.a

---

1. P° un libro di musica francesa in carta pegorina coperto di veluto turchino con li fornimenti d'argento.
2. Item un libro chiamato Cornucopia in foglio coperto di coramo negro indorato.
3. Item Aristide greco scritto a mano in foglio nostrano coperto di foglio rosso con li fornimenti di ottone usato.
4. Item Amadis de Gaula in foglio coperto di coramo rosso.
5. Item un libro de Tirante lonblanch (*sic*) in spagnolo in foglio coperto di coramo rosso.
6. Item la musica di Franchino scritta a mano in foglio coperto di rosso.
7. Item Don Tristano in spagnolo in foglio coperto di capretto.
8. Item le opere di Senecha in spagnolo coperte di capretto.
9. Item un libro delle donne illustri di frate Filippo da Bergamo in foglio coperto di coramo rosso.
10. Item Propaladia in spagnolo in foglio coperto di coramo rosso.
11. Item Lucio Floro in carta pergamena scritto a mano coperto di coramo morello.

12. Item l'Etica di Aristotile in foglio coperto di capretto.
13. Item Timon comedia scritta a mano in foglio coperto di coio giallo.
14. Item Comedia senza titullo in foglio scritta a mano coperta di corame giallo.
15. Item opera di Pietro Martire Anglo in foglio coperta di capretto.
16. Item Apuleio vulgare scritto a mano in carta pergamena coperto di corame morello.
17. Item Libro de Battista Scalona scritto a mano in versi latini et prosa volgare coperto di corame morello.
18. Item le prediche di Frate Hier.mo Savonarola in foglio ligate in asse.
19. Item le orationi di Cicerone in foglio coperto di coramo rosso.
20. Item Latantio Firmigliano in carta pergamena scritto a mano coperto di corame negro indorato.
21. Item Vergilio con comento in foglio coperto di corame giallo.
22. Item Bibia in foglio coperta di corame morello.
23. Item Vita di San Girolamo in volgare in foglio coperta di corame verde indorato.
24. Item la Espositione volgare di frate Federico veneto sopra l'Apocalipsi in foglio coperta di corame morello.
25. Item Vergilio con comento in foglio coperto di corame negro indorato.
26. Item Tirante il Blanco in foglio coperto di corame nero usato.
27. Item la Sforciada volgare in foglio coperto di coramo rosso.
28. Item Comentarij di Cesare in foglio coperto di montanina morella con li fornimenti di ottone.
29. Item le orationi di Cicerone scritte a mano in carta pergamena in foglio adorato con la coperta di corame negro.
30. Item Dante in carta pergamena scritto a mano in foglio coperto di corame bianco con li fornimenti di ottone.
31. Item li profetti volgari in carta pergamena in quarto, scritti a mano coperti di corame rosso con li fornimenti di ottone.
32. Item Ditis in carta pergamena scritta a mano in quarto, coperto di corame rosso con li fornimenti di ottone.
33. Item il Panagidico di Plinio in carta pergamena in quarto scritto a mano e coperto di corame verde indorato.
34. Item Tibullo Catullo Propersio insieme scritti a mano in carta pergamena in quarto coperti di corame negro indorato.
35. Item Egloga del S.r Nicolò Coreggio scritto a mano in quarto in carta pergamena coperta di corame negro indorato con gli fornimenti d'argento.

36. Item Versi di Pietro Lazarono scritti a mano in carta pergamena in quarto coperto di cendalo cizolo.

37. Item Canzone in carta pergamena scritta a mano in quarto coperta di corame rosso indorato.

38. Item li Sinonimi di Cicerone in carta in quarto coperta di corame morello.

39. Item Justino istorico in foglio coperto di corame morello.

40. Item opera de Dialogi senza nome dell'autore scritto a mano in foglio coperta di corame morello.

41. Item Dribia (*sic*) con le concordantie del novo et vecchio Testamento in ottavo coperta di corame turchino indorato.

42. Item Leonardo Aretino della guerra di Gotti scritta a mano in carta pergamena in ottavo coperta di corame morello indorato.

43. Item Carcere de Amore in spagnolo in ottavo coperto di corame negro indorato.

44. Item Sonetti di Gio. Bruno scritti a mano in ottavo coperti di corame rosso indorato.

45. Item le Medaglie di Sabeto scritte a mano coperte di veluto negro in ottavo.

46. Item Sonetti senza nome del auttore scritti a mano in carta pergamena in ottavo coperto di veluto a liste bertine e negre.

47. Item Frate Battista Carmelitano sopra la morte del S.r Nicolò da Correggio scritto a mano in ottavo coperto di coramo rosso.

48. Item Egloga de Panizza scritta a mano in ottavo coperta di raso morello.

49. Item Sonetti scritti a mano in ottavo di Jac.o Curiaco coperti di montanina rossa.

50. Item le Imagine di Filostrato volgari in ottavo scritte a mano coperte di coramo rosso.

51. Item Versi latini di Cesare Bordono scritti a mano in carta pergamena in ottavo coperti di corame verde.

52. Item Romanci del S.r Nicolò da Coreggio scritti a mano in carta pergamena in ottavo coperti di veluto bretino.

53. Item li Trionfi del Petrarca scritti a mano in carta pergamena in ottavo coperti di coramo rosso indorato con li fornimenti d'argento senza chiaveta.

54. Item Sonetti e Trionfi del Petrarca scritti a mano in carta pergamena in ottavo coperti di coramo giallo indorato fornito d'argento eccetto una parte.

55. Item Dialogo del Platina delli fioretti della lingua latina scritti a mano in carta pergamena in quarto coperto di coramo morello.
56. Item Renovatione del mondo in ottavo coperto di corame rosso indorato.
57. Item Scrutinio della dotta ignorantia in ottavo coperto di coramo rosso.
58. Item Versi di Batt. Fera in quarto coperto di olmesino verde.
59. Item Epitalamio di Gio. Franc.° Soardo scritto a mano in carta pergamena coperto di corame rosso.
60. Item il Giardino de Amore di Gio. Franc.° Soardi in quarto scritto a mano in carta pergamena coperto di corame rosso.
61. Item Elegia quadregismale di Frate Battista carmelitano scritta a mano in quarto coperta di corame rosso.
62. Item Versi di Lampridio Cervino scritti a mano in quarto coperto di capretto beretino.
63. Item la Fabrica del reggimento della sanità in quarto coperto di capretto.
64. Item Mario Equicola in quarto coperto di olmesino bianco.
65. Item Psalterio scritto a mano in carta pergamena in quarto coperto di coramo negro indorato.
66. Item Elegia di Gio. Franc.° Vigilio coperta di coramo giallo in foglio.
67. Item li Offitij di Cicerone scritti a mano in carta pergamena in quarto coperto di coramo taneto indorato usato con li fornimenti d'argento.
68. Item l'Archadia di Sannazaro scritta a mano in foglio coperta di coramo negro fornita d'argento.
69. Item Epigrami di Guido Postumo scritti a mano in quarto coperto di coramo morello.
70. Item Comedia di Plauto chiamata Trinumo scritta a mano in quarto coperta di coramo incarnato.
71. Item Libro de tutti i tituli delli Principi in quarto coperto di coramo rosso indorato.
72. Item Epitalamio di Bernardo Tasso scritto a mano in carta pergamena in quarto coperto di coramo negro indorato.
73. Item Elegia del S.r Baldesar Casteglione scritto a mano in carta pergamena in quarto coperto di damasco bretino e nero.
74. Item alcuni versi di Luca Cassio scritti a mano in carta pergamena in quarto coperto di coramo negro.
75. Item opera dedicata a Paris Ceresari il giovane fatta in versi latini scritta a mano in carta pergamena in quarto coperta di veluto nero con li fornimenti di argento.

76. Item versi vulgari scritti a mano in carta pergamena in ottavo coperto di coramo nero indorato.

77. Item Nicolò de Lira sopra li salmi in foglio coperto de coramo morello.

78. Item li Fasti de Ovidio et altre opere scritte a mano in carta pergamena in ottavo coperto di coramo nero indorato.

79. Item libro della vita e transito della beata Osana in quarto coperto di coramo morello.

(1) Notta como adì 27 aprille 1559 s'è hauti libri n° 176 cavati de un armario di noce de quelli del camarino de li armarini in corte vecchia della q. felice m. della S.ª Marchesana da Este Marchesana di Mantova tolti de comissione della S.ª Duchessa nostra per farli vedere al Vicario de l'Inquisitione di S.to Dominico.

Notta che de li sop.ti libri cinque ne mancano che si son consignati al R.do Padre Inquisitore Aldegatto de l'ordine de li Predicatori, di comissione dell'Ill.ma et Ecc.ma S.ª Duchessa di Mantova adì 9 maggio 1559.

80. Alli 14 giugno 1559 s'è lassato fuori del n° de li sop.ti libri di comissione dell'Ill.ma S.ª Marchesa di Peschara un libro di canzone francese in carta pecorina in ottavo coperto di veluto turchino con gli fornimenti d'argento indorati.

81. Item le Orationi di Mario Equicola in onore della Beata Osana in quarto coperto di coramo morello indorato.

82. Item Del sito et costume de Sviceri scritti a mano in carta pergamena in quarto coperto di coramo indorato verde.

83. Item li sermoni di Ant.° Valtolina scritti a mano in quarto coperti di corame taneto indorato.

84. Item Giardino del S.r Conte Nicolò da Coreggio scritto a mano in carta pergamena in quarto coperto di coramo negro indorato fornito de argento senza le chiavete.

85. Item Silvette di Nicolò Liburnio scritte in volgare in carta pergamena in quarto coperto di corame rosso indorato.

86. Item opere di Sonetti senza il nome dello autore scritte a mano in quarto coperto di montanina bianca.

87. Item Silvete di m. Nicolò Liburnio a stampa in carta pergamena in quarto coperti di raso cremisino indorato.

88. Item Versi o sia Panagidico di Alessandro Redolfino scritti a mano in quarto coperti di coramo morello.

---

(1) Aggiunta di mano posteriore.

89. Item Historia della Contessa Matilda volgare scritta a mano in carta pergamena in quarto coperta di raso tanetto.

90. Item Vita della Beata Osana latina in carta pegorina a stampa in quarto coperto di zanbelotto verde indorato.

91. Item la Cerva candida in quarto coperta di coramo taneto.

92. Item Soneti di Lorencio di Medici in foglio scritti a mano coperti di capretto.

93. Item Petrarcha in ottavo coperto di veluto nero usato con li fornimenti d'argento indorato.

94. Item Stacio in ottavo coperto di coramo negro indorato.

95. Item Giardino dell'anima in ottavo coperto di coramo negro indorato usato.

96. Item Epistole di Cicerone in ottavo coperte di coramo negro indorato.

97. Item le Tragedie di Senecha in ottavo coperte di capretto.

98. Item Ovidio de Fastis, de Tristibus, de Ponto coperto di corame negro indorato.

99. Item Sonetti de Jacobo Copino in ottavo scritti a mano in carta pergamena coperto di rosso indorato con li fornimenti d'argento.

100. Item Sanotte del Prete del S.r Nicolò scritti a mano in carta pergamena in ottavo coperto di coramo negro indorato.

101. Item Terencio in ottavo coperto di coramo tanetto indorato.

102. Item le Epistole di Bruto scritte a mano in carta pergamena in quarto coperto di coramo turchino indorato.

103. Item Epistole famigliari di Cicerone in ottavo coperte di coramo morello indorato.

104. Item Versi di Frate Battista Carmelitano scritti a mano in ottavo coperto di carta pegorina.

105. Item Dante stampa d'Aldo in ottavo coperto di corame negro indorato.

106. Item Juvenale in ottavo coperto de corame negro indorato.

107. Item Plinio scritto a mano in carta pergamena in foglio desligato.

108. Item Albumassar scritto a mano in carta pergamena in foglio coperto di coramo bianco con li fornimenti de ottone.

109. Item le Vite di Plutarco scritte a mano in carta pergamena in foglio coperte di coramo morello con li fornimenti de ottone.

110. Item Versi volgari senza nome dell'autore scritto a mano in carta pegorina in quarto coperto di zanbelotto bretino.

111. Item Justino scritto a mano in carta pergamena in foglio coperto di coramo rosso.

112. Item Valerio Masimo in ottavo coperto di coramo negro indorato.

113. Item Luchano coperto ut supra.
114. Item Gesta Romanorum in ottavo coperto di corame tanetto.
115. Item Petrarca in ottavo in carta pergamena stampa d'Aldo coperto di coramo negro indorato con li fornimenti d'argento.
116. Item Terencio in ottavo coperto di coramo rosso.
117. Item Metamorphosis de Ovidio in ottavo coperto de coramo negro indorato.
118. Item Oratio in ottavo coperto di coramo machiato.
119. Item Opere di Clemente Marotto in francese in meggio ottavo coperto di coramo rosso.
120. Item le Epistole de Ovidio in ottavo coperto de coramo negro indorato.
121. Item un libretto scritto a mano di caratheri incogniti coperto di coramo tanetto.
122. Item Oratio in ottavo a stampa coperto di coramo negro indorato.
123. Item Valerio Flaco come di sopra.
124. Item Dante in ottavo coperto di coramo rosso indorato.
125. Item Bibia scritta a mano in quarto in carta pergamena coperta di panno dorato fornito de argento adorato.
126. Item Salmista greco scritta a mano in carta pergamena in meggio ottavo coperto di coramo bianco indorato.
127. Item li Asolani del Benbo stampati in carta pergamena in quarto coperti di raso morello con li fornimenti de argento.
128. Item Versi della Fortuna di Frate Battista carmelitano.
129. Item Nove delle Indie nove.
130. Item Sonetti Canzoni di Diomede Guidelotto desligati.
131. Item Tirocinio del sop.ª s.to.
132. Item Elegia de Ludovico Galvagno desligato.
133. Item Opera greca latina desligata.

II.

Inventario dei libri del duca Federico Gonzaga

LIBRI LATINI IN FOGLIO.

1. Primo uno libro de vita Jeshu Christi de carta peccorina coperto di veluto turchino.
2. Calendarium romanum coperto di capretto.
3. Libro de Insonnij.

4. Publij Candidi in libris Apiani Alexandrini
5. Libro de varij Pronostichi e Judicij.
6. Uno libro di figure de Santi de carta negra cum littere grece.
7. Quinterni squinternati di S.to Gregorio in carta peccorina.
8. Epistole di Ovidio cum comento.
9. Antiquae urbis Romae cum regionibus simulacrum.

LIBRI LATINI IN QUARTO.

10. Margarita philosophica.
11. Propertio.
12. Oratione di Hier.mo Balbo.
13. Valerio Maximo.
14. Svetonio.
15. Versi di Franc.o Bruso.
16. Gratulatio Franc.i Vigilij.
17. Una visione in insomnio senza nome dil auctore.

LIBRI LATINI IN OCTAVO.

18. Virgilio mantovano.
19. Dui volumi di Tito Livio.
20. Uno libro de Imagine de Illustri depinte.
21. Svetonio.
22. Uno Epitomao delle Croniche del mondo.

LIBRI VOLGARI IN FOGLIO LEGATI A VARIE FOGIE.

23. Uno Tirante vechio scritto a mane.
24. Tirante scritto a mane diviso in dui volumi.
25. Dui volumi di Leoneo di Ungaria.
26. Quatro libri de cavalieri eranti tradotti per m. Lelio.
27. Dui volumi de Supplementi delle Croniche.
28. Le Croniche genovese.
29. Le Croniche fiorentine.
30. Dui Isolari.
31. Uno libro delle lettere de m. Petro Aretino.
32. Joseph della guerra Judaica.
33. La Bibia divisa in trei volumi.
34. Un altro volume di una parte di Bibia.

35. Uno libro a mano delle cose di Theseo.
36. Ant.° Mazolina del arte della spada.
37. Uno libro de comedie scritto a mane.
38. Versi di Mariano Fiorentino al Marchese Franc.° Gonzaga.
39. Uno libro de varie figure a stampa.
40. Dui libri de Triomphi di fortuna.
41. Trei libri da usar falconi e altri ucelli.
42. Libro de insonij a mane tradotto.
43. Pronostico del Trombetino Mantuano cum altri pronostichi.
44. Una comedia di uno quinterno di carta scritta a mane.

LIBRI VOLGARI IN QUARTO.

45. Uno libro della raza de cavalli e vache del Ill.mo S.r nostro.
46. Almanachi vechij e pronostichi.
47. Il Meschino.
48. Astolfo furioso.
49. Inamoramento de Lancilotto.
50. Plinio.
51. Marfisa bizara.
52. L'Angelica del Aretino.
53. Croniche di Mantua.
54. Versi di Francesco Lapachino al march. Francesco di Mantova.
55. Egloga volgare.
56. Le Note di Africha.
57. Sonetti di nemo propheta.
58. Triumphi di Carlo.
59. Libro de varij artificij.
60. Libretto di versi volgari a mano.
61. Un altro libretto di versi volgari a mano.
62. Uno libretto de versi di croniche a mano.
63. Uno libretto di cose di Christo contra Judei.
64. Comento di Ser Agresto.
65. Il viaggio fatto dal Spagnolo atorno al mondo.
66. Relatione di Ferrante Pizara de l'India.
67. Capitoli della condutta del Marchese L.co Gonzaga.
68. Opera de l'arte de l'arme.
69. Epitalamio in laude del Ill.mo S.or Duca et Ill.ma S.ra Duchessa.
70. Amor spagnolo di Mario Equicola.

71. Gabriel Teopisto.
72. Castrametatione de Polibio.
73. Dialogo della Nana e Antonia.
74. Libro de Sonetti e littere di m. Pietro Aretino.
75. El Bocacio.
76. El Furioso.
77. Inamoramento di Orlando.
78. Dione istorico.
79. Trei libretti de falconi e altri ucelli.
80. Dui libri della passione di n. s. J. Christo fatti de disegno.

LIBRI VOLGARI IN OCTAVO.

81. Dui volumi delle vite di Plutarco.
82. Volume de libri de comedie.
83. Comedia delle Ninphe.
84. Joseph della guerra Judaica.
85. Un altro libro de comedie.
86. Alberto magno delle virtù delle herbe.
87. Satira di Marco Guazo.
88. Libretto del arte del arme.
89. Archadia del Sannazaro.
90. Duello da combatere.
91. Dialogo di Ant.° Bruzoli.
92. Rinaldo furioso.
93. La Victoria Affricana di L.co Dolce.
94. L'Affricano.
95. Apiano Alexandrino delle guerre civille.
96. Gli Asolani di m. Pietro Bembo.
97. Strasino del mal galico.
98. Interlocutori delle cose della fede.
99. Libro de varij artificij della guerra.
100. Fiameta del Boccazo.
101. Ant.° Filermo de Philosophi.
102. Rime di Gabriel Simeone.
103. Oratione di Marco Tulio.
104. Adorato historico.
105. Sei libretti di commedie.
106. Confessioni per confessarsi.

LIBRI SPAGNUOLI IN FOLIO.

107. Cronica de Don Giovanni.
108. Franc.º Petrarca de l'adversa fortuna.
109. La Cronica Troiana.
110. La Dimanda di San Grial.
111. Cronica di Cid Ruidezo.
112. Cronica di Spagna.
113. Don Clarian.
114. Vicio delle male Done.
115. Apiano Alexandrino.
116. Libro di Raimondo di Grecia.
117. Quatro libri de Julio Frontilio desligati.
118. Libro aureo di Marco Aurelio imperadore.
119. Uno vocabulista spagnolo.
120. Palmerino de oliva.
121. La Historia general de l'India.
122. Isopo.
123. Tractato de i cortesani.
124. Cronica troiana.
125. Comedia chiamata Tebaida.
126. Libro secondo de Don Clarian.
127. Historia de Carlo magno.
128. Historia d'Oliviero de Castilia.
129. Rinaldo di Monte Albano.
130. Giovan di Mena.
131. Don Clarian de Laudanis.
132. Leoneo d'Ungaria.
133. Libro del nobil cavalier Nepolemo.
134. Dui canzonieri.
135. Castilio inespugnabile.
136. Historia erodiana.
137. Quinto Curtio.
138. La Cronica de Don Rodigo.
139. Dui volumi de quatro libri de Amadis.
140. El septimo libro de Amadis.
141. L'octavo libro de Amadis.

Libri spagnoli in quarto.

142. Tragicomedia di Calisto.
143. Triumphi di Carlo Imperadore.
144. Historia della linea Magalona, Historia de Donna Oliva, Historia della Reina Sibilla.
145. Historia del Re Canamor, libro del conte Padrinubles.
146. Sileno de Alcibiade, Historia de Eurialo Franco, Historia de Griel e Mirabella.

Libri spagnoli in ottavo.

147. Tragicomedia de Calisto.
148. Questione di Amore.
149. Marco Aurelio imperadore.

Libri francesi in folio.

150. Cronica Cronicarum francesa desquinternata.
151. Trei libri de Lanciloto de Olac francesi desquinternati.
152. La morte del Re Artus, legata.
153. Uno libro francese in carta di capreto vechio legato.
154. Cronica di Merlino legata.
155. Cronica di Franza legata.
156. Calendario francese legato.
157. Le sette stationi di Roma legato.
158. Le prove di Jourdain cavalier.
159. Historia di San Grialdo.
160. Croniche di m. Philippo.
161. Historia di Morgante gigante.
162. Isaia letrista.
163. Trei volumi di Guron cortese.
164. Dui libri del primo volume de Lancilotto.
165. Dui libri del secondo volume de Lancilotto.
166. Uno libro del terzo volume de Lancilotto.

Libri francesi in quarto.

167. Uno libro de versi.
168. La conquista de trei potenti Imperatori de Trabisonda.

169. Historia de Giglan.
170. Un altra historia de Giglan.
171. L'arbore de Batailes.
172. La morte del Duca de Burgogna.
173. Le prove del cavaliere Artus.
174. Li quatro figli di Amone.
175. Dui volumi delle prophetie di Merlino.
176. Dui libri del primo volume di Merlino et uno del secondo.
177. Versi francesi.
178. Uno libretto manco di octavo de l'arme di principi francesi.
179. Uno libretto manco di octavo della città de Parigi.

APPENDICE SECONDA

LE « SORTES VERGILIANAE » DEL 1517.

Il Codice B. XXXIII. 10 dell'Arch. Gonzaga è un grosso zibaldone in f., di 199 carte, messo assieme tra il 1517 e il 1520 dal castellano G. J. Calandra, che vi trascrisse, in parte di suo pugno e in parte col mezzo di amanuensi della cancelleria marchionale, i documenti letterari e politici più importanti e curiosi che gli passavan per le mani: capitoli di paci e di leghe, lettere descrittive di paesi esteri, relazioni di tornei, di feste nuziali, di cerimonie funebri, e sopratutto versi latini a josa.

Le *Sortes Vergilianae*, estratte a Roma nel Natale del 1517, vanno da c. 48 *r.* a 58 *v.*, e paion copiate da Benedetto Agnello, che le ha infiorate di molti errori nel testo e ha trascurato quasi sempre la punteggiatura, onde abbiamo dovuto rettificar gli uni e ristabilir l'altra, valendoci dell'edizione virgiliana del Benoist (1).

Non v'ha dubbio sull'autenticità del documento, che Isabella d'Este dovette ricevere direttamente da qualcuno de' molti corrispondenti che s'era procurata a Roma, dopo la visita fatta nel 1514-15 alla corte di Leone X. Si

---

(1) *P. Virgilii Maronis Opera* par E. Benoist, Parigi, 1882-84 (ed. critica fornita di copiosi indici, che agevolano i riscontri).

conosceva la sua predilezione per le sorti versificate, per i *brevi* che venivan cavati il giorno dell'Epifania (1): e non si mancava perciò d'inviarle quel « prodotto artificiale del classicismo rinato » (2) che eran le *Sortes Vergilianae*, tanto più che in quelle del 1517 era ricordata con lode lei stessa, insieme al marito Francesco e al primogenito Federico.

L'oracolo virgiliano è tanto cortese pe' signori della sua terra, quanto acerbo si mostra per altri principi e potentati su cui lo si interroga: e il documento pare a noi abbia speciale importanza anche per la storia di Pasquino.

Siamo invero in quegli anni, in cui il Pasquino satirico non si era ancora distrigato dalle fascie accademiche: rimaneva il portavoce di curiali, anzichè essere il libero interprete della maldicenza popolare: e noi vediamo appunto come la mordacità cortigiana trovasse sfogo pur tra' lieti convegni, presieduti dal Goritz, a' quali partecipavano il Sadoleto, il Bembo, il Castiglione, il Vida, il Colocci ed altri insigni umanisti.

Il fare de' centoni virgiliani era per quei latinisti squisiti il più agevole e gradito passatempo; e i versi od emistichi dell'*Eneide* ricevevano con lievi

---

(1) Ond'è che Timoteo Bendidio le scriveva da Ferrara il 6 gennaio 1519: « Mi son ricordato « che a V. Ex. *soleano essere di molto piacere li brevi che questa notte a sorte se thranno* et « per non sapere per mia disgrazia nè potere in altro mostrarmi desideroso di farli cosa di pia- « cere... le mando il tratto a nome suo et quello de lo Ill.mo S.r Marchese, dell'Ill.ma S.ra Du- « chessa la vidua (*Elisabetta*) e de m.a la Brogna. Altro di Mantua excetto dui altri non fu im- « bossolato ».

(2) Cian, *Giochi di sorte versificati*, p. 84. — Il cod. Cicogna 3085 ci porge uno strano esempio di *Sortes Vergilianae*, estratte a Roma sotto Paolo III, nelle quali a esametri o emistichi dell'*Eneide* son alternati e frammisti versi del Petrarca, dell'Ariosto ecc. Così del card. Cibo si dice:

Omnia jam vulgata
Ond'è meglio tacer che dirne poco.

E del Card. Ercole Gonzaga:

Non equidem nec te, juvenis memorande, silebo.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantuan che di par seco giostra

(mettendolo cioè a lato del Contarini « pien di philosophia la lingua e il petto »).

Il Delfino, figlio di Francesco I, è apostrofato dal padre:

Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunam ex aliis...
Alma real dignissima d'impero.

Alle sterili nozze di Cristiana di Danimarca col Duca di Milano, Francesco Sforza, si allude pornograficamente con un « Vale, Priape, debeo tibi nihil »; e non è meno indecente la parodia del petrarchesco

Vergine pura d'ogni parte intera,

che gli fa seguito.

varianti un'applicazione ingegnosissima e caustica a' più svariati incidenti della vita contemporanea.

Molte di quelle risposte dell'oracolo virgiliano, Pasquino le avrebbe potute far sue: tanto feriscono nel vivo le persone designate, a cominciare dal papa stesso, che è trattato con grande irriverenza. Si deride poco cristianamente il male che lo travagliava: si dubita del suo mecenatismo artistico — impotente a compiere le grandi opere iniziate da Giulio II —; si deplorano i costumi epicurei della corte; si flagella la mostruosa ingratitudine de' Medici verso i Duchi d' Urbino; si bersagliano di sarcasmi il Duca Lorenzo, appaiato al Valentino, e il Cardinal Bibbiena, chiamato capace d'ogni frode, d'ogni delitto.....

Un'illustrazione completa di queste *Sortes* richiederebbe troppo spazio: e noi crediamo d'astenercene, sia perchè quest'*Appendice* dovrebbe eccessivamente invadere il campo della storia politica, sia perchè molti de' personaggi satireggiati in casa del Goritz sono gli stessi che fanno le spese di Pasquilli già editi e commentati — con la più copiosa erudizione — dal Rossi, dal Pèrcopo, dal Cesareo. I Cardinali, in ispecie, che s'incontrano nel *Testamento dell'Elefante*, nelle *Pasquinate di P. Aretino ed anonime*, nella *Confessione di Mastro Pasquino a fra Mariano* figurano su per giù tutti nelle *Sortes* del 1517, e sarebbe stato quindi superfluo attardarsi in minute spiegazioni, dove basta un semplice richiamo a personaggi e avvenimenti notissimi del papato di Leone X.

Sortes Virgilianae noviter eductae, videlicet anno MDXVII.

MAGNANIMO QUAESTORI GROLIERIO (1).

Academici Romani, Quaestor magnanime, consueverunt singulo quoque anno, Vergilianas sortes, animi potius relaxandi gratia quam quod fidem eiuscemodi rebus adhibeant, educere, quamquam hoc vaticinij genere apud priscos multa predicta fuisse inveniam, id quod te minime latere scio. Cum proximis saturnalibus Romae in Quirinali apud *Joannem Coritium*, una cum caeteris academicis discumberem, post bellaria, prout quisque affectibus ducebamur, sortes eduximus. Hic vero non solum Romani sed ex diversis provincijs complures aderant, et super rebus pro ut cuique libuit, daemonem

(1) Jean Grolier, pagatore dell'esercito francese in Italia dal 1510 al 1537, era amico di Aldo Manuzio e grande collezionista di libri (ora ricercatissimi e rinomati per le eleganti legature e per l'*ex libris*: « Jo. Grolerii et amicorum »). Su lui v. LE ROUX DE LINCY, *Recherches sur J. G.*, Paris, 1866.

Vergilianum percunctabamur. Respondebat ille et immutatis aliquando verbis et suppositis hemisthichijs et versibus integris, servata tamen syllabarum ratione, ad loca ipsius Poetae nos remittebat. Dij boni, quos risus excitavimus, super summi Pontificis responso. Nam cum illud recitaretur, *solamenque mali de collo fistula pendet*, non defuere qui secundam litteram eius dictionis *collo* in *u* converterent, interpretarenturque daemonem ad Pontificem ulcera allusisse. Nam (adsit honos verbo) in ea corporis regione sanctissimum patrem ulcerosum esse Romae palam invulgatum est.

Quot quot itaque, eo quo eductae sunt ordine sortes, ad te misi, Quaestor M.ce, ratus quicquid ex ingenio et litterarum penu depromptum sit, tibi haud quidquam fore ingratum. Quamobrem dum coeteri Bacchanalibus vacant animumque potius amittunt quam remittunt, has apinas, trichasque lege, vale et salve MDXVIJ.

Sortes Vergilianae eductae proximis Natalitiis preteritis spiritu Vergiliano super singulis infranotatis interrogationibus ex vi exorcismorum respondente, et primo petit ipse daemon ab infernis potestatibus, ut sibi liceat respondere ad interogata.

Dii quibus imperium est animarum umbraeque silentes
Et Chaos et Phlegeton, loca nocte silentia late,
Sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro
Pandere res alta terra et caligine mersas.

Quid sentit de Pontifice Leone X.mo

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum,
Solamenque mali de collo fistula pendet.
Tum virgam capit, hac animas ille evocat orco
Pallentes, alias sub tartara tristia mittit.

An finiet opera a Iulio incoepta.

Non coeptae assurgunt turres, non arma juventus
Exercet, portusve aut propugnacula bello
Tuta parat, pendent opera interrupta, minaeque
Murorum ingentes aequataque machina coelo.

An ecclesiastici cogitent de terrae sanctae recuperatione.

Securos latices et longa oblivia potant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.

Quid de Cardinalibus et Praelatis in genere.

Nunc hiemem inter se luxu quam longa fovere
Regnorum immemores, turpique cupidine captos;
Haec passim dea foeda virûm diffundit in ora.

Iterum.

O vere Phrygiae (neque enim Phryges) ite per alta
Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum;
Vobis picta croco et fulgenti murice vestis,
Et tunicae manicas, et habent redimicula mythrae.

Tertio.

At domus interior regali splendida luxu
Instruitur medijsque parant convivia tectis,
Arte laboratae vestes, ostroque superbo,
Ingens argentum mensis.....

Quid cogitet Maximilianus Caesar.

Arma amens capio, nec sat rationis in armis.

Rursus.

Prodimur atque Italis longe disjungimur oris (1).

An sit amplius in Italiam venturus.

Fata obstant, tristique palus innabilis unda
Alligat et novies Styx interfusa coercet.

An sit pacem amplexurus.

Praeterea, qui dicta ferant et foedera firment,
Centum oratores prima de gente latinos
Ire jubet pacisque manu praetendere ramos.

Quo animo sit in Venetos.

Moliri iam tecta videt, iam fidere terrae
Deseruisse rates, stetit acri fixus ab ira.

---

(1) Per deridere l'imperatore Massimiliano, costretto a rinunziare all'assedio di Verona, si dipinse — a Venezia e Milano — una caricatura, in cui era rappresentato a cavallo d'un gambero, con la scritta virgiliana « *Tendimus in Latium* » (Gregorovius, *St. della città di Roma*, traduzione ital., VIII, 244).

Tum quassans caput, has effudit pectore voces:
Heu stirpem invisam et fatis contraria nostris
Fata Phrygum! Num Sigeis occumbere campis,
Num capti potuere capi? num incensa cremavit
Troia Viros? medias acies, mediosque per ignes
Invenere viam.....
Absumptae in Venetos vires, coelique marisque
Quid Syrtes aut Scylla mihi, quid vasta Carybdis
Profuit? optato conduntur Thybridis alveo
Securi pelagi, atque mei.

Quid sentit Austria de eodem Maximiliano
Veronam Venetis permittente.

Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem,
Ascanium surgentem et spes haeredis Juli
Respice, cui regnum Italiae Romanaque tellus
Debentur.....

Quae tempora sub Ch.mo Rege Franciae sint futura.

Claudentur belli portae (1), furor impius intus
Saeva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
Post tergum nodis fremet horridus ore cruento.

An Rex Hierusalem
christianis sive fidei orthodoxae sit restituturus.

Hunc tu olim coelo spolijs orientis onustum
Accipies secura, vocabitur hic quoque votis,
Aspera tum positis mitescent saecula bellis.

An ellectores Imperij quicquam egregium pro imperio cogitent.

Crateras magnos statuunt et vina coronant.

Qua mente sit Catholicus Rex
in Christianissimum Regem socerum.

Qum potius pacem aeternam pactosque hymeneos
Exercemus, habes quod tota mente petisti.

---

(1) È una profezia umoristica, applicata a Francesco I: ma le *Sortes*, dedicate al Grolier, palesano costante ispirazione gallofila.

Quid cogitet intra se Ch.mus Rex super nuptijs filiae (1).

Est mihi nata, viro gentis quam iungere nostrae
Non patrio ex adyto sortes, non plurima coelo
Monstra sinunt; generos externis adfore ab oris,
Hoc Latio restare canunt qui sanguine nostrum
Nomen in astra ferant. Hunc illum poscere fata
Et reor et, si quid veri mens augurat, opto.

An Anglici contententur hac affinitate.

Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt; celsa sedet Æolus arce
Sceptra tenens mollitque animos et temperat iras.

Quo statu sint Res Anglicae postquam cum Rege Cath.co discordarunt.

Ex illo fluere, ac retro sublapsa referri
Spes Danaum, fractae vires, aversa dei mens.

Quo animo sit Ch.mus Rex in revocatos ab exilio.

Solvite corde metum, Teucri, secludite curas;
Tros, Italusque mihi nullo discrimine agentur.

An revocati ab exilio penitus sint depositurí suas affectiones.

Non tamen omne malum miseris nec funditus omnes
Corporeae excedunt pestes, penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.

Super eadem re.

Pauca tamen subeunt priscae vestigia fraudis
Quae tentare Thetim jubeant, quae cingere muris.

Quod sit dicturus Ill. D. Galeacius Vicecomes coram X.mo Rege et proceribus (2).

Cuncta equidem tibi, rex, fuerint quaecumque fatebor

---

(1) Nella pace di Noyon tra il Re di Francia e Carlo fu pattuito tra l'altro « desse il primo « la figliuola Luigia, nata solo da un anno, in matrimonio al secondo, con in dote le ragioni sul « regno di Napoli ecc. » (De Leva, *St. doc. di Carlo V*, I, 234).

(2) « Missier Galeazzo Visconte con 40 foraussiti de Milano et del Stato se ne veneno dal Re « qua a la corte ». Lett. di Francia, in Sanudo, *Diarf*, XXIII, 250.

Vera, inquit, neque me Argolica de gente negabo.
Hoc sat erit, scio me Danais e classibus unum
Et bello Iliacos fateor petijsse penates.
Pro quo si sceleris tanta est iniuria nostri,
Spargite me in fluctus vastoque immergite ponto.
Dixerat et genua amplectens genibusque volutus
Haerebat.....

Quo vultu Chris.mus Rex sit Ill. D. Galeatium excepturus.

Quisquis es, amissos hinc jam obliviscere Graios,
Noster eris, mihique haec edissere vera roganti
Tu modo promissis maneas, servataque serves
Troia fidem, si magna feram, si magna rependam.

Quid verisimile sit ipsum Vicecomitem Regi respondisse.

Rex regum cui me voluit Fortuna precari
Et vitta comptos manibus praetendere ramos,
Non equidem extimui Danaum quod ductor et Arcas,
Sed mea me virtus et sancta oracula divum,
Cognatique patres, tua terris didita fama
Coniunxere tibi et fatis egere volentem.
Pauca tibi e multis, quo tutior hospita lustres
Aequora et ausonio possis considere portu
Expediam dictis; prohibent nam coetera Parcae
Scire Helenum farique vetat saturnia Juno.

Quo animo sint Burgondiones populares in Francos.

Necdum etiam irarum causae saevique dolores
Exciderant animo; manet alta mente repostum
Judicium Paridis spretaeque iniuria formae
Et genus invisum.....

Quo animo sit Hispania susceptura Regem catholicum.

Venisti tandem tuaque expectata parenti,
Vicit iter durum pietas, datur ora tueri,
Nate, tua, et veras audire et dicere voces.

Quae sint verba hispanorum super Rege suo apud Flandrenses agente.

Expectat fatisque datas non respicit urbes,
Quid struit aut qua spe Libycis terit otia terris.

Super Duce Burbonij.

..... O fama ingens, ingentior armis,
Vir Troiane, quibus coelo te laudibus aequem?
Iustitiaeque prius mirer belline laborum?

Super d.no Lautrechi.

Unus qui nobis cunctando restituit rem.

An Palicius heros sit futurus Mediolani Gubernator.

Aeneam acciri omnes populusque patresque
Exposcunt mittique viros qui certa reportent.
Reddite conspectum, nihil illo triste recepto.

Rursus.

Sed nunc Italiam magnum Gryneus Apollo,
Italiam Lyciae jussere capessere sortes.
Hic amor, haec patria est.....

Quid de se merito posset dicere Magnus Trivultius.

..... Dicam horrida bella,
Dicam acies actosque animis in proelia Reges,
Tyrrhenamque manum, totamque sub arma coactam
Hesperiam. Maior rerum mihi nascitur ordo,
Maius opus moveo.....

Super Ill. D. Magno Franciae Cancellario.

Hinc Italae gentes omnisque Oenotria tellus
In dubijs responsa petunt. Huc dona sacerdos
Contulit.....
Et varias audit voces fruiturque deorum
Colloquio atque imis Acheronta adfatur Avernis.

Super Generali Normandiae (1).

Hic animum celerem nunc huc, nunc dividit illuc,
In partesque rapit varias perque omnia versat.

Quid merito dici possit de Ill. Selva (2)
Mediolani Praeside.

Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent arrectisque auribus astant,
Ille regit dictis animos et temperat iras.

Quid Turcae super Italia.

Sed nos fata deum vestras exquirere terras
Imperijs egere suis. Hic Dardanus ortus;
Huc repetit iussisque ingentibus urget Apollo
Tyrrenum ad Tybrim it fontis vada sacra Numici.

Rursus.

Ferte citi flammas, date tela, impellite muros.

Tertio.

Classica iamque sonant, it bello tessera signum.

An feliciter Turcis successerit si in Italiam venerint.

Tros Anchisiade, facilis descensus Averno,
Sed revocare gradum superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est.....

Super Cardinalibus in specie
et primo quid nunc agat Sedunensis (3).

Ire iterum in lachrimas, iterum tentare precando
Cogitur et supplex animos submittere amori.

---

(1) Luigi di Brezé conte di Maulerrier, generale di Normandia e grande siniscalco.

(2) Giovanni Silva, vice-cancelliere del Senato (cfr. la *Relazione del Ducato di Milano nel 1520*, in Alberi, Serie II, vol. V, p. 314).

(3) Il Card. Mattia Schinner, vescovo di Sion o Sedunense, delle cui gesta, militari e diplomatiche, è pieno il Sanudo. Lo si chiamava « il generale tonsurato », e fu nemico implacato dei francesi, quanto infaticabile agitatore della Svizzera per intrighi papeschi (Pastor, *Geschichte der Päpste*[3], III, 648).

Rursus.

Stat casus renovare omnes omnemque reverti
Per Troiam et rursus caput obiectare periclis.

Tertio.

Finitimas in bella feram rumoribus urbes,
Accendamque animos insani Martis amore,
Eludique ut auxilio veniant; spargam arma per agros.

An sit unquam depositurus odium in Francos.

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face liliferos, ferroque sequare colonos.
Imprecor arma armis, pugnent ipsique nepotes,
Littora littoribus contraria.....

Super eadem re.

..... Aeternum servans sub pectore vulnus
Haec secum: mene incepto desistere victum,
Nec posse Italia Francorum avertere Regem?
Quippe vetor fatis.....

Qua mente sit erga Georgium Supersaxum (1).

Et cum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero. Dabis, improbe, poenas.

Quid intra se indignans aliquando dicat.

Quid potui infelix? Qui memet in omnia verti
Vincor ab Aenea. Quod si mea numina non sunt
Magna satis, dubitem haud equidem implorare, quod usquam est.
Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo.

Quae fuerit Sedunensis oratio ad Regem Anglorum.

Hic juveni ante oculos his se cum vocibus offert:
Turne, tot incassum fusos patiere labores
Et tua Dardanijs transcribi sceptra colonis?
I nunc, ingratis offer te, irrise, periclis;

---

(1) Giorgio Supersax o Soprasaxo, ebbe con lo Schinner furiosi conflitti, pei quali cfr. Sanudo, negli anni 1516, 1517.

Liliferas, i, sterne acies, tege pace Latinos.
Quare age et armari pubem, portisque moveri
Laetus in arma para.....
Coelestum vis magna jubet. Rex ipse Latinus
Sentiat et tandem Turnum experiatur in armis.

Quod responsum regis fuerit ad Sedunensem et Oratoris Caesaris.

Ne vero, ne me ad tales impellite pugnas;
Nec mihi cum Francis ullum post eruta bellum
Pergama, nec veterum memini laetorve malorum.
Munera, quae patriis ad me portastis ab oris,
Vertite ad Aeneam. Stetimus tela aspera contra
Contulimusque manus; experto credite, quantus
In clypeum adsurgat, quo turbine torqueat hastam.
Quid miseros toties in aperta pericula cives
Proiicis, o Latio caput horum et causa malorum.

An regis responso audito quicquam Sedunensis subiunxerit.

Gens eadem, quae te, assiduis exercita bellis
Insequitur; nos si pellant nihil abfore credunt,
Quin omnem Italiam penitus sua sub juga mittant,
Et mare, quod supra, teneat, quodque adluit infra.
Accipe, daque fidem; sunt nobis fortia bello
Pectora, sunt animi et rebus spectata juventus.

An Rex hac oratione persuasus sit et quicquam subiunxerit.

Sed te victa situ verique effeta senectus,
O pater, his curis nequicquam exercet et arma
Regum inter falsa vatem formidine ludit.
Cura tibi divum effigies et sacra tueri.
Bella viri, pacemque gerant, quis bella gerenda.

Quale sit ingenium Cardinalis Bibiennae.

Tu potes unanimes armare in proelia fratres
Atque odijs versare domos, tibi crimina mille,
Mille nocendi artes, mille instrumenta malorum.

Super Card. S. Crucis (1).

Et nunc ille quidem spe multum captus inani
Fors et vota facit.....

Super Card. S. Georgij (2).

Ter conatus erat collo dare brachia circum,
Ter frustra comprensa manus effugit jmago.

An Card.is Fliscus aspirabit pontificatui (3).

Arma diu senior desueta trementibus aevo
Circumdat nequicquam humeris et inutile ferrum.

Super Cardinalibus Puccio et Medice (4).

Hij qui divitijs soli incubuere repertis
Nec partem posuere suis.....

Super Card. Ferrariae.

Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

Super Card. Aragoniae (5).

Desine fata deum flecti sperare precando.

Super Card. Senensi.

Discite justitiam moniti et non temnere divos (6).

An Card. Gurgensis aspiret Pontificatui (7).

..... Pauci, quos aequus amavit
Juppiter aut ardens evexit ad aethera virtus,
Dis geniti potuere. Tenent media omnia sylvae.

---

(1) Bernardino Carvajal, cardinale di S. Croce, la cui vanità è spesso derisa nelle Pasquinate del tempo.

(2) Raffaele Riario, card. di S. Giorgio, di cui nel *Testamento dell'elefante* è beffeggiata l'« assidua sete tantalea cum perpetua espettation del pontificato ».

(3) Il card. Niccolò Fiesco, il cui « braghiero » fa spesso le spese delle pasquinate aretinesche (Cesareo, *Una satira ined. di P. A.*, in *Miscellanea D'Ancona*, p. 180).

(4) Il card. Lorenzo Pucci, sulla cui avidità cfr. Rossi, *Pasquinate di P. Aretino*, XLVII; e Giulio de' Medici, poi Clemente VII.

(5) Ippolito d'Este e Lodovico d'Aragona.

(6) Allude alla tragica fine di Alfonso Petrucci, che per aver congiurato contro Leone X fu strangolato nel luglio 1517.

(7) Matteo Lang, vescovo di Gurck.

An Rex Ungariae sit hoc anno pro fide ortodoxa arma sumpturus.

..... Tuus o regina, quid optes
Explorare labor; mihi iussa capessere fas est.
Tu mihi quodcumque hoc regni, tu sceptra Jovemque
Concilias, tu das epulis accumbere divum.

Quid super Venetis.

Quondam etiam victis redit in praecordia virtus.

Iterum.

Vivite felices, quibus est fortuna peracta
Jam sua.....

Tertio.

Multa dies variusque labor mutabilis aevi
Transtulit in melius, multos alterna revisens
Lusit et in solio rursus fortuna locavit.

An Veneti sint aliquid molituri rebus pacatis.

Dissimulant et nube cava speculantur amicti,
Quae fortuna viris.....

Super eadem re.

Et procul: o miseri, quae tanta insania cives?
Creditis avectos hostes? aut ulla putatis
Dona carere dolis Danaum? Sic notus Ulixes?
Quidquid id est, timeo Venetos et dona ferentes.

Quid prestitura sit concordia Francorum et Venetorum.

Quo res cumque cadunt, unum et commune periclum,
Una salus ambobus erit.....
Tutari Italiam, detrudere finibus hostes,
Sé satis ambobus Teucrisque venire Latinisque.

An Veneti a coeteris Potentatibus amentur.

Odit et ipse pater Pluton, odere sorores

Tartareae monstrum; tot sese vertit in ora,
Tam saevae facies, tot pullulat atra colubsis.

An Sfortiani sint reddituri Mediolanum.

Scilicet hic superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat.....

Super eadem re.

Venit summa dies et ineluctabile tempus
Dardaniae. Fuimus Troes, fuit Ilium et ingens
Gloria Sfortiadum; ferus omnia Juppiter Argos
Transtulit; incensa Galli dominantur in urbe.

Quid de Duce Bari (1).

Ipse ignotus, egens Libyae deserta peragro,
Europa atque Asia pulsus.....

Quid sentis de moribus Helvetiorum.

Vendidit hic auro patriam dominumque potentem
Imposuit; fixit leges pretio atque refixit.

Cui rei nunc student.

Tum victu revocant vires, thermisque supini
Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinae.
Postquam exempta fames epulis, mensaeque remotae,
Amissos longo socios sermone requirunt.

An cogitent reddire in Italiam.

Illi se praedae accingunt, dapibusque futuris:
Tergora diripiunt costis, et viscera nudant;
Pars in frusta secant.....

Rursus super eadem re.

At subitae horrifico lapsu de montibus adsunt
Harpyae et magnis quatiunt clangoribus alas,
Diripiuntque dapes, contactuque omnia foedant
Immundo.....

An Dux Ferrariae ejicietur regno.

Fata viam invenient, aderitque vocatus Apollo.

---

(1) Francesco Sforza, duca di Bari.

An periculum Marchioni Mantuae immineat super statu suo.

Hic domus Aeneae cunctis dominabitur annis,
Et nati natorum et qui nascentur ab illis.

Super eius filio.

Tu facito mox cum matura adoleverit aetas
Et pater Aeneas et avunculus excitet Hector.

Quid prestet Bastardus Sabaudiae in Helvetijs pro quiete et pace (1).

Vinaque et argenti magnum dat ferre talentum.
Ipsis praecipuos ductoribus addit honores.
Cymbiaque argento perfecta atque aspera signis.
Jamque adeo donati omnes opibusque superbi
Puniceis ibant evincti tempora taeniis.

Pacata hoc anno Italia, an erunt altera bella.

..... Bella horrida bella
Et Tybrim multo spumantem sanguine cerno.

Super eadem re.

Uno avulso non deficit alter
Aureus et simili frondescit virga metallo.

Quae dicere possit Ill. D. Galeaz Vicecomes ab Helvetijs recedens.

Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas
Ostendunt, procul a Thermis et frigore Rheni.

An exules Mediolanenses ab Helvetijs libenter discedant.

Omnibus idem animus scelerata excedere terra.
Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum!

---

(1) Monsignor Renato di Filippo II, o gran Bastardo. Sulla sua missione in Isvizzera cfr. Sanudo, XXIV, 9, 38.

Quae posset dicere neptis Card.is Sedunensis in arce Alcensi obsessa (1).

O felix una ante alias Priameja Virgo,
Hostilem ad tumulum Troiae sub moenibus altis
Jussa mori, quae sortitus non pertulit ullos,
Nec victoris heri tetigit captiva cubile!

Quae Dux Urbini posset dicere de gente Medica.

Nusquam tuta fides; eiectum littore, egentem
Excepi, classem sociosque a morte reduxi.

An Mag.us Laurentius sit similis futurus Duci Valentino.

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.

Quid sentiat Dux Vrbini de eodem Laurentio ducatus Urbini occupatore.

Aut spolijs ego iam raptis laudabor opimis
Aut leto insigni: sorti pater aequus utrique est.
Tolle minas. Fatus medium prorumpit in aequor.

Quid animi sit Laurentio audienti apparatum ducis Urbini.

Obstupuit, steteruntque comae et vox faucibus haesit,
At socijs subita gelidus formidine sanguis
Diriguit, cecidere animi.....

Quid dixit Papa Leo audito eodem apparatu.

Heu quis ad Hesperiae venturos littora Teucros
Crederet? aut quem tum vates Cassandra moveret?

Super Marchione Montisferrati.

Stat sua cuique dies, breve et irreparabile tempus
Omnibus est vitae; sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus.....

Super Marchione Salutiarum.

Macte puer, virtute esto, sic itur ad astra.

---

(1) Lo Schinner aveva nemici fierissimi anche nella sua stessa diocesi del Valese: e nel 1517

Super magno Scutifero (1).

Gaudet equo, nunc hos cursu, nunc praeterit illos,
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum aut fulvum descendere monte leonem.

Super fratribus comitibus Belzoiosi.

Ante urbem pueri et primaevo flore juventus
Exercentur equis domitantque in pulvere currus,
Aut acres tendunt arcus, aut lenta lacertis
Spicula contorquent cursuque ictuque lacessunt.

Quid sentis de M. Antonio Columnensi (2).

Si duo praeterea tales Idaea tulisset
Terra viros, ultro Inachias venisset ad urbes
Dardanus et versis lugeret Graecia fatis.

Quae dicere potuerit idem M. Antonius Maximil.no Caesari in deditione Veronae.

Si nullam nostris ultra spem ponis in armis,
Si tam deserti sumus et semel agmine verso
Funditus occidimus, nec habet fortuna regressum,
Oremus pacem et dextras tendamus inertes.
Quamquam o! si solitae quidquam virtutis adesset,
Ille mihi ante alios, fortunatusque laborum
Egregiusque animi, qui, ne quid tale videret,
Procubuit moriens et humum semel ore momordit.

An satisfecerit expectationi Imperatoris in Verona deffendenda.

Sat patriae Priamoque datum; si Pergama dextra
Defendi possent, etiam haec defensa fuissent.

Quid animi fuit Card. Bibienae Max.mo Cesare Tridentum revertente.

Obstipuit retroque pedem cum voce repressit,

---

gli furono saccheggiati palazzi e castella, la sua famiglia fu costretta alla fuga (Mallet, *Storia degli Svizzeri*, trad. it., Milano, Bettoni, 1823, II, 191).

(1) Galeazzo di Sanseverino, grande scudiero del re di Francia.

(2) Eroico difensore di Verona (Gregorovius, VIII, 248).

Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit.

Super Vicerege Neapolis.

Larga quidem semper, Drance, tibi copia fandi
Tunc cum bella manus poscunt.....
Imus in adversos? quid cessas? an tibi Mavors
Ventosa in lingua pedibusque fugacibus istis
Semper erit?.....

Super Mediolanensibus subsidiariam pecuniam aegre Regi solventibus.

O passi graviora, dabit deus his quoque finem.
Vos et Scyllaeam rabiem penitusque sonantes
Accestis scopulos, vos et Cyclopea saxa
Experti; revocate animos, moestumque timorem
Mittite; forsan et haec olim meminisse juvabit.

Super capitano Justiciae Mediolani.

Quaesitor Minos urnam movet; ille silentum
Conciliumque vocat vitasque et crimina discit.
Castigatque auditque dolo subigitque fateri
Ausi omnes, immane nefas ausoque potitos.

Pro Ill. Sebastiano Ferrerio Generali Mediolani et eius filio Praeside (1).

O fortunati quorum iam nomina surgunt
Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi,
Quique sui memores alios fecere merendo.

In specie de Generali.

Fortunate senex, ergo tua rura manebunt,
Et tibi magna satis.....

Quid causae afferre potest D. Bartholomeus Ferrerius cur a falsis judicibus accusatus sit.

..... Et nos aliquod nomenque decusque
Gessimus. Invidia, verum, pellacis Ulixi

(1) Ferrero Sebastiano, tesoriere generale delle finanze in Italia pel Re di Francia, padre di due vescovi e un cardinale.

Adflictus vitam in tenebris luctuque trahebam.
Nec tacui demens; et me, fors si qua tulisset,
Promisi ultorem et verbis odia aspera movi.
Hinc mihi prima mali labes, hinc semper Ulixes
Criminibus terrere novis, hinc spargere voces
In vulgum ambiguas et quaerere conscius arma.
Nec requievit enim, donec Calchante ministro
Composito rumpit vocem et me destinat arae.

Quid D. Alex.r Gambarana super insultu in se diceret.

Jamque propinquabam portis omnemque videbar
Evasisse viam, subito cum creber ad aures
Visus adesse pedum sonitus genitorque per umbram
Prospiciens: nate, exclamat, fuge, nate, propinquant.
Ardentes clipeos atque aera micantia cerno.

Quibus verbis utebatur insignis quaedam Matrona viro a patria fugienti.

Si periturus abis, et nos rape in omnia tecum;
Sin aliquam expertus sumptis spem ponis in armis,
Hanc primum tutare domum. Cui parvus Julus,
Cui pater et coniux, quondam tua dicta, relinquor?

Quibus verbis vir usus sit.

Quid tantum insano iuvat indulgere dolori,
O dulcis coniunx? Non haec sine numine divum
Eveniunt.....

An D. Hieronynus Moronus sit rediturus Mediolanum.

Ille velut pelagi rupes immota resistit
Abnegat, incoeptoque et sedibus haeret in ijsdem.

An sit futurum quod D. Grangis optat (1).

..... Dabitur, Troiane, quod optas.
Perge modo, reduces socios, clasemque paratam
Nuncio et in tutum versis aquilonibus actam.

(1) Il Granges fu inviato nel settembre 1517 a persuadere gli Svizzeri di restare « in bona fede « verso el Re Ch.mo » (Dispacci dell'Arch. Gonzaga).

Quae dici possint de D. Thesaurario Grolierio.

..... Quae te tam laeta tulerunt
Saecula? qui tanti talem genuere parentes?
Hic vir hic est, tibi quae promitti saepius audis.
Magnanimus Quaestor, Phaebi decus, addet honores
Elloquio, et Musas longo sub Marte iacentes
Eriget, et Latio fontes immittet apertos
Castaliae renovans meliori saecla metallo.

Quomodo ducis Sabaudie vidua soror fert causam viri Juliani Medices (1).

Sola domo moeret vacua, stratisque relictis
Incubat, illum absens absentem auditque videtque.
Incipit effari, mediaque in voce resistit:
Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
Ante fugam soboles; si quis mihi parvulus aula
Luderet Aeneas, qui te tantum ore referret,
Non equidem omnino capta ac deserta viderer.

Quae sit laus Marchionissae Salutiarum.

Felix prole virum, qualis Berecynthia mater
Invehitur curru Phrygias turrita per urbes,
Laeta deum partu, centum complexa nepotes.

Quid dici possit de Ill.ma Margaritta Flandriae (2).

O quam te memorem, Virgo, namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat, o dea, certe
Sola ne perpetua moerens carpere juventa?
Nec dulces natos, Veneris nec proemia noris?

Quid sentis de Marchionissa Mantuae.

Me vero primum dulces ante omnia musae,
Quarum sacra fero ingenti percussus amore,
Accipiant, coelique vias et sidera monstrent,
Defectus solis varios lunaeque labores.

---

(1) Filiberta di Savoia, duchessa di Nemours, vedova di Giuliano de' Medici.

(2) Margherita d'Austria, figlia dell'imperatore Massimiliano e governatore dei Paesi Bassi dal 1507 al 1530.

Super quodam et quadam quorum nomina supprimuntur.

Pellibus incubuit stratis lucosque sub alta
Consulit Albunea, nemorum quae maxima largo
Fonte sonat turpemque exhalat opaca Mephitim.
Hic specus horrendum et saevi spiracula ditis.

An Leo Pont. in bello Urbinati applaudet auxiliis gallicis.

Non tali auxilio nec defensoribus istis
Tempus eget, quoniam superis aversa voluntas.

Qua merce Petri navicula sit onusta.

Luctus et ultrices posuere cubilia curae
Et metus et malesuada fames ac turpis agestas,
Terribiles visu formae, letumque labosque;
Tum consanguineus leti sopor et mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine bellum
Ferreique Eumenidum thalami et discordia demens.

An curialium assistentium Pontifici alius sit alio melior.

..... Et crimen ab uno disce omnes.

Quid sentis de Ill.ma Vicecomitum familia.

..... Veniet lustris labentibus aetas,
Cum domus Assaraci Phthiam clarasque Mycaenas
Imperio premet ac victis dominabitur Argis.

Quid de Ill. Pallavicinorum domo.

Unus abest medio in fluctu, quem quaerimus ipsi
Submersum; dictis respondent coetera nostris.

Iterum.

Nate dea, quo fata trahunt, retrahuntque sequamur:
Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.

Super Ill. Comite Troilo Rubeo (1).

Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
Victor aget currum, victis insignis Achivis

(1) Conte T. Rossi di S. Secondo.

Super D. Ant. de Campofregoso.

Fortunatus et ille, deos qui novit agrestes,
Panaque Sylvanumque senem, Nymphasque sorores!
Illum non populi fasces, non purpura regum
Flexit et infidos agitans discordia fratres.

Quid sentis de Antonio Cusano
medicorum celeberrimo.

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus strepitumque Acherontis avari.

An Flisca et Adurna domus
sint reversurae Genuam, auspicijs regijs.

Parce metu, Cytherea, manent immota tuorum
Fata tibi; cernes urbem et promissa Lavini
Moenia sublimenque feres ad sidera coeli
Gentes Adurneae proceres Fliscumque potentem.

APPENDICE TERZA

GIOVANNI BONAVOGLIA
E
IL SUO « MONUMENTUM GONZAGIUM ».

Su Giovanni Bonavoglia e il suo poema gonzaghesco, pubblicò una dotta memoria nella *Bibliofilia* del 1899 Enrico Rostagno, al quale però rimase ignota l'esistenza d'un codice del *Monumentum Gonzagium* nella Biblioteca Comunale di Mantova, nè fu accessibile quanto del letterato concittadino scrissero il Volta nel *Diario di Mantova* del 1782 e il D'Arco nella sua opera inedita *Notizie delle Accademie, dei Giornali e delle tipografie che furono in Mantova e di circa mille scrittori mantovani* (II, 97-100).

Il codice della Comunale di Mantova (A, IV, 26, di 103 carte) è quasi certamente lo stesso che Lodovico Schirpi, nipote del Bonavoglia, fece tra-

scrivere per offrirlo al Duca Vincenzo Gonzaga: la bella rilegatura è da esemplare di dedica. La lezione ne è correttissima, e presenta qua e là varianti notevoli con l'autografo di cui si è giovato il Rostagno. Ad esempio, nell'enumerazione de' letterati che adornavano la corte gonzaghesca, là dove si apostrofa Erofilo

Qui canis Heroum casus, certamina, amores,
Cujus et arte iterum comoedia prisca resurgit,

vediamo frammesso, in più, il verso

Et patriae Annales ac prima exordia nostrae,

con che tuttavia non riusciamo ad identificare il personaggio elogiato.

Il Bonavoglia era intimo della corte di Mantova, e perciò ripassando più attentamente le filze dell'Archivio Gonzaga potemmo raccogliere parecchie notizie, che permettono di meglio fissare uno dei dati principali della sua biografia. Il Rostagno scrive: « non è noto quando il Bonavoglia s' iscrisse « alla milizia ecclesiastica »; ma ora si può precisare che ciò avvenne nel 1496.

Prima d'allora egli si firma, od è chiamato, semplicemente *Joannes Bonivolus* o *Bonavolius*. Aveva speciale amicizia con Jacopo d'Atri conte di Pianella: e questi fin dal 1492 comunicava da Pesaro (19 settembre) al march. Francesco un epigramma latino, che il Bonavoglia aveva composto per un astore prediletto del suo signore Giovanni Sforza. Il D'Atri aveva richiesto allo Sforza per conto del marchese di Mantova « lo astore suo « migliore ». Alla quale richiesta (soggiunge il D'Atri) « respuse essere « contenta, como quella che ad lei non posseva negare cosa alcuna, se ben « prima havesse giurato che mai persona del mondo gli lo cavaria de mano, « perchè era tutto il suo piacere per la singulare bontà de l'aucello, del quale « ne ha raccontate tante prove che è uno stupore ad udirle... In Italia non « è il migliore, nè sa come la natura possesse in quella qualità fare più.... « Gli mando qui incluso uno epigrama facto per un suo cancelliero qua del « facto de questo astore, che me persuado li piacerà ».

Divi Joannis Sfortiae Astur
ad Divum Fran. Gonz. March. Mantuae.

Rex avium et terror, domini non parva voluptas
Unica cui volucres praeda fuere duo,
Mittor ut excutiam vexantes pectora curas.
Inde potes domini noscere corda mei.
Laetior assueto cum me tibi mitteret, ipse
Optabat fieri, si potuisset, avis.

Jo. Bonavolius.

Il 13 aprile 1495 il Bonavoglia intercedeva da Pesaro per certi suoi parenti mantovani, con lo stesso D'Atri; e l'anno appresso veniva investito di un beneficio ecclesiastico dal marchese Francesco — allora guerreggiante nel Reame di Napoli — come lo prova questa sua lettera a Isabella d'Este (*Copialettere*, Lib. 155):

Ill.ma ecc. Noi tra li subditi nostri havemo carissimo Joanne Bonavoglio secretario de lo ill.mo S. de Pesaro, perchè ne è affectionatissimo et prompto ad tutti li nostri servitij, et non degenerando de la patria sua è dotato de tale virtù che merita ogni adjuto et favore... Per il che havendone lui chiesto la nostra voce in una capella vacata in la ecclesia de S. Gervaso ge l'havemo concessa voluntieri. Però siamo contenti che la S. V. facia torre la possessione in suo nome, non ostante alcuna cosa in contrario. Tale è nostra mente.

Dat. in castris felicissimis regiis ecc. XX Junij 1496.

Non nel 1499, come dice il Rostagno, ma già sui primi del 1498 il Bonavoglia era annoverato tra' canonici del duomo di Pesaro: e in una sua lettera all'amico D'Atri del 20 febbraio si firma « Canonicus et Cancellarius ».

Il *Monumentum Gonzagium* non fu la sola opera, da lui dedicata al March. Federico: nel cod. B. XXXIII. 10 dell'Arch. Gonzaga, fra le innumerevoli poesie, composte nel 1519 in morte del march. Francesco, leggesi un lungo epicedio (da c. 140 *v.* a c. 143 *r.*), intitolato « ad Ill.mum Principem « Federicum Marchionem Mantuae in obitu patris, Jo. Benivolus », che non è senza calore di rimpianto sentito e di ammirazione sincera per il preteso vincitore di Carlo VIII.

Ore potens, animo invictus, spoliisque superbus,
Gallica qui docuit signa referre pedem.
Solus qui Italiam trepidantem ex hoste recepit,
Rettulit hostili rapta trophea manu, ecc. ecc.

FINE.

ALESSANDRO LUZIO - RODOLFO RENIER.

LE POLEMICHE TASSESCHE,

LA CRUSCA E DANTE

sullo scorcio del cinque e il principio del seicento

I.

Che malinconia triste quegli ultimi anni del secolo decimosesto! « La buona poesia è morta »; e « la gloria dei poeti è « caduta » scrivono in pianto gli amici che hanno composto Torquato Tasso nella pace del sepolcro (1). Pare il lamento di Franco Sacchetti per la morte del Boccaccio:

> Ora è mancata ogni poësia
> E vote son le case di Parnaso.

Pur quanta maggior ragione di pianto avevano gli amici di Torquato che non il buono novelliere fiorentino: nel 1375 non era in realtà morto che un uomo, e il pensiero e l'arte italiana s'avviavano arditamente, proprio in quegli anni, verso nuove forme di vita, per le quali aveva cooperato ad instradarli il Boccaccio stesso. E ne doveva venire una fioritura grande, onde avrebbe colto gli ultimi tardi frutti appunto Torquato Tasso; ma con lui anche il Rinascimento finisce. E in quegli stessi anni, ad uno ad uno, si venivano spengendo i letterati, che come i greci intorno al cadavere di Patroclo, s'erano per la *Gerusalemme* sua e per la

---

(1) Solerti. *Vita di Torquato Tasso*, Torino. Loescher, 1895, II, 363 e 368.

Commedia di Dante rabbiosamente azzuffati. Oh! come è triste e ringhiosa e grettamente piccina questa baruffa di grammatici e di retori. Gli occhi son ciechi e lo splendore non vedono, gli animi son bassi e la grandezza non sentono: e poiché non vedono e non sentono, giurano che dal fango ove giacciono non s'alza nessuno: non luce che illumini, non fiamma che riscaldi.

Sono amici del Tasso? combatteranno contro l'Alighieri. Sono ammiratori di questo? avverseranno quello. C'è bene chi levandosi su da quelle meschinità letterarie comprende come in arte il monoteismo è grettezza e sparge fiori davanti agli altari non di Torquato e di Dante soltanto, ma di quanti furono poeti nel mondo: in generale tassisti e dantofobi sentono che qualche cosa gli unisce, non foss'altro l'odio contro il nemico comune: Firenze.

Si senta come Camillo Pellegrino scrive ad Orazio Lombardelli ha indugiato sino ad ora per meglio godersi la lettura del bel lissimo libro del Bulgarini, glie ne vorrebbe dire il suo parere se il seder giudici in cose tali non fosse difficile e pericoloso « Tuttavolta, perché *il signor Bulgarini ed io solchiamo un* « *medesimo mare* non discenderò ai particolari: dirò superficial- « mente che egli nelle sue *Considerazioni* ed in questa *Risposta* « e *Replica* al signor Zoppio si difende molto bene e dottamente « discorre, e in via d'Aristotele, per quel ch'io ne vegga, in molte « cose la ragione è dalla sua parte; ma l'autorità, la molta dot- « trina e l'efficacia del signor Mazzoni, ne' tre libri della *Difesa* « *di Dante*, da lui nuovamente dati in luce — con pace di tan- « t'uomo — così alle volte fa manto al vero, che ne fa bisogno « di acuto vedere per iscorgere le vestigia » (1).

Ed il Bulgarini al leggere la lettera del Pellegrino ne gongolava

---

(1) Capua, 1° luglio 1588, in: *Opere di* Torquato Tasso *colle controversie sulla Gerusalemme*, Pisa, Capurro, 1821-32, vol. XX. Delle *Controversie*, III, 299-300. Cito per maggior comodo da questa edizione, quantunque abbia, quasi sempre, avuto tra mano anche le stampe originali. Ora poi — il materiale per questo studio fu raccolto, in gran parte, molti anni sono — mi piace rimandare anche alla preziosa raccolta del Solerti citata, II, 312-14.

tutto (1); della sua *Difesa* mandava copia a Niccolò degli Oddi, al Pellegrino, al Tasso stesso (2). Questi era a lui spirito e poeta nobilissimo, questo gli pareva di dover difendere dagli appunti del Mazzoni, col quale, naturalmente, nemmeno per questa parte poteva consentire (3). Non si creda però sia ammirazione letteraria, che l'induca a sostenere Torquato; no, è tattica di battaglia. Che importa il Tasso abbia letto con amore il verso inspirato di Dante, ne abbia commentato la parola? (4). Che importa usasse dire ad un amicissimo suo, come da Dante « vivo « fonte di soavissima eloquenza aveva egli cavato leggiadrissimi « pensieri »; da lui « imitato bellissimi concetti e nobilissime forme « di dire »? (5). Oltre che poeta egli era stato anche critico; e, tutte le parentele che gli storici possano scoprire tra lui e Dante (6), tutte le armonie che nel suo poema possano sentire derivate da Dante (7), come critico Torquato non aveva ne' *Discorsi sul poema eroico* risparmiato le censure a molti luoghi della *Commedia*. Questo al Bulgarini importava (8).

Lodovico Botonio per ingrazionirsi il battagliero Senese gli diceva corna della Crusca, che aveva cercato « di trasformare in

---

(1) Orazio Lombardelli al Pellegrino, Siena, 28 luglio 1589. *Controversie*, ib., 304; Solerti, ib., 325.

(2) Niccolò degli Oddi al Pellegrino, Roma, 1° dicembre 1588. *Controversie*, ib., 301; Solerti, ib., 319.

(3) *Annotazioni, ovvero Chiose marginali sopra la prima parte della Difesa fatta da I. Mazzoni per la Commedia di D. A.*, Siena, Bonetti, 1608, p. 111 e 171; Mazzoni, *Della Difesa della Commedia di Dante*, P. I, Cesena, Raveri, 1587, p. 559 e 634.

(4) Vedi per tutti: T. Tasso, *Postille alla Divina Commedia edite sull'originale da* E. Celani, *con prefazione di* T. Casini, Città di Castello, Lapi, 1885.

(5) *Lettere* del padre Angelo Grillo, Venezia, Giunti, 1608, p. 587.

(6) Cfr. Carducci, *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1889, I, 182-83. È giudizio però che noi non possiamo accettare se non con parecchie limitazioni.

(7) Niccolò Claricini Dornpacher, *Lo studio di T. Tasso in Dante Alighieri*, Padova, tip. del Seminario, 1889.

(8) *Antidiscorso, ragioni di* Bel. Bulg. *in risposta al primo discorso sopra Dante scritto a penna sotto finto nome di M. Sperone Speroni*, Siena, Bonetti, 1616, p. 51.

« caduco ligustro il vivace amanto » della *Gerusalemme;* corna di Carlo Fioretti; portava invece alle stelle l'Ottonelli; ma tutto con metafore così bizzarre, con immagini così strampalate da farci intendere chiaramente che oramai navighiamo in pieno secento. Per Dante, lui Botonio, uomo grande e di gran cuore, sentiva di « dover esercitare la pietà mettendolo fra gli Infermi, « nell'hospitale degli Incurabili »; « dargli sepoltura innanzi « morte » sarebbe stato troppo crudele partito! (1).

Ma se per il Botonio tu puoi ancora abbozzare un sorriso, ti si stringe il cuore quando leggi una lettera di Domenico Chiariti a Camillo Pellegrino; mancano due anni a finire il secolo che era stato del Machiavelli e di Michelangelo!

« Oh quanto mi piace di sentire V. S. vivacemente viva, quando « quasi tutti gli altri sono sepolti, che in qualche maniera inter- « vennero in quella contesa di poetiche lettere, che gli Accade- « mici della Crusca vollero dal vostro dialogo pigliare. Morì il « Salviati, che con troppo soverchio affetto ci s'infiammò. Morì « il Patrizio che per servire alla Crusca scrisse contro ai precetti « della poetica e volendo anche scrivere altro pur contro..... « Aristotele, gli fu ciò dalla morte degnamente impedito. Morì « l'istesso Tasso..... morto è anco il Mazzoni, che *in altrui vana* « *difesa* trattò con impertinente abbondanza della poetica..... Dee « ancora nella opinione degli accademici esser morta quella troppo « assoluta e da loro replicata sentenza, che d'istoria non si po- « tesse far poema; poichè oltre alla ragione ed a molti antichi « esempi, lo Stigliano col suo *Colombeidos* ha modernamente mo- « strato, che pur d'istoria, di cui le particolarità sian note, può « il poeta valersi » (2).

Ahimé! Domenico Chiariti si scordò nella lettera sua di aggiungere ancora qualche cosa: morta è la patria, e spada e croce

---

(1) Lettera del 20 settembre 1587, in: *Difese di* Bel. Bulg. *in risposta all'Apologia e Palinodia di monsignor A. Carriero*, Siena, Bonetti, 1588, pp. 117-18, 122-23.

(2) Lucca, 12 dic. 1598. *Controv.*, III, 300; Solerti, ib., 371-72.

si sono unite a immolare la vittima: morta è la letteratura e l'ha irrigidita quel vento freddo che tira giù dall'Alpi di Trento. Vero è che l'uomo queste cose non sentiva: il Mazzoni, che come un buono cavaliero era sceso in campo per Dante, aveva combattuto *in altrui vana difesa*; al Patrizio la morte aveva degnamente impedito di più scrivere contro Aristotele! Non doveva pensar così Torquato Tasso, che a Roma, già stanco di tanti mali, « an- « dava spesso a favorire e sentire » il filosofo platonico leggente alla Sapienza. « Atto di umana civiltà », esclamava commosso Giovanni Zarattino Castellini », da confonder coloro che si sde- « gnano in controversie di lettere e ritengono odio perpetuo contro « di chi una volta abbia opposto alle loro composizioni » (1). Ma Torquato era un genio e la gente schiamazzante intorno a lui e a Dante pigmei. Questa aveva un nuovo poeta: Tommaso Stigliani. Ancora un po' e da Parigi verrà l'*Adone*; ma l'albe grige del nuovo secolo le illumineranno le fiamme d'un rogo e per chi non creda in Aristotele e in frà Tommaso ci sarà la prigione e la corda.

Fra i tanti obblighi che la patria nostra ha verso il maestro di color che sanno, c'è anche questo: l'ingegno italiano di natura sua retore, egli operò efficacemente a renderlo sofista, se non lo spinse addirittura in quell'ultima forma della dialettica tralignata che è l'eristica. E con la poetica e la dialettica di lui ve lo spinse la scolastica tutta quanta, della quale non so altri abbia ancora severamente misurata l'azione triste, che esercitò sullo sviluppo del pensiero e dell'arte nostra. Di là dall'Alpi combattevano per farsi una patria e sferrare il pensiero dalle pastoie onde filosofi e teologhi l'avevano avvinto: noi ci dilaniavamo per una formula vuota, quasi sempre, di real contenuto. La realtà della vita era scordata nella formula e dello scordarcene ci credevamo sapienti. Sapienti, quando (io mi ristringo qui a discorrere delle polemiche intorno alla *Gerusalemme* solo per quel

---

(1) In Solerti, II, 388.

tanto che Dante ci ha parte) armeggiavamo di volumi in una lotta, che fu, non paia volgare l'espressione, tutta un gioco a scaricabarili:

— Questa parola non è di lingua.

— L'ha usata Dante!

— Sì, ma dove e quando doveva.

— Le son baie: Dante è un arfasatto, che gli manca la misura. Ancora:

— Questo verso è brutto.

— Dante ne ha di peggio.

— Chè, Dante voi non l'intendete.

Dante, se avesse ottenuto per un momento tanta infrazione dalla morte d'alzarsi su e vedere una banda di retori e di grammatici ringhiosi palleggiarsi, nell'afflizione della patria, il suo nome, e rinfacciarsi l'un l'altro i versi e i pensieri e gli intendimenti suoi, in verità ch'avrebbe desiderato di non averla mai scritta la *Commedia* sua. Nemmeno che un demonio li percotesse della sua scuriada meritava gente siffatta!

Aprì i fuochi — com'è noto — Camillo Pellegrino col suo *Carafa*; stacciò il suo dialogo il Salviati, replicò, dopo più altri scritti in mezzo, il Pellegrino, gli rispose l'Infarinato (1). Ma non è da lui che partono i colpi forti contro l'Alighieri; osserva tutt'al più nella *Replica* che se il Tasso per essersi servito di voci latine merita taccia di pedante, l'accusa a due doppi si doveva torcere contro Dante, che l'aveva fatto in più copia e con maggior licenza (pp. 170-72). Il Salviati avrà buon gioco a rispondergli: Nell'officina sua Dante aveva da lavorare una materia aspra e nuova, ribelle al lampo del pensiero, al foco della parola; chi lo vorrà rimproverare se molte voci latine ha usato, quando dal rude travaglio l'artefice forte uscì vincitore?

---

(1) *Il Carafa, ovvero dell'Epica poesia, dialogo di* Camillo Pellegrino *con l'aggiunta delle chiose della* Crusca, *della replica del* Pellegrino *e della risposta dell'*Infarinato Secondo. In: *Opere* ecc., vol. XVIII; delle *Controversie*, vol. I. La bibliografia della polemica in Solerti, *Appendice alle opere in prosa di T. Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1892, pp. 35-49.

Al Pellegrino, del resto, Dante poeta epico non pareva: divino piuttosto e nel suo genere superiore ad ogni altro: perchè costringerlo a figurare quel che non era e ad ormeggiare dietro a Virgilio? (pp. 239 e 243). L'Infarinato s'accontentava dapprima di suggerire all'avversario di rileggere la *Commedia* (p. 239): poi della troppa cortesia come pentito: che aveva, si domandava, a rileggere il Pellegrino? La *Commedia* egli non doveva aver letto una mezza volta ed anche questa distratto in altri pensieri. Soggiungeva del resto parole bellissime: « Dante è come una di « quelle stelle del firmamento, che quantunque in grandezza « appena cedano al sole, ci sembrano però minori che la luna. « Ed il parerci ella tale è argomento di lontananza dagli occhi « nostri... per la qual cosa, a bene scorgere la luce del suo poema « d'occhio perfetto è mestieri, e conviene alzarsi sopra sé stesso » (p. 243). Ahimè! che sopra sé stesso nessuno s'alzava in quel disgraziato precipitare del pensiero e del carattere italiano. Ma Niccolò degli Oddi sorgendo a difesa del suo Pellegrino (1) non aveva per l'Alighieri tanti riguardi: sentiva purtroppo sopra di sé — e non egli solo — l'influsso triste del Cariero. Che epico? che divino? « noi non lo vogliamo né per epico, né per lirico, né per « romanzo, né per divino » (p. 112). Il Bembo, Giulio Camillo, il Muzio, il Ruscelli, il Tomitano, il Cariero nostro, questi sì che han su lui detto nettamente la verità. Egli non è nemmeno un gran filosofo, né matematico, né teologo. Menano gran rumore delle sue similitudini; pur come sono abiette, come pedantesche! Leggete il Tasso, qui sì che tutto è splendore (p. 56).

Splendore d'orpello! rimbeccavano gli altri.

Il metodo prudente del Pellegrino seguiva invece l'Ottonelli e poiché il Tasso aveva usato spesso la parola di Dante, Dante appunto serviva a lui per confermarla (2). Tempo perso. A Carlo

---

(1) *Dialogo di* D. Niccolò degli Oddi *in difesa di Cammillo Pellegrino contro gli accademici della Crusca*. Delle *Opere*, vol. XX; delle *Controversie*, III.

(2) *Discorso del sig.* Giulio Ottonelli *sopra l'abuso del dire sua santità* ecc. Ferrara, ad istanza di G. Vassalini, 1586.

Fioretti da Vernio pareva di Dante egli non avesse capito mai nulla (1). Né a lui solo, perché anche Diomede Borghesi giudicava che in fatto di lingua egli fosse più dovizioso di ardimento che di sapere (2). Egli non era « nato, nutrito, cresciuto in Fi- « renze » come Maestro Bartolino, e a « saper favellar toscano » diceva il Gatta, bidello dell'Accademia, bisogna « non aver mai « perduto il Cupolone di veduta » (3).

Così il genio più universale di nostra gente diventava privativa « di quei che un muro ed una fossa serra »; nobili uomini del resto, che l'ingiustizia de' loro maggiori riparavano con un culto lungamente amoroso, con una difesa franca, appassionata. Il Mazzoni, apologista del poeta, si stimava benemerito di tutta la città, e nella mancanza d'ogni libertà e d'ogni sentimento paesano Dante era ancora in Firenze la bandiera sotto la quale si poteva credere, almeno per un momento, di combattere per qualcosa più che per una parola.

Già il motivo intimo e dominante della letteratura critica fiorentina in questo momento storico è la superiorità linguistica del proprio dialetto, che si afferma solennemente lingua d'Italia. Nulla però di potentemente originale: quest'intima forza che sorregge ogni fiorentino par che s'indebolisca e si sperda nella persuasione comune; non c'è alcuno che raccolga in sé tutte le energie della collettività; nessuno che affermi il proprio genio.

Galileo è ancor giovane: dopo di lui dai clivi dorati che fanno corona a Fiorenza bella, moverà sempre il parlar gentile, ma coll'olezzo dei fiori, col profumo delle cortesie non verrà più

---

(1) *Considerazioni di* Carlo Fioretti da Vernio *intorno ad un discorso di G. Ottonelli* ecc. Delle *Controversie*, vol. I, p. 302. Vedi anche p. 278. La questione sulla persona che si poté nascondere sotto tal nome non ha qui importanza alcuna.

(2) *Lettere discorsive*, Roma, 1701, p. 246; Solerti, II, 267.

(3) Vedi *Lezione, ovvero Cicalamento di maestro Bartolino* (Cecchi) *dal Canto de' Bischeri, letta nell'Accad. della Crusca sopra il sonetto*: *Passere e beccafichi magri arrosto*. In Firenze, per Dom. Manzani, 1583. Ristampa del 1605.

anche il pensiero. Nell'ora stessa che studiamo, i gladiatori li dobbiamo cercare in altre terre che Firenze non sia. Ai molli lavacri che le versa Apennino crescono i fiori, non si temprano le spade.

Così nell'*Apologia* stessa del Tasso, nel *Discorso* del Lombardelli, nella *Risposta* al Tasso dell'Infarinato, nelle *Repliche* del Guastavino e del Pescetti, una parola, un concetto, che meriti per il fine nostro d'esser riportato, non c'è; sempre la stessa tattica, sempre le stesse miserie.

Fortuna, in quel palleggiarsi di accuse sciocche, l'Infarinato pensasse fra l'altro di bollare il povero Torquato come ladro: aveva infatti « tolto dall'istoria, non parte, ma tutto l'argomento « e da varie parti gli episodî, come, a mo' d'esempio, l'ottavo « canto dal *Mambriano* » (1).

Era, come si vede, accusa da burla e parve tale anche là nel cinquecento a Malatesta Porta, che argutamente notava come Virgilio e l'Ariosto non si erano punto peritati di trasportare « in proprio concio » i fatti e gli episodi altrui (2). Dante istesso « l'invenzione della *Commedia* sua di peso da colui trasportò, che « la favolosa istoria di Guerrino da Durazzo scrisse »; se c'è « qualche alteramento..... per avventura è nella diversità delle « pene e degli uffici, ma forse è di raro » (p. 106). Cosa questa che anche ad uno degli interlocutori del dialogo, il Belmonte, pareva nuova di zecca. E nuova era realmente. Alla maggiore o minore originalità dell'opera dantesca altri aveva già accennato, ed io in un mio libretto ho alcuni anni or sono cercato di rintracciare le fila sparse dell'argomento; ma gli studî in proposito non erano ancora usciti da quel primo stadio generico del pensiero indistinto, che precede sempre le formazioni

---

(1) *Il Rossi, ovvero del parere sopra alcune obiezioni fatte dall'Infarinato, accad. della Crusca, intorno alla Gerus. Liberata di T. Tasso, di* MALATESTA PORTA, *lo spento Accademico Ardente*, Rimini, Simbeni, 1589, p. 146. FERRAZZI, *Manuale Dantesco*, II, 580.

(2) A dir vero e' ci mette anche Omero che, secondo la cultura del tempo, prese la favola sua da Dante di Frigia e da Dite di Candia.

logiche speciali; nessuno aveva fino allora sospettato la parentela della *Commedia* con le visioni e le leggende del medioevo (1). Anche nel momento che studiamo, uno degli schermidori, e non de' meno valenti, non sapeva a tal proposito che ricordare le ingenue novelle che a spiegarsi la meravigliosa originalità dell'opera dantesca aveva raccontato il vecchio trecento (2).

Non vorrei si esagerasse l'importanza di un'affermazione forse buttata lì a caso, e sbagliata di pianta: il valore suo è storico soltanto. Ma probabilmente alludeva ad essa il Vannozzi, quando scriveva a Prospero Podiani di non aver mai potuto, nel suo passar da Perugia, appagare un desiderio ardente dell'anima sua: esaminare a suo agio quel codice « da cui messer Dante Alighieri « aveva levato la sua grand'opera della *Commedia* » (3). E se nel secento non se ne parlò più, essa pur parve rifiorire nel secolo decimottavo: la ricorda il Crescimbeni (4), par accettarla il Fontanini (5); venne finalmente il Bottari e le dette tal colpo onde non si rialzò più (6).

Più arguto dell'Infarinato, più giusto del Porta era Giuseppe Iseo, di Jacopo Mazzoni famigliare ed amico: « per tutto questo « poema assai chiaro, appare che Torquato è molto studioso di « Dante e che non solo non aveva a schifo alcuni modi di dire « ed alcune locuzioni di lui, ma si è presa vaghezza di trasportarne gran numero in quest'opera ». Non si era rimproverato

(1) U. Cosmo, *Le prime ricerche intorno all'originalità dantesca*, in *Primi saggi*, Padova, Gallina, 1891.

(2) Ottonelli, *Discorso sopra l'abuso* ecc., pp. 42-44. Cfr. U. Cosmo, loc. cit., p. 8.

(3) *Lettere Miscellanee*, Roma, Manelfi, 1608, II, p. 548. Ma precisare con tutta certezza la leggenda a cui il Vannozzi si volle riportare, a dir vero, non si può: e il Ferrazzi — insieme con più altre inesattezze — e il De Batines (I, 462) troppo recisamente lo mettono tra coloro, che vollero derivata la *Commedia* dal Guerrino. Che volesse alludere alla visione d'Alberigo? Cfr. Cosmo, loc. cit., p. 21 sgg.

(4) *De' Commentari* ecc., ediz. di Venezia, Basegio, 1731, vol. V, 332.

(5) *Dell'eloquenza italiana*, Roma, Bernabò, 1736, p. 82.

(6) *Lettera di un accademico della Crusca ad un altro accademico della medesima*, in *Symbolae Litterariae, opuscola varia*, Romae, ex typographio Palladis, 1754, vol. VII, p. 186.

Virgilio d'aver saccheggiato Omero; come rinfacciar a Torquato le imitazioni dall'Alighieri? (1). O il Boccaccio, avrebbe volentieri a rincalzare la tesi aggiunto Agostino Michele, non aveva « le-« vato di peso dalla *Commedia* » molti e molti di que' più che cinquecento versi, che l'orecchio acuto dello Speroni sentiva frammezzo alla gravità solenne de' suoi periodi? (2).

Qualcuno forse vorrà qui osservare com'io sono senz'addarmene sdrucciolato in un altro campo, ché prima di materia ed ora si tratta di forma, o a meglio dire, d'un elemento della forma. Vero, ma coteste distinzioni logiche avevano poca virtù per i trattatisti del tempo, facilmente confondenti nell'unica « imitazione » e l'uno e l'altro fatto. Del resto si prendesse dall'Alighieri o l'impressione per darle nel proprio cervello espressione nuova, o l'espressione atta a rappresentare l'impressione propria; allo storico della fortuna di lui basta affermare che cotesto prendere era in fin de' conti la più sicura affermazione della sua grandezza, anche se chi lo faceva non ne avesse piena coscienza.

Disgraziatamente però gli accademici non lo capirono; verrà bene giorno che l'avvertiranno, ma dovran prima passare tre quarti di secolo (3). Per ora nulla meglio parrà loro che cercar da Aristotele la parola la quale dica se veramente Dante è poeta. Non ha egli « fa-« voleggiato e imitato in rima? dunque necessariamente è poeta » (4).

---

(1) *Discorso di* Giuseppe Iseo *sopra il poema di T. Tasso per dimostrazione di alcuni luoghi in diversi autori da lui felicemente emulati.* Delle *Controversie*, V, 271-73.

(2) Agostino Michele, *Discorso in cui..... chiaramente si dimostra..... come si possono scrivere..... le commedie e le tragedie in prosa*, Venezia, Ciotto, 1592. Egli del resto forse più che la *Commedia* leggeva volentieri « il famosissimo sig. Giacomo Mazzoni ». Dell'autorità di questo almeno si poteva far forte, c. 9 *b* e 12 *b*.

(3) Cfr. *Lettere* di Carlo Roberto Dati, ediz. Moreni, Firenze, Magheri, 1825, pp. 79-80. Id., *Prose scelte*, Venezia, Alvisopoli, 1826, p. 120. Fabroni, *Lettere inedite di uomini illustri*, Firenze, Moncke, 1773, pp. 248 sgg. (Lettere di Ottavio Falconieri). Questa lettera anche in Solerti, II, 477. Vedi anche la prefazione di Tommaso Casini, pp. 7-9, alle citate *Postille di T. Tasso alla D. Commedia edite sull'originale* ecc.

(4) Francesco Buonamici, *Discorsi poetici nell'Accademia fiorentina*, Fiorenza, Marescotti, 1597, p. 25.

Ma da Napoli una voce amica del Tasso: sì egli è tutto quel che volete, fuor che poeta (1).

— Dunque teologo, che è più.

Questioni di dignità, non più di poesia; e proprio un fiorentino, leggendo d'Aristotele ai Signori dell'Accademia fiorentina, per ossequio alla *Poetica*, si accontentava di relegar il poeta Dante Alighieri da Firenze nei deserti della teologia insieme con il Suarez e col Bellarmino (2).

Il guaio è che i devoti di Torquato non gli lasciavan pace nemmeno nel deserto, e il Botonio non si peritava di denunziarlo come detrattore sacrilego d'ogni cosa più santa (3). Monoteisti più rigidi che gli ebrei dall'una parte, iconoclasti più arrabbiati che i Bizantini dall'altra, e intanto perdevano tutti la visione serena dell'universale. Ma intanto anche, come se proprio da oriente dovesse venire la luce, nel Friuli lontano un critico illustrava la parola e gli intendimenti d'un poema religioso con gli intendimenti e con la parola del Poema sacro (4); e a Ferrara, dove Torquato aveva sofferto e poetato e di dove, secondo una credenza raccolta appunto da un letterato ferrarese, la famiglia dell'Alighieri era venuta (5), il figliolo di tale che nell'ultimo anno del secolo era stato arciconsolo della Crusca (6), s'avviava a cantare di quei due, in un libro solo, le glorie immortali (7).

---

(1) Pietro Antonio Corsuto, *Il Capece, overo le riprensioni... nel quale si riprovano molti degli Avvertimenti del cav. Leonardo Salviati..... et si dimostra quanto Dante abbia fallato in quelle parti che a buon poema si ricchieggono*, Napoli, ex officina Horatii Salviani, per G. I. Carlino e Ant. Pace, 1592, c. 6 *b*. Vedi anche: cc. 6 *a*, 8 *a*, 8 *b*, 10 *a*, 10 *b*, 14 *b*.

(2) Buonamici, loc. cit., p. 51.

(3) Lettera al Bulgarini, in *Difese di* B. Bulgarini *in risposta* ecc., pp. 109-10.

(4) Scipione Manzano, *Discorso sopra l'Angeleida, poema heroico dell'ill. sig. Erasmo dei Sig. di Valvasone*, Venetia, I. D. Somasco, 1595. Vedi specialmente a pp. 72, 74, 78, 84, 87, 89, 93, 94, 97.

(5) Lili Gregorii Gyraldi, *Opera omnia*, Lugduni Batavorum, 1696, vol. II, col. 308.

(6) Per l'arciconsolato di G. Guarini, vedi Guasti, *Opere*, Prato, Vestri, III, 400-1. V. Rossi, *Battista Guarini ed il Pastor Fido*, Torino, Loescher, 1886, pp. 125-26. Anche una lettera di B. Davanzati, in Solerti, II, 372-73.

(7) *Il Farnetico Savio, dialogo del sig.* A. Guarini, Ferrara, Baldini, 1610.

Non c'è dubbio: pregiudizî di setta non annebbiavano, scrupoli di chiesa letteraria non frenavano gli ardimenti critici di Alessandro Guarini.

— Chi ha fatto poeta voi?

— La figlia e la nipote di Dio.

— Io non v'intendo.

— La natura e l'arte. Non vi ricorda egli di quel luogo di Dante:

Sicché vostr'arte a Dio quasi è nipote?

. . . . . .

— Piace a voi Dante?

— Piace a voi l'oro?

— E come!

— Tanto a me quel poeta.

Così a Cesare Caporali, che l'interrogava, Torquato Tasso.

Rincalzava il perugino:

— Egli è pure accusato di molte oscurità, di molte durezze, di molte voci e guise di favellare poco proprie, umili, per non dir vili e basse.

— Tas.: Quando ciò fosse, né il più fin oro è puro nella minerale sua vena e pur piace tanto.

Ma le immagini per quanto eloquenti non appagavano l'altro, che continuava imperterrito: onde dunque così pochi l'hanno tra mano?

E con verità di storico e intuizione di critico il Tasso:

— *Paucis datum est adire Corinthum* — Pochi l'intendono e conoscono la sua eccellenza, perchè fu il filosofo dei poeti e il poeta dei filosofi.

— Cap.: Ditemi quante sono le sue bellezze.

— Tas.: Chi può dir quanti sono gli occhi del cielo? E veramente cielo poetico è il poema di Dante, di cui non fu mai né

Una recente ristampa nella *Collezione di opuscoli danteschi* del Passerini, nº XVII. Per la simulata pazzia del Tasso, onde il titolo del libro, Solerti, *Vita* ecc., I, 842-43.

il più nobile, né il più sublime e in cui quasi tante stelle lampeggiano, quante bellezze ed ornamenti può compor l'arte del poetare (p. 11).

E qui il Tasso si fa ad esaminare a parte a parte le bellezze della *Commedia*; la maestà e grandezza dello stile, la gravità delle sentenze, la nobiltà dei concetti. Pur è vero che molti egregi ingegni « a quel poco d'arido che l'antichità di quel poema si « porta in fronte » gli volgono le spalle; tali furono il Bembo, il Della Casa, che pure sotto un certo aspetto si possono chiamare discepoli di Dante. Essi non capirono che « la nobiltà e la « grandezza di lui nasce principalmente dall'essersi sottratto con « nuova sorte di poesia alla catena di certe regole ed alla stret- « tezza d'alcune leggi, tra le quali se contenuto e' si fosse, già « non sarebb'egli — com'è — riverito ed ammirato quasi mira- « colo tra toscani poeti » (p. 14). I versi suoi sono a volte uno dei più soavi e leggiadri madriali, che mai componesse il Masenzio, benché, per lo più, e' tenga del Luzzasco, dove il Petrarca quello invece quasi sempre ricorda. Osserva la sua Francesca e dimmi se alcuno de' moderni, per quanto leggiadro e pulito dicitore, potrebbe fare quello che Dante poté, là « in quei primi « tempi della lingua nascente ancora tra' pruni e triboli della « barbarie ».

E con verità e con calore segue il Tasso ad analizzarne le più secrete bellezze, onde il Caporali, rammentando come in una lezione sopra un sonetto di Mons. Della Casa, egli aveva parlato di Dante in modo ben diverso (1), ingenuamente gli chiede di volergli spiegare l'apparente contraddizione.

— Mutano gli anni e con essi le opinioni, gli risponde Torquato; ma Dante, anche se non paia, è stato sempre il mio maestro e il mio autore. E continua a mostrare l'eccellenza di lui musico, ché i versi suoi, come melodia di artista squisito, ci danno tutte le gradazioni del sentimento umano, hanno, come i madriali

---

(1) C'è un po' d'esagerazione. Vedi *Alcune illustri prose di* T. Tasso, Venezia, 1825, pp. 229 sgg.

del Luzzasco, « concetto o di pianto o di riso, o di allegrezza o « di dolore, o di grido o di silenzio, o d'aspro o di dolce, di alto o « di basso, o d'altro simile, ché egli sì ben adopra colle sue note, « che il canto piagne, ride, si allegra, si duole, grida, tace, s'ina- « sprisce, si raddolcisce, s'alza, si abbassa e finalmente rappre- « senta tutti quegli affetti ed effetti, come se naturalmente si sen- « tissero o s'operassero » (p. 23).

Non rifugge da alcuna durezza, non schifa alcuna parola; se gli occorra, non c'è rima o voce così nuova, né così strana che egli non faccia serva de' suoi concetti e serva nel significarli utilissima (p. 24). Il verso gli si piega dinanzi: la parola è sovrana.

Ma non musico solo: Dante è anche pittore eccellente, il Tintoretto della poesia; egli infatti rappresenta una scena così come il Tiziano solo avrebbe potuto. Sommo anch'egli nell'invenzione, « e qual fu mai della sua maggiore? Inferno, Purgatorio e Para- « diso, virtù, vizio, premio e castigo, uomini scellerati, inconti- « nenti, santi, nobili, ignobili, potenti ed umili; ogni età, ogni sesso, « terra e cielo, demoni, angeli, Dio — Puossi dir di più? » (p. 27).

Gran poeta, maggior filosofo, grandissimo teologo, fu pure di nobilissima stirpe e di buon sangue romano: fu loico valente, oratore meraviglioso, tale da non cedere « al padre della greca elo- « quenza » (p. 39).

Così l'elogio e la difesa insieme di Dante si stende per 37 pagine (10-47), calda, vigorosa, frammischiata di continue citazioni dei passi suoi più belli, citazioni sempre opportune, sempre calzanti. Nella fredda e compassata prosa del tempo, fra gli elogi stirati, stecchiti, puzzanti d'accademia dieci miglia lontano, il Guarino porta una nota appassionata, personale, splendido fiore in mezzo al deserto. Nella purità dell'eloquio, nel giro della frase, nel panneggiamento del periodo, il Dati, di Dante nel secento massimo difensore, lo vince senza dubbio; ma la prosa di lui non ha il colorito, il brio del Guarino; non ne ha il sentimento.

So bene che ad alcuno le mie lodi parranno esagerate: o non ha il Guarino frainteso qualche verso del suo poeta e spiegato,

ad esempio, lo *scotto di pentimento* senza il quale l'alto fato di Dio sarebbe rotto (*Purg.*, XXX, 142-45), spiegato, dico, per *scottamento*, quasi proprio Dante abbia voluto dire che, mentre Lete si passa, le lacrime debbono scottare le gote del penitente? E per spiegarsi come Dante facesse dire a Francesca che ella *nata fu* e non *nacque* nella terra presso alla marina, non almanaccò egli intorno alla condizione di Francesca « nudo spirito », per la quale chi è dentro al corpo deve dire che nacque, chi è fuori di esso che fu nato? E non menò troppo spesso il can per l'aia perdendosi in digressioni inutili, come là dove, citando il noto episodio della vedovella di lacrime atteggiata e di dolore, si confonde nel panegirico di Traiano; o dove trasportato dalla forza del dire si perde a confrontare il poeta con il maneggiatore di cavalli e con il taverniere, perchè anch'essi i poeti sono in fin de' conti dispensatori del preziosissimo vino della sapienza?

Vero; e a me come questa riuscirebbe facile, se volessi, anche critica più severa: ma so che se un cortigiano e cavaliere peccò in fatto di conoscenze grammaticali, retori e grammatici del tempo suo strapazzarono la lingua del trecento peggio ch'egli non facesse; so che se digressioni e lungagnate di tratto in tratto, incespicano nel *Farnetico Savio* la lettura, in altre prose critiche del tempo sono selva aspra che ti impediscono il passo addirittura e ti fanno se non perdere almeno smarrire.

E quando la critica dantesca si perdeva in logomachie scolastiche o ingaglioffava in invettive insolenti ed ignoranti, alzarsi ad osservazioni estetiche, sia pure estetica d'impressione, e tentar confronti con l'arti belle e de' versi danteschi cercar di spiegare — non spiegare — la musicalità delle immagini, la rappresentabilità pittorica, davvero è assai notevole cosa.

Dopo letto il *Farnetico* non apriamo il De Sanctis, ma rammentiamo che l'anno stesso ch'egli uscì, un frate a Venezia, pagliaccio della dialettica, faceva le sue prove di abilità, con una mano schiaffeggiando l'Alighieri per gli errori in che per avventura era incorso, con l'altra medicando i lividi degli schiaffi che gli aveva appioppati. Più e meglio: rammentiamo che mentre a

Siena si affilavano le ultime armi contro la *Commedia*, per amor dello stesso Tasso che il Guarino così nobilmente difendeva, verrà fra due anni il grido più terribile contro la maestà del padre nostro; e sarà un frate a lanciarlo dalle aule di uno Studio, mentre i giovani si assiepavano forse a raccoglierlo entusiasti.

II.

Che anni fortunosi alla gloria di Dante questi primi del secento! Ne mancavano appena cinque ad entrare nel novo secolo, che di Firenze veniva, lavoro d'un'accademia, la ristampa dell'opera sua maggiore. « Sciatta stampa » (1) forse, ma consacrazione ufficiale del culto d'una città per il poeta maggiore della gente italica. Due anni prima da Roma era venuta la *Conquistata*, e non senza fato, sarebbe alcuno quasi tentato di osservare, la poesia prenunziatrice della decadenza doveva venire dalla città de' papi, il canto austero nel quale ci saremmo un giorno dovuti rinnovare, dalla terra di Galileo. Perché infine il Marino e la reazione cattolica — della quale la *Conquistata* è indice ed espressione — Dante e la scienza segnano i poli opposti, tra' quali fluttuò sempre incerta l'anima italiana.

Vero è che non ragioni estetiche o morali mossero gli accademici alla correzione del testo: ma anche se egli non lo voglia o non lo sappia, non è linguista soltanto, è rinnovatore il critico che ridà ad un popolo il verbo autentico onde ha parlato il suo profeta. E di questo verbo insieme col Boccaccio, con il Petrarca e con più e più altri scrittori del trecento, gli accademici facevano il « Vocabolario della nostra favella ». Erano tre volumi manoscritti che Bastiano de' Rossi s'era portati seco a Venezia per la stampa e gli accademici avevano lavorato per vent'anni intorno ad essi in una stanza modesta presa a pigione da una

(1) Guasti, *Opere*, Prato, Vestri, III, 384. Per il valore di essa vedi Barbi, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, Pisa, Nistri, 1890. pp. 122-27.

tessitrice sulla piazza di San Biagio. Il volume che ne risultò uscì in Venezia la primavera del '12 (1).

Breve la tavola degli autori citati; brevissima quella degli scrittori vissuti dopo il trecento; non fecero testo di lingua le ciane de' Camaldoli è vero, ma non prestarono i loro modi nemmeno gli infrolliti cortigiani, che nella galanteria franciosa e nel sussiego spagnolesco avevano scordato l'italianità dei padri. L'Accademia era sorta col secento e l'esser dal Marino, la cui gloria ascendeva allora per i cieli dell'arte, rifuggita a Dante e ai mercanti che operavano, ai frati che credevano, in un secolo glorioso, fu criterio sapiente di chi s'era fatto custode per gli avvenire della lingua della nazione (2). Della autorità e qualità di ciascun libro d'autore citato, nessuno de' compilatori del Vocabolario si voleva far giudice, e tutti stimavano più lodevole rimettersi al giudizio degli uomini illustri che n'avevano scritto in proposito (3); ma francamente, se essi si riferivano, prima di tutti, per l'autorità grande del nome, a Mons. Bembo, chi vorrà asseverare che proprio lui, il Cardinale Veneziano, rappresentasse il loro pensiero su Dante? Citare il Bembo, appoggiarsi a lui era dar credito all'opera propria; le opinioni letterarie degli accademici, chi le voglia cogliere nella loro interezza, le si devon cercare nel Salviati, nei Deputati sopra la correzione del Boccaccio e nel Borghini ed in Bastiano de Rossi, in quanti fiorentini insomma scrissero dottamente di quei padri nostri antichi e li difesero e ne propagarono il culto. Per gli accademici non può esser dubbio: « il poema divino » era « la miglior parte della nostra favella » (4).

---

(1) Guasti, *Opere*, III, 383-88. Zannoni, *Storia dell'Accad. d. Crusca*, Firenze, tip. del Giglio, 1848.

(2) Guasti, *Opere*, III, 144-45, 248; V, 877-79. Anche I. Del Lungo, *Firenze e Dante*, in *Con Dante e per Dante*, Milano, Hoepli, senza data, pp. 196-97.

(3) *Vocabolario degli accademici della Crusca*, Venezia, Alberti, 1612.

(4) Lettera dello *'Nferrigno a' lettori*. In *La Div. Comm. di D. A. nobile fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli accad. della Crusca*, Firenze, Manzani, 1595.

Parrebbe dunque l'autorità grammaticale e linguistica di Dante dovesse ormai essere definitivamente fermata. Dalle *Tre fontane* del Liburnio al *Vocabolario dei cinquemila vocaboli toschi* di Fabrizio Luna, dalla *Grammatica volgare trovata nelle opere di Dante* di Alberto Acharisio, dalla *Fabrica del mondo* dell'Alunno a tutte le *Tavole* che dei vocaboli della *Commedia* si trovano nelle varie sue edizioni cinquecentine, e a più altre e più altre compilazioni ancora, chi infine, se si tolga il Boccaccio, aveva servito come Dante alla compilazione del dizionario e della grammatica italiana?

Il guaio è che gli uomini ben di rado sono disposti per determinare il loro giudizio a rifare la strada dei secoli; in quell'età poi e da quegli uomini, con tanti pregiudizî e dopo lo scatenio di tante passioni, non si sarebbe potuto. Che meraviglia pertanto, se proprio allora che l'autorità del poeta pareva più sicura, sia sorto alcuno a fieramente combatterla?

Checché paresse al Chiariti, gli antichi combattenti non erano anche tutti morti: viveva ancora il vecchio Bulgarini, ma più forse di lui, i cui ultimi libri passeranno quasi inosservati, restavano gli Epigoni. Nella *Tavola* degli autori citati, insieme con Dante e il Petrarca ed il Boccaccio e l'Ariosto, non figurava T. Tasso: era esclusione dovuta ad un criterio di scienza (1), e parve bizza di persone che s'erano poco prima abbaruffate. Era alla fine quello stesso criterio, per il quale Diomede Borghesi, non fiorentino, non ammiratore entusiastico di Dante, ma grammatico sicuro, scriveva del Tasso, che lo riteneva sì « gran letterato e gran poeta » (2), ma che « dalla lezione » delle opere sue non si poteva « apprendere altro che scrivere senza regola « e barbaramente ».

Gli eretici del dogma grammaticale erano però ormai diventati legione e dal numero e dal favore popolare attingevano forza ed audacia. Per quanto una lustra, questa libertà lingui-

---

(1) Guasti, *Opere*, V, 877-79.
(2) *Lettere discorsive* citate, p. 257; Solerti, II, 344; ib., 291.

stica era la sola, per la quale senza tema di principe o d'inquisitore si potesse ancora battagliare.

Sugli stendardi verdi de' fuorusciti fiorentini cavalcanti a soccorso di Siena, che aveva scacciato il presidio spagnuolo, una mano gentile di donna aveva ricamato la dolce parola *Libertas*, e insieme colla cifra del re francese i versi di Dante:

> Libertà vo cercando, ch'è sì cara
> Come sa chi per lei vita rifiuta.

Siena era caduta, ma l'ombra almeno della cosa ancor ci voleva: basterà ad Adriano Politi di sostituire alla definizione che della parola davano gli accademici della Crusca: « Potestà *di vivere* « come ti piace », sostituire, dico, un infinito soltanto, e la definizione tornerà a capello; *scrivere* come ti piace. E poiché vuole scrivere alla senese e dell'autorità de' fiorentini s'infischia, s'anfana a gridare: libertà, libertà (1).

Ma a questo schiavo in religione del dogma, in politica del principato, in arte di Aristotele, Dante non piace più; poeti suoi sono il Guarino, il Marino, il Villinfranchi; la *Commedia* gli sa di scandalo e il libro ch'egli vorrebbe veder correre per le mani di tutti, e che potrebbe bene sostituire quello di Dante, è il *Rosario* del Guelfucci (2). E così per la seconda volta in questo battagliare di grammatici il verbo umano e il divino si confondono insieme, e quando non gli impiccinisca l'ignoranza del primo, gli ingrettisce la sommissione a chi si crede e con la forza si afferma rappresentante ed interprete del secondo.

Nell'anima secentistica per Dante non c'è ormai più posto. Anche

---

(1) *Lettere del sig.* Adriano Politi, *con un breve discorso sulla vera denominazione della lingua volgare usata da' buoni scrittori*, Venezia, 1624, pp. 148 sgg., 458, 460-61 e *passim. Annali ed istorie di* G. C. Tacito, *tradotte in volgare senese dal sig.* A. Politi, Venezia, Meglietti, 1616. Nella lettera: « *A. P. al lettore* ».

(2) *Lettera al conte G. Pannochieschi d'Elci*, in: Tacito, *Historiae*, Venezia, 1615, p. 354.

se, per altre ragioni, nessuno paia qualche volta più degno di comprenderlo di chi più ferocemente lo combatte. Pregiudizî di religione, scrupolosità di grammatico non annebbiavano l'animo fiero di Paolo Beni, che pur vissuto tra gli ultimi del cinquecento e i primi del secento, buttò dietro a sé ogni sorta di rispetti e pensò e scrisse liberamente. I suoi giudizî possono forse essere non di rado strampalati, i suoi periodi non torniti all'officina della Crusca; ma quel che egli ha nel cuore è sempre sulle sue labbra, anche quando l'ipocrisia è bisogno. Il guaio è che se l'odio per la novità annebbia il cervello, l'entusiamo per essa o per l'uomo che meglio pare rappresentarla, troppo spesso acceca addirittura. Giovane il Beni aveva conosciuto l'autore della *Gerusalemme*, provato per lui l'ammirazione entusiastica, che i giovani hanno per gli uomini grandi; ora che l'opera sua era bersaglio feroce di critiche accanite, gli parve, benché tardi, di doverne prendere le difese; contro i nemici di lui si scaraventò con acre voluttà e ben poche volte la Crusca ebbe a lottare con avversario più vigoroso. I suoi libri erano battaglie ed e' menava all'impazzata colpi a dritta ed a rovescia; a volte si buttava addosso ai mulini a vento, parto della sua fervida fantasia; non di rado imbroccava giusto e feriva profondo. Infatuato del suo Tasso, era avverso a tutto ciò che Tasso non fosse; de' Toscani poi eran corna, e chi ha letto l'*Anticrusca* non può — campasse cent'anni — scordare più quel che ivi disse del Boccaccio. In tutto il *Decamerone* e' non ci sapeva trovare « quattro versi, i quali non avessero qualche difetto, sì che « turgido, languido, o strano, o sconcio, o affettato, o pur antico non « si scoprisse in qualche parte » (1). Così di tanti altri, ma contro Dante la sua era qualche cosa più che antipatia; bizza personale — se così si può dire — ell'era, cui poco mancava per diventar odio addirittura. E dagli odî degli uomini di lettere, frati

(1) *L'Anticrusca, ovvero il paragone dell'italiana lingua.* In Padova, in casa e a spese dell'autore, 1612, p. 83. Per le opinioni linguistiche del Beni, vedi del resto Vivaldi, *Le controversie intorno alla nostra lingua*, Catanzaro, Calia, 1894, cap. XIV, pp. 182 sgg.; cap. XVI e XVII.

per giunta, Dio ci guardi e scampi tutti! Se la comincia a prendere col Mazzoni (1): dal difensore passa poi riluttante al difeso, ma una volta preso il dirizzone non si ferma più. Quando della *Commedia* non voleva parlare, per non « entrare in così odiosa ten- « zone », e solo, trascinato dall'argomento, la metteva brevemente a confronto col *Furioso*, scriveva come dalla bella e vaga poesia ella « è lontana non meno che la mestizia dall'allegrezza, « le tenebre dalla luce e la terra dal cielo » (2). Ma discorrerne non è bene, ché l'argomento « porta seco tanta mole d'invidia, « che manco Atlante sarebbe bastevole a sostenerla »; si direbbe però ch'e' si giudicasse più forte del Titano, se nella pagina istessa, vorrei quasi dire nello stesso periodo, chiama Dante « poeta di niun giudizio e ingegno, e indegno... che con alcuna « sorte di lodato poeta... sia in alcun modo paragonato ». E poi, c'è chi vuol confrontare « il piombo e la scoria » onde la *Commedia* è aggravata, all'oro che mena la *Gerusalemme*? C'è chi « lo strepito di crocitante e noioso corbo » osa prender per « voce « di dolce e canoro cigno »? Critici orecchiuti che hanno sbagliato l'Alighieri per il Petrarca!

E se cotesti paiono epiteti poco garbati, si pensi che sono titoli affibbiati così di mattonella; figurarsi che gentilezze quando il Beni ne tratterà a buono! Il cavaliere Salviati in una sua orazione in difesa della « fiorentina favella » aveva tra l'altre cose avuto a dire di Dante, come egli è « quello stupore e quel mi- « racolo, che noi tutti veggiamo, né solamente non lo magnifi- « chiamo, non l'esaltiamo, non lo lodiamo, ma tolleriamo, senza « pure risentircene che alcuni si ritrovino, i quali affermino che « egli non è pure poeta, non che sommo poeta. E quello che, molto « più si disdice, siamo noi stessi verso di quello troppo difficili, « severi, e, come volgarmente si dice, troppo schizzinosi censori;

---

(1) Nella prima serie de' suoi *Discorsi sulla comparazione di Omero, Virgilio e Torquato*. In Padova, 1607, *Discorso 2°*, p. 60; ma vedi tutto da pp. 59-88.

(2) Loc. cit., *Discorso 8°*, in fine, p. 64.

« e abbiamo alcuna volta gli stomachi sì gentili che ogni piccola « cosa ci dà subito al naso e ci fa tutti raccapricciare (p. 19). « Non di manco quando io risguardo l'opera di Virgilio e alzo « punto dall'altro canto gli occhi verso quella stupenda mara- « viglia di Dante; non vuo' dire quello che m'avvenga, per non « esser tenuto troppo presuntuoso » (p. 17). « E vadano i Greci « pure a loro posta Anacreonte e Pindaro et Euripide e Sofocle « et Omero magnificando; che io mai altri (e pure anco degli « altri ci sarebbono) che il Petrarca e che Dante non metterò « loro a riscontro » (p. 16) (1).

Ma al Beni tutto questo vanume rettorico pareva « cosa molto « da ridere », e a mostrare come fosse falso portava avanti il giudizio che di Dante lasciò il « dottissimo » Cardinal Bembo (2).

Solo che il Bembo, gentiluomo e gran signore in tutto, misurava le parole, Paolo Beni, frate e professore, non lo sapeva fare; per lui l'Alighieri è « aspro, rozzo, laido, sconcio, senza giudizio »; la *Commedia* « non è né commedia, né tragedia, né poema eroico, « ma un miscuglio (per così dire) o capriccio senza regola e senza « forma di poetica azione » (3). Ha un bel gridare l'Infarinato che il suo è il più grande fra tutti i vati del mondo, ha un bel chiamarsi tale Dante stesso: presuntuosità non è grandezza.

Cotesta superba affermazione di sé aveva dato noia anche al Mureto e sui margini della sua *Commedia* al noto verso

Tal ch'io fui sesto fra cotanto senno,

aveva aggiunto, trista postilla, « fosti il mal'anno che Dio ti dia! ».

---

(1) *Orazione di* Lionardo Salviati, *nella quale si dimostra la fiorentina favella e i fiorentini autori essere a tutte le altre lingue, così antiche come moderne, e a tutti gli altri scrittori di qualsivoglia lingua di gran lunga superiori.* In Firenze, appresso i Giunti, 1564.

(2) *Il Cavalcanti, ovvero la difesa dell'Anticrusca* di Michelangelo Fonte. In Padova, Francesco Bolzetta, 1614, p. 14.

(3) *Il Cavalcanti* ecc., p. 16. Curioso notare come il Voltaire che, secondo ogni probabilità, il libro del Beni non vide, definiva la *Commedia* per un pasticcio: « on a regardé ce salmigondis comme un beau poème épique ». *Dictionnaire philosophique, Oeuvres complètes* de Voltaire, Paris, 1843, t. VII, p. 402.

Ma nell'anticamere del Vaticano, presente Mons. Pietro di Nores, al Cardinal Biondo che raccontava, compiacendosene, il fatto e diceva Dante meritevole « d'esser ripreso perché avesse parlato « di sé con troppa iattanza », Torquato Tasso in persona, « del « poema di Dante partialissimo », aveva, pieno di collera, dato in sulla voce e asseverato solennemente « che il Mureto era un pe- « dante e il Poeta cosa divina » (1).

L'avesse saputo Pagol Beni! Vero è che l'odio del partigiano non lasciava più a lui sentire nemmeno quel tanto di bellezza, quel molto di sentimento che traluce dalle prime terzine del C. XXV del *Paradiso*. Ed era lontano dalla patria anch'egli il frate! Ma Dante aveva scritto che sulla fonte del suo battesimo avrebbe *preso il cappello* e al Beni queste parevan parole e rime « parte pedantesche, parte sforzate »: non la sua grandezza il poeta ma la propria fatua meschinità aveva cantato. Il Tasso avrebbe avuto certo anche per Paolo Beni le parole che per il Mureto: « non toccar a lui pronunciar su simili materie »; ma al Beni sarebbe parso davvero stupida cosa il non coglier, poiché gli era venuta, la palla al balzo e far di tutto il C. XXV il più tristo e sversato commento che mai. Qualche osservazione, anche nella sua pedanteria, arguta, forse non manca, ma le nuoce il livore ond'è dettata, e l'amarezza del fiele in che il critico ha intinto la penna fa all'anima disgusto. E non sono osservazioni di lingua soltanto, ma di stile anco, di storia, di teologia, ove il frate era dottissimo; il tutto però sempre inframmezzato di qualche vezzeggiativo, come « laido, fidenziano, pedantesco poeta » (2).

Queste gentilezze e col contentino ritornano nel *Commento* al *Goffredo*, ove l'arrabbiato frate tira giù filze intere di versi « pe-

---

(1) Vedi O. Zenatti, *Francesco Patrizio, Orazio Ariosto e T. Tasso*, Verona, Franchini, p. 13, ov' è riportata una lettera di Pietro di Nores, che racconta il fatto. La lettera anche in Solerti, loc. cit., pp. 354-55. Gran peccato che il Nores non abbia a Vincenzo Pinelli, come gli aveva promesso, comunicato, o se li comunicò non ci siano rimasti, « alcuni concetti » del Tasso « sopra Dante », ib.

(2) *Il Cavalcanti*, pp. 18-28.

« danteschi, anzi soprapedanteschi e da privar di credito Fidenzio « e messer Blasio » (p. 684), pieni zeppi di parole « strafantate », « sciocche »; e chi più ne ha più ne metta, ch'io per mia parte ne ho messe anche di troppo (1).

La morale della favola? Il Tasso è il più grande poeta italiano, ché non cascò mai nelle bassezze e sciocchezze, onde gli altri riboccano e più che gli altri Dante. Trista morale, quando ad alzare un idolo nuovo convien abbattere l'antico Iddio tutelare della patria; quando a chi nel pervertimento universale ne difende con fede gretta sì, ma nell'ostinatezza sua nobile, il culto, s'è indotti a gridare così sacrileghe parole: « levate, levate pur via « quella divinità di Dante: ché è pazzia e vergogna parlar in « questa guisa d'un uomo di sì bassa lega per quanto tocca alla « lingua: e confessate che neanco merita nome di poeta! » (2).

Ah! sì; dal novero dei poeti e per quanto fu lungo un secolo da troppi Dante fu levato via; ma non fu consentimento d'accademici cruscanti, fu abiezione di popolo, frate.

Nel 1616 adunque questi lo voleva cassare dal numero dei poeti; figurarsi quel che dovette scrivere di lui alcuni anni più tardi, nella seconda parte dell'*Anticrusca*. Certo elle dovevano essere cose di fuoco, ché l'animo dell'uomo per la guerra feroce, che aveva durato, andava sempre più inasprendo. Cosimo II aveva rifiutato la dedicatoria del suo *Cavalcanti*, rimandato indietro il libro e brigato tanto presso il Senato Veneziano, finché non se n'era vietato lo spaccio, dove al Beni da parte sua non era riuscito di far proibire la risposta del Pescetti.

Il Pescetti si preparava alla difesa, a Firenze affilavan l'armi per sostener Dante e gli altri offesi, il granduca soffiava sotto;

---

(1) *Il Goffredo overo la Gierusalemme Liberata del Tasso col comento del* Beni. In Padova, 1616. La bile lo fa persino dare in bisticci scipiti: « e « per me vo' dubitando, che quel tale il quale gli impose il nome fosse « astrologo perfettissimo, ma però alquanto scilinguato, sì che invece di « chiamarlo Pedante come pretendeva, dicesse *Dante* restandogli la prima « sillaba morta tra i denti », p. 28 del *Cavalcanti*.

(2) *Il Cavalcanti*, p. 28.

onde si diceva, che la guerra incominciata con le penne si sarebbe finita con i pistolesi (1). Nè il Beni era uomo da cedere o da intimorirsi; frate, conservava tutte le energie di quella terra umbra ove aveva passata la prima giovinezza ed eccolo tornar fuori in campo con un nuovo libro contro la Crusca. Già il 7 ottobre 1624 l'Inquisitore di Padova ne aveva permessa la stampa, ogni cosa era pronta; ma l'uomo, che non aveva piegato dinanzi a principi o accademie e le ambasce dell'animo aveva sostenuto da forte, non poté durare a quelle del corpo e poco appresso morì. Il libro non uscì più, ne fosse causa la morte, fosse il consiglio prudente della Repubblica, cui garbava ingrazionirsi il Duca: ci avrebbe mostrato anche meglio la vigoria indomita dello scrittore, avrebbe aggiunto un'altra pagina curiosa alla non ricca letteratura dantesca del seicento (2).

Di più oltre combattere a Pagol Beni la morte, a Benedetto Fioretti di abburattargli per bene la sua *Anticrusca*, l'impedì l'Accademia in persona. Perché « allungar la vita o illustrar la « morte ad una scrittura degna di morir in culla infelicemente » ? « Maggior gastigo » che non parlarne, al suo autore non si potrebbe dare. Non ch'egli meriti riguardo di sorta: ma la dignità nostra d'accademici vuol questo rispetto. Così gli accademici stessi a Curzio Picchena segretario del Granduca, due anni dopo che l'*Anticrusca* era stata pubblicata (3). Non fosse stato questo, Benedetto Fioretti avrebbe davvero, Orlando nuovo della critica, impugnato « spada, lancia e brocchiero per riparare i colpi della « scutica *beniana* e del magistrale suo baculo » (4).

---

(1) Per la storia di questa lotta vedi Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1760, vol. II, P. II, p. 842, e meglio in Pignoria, *Lettere d'uomini illustri del sec. XVII*, Venezia, 1844, pp. 155, 163, 174, 179 et alias.

(2) *Parte seconda dell'Anticrusca, ovvero il perfetto paragone dell'italiana lingua, dove nel darsi giudizio della Fabbrica del mondo di Fr. Alunno* [*e però tanto di Dante col Petrarca e Boccaccio, quanto dell'Ariosto e d'alcuni altri scrittori moderni*] *si mostra* etc. Vedi tutto in Mazzuchelli, loc. cit.

(3) Guasti, *Opere*, III, 396.

(4) Lettera di Paolo Gualdo a Galileo Galilei, Roma, 1614, in Solerti, II, 393.

Benedetto piegò la testa, come aveva dovuto piegarla quando con certi suoi *Discorsi* aveva pensato di buttarsi nel furor della mischia fra tasseschi ed ariosteschi. La frase, se si vuole, è volgare: ma a lui veramente pizzicavano le mani.

Libero e spregiudicato ingegno ad altro non voleva appartenere se non a Dio; in realtà figliuolo anch'egli del suo tempo, cosicché quando meno tu penseresti e veramente egli ti parrebbe quello che si dice, ti scappa fuor d'un tratto il pedante; eruditissimo pedante, ma dall'erudizione sua appunto fatto tale.

« Casa Fioretti è destinata alla pubblica difesa contro i pre-« sontuosi » scriveva un accademico, chiunque egli fosse (1), e Benedetto ne doveva esser persuaso. Abbaruffarsi con il Beni in libro speciale non si poteva; d'attaccarlo, almeno di mattonella, via per i *Proginnasmi* gli parve quasi dovere. Riconosceva del resto l'alta dottrina dell'uomo: « teologo, filosofo, platonico e uma-« nista, intendentissimo di lingua latina, greca ed ebrea... fra i « primi... d'Italia (2): ma in fatto di fiorentina favella bestia » (3). A Benedetto Fioretti, si sa, gli epiteti costavano poco.

Ammiratore dunque di Dante? Conoscitore sicuro di lui, specie nel rispetto grammaticale, certamente; assommare però in una parola il suo pensiero sul poeta forse non si può. Ché a raccapezzarsi nell'abbaruffio dei suoi *Proginnasmi* in verità c'è da fare una buona sudata; parla di Dante in un'infinità di luoghi, un giudizio risoluto non pronuncia mai. Qui una idea, lì un'altra; qua una botta pungente, là una lode; panegirico o accusa si confondono insieme e insieme i nomi del Mazzoni e del Bulgarini, dello Zoppio e del Castravilla! Tutto poi in mezzo ad un lusso di nomi, di citazioni, di fatti da disgradarne persino uno di quelli eruditi che — come diceva Traiano Boccalini — « sono stimati avere il cervello nella schiena », e

(1) In Vivaldi, *Op. cit.*, I, 183-84.
(2) Udeno Nisiely, *Proginnasmi poetici*, Firenze, 1695, vol. I, prog. 10.
(3) Loc. cit., p. 16; II, p. 159; IV, pp. 28, 29.

le citazioni sono sì fitte che il riportare la sentenza altrui finisce spesso per abbuiare la sua: quel che gli altri hanno pensato si capisce; ma sapere quello che pensi il Nisiely, gli è un tirar a indovinare! Del resto la sua opinione su Dante si può — io credo — vedere là, dove lodandolo per il digiuno prolungato, che aveva fatto durare al conte Ugolino, e con una filza interterminabile d'esempi provandone la possibilità, esce ad un tratto in questa preziosa dichiarazione: « Dante nella novità del sug-« getto, nella moltiplicità delle dottrine, nell'eminenza dell'obietto, « è superiore a tutti i poeti Greci, Latini, Toscani; poiché tutte « queste incomparabili eccellenze poetiche non si ritrovano in-« sieme congiunte in poeta nessuno predetto: solamente nella « virtù della locuzione può cedere in parte a qualche altro « poeta » (1). Eccellente poeta dunque nell'invenzione e nel fine dell'opera sua e il Nisiely lo chiama « il poeta divino » (2), « l'al-« tissimo poeta fiorentino » (3) — è men buono nella locuzione, è pessimo addirittura in quello che — a dir così — è il materiale greggio di essa, la lingua. « Dante, poeta fiorentino (secondo il « giudizio della grammatica, non secondo la ragione dell'allegoria) « fà il suo poema tale che sembra la torre di Babel, per la con-« fusione delle lingue. Che questo poeta sia barbarissimo di lingua « lo confessarono il Castelvetro, il Caro, il Malatesta, il Beni, il « Bembo, Camillo Pellegrino » (4), dove il Lenzoni, per citarne uno, lo « pone in cielo col merito d'ogni valimento poetico. Ma per « cortesia — soggiunge il Nisiely — alcuno encomiasta di questo « poeta, faccia per esperienza del fatto e della verità, un poema « grave di qualunque spezie; spargendovi dentro alcuna fiata, « Pape, aleppe, immiarsi, merda, merdoso, malacot, elios, ploia, « introcque, ...con mille altre mostruosità, ...aggiungendovi « anche otto versi provenzali; i versi diabolici di Nembrotte, e

(1) *Prog.*, vol. V, prog. 52.
(2) Loc. cit., I, prog. 39.
(3) Loc. cit., II, 58.
(4) Loc. cit., II, 76.

« tanti versi latini; e di poi composto simil prodigio poetico e « stampato, vedrà qual sia il giudizio di Febo, e il testimonio « dell'Italia sopra di esso. La imitazione del favellare debb'essere « modesta e artifiziosa; non disorbitante e inusitata, quale è questa « di Dante; il quale, con tanta barbarie di parole e di versi intieri, « per certo si conosce aver seguito più il suo capriccio, che il con- « siglio di alcun grave poeta greco, o latino, o toscano » (1). Ma queste sono parole, fatti ci vogliono; ed ecco il Nisiely, che, apatista, non si cura « dell'amicizia o dell'odio di nessuno, dove si tratti « niente in pregiudizio della verità », distendere « un dizionario « delle voci, e delle locuzioni famigliari a Dante » (2). E il dizionario, il secondo che troviamo nel secento, si stende per tre pagine e mezzo di fittissima scrittura in folio grande.

Ma anco nella barbarie ci sono gradazioni; in alcun luogo sarà più, in altro meno: « abbi a mente per cortesia — diceva l'apatista « — che questo Poeta è meno barbaro nell'*Inferno*, assai nel *Pur-* « *gatorio* e senza fine nel *Paradiso*, tuttochè io sia di parere, che « l'ultima cantica sovrasti di locuzione poetica in sublimità e in « leggiadria alle altre due; nel qual riguardo stimo che la prima « cantica sia non poco diseguale alle altre due; credo bene che, « nell'artifizio degli affetti e nell'invenzione del sito vario, e im- « maginabile tenga l'*Inferno* il primo onore » (3). Critico d'ingegno e di larga veduta, riconosceva però che a Dante « sono lecite e « compatibili moltissime licenze e stravaganze per tre rispetti: « 1° per l'antichità del secolo; 2° per l'autorità di sì grande uomo; « 3° per la qualità del poema: il quale essendo una quinta essenza « di poesia, può fare a fidanza con le leggi poetiche più autore- « volmente che non possono gli altri ordinarî » (4). Dire d'un poema che « è una quinta essenza di poesia » si capisce poco, e fa domandarsi naturalmente che sorta di poesia esso per av-

---

(1) Udeno Nisiely, *Prog.*, vol. IV, 90.
(2) Loc. cit., IV, 76.
(3) Loc. cit., IV, 76.
(4) Loc. cit., III, 95.

ventura possa essere. Dante lo chiamò *Commedia*, « ma questa « commedia non è commedia, il titolo non è titolo » (1); ci manca il ridicolo, « che è delle sostanziali qualità di questo componi- « mento », né i tre mondi danteschi possono davvero esser subbietto di favola comica, né il poema si può rappresentare, ché il poeta « fa motto molto spesso al lettore ». Al Nisiely, uomo bizzarro, pare garbasse il chiamarla con un nome bizzarro: *Teoepopea* (2). Ma non era tutto male quello che scorgeva in Dante, e se appuntava il parlar secco, freddo, filosofico in qualche parte (3), la poca economia poetica e storica in qualche altra (4), notava anche il rappresentamento e la descrizione naturale delle cose (5), la diligenza e lo studio nel comporre (6), l'energia (7), l'evidenza e l'efficacia (8): lo difendeva da censure infondate del Bulgarini (9); mentre poi vivamente ne censurava le comparazioni (10), che sono, come tutti sanno, delle cose più belle della *Commedia*.

Commedia, che il Nisiely aveva frugato e rifrugato in ogni sua parte e se l'età ricercata e pretenziosa gl'impedì forse di finemente gustarla, pure l'amò ed ammirò altamente. Le bellezze accennò, i difetti discorse lungamente, ma l'uomo era così e lo sentiva egli stesso; sentiva anco quante ire, quanti odî si tirava addosso, come l'andavano « predicando per maledico, e temerario

---

(1) Loc. cit., IV, 2.
(2) Loc. cit., III, 28. Discorse della stessa quistione: III, 3; IV, 6.
(3) Loc. cit., III, 110.
(4) Loc. cit., III, 103.
(5) Loc. cit., II, 51, 53.
(6) Loc. cit., II, 58.
(7) Loc. cit., III, 38, 109.
(8) Loc. cit., III, 8, 35, 42, 135.
(9) Loc. cit., IV, 98.
(10) Loc. cit., IV, 46, 68, 69, 70. — Altre lodi: III, 148, 77, 6. — Altri biasimi, per la locuzione: III, 13; IV, 37, 38, 76, 88, 80, 31, 104, 39, 61; V, 7, 10, 30, 157, 8, 35. — Biasimi varî: III, 105, 126, 79, 93, 160, 59; IV, 84, 33, 28, 59, 78, 81, 103; V, 4, 35; I, 4, 70, 5; parla ancora di Dante: I, 5, 8, 17, 23, 39; II, 22; III, 54, 62, 63, 66, 77, 152, 56, 6, 114, 137, 55, 1, 151; IV, 107; V, 47, 27.

« e maligno ». Ma « il suo fine, tutto il suo studio, la sua pro-« fessione liberissimamente l'incamminava allo scopo della verità », onde, alzandosi più su che il secolo non consentisse, altamente scriveva, che, « il trattar di scienze è franchigia universale, il « dire il vero è obbligo di ciascuno; chi sdegna e perseguita gli « studenti e i veritieri a torto si usurpa il nome d'uomo, proce-« dendo bestialmente » (1).

Chi scrive così è qualche cosa più e meglio che grammatico: è filosofo. E mentre intorno a lui la turba dei piccoli o si ingrettiva nell'adorazione dell'antico, fuori dal quale non era salvezza, o si sfrenava a ogni più strampalato ardimento logico e verbale, egli, con bellezza di forma degna dell'altezza del pensiero, nobilmente affermava che a niun scrittore profano voleva prestar il consentimento dell'intelletto, né l'acquietazione dell'animo, se prima non ne avesse scopertamente veduto la verità manifestata dalla ragione (2). Per ritornare il poeta di nostra gente, Dante d'altro non bisognava che con la ragione si cercasse la verità del suo pensiero e della sua parola.

Al quale ed alla quale non portarono certo lume i poeti e più tardi scrittori, che strascicarono la loro vota personalità in una piccola accademica questioncella sulla *Gerusalemme*. Quale giudizio di Dante artista si fosse formato, se pur se ne formò uno, il teologo Matteo Ferchiè, non so, ché egli — pur citandolo alcuna volta come profondo nella scienza divina (3) — non lo dà punto a divedere. Ma — se le induzioni in critica non fossero spesso una azione cattiva — si potrebbe forse pensare che proprio grande non dovesse essere; un uomo che ha il coraggio di chiamare Venezia « fondaco di sacri parati... oceano di sacre sculture » (4),

---

(1) Loc. cit., vol. I, 40. Per questa parte del mio studio non mi sono potuto valere degli « Esercizi morali » (Firenze, 1633).

(2) II, p. 14.

(3) *Osservazione sopra il Goffredo del signor Torquato Tasso, composta da* Matteo Ferchiè *da Veglia, M. C. theologo pubblico dell'Università di Padova*. Padova, Pasquali, 1642, pp. 180-81, 302.

(4) Loc. cit., p. 99.

la poesia della *Commedia* questi non la deve sentire. E conforterebbe nel giudizio l'osservare come la spirituale inspiratrice di tanta poesia per il teologo è diventata « *la signora* Beatrice! ».

Uscirono in campo il dottore teologo Marc'Antonio Nali, il Pona, l'Abriani. Del Nali che nel suo *Confronto critico* si limita a citare Dante una volta (1), avrò a parlare abbastanza largamente e per il rispetto religioso più avanti; l'Abriani, i pensieri, le frasi, le parole del Tasso sostiene con le parole, le frasi, i pensieri di Dante (2). È il più naturale ed ovvio modo di difesa, che da non pochi s'è già visto adottato, anco fra i nemici più accaniti di lui: il Beni, ad esempio (3). Lo seguirà anche in sul finire del secolo Mario Zito, che bilanciando alcuni luoghi della *Gerusalemme*, tra' molti che i critici avevano appuntato, *li trovava di giusto peso secondo le Pandette della nostra lingua* (4). Povero Zito! Sapeva bene che chi s'allontanava dalle buone regole del parlare dava l'opera sua alla luce del fuoco più che a quella del mondo (p. 141), ma sopra di sé sentiva l'azione triste del Marino e della sua scuola, né se ne sapeva in tutto liberare.

E il Marino aveva anch'egli messo a rumore la vuota società del suo tempo, anch'egli aveva spinto la degenerata gente de' retori alle vane ed incruente battaglie della grammatica e della poetica. Dante ha anche in queste parte non ultima.

Quella di Dante — poiché sono entrato in pieno secento, mi

---

(1) *Confronto critico di* M. Nali, Padova, Crivellari, 1644, p. 128.

(2) *Il Vaglio, risposta apologetica di* Paolo Abriani, Venezia, 1662, pp. 17, 22, 56, 93, 94, 103, 113, 125. Curioso notare che egli a p. 113 chiama la *Commedia* il poema della visione: che abbia avuto sotto gli occhi una delle edizioni padovane, intitolata appunto: *La Visione, poema* ecc.?

(3) A mostrare la frequenza onde il Beni lo cita, basti quest'esempio tratto dal *Commento al Goffredo*: pp. 7, 10, 12, 14, 15, 16, 17, 18 ecc., il che non gli impedisce d'affibbiargli però qualcuno di quei poco graziosi epiteti, che si è visto più sopra.

(4) *La bilancia critica di* M. Zito, *in cui, bilanciati alcuni luoghi notati come difettosi nella Gerusalemme Liberata del Tasso, trovansi di giusto peso secondo le Pandette della lingua italiana*, Napoli, Cavalli, 1685. Delle *Controversie* cit., vol. V, pp. 12, 14, 15, 27, 30, 31, 61, 62, 69, 110.

si consenta la metafora — è una bandiera che tutti cercano abbia a sventolare nel proprio campo; segno alle contradizioni e alle miserie umane, oggetto di inestinguibile odio e d'indomato amore.

III.

Così nel decadere triste della grande patria italiana anche la stella dell'Alighieri lentamente s'offusca; un altro astro sale su per l'orizzonte e lo signoreggia solo: Torquato. Alle viste infiacchite degli uomini del secento la luce meridiana del sole dantesco porterebbe noia e danno; il chiarore mite, come di notte lunare, che spande intorno a sé la *Gerusalemme* si confà pienamente.

In sulle prime altri forse potrebbe essere tentato di cercare la causa di questo progressivo, continuo decadere del culto dantesco nella battaglia aspra, che s'è in questo tempo combattuta contro di lui. « Se oggetto principale di essa era cercare, se al« l'opera di Dante convenisse veramente il titolo di poema, l'uni« versal consenso de' dotti ha omai deciso contro del Varchi e « del Mazzoni e in favore del Bulgarini » (1). Lo dicono il Quadrio e il Tiraboschi, uomini dottissimi. E concediamo anche a' dottissimi: l'opera di Dante poema non sia. Ma l'appartenere a un genere letterario piuttosto che ad un altro; peggio ancora: l'uscire anzi da tutte le categorie, sotto le quali è vezzo di subordinare le opere d'arte, può nuocere realmente alla popolarità di un libro?

Anche al Beni la *Commedia* pareva « miscuglio o capriccio « senza regola e senza forma di poetica azione »; pure non fu la violazione del dogma aristotelico che propriamente l'indusse a farla bersaglio de' suoi colpi feroci. E se il Nisiely non la sapeva sotto qual rubrica elencare, non per questo credette si do-

(1) Quadrio, *Ragione* ecc., VI, 239; Tiraboschi, *Storia* ecc., VII, 1799.

vesse pronunziar condanna contro di lei; e non la condannò Ansaldo Cebà, che in un dialogo, ove il Tasso è interlocutore, osserva volentieri come Dante « in molte parti più sostanziali « dell'epopea » non fece « quello studio della Poetica d'Aristotele « che par abbia fatto nell'Etica » (1). Vero: ma anche l'opera più celebrata del secolo non dimostra profondo nel suo autore lo studio del Περί Ποιητικής, anzi, per dichiarazione espressa di lui fu scritta in barba ad ogni regola aristotelica! (2). E se a qualche pedante della rettorica per questa violata maestà de' canoni antichi la *Commedia* non piacque, coloro che più tardi mossero nella scienza allo scolasticismo peripatetico la più forte battaglia non derivarono appunto in non piccola parte anche da essa le grazie della loro prosa?

Con il che non si vuol negare che una qualche efficacia Belisario Bulgarini non abbia esercitato; critico battagliero sì ma noiosissimo e invano cercante di allacciare la questione sua ad una lotta più accanita, che attirava un pubblico più largo e più vario che la sua non potesse attrarre. Ma come questa efficacia fosse poca si vegga negli stessi amici suoi senesi, della Crusca certo poco teneri, pur non così dal pregiudizio paesano annebbiati il sentimento, da non pregiare e riverire come maestro il grande fiorentino. Almeno in quella parte che si diceva *la sentenza* e che non era certo l'ultimo capitolo delle poetiche aristoteliche del cinquecento. Usava « andar per Siena e con « Belisario Bulgarini ragionar sempre famigliarmente » Scipione Bargagli, e faceva anch'egli « professione esquisita di scrivere « come si parla naturalmente in Siena » (3); ma di Dante, in complesso, egli pare buono estimatore (4), e dell'autorità di lui

---

(1) *Il Gonzaga, ovvero del poema heroico, dialogo*, Genova, Pavoni, 1621, pp. 104-6.

(2) G. Marini, *Lettere*, Venezia, 1627, p. 97.

(3) Lettere riportate in A. Marenduzzo, *Notizie intorno a Scipione Bargagli*, in *Bollett. senese di st. patria*, an. VII, pp. 328 e 337-38.

(4) Cfr. Scipione Bargagli, *Dell'Imprese*, Venezia, Francesco de' Franceschi, 1594, pp. 19, 66, 141, 148, 149, 179, 237, 381, 420, 473, 477.

si valeva a rafforzar le proprie teorie nel *Turamino*. Non so se nell'Accademia dei Rozzi si leggesse più con la devozione antica la *Commedia* (1), o se nei convegni lieti, onde la città era celebre, risonassero ancora frequenti sulle labbra delle donne belle insieme con i versi del Petrarca anche quelli di Dante (2); certo però Celso Cittadini lo chiamava ancora « il nostro poeta », pure scrivendo al Bulgarini (3), e in quell'anfanato battagliare che si faceva intorno a lui, diceva apertamente di volerne sostenere le parti (4). Perchè ignoranza linguistica ne' giudizî critici sull'Alighieri di quel malo affastellatore di scritture grammaticali non sue, ne potrete trovare di molta; efficacia di critico aristotelico punta. Cultura grammaticale più larga e più sicura ebbe Diomede Borghesi, al quale Dante parve sommo nel trovare la parola che renda tutto intero il pensiero (5). Dopo di che egli può bene scapriccirsi a scavizzolar difetti nel poeta (6); se ad altezze estetiche il grammatico non arrivava, integra il critico il pensiero di lui e afferma che il sommo dell'arte sta appunto in questo trasparir vitreo del pensiero nella forma.

La battaglia dantesca adunque è il frutto e l'espressione del pensiero italiano sul finire del cinque e il principiar del seicento; è un fenomeno insomma che fatalmente s'accompagna con lo scadere della fortuna di Dante ed è l'indice di esso, ma questo scadere è determinato da più varie e più riposte cagioni di psicologia sociale che non sia una noiosa e vana polemica, per quanto lungamente strascicata. Aspettate infatti che nuove cor-

---

(1) Cfr. in una *Miscellanea* del Benvoglienti nella bibl. Comunale di Siena, Cod. Ind. C. IV, 12, a carte 190. Vedi anche C. Mazzi, *La Congrega dei Rozzi*, Firenze, Le Monnier, 1882, I, 62, *n.* 4.

(2) A. D'Ancona, *L'Italia alla fine del sec. XVI*, Città di Castello, Lapi, 1889, p. 169, in nota, citando da *Le Forciane questioni* del Lando.

(3) Roma, 15 ott. 1589. In Fanfani, *Lettere precettive*, Firenze, Barbera, pp. 52 sgg.

(4) Bulgarini, *Antidiscorso*, p. 49; Barbi, *Op. cit.*, p. 75.

(5) *Lettere discorsive*, vol. I, Padova, Pasquali, 1584, c. 32 *b*.

(6) Cfr. anche delle *Lettere*, P. III (Siena, Bonetti, 1603), pp. 6, 49, 106; P. I, c. 41 *a*.

renti di vita vengano a rinsanguare l'esausto nostro pensiero e l'ambiente si rinnovi, e anche il culto di Dante rifiorirà.

Il quale certo anche non sfiorì solo per effetto dell'altra logomachia che mise il campo letterato a romore fra il cader dell'uno e il principiar dell'altro secolo. Che cumulo di antipatie e di odî addensassero intorno a quell'antico padre nostro i troppo zelanti difensori dell'idioma da lui eternato, s'è bene veduto, e le invettive di Niccolò degli Oddi, del Botonio, del Beni; ma se questo anche bastasse — e non basta — a spiegare un momento di questa storia, è del tutto insufficiente a render ragione di tutta la storia. Può spiegare il furore iconoclastico di alcuni pochi, non spiega il deserto che si vien a poco a poco facendo nel tempio, non spiega le nuove forme dell'arte che soppiantano man mano le antiche e ottengono sole il plauso e l'ammirazione dell'universale.

Ed esagerazione è anche il pensare abbiano a Dante fortemente nociuto due solenni letterati del cinquecento, maestri insigni di bello scrivere e tali ritenuti molto più allora che oggi non siano, i quali nell'opere loro lasciarono dell'Alighieri sinistro giudizio. A Mons. Pietro Bembo pareva come « sarebbe stato più lodevole « che egli, Dante, di meno alta e meno ampia materia posto si « fosse a scrivere e quella sempre nel suo mediocre stato avesse « scrivendo contenuta »; e la *Commedia* giudicava si potesse « giu- « stamente rassomigliare ad un bello e spazioso campo di grano, « che sia tutto d'avene e di logli e di erbe sterili e dannose me- « scolato: o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si « vede essere poscia la state sì di foglie e di pampini e di viticci « ripiena che se ne offendono le belle uve » (1). Giudizio del resto, che, nella pretensionosa votaggine della forma, non ha — sia detto di passata — nemmanco il pregio dell'originalità.

Non parliamo poi delle voci « rozze, immonde, brutte, duris- « sime », voci che facevano arricciare il naso e venir gli archi

---

(1) *Prose di* Pietro Bembo, Napoli, 1714: t. I, pp. 51, 147, 157, 166, 182, 183, 184; t. II, p. 242. Cfr. Barbi, loc. cit., pp. 10-14.

di stomaco anche all'altro squisitissimo monsignore, il Della Casa (1). Ma non esageriamo: a' due prelati, in fin de' conti, Dante non garba per quella trivialità che a noi pare invece potente effettrice di voluta comicità. Sono signori educati in tutte le raffinate squisitezze d'una civiltà cortigiana; a loro dunque nominare il sole « lucerna del mondo » non si può, « perciocchè cotal voca- « bolo rappresenta altrui il puzzo dell'olio e della cucina » (2). Ora la stessa inverniciatura, con un po' più di spagnolesco per giunta, informa anche lo spirito del secento, ne copre tutte le magagne. Piuttosto dunque che pensare ad una efficace azione deleteria del Bembo e del Della Casa, noi vorremmo asseverare che le stesse ragioni che facevano schifare la *Commedia* ai due illustri letterati del decimosesto, la facevano insieme agli uomini del diciasettesimo secolo. Questo spiega perché a mezzo il secento Carlo Dati (3), in sul principiare del nuovo secolo Giuseppe Bianchini (4), sentano ancora il bisogno di difendere il loro poeta dalle accuse de' due monsignori; come ne lo avevano già difeso Niccolò Liburnio, Carlo Lenzoni, Giambattista Vecchietti, il Guarini nostro e tanti altri: perdurano ancora le cause che hanno determinato gli scritti di questi e qualcuno può ancora esser facilmente indotto a scusare i proprî con gli errori altrui. Nascondere le proprie colpe, o sciocchezze che siano, dietro l'ombra d'un nome illustre è parso sempre spediente sicuro di difesa o di scusa; si mente anche se occorre. Saverio Bettinelli, tant'anni più tardi, quando vorrà mostrare che il pensiero suo era stato sempre il pensiero d'Italia, terzo fra il cardinale e l'arcivescovo metterà un poeta davvero: Torquato Tasso (5).

---

(1) *Rime e prose*, Venezia, 1558, facc. 135, 143.

(2) Della Casa, loc. cit.

(3) *Difesa di D. dalle accuse dategli da M. Della Casa nel suo Galateo.* In *Prose scelte* del Dati, Venezia, Alvisopoli, 1826, f. 117-136.

(4) *Difesa di D. A., Lezione del dott.* G. Bianchini *da Prato, accademico fior., detta da esso pubblicamente nell'Accad. fiorentina l'anno 1715*, Firenze, 1718.

(5) *Lettere Inglesi*, VI-IX. Dell'*Opere complete* del Bettinelli (Venezia), vol. XII; *Dissertaz. su Dante*, pp. 209-14. Dell'*Opere complete*, vol. XXII.

E nemmeno — con buona pace di Hermann Oelsner — vorremmo incolpare di tanto crimine Luigi Pulci e Lodovico Ariosto. Paghi d'allietare con la lettura di sé le veglie degli uomini buoni, non proposero — è vero — all'arte propria un'alta finalità etica da raggiungere; espressione in questo, non causa del sentimento del loro tempo, immuni in ogni modo da colpa, se frivolo fu il gusto che s'introdusse e dominò fra noi là sulla fine del cinque e per tutto il seicento (1). Chi scriva un giorno la storia compiuta della fortuna di Dante registrerà invece nel libro d'oro anche i nomi di questi due, che derivarono dal maestro partiti e modi di favellare, se non anche, con la virtù dello scrivere, vere e proprie finzioni poetiche.

Un fiorentino e un ferrarese; la letteratura oramai non è più privilegio esclusivo di Toscana, ma è patrimonio comune di tutta quanta Italia. Or questo estendersi di lei non nocque per avventura a Dante nostro? La gloria di Dante sale su per il cielo d'Italia insieme con la gloria di Firenze. Perché se ella colpì il figliolo suo dell'esilio, dette anche a lui le inspirazioni dell'amore e la passione cittadina e sovra e più che tutto gli dette la lingua del suo popolo; e lo riguardò sempre come figliolo suo primo e ne curò e ne diffuse le opere con affetto di madre. Togliete Dante a Firenze e voi non ne capirete più la letteratura, non capirete molta dell'arte sua. Può bene questo fiorentino alzarsi su alle più superbe idealità che mente umana abbia mai contemplato e fare che la parola del suo comune diventi verbo della nazione, ma egli rimane sempre uomo del suo municipio (2).

Ora il predominio letterario di Firenze è cessato; pare un controsenso, ma nel momento che più risolutamente i fiorentini affermano il loro dialetto lingua della nazione, manca loro una grande voce che con la forza del genio imponga agli Italiani questa asserzione. C'è Galileo, è vero; ma la sua è parola di scienza e la

---

(1) *The influence of Dante on modern thought*, London, T. Fisher Unwin, 1895.

(2) Vedi il bel discorso già citato di I. Del Lungo, *Firenze e Dante*.

scienza è signora che si concede a pochi, e per l'essenza sua, tendendo alla rappresentazione dell'universale, rifugge da quanto è più propriamente peculiarità d'un municipio. E il dialetto fiorentino a diventar lingua di tutte le genti italiane doveva a poco a poco lasciar cader da sé molte di quelle particolarità che gli conferivan certo vivezza e fisionomia propria, ma appunto per questo gli impedivano di alzarsi a dignità di lingua nazionale. Disgraziatamente l'irrigidirsi del fiorentino sulle bocche degli Italiani segna insieme l'arrestarsi della fortuna di Dante.

Aveva scritto in volgar fiorentino anche il Boccaccio: ma quel tanto di capestreria municipale, che guizza per la prosa di lui, vien come nascosto nella classica sinuosità del periodo ciceroniano; in ogni modo il Boccaccio stesso per questa sua fiorentinità ebbe senza confronto più larghe antipatie che il Petrarca, atticamente toscano anch'egli non c'è dubbio, ma insieme anche più che gli altri due rielaboratore dell'idioma nativo sul tipo nazionale latino. Ebbe in questo seguace l'Ariosto, il quale gettò la parola e la frase fiorentina nello stampo romano e la fece classica: fiorentino e latino insieme, parve e fu realmente italiano, cioè universale. Scarseggia a volte anche in lui come nel Boccaccio e più nel Petrarca l'immediatezza del pensiero nella parola e della parola al pensiero; ma lo scarseggiarne non era nelle rettoriche del tempo imputato a difetto, e il possederla tutta, come Dante sovranamente la ebbe, non era ritenuta virtù massima dello scrittore.

A Dante anzi questa virtù riesce ora di danno, perchè a conseguirla egli non rifugge da nessuna parola, purchè dica tutto intero il suo sentimento e questo si incida, a dir così, nel marmo di lei. Ora la parola è vagliata, e per potente che la possa essere a rendere quel determinato pensiero, se elegante non pare, non si deve adoperare. Cavalcando insieme con Giulio Camillo per la via lunga di Francia, Girolamo Muzio confessava al compagno suo, come su Dante egli non si fosse « affaticato in « cercare quel che avesse voluto dire... ma solamente avea dato « opera d'intendere le parole, le lor proprietà, i loro costrutti,

« e *a fare stilo* » (1). La *stilistica* è confusa con lo *stile*; un grosso errore estetico travolge oramai tutti. La parola ha valore per sé stessa e per i legamenti a cui si presta, non per il pensiero che esprime e il modo onde l'esprime, e in questa esteriorità consiste la forma, abito d'accatto, che, quando sia bene modellato, si getta sopra a qualsiasi pensiero. E si vuole e si crede che un cadavere così rinfagottato abbia a camminare come persona viva.

Il guaio è che in questo armeggiar sulla parola se ne frantende spesso il significato; si corre dietro alle associazioni verbali che essa suscita e non se ne cerca il preciso valore nell'uso presente per scrivere noi, nell'età che Dante scriveva per intendere Dante. Se invece che fiutarvi quel cotal puzzo d'olio che sappiamo, Mons. Della Casa avesse letto Ristoro d'Arezzo, avrebbe facilmente imparato che parola triviale *lucerna* nel trecento non era, e bene ad essa Dante paragonava il sole, se questo « è in « questo mondo, come la lucerna nella casa » (2). Ma i letterati del cinque e del seicento questo disgraziatamente non sapevano, e lo stesso Mazzoni, ch'è pur uomo dottissimo e la *Commedia* ha frugato in ogni sua parte, a mostrare che nella lucerna quel cotal puzzo proprio non si sente, ricorre ad Aristotele e a tutti i retori della grecità. E dietro a Platone e a Properzio e ad Ausonio si scapriccisce per due pagine Niccola Villani — ch'è dei più acuti e più colti commentatori della *Commedia* — per mostrare quanto strana parola e lontana metafora fosse il « mi « cingerò il cappello » là nel XXV del *Paradiso* (3).

Che meraviglia se Pagol Beni arrivato a questa parola si compiacesse di notare ch'essa « ha del basso e dello strano »? (4).

---

(1) A. Neri, *Una lettera inedita di G. Muzio*, in questo *Giorn.*, 4, 233.

(2) Ristoro d'Arezzo, *La composizione del mondo*, Roma, 1859, p. 17; cfr. Torraca, *Di un commento nuovo alla Div. C.*, Bologna, Zanichelli, 1899, p. 80.

(3) *Le osservazioni alla D. C. di D. Alighieri, con prefazione e a cura di* U. Cosmo, Città di Castello, Lapi, 1894, pp. 53-54.

(4) *Il Cavalcanti* ecc., pp. 18-28.

Uno solo, se non isbaglio, ne capisce in tutto il secento il preciso valore; Federico Ubaldini (1); ma questi anche, per adoperare le parole di un maestro illustre, fu uomo eruditissimo dell'antichità fiorentine (2).

Il Bembo, il Caro, il Castelvetro, il Malatesta, Camillo Pellegrino avevan gridato al *barbarismo* di Dante; lo potevan bene ripetere tutti i grammatici e i retori del secento; e i poeti, che non sono obbligati a studî di filologia romanza, non avevano tutti i torti se sull'autorità dei loro maestri riposavano tranquilli. Oh! i criterî linguistici del cinque e del seicento. Io non vo' dire del Ruscelli e degli altri *vocabolaristari* par suo: di costoro e degli altri *Dantimastigi* per ignoranza fece sin da allora giustizia Vincenzo Borghini ed ora appena sen pispiglia. Ma ecco qui Celso Cittadini, del quale come conoscesse Dante s'è bene veduto (3): ora la parola di questo pareva a lui si dovesse dal prosatore usare solo con grande giudizio e per estrema necessità. Ed è a credergli, perchè di *arcolaio*, di *conocchia* e di *addobbare* faceva mazzo con *accismare* e con *arrostare*; parole tutte morte e sepolte! (4). E si palleggiavano le insolenze anche fra sapienti. Il Tasso scrive ne' suoi *Discorsi*: rancido e imperizia. Bene. No: « con buona pace di lui *imperizia* è voce fidenziana », e peggio ancora: « *rancido* si dee lasciare a' latini e a' fidenziani ». Non è un uomo volgare che lo scrive: è Diomede Borghesi (5).

Dinanzi alla parola dantesca che o per antichità o per troppa fiorentinità fosse un po' lontana dall'uso comune d'Italia, il letterato del cinque e del seicento provava la stessa sensazione che proviamo noi davanti a certe loro metafore. Non comprendendo

---

(1) Vedi il codice cartaceo che si conserva nella Barberiniana di Roma, XLV, 93 (segnatura del De Batines), a carte 189.

(2) I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronaca*, Firenze, Le Monnier, 1879, 610-11.

(3) Vedi anche l'Introduzione del Rajna al *De vulgari eloq.*, Firenze, Le Monnier, 1896, pp. xcvi-xcvii, se non addirittura tutto il cap. 4°: e pp. ccxii-xv.

(4) *Le origini della toscana favella*, Siena, Gori, 1628, pp. 185-86: 181-82.

(5) In Solerti, II, 289-90.

essi così alla prima il significato di quella, non afferrando noi la connessione di queste, le diceano e le diciamo strane. Un fenomeno di disagio cerebrale diventa un criterio linguistico ed estetico (1). Questo disagio davanti alla parola di Dante lo proviamo a volte ancora noi stessi; ma noi ce ne rendiamo presto ragione e una volta superato, esso non affatica più il nostro giudizio; a loro era nebbia che negava la visione delle più alte bellezze.

A certi ibridi miscugli che a Dante non ripugnavano, il nostro gusto così di primo acchito si ribella: gli scrittori dell'età che studiamo gliene gridavano addirittura la croce addosso. Essi non erano obbligati di sapere che gli esempi « d'incomprensibili gerghi « furfantini » gli erano venuti dalla poesia occitanica; che Dante in ogni modo — ed è quello che fa più al caso nostro — « sorge « nel bel mezzo del pensiero dialettale, che è proprio delle origini « di ciascuna letteratura e che ha per suo principal carattere l'ibri- « dismo » (2). E chi fuor che l'Ubaldini poteva sapere che Francesco da Barberino e Antonio da Tempo avevano della *mescidanza* fatto addirittura un criterio estetico? (3). Noi, perché abbiamo veduto ripetersi il fenomeno nel *Decamerone* e nel Sacchetti e in Fazio degli Uberti e in più altri trecentisti, e l'abbiam confrontato col Cervantes, col Molière, con più altri esempi stranieri, comprendiamo facilmente come quel realismo idiomatico di che egli si compiace, or crudo e abbondante or appena adombrato in un leggero motto, dovesse parere a lui efficace ad accrescer veracità e verosimiglianza al suo dramma (4). Nel secento non c'è grammatico che non lo gridi barbaro, perché ha mescolato senza discernimento parole di ogni dialetto e di ogni lingua. Noi se non sempre arriviamo a gustare in quel colorito locale un'emozione estetica, registriamo sempre il luogo a scopo di scienza: il gram-

---

(1) Vedi la mia Prefazione a *Le Osservazioni* ecc. citate più sopra.

(2) E. G. Parodi, *La rima e i vocaboli in rima nella Div. Commedia.* In *Bull. Dant.*, N. S., III, 92.

(3) Parodi, ib.; D'Ovidio, *Le correzioni ai Promessi Sposi*, Napoli, Pierro, 1895, pp. 146-47.

(4) D'Ovidio, loc. cit., pp. 35-36.

matico dell'età che studiamo lo bolla di una nota infame. Con lo stesso criterio avrebbe dovuto bollare Omero, ed invece lo loda (1); gli è che della ricchezza idiomatica del poeta greco si sapeva oramai rendere ragione, della dantesca non anche. « Ampia li- « cenza » al poeta « di poter conforme gli parrà più spediente » usar parole cortigiane, derivar vocaboli dal latino, o da altri linguaggi se occorre; e come Dante, l'aveva fatto il Marino, lo facevano più altri del tempo suo. Ma si capisce: questi « con ac- « corto sapere », Dante « goffissimamente » e « senza giudicio » (2). Accortezza o goffaggine sono termini relativi alla coltura del grammatico: il grammatico ha sempre bisogno di mostrare la propria superiorità sull'autore che commenta. Se capisce, non condanna, come Ansaldo Cebà, che poté affermare come le credute licenze di Dante « s'accordano il più delle volte con la « grammatica del suo popolo ». Ma Ansaldo Cebà aveva letto il Villani e non lui solo tra gli scrittori del trecento (3).

Il secolo, dicono, portava agli ardimenti; ma le audacie di Dante, che per rappresentare tutto intero il suo pensiero da nessuna parola, da nessuna immagine rifugge, se vengono citate, è solo per scusare le audacie strampalate de' poeti contemporanei. Quelle si condannano, queste si portano al cielo; ma queste anche son più apparenti che reali e i secoli fiacchi si compiacciono della mediocrità.

Mancò dunque al secento, come al secolo che lo precedette e a parte di quello che seguì, la disposizione psichica a leggere e a comprendere Dante. E per più altre ragioni oltre a quelle che sono sino ad ora venuto additando. Tutto pieno dell'opera sua Dante non sentì che a infuturarsi essa avrebbe tro-

---

(1) Si veda quella pagina bellissima dei *Discorsi del poema eroico*, ove T. Tasso discorre della libertà e della ricchezza linguistica d'Omero. *Le prose diverse di T. T. nuovamente raccolte ed emendate da* Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1875, I, 259.

(2) Vedi *Le rivolte di Parnaso, Comedia di* Scipione Herrico, Atto II, pp. 41-54, Venezia, Fontana, 1626.

(3) Vedi *Il Gonzaga* citato, a p. 119.

vato il più grave ostacolo appunto dall'aver egli vissuta dentro a sé tutta quanta la vita del suo tempo, nella storia e nel pensiero, nel sentimento e nella parola, ed esserne per conseguente l'opera sua lo specchio fedele. Pienamente intesa la *Commedia* non è stata che in due età: in quella che fu sua e nella nostra. Dopo il trecento s'andò man mano oscurando il sentimento e la comprensione di lei; c'è un momento che par quasi una tenebra fitta la sottragga agli occhi nostri: è l'età che studiamo. Le tenebre si van poi lentamente diradando fin che essa fiammeggia nel cielo come l'astro più folgorante: è l'età nostra.

A comprender la *Commedia* o bisogna esser uomini del medio evo o per virtù di pensiero rivivere in esso. Dal quattrocento in poi si è fuori da esso e la virtù di trasportarcisi, per difetto di studî acconci, manca quasi del tutto. « L'uomo del Rinascimento « si trova di fronte al linguaggio e al pensiero del medioevo come « uno del medioevo in cospetto del linguaggio e del pensiero del- « l'antichità » (1). Con questo per di più: che l'uomo medievale nella infantile sua ingenuità, anche se non capisce o se traveste il passato alla sua foggia, ammira sempre; l'umanista, nella presunzione della sua dottrina classica, ciò che non conosce disprezza. Aiutato da sussidî filologici e storici d'ogni sorta, lo studioso della Rinascenza legge oramai senza difficoltà i classici di Grecia e di Roma, rivive il loro pensiero e la loro età, *la forma della loro mente diventa forma della sua.* Davanti all'opera letteraria medievale egli si trova come straniato; un linguaggio che pena a comprendere, una storia che ignora, un pensiero che non è più il suo. E persuaso che questa sia barbarie, non si sente da nulla indotto a rifare la propria coltura per rifare poi i proprî giudizî: non sente nemmeno il desiderio di leggere. Aristotele e Orazio, ch'io sappia, di questa forma d'arte non parlano: e perché Aristotele ed Orazio non ne parlano, essi la condannarono.

« Bisogna aver notizia di molte cose a chi vuole scriver su

---

(1) Rajna, Introduzione citata, p. LV.

« Dante »: sono parole di Vincenzo Borghini (1); ma lo spedalingo degli Innocenti conosceva la storia e la lingua antica di Firenze come nessun altro forse del tempo suo. Bisognava dunque rifare la propria cultura: fornire all'intelligenza dei testi medievali quei sussidî che per i classici erano oramai alla mano di tutti. Solo dopo la metà del secolo XVI, e in grazia della lingua, il Torrentino e i Giunti stamparono i Villani e il Malispini, mutilati per ragion di stato e maltrattati per ragion di grammatica; ma in tutto il secento di storie medievali toscane più nulla se non qualche cronaca innocente (2), e Dino attese il Muratori che lo rivendicasse dall'incuria degli uomini e dell'età.

So bene che il ridestarsi degli studî medievali è del secento, ma del tardo secento, e altro è che eruditi operosi comincino a stampare documenti e carte d'un'età in grossi volumi, cui pochi o nessuno legge, altro che di questa età grammatici, retori ed artisti si formino finalmente adeguata conoscenza. Che discussioni per quel benedetto titolo di *Commedia!* che almanaccar di cervelli per spiegarlo e quanti fiumi d'inchiostro per criticarlo o per difenderlo! La questione dura ancora sui primi del settecento, ma il Crescimbeni e il Gravina, che sono pure dotti uomini, non ne sanno più de' loro predecessori, i quali per esso si erano abbaruffati; il bandolo della matassa lo ritrova finalmente Scipione Maffei, ma per trovarlo bisognava leggere il *De Vulgari Eloquentia*! Eppure il dotto marchese, il quale non sapeva del resto citare più il libro di Dante onde aveva derivata la sua spiegazione, non arriva a persuadere il Benvoglienti senese, che continua imperterrito a lavorar di fantasia e a credere che la ragione di quello strano titolo si trovi nel fatto che la *Commedia* « si recitava nelle pubbliche piazze da' giocolieri » (3). L'umile pro-

---

(1) *Studi sulla D. Commedia* di Gal. Galilei, Vincenzo Borghini ed altri, Firenze, Le Monnier, 1858.

(2) Guasti, *Opere*, V, 103 e 109.

(3) Vedi: G. M. Crescimbeni, *De' Commentari intorno all'istoria della Volgar Poesia*, vol. I, l. IV, cap. I (Dell'ediz. citata, I, 258-59). V. Gravina, *Prose* (*Della ragion poetica*, lib. II, cap. X), Firenze, Barbèra, 1857,

posto di Modena non sentì certo della *Commedia* tutte le ineffabili bellezze, ché alla profondità della dottrina non rispose in tutto la finezza del gusto; ma io non so in verità quale altro studioso del secolo XVIII abbia, come lui, fatto sì che infiniti luoghi del libro sacro, i quali eran prima lume abbacinato, risplendano oggi come face meridiana. Grande è il merito del Gozzi, ma chi scriva la storia della fortuna di Dante nel secolo XVIII e non discorra, come vedo nessuno discorre, del Muratori e studì con intelletto di storico e d'artista qual fonte la pubblicazione dei *Rerum Italicarum scriptores* e delle *Antiquitates* e di più e più altre cronache e documenti d'Archivio, abbia aperto alla intelligenza della *Commedia*, questi potrà bene raccoglier notizie per compilazioni erudite: storia non scriverà mai. Lo capì meglio d'ogni altro Cesare Guasti, che per tale benemerenza agli studî nostri voleva al Muratori alzata una statua fra Dante e il Machiavello (1).

L'impossibilità adunque, in che un uomo del secento si trova, di adattare la propria psiche al clima storico nel quale la *Commedia* fiorì, è la ragione più grave dell'abbandono onde questa è afflitta.

Bisognava, a richiamarle intorno i cultori, risalire prima sino alle origini della nostra lingua e tornare a vita i canti d'amore e di fede, le leggende dei padri nostri. E ritrovar nella storia i personaggi di lei: ritrovarli nei chiostri interpreti della scienza o cinti dell'aureola de' santi; ritrovarli in campo stretti intorno al gonfalone del proprio comune, o sotto le divise del cavaliere nelle giostre, sotto le assise di ghibellini o di guelfi, di bianchi o di neri, in tutte le forme di quella vita medioevale, più svariata più adoperante più intensa di amori e di odî che la gretta vita italiana del sei e del settecento non fosse.

Nemmeno il sentimento religioso che aveva inspirato l'opera

---

pp. 111-12. S. Maffei, *Traduttori italiani o sia notizia de' volgarizzamenti* ecc., Venezia, Coleti, 1720, pp. 67-68, in nota. Benvoglienti, ms. citato nella Comunale di Siena, c. 190.

(1) Guasti, *Opere*, III, 520; cfr. ib., 475.

divina ora si capiva più. Il cattolicesimo certo non compì, nella parte sua dogmatica, da Tommaso in poi così rapida trasformazione che un credente del secolo XVII non si potesse dire fratello di chi aveva tre secoli prima creduto e pregato negli stessi templi. E nessuno aveva cooperato così potentemente a fissare la forma dei regni dell'oltretomba, a materializzarli, vorrei dire, in una speciale figura, come Dante Alighieri. Eppure è tanta l'efficacia — anche inavvertita — della classicità sulle menti secentistiche, che quando i poeti faranno discendere i loro eroi all'inferno, mutueranno più volentieri le loro figurazioni dal pagano Virgilio che dal cattolico Dante. Gli è che anche i dogmi, per quanto siano la parte irrigidita d'una religione, si colorano secondo i sentimenti e la cultura del cervello che li ripensa, e l'*Eneide* nel secolo XVII è più nota che la *Commedia*, l'Erebo che l'Inferno, il mito pagano insomma è più presente alla fantasia letterata che il cristiano. Se il ritorno al medioevo non salvava il cattolicismo, la lotta per l'esistenza nei cieli dell'arte fra i miti cristiani e i pagani sarebbe finita con la risoluta vittoria di questi. Il Tassoni e il Bracciolini che gli scherniscono, sono due studiosi di Dante, non del tutto ignari dell'età nella quale il mito cristiano liberamente si svolse.

Or si vegga contradizione curiosa: il ritorno del pensiero al cristianesimo riapre i fonti della poesia spirituale e la patria nostra ne è come allagata. Quante *Lacrime* di poeti convertiti, quanti *Pianti* di santi cantati oramai in tutti i metri! Or Dante sull'ali della fede s'alzò sino al trono del Dio in cui questa gente credeva; è di lui il più bell'inno che da labbra di credente sia uscito alla Vergine che questa gente invocava.

L'andazzo portava al poema didattico di soggetto religioso e la *Commedia* di Dante è poema per molti rispetti didattico religioso; l'andazzo voleva che s'inaridisse di scienza il proprio poema e Dante purtroppo aveva agghiacciato il suo nelle disquisizioni della scienza. Di prim'acchito parrebbe dunque che Dante dovesse essere, almeno per il rispetto religioso, il poeta di questa età. Ma Dante, per quanto imbevuto di classicità, aveva dato del

mondo cristiano una rappresentazione artisticamente medievale; ora quel mondo è in parte lo stesso, ma lo si vede e lo si rappresenta attraverso e con l'arte classica. La *Commedia* è troppo medievale e troppo originale perchè ne possa essere il modello.

Ancora e più: l'età da Dante vissuta, era stata pur quella degli ardimenti creatori per il pensiero italico sia nel campo del sentimento religioso che nell'artistico e nel politico, e di queste audacie Dante aveva fatto poema. Ora il generoso e virile cattolicismo di Dante, che non teme di alzarsi su alto fino a giudicare del vicario di Cristo e rinfacciargli la corruzione sua e quella del suo clero, è miseramente rimpiccinito. La reazione cattolica, se sbratta dall'Italia la peste eretica, luterana o pagana che sia, se invernicia di apparenza ortodossa tutta la coscienza italiana, non riaccende ne' cuori sentimenti già spenti, non introduce correnti nuove di fede gagliarda. Credenti entusiastici ci sono ancora, ma è il misticismo erotico di gente paurosa, che alle cattiverie del mondo trova pace nel cuore di Gesù; dove il cattolicismo di Dante è la religione forte e baliosa di chi, pure spingendo l'occhio d'aquila al cielo, cerca anche quaggiù i conforti della vita e spera facendola buona di ottenerli. Religione di libere repubbliche nel dugento, culto officiale della Spagna, dell'Inquisizione e dei Gesuiti nel periodo triste che studiamo; l'uno dava al mondo la *Commedia*, l'altro trovava le artistiche sue manifestazioni nel *Puer Jesus* e nelle sacre scempiaggini di qualche monsignore poetante fra il breviario e la cioccolata.

Quale concezione della poesia di Dante si potesse sprigionare dal cervello di cotal gente, è facile immaginare. E se egli vorrà forzare i cancelli d'Arcadia, dovrà bene acconciarsi a cantar sulla zampogna le lodi del chiaretto toscano; se vorrà entrar nelle corti dovrà vestire la livrea. Che se Giovanni Villani aveva scritto di lui come fu «schifo e malgrazioso», cotesta gente non leggeva i cronisti fiorentini del trecento, e si persuadeva facilmente d'aver ragione, asserendo ch'egli in ogni modo, il vate, se, invece che in secolo di barbarie, fosse capitato a vivere fra tanta civiltà, avrebbe certo fatto come loro. Vero è che certe concezioni di

letterati sono più espressive della *forma mentis* d'un secolo che non sia la stessa storia politica di esso.

Nell'anima fiera di Dante religione e politica avevano formato una potente unità; anche questa gente vede le attinenze fra i due concetti, perché la religione è stromento efficacissimo di governo, questo è puntello solido dell'ortodossia. Dalle angustie del Comune Dante s'era alzato sino all'universalità del monarca rettore della terra, e delle libertà di quello, della dignità di questo aveva materiato il suo poema. Ora le franchigie comunali sono spente da un pezzo e l'ultimo sogno d'impero universale si è dileguato con Carlo V. Il pensiero politico di Dante, almeno in alcuna sua parte, poté per un momento esser compreso in Germania; era controsenso fra noi. Ne avremmo dovuto afferrare almeno quel tanto che riguardava le nostre relazioni con la Curia di Roma; ma uomini come Niccolò Machiavelli o come Paolo Sarpi non sono i rappresentanti delle idee del loro secolo sì il rimprovero suo. Il pensiero politico delle classi intellettuali italiane, se pure ne ebbero uno, è più logico cercarlo nei libri polemici del Suarez e del Bellarmino; più moderni forse di Dante, in ogni modo la negazione di lui.

Più dunque lo si riguarda sotto tutti gli aspetti questo periodo della decadenza nostra e più si scopre da ogni parte l'inattitudine sua psicologica a comprendere e a sentire il pensiero e l'arte di Dante. E per chi si compiace di formole e crede che spiegare un fenomeno voglia dire trovare una somiglianza, dirò che lo scadere della fortuna di Dante nel secolo XVII e in parte del seguente è forse il caso più curioso d'*inadattabilità climatica*, a cui una grande opera, portata fuori dalla temperie ove si fecondò, sia andata soggetta nella storia delle produzioni artistiche del cervello umano.

UMBERTO COSMO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FRANCESCO TORRACA. — *Studî su la lirica italiana del Duecento.* — Bologna, Zanichelli, 1902 (16°, pp. VIII-470).

Credo opportuno esaminare partitamente i cinque studî che, apparsi prima, fra il 1894 e il 1896, nella *Nuova Antologia* e nel *Giornale dantesco*, vedono ora di nuovo la luce raccolti in volume. Tutti hanno un grande valore scientifico; tutti arrecano un considerevole contributo di osservazioni nuove e di nuovi fatti e documenti; tutti concorrono a lumeggiare qualche punto oscuro, a districare qualche arruffata matassa, a risolvere qualche difficile e complesso problema delle origini. Se talvolta si può dissentire dall'autore intorno ad alcuni particolari e accessorî, se taluno degli argomenti che egli adduce a sostegno e dimostrazione dell'opinion sua può abbandonarsi come non valido o, per lo meno, come poco persuasivo e dimostrativo, sempre però rimane salda e compatta la tesi fondamentale da lui sostenuta, sempre, a mio credere, egli coglie pienamente nel segno e determina esattamente la verità per ciò che riguarda la sostanza delle varie e ardue questioni che egli prende a trattare.

I. Il notaro Giacomo da Lentini. — Di notizie biografiche positive intorno a questo rimatore della scuola siculo-provenzale non ne abbiamo che due: la prima, che ci è offerta da un documento del marzo 1233 e da un altro documento del giugno dello stesso anno, entrambi i quali ci mostrano Giacomo notaro, in quel tempo, della corte di Federigo; la seconda, che deriva dalla testimonianza di Chiaro Davanzati, il quale, « scrivendo tra « la sesta e la settima decade del secolo XIII, parla di lui come di persona « già morta da un pezzo » (p. 8). Tutte le altre notizie che si è creduto poter dare del rimator siciliano sono puramente congetturali; e poiché, sottoposte ad una critica minuziosa e precisa, non reggono ad essa, bisogna senz'altro abbandonarle come ingombranti dannosamente il campo dei nostri studî: almeno finché non venga a dimostrarne la verità qualche impensata scoperta che ci metta in grado di fondarci, non sulla logica di ragionamenti e di argomentazioni teoriche, ma sulla conoscenza positiva di un fatto.

Tale è l'ipotesi, che pur fu messa innanzi da un uomo tanto benemerito degli studî medesimi e tanto perspicace investigatore della letteratura italiana delle origini, che Giacomo da Lentini debba essersi recato a studio a Bologna. Parve ad Ernesto Monaci di poterlo dedurre da una corrispondenza

poetica ch'egli ebbe con Pier della Vigna e con Iacopo Mostacci, il primo dei quali era, come si sa, capuano, e il secondo, stando alla testimonianza del cod. Palat. 418, sarebbe da Pisa. Questi tre uomini, nati in tre diverse e così lontane regioni d'Italia, avrebber potuto, secondo il Monaci, conoscersi, meglio che altrove, in Bologna, dove appunto Pier della Vigna studiò o, per esser più esatti, pare che studiasse fra il 1210 e il 1220: e questa loro dimora nella dotta città spiegherebbe anche l'elemento filosofico che informa i sonetti scambiatisi fra i tre rimatori i quali discutono gravemente il problema dell'essenza di amore (1). Ora il Torraca dimostra che non c'è punto bisogno di questa ipotesi per spiegare la conoscenza reciproca di quei tre uomini, la quale è ottimamente spiegata dal fatto, certissimo e messo per la prima volta in rilievo dallo Zenatti (2), che tutt'e tre ebbero uffici nella corte di Federigo II. E dimostra inoltre: che, benché i trovatori provenzali alludano spesso nelle proprie rime ai loro viaggi, non si trova che alcuno di costoro sia mai andato a studio a Bologna; che per esser notaro non occorreva seguire un corso universitario di diritto, bastando esserne investito dall'imperatore o dal papa o da qualche dignitario ecclesiastico o da qualche signore feudale; che, in quei sonetti, non c'è maggior elemento filosofico di quello che sia in parecchie poesie di trovatori provenzali i quali si propongono il problema medesimo circa l'essenza dell'amore e lo risolvono alla stessa maniera e quasi colle stesse parole; che, dunque, non c'è nessuna ragione di credere che Giacomo da Lentini abbia mai avuto occasione di soggiornare a Bologna.

Un'altra notizia biografica, che il Torraca dimostra non aver fondamento, ricavò il Cesareo da alcuni versi della canzone di Giacomo *La 'namoranza disiosa*; versi divenuti oramai famosi per il gran discorrere e discutere che se n'è fatto. Avendo accettato la seguente lezione ed interpunzione:

> Molt' è gran cosa ed inoiosa
> chi vede ciò che piú gli agrata
> e via d'un passo è piú dottata
> ched oltre mare, in Saragosa,
> è di battaglia, ov' om si lanza
> a spada e lanza in terra o mare;
> e non pensare
> di bandire una donna per dottanza;

avendo, dunque, accettato questa lezione ed interpunzione, il Cesareo trovò in quei versi un riferimento alla battaglia « impegnata in Siracusa a un « tempo su la terra e sul mare... tra Genovesi e Pisani, nell'anno 1205 » (3): sostenne che, essendosi combattuto intorno a Siracusa per più di tre mesi, ben poté il notaro, il quale doveva trovarsi allora sul continente, « avere « notizia di quel *passo di battaglia* ch'era divenuto il capoluogo del suo « paese » (4); affermò che la sopra citata stanza della canzone di Giacomo

---

(1) *Da Bologna a Palermo: primordi della Scuola poetica siciliana*, in Morandi, *Antologia della nostra critica letteraria* [11], Città di Castello, Lapi, 1896, pp. 227 sgg.

(2) *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana* [1], Firenze, Sansoni, 1896, pp. 2 sgg.

(3) *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, Giannotta, 1894, p. 14.

(4) *Per la data di una canzone del Notaro Giacomo*, in *Studi di filol. rom.*, fasc. 19, p. 170.

« va intesa: — È cosa grave e noiosa quella di chi vede ciò che piú gli « aggrada [Madonna], e ha da temerla vieppiú d'un passo che oltre mare, « in Siracusa, è passo di battaglia; dove si pugna con la spada e con la « lancia, in terra e sul mare » (1). Se fosse certo il riferimento storico alla battaglia del 1205, ognun vede quali importanti conseguenze ne deriverebbero sia per la biografia del notaro sia per la storia della nostra lirica d'arte. Ma, disgraziatamente, è sicuro, invece, il contrario; è sicuro, cioè, che, in quella sua stanza, Giacomo da Lentini non può avere in nessun modo alluso alla pugna fra Genovesi e Pisani che si combatté a Siracusa per mare e per terra.

Le obiezioni del Torraca sono validissime tutte; tutte, ad eccezione di una alla quale mi sembra abbia risposto sufficientemente il Cesareo. Quest'una riguarda il valore dell'espressione *oltre mare*: che, se veramente, come vuole e come dimostra il Torraca, « d'ordinario..... significò la Terra Santa e, in « genere, l'Oriente » (p. 57 *n.* 1), qualche volta, però, come apparisce dai dieci esempi che il Cesareo raccolse (2), fu adoperata anche in senso piú largo a indicare qualsiasi terra al di là del mare; e per gl'Inglesi era, talvolta, *oltre mare* la Francia, e per i Francesi l'Inghilterra, e per gl'Italiani l'Egitto, e cosí via. Anche notar Giacomo, adunque, avrebbe potuto benissimo, trovandosi sul continente, designar come *oltre mare* Siracusa che in tale posizione geografica è veramente per chiunque dimori nella penisola. La possibilità, insomma, del fatto non può negarsi; ma poco importa questa possibilità teorica e astratta, quando altri argomenti ben piú solidi di quello che abbiamo or ora veduto e che possiamo senza difficoltà abbandonare, ci dimostrano non avere il notaro alluso alla battaglia di Siracusa, ci assicurano doversi interpungere e intendere la stanza in questione diversamente da quel che l'abbia interpunta e intesa il Cesareo, e ci attestano, per conseguenza, aver Giacomo da Lentini mantenuto all'espressione *oltre mare* il suo significato ordinario.

Osserva innanzi tutto il Torraca che non è concepibile come Giacomo da Lentini abbia potuto sul continente aver notizia della battaglia di Siracusa mentre si stava ancor combattendo, cosí da creder lecito l'uso del presente del verbo nella menzione che di quella battaglia avrebbe fatto in una sua canzone d'amore: che se l'assedio di Siracusa da parte dei Pisani durò piú di tre mesi e mezzo, il combattimento per mare e per terra, che terminò colla vittoria dei Genovesi e al quale dovrebbe riferirsi l'accenno di notar Giacomo, non resulta punto da ciò che ne dicono gli *Annales Januenses* che si sia prolungato per parecchi giorni piuttostoché per poche ore; ché, anzi, il cronista esplicitamente scrive: « Et hoc fuit die lunae ante Nativitatem « Domini ». In oltre, la canzone di Giacomo è tutta materiata di concetti e di immagini comuni alla poesia occitanica e offre buon numero di vocaboli che certamente, « se pure esistevano prima ne' dialetti italiani, furono raf-

---

(1) *Su le « Poesie volgari » del Petrarca, nuove ricerche*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898 p. 179.

(2) *Per la data* ecc.

« fazzonati su gli esempi provenzali » (p. 72): cosicché, quando il notaro la scrisse, ei doveva aver senza dubbio della lirica trovadorica una conoscenza larga e precisa. Né è possibile credere che tale conoscenza abbia potuto acquistare prima del 1205, sia a Bologna, sia nella nativa Lentini, sia in qualche altra città della Sicilia o dell'Italia meridionale: poiché, a Bologna, non sappiamo, come già si disse, che abbiano avuto l'abitudine di recarsi i girovaghi poeti della Provenza; e, quanto al mezzogiorno d'Italia e alla Sicilia, nessuna notizia ci è pervenuta che attesti la diffusione in quei luoghi della poesia provenzale prima di quell'anno. Difatti, non ci è noto quando venne in Puglia, se pur vi venne, Guglielmo di Bergadan; e Pier Vidal, che andò a Malta, vi andò « proprio nel 1204-5 quando Giacomo da Lentini, « secondo si pretende, era già in grado di poetare a imitazione de' Proven- « zali » (p. 79); e Rambaldo di Vaqueiras fu, bensí, a Messina con Bonifazio di Monferrato nel 1194, ma « il tempo e l'occasione non consentivano a' Si- « ciliani di prestar attento orecchio alle armoniose strofe del trovatore di « Vaqueiras, se pure egli, allora, ebbe voglia di comporne e di cantarne » (p. 80).

A tutte queste ragioni, che io ho dovuto presentare ai lettori in forma compendiosa e quasi schematica, ma che il Torraca sviluppa con larga e solida dottrina, se ne può aggiungere un'altra ché non mi par trascurabile e che sottopongo qui al giudizio degli studiosi. Secondo l'interpretazione del Cesareo, il rimatore avrebbe indicato con la frase *passo di battaglia* il territorio siracusano. Ora, è possibile ciò? è possibile che Giacomo, invece di dire che egli teme madonna piú della battaglia la quale si sta combattendo nei pressi di Siracusa, dica che ei la teme piú del territorio su cui quella battaglia avviene? E è possibile, per ripetere le parole stesse del Cesareo, che egli abbia detto essere il capoluogo del suo paese divenuto un *passo di battaglia*? Insomma, non è dubbio che, nei versi già citati della disputata canzone, dobbiamo leggere:

e via d'un passo è piú dottata
ch'è d'oltre mare in Saragosa
e di battaglia *ecc.*;

e intendere (quanto al significato generale della stanza, ché, rispetto ai particolari, v'è disparità di opinioni, né io vorrei e potrei qui esprimere il mio giudizio) che il poeta paragona il proprio timore dinanzi alla donna amata a quello di chi debba compiere il viaggio dalla Terrasanta alla Sicilia e di chi si trovi in una battaglia terrestre o navale.

Cosí dileguano dalla biografia del notaro una data ed un fatto che avrebbero considerevolmente accresciuto le nostre cognizioni. Le quali restano, dunque, limitate a quelle due che in principio notai, all'ufficio di notaro, cioè, esercitato da Giacomo alla corte imperiale nel 1233 e alla di lui morte accaduta, senza dubbio, prima del 1260. Il Torraca non dubita che debba essere il rimatore anche « quel *Giacomo notaro*, il quale, nell'agosto del « 1233, a Castrogiovanni, scrisse le lettere patenti dell'approvazione data a' « patti, che il papa Gregorio aveva stabiliti per l'accordo tra Federico e le « città della Lombardia » (pp. 4-5): ma qui si rientra nel campo delle ipotesi.

Lo stesso Torraca pubblica in appendice, riproducendolo dal vol. V, p. 337 della *Historia diplomatica Friderici secundi* del Huillard-Bréholles, un passo di documento del 1240 nel quale si legge: « Significavit excellentie nostre « *Jacobus de Lentino* fidelis noster quod pro munitione castri nostri Carsi- « liati quod est custodie sue commissum, necessaria juxta statutum castri « quod habet habere non potest » (p. 88); ma si tratterà proprio del notaro o di un suo omonimo? Io propendo per questa seconda supposizione, sia perché nei due documenti del 1233 che furon pubblicati dal Böhmer e dal Huillard-Bréholles e sui quali richiamò l'attenzione degli studiosi Albino Zenatti è indicato, oltre al nome e alla patria, anche l'ufficio (« per manus « Jacobi de Lintin notarii et fidelis nostri »; « per manus Jacobi de Leontino « notarii et fidelis nostri »), mentre nel documento del 1240 si designa unicamente come *fedele* (« Jacobus de Lentino fidelis noster »), sia anche perché l'essere stata commessa a quest'ultimo la custodia del castello di Carsiliato fa pensare ad un uomo d'altra qualità e d'altre attitudini che non siano quelle di notaro.

Infine mi sembra che il Torraca, di solito cosí cauto e prudente, abbia corso un po' troppo nel determinare la data della canzone di Giacomo *Ben m'è venuto in prima al cor doglienza*, fondandosi sugli accenni storici contenuti nei versi che io qui riferisco:

> Ma se voi sete senza percepenza,
> come Fiorenza, che d'orgoglio sente,
> guardate a Pisa, ch' à in sé cognoscenza,
> che teme intenza d'orgolliosa gente.
> Già lungamente orgollio v' à in balía:
> Melan' a lo carroccio par che sia.

Egli osserva, e ha perfettamente ragione, che non bisogna tener conto, come troppo spesso si è fatto, del solo accenno a Milano ma anche di quello che si riferisce a Firenze e dell'altro relativo a Pisa; e poiché « le parti guelfa « e ghibellina in Firenze... non assunsero, per distinguersi, que' nomi, se non « verso il 1239 », né l'opposizione all'impero fu aperta ed attiva se non quando, nel 1246, vediamo « i Guelfi, malcontenti della nomina del podestà « fatta dall'imperatore, dar di piglio alle armi e usarle contro i Ghibellini », e poiché, d'altra parte, « Pisa, nel 1245, incorse nella scomunica lanciata da « Innocenzo IV contro Federico II e i partigiani di lui » sí che « l'*orgogliosa* « *gente* del notaro potrebbe essere allusione al papa ed ai Guelfi » (pp. 24-25), conclude: « con l'aiuto di questi particolari... si viene a determinare appros- « simativamente la data della canzone, e si prolunga la vita del notaro sino « al 1246 almeno » (p. 25). Or questa conclusione mi par troppo recisa, come quella che afferma la necessità di reputare scritta la poesia del notaro non prima del 1246, mentre dalle ragioni storiche che adduce tale necessità non resulta per nessuna maniera.

L'opposizione di Firenze, infatti, se proruppe apertamente nel 1246, esisteva però e serpeggiava e, per cosí dir, brontolava anche prima di quell'anno, dal momento che vi erano già le due fazioni, l'una all'altra ostili, e pronte alla lotta. È ben naturale, pertanto, che nella corte di Federigo già si conoscesse da un pezzo lo stato delle cose e si fosse esattamente informati dei

contrasti e dei malumori che agitavano la cittadinanza fiorentina e venivan distaccandola dall'impero: sicché poteva benissimo un poeta di quella corte, anche prima del 1246, nominare Firenze come una città che incominciava a peccar d'orgoglio, a *sentire* qualche po' d'orgoglio contro l'imperatore. Quanto a Pisa, fu sempre devota a questo, né occorre discendere sino al 1245 per spiegar la frase del notaro; la quale io non credo che contenga un'allusione al papa ed ai guelfi (*l'orgogliosa gente*) di cui Pisa avrebbe timore, ma che semplicemente significhi: ' imitate Pisa, che è giudiziosa e prudente (*ch'à in sé cognoscenza*) e teme paragone, somiglianza, apparenza (*intenza*) di gente orgogliosa ', o, in altri termini, ' e teme di apparire orgogliosa ', ' rifugge dall'orgoglio '.

Resta l'accenno a Milano e al carroccio, contenuto nell'ultimo dei versi sopra citati. Generalmente si crede che il poeta abbia voluto paragonar la sua donna alla grande città lombarda, fiera della sua potenza e del suo carroccio; e per questa ragione appunto il Cesareo, valendosi di una considerazione fattagli in privati colloqui dal Monaci (1), sostenne contro il Gaspary (2), che la canzone non poté essere scritta dopo la battaglia di Cortenuova del 1237 nella quale i Milanesi furono sconfitti da Federigo e persero fin anche il carroccio. Al Monaci e al Cesareo oppone ora il Torraca che il rimatore può avere avuto « intenzione di pungere i Milanesi più crudelmente, ricor- « dando la loro passata alterigia mentre erano immersi nel dolore e nell'av- « vilimento » (p. 21) e che all'intonazione generale della poesia, piena di rimproveri alla donna per il suo orgoglio, converrebbe anzi « mirabilmente « un: *Badate non vi avvenga come a Milano*, appena velato dal senso let- « terale della frase: *Pare che siate Milano col carroccio* » (p. 22). Ma sarà proprio questo il senso letterale di quell'ultimo verso? e dovremo veramente riconoscere in esso una similitudine fra la città lombarda e la donna? e avremo, insomma, da spiegarlo, come il Torraca e gli altri lo spiegano, ' pare che siate Milano col carroccio '? Non esito a risponder di no, poiché il poeta, che si era in tutti i versi precedenti rivolto direttamente alla donna (*voi sete senza percepenza; guardate a Pisa; orgoglio v'à in balia*), non poteva saltare ad un tratto, con un trapasso così brusco da equivalere ad una sgrammaticatura, dalla forma diretta all'indiretta, dalla seconda persona plurale alla terza singolare, dal *sete* del primo verso e dal *guardate* del secondo, al *sia* del sesto. Egli avrebbe dovuto scrivere *siate*, come appunto scrivono i suoi interpreti che non so come non si siano accorti della difficoltà o abbiano creduto di non doverle attribuire importanza; ma il fatto sta che il notaro scrisse indubitabilmente *sia* e non *siate* (3).

Io penso, dunque, che quel verso debba interpretarsi così: ' dal fatto del carroccio apparisce ciò che sia Milano '; che verrebbe, in altre parole, a significare: ' tutti posson vedere dal fatto del carroccio che cosa abbia gio-

(1) *La poesia sicil.* ecc., p. 35.

(2) *La scuola poetica siciliana del sec. XIII*, Livorno, Vigo, 1882, p. 19.

(3) Né può pensarsi ad una forma apocopata (*sia'* invece di *siate*) perché la rima rende necessario l'accento sull'*i* di *sia*.

vato a Milano la sua fierezza e il suo orgoglio e che cosa sia divenuta quella città ora che il carroccio le è stato tolto '. Del verbo *parere* nel significato di *apparire*, *mostrarsi*, *esser manifesto* ci sono innumerevoli esempî, anche nella *Commedia;* e non occorre citarli. Quanto al pronome *che*, usato, non come semplice relativo, ma come dimostrativo e relativo ad un tempo, sí che venga ad esser l'equivalente di *ciò che*, basterà addurre ad esempio la seguente terzina di *Inf.*, XVI, 121-23:

> Ei disse a me: « Tosto verrà di sopra
> « ciò ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna
> « tosto convien ch' al tuo viso si scopra »;

nella qual terzina è una costruzione arditissima, dovendosi necessariamente dare al secondo *che* il significato di *ciò che*, mentre parrebbe non fosse altro che un relativo da riferirsi al *ciò* precedentemente espresso. Nulla, dunque, contrasta all' interpretazione da me proposta, dalla quale logicamente derivano queste tre conseguenze: 1ª, il rimatore non dice alla donna che ella sembra orgogliosa come Milano, ma sí la ammonisce di non abbandonarsi troppo all'orgoglio che potrà lasciarla in seguito umiliata e abbattuta; 2ª, tale ammonimento egli esprime velatamente col ricordo di ciò che accadde ai Milanesi lasciando che la donna lo applichi da sé al caso proprio e ne tragga motivo a divenir piú cortese e piú umana; 3ª, l'allusione storica riguarda senza alcun dubbio la battaglia di Cortenuova, come ottimamente aveva visto il Gaspary (1). Ma se questo è, parrà assai piú verosimile che la canzone del notaro sia stata scritta poco dopo il 1237, quando era ancor vivo il ricordo della vittoria imperiale e quando ancor durava l'esultanza nell'animo dell' imperatore e de' suoi familiari, che non nel 1246 come il Torraca vorrebbe.

II. La scuola poetica siciliana. — Con questo secondo saggio il Torraca ha reso un grande servigio agli studiosi della nostra antica poesia. Quei rimatori, di cui non si conosceva che il nome, e che apparivano come ombre senza lineamenti precisi e determinati contorni, incominciano finalmente, in grazia delle sue molte e diligenti ricerche, a prendere corpo e consistenza. Io non credo, però, che l'autore sia stato ben consigliato a ripubblicare il suo studio cosí come esso vide la luce, la prima volta, nella *Nuova Antologia* del 15 novembre e 1º dicembre 1894, aggiungendovi in appendice, oltre ai documenti, un suo scritto su Rinaldo e Iacopo d'Aquino apparso nel vol. II della *Rassegna critica della letteratura italiana* e due recensioni intorno a due lavori di Francesco Scandone che egli pubblicò nella *Rassegna* medesima. Poiché nuove ricerche, di lui stesso o di altri, avevano accresciuto il numero delle notizie biografiche delle quali è ormai doveroso tener conto, sarebbe stato bene che egli avesse interamente rifuso il suo studio del 1894 e lo avesse sottoposto ad un' ampia rielaborazione e ad un rimaneggiamento completo. Cosí com'è, apparisce un insieme di frammenti

(1) Il quale, però, dava egli pure di quell'ultimo verso l'interpretazione comune, che a me sembra, per le ragioni suesposte, non accettabile.

sovrapposti meccanicamente l'uno all'altro piuttosto che un lavoro organico ed armonico; e l'opera di ricostruzione, che avrebbe dovuto esser fatta dall'autore, deve essere, invece, compiuta in parecchi casi dai lettori, i quali, com'è naturale, non si sottopongono di buon grado a questa non lieve fatica. Essi leggono, per es., a p. 138 che l'autore crede « leccese Iacopo Mo« stacci » per la ragione che il cognome del rimatore, « ne' documenti, è « *Mustacius*, *Mustattius*, *Mustaczus* » e, in terra d'Otranto, troviamo un Giovanni *Mustaczus*, un Roberto *Mustacze*, un Roberto *de Mostaccia* e altri; ma a p. 202, nell'appendice, là dove il Torraca discorre delle *Ricerche novissime sulla scuola poetica siciliana del sec. XIII* dello Scandone, s'imbattono in questi periodi: « Altri documenti mostrano che Iacopo Mostacci « cavaliere era vivo negli anni 1275-77 e possedeva beni in Messina. Non « mi rifiuto a credere che questo cavaliere e il rimatore dello stesso nome « fossero la stessa persona. D'altra parte, il possesso di beni e la dimora di « lui e di parenti suoi in Messina, negli anni citati, non provano che in « quella città egli fosse nato ». Fra questi due luoghi, come ognun vede, non v'è pieno accordo; e l'ultima considerazione del Torraca fa l'effetto di un tentativo poco felice di conciliare la sua precedente opinione coi nuovi resultati a cui lo Scandone pervenne. Un altro esempio, che dimostra come nuoccia all'organamento e all'efficacia persuasiva di questo studio il non averne rimaneggiato il testo, è quello che si riferisce a Mazzeo di Rico. Suppone, infatti, il Torraca che, nel codice originario, potesse essere scritto « non « *Mazeo de Rico*, bensí *Mazeo de Riço* » (p. 144); riferisce dalla cronaca di Bartolomeo da Neocastro le ardite e prepotenti azioni e la tragica fine di Matteo de Riso da Messina (pp. 145-7); e conclude: « L'orgoglioso cava« liere messinese e il rimatore messinese furono una sola persona? A me « pare di sí; ma è un'ipotesi, e la do per quello che può valere » (p. 147). E a questo punto pone la seguente nota: « L'ipotesi non dispiacque a stu« diosi diligenti e cauti; ma le si oppongono, formidabili ostacoli, questi « fatti: una famiglia *de Ricco* esisteva in Messina nella seconda metà del « secolo XIII e nella prima del XIV (cfr. Zenatti, *Ancora della Scuola si« ciliana*, Messina, D'Amico, p. 7); nella canz. di Guittone, *Rico* rima con « *rico* (*ricco*):

« Poi Mazeo di Rico
« ch' è di fin presgio rico
« mi saluta, mi spia » (p. 147, *n.* 1).

E perché, dunque, conservar nel testo un'ipotesi che l'autore medesimo è obbligato a distruggere in una nota? Meglio valeva sacrificarla addirittura e sopprimere, senz'altro, quelle tre pagine che, se potevano dimostrare l'acutezza del critico prima che la sua attenzione si fosse fermata sui « for« midabili ostacoli » di cui fa cenno in quella nota, non rappresentavano ormai che un riempitivo inutile e dannoso alla chiarezza dell'esposizione dopo che di tali ostacoli si era accorto.

Oltre a questa considerazione d'ordine generale, varie osservazioni particolari potrebbero muoversi al Torraca, sia rispetto a certe identificazioni da lui proposte, sia rispetto a talune conseguenze che egli deduce dai suoi ra-

gionamenti. Né ciò diminuisce il merito suo e l'importanza, davvero considerevole, del suo lavoro; ma solamente dimostra che la letteratura nostra del duecento offre ancora un cosí gran numero di punti oscuri da render difficilissimo a qualunque critico, per quanto dotto e sagace, di ottenere il pieno ed universale consenso degli studiosi. Io non mi fermerò qui a discutere tutto ciò che di dubbioso e d'incerto adombra la poesia italiana delle origini anche dopo le acute ricerche del Torraca. Ma non posso fare a meno di trattenermi su quanto egli scrive di Ruggeri Apugliese che, secondo la sua opinione, dovrebbe addirittura esser tolto dal novero dei rimatori della scuola sicula, mentre io son persuaso che non vi siano sufficienti ragioni per le quali ci sia lecito prendere contro quel povero dugentista un cosí draconiano provvedimento.

A Ruggeri Apugliese una sola canzone è attribuita, dal solo cod. Vaticano 3793; ed è la canzone che comincia *Umile sono ed orgoglioso:* strana e artificiosa poesia, che, imitata in parte, come lo stesso Torraca avverte (p. 125), da Rambaldo di Vaqueiras, procede per via di contrasti e, mentre rientra nella lirica erotica perché il poeta vi discorre di sé, della sua donna e del suo amore, ha carattere gnomico per l'intendimento morale che la informa e che viene chiaramente manifestato nell'ultima stanza. — Io sono, dice il poeta, umile ed orgoglioso, coraggioso e vile, folle e saggio, dolente e allegro, cortese e villano, ecc.; e reco a me stesso vantaggio e danno; e ho male e bene piú di qualunque altro. E tutto ciò proviene dalla mia donna; poiché sono umile quando la vedo, e sono orgoglioso quando penso al diletto che avrei di lei, s'io potessi; son savio perché non parlo, e sono folle per essermi impigliato in un cosí alto amore; son villano perché mi rifiuto di amare ogni altra donna, e sono cortese perché ingentilisco il mio cuore. — E cosí via discorrendo, il poeta spiega tutti i contrapposti che aveva enunciati nelle prime due stanze. Poi, termina la sua canzone coi versi seguenti:

Ugieri Apugliesi conti:
Dio convive a' forti punti.
Cavalier, marchesi e conti
75 lo dicono in ogni parte
che mali e beni son giunti.
Questo mondo è valli e monti:
Madonna sembianti à conti;
lo cor mi rauna e parte.
80 E la ventura sempre scende e sale:
tosto aviene a l'omo bene e male (1).

« Se l'autore » argomenta a questo punto il Torraca « fosse un Ruggero « Apugliesi o *di Pugliese* come mai esorterebbe sé stesso a *contare*, a dire? « Sarebbe, se ben ricordo, caso affatto singolare nella lirica occitanica e « nella siciliana l'apostrofe finale rivolta dal poeta alla propria persona, in-

(1) Seguo la lezione che dà il Torraca: il quale, fondandosi su una osservazione fatta da T. Casini nelle *Annotazioni critiche* che egli aggiunse all'edizione del cod. Vatic. 3793, curata dal D'Ancona e dal Comparetti, restituisce alla stanza il suo primitivo schema metrico.

« vece che alla donna, al protettore, all'amico, al giullare, alla canzone. Peggio « ancora, come mai esorterebbe sé stesso parlando di sé in terza persona? « Mi par chiaro, per conseguenza, che il rimatore si rivolga a un Uggiero « o Ruggero, ma non sia egli quel desso » (pp. 125-6).

Ora, io non credo che si tratti qui veramente di un'apostrofe che il poeta rivolga a sé medesimo per esortarsi a *contare*, ossia a dire. Si tratterà invece soltanto della menzione che egli fa di sé stesso in forma indiretta invece che diretta, dell'uso del proprio nome di battesimo, a cui necessariamente si accompagna la terza persona del verbo, invece che del pronome personale *io*. Il rimatore, insomma, dopo aver discorso, nella canzone, dei contrasti che si trovano in lui, vuole, nell'ultima stanza, derivare dal proprio caso un precetto generico e una massima di significato universale; quasi dicesse: — Il mio esempio informi i lettori di ciò che suole accadere nella vita, le contradizioni fra le quali io mi ravvolgo dimostrino, insieme con la testimonianza che di tal verità posson fare tanti altri cavalieri, marchesi e conti, come i mali si congiungano ai beni e il mondo sia costituito da montagne e da valli e la ventura sempre salga e discenda. — Questo mi par quanto mai verosimile che abbia ad essere il senso dei versi citati (1): nei quali non deve farci maraviglia che il poeta, invece di dire *il mio esempio dimostri* [qual'è l'essenza della vita], dica *l'esempio di Ruggeri Apugliese dimostri*, anzi, piú brevemente ed oscuramente, *Ugieri Apugliesi conti* (2).

Non deve, ripeto, farci maraviglia, poiché di tali menzioni indirette che i poeti fanno di sé medesimi troviamo altri esempî nella nostra lirica antica. Giacomo da Lentini (canz. *Maravigliosamente*), invece di dire alla sua donna: 'donate *a me* il vostro amore', le dice:

---

(1) Un'altra interpretazione fu proposta, alcuni anni or sono, da P. Papa, *La leggenda di S. Caterina d'Alessandria in decima rima*, in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, 1897. Egli, invece di separare il primo verso della stanza citata dal secondo, lo ricongiunge strettamente con esso e propende a credere che la parola *conti* non abbia a che fare col nome *conte* o col verbo *contare* ma sia « una rima composta, sciogliendo la quale nelle sue parti *con ti* », si potrebbe intendere « che il rimatore rivolgesse l'apostrofe a sé stesso, riconoscendo che Dio non « lo ha abbandonato nei momenti difficili della sua vita » (p. 482).

(2) Il verbo *contare*, nel senso di *rivelare*, *dimostrare*, *palesare*, *render manifesto*, ha un esempio anche in Dante, *Inf.*, XXVII, 55; là dove il poeta, esposte a Guido di Montefeltro le condizioni politiche della sua Romagna, gli dice:

Ora chi sei ti prego che ne conte.

E l'aggettivo *conto* ha, pure in Dante, il significato di *manifesto*, *palese*, nei due luoghi di *Inf.*, III, 76, e *Purg.*, XIII, 105: nel primo dei quali Virgilio risponde al discepolo che gli aveva domandato chi fosse la 'gente' da lui veduta in distanza 'alla riva d'un gran fiume':

Le cose ti fien conte
quando noi fermerem li nostri passi
su la trista riviera d'Acheronte;

e nel secondo il poeta, rivolgendosi allo spirito di Sapia, gli dice:

se tu se' quegli che mi rispondesti,
fammiti conto o per loco o per nome.

lo vostro amor, ch'è caro,
donatelo *al Notaro*
ch' è nato da Lentino.

Paganino da Serezano (canz. *Contro a lo mio volere*), invece di esprimersi cosí: 'se voi m'uccidete *avrei ragione di dire* che il vostro pregio declina', si esprime in tal modo:

che se vo' m'aucidete
ben diria Paganino:
troppo fora al dichino — ben sapete
l'alto pregio che tenete — in dimino (1).

Giacomino pugliese adopera tre volte la forma indiretta per designar sé medesimo. Nella canz. *Tuttor la dolze speranza* dice alla donna, con un'espressione che ricorda assai da vicino quella del rimatore da Serezano:

Oi donna, se 'nver me falzassi,
be' lo saccio tanto fino,
che 'l vostro amor s'inabassi,
di voi *diria Giacomino*
che vostra usanza sia spessamente
che s'infinga d'amare.

Nella canz. *Donna di voi mi lamento* fa che la donna stessa rivolga a lui il suo discorso:

Meo Sir, se ti lamenti a me
tu ti nde prendi rasgione,
ch'io vengno là ove mi chiame
e nonde guardo persone.
Poi che m' ài al tuo dimino
pilglia di me tal vengianza
che *lo libro di Giacomino*
lo dica per rimembranza:
Amore.

Nella canz. *Isplendiente*, dopo aver sempre parlato in persona prima (*io partia; ve' ch'io m'arendo; di me bella vi sia rimembranza;* ecc.) conclude con questi versi:

---

(1) Seguo, per il testo, la lezione ricostruita criticamente da T. Casini, *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, Romagnoli, 1881; ma non trovo accettabili le ragioni per le quali egli dubitò che questa canzone possa appartenere, anziché a Paganino, al Guinizelli. Difatti, al primo dei due la attribuiscono, come il Casini stesso avverte, « i codici vaticano 3793 e laurenziano rediano 9 (c. 81 *b*); mentre il palatino 418 (c. 41 *b*) la reca anonima in quella serie di « canzoni delle quali la prima ha il nome del Guinizelli » (p. 320). Di fronte alla concorde attribuzione di due mss., non può avere alcun peso il fatto del trovarsi questa poesia, in un terzo ms., inserita fra le altre poesie del bolognese: tanto piú che quella attribuzione è confermata in modo assoluto dal nome di Paganino che si legge nell'ultima stanza. Vero che il Casini, a questo proposito, scrive: « forse l'autore non volle far altro se non citare due versi di una canzone conosciuta come opera di Paganino, quasi a confortare colla autorità di questo rimatore quello che « egli aveva detto alla sua donna impietosa » (p. 321). Ma è troppo chiaro che il poeta non fa qui nessuna citazione e che parla proprio di sé stesso, usando, come Giacomo da Lentini e come Giacomino pugliese, la forma indiretta.

Ché Deo facie,
l'amor dolcie e fino
di due amanti, che s'aman di core.
Assai versi *canta Giacomino*
che s' parte di reo amore.

E potrei anche citare Rustico di Filippo che, nel son. *A voi, messere Iacopo compare* (1), parla di sé come di una terza persona:

A voi, messere Jacopo compare,
Rustico s'accomanda fedelmente
e dicie ecc.

Ruggieri Apugliese, adunque, ha ben diritto di rimanere nella compagnia dei rimatori aulici della scuola poetica siciliana. Se a lui appartenga quel sirventese, di carattere giullaresco e popolaresco, che fu pubblicato dal Rajna (2) e dal Morpurgo (3) e del quale additò recentemente un assai probabile ricordo, in una predica di fra Giordano da Pisa, Vittorio Cian (4); se l'autore di questo sirventese, dato che sia veramente un Ruggeri Apugliese, debba credersi nativo di Siena, come pensarono lo Zenatti e il Papa (5), o cittadino di Firenze, come parrebbe doversi rilevare da una acuta osservazione che fece, in altro suo scritto, il Torraca (6); se allo stesso poeta possa attribuirsi con sicurezza quella *Cantilena* che, col nome suo, pubblicò Pasquale Papa da un codice della Comunale di Siena (7); se, infine, sia le-

---

(1) Veramente, il cod. Vatic. 3793 ha *comare*, e questa forma mantenne V. Federici nell'edizione da lui curata delle *Rime di Rustico di Filippo*, Bergamo, Istit. ital. d'arti grafiche, 1899; ma la correzione in *compare* a me sembra quanto mai opportuna, per non dir necessaria.

(2) *Il Cantare dei canturi e il Serventese del Maestro di tutte l'arti*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, V, 30 sgg.

(3) *Le Arti di Ruggeri Apugliese* (nozze Gigliotti-Michelagnoli), Firenze, Carnesecchi, 1894.

(4) *Pel serventese del Maestro di tutte l'arti*, in questo *Giornale*, XXXIX, 454 sgg.

(5) Zenatti, *Arrigo Testa* ecc., p. 11 *n.*; Papa, *La leggenda* ecc., pp. 482-3.

(6) *Su la più antica poesia toscana: La cantilena giullaresca 'Salva lo vescovo'*, in *Rivista d'Italia*, febbraio 1901. Veramente il Torraca non dice che l'autore del sirventese dové essere fiorentino; si limita solo ad affermare che fu toscano. Ma la spiegazione da lui data degli ultimi oscurissimi versi del sirventese, secondo la quale il rimatore Ruggeri designerebbe sé medesimo per mezzo della forma abbreviata Geri, ci ricondurrebbe di preferenza a Firenze.

(7) *La leggenda* ecc., pp. 478 sgg. Io dubito molto della legittimità di questa attribuzione, quantunque il nome di Ruggeri Apugliese si legga nell'ultima stanza della *Cantilena*. E non paia strano che io neghi fede al codice Senese rispetto a questo componimento poetico, mentre la dò piena ed intera al codice Vaticano per ciò che riguarda la poesia *Umile sono ed orgoglioso*; non paia strano, perché i due casi sono assolutamente diversi. L'autore della cantilena, propostosi un intendimento religioso e morale, esorta gli uomini a fuggire l'amore terreno; afferma che noi siamo combattuti da tre nemici, la carne, il mondo e il diavolo; consiglia di credere in Cristo e di difenderci « co' l'astinentia » per andar poi a gioire nel paradiso; e termina con la stanza seguente:

Io fui Ruggieri Apugliese dottore,
che mal mi fidai nel mondo inghannatore;
nel mondo stetti quanto piachue a dio,
voi sarete anchora chome so' io,
e io fui chome sete voi di quel talento,

cito riconoscere questo poeta medesimo in quel 'Rugieri' che una recentissima e interessantissima pubblicazione della Società filologica romana ci dimostra autore di una 'Passione' in quartine monorime e tenzonante con un 'Provenzano' che sarà verosimilmente il magnifico Provenzan Salvani di dantesca memoria (1); tutte queste sono gravi questioni, per la soluzione delle quali ci mancano i necessarî elementi, e che, d'altra parte, non interessano il problema di cui ci stiamo occupando. A me basta aver dimostrato che ad un Ruggeri Apugliese, chiunque egli sia, può ragionevolmente attribuirsi la canz. *Umile sono ed orgoglioso*: non solo perché il cod. Vaticano l'attribuisce a lui, ma anche, e sopra tutto, perché l'ultima stanza, nella quale il nome di Ruggeri ricorre, mi sembra che sia, contrariamente a quanto pensa il Torraca, una precisa e sicura conferma dell'esattezza di quella attribuzione.

III. Federico II e la poesia provenzale. — Sarebbe lungo e malagevole riassumere questo studio che è straordinariamente denso di fatti e che mira a dimostrare come non ci sia alcun bisogno di allontanarsi dalla corte sveva per spiegare le origini della nostra lirica d'arte. Per mezzo di una

---

ora sono fracido nel monimento;
non truovo misericordia innanzi ragione,
di ciò che feci abo lo guidardone.

Ora io domando: era mai possibile che l'autore affermasse di esser già morto, anzi già corrotto ed imputridito nel sepolcro? era mai possibile che, mentre si trovava ancora nel mondo, poiché mangiava e beveva e dormiva e vestiva panni e perfino scriveva poesie rimate, assicurasse di *esservi stato* 'quanto piachue a dio'? Una simile stranezza mi sembra, per vêrità, inconcepibile. Bisognerà credere, piuttosto, che, essendo morto un tal Ruggeri Apugliese in fama di uomo vizioso troppo dedito ai piaceri terrestri e poco curante delle pratiche religiose, un ignoto rimatore di Siena ne abbia tratto motivo a scrivere una poesia ascetica; e, per impressionare maggiormente i lettori facendo giungere a loro dall'oltretomba una voce ammonitrice, abbia introdotto il defunto stesso a discorrere dei suoi peccati e del suo presente stato d'infelicità.

(1) *Rime antiche senesi trovate da* E. Molteni *e illustrate da* V. De Bartholomaeis, Roma, 1902. Questa *Passione di Rugieri*, messa a confronto con la *Cantilena* di cui parlo nella precedente nota, può dare ad essa e da essa ricever luce. L'autore della *Passione*, infatti, racconta, come scrive il De Bartholomaeis, « un caso occorsogli in Siena quando, essendo stato accusato d'aver « mangiato in compagnia de' Paterini e di avere sparlato del clero, fu tradotto davanti al tribu- « nale dell'inquisizione » (p. 13). Perché, gli domanda il vescovo,

mangiastu l'altrieri
koi Pactarini crudeli e feri
ke sonno peggio ke giuderi?

e, mentre egli cerca invano di discolparsi, un altro degl'inquisitori incalza terribile:

Non è questi Rugieri
k'io audii e vidi l'altrieri
kantare inansi kavalieri
di noi kome semo crudeli et feri?

Tutto porterebbe a credere che questo povero Ruggeri, così gravemente accusato, sia proprio quel Ruggeri Apugliese la cui morte inspirò la lugubre invenzione dell'autore della *Cantilena*. Sennonché (è questa una difficoltà che non posso tacere) il Ruggeri Apugliese della *Cantilena* è chiamato 'dottore'; e questo titolo non pare che si convenga al Ruggeri della *Passione* che era manifestamente un giullare.

indagine storica minutissima, il Torraca mette egregiamente in rilievo gli stretti rapporti politici che furono tra Federigo II e la Provenza: rapporti ben altrimenti importanti di quelli che, secondo il Fauriel, congiunsero fino dai tempi antichi « la Gallia meridionale e l'Italia » e divennero piú saldi e piú intimi « a mano a mano che i due paesi si scioglievano da' vincoli « del feudalismo » (p. 268); e ben piú decisivi per la questione del come si sia diffusa in Italia la conoscenza della poesia provenzale di quel che non sia il matrimonio di Matilde figlia di Raimondo Berlinghieri con Ruggero conte di Sicilia, avvenuto nel 1080 (1), quando, cioè, era ancora fanciullo « il piú antico dei trovatori conosciuti, Guglielmo IX conte di Poitiers » (p. 268).

Né il Torraca si limita a questa ricerca. Ma, sempre ricorrendo alle fonti storiche e accumulando gran numero di testimonianze, dimostra come Federigo avesse frequenti relazioni, non solo con i principi dell'alta Italia che accolsero nelle loro corti e protessero i poeti della Provenza, ma anche con gli stessi trovatori italiani; sicché può legittimamente concludere, ripetendo una similitudine di Peirol, che « la poesia provenzale penetrava nella corte « di Federico II da tutte le parti, *come acqua nella spugna* » (p. 303). E questa conclusione conforta con abbondanti citazioni di componimenti trovadorici i quali o si rivolgono all'imperatore in persona o di lui discorrono, sia per esaltarlo sia per combatterlo. Amerigo di Pegulhan, Elia Cairel, Peirol, Folchetto di Romans, Guglielmo Augier, Guglielmo di Montanhagol, Ugo di Saint Circ, il monaco di Poncibot, Guglielmo Figueira, Elia di Barjol, Rambaldo di Beljoc, Giovanni d'Albusson, Pietro Cardinal, Arnaldo Peire d'Agange levano le loro voci, laudatrici o dispregiative, benevole o aspre, reverenti o sdegnose, dattorno alla persona dell'imperatore; ed è troppo naturale che, se anche nessuno di loro si fosse mai recato alla corte di Federigo (cosa, del resto, improbabile e quasi starei per dire impossibile), dovessero ad ogni modo essere ben conosciute le loro poesie da lui e da quelli del suo seguito e potessero l'uno e gli altri ricever da esse impulso ed inspirazione ai primi loro tentativi poetici.

Infine il Torraca mette innanzi l'ipotesi che anche il matrimonio di Federigo con Costanza d'Aragona, vedova del Re d'Ungheria, abbia avuto efficacia sull'origine e sullo svolgimento della scuola poetica siciliana. Costanza, infatti, veniva da una corte dov'era tradizionale l'ospitalità e la protezione accordata ai trovatori della Provenza e dove, non solo si aveva un gusto squisito e un vivo sentimento dell'arte, ma, talvolta, i principi stessi poe-

---

(1) Nello studio seguente, come vedremo, il Torraca dimostra che tale matrimonio non ebbe luogo e che fu immaginato dagli eruditi in forza d'un equivoco. Questo giungere alla verità a poco a poco, per gradi successivi, è naturale in una serie di articoli ma non già in un volume dove la materia dovrebbe essere logicamente distribuita e armonicamente disposta. Ripeto, insomma, l'osservazione che già feci piú addietro; che, cioè, l'autore avrebbe dovuto rifondere i suoi scritti per modo che ogni argomento fosse trattato al suo proprio luogo e non sminuzzato in piú parti e quasi disperso nelle varie pagine del volume. Il non aver compiuto quest'opera di elaborazione e di fusione è il maggior difetto di un libro nel quale deve pure ammirarsi tanta solidità di dottrina, tanta diligenza di indagini e tanta acutezza d'ingegno.

tavano. Non pare, dunque, impossibile che ella abbia rivelato veramente, come pensa il Torraca, « a Federico giovinetto, avido di sapere, le dolcezze « della lingua e le grazie della poesia provenzale » e che « la presenza di « lei nella corte di Sicilia » abbia offerto « occasione e mezzi perché egli e « i cortigiani ne avessero notizia » (pp. 331-2). Tuttavia qui siamo già in un terreno sul quale sarebbe pericoloso avventurarsi senza le debite cautele: poiché, non avendo noi alcuna precisa testimonianza sul carattere, sulle abitudini, sulle inclinazioni, sulla educazione e sulla cultura dell'aragonese Costanza, non possiamo nemmeno farci un'idea dell'efficacia che può avere esercitato sull'animo e sull'intelligenza di Federigo. Pur essendo, come il Torraca scrive, « figliuola, sorella, cognata, cugina, zia di trovatori » (p. 326), Costanza poteva ben essere affatto indifferente alle manifestazioni della poesia e affatto incapace di promuoverne la diffusione e di suscitarne il desiderio.

E, d'altra parte, è questo un particolare insignificante. Ciò che forma il pregio indiscutibile dello studio or ora esaminato è la copia dei dati positivi in esso raccolti. Dove i fatti parlano è inutile abbandonarsi a delle ipotesi. E i fatti dimostrano una verità già riconosciuta da molti, ma messa ancora in dubbio da alcuni; dimostrano cioè, nella maniera piú certa, l'origine cortigiana e sveva della poesia siculo-provenzale (1).

IV. Attorno alla Scuola siciliana. — Gli antecedenti di questa poesia furono, per verità, rintracciati da alcuni alla corte di Guglielmo il Buono; ma ora il Torraca impugna, con valide argomentazioni, questa opinione che non si appoggia sopra fondamenti sicuri. Se, infatti, Iacopo della Lana e l'Ottimo e Francesco da Buti affermano che a quella corte « erano li buoni « dicitori in rima d'ogni condizione » e « li eccellentissimi cantatori », la loro testimonianza è troppo tardiva perché possiamo accettarla ad occhi chiusi e darle valore di documento storico. Se è vero che troviamo intorno a Guglielmo il Buono alcuni uomini dotti, quali Matteo d'Aiello, Romualdo Salernitano e Gualtiero del Mulino (e piú ancora ne vissero per alcun tempo presso il re suo predecessore, Guglielmo il Malo), convien riflettere che la cultura della corte normanna « fu principalmente chiericale e scolastica » (p. 352) e nulla ci attesta che quei dotti uomini abbiano coltivato anche la poesia volgare. Se è verosimile che ad una corte, nella quale sembra si parlasse il francese, venissero dei *jongleurs*, bisogna però ritenere che essi abbiano « in quegli anni, recitato *laisses* di *chansons de geste* e *fabliaux* e « *dits* e *lais* narrativi, non poesie liriche » (p. 353), poiché la lirica francese, d'origine provenzale, non comincia a fiorire che verso la fine del secolo XII. Tutte queste ragioni a me sembrano quanto mai convincenti: il che non importa, si badi, che prima del periodo svevo non abbiano ad aver suonato sulle labbra del popolo canti volgari di argomento specialmente amoroso; ma dimostra soltanto che, prima del periodo suddetto, non si ebbe tanta conoscenza della poesia provenzale da tentar di imitarla e di ripro-

(1) Non si deve dimenticare che ad una tal conclusione era, per altra via, pervenuto anche Albino Zenatti nella sua citata memoria su *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*.

durla nei dialetti italiani con piena consapevolezza e con intendimenti artistici.

Dopo di ciò, il Torraca torna ad intrattenersi su una questione che già aveva avuto occasione di toccare nel suo precedente studio, quella, cioè, che si riferisce al matrimonio di Matilde di Provenza con Ruggero conte di Sicilia; e all'argomento già da lui addotto, e da noi piú sopra riferito, per dimostrare che non potevano essere allora importati nell'isola i primi germi della poesia lirica, ne aggiunge un altro definitivo che elimina per sempre ogni possibilità di dubbio e di controversia. Quel matrimonio, come attesta un cronista contemporaneo, Goffredo Malaterra, non accadde mai; e accadde invece precisamente il rovescio di ciò che critici, anche insigni, avevano immaginato e creduto. Matilde non fu già figlia di Raimondo e sposa di Ruggero, ma fu invece figlia di questo e sposa di quello, e non venne dalla Provenza in Sicilia ma passò invece dalla Sicilia in Provenza. Goffredo Malaterra parla ben chiaro, e è veramente strano che non sia stato avvertito prima il significato preciso delle sue parole: « Raimundus famosissimus « comes Provinciarum, famam Rogerii Siculorum comitis audiens... legatos « dignos, qui a tanto ad tantum dirigebantur, mittens, Mathildim filiam « suam, quam de prima uxore admodum honestae faciei puellam habebat, « sibi (*si noti, questa forma pronominale*) in matrimonium copulandum « expostulat » (p. 358); e ripete altrove, discorrendo del matrimonio concluso tra Filippo re di Francia ed Emina figlia dello stesso Ruggero, che Raimondo di Provenza « aliam filiam Comitis iamdudum duxerat » (p. 360 n.).

Dei tre rimatori, Garibo, Maraboto e Lanzaloto, dei quali afferma il Barbieri aver letto due canzoni e un sonetto nel suo *Libro siciliano*, non sappiamo assolutamente nulla e non abbiamo nessuna ragione per crederli più antichi dei poeti del periodo svevo. Già, l'esistenza di un verseggiatore di nome Garibo è molto problematica; e fu immaginata, forse, dal Barbieri che poté prendere abbaglio scambiando per un nome proprio ciò che non era se non l'indicazione del genere di componimento poetico. Ad ogni modo, il Torraca addita un Guglielmo *de Garibo* che era notaio a Palermo nel 1253 e un Maimone *de Gariba* e un Filippo *de Garibo* che i documenti ci fanno conoscere a Marsala nel 1282. Quanto agli altri due, l'autore, senza asserir nulla di preciso (che sarebbe, in realtà, cosa pericolosissima) indica un mercante genovese, Alafranco Moraboti, di cui è memoria in un documento del 1283, e un Lancellotto di Pavia che « era notaro della curia di Fede- « rico nel 1220 » (p. 366).

Lo studio termina con notevoli considerazioni intorno alla patria e alla famiglia di Guido e Odo delle Colonne; ma non mi soffermo ad esaminarle perché dello stesso argomento il Torraca tratta di proposito nell'ultimo scritto del volume. Noterò, invece, che egli, sconfinando un po' dal suo tema, tocca incidentalmente dei *Proverbia quae dicuntur super natura foeminarum*, di Uguccione da Lodi e di Pietro da Barsegapé. Il fatto che, in un tetrastico dei *Proverbia*, si parla degli amori di Margherita di Navarra moglie di Guglielmo il Malo con l'ammiraglio Maione e che tra le allusioni storiche di quel poemetto « non ve n'è alcuna a persone o ad avvenimenti « del secolo XIII » induce il Torraca a mettere innanzi l'ipotesi che i sud-

detti *Proverbia* possano essere stati composti « non molti anni dopo il 1160 » (p. 355). Ma, a dire il vero, non mi par che sia questo un sufficiente motivo per riportar cosí indietro la composizione di quella scrittura, la quale ci mostrerebbe già assai vigorosa la poesia volgare in un secolo in cui essa fa appena le sue prime timide apparizioni e manda, qua e là, rari, pallidi e fuggitivi bagliori. E per la stessa ragione non so indurmi ad accogliere, neppure dubbiosamente, l'altra congettura del Torraca che Uguccione da Lodi, autore del *Libro* ascetico, possa identificarsi con quell'Uguenzonus Brina che fu appunto cittadino di Lodi e console della sua città nel 1167. Invece tutto porta a credere che la « lettera scritta il 31 marzo 1260, dal « podestà di Firenze Iacopino Rangone *nobili et probo viro domino Petro « de Bazacape de Mediolano* » (p. 357) sia realmente diretta a Pietro da Barsegapé autore del *Sermone*.

V. Il giudice Guido delle Colonne di Messina. — In quest'ultimo studio, che ha un'intonazione decisamente polemica, il Torraca sostiene contro il Monaci che Guido delle Colonne ebbe veramente questo cognome e veramente nacque in Messina come attesta il cod. Vaticano 3793 e conferma Dante nel *De vulgari eloquentia*, II, v. 4 là dove cita il capoverso di una canzone di Guido (*Amor che lungiamente m'ài menato*) designando l'autore quale 'Iudex de Columpnis de Messana'. A queste testimonianze, cosí chiare ed esplicite, negò fede il Monaci (1), non per soverchio scetticismo o per male inteso desiderio di originalità, ma perché trovò nelle *Constitutiones regum regni utriusque Siciliae* una costituzione di Federigo II con la quale l'imperatore ordinava che i giustizieri, i giudici assessori e i notari degli atti non potessero esser nativi delle provincie che erano affidate alla loro amministrazione e dove essi avevan da esercitare il loro ufficio; e poiché Guido delle Colonne fu, come da varî documenti resulta, giudice di Messina, concluse che egli non poté, dunque, esser nato in questa medesima città. La conseguenza era logica; e logicamente derivava da essa anche il sottile e acuto ragionamento col quale il Monaci si proponeva di spiegare in che modo l'estensore del cod. Vaticano avesse potuto aggiungere erroneamente l'indicazione 'di Messina' al nome del rimatore 'Giudice Guido delle Colonne' e in che modo fosse tratto a commettere il medesimo sbaglio anche Dante che, probabilmente, attingeva la notizia da quel manoscritto. Data, insomma, la verità della premessa che il Monaci aveva creduto di poter stabilire in base alle costituzioni federiciane, non ci sarebbe stato nessun ragionevole motivo di mettere in dubbio l'esattezza delle sue deduzioni.

Ma appunto contro quella premessa si leva energicamente il Torraca e ne dimostra l'inconsistenza e la fallacia con tale abbondanza di prove da non lasciar nulla a desiderare e da rendere perfino impossibile qualunque ulteriore discussione in proposito (2). Nella costituzione *In locis demanii* si

---

(1) *Di Guido della Colonna trovadore e della sua patria*, in *Rendic. d. R. Accad. d. Lincei*, S. V., vol. I, fasc. 3.

(2) Prima di lui si era contrapposto al Monaci V. Di Giovanni, *Guido delle Colonne giudice di Messina e i giudici in Sicilia nei secoli XIII e XIV*, in *Rendic. d. R. Accad. d. Lincei*, S. V.,

concede « ai camerari la facoltà di *ordinare* il giudice e il notaro *degli* « *atti* », riserbando però « al sovrano l'ordinazione degli altri giudici e no- « tari » i quali debbono « presentarsi a lui, o a chi lo sostituisce nel regno, « ' cum litteris testimonialibus *hominum loci ipsius in quo statuendi sunt...* « que littere testimonium fidei et morum judicis vel notarii statuendi con- « tinere debebunt, *et quod in ipsius loci consuetudinibus sit instructus* ' » ; dal che si rileva che, dovendo il futuro giudice essere ben noto « agli abi- « tanti del luogo, nel quale avrebbe esercitato l'uffizio », anzi dovendo es- sere dagli abitanti medesimi « stimato esperto delle consuetudini » locali, non poteva evidentemente « essere cittadino di altra città, nativo di altro « luogo » (p. 397). Nella costituzione posteriore *Volumus et presentis legis*, che fu promulgata nel 1239, a proposito dei giudici che dovevano essere nominati anno per anno, si legge: « ' Quod si competitores habeant forsitan « promovendi, de utriusque meritis *testimonio suorum concivium* et exami- « natione sollicita doceatur ' » (p. 399). Insomma, proprio dalle costituzioni federiciane apprendiamo « che i giudici a contratti dovevano essere nativi « delle città o delle terre, che li designavano all'approvazione della curia e « del sovrano, poi che principal prova delle capacità loro era la testimo- « nianza de' loro concittadini » (p. 400).

Né basta. Un documento pubblicato dal Huillard-Bréholles in nota alla costituzione *De judicibus et notariis*, e riferito in parte dal Torraca, è del seguente tenore: « ' Notum facimus fidelitati vestre, quod nos confisi de pru- « dentia et legalitate A. *concivis vestri*, de cujus fide et sufficientia lauda- « bile testimonium per literas vestras recipimus, recepto ab eo in curia juxta « nostram consuetudinem fidelitatis et officii debito juramento, ipsum *judicem* « *vestrum* per totam presentem duodecimam indictionem duximus sta- « tuendum etc. ' » (p. 401). E, in una sua lettera del 1239, Federigo rim- provera aspramente il giustiziere del Principato e della terra Beneventana per « aver permesso che nella città di Salerno fosse *eletto* giudice un illet- « terato mercante ' cum in tante populo civitatis, que licteratos potissime « nutrire consuevit, saltim licteratus alius potuisset... inveniri ad judicatus « officium exercendum ' » (p. 401 n.). Inoltre, da un gran numero di esempî che il Torraca raccoglie e che, per quanto siano posteriori all'epoca degli Hohenstaufen, hanno però grande importanza perché « le formole della can- « celleria sveva e il procedimento, il *rito*, che esse lasciano intendere, fu- « rono per buona parte mantenuti dagli Angioini » (p. 401), si rileva che in

---

vol. III, fasc. 3 ; e aveva osservato che Guido non fu giustiziere o giudice assessore del giustiziere ma bensí « uno de' semplici *judices*, ossia de' giudici minori o a' contratti » (p. 172), ai quali non si riferiva la disposizione di Federigo citata dal Monaci ; e aveva addotto vari esempî per dimostrare come, secondo le consuetudini siciliane, i giudici minori fossero nativi della città stessa nella quale esercitavano il loro ufficio. Ma la sua indagine non era stata molto profonda ; sicché il Monaci aveva potuto, alla sua volta, ribattere le sue obiezioni e, fra altro, rispondergli che egli non aveva indicato « un solo passo » delle *Constitutiones* di Federigo dal quale resultasse che « i giudici a' contratti godessero di un privilegio che era stato negato a tutti gli altri giudici, « maggiori e minori » (*Per la storia della scuola poetica siciliana: Su Guido e Odo della Colonna*, in *Rendic.* cit., S. V, vol. V, fasc. 6-7, p. 256).

Terra di Bari nel 1266, a Salerno nel 1269, a Taranto nel 1270, nell'Abruzzo nel 1277, a Napoli nel 1281, a Sulmona nel 1289, nelle varie città di Sicilia dopo la rivoluzione del Vespro, gli abitanti delle singole terre elessero all'ufficio di giudici dei proprî *concives*, dei cittadini *earumdem terrarum*. E Rinaldo e Baldovino de Limogiis, contemporanei di Guido delle Colonne e appartenenti ad una antica e nobile famiglia messinese, furono entrambi giudici di Messina.

Messo bene in chiaro questo punto di capitale importanza, da cui resta « definitivamente provato che Guido delle Colonne poté essere giudice di « Messina proprio perché nativo di quella medesima città » (p. 411), il Torraca passa a discutere la forma del suo cognome e i rapporti che, secondo il Monaci, sarebbero esistiti fra la famiglia sua e quella romana dei Colonna. E dalla sua trattazione, ampia, diligente e dotta, resultano dimostrati i seguenti fatti: 1°, Giovanni Colonna, figlio di messer Giordano, fu bensí arcivescovo di Messina nel 1255 e 1256; ma che con lui si recasse a Messina il fratello suo Federigo, ed ivi sposasse una nobile fanciulla della città, e desse cosí origine a un ramo messinese della famiglia Colonna, è una fantasticheria dei genealogisti, i quali si avvolgono fra contradizioni e spropositi di ogni genere e dalla testimonianza dei quali si ricaverebbe, a ogni modo, che quel preteso ramo messinese della gran famiglia romana avrebbe assunto il cognome, non già *Colonna* o *de Columna* o *de Columnis* ma bensí *Romano*, *de Romano*, *de Romanis;* 2°, il giudice rimatore non si chiamò alternativamente *de Columna* o *de Columnis*, ma sempre usò questa seconda forma (per la quale viene a mancare ogni plausibile motivo di crederlo imparentato con i Colonnesi di Roma) nelle firme autografe che ancora ci restan di lui (1).

Dopo essersi brevemente trattenuto su Odo delle Colonne, che ebbe, come Guido, questo cognome e fu messinese e non ha nulla a che fare col romano Odo Colonna senatore di Roma nel 1241 (il cod. Parmense 1081, dove son contenuti soli nove versi di una sua canzone colla rubrica *Dominus Oddo de Columna*, è troppo recente e troppo poco autorevole perché si possa ragionevolmente contrapporre al cod. Vaticano 3793), il Torraca pubblica come appendice a questo importante studio uno scritto che egli aveva già inserito, col titolo *A proposito di Guido delle Colonne*, nel *Giornale dantesco*, a. IX, quad. 8. In esso confuta vigorosamente ciò che ebbe a scrivere intorno alle sue conclusioni C. A. Garufi (2) quando il predetto studio

---

(1) Sette sottoscrizioni originali di Guido riferí, da documenti dell'Archivio di Stato di Palermo, G. A. Cesareo, *La patria di Guido dalle Colonne*, in *Giornale dantesco*, an. IX, quad. 4-6; e in tutte il rimatore si dice *de Columpnis*, tranne che nella prima, del 1243, la quale offre la forma di diminutivo *de Columpnulis*. Dopo di lui, C. A. Garufi, *Sulla curia stratigoziale di Messina nel tempo normanno-svevo*, in *Scritti varî di filologia* dedicati ad Ernesto Monaci per il XXV anno del suo insegnamento, Roma, Forzani, 1901, si valse dei documenti medesimi, e di altri ancora, per la compilazione dell'elenco degli strateghi e dei giudici di Messina dall'anno 1094 all'anno 1265; e anche in quest'elenco il cognome di Guido ci apparisce costantemente nella forma plurale.

(2) *La curia stratigoziale di Messina a proposito di Guido delle Colonne*, in *Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, S. V, vol. IX, fasc. 1-2.

sul giudice Guido comparve per la prima volta in luce (1). E da questa confutazione, dalla quale apparisce come egli abbia esaminato le costituzioni federiciane molto piú attentamente e profondamente di quel che altri abbia fatto, ricevon nuova conferma i resultati a cui aveva creduto di dover giungere. Si può dire, insomma, che, nella fiera battaglia critica da lui sostenuta a piú riprese intorno al giudice Guido delle Colonne, il Torraca, quasi non contento di riportare vittoria, abbia voluto addirittura stravincere.

Bastava, infatti, per la dimostrazione della sua tesi, che egli riuscisse a stabilire non aver mai Federigo vietato ai giudici di esser nativi del luogo nel quale esercitavano il loro ufficio. Tutte le altre questioni, che si riannodano alla question principale, hanno secondaria importanza e non posson valere piú di quel che varrebbero, per esempio, le testimonianze di molte persone che affermassero la reità di un imputato dopo che questi si fosse volontariamente dichiarato colpevole. Simili testimonianze rappresenterebbero, per dir cosí, un eccesso di prove, utili, forse, a confermare e dilucidare la confessione del reo, ma non strettamente necessarie allo scoprimento e alla determinazione della verità. La cosa è chiara. Se Guido delle Colonne poteva esser giudice di Messina pur essendo nato in questa città, a noi non rimane altro da fare che accogliere senza esitanza quello che il codice Vaticano afferma e Dante Alighieri conferma: 'Giudice Guido delle Colonne di Messina'; 'Iudex de Columpnis de Messana'. E si noti che io credo col Torraca, non solo che l'esser nato in una città *non impedisse* di esservi giudice, ma anzi che per esservi giudice *bisognasse* proprio esservi nato. Tuttavia ho discorso della semplice possibilità per fare le piú larghe concessioni al Garufi; il quale nega al Torraca che i giudici minori *dovessero* essere nativi del luogo nel quale esercitavano il loro ufficio, ma, dalla sua stessa indagine, è indotto a riconoscere e confessare che *potevan* però essere nati propriamente in quel luogo (2). La differenza fra il *potere* e il *dovere* sarebbe, in realtà, gravissima se di Guido delle Colonne conoscessimo solo l'ufficio di giudice di Messina: poiché, in questo caso, secondo il Torraca, potremmo ugualmente concludere che egli fu messinese e, secondo il Garufi, non saremmo punto autorizzati a ciò. Ma tale differenza perde ogni valore ed ogni significato dal momento che ci restano le concordi e precise dichiarazioni del codice Vaticano e di Dante. Ed è veramente singolare che il Garufi se ne sia dimenticato per modo da scrivere a pp. 46-47 del suo citato articolo sulla curia stratigoziale di Messina: « Doveva egli essere un « messinese, come vorrebbe il Torraca? Ciò che ho detto mi dà facoltà ad « affermare che Guido ben *poteva* esserlo, *non doveva*; occorre però dimo- « strare ch'egli di fatti lo fosse »; e da tornare a scrivere poco piú sotto: « Nulla quindi s'è dimostrato sulla patria del poeta ricordato da Dante; in « quanto a me, ripeto, son molto dubbioso a ritenerlo un messinese » (p. 47); e da replicare ancora una volta a p. 49: « Conchiudo quindi affermando che « Guido poté essere nativo di Messina, ma non può dimostrarsi per ora che

(1) Nel *Giorn. dantesco*, an. V, quad. 4.
(2) *La curia stratigoziale* ecc., pp. 40, 46-7.

« lo sia; le probabilità maggiori stanno per la esclusione ». In verità, non c'è proprio nulla da dimostrare, poiché quale fosse la patria del giudice Guido delle Colonne ce lo dicono Dante e il codice Vaticano; la testimonianza dei quali non potrebbe essere, non dico rigettata, ma neppure discussa se non quando un fatto positivo e accertato venisse a trovarsi in aperta opposizione con essa. Questo fatto aveva creduto il Monaci di scoprirlo nelle costituzioni di Federigo; e la sua negazione era, come già dissi, logica. Ma non è logico il dubbio del Garufi, che non si fonda sopra quel medesimo fatto e che non parte da quella medesima premessa. In conclusione, chiunque legga senza idee preconcette il poderoso e serrato studio del Torraca dovrà riconoscere con lui che patria di Guido delle Colonne fu propriamente e certamente Messina (1).

IRENEO SANESI.

PHILIP H. WICKSTEED and **EDMOND G. GARDNER.** — *Dante and Giovanni del Virgilio.* Including a Critical Edition of the text of Dante's « Eglogae Latinae » and of the poetic remains of Giovanni del Virgilio. — Westminster, Archibold Constable and Company, 1902 (8°, pp. x-340).

Nell'accingermi a dar brevemente notizia d'un libro dovuto a due egregi dantisti, e per più rispetti notevole, sento il bisogno e il dovere di premettere una dichiarazione; ed è che, non solo io non avrei saputo far meglio di loro, ma nè pure altrettanto; onde spero che non mi si darà taccia di presunzione, se qua e là avrò a notare, in mezzo ai molti pregi, qualche difetto. Senza dubbio il criticare è molto più facile che il fare; ma ciò non vuol dire che il criticare, ove occorra, non sia doveroso ed utile: doveroso per dimostrar la libertà e la sincerità del proprio giudizio; utile per agevolare agli altri la via che conduce al meglio.

E per cominciare dall'impressione generale che il libro dei sigg. W. e G. m'ha fatto, dirò che l'edizione critica da essi procurata mi par solo un buon avviamento; di far cosa definitiva, penso non abbiano creduto nè pur essi; me lo dice la lodevole prudenza da loro usata ogniqualvolta dovettero avventurarsi nel campo infido delle ipotesi o scendere alla stretta delle conchiusioni. Hanno compiuta per altro opera che, quale preparazione alla futura edizion critica definitiva, è degna di molta considerazione e tornerà di grande vantaggio a chi, qui da noi, sotto gli auspicî della Società Dantesca, attende da tempo a costituire il testo critico della così detta corrispondenza poetica tra Dante e Giovanni Del Virgilio.

---

(1) Del resto, chi non fosse ancor persuaso veda, se vuole, il documento angioino del 21 gennaio 1271 col quale Re Carlo decreta la licenza di difender le cause, oltreché per altri giurisperiti di Messina, anche « pro magistro Guidone de Columpnis *de eadem terra* » (SCANDONE, *Ricerche novissime sulla Scuola poetica siciliana del sec. XIII*, Avellino, tip. Ferrara, 1900, p. 21).

Larga, se non piena, è la conoscenza che gli edd. mostrano di quanto, prima di loro, altri ebbero a scrivere intorno ai testi da essi curati; ma non posso tacere che mi recò qualche maraviglia il non veder, per esempio, nè citato nè messo a profitto l'importante scritto del Novati *Pasqua Pieriis demum resonabit avenis*, edito, nel vol. *Indagini e postille dantesche*, l'anno 1899; quando gli edd. pur citano il vol. di A. Bonaventura, *La poesia neolatina in Italia*, pubblicato nel 1900; e l'apprendere, da quanto è dichiarato nella *n.* 3 a p. 129, che gli edd. non vennero a conoscere il mio articolo *Sopra un passo dell'ecloga responsiva di Giovanni Del Virgilio a Dante*, pubblicato fin dal 1893 nel vol. XXII di questo *Giornale*, se non quando la stampa del loro volume era giunta a quel punto; mentre poi a p. 5 *n.* 1 citano un vol. stampato nel 1900, cioè la 2ª edizione de *Le croniche italiane* del Balzani. E il più curioso si è che con tale citazione comincia una nota la quale, riferendosi all'anno e al luogo di nascita di Albertino Mussato, avrebbe dovuto ricordare, e invece non ricorda, gli scritti polemici coi quali il Gloria e il Padrin, molto prima del 1900, cioè negli anni 1891 e 1892, disputarono per l'appunto intorno alla data della nascita dello storico padovano; il quale gli edd. credono nato nel 1261, io invece col Gloria nel 1262 (1).

Ma come c'entra Albertino Mussato (obietterà qualche lettore) in un libro che contien cose di Dante e di Giovanni Del Virgilio? Ecco: bisogna sapere che gli edd., ripubblicando la corrispondenza tra il poeta divino e il retore bolognese, e per di più altri versi di quest'ultimo, tra i quali una importante epistola al Mussato, hanno creduto opportuno, specialmente per comodo degli studiosi inglesi, di premettere, a guisa di prolegomeni, due capitoli, l'uno sul Mussato, l'altro su Dante. Senza recare nulla di nuovo, codesti due capitoli sono un diligente ed utile compendio; se non che, avendovi gli edd. lavorato separatamente, l'uno per la parte relativa al Mussato, l'altro per quella relativa a Dante, ne venne che l'accostamento delle figure de' due contemporanei non die' occasione, come avrebbe potuto, a un interessante raffronto, specialmente delle loro idee politiche.

Preceduti da una speciale introduzione, ove ciascun d'essi è brevemente illustrato, seguono poi i testi criticamente ricostituiti col corredo delle varie lezioni de' codici, e d'una traduzione inglese. Le note critiche, filologiche e storiche sono raccolte insieme da p. 207 a p. 259; indi v'ha la bibliografia delle edizioni, delle traduzioni, degli studî critici, e la descrizione dei manoscritti con un ampio esame delle loro relazioni. E poichè l'edizione si fonda principalmente sul codice Laurenziano XXIX, 8 [M_1], autografo, come par certo, del Boccaccio, così agli edd. sembrò conveniente di riprodurre anche il testo della corrispondenza secondo il detto codice, insieme con le chiose ond'esso è accompagnato, e con quelle altresì che in quel manoscritto illustrano l'egloga di Giovanni Del Virgilio al Mussato. Chiudono il volume quattro appendici, relative, la prima al trattato di G. Del Virgilio sulle *Metamorfosi* di Ovidio, la seconda al Lovato, la terza alla lettera di frate Ilario,

---

(1) Cfr. i miei *Frammenti di critica letteraria* (Milano, Albrighi Segati, 1903), p. 5 sgg.

di cui par quasi che gli edd. vogliano difendere l'autenticità, la quarta alle famiglie dei da Polenta e dei Malatesta.

Come si vede, il volume è ricco di materiali; ma oso dire che forse una maggiore sobrietà non avrebbe nociuto, o che, per lo meno, il volume potrebbe essere con vantaggio sfrondato in alcune parti, ampliato in altre. Ma se codesta mia osservazione può avere qualche importanza per ciò che riguarda l'economia dell'opera, nulla toglie al merito degli edd., il quale consiste sopra tutto nell'aver tentato di dare l'edizione critica dei quattro carmi che formano la corrispondenza. A compiere tale impresa era necessario, primieramente, stabilire con sicurezza in quale relazione stiano tra loro i cinque manoscritti che quella corrispondenza ci hanno conservata. Gli edd. hanno trattato la questione con diligenza ed acume, e sono venuti a stabilire una genealogia, secondo la quale tre sarebbero le tradizioni del testo, ed essi le indicano con *a*, *b*, *c*: dalla tradizione *a*, per mezzo d'un ms. x, discenderebbero il codice Estense [E] e il Geroliminiano [G], il quale ultimo avrebbe per altro subìto l'azione del codice Palatino [P], discendente, insieme col Laurenziano XXXIX, 26 [M_2], da M_1. Questo poi sarebbe derivato dalla tradizione *b*, e, prima di esser copiato per dare origine a P e M_2, avrebbe subìto l'influsso della tradizione *c*. Certo molte delle osservazioni fatte dagli edd. sono assai acute e persuasive; ma, d'altra parte, i dubbî ch'essi medesimi mostrano d'avere rispetto ad alcuni particolari, le obiezioni messe innanzi dal Parodi in una sua importante recensione inserita nel *Giornale dantesco* (X, pp. 51 sgg.), e sopra tutto la evidente necessità di studiare ancora profondamente alcuni dei codici, in ispecie l'Estense, il Geroliminiano e il Palatino; consigliano ad andar cauti nell'accettar le conchiusioni degli edd., e dimostrano che molto resta ancora da fare prima che si possa dire stabilita con certezza codesta genealogia, che pur deve essere la base fondamentale della futura edizione critica definitiva. Io dunque non m'addentrerò in tale questione, fermandomi più tosto a fare alcune osservazioni sul testo quale l'hanno ricostituito gli edd., per dimostrare come non sempre, a parer mio, la lezione e la interpretazione da essi accolte siano quelle suggerite dall'accordo de' manoscritti o dal senso del contesto; con che verrò anche meglio a provare di quante cure abbiano bisogno ancora codesti carmi, i quali, per colpa dei non pochi editori, s'ebbero spesso più tosto inacerbite che sanate le loro ferite.

Carmen I, vv. 1-3:

> Pieridum vox alma, novis qui cantibus orbem
> mulces letifluum, vitali tollere ramo
> dum cupis.....

Gli edd. traducono *orbem letifluum* con *the stagnant world*, e pare abbiano seguìta l'interpretazione del chiosatore anonimo di M_1, il quale spiega: *letifluum idest corruptum seu mortiferum ut infernus*, intendendo che il Del Virgilio abbia voluto indicare il regno de' morti alla grazia. Il Pasqualigo, ponendo la virgola dopo *mulces* e facendo di *letifluum* un sostantivo, complemento oggetto di *cupis*, tradusse:

Voce divina del Pierio coro,
Che di nove armonie l'orbe ricrei,
Desiderosa di cacciarne i mali ecc.

Ma pare a me che non abbiano còlto il vero senso del passo nè gli edd. inglesi, nè il chiosatore anonimo, nè il Pasqualigo. L'agg. *letifluus*, formato a somiglianza di *refluus* (I, 31) e di *circumfluus* (II, 48), deriva senza dubbio da *letum* e *fluo*, e inchiude, io penso, l'idea del *correre alla morte*, cioè dell'essere mortale; sì che l'*orbis letifluus* altro non sarebbe, secondo me, che il mondo de' vivi, e propriamente, come dice Dante (*Purg.*, XXXIII, 53-54), de'

vivi
del vivere ch'è un correre alla morte.

L'interpretazione vera del passo è, a mio credere, questa: « O alma voce « delle Pieridi, che con novi canti rapisci i mortali, desiderando elevarli « (*tollere*) con la potenza dell'arte (*vitali ramo*) ». Si avrebbe così indicato, ne' primi versi del carme, l'intento morale della *Commedia*, della quale mi pare sia da credere che il Del Virgilio conoscesse per lo meno il concetto generale (cfr. vv. 4-5). Stimo quindi che avesse pienamente ragione il Dionisi quando intendeva per il *vital ramo* l'alloro, cioè l'arte poetica, con la quale Dante voleva purgare il mondo.

Vv. 6-10. Il Del Virgilio, dopo aver accennato al soggetto della *Commedia* (vv. 4-5), soggiunge:

tanta quid heu semper jactabis seria vulgo,
et nos pallentes nihil ex te vate legemus?
Ante quidem cythara pandum delphina movebis,
Davus et ambiguae Sphingos problemata solvet,
Tartarum praeceps quam gens idiota figuret....

Al verso 8 tutti i mss. leggono *movebis*, la qual lezione per altro nel cod. M_1 fu corretta in *movebit*. Gli edd. accolgono nel testo *movebis*, stimando che la correzione *movebit* sia derivata da una falsa interpretazione di questi versi. Io dico: sta bene che i mss. siano concordi nel leggere *movebis*; ma non terremo noi conto per nulla della correzione di M_1, se per avventura il contesto ci persuadesse che con *movebit* il senso corre logicamente, con *movebis* no? Vediamo: che cosa ha voluto dire G. Del Virgilio? Senza dubbio questo: a te, o Dante, non riuscirà giammai di far capir alcunchè delle tue speculazioni alla gente idiota. Ora codesta impossibilità è significata, secondo una forma solita nella poesia pastorale, col dire che altre cose non meno impossibili si avvereranno prima che si avveri quella che come impossibile si vuol mettere in evidenza. Si vegga ad esempio la prima egloga di Virgilio ai vv. 59 sgg.:

Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,
et freta destituent nudos in litore pisces,
ante, pererratis amborum finibus, exsul
aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim,
quam nostro illius labatur pectore vultus.

Nel nostro passo le cose che, impossibili ad avverarsi, il Del Virgilio dice

dover accadere prima che Dante riesca a farsi capire dal popolo, sono due: il movere un delfino con la cetra, lo spiegare gli enigmi della Sfinge. Se si accoglie la lezione *movebis*, la prima di queste due cose è da riferire a Dante, la seconda a Davo, tipo di cattivo poeta; così che il Del Virgilio, mettendo alla pari il cantor della *Commedia* con un poetastro qualunque, verrebbe a dire che come questi non riuscirà mai a sciogliere gli enigmi della Sfinge, cioè a rinnovare il miracolo di Edipo, così Dante non sarà mai capace di muovere con la cetra un delfino, cioè di rinnovare il miracolo di Arione. Ora è egli mai possibile che il Del Virgilio si esprimesse in modo così poco garbato? Io non so persuadermene e, leggendo *movebit*, preferisco credere che il retore bolognese abbia voluto dire: Davo, cattivo poeta, emulerà Edipo ed Arione (il che è impossibile), prima che il volgo comprenda la tua *Commedia*, o Dante.

Vv. 19-20. G. Del Virgilio dopo aver ricordato a Dante che nessuno dei grandi poeti antichi usò la lingua del volgo, dice:

quare censor liberrime vatum
fabor si fandi paulum concedis habenas.

Tutti gli interpreti, fino al Pasqualigo, intesero che *censor liberrime vatum* vada riferito a Dante e sia un vocativo: « o liberissimo censor di poeti ». Il Macrì-Leone spiegò invece: « o tu [Dante] tra' poeti il censore più libero ». Gli edd. inglesi traducono: « thou freest critic of the bards ». Il Parodi, nella recensione citata, dubita che *censor* sia da unire con *fabor*, quasi dicesse: « io parlerò da censore sereno, del che tu non potrai rimpro-« verarmi, tu che ti sei mostrato il più libero de' poeti ». Anch'io credo che *censor* vada unito con *fabor*, ma parmi che *liberrime* non sia già un vocativo da riferire a *fabor*, sì bene un avverbio, e che il passo si debba intendere e tradurre così: « per il che io censor di poeti parlerò liberissimamente « se per poco mi darai licenza di parlare ». Il censore di poeti è dunque lui, il Del Virgilio, il quale infatti, in codesto suo carme, esercita liberamente tale ufficio verso il vate amico.

Il v. 26

dic, age, quo petiit Iovis armiger astra volatu,

è interpretato dagli edd. come allusione alla morte di Arrigo VII; ma poichè *Jovis armiger* è l'aquila, l'imagine del volare agli astri mi pare non sia qui usata ad indicare la morte, bensì le imprese dell'*alto* Arrigo, che il Del Virgilio suggerisce come nobile soggetto di sublime poesia.

Nel v. 28 ben fecero gli edd. a conservare la lezione di tutti i codici:

dic Phrygios damas laceratos dente molosso,

che fu mutata da altri in

dic phrygias damas laceratas dente molosso;

ma nella chiosa: « the masculine being used because represent men », sarebbe stato da aggiungere che il sostantivo *dama* è usato come maschile anche da Virgilio, *Ecl.*, VIII, 28.

Al v. 39 gli edd. hanno conservata la lezione dei codici *ut praefectus equo*; ma la correzione del Pasqualigo in *praevectus equo* mi pare sicura, tanto più pel riscontro di *Aen.*, VII, 166, additato dall'Albini (in *Atene e Roma*, IV, 331): *praevectus equo... Nuntius.* Il curioso si è che gli edd. traducendo: « even as the herald mounted on his steed exsults, ecc. », mostrano di aver per l'appunto seguìta la correzione del Pasqualigo: infatti *praefectus equo* non può significare *montato a cavallo*, bensì *che sta* o *è posto davanti al cavallo.*

Di assai difficile intelligenza sono i vv. 45-46, che secondo la lezione accolta dagli edd. suonano così:

> Ni canas haec, alios a te pendendo poëta,
> omnibus ut solus dicas indicta manebunt.

Il Pasqualigo corresse *alios ad te pendendo poëtas*, e spiegò: « a te inclinando ogni altro vate »; ma l'alterazione del testo sembra eccessiva. Il Parodi ebbe acutamente ad osservare che nel ms. M_1 *a* è corretto in *ad*, e che, essendo questa lezione data anche dai codici P, G e E, deve essere introdotta nel testo; quindi, leggendo *ad te pendendo*, spiegò: « Se non canti « tu questi grandi fatti, mentre pur tieni tutti inclini verso di te, o poeta, « perchè tu solo abbia a dirli, saranno taciuti da tutti ». Gli edd. inglesi poi traducono come se nel testo fosse *poëtas* e non *poëta*. Io credo che il senso de' versi sia differente da quello voluto dal Parodi; penso che *pendendo* derivi da *pendo* e significhi *giudicando*, che *ad te* voglia dire *in confronto di te* (o, come spesso dice Dante, *verso di te*), e che quindi il passo sia da intendere così: « Se non tratti tu codesti argomenti, giudicando gli altri, in « tuo confronto, da poeta (cioè guardando gli altri con l'occhio del poeta, e « quindi sceverandoti da loro per uscir della volgare schiera) così da importi « a tutti col tuo canto, essi argomenti non saran trattati da alcun altro ». E si noti che intendendo il passo in tal modo, potrebbe star benissimo anche *a te* invece di *ad te*, poichè la variante non altera il senso, o lo modifica di poco: *alios a te pendendo poeta*, « stimando tu, quale poeta, lungi da te gli altri ».

Carmen II, vv. 36-41. Nella nota a questo passo, gli edd. inglesi dicono che nessuna delle interpretazioni date finora pare a loro soddisfacente. Per maggior chiarezza riferisco i versi. Melibeo dice a Titiro (Dante): Vorrai tu aver sempre le tempie nude d'alloro? E Titiro risponde:

> O Meliboee, decus vatum, quoque nomen in auras
> fluxit; et insomnem vix Mopsum Musa peregit;

e soggiunge pieno di sdegno:

> Quantos balatus colles et prata sonabunt
> si viridante coma fidibus paeana ciebo!
> Sed timeam saltus et rura ignara deorum.

Il Pasqualigo interpretò *balatus* per *fischi*, spiegando: « Quasi dica: La « poesia latina è già sì ricca, che se io mi ci avessi a provare, non farei « altro che muovere contro di me le censure de' letterati grandi e piccoli « forse fino a provocarne i fischi ». Gli edd. rigettano a ragione codesta inter-

pretazione, ma, accennando poi a quella del Macrì-Leone, dicono: « Macrì-« Leone rightly rejects the interpretation of *balatus* as ' hissing ', but in « spite of himself he is a little scandalized by a « mighty bleating » as a « serious description of an academic ovation. He takes refuge in the requi-« rements of the pastoral cipher in which the poem is written ». Ora pare a me che essi non abbiano ben capito le parole del Macrì-Leone, il quale dice semplicemente questo: « Il concetto di Dante è, parmi, chiarissimo. Egli « dice: so bene che quando intonerò il poema ad Apollo per la corona otte-« nuta, risuoneranno i colli e i prati, ma questa corona non voglio io pren-« dere a Bologna, *ignara deorum*. Il sig. Pasqualigo è stato tratto in in-« ganno dal *balatus*, che traduce *fischi*; senza pensare che, in grazia del « linguaggio allegorico della scena pastorale, i *balatus* sono le grida festose « di cui i colli, abitati da pecore, risuoneranno ». Io credo che il Macrì-Leone siasi avvicinato alla interpretazione giusta del passo; per intendere bene il quale, bisogna, secondo me, prendere a raffronto i vv. 28-33 del c. I del *Paradiso*. Infatti, come in questi Dante dice che, essendo tanto raro il caso che un poeta meriti l'alloro, gran letizia dovrebbe produrre, sui gioghi di Parnaso (1), il fatto che alcuno si mostri desideroso di averne ornata la fronte; così nel luogo in questione il divino poeta, con eguale atteggiamento di pensiero, afferma che si sperdè al vento il decoro e perfino il nome de' poeti, e che per ciò i colli e i prati avrebbero risonato di belati (applausi) quand'egli, ornata la chioma dell'alloro poetico, avesse intonato il peana. Soggiunge poi che se, accettando l'offerta dell'amico, andasse a Bologna per esser incoronato colà, temerebbe della vita, e che quindi preferisce di attendere il sospirato momento di poter tornare in Firenze per *prender cappello in sul fonte del suo battesimo*. Così inteso, il passo si collega strettamente coi versi seguenti, i quali in sostanza voglion dire, secondo la bella interpretazione del Novati: « E poichè io non potrei avere l'alloro senza dar prova « di saper poetare anche in latino, io manderò a Mopso un carme bucolico « formato di dieci egloghe (l'*ovis gratissima* e i *decem vascula*) » (2).

Carmen III, vv. 33-35. Mopso (il Del Virgilio), mentre se ne sta ozioso ne' campi, udendo giungere, portato dall'aure, il canto pastorale di Titiro (Dante), prende pur lui la zampogna e comincia a cantare, assomigliando l'amico a Virgilio:

> Ha, divine senex, ha sic eris alter ab illo!
> Alter es aut idem Samio si credere vati
> Sic liceat Mopso sic et liceat Meliboeo.

Tale è la lezione data dagli edd. Al v. 33 il cod. M_1 ha *hic* in principio, corretto poi in *ha*, e *ha* leggono tutti gli altri mss. Il Dionisi nell'interpretare questo passo si permise di aggiungere un *est* a *vati*, ponendo un punto alla fine del v. 34, così che il v. 35, ov'egli mutò il *sicut liceat* dei codici in *sicut licuit*, sarebbe legato non coi versi precedenti, sì più tosto coi seguenti,

---

(1) Cioè *in su la delfica deità*, per la quale cfr. questo *Giornale*, XL, 126.
(2) Cfr. ora contro tale interpr. l'art. del Carrara, in *Giorn. dant.*, XI, quad. III.

e avrebbe questo senso: « Così possa tenere dietro io al canto di Dante, sic-« come Melibeo secondar potè quello di Titiro, nell'egloga prima di Virgilio. « Ovvero: Così mi sia lecito giudicare e sentenziare in favor dell'amico, po-« nendolo al di sopra degli altri poeti, come fu lecito a Melibeo (*Egl.* VII « virgiliana), in cui, del pari che in Titiro, Virgilio era rappresentato ». Il Pasqualigo nota: « Ma pare potersi meglio intendere, che l'autore indichi il « Melibeo dell' egloga precedente di Dante, anzi che quello di Virgilio. Il « Melibeo dell' egloga di Dante esprimeva libero il suo pensiero a Titiro, « cioè a esso Dante; ed altrettanto chiede qui di poter fare Mopso, cioè il « Del Virgilio. Pare poi che il *sic liceat Mopso* ecc. abbia più relazione con « le parole che seguono, di quello che con le precedenti ». Tutt' e due codeste interpretazioni si fondano, come avvertii, sopra una lezione molto diversa da quella dei codd.; anche gli edd. inglesi hanno creduto di dover mutare il *sicut* dato dai mss. M_1, M_2, P e G, al v. 35, in *sic et*, spiegando: « Ah, divine old man, thus shalt thou be second from him, — second thou « art, or art himself if Mopsus, and if Mœliboeus with him, may so far « trust the Samian bard ». Io credo che il passo si possa intendere benissimo anche lasciando intatta la lezione de' mss. *sicut liceat*. E in vero, che cosa vuol dire Mopso? Questo: Tu, o divin vecchio (Titiro, cioè Dante), sarai *così* (cioè, se scriverai il carme bucolico promesso nell'egloga precedente ai vv. 58 sgg.) un secondo Virgilio. Anzi tu sei di già un secondo Virgilio o lo stesso Virgilio (cioè, hai in te l'anima del poeta mantovano), se a Mopso (cioè a me Giovanni Del Virgilio) fosse lecito credere alla dottrina pitagorica della metempsicosi così (*sic*), come (*sicut*) potrebbe credervi Melibeo (*liceat Meliboeo*). Poichè il Melibeo dell'egloga precedente di Dante sta a raffigurare l'uomo di poca dottrina, credenzone (II, vv. 8 sgg.), Mopso dice: che tu, o Titiro, sia lo stesso Virgilio, cioè che in te siasi trasfusa l'anima del poeta latino secondo la dottrina pitagorica, lo potrebbe credere il Melibeo che tu chiami *stultus* nella tua egloga, non io.

Vv. 44-46. Dice il Del Virgilio a Dante:

> O si quando sacros iterum flavescere canos
> fonte tuo videas et ab ipsa Phillide pexos,
> quam visando tuas tegetes miraberis uvas!

Quanto a *Phyllis* (così gli edd. scrivono questo nome nelle note: ed è la grafia esatta) non credo che sia da pensare, come pensano gli edd., a Gemma Donati. Il nome Phyllis derivando da φύλλον = foglia, parmi che con esso il Del Virgilio abbia voluto indicare, personificandola, la *fronda peneia*, che il divin poeta sperava gli avesse a cingere un giorno il capo sul fonte del suo battesimo. Rispetto poi al v. 46 esso è di assai difficile intelligenza, come dimostrano gli edd. (pp. 232-233), i quali traducono il passo così: « Oh shouldst thou ever see thy sacred hoary locks glow once again, mir-« rored in thime own stream, and decked by Phyllis' self, how witt thou gaze « wondering upon the grapes when thou visitest thy cot! ». In questa traduzione *fons* è preso nel senso di fiume ad indicare l'Arno; ed è probabile che così debba intendersi, poichè ne' versi 45-47 dell'egloga precedente di Dante, ai quali questi corrispondono, si accenna precisamente al *patrius Sarnus*; ma

non è da trascurare il riscontro col famoso esordio del c. XXV del *Paradiso*, ove è parola del *fonte* battesimale. La traduzione poi del v. 46 non mi pare che dia un senso soddisfacente. E se invece di *uvas* fosse da leggere *imas*, come dà il ms. E? Il senso del verso mi parrebbe molto più chiaro: *tegetes*, come nota il chiosatore laurenziano, sono i tugurî, e Dante, tornando in Firenze dall'esilio, li avrebbe trovati ahi pur troppo ben caduti in basso (*imas*). Onde sarebbe da spiegare: Di quanta dolorosa maraviglia sarai colpito nel riveder caduti così in basso i tuoi tugurî! Così interpretando i vv. 44-46 si legano benissimo coi precedenti, nei quali il Del Virgilio, rispondendo a Dante che gli avea scritto di voler ricevere l'alloro poetico a Firenze, dice: Non lasciarti soverchiamente vincere dal dolore e non far piangere anche me co' tuoi sospiri e lamenti per aver perduta la patria (vv. 36-43); che se la patria un giorno ti accoglierà di nuovo tra le sue mura, come troverai ogni cosa sovvertita! (vv. 43-46).

Vv. 57-58. Cfr. i miei *Frammenti di critica letteraria*, pp. 27-28; ed ora *Bull. d. Soc. Dant.*, N. 5, X, p. 195, ove sono osservazioni cui risponderò altrove.

Vv. 88-89. Cfr. *Frammenti*, pp. 25 sgg.

Carmen IV, vv. 16-17.

> ' Quod mentes hominum ' fabatur ' ad astra ferantur
> unde fuere novae cum corpora nostra subirent ' ecc.

Parmi che sarebbe meglio lasciare il *nove* de' mss., considerandolo come un avverbio, che richiamerebbe molto opportunamente il pensiero all'avv. *novellamente* usato dallo stesso Dante (*Par.*, I, 73-74) ad indicare che l'anima razionale viene infusa in noi per ultima quando *l'articolar del cerebro è perfetto* (*Purg.*, XXV, 69):

> Se io era sol di me quel che creasti
> *novellamente*, Amor che il ciel governi ecc.

E qui faccio punto con la speranza che codeste mie poche note non tornino del tutto inutili, e servano di modesto complemento all'opera dei due dotti inglesi, ai quali i cultori di Dante devono essere molto riconoscenti per l'opera da loro compiuta con vero intelletto d'amore.

ANTONIO BELLONI.

ERNESTO LAMMA. — *Questioni dantesche.* — Bologna, Zanichelli, 1902 (16°, pp. 190).

Io non credo che Alichino, Calcabrina e compagni avrebbero potuto fare coi loro uncini peggior strazio del divino poeta, di quello fattogli dal L. co' suoi studî critici costanti — per non dire ostinati — da oltre vent'anni in qua. Aver dato alle stampe sparsamente roba siffatta era già peccato e peccato grave di presunzione: ristamparla ora in un volume quasi per far cre-

dere che così importanti contributi d'indagine occorrano continuamente allo studioso, è tale prova di orgoglio e di vanità che rasenta il ridicolo. Ed il libro che ne venne fuori, se per ciò che si riferisce allo stile ed — ahimè! — alla grammatica, ha già meritato di essere da altri additato alla pubblica ammirazione (1), per rispetto al contenuto ha il pregio singolare di non portare ad una soluzione, se non definitiva, almeno plausibile alcuna delle varie questioni trattate. Pure tra quelle ve n'ha delle interessanti in modo che io stesso non ho saputo resistere alla tentazione di estendermi alquanto più di quello che meriti il volume del L.

I. *Dante Alighieri e Giovanni Quirini* (2). — Negando ogni autorità al cod. ambr. O sup. 63, che contiene alcuni sonetti del rimatore veneto diretti a Dante, il L. giunge a negare l'amicizia dei due. A questa conclusione non contrasta — dice il L. — il passo della *Leandreide* che attesta questa amicizia, giacchè, accettando l'opinione dell'Ottolenghi (cfr. *Giorn.*, XXIV, 380), il poema sarebbe di Leonardo Giustiniani e questi nel '400 potrebbe benissimo aver attinto la notizia al cod. Vatic.-urbin., d'onde il Morpurgo trasse recentemente le rime del Quirini.

II. *La rimenata di Guido* (3). — Del sonetto *I' vegno il giorno a te infinite volte*, che contiene la nota ramanzina del Cavalcanti all'Alighieri, il L. vuol scorgere il movente nell'accostarsi che fece il poeta ai partiti popolari. Guido, mercante arricchito ed entrato nell'aristocrazia, non vedeva di buon occhio l'amico suo unito con quegli uomini di piazza che, dopo gli ordinamenti di Giano della Bella, avevano Firenze in loro balìa. Ognun sa, ed il L. lo riconosce, che il D'Ovidio ribattè già — e secondo me vittoriosamente — (4) questa interpretazione, sostenendo invece che Guido rimproverasse a Dante la sua amicizia con crapuloni gaudenti come Forese.

III. *Sulle forme schematiche dei sonetti danteschi* (5). — Dopo aver ricostruiti i varî schemi di sonetti danteschi seguendo l'edizione del canzoniere data dal Fraticelli, il L. osserva che tre congegni di rime, i quali non si vedono mai usati nei sonetti inclusi nella *V. N.*, appaiono poi adottati dall'Alighieri in nove sonetti estranei al famoso libello. Con molta disinvol-

---

(1) G. Barini, *Malinconie di un pedante; questioncelle dantesche*, in *Medusa*, I, 26.

(2) Prima edito nell'*Ateneo veneto*, ser. II, n° 1.

(3) Prima edito in *Fanfulla della domenica*, 6 febbraio 1898. Il brutto termine di *rimenata* chi l'ha messo in giro? Il D'Ovidio non l'usò quando per la prima volta dette alle stampe il suo articolo (*Nuova Antologia*, 16 giugno 1898) ma solo nella ristampa inclusa nei suoi recenti *Studî sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo, Sandron, 1902. Vero è però che il D'Ovidio non tardò a farne ammenda (in *Marzocco*, 2 giugno 1901), ed è deplorevole che dopo ciò ancora usino detto vocabolo sia il L. sia il Vaccalluzzo (in *Rassegna crit. d. letter. ital.*, I, 123).

(4) Le belle pagine che il Del Lungo dedica a ritrarre il carattere di Guido, fiero e sdegnoso filosofo, vengono in aiuto alla tesi del L. Perchè non le rammenta? (cfr. *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1898). Il L. poi non ignora che recentemente L. Ferrone-Grande in un suo opuscolo (*Un sonetto di Guido per la morte di Beatrice*, Messina, Muglia, 1901) rimise a nuovo l'opinione dell'Emiliani-Giudici, il quale nel sonetto del Cavalcanti vedeva un rimprovero all'Alighieri, perchè si lasciava troppo abbattere dal dolore per la morte di Beatrice (vedi recensione del Brognoligo, in *Giorn. Dant.*, IX, 172).

(5) Prima edito in *Rass. bibliogr. d. letter. italiana*, an. 1899.

tura il L. giunge in breve a negare l'autenticità di ben otto fra questi sonetti: solo uno si salva, a patto però che, invertendo l'ordine degli ultimi due versi, si adatti a rientrare in uno schema di rime usato nella *V. N.*, se pure esso non preferisce passare per un sonetto responsivo, in cui Dante siasi trovato costretto a seguire un congegno di rime adottato da un altro poeta.

IV. *Il primo sonetto della « Vita Nuova »* (1). — V. *Ancora sul primo sonetto della « Vita Nuova »* (2). — Qual è il significato della prima visione della *V. N.* da Dante esposta nel son. *A ciascun' alma* ed inviata ai trovatori del suo tempo perchè rispondessero il loro parvente? La questione è oggi più viva che mai, ed il L., che da lungo tempo se ne occupa, le dedica due articoli nel suo volume. Egli comincia coll'escludere che nel sonetto si debba vedere un'allusione alla prossima morte di Beatrice, come vorrebbe il D'Ancona (3) e con lui molti altri (4): Guido Cavalcanti nel sonetto di risposta avrebbe allora colpito nel segno, contrariamente a quanto il poeta dice, che cioè « lo verace giudicio di quello sogno non fu veduto per alcuno ». Poggiandosi sui risultati molto incerti delle induzioni del Todeschini, per cui Beatrice Portinari sarebbe andata sposa a Simone de' Bardi nel 1283, appena diciasettenne, il L. mira a dimostrare che il primo sonetto della *V. N.*, scritto certamente in quell'anno, allude alle prossime nozze di Beatrice. Il sonno della donna tra le braccia di Amore il L. lo avvicina al sonno simbolico per cui Dante traviato non s'avvede d'entrare nella *selva oscura*. Amore appare dapprima allegro perchè « si compiace di istillare in altrui il suo foco » (pag. 78), ma piange poi per pietà di Beatrice maritata, che egli stesso, contro buona usanza, aveva costretta ad amare Dante (ivi). Ahi quante sottigliezze e che sforzi per tirare il senso al proprio partito! Fisso in questa idea, il L. ritorna al concetto del Todeschini, il quale non sapeva spiegare come Dante per mezzo delle donne schermo celasse l'amor suo santo per Beatrice, se non pensando alla palese violazione del decimo comandamento, ed a questa medesima causa fa risalire il fatto che Dante nella *V. N.* non nomina mai Firenze. Ed anche il gabbo, il famoso gabbo che Beatrice dà a Dante nella casa dello sposo, ov'ella già maritata (come vuole il D'Ancona) (5)

---

(1) Prima edizione col titolo *Quando si maritò Beatrice?*, nel giornale *La Patria* di Bologna, 1893, ristampato nelle *Cronache bizantine*, 1886 e nell'*Ateneo veneto*, 1896.

(2) Prima ediz. in *Giornale dant.*, an. V, quad. 1-2.

(3) *Vita Nuova*, Pisa, Nistri, 1884.

(4) Gabriele D'Annunzio, com'è noto, riproduce sul principio della *Francesca da Rimini* (Milano, Treves, 1902) il son. *A ciascun' alma* e di rincontro a quello, in una splendida facciata che il De Carolis adornò, espone in nome di Paolo Malatesta un sonetto di risposta spiegando il sogno; e la spiegazione è ancora quella del presentimento della morte di Beatrice.

(5) Non convengo affatto col mio illustre e venerato maestro nell'opinione che Beatrice per essere andata a nozze d'un'amica, dovesse al tempo del famoso gabbo essere già maritata. Si ricordi la terzina seguente:

E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta sol per far onore
Alla novizia e non per alcun fallo ecc.

(*Par.*, XXV, 103).

si è recata in festa, pare al L. che colla sua interpretazione meglio si spieghi che colle altre: a Beatrice in presenza delle amiche convenne deridere Dante, perchè l'amore di lui « quantunque illibato, poteva offendere il suo « candore di sposa » (pag. 87). Risponde il L. per ultimo al Renier, il quale con una lettera oramai vecchia al prof. Cerquetti (1) aveva nettamente stabilito che il tempo deve essere la sola causa per cui il significato della visione, difficile a spiegarsi dai poeti che ricevettero nel 1283 il sonetto di Dante, era invece *manifesto alli più semplici* nel momento in cui Dante incluse nella *V. N.* il famoso sonetto. La visione — aveva detto il Renier, avversario convinto della realtà storica di Beatrice — simboleggia il passaggio della donna da idealità terrestre a celeste, ed il L. (identificando questo passaggio colla morte di Beatrice, quasi che una donna ideale potesse morire) rinnova al Renier tutte le obbiezioni già mosse all'opinione del D'Ancona. — Il secondo articolo sullo stesso argomento prova per lo meno che il L., anche a distanza di anni, è sempre affezionato alla sua tesi, per quanto egli si mostri molto più remissivo e lasci capire che neanch' egli non è pienamente pago della propria interpretazione. Il L. si propone qui di ribattere la tesi del Melodia (2), il quale ammette in ultimo che il famoso sonetto alluda alle nozze di Beatrice, dopo le quali ella pel poeta non può più essere oggetto se non di amore platonico e celeste. Noi chiediamo al Melodia: il pensiero che la donna amata è tra le braccia d'altro uomo solleva davvero lo spirito al platonismo sentimentale? Ma questa obbiezione non muove il L., il quale armeggia col Melodia come contro un avversario più accanito di quel che egli in fondo non sia. Si persuada il L. che la vera, la forte obbiezione alla sua tesi, l'obbiezione fondamentale è quella mossagli dal D'Ancona (3), proprio quella che egli canzona un pochino come una grande scoperta (pag. 36, nn. 1 e 2). Tutto il nodo in realtà sta qui: che ragioni positive abbiamo per ritenere Beatrice già maritata a diciasette anni nel 1283? Nessuna. Per le nozze di Beatrice noi tutti che crediamo alla sua realtà storica, non abbiamo che un termine *ante quem*: il testamento di Folco Portinari, che fu fatto nel 1287 e reca menzione di Simone de' Bardi. Ebbene, fin che non si saprà positivamente — se sarà possibile a sapersi — che Beatrice nel 1283 era maritata, la tesi del L. non ha nessuna base sicura e positiva. — Ho sunteggiato ampiamente il ragionamento del L. appunto per avere dopo il diritto di esporre io un'idea mia sul primo sonetto della *V. N.* Esporre, dico, non dimostrare, chè non vorrei usurpare troppo posto al *Giornale* e cambiare una recensione in una monografia. — Anzitutto tengo ferma l'osservazione del Renier: se ora il significato del sogno è manifesto *alli più semplici*, segno è che il tempo trascorso ed i fatti svoltisi pongono noi in una condizione più vantaggiosa di fronte all'enigma, che non era quella di

---

(1) Pubblicata dal Cerquetti stesso avanti al suo opuscolo per nozze Bandini-Gasparini, *Il primo sonetto della Vita Nuova*, Osimo, 1885.

(2) *Il primo sonetto di Dante*, in *Giorn. dant.*, an. III, quad. 7 e 8.

(3) In *Rass. bibliogr.*, IV, 60.

Guido e degli altri trovatori. Non accetto però la limitazione posta dal L., il quale vorrebbe che si spiegasse il sogno tenendo sott'occhio solo il sonetto e non la prosa (pag. 105), perchè Dante inviò ai trovatori quello e non questa. Anzi la prosa, appunto perchè scritta dopo (come pare ai più) ed a sogno avverato, costituisce un buon documento e dispensa a noi una luce maggiore che i trovatori non ebbero. Perchè noi saremmo così ingenui da non servircene?

Amore dunque appare in sogno a Dante: egli ha Beatrice in braccio che dorme ed in mano tiene il cuore del poeta: questo è, diciamo, il primo quadro che si presenta, ed è per un po' di tempo fisso. Appresso la scena si anima e si muove: prima Amore sveglia Beatrice, poi, vincendo le sue, non repulse, ma dubitazioni, la pasce del cuore di Dante, poi in ultimo piange e fugge. C'è qui, non un fatto, ma un ciclo di fatti; c'è in questo sogno, a parer mio, tutta la storia dell'amore di Dante vista come in iscorcio, dal primo incontro del poeta colla donna fino alla morte di lei (1). Infatti: *Allegro mi parea Amor* . . . . . scrive Dante: perchè? perchè, dico anch'io col L., Amore si compiace di fare innamorar la gente; prova ne sia che egli si mostra pure *allegro* all'avvicinarsi della donna amata (*V. N.*, XXIV), si rattrista invece del finire di un amore (*V. N.*, IX) e sospira quando, negato il dolce salutare, l'affetto tra Dante e Beatrice pare si dilegui (*V. N.*, IX). Benchè allegro, però Amore dà orrore a Dante solo nel ricordarne la sembianza: è questo l'effetto solito di Amore all'avvicinarsi di Beatrice (*V. N.*, I, XI, XIV, XV, XVI, ecc.) — *Tenendo mio cuore in mano* . . . . . ; è Amore infatti che porta il cuore dell'amante all'amata e viceversa (*V. N.*, IX) — *E nelle braccia avea | Madonna avvolta in un drappo* . . . . . ; che drappo? sanguigno, dice la prosa; ecco intanto l'abito con che Beatrice primamente apparve a Dante (2). Pare adunque proprio che la Beatrice del principio della visione sia la Beatrice di otto anni. — *Dormendo*.....; oh quante aberrazioni qui! Sbaglierò ancor io? vediamo. — *Amore e cor gentil sono una cosa*, dice Dante, come già aveva detto il Guinizelli, e nascono assieme e Amore dentro al gentil core, come in sua stanza, *dormendo* si riposa tal-

---

(1) I sogni presso Dante fanno sempre l'ufficio di prenunziatori di un intero ciclo di fatti. Così nella selva oscura, mentre Dante è *pieno di sonno* vede come in iscorcio tutto ciò che gli si presenterà nel viaggio oltremondano. Questo fatto pose già in rilievo il Casella (*Opere edite e postume*, Firenze, Barbera, 1884, vol. II, 384) e può essere rincalzato con nuove prove (cfr. *Inf.*, XXI, 84; *Purg.*, II, 65, 111, 131; III, 4; IV, 95; V, 61; XIII, 15 sgg. ecc., ove identici sono i termini e identica la situazione che nella selva oscura). A me parve di poter altrove provare che i tre sogni di Dante nel *Purgatorio* (IX, 10; XIX, 7; XXVII, 94) anticipino a larghi tratti un ciclo di fatti che presto si avvereranno (*Da S. Tommaso a Dante*, Bergamo, Arti grafiche, 1901). — Recentemente anche A. Butti, avvicinandosi un poco all'opinione mia, intravvide che nel sonetto *A ciascun' alma* si deve ritenere adombrato non un fatto, ma un ciclo di fatti (cfr. *Un viluppo di indovinelli danteschi*, in *Bibl. delle Scuole italiane*, IX, 148 e la notizia datane nel *Giornale dantesco*, IX, 179).

(2) Un'altra volta Beatrice appare a Dante colle vestimenta sanguigne ed è all'ultimo cap. della *V. N.* e quivi Dante dice espressamente che dette vesti erano quelle stesse colle quali gli era apparsa la prima volta ed aggiunge che gli pareva giovane « in simile etade a quella in che « prima la vidi ».

volta lunga stagione, per risvegliarsi quando appare una donna piacente oppure, per una donna, un uomo di valore. Credo bene che nel cuore gentile di Beatrice che aveva otto anni Amore stesse ancora dormendo. Si dirà: come? dunque Amore nella visione avuta da Dante svegliando Beatrice sveglia sè stesso dormente nel cuore di lei? Se c'è contraddizione non ne ho colpa io. Dante in principio del sonetto *Amore e cor gentil*, dice che quel che dorme nel cuor gentile è Amore, ma poco sotto spiega che questo Amore dormente non è il Dio, la persona, sibbene uno *spirito d'amore*, e questo viene svegliato dal desìo generato nel cuore stesso dalla bellezza che passa per la vista (1). Perfettamente in accordo con i concetti espressi nel son. *Amore e cor gentil* sono quelli del son. notissimo:

> Io mi sentii svegliar dentro del core
> *Uno spirto amoroso che dormia*
> Poi vidi venir da lungi *Amore*
> *Allegro* sì che appena il cognoscia (2).

Vedete che anche qui altro è amore sentimento d'amore, che dorme e poi si sveglia nel cuore all'appressarsi di Beatrice, altro è Amore-Dio, che viene da lungi e si mostra — proprio come nella visione — allegro. Dirò con Dante (*V. N.*, XXV): Amore che viene, che parla, che piange, che fugge, è Amore fatto sostanza per artificio poetico; amore che dorme nel cuore della donna è accidente in sostanza, è energia, facoltà amatoria latente che poi diventa palese. E nel son. *A ciascun'alma* non potendo Dante rappresentare addormentato amore che è accidente, rappresenta il sonno nella sostanza che lo ospita, cioè in Beatrice — *Poi la svegliava . . . poi*! dice Dante, e nella prosa: *quando egli era stato alquanto . . .* : passano infatti nove anni tra il primo ed il secondo incontro con Beatrice, e allora Amore, che del cuore di Dante era già da lungo tempo *signore* (*V. N.*, I, XXVIII, ecc.) fece innamorare Beatrice svegliandola — *Lei paventosa umilmente pascea . . . .* Alla parola *paventosa* corrisponde nella prosa l'altra efficacissima: *dubitosamente*. C'è bisogno in tutto questo mondo dantesco sereno e angelico di ricorrere a fantasie truci di gelosie e di adulteri? A spiegare la parola *paventosa* non basta il fatto che Amore stesso fa più volte paura a Dante (*V. N.*, XV, XVI)? E se proprio la sembianza di Amore. per quanto allegro, è tale nel sogno da far orrore a Dante solo il ricordarla, non deve paventarla Beatrice che destata di soprassalto — verginella inconscia — per la prima volta lo vede? Delicatissimo e patetico è l'avverbio che si legge nella prosa: *dubitosamente*! Non basta a spiegarlo, come altri propose, quella naturale e soave timidezza e ritrosia che è propria della fanciulla che si avvicina all'amore? Beatrice infine mangia del cuore di Dante, e questo man-

---

(1) Si ricordi il sonetto per Lisetta:

> Per quella via che la bellezza corre
> *Quando a destar Amor* va nella mente ecc.

(2) *Vita Nuova*, XXIV. Altrove (XXXV), basta il pensiero di Beatrice a fare che Amore si *risvegli* nel distrutto cuore.

giare del cuore, lo creda il L., non può voler dire altro se non innamorarsi: quei saluti così teneri che Beatrice dispensa a Dante e poi nega quando in città si mormora che egli corteggi altra donna, lo provano, mi pare. — *Appresso gir ne lo vedea piangendo*. Si noti: *appresso*! passa adunque alquanto tempo prima che Amore fugga, e questo tempo corrisponde al periodo che va dal secondo incontro alla morte di Beatrice. Nella prosa si legge: « *appresso ciò poco dimorava che la sua letizia si convertiva in « amarissimo pianto* »; passano infatti appena poco più di sei anni dal secondo incontro alla morte della donna, meno adunque che dal primo incontro al secondo distanziati nella realtà di nove anni e nella visione da quello *stare alquanto* che fa Amore prima di svegliar Beatrice. Infine Amore (e qui diamo la mano al D'Ancona) piange per la morte di Beatrice. Infatti dove va Amore quando fugge? Al cielo, dice la prosa. Eh via, perchè sdegnare questo lume che Dante stesso ci offre? Amore piange, ma non perchè trovasi in affanni Beatrice, che egli stesso (coccodrillo!) ha costretto ad amare fuori legge, sibbene perchè essa muore. Altre volte infatti nella *V. N.* noi vediamo Amore piangere, ed è per la morte di una gentile donna, l'amica di Beatrice. Ricordate? (*V. N.*, VIII):

> Piangete o donne poichè *piange Amore*
> Udendo qual cagion lui fa *plorare*, ecc. (1).

E non solo fu visto Amore

> lamentare in forma vera
> Sovra la morta immagine dolente,

ma ancora egli

> riguardava *in ver lo ciel sovente*,
> Ove l'alma gentil già locata era.

Identica adunque la situazione: solo che per Beatrice Amore fece qualche cosa di più che non aveva fatto con l'amica di lei: l'accompagna — almeno nella visione — addirittura in cielo. Dei trovatori che risposero vi fu alcuno che abbia inteso *lo verace giudizio* del sogno? Nessuno: chè Guido capì solo il significato dell'ultima parte; eppure fu quello che colse più vicino al segno! Ma *lo verace giudizio* può ben essere palese adesso, se non *alli più semplici*, almeno a quanti drizzano la mente ad esaminare ad uno

---

(1) Tre altre volte Amore, ch'io sappia, compare nei versi della *V. N.* piangente; due proprio per la morte di Beatrice, quand'essa appena è da Dante presentita in sogno (*Piansemi Amor nel cuore ove dimora* — cap. XXIII, canz.: *Donna pietosa*). Altrove Beatrice già morta è senz'altro chiamata *Quella donna gentil, cui piange Amore*, cap. XXXV. Questo fatto che Amore pianga nei versi della *V. N.* solo per la morte di qualche donna mi pare non piccolo argomento in pro della tesi mia e di coloro che vedono nel son. *A ciascun' alma* un'allusione alla morte di Beatrice. Quando Dante piange pentito dell'affetto per la Donna gentile (*V. N.*, XL, son. *Lasso! per forza*) Amore cerchia di corona di martiri gli occhi del poeta, tramortisce nel cuore ecc., ma non piange. Piange bensì Amore pietosamente per il negato saluto di Beatrice (*V. N.*, XII); ma di questo suo pianto si fa cenno nella prosa, non nei versi. Piange però Amore quando *tira su* al cielo dove è Beatrice morta il sospiro di Dante (*V. N.*, XLII).

ad uno gli atti e le mosse della visione in confronto colle varie vicende dell'amore del poeta.

VI. *Madonna Lisetta e la Donna gentile.* — Questo capitolo merita un più minuto esame pel fatto che è inedito. L'identificazione di questa donna amata da Dante colla Donna gentile fu sostenuta anzitutto dal Barbi (1), che pel primo richiamò l'attenzione su di lei, e poi fu rincalzata dal sottoscritto (2); piacque al D'Ancona, allo Zingarelli, allo Zenatti e ad altri. Non dev'essere adunque un'assurdità ridicola, ma il L. pensa — e s'inganna — di poterla distruggere « con ragioni di cronologia, di arte e di critica » (pag. 122). In verità l'Achille degli argomenti del L., che è un computo cronologico, ha il tallone vulnerabilissimo. Il L. infatti ragiona così: Al sonetto di Dante in cui si parla di Lisetta (*Per quella via che la bellezza corre*), rispose con un oscuro sonetto Aldobrandino Mezzabate padovano, che fu in Firenze capitano del popolo una sol volta dal maggio 1291 al maggio 1292: il sonetto di Dante per Lisetta deve adunque essere stato scritto entro quei termini. Ciò non è assolutamente necessario (non poteva il Mezzabate rispondere a Dante anche essendo già via di Firenze?); tuttavia accettiamo l'obbiezione. Ma Dante — osserva il L. — nel giugno del 1291 (cioè per l'annovale della morte di Beatrice) era ancora tutto assorto nel pensiero di quella (*V. N.*, XXXV), nè altre donne si erano insinuate nel suo cuore: fu solo *alquanto tempo dopo* l'annovale di Beatrice che Dante cominciò a porre gli occhi addosso alla Donna gentile; poi, invaghitosi di quella, per lungo tempo egli si compiacque di vederla, come attestano i passi che il L. spigola in varî capitoli della *V. N.* Nè basta: ricordando — e a proposito — un passo del *Convivio* (II, 2), in cui si dice che la donna gentile apparve a Dante per la prima volta quando la stella di Venere « due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e « mattutina... appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata », il L. si impiglia dapprima in un ginepraio di computi astronomici, i quali lo portano a concludere che la Donna gentile sia apparsa per la prima volta al poeta nel giugno 1292, cioè quando già il Mezzabate se n'era andato da Firenze. Ma appresso, esaminate le tavole dell'Angelitti (3), giunge a stabilire che solo dopo il 12 marzo 1292 Dante potè vedere la Donna gentile e ritorna a negare l'identificazione con Lisetta, argomentando che due soli mesi (quanti corsero dal primo incontro con la Donna gentile alla partenza del Mezzabate) sono troppo breve termine per comprendervi l'innamoramento di Dante, le varie vicende dell'idillio e la cacciata definitiva della donna, quale è esposta nel sonetto che parla di Lisetta. Orbene tutto l'edificio dell'A. — mi si permetta di dirlo — crolla con un soffio. Il passo citato del *Convivio*, messo a riscontro con le tavole dell'Angelitti, conferma meravigliosamente

---

(1) *Due noterelle dantesche* per nozze Rostagno-Cavazza, Firenze, Carnesecchi, 1898.

(2) *Lisetta è la Donna gentile?* in *Giorn. dant.*, VIII, 105.

(3) V. in *Boll. d. Soc. dant.*, VIII, 216. Non ho avuto modo di vedere il lavoro del Cantelli, *Effemeridi del sole, della luna, di Venere e di Marte durante il viaggio dantesco nel marzo-aprile 1300*, Palermo, Lo Casto, 1902.

la tesi della identificazione delle due donne. Da quelle tavole che incominciano nel 1290, desumiamo i dati seguenti intorno al pianeta Venere:

Dal . . . . . al 30 luglio 1290 Venere fu mattutina (ed in questo periodo morì Beatrice).

Dal 30 luglio 1290 al 21 maggio 1291 fu serotina.
Dal 21 maggio 1291 al 12 marzo 1292 fu mattutina.

Ed ora si noti che nel passo del *Convivio* Dante non dice che la Donna gentile gli sia apparsa mentre Venere era vespertina; dice solo che Venere si era *due fiate* rivolta, ossia si era due volte cambiata dopo la morte di Beatrice. Infatti Beatrice morì nel giugno 1290 e Venere si rivolse una prima volta poco dopo nel luglio 1290 cambiando da mattutina in serotina, ed una seconda volta il 21 maggio 1291 cambiando da vespertina in mattutina. So anch'io che se la parola *rivolta* usata da Dante si dovesse intendere secondo il significato tecnico moderno di rivoluzione completa, cioè di ritorno della stella al punto di prima, i computi del L. starebbero bene; ma in verità le parole di Dante che accennano appunto al cambiare di Venere da mattutina a serotina, consigliano d'interpretare la parola *rivolta* nel senso di cambiata, rivoltata, tornata indietro (cfr. *Purg.*, XIX, 18; *Parad.*, III, 115, ecc.).

I computi astronomici adunque conducono a credere che l'incontro di Dante colla Donna gentile avvenisse dopo il 21 maggio 1291 e prima del 12 marzo 1292. Ed il Mezzabate, ripetiamo, se ne andò da Firenze nel maggio 1292. Ma l'epoca del primo incontro del poeta colla Donna gentile si può più precisamente limitare. Sappiamo, come ben nota il L., che nel giugno 1291, per l'annovale di Beatrice, Dante era ancor tutto assorto nel pensiero di lei e non pensava ad altre donne; prima dell'incontro passò *alquanto tempo*; esso sarà dunque avvenuto nell' ottobre, poniamo, o nel novembre 1291, ed il sonetto per Lisetta-Donna gentile fu probabilmente scritto nell'aprile o in maggio del 1292, poco prima che il Mezzabate partisse, dacchè, come ben nota il Barbi, il sonetto per Lisetta dev'essere stato scritto quando egli cominciò a dilettarsi troppo di vederla. — Ma vi sono, secondo il L., delle ragioni d'arte che si oppongono all' identificazione. Io non starò qui a ripetere gli argomenti pei quali al Barbi ed a me parve che l'epiteto di baldanzosa si potesse attribuire alla Donna gentile; solo dico che se il L. avesse fatto qualche conto dell'osservazione mia che distingue l'anima dal cuore del poeta e pone Beatrice a regnare in quella e la Donna gentile in questo (1), non avrebbe neanche di sfuggita accennato alla possibilità di ritenere che proprio la Donna gentile sia colei la quale tiene l'alta torre « che s'apre quando l'anima consente » e respinge l'assalto di Lisetta (pag. 137); qui posso ben dire io colle parole del L.: questo è

(1) Basta a questo proposito tener presente il son. *Gentil pensiero che parla di vui* per persuadersi che l'anima pensosa (per la morte di Beatrice) nulla sa della Donna gentile e ne chiede, per così dire, notizie al cuore che consente al pensiero di lei. Anzi nel son. *Lasso per forza* dice chiaramente che i pensieri della Donna gentile sono nel cuore.

un po' troppo! E se avesse pure tenuto conto dell'altra osservazione mia che, nella via per cui passa la bellezza quando va a destare amore, riconosce la via degli occhi e se l'avesse posta a riscontro col cap. XL della *V. N.*, dove Dante dice che dopo il ritorno al pensiero di Beatrice morta, non solo il vergognoso cuore (sempre il cuore!) si pentì del *malvagio desiderio . . . avversario della ragione* concepito da lui per la Donna gentile, ma anche gli occhi per il gran piangere furono puniti della loro vanità, si sarebbe facilmente convinto che il peccato degli occhi consisteva nell'aver lasciato passare per la loro via, non già Lisetta in persona (che non era tanto sottile), ma l'immagine di lei, ed il peccato del cuore stava tutto nell'aver offerto stanza, non già a Lisetta in persona (che non era tanto minuscola), ma all'affetto per lei. Quando il L. scrive: l'epiteto di baldanzosa si riferisce a Lisetta in persona e non all'affetto, al pensiero di lei, possibile che non abbia posto mente che nel sonetto in discorso si parla sì di donne, ma in modo tale che non si può intendere se non riferendo le parole, non alle persone di quelle, ma al pensiero che parla di loro? La donna che stando dall'alta torre grida a Lisetta: « volgiti non ti porre », ammetterà pure il L. che non sia presente di persona, ma di spirito. Ebbene, valga adunque quel che già scrivemmo: Lisetta-donna gentile non è come persona baldanzosa, ma è baldanzoso il pensiero di lei. E chi ancora repugnasse ad ammetterlo pensi che anche parlando della soave ed angelica Beatrice Dante usa la frase *baldanza d'amore* che lo signoreggia: si tratta bene qui di baldanza non della donna, ma del pensiero di lei.

VII. *Intorno alla V. N.* (1). — Questo capitolo mira a ribattere la tesi del Federzoni, il quale sostiene che la prosa del giovanile libello dantesco dovette essere scritta tardi, nel 1300, assai dopo le rime ed in servizio di quelle, senza di che sarebbe impossibile comprendere come sia stata scritta la canzone *Donna pietosa*, che al dire del Federzoni rappresenta l'apice dell'arco con cui si può raffigurare la *V. N.* La confutazione del L. ci pare vittoriosa, più forse per bontà della causa che per abilità di chi la sostiene. Quanto più efficacemente d'un colpo il Barbi distrugge la tesi del Federzoni! Egli ricorda senz'altro il noto passo del *Convivio* ove Dante confessa d'aver scritto la *V. N.* all'entrata della sua gioventù: ora nel 1300 il poeta era già al colmo della sua giovinezza, cioè *nel mezzo del cammin di nostra vita* (2).

VIII. *La dannazione secondo il concetto dantesco.* — L'articolo è — o vuole essere — una demolizione dello studio che su questo argomento inserì nel *Giornale* anni sono Francesco Cipolla. A me pare che il L. fraintenda alquanto il concetto del C., il quale, lungi dal sostenere che nell'Inferno dantesco tutto sia derisione e canzonatura, raccoglie e pone in rilievo diligentemente tutti i passi nei quali il poeta dice di essersi commosso alla

(1) Prima edizione nell'*Ateneo veneto*, 1900, an. XXIII, fasc. I.

(2) Vedi *Boll. d. Soc. dant.*, XIII, 266. Sullo studio del Federzoni cfr. pure *Giorn. dant.*, IX, 129. — Il Federzoni è ritornato ancora sull'argomento recentemente. Vedi *Vecchie e nuove considerazioni sul disegno simmetrico della V. N.*, in *Fanfulla d. domenica*, XXIV, 43. Prima edito nel *Fanf. d. dom.*, an. XVII, 24. Su tali questioni cfr. la recensione del Belloni agli *Studî e diporti danteschi* del Federzoni (Bologna, Zanichelli, 1902), in *Giorn.*, XLI, 386.

vista dei tormenti e dei tormentati (1). Gli è che pietà e scherno — secondo me — non si escludono a vicenda in modo assoluto: altro è infatti l'atteggiamento dello spirito nostro nell'atto in cui di sfuggita pensa a tormenti, sian pure crudelissimi, altro è lo stato suo di quando essi tormenti sono o presenti o fortemente immaginati. Nel primo caso la punta di scherno o di derisione difficilmente manca, nel secondo predomina invece la pietà. Bastonate, pugni, ferite sconcie suscitarono sempre le risa e lo sanno i comici da Plauto in poi; ma se per uno sbaglio di attore una botta che sulla scena doveva essere finta ferisce invece davvero, la platea non ride più, ma si commuove. Nulla vieta adunque di credere che Dante, escogitando freddamente la pena, abbia avuto qualche intendimento derisorio, ma che poi nel rappresentarsela viva innanzi agli occhi e nel descriverla si sia talvolta commosso. Chi non ha riso pensando agli indovini a cui le chiome scendono sul petto e le lacrime rigano il tergo? Certo nel genere stesso del contrappasso c'è qui, se non una punta di canzonatura, certo una mortificazione ridicola. Pure Dante sente pietà, non per le persone, ma per la pena orribile.

Prima di chiudere — io giovane — non so tenermi dal porgere un consiglio al L.: abbandoni una buona volta l'acredine ed il fare spavaldo e sentenzioso, che se dispiace anche nei grandi, appare ridicolo in chi a sua volta deve attendere tanto dal compatimento del lettore. Si dica pure che io parlo un pochino *pro domo mea*: si può certo sostenere che Lisetta sia o non sia la DONNA GENTILE, però vedendo come il L. riserva per me solo i suoi strali e non mostra pur l'arco agli illustri che pure sostennero la identificazione, vien fatto di chiedere: dunque anche nella critica i colpi vanno in giù ed i cenci vanno all'aria?

GIUSEPPE MANACORDA.

OSKAR HECKER. — *Boccaccio-Funde; Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters darunter von seiner Hand geschriebenes Fremdes und Eigenes*; mit 22 Tafeln. — Braunschweig, George Westermann, 1902 (8° gr., pp. XV-320).

Le titre développé de ce volume en fait déjà comprendre à lui seul toute l'importance: M. O. Hecker y expose les résultats des recherches et des découvertes qu'il a faites, depuis plusieurs années, sur la bibliothèque de Boc-

---

(1) Breve digressione di uno scettico: il Cipolla vuole che nell'Inferno dantesco non manchi lo scherno e l'umorismo, pel Lamma invece non ve n'è traccia. Il Massarani (*Storia e fisiologia dell'arte di ridere*, Milano, 1902, vol. II) concede che l'umorismo in Dante non manchi, ma Paolo Bellezza (*Humour*, Milano, 1901, p. 215) solo perchè « un osso in bocca bisogna darlo agli in- « fervorati di Dante » ammette che umoristica si possa dire appena la sortita del Demonio a Guido

cace, et en particulier sur divers manuscrits copiés de la main même du conteur. La découverte de ces autographes, dont deux contiennent des œuvres de Boccace, le *Bucolicum Carmen* et la *Genealogia deorum gentilium*, marque incontestablement une date dans l'histoire des études dont a été l'objet l'œuvre latine de l'ami de Pétrarque; que l'on veuille bien se rappeler en effet que les critiques les plus autorisés, il y a une quinzaine d'années, accueillaient avec un certain scepticisme l'idée que l'on pût retrouver, seulement en partie, les livres ayant composé la bibliothèque du conteur-humaniste (1). Ce sera sans doute rendre service aux lecteurs du *Giornale Storico* que de leur donner d'abord une analyse sommaire du livre de M. Hecker; je reviendrai ensuite sur quelques points de détail qui me paraissent dignes d'une attention particulière.

Le premier chapitre (*Boccaccios Bibliothek*) résume avec clarté et précision tout ce que nous savons sur les efforts que fit constamment Boccace pour se composer une bibliothèque qui était son orgueil, n'hésitant pas à copier de sa propre main les ouvrages qu'il ne pouvait se procurer autrement (M. H. estime qu'il ne posséda pas moins de 200 volumes, chiffre élevé pour cette époque), puis sur la destinée de ses livres après sa mort, entre les mains de fra Martino da Signa d'abord, plus tard au couvent de S. Spirito, à Florence. Epargnée par l'incendie, qui, dans la nuit du 21 au 22 mars 1471, détruisit l'église du même nom, la bibliothèque de Boccace entre, avec le XVI siècle, dans la phase la plus obscure de son histoire: nous ne savons rien de la façon dont elle fut peu à peu dispersée. Mais le précieux « *Inventarium parve Librerie conventus Sancti Spiritus de Florentia* » publié en 1887 par A. Goldmann (2) d'après un ms. Ashburnham (Laurenziana, n° 1897), nous fait connaître quel était, en 1450-1451, l'état de ce fonds dont les livres de Boccace formaient le noyau principal: 90 articles, sur 107 dont se compose l'inventaire, se rapportent à des ouvrages ayant appartenu au célèbre conteur; c'est peu sans doute, et l'on est édifié par là sur le soin avec lequel les livres de Boccace avaient été gardés depuis la mort de fra Martino! Du moins ces 90 descriptions de manuscrits ont-elles pu servir à M. H. pour faire plusieurs identifications certaines. — Ce ch. I est suivi d'un appendice consacré au poème latin que Boccace adressa à Pétrarque, lorsqu'il lui fit hommage d'un exemplaire de la Divine Comédie, exemplaire que M. H. ne croit d'ailleurs pas reconnaître dans le célèbre ms. du Vatican, 3199. Mais puisque M. H. n'a pas négligé de mentionner quelques manuscrits offerts par Boccace à Pétrarque, pourquoi n'a-t-il pas

---

di Montefeltro (*Inf.*, XXVII, 123). In questo *Giornale*, mentre altri propende a dar ragione al Bellezza (XXXVIII, 234), vedo cenno di uno studio di Ettore Mauro (*Dell'umorismo nella Divina Commedia*, Salerno, tip. Nazion., 1901) in cui si sostiene la tesi opposta. Per ultimo la signora E. Boghen-Conigliani in un suo recente lavoro (*L'umorismo in Italia*, Rocca S. Casciano, 1902; cfr. *Giorn.*, XXXIX, 476) considera umoristici in Dante solo gli episodî di Belacqua e di Mastro Adamo. Bei risultati della critica soggettiva o d'impressione!

(1) Voir *Giornale*, X, p. 421.

(2) *Centralblatt für Bibliothekswesen*, Jahrg. IV, Heft 4; v. *Giorn.*, X, p. 413 et suiv.

signalé, ne fût-ce que d'un mot, le St Augustin dont parle Pétrarque dans une de ses lettres (*Fam.* XVIII, 15)? Ce ms., conservé aujourd'hui à Paris (Bib. Nat. lat. 1989) (1), a dû figurer, pendant quelque temps au moins, dans la bibliothèque de Boccace, avant de passer dans celle de son illustre ami.

Les manuscrits reconnus pour avoir appartenu à Boccace, ou pour avoir été copiés par lui, sont énumérés dans le chapitre II (*Abgefundene Bücher und Autographen Boccaccios*). M. H. rappelle d'abord les identifications faites avant ses recherches, c'est-à-dire essentiellement le célèbre Térence (autographe) de la Laurentienne (Pl. 38, cod. 17), auquel on peut joindre le rare traité de Domenico Silvestri: *De insulis et earum proprietatibus* (Bibl. de l'Université de Turin, I, III, 12); ces mss. répondent bien à la description de deux volumes de la « *libreria parva* ». Au contraire M. H. repousse, comme insuffisamment justifiée, l'opinion de E. Narducci qui, sur la foi de Bernardo Bembo, reconnaissait un autographe de Boccace dans le Boèce de la Vaticane (cod. 3362), ce ms. ne correspondant pas à celui de l'inventaire; en revanche, il admet que, dans l'Éthique d'Aristote conservée à l'Ambrosienne (A, 204 inf.), le commentaire de Saint-Thomas — mais ce commentaire seul, et non le texte — a bien été copié par notre auteur, ainsi que je l'ai indiqué il y a quelque dix ans (2). A ce propos, on peut regretter que M. H. n'ait pas soumis à un nouvel examen, plus attentif, l'écriture de ce dernier manuscrit; j'avais affirmé, peut-être un peu trop vite, que les gloses interlinéaires étaient également de la main de Boccace; mais j'avoue que la question pourrait être reprise de plus près, et il ne serait pas sans intérêt de la résoudre définitivement. Si en effet l'on pouvait prouver que ces gloses sont bien dues à sa plume, on aurait là un précieux spécimen d'une écriture plus fine, plus cursive que celle de tous les autres autographes connus du conteur, et ce nouvel élément de comparaison pourrait contribuer à trancher enfin la question épineuse du Zibaldone Magliabechiano (II, II, 327). A en juger par son contenu, ce Zibaldone semble bien émaner de Boccace, ainsi que l'a montré ici même F. Macrì-Leone (3); mais l'écriture en est tellement différente de celle du Térence, que je n'avais pas hésité à formuler de la façon la plus absolue l'opinion que les deux mss. ne pouvaient pas être de la même main. Bien que M. Paul Meyer ait donné à cette manière de voir l'appui de son autorité (4), je ne sais si j'oserais encore me prononcer aussi nettement aujourd'hui. M. H. n'a pas voulu s'engager sur ce terrain glissant, et je crois prudent d'imiter ici son exemple; mais il était de mon devoir d'indiquer en passant que la question ne peut pas être regardée

---

(1) P. de Nolhac, *De Patrum et medii aevi scriptorum codicibus in bibliotheca Petrarcae olim collectis*, p. 17 (Thèse latine, Paris, 1892).

(2) *Notes sur des Mss. autographes de Boccace*, dans les *Mélanges d'Archéologie et d'histoire* publiés par l'École de Rome, t. XIV, Rome, 1894; cfr. *Giornale*, XXV, p. 422.

(3) *Giornale*, X, p. 1; M. Novati écrivait en 1895: « Levata di mezzo la questione dell'auto-« grafia, io non esito punto a schierarmi con coloro che stimano proveniente dal Boccaccio il « Zibaldone ». (*Giorn.*, XXV, 422 *n.*).

(4) *Romania*, XVIII, 184 et suiv.

comme définitivement élucidée. Enfin, pour être complet, je crois utile de rappeler dès ici que deux autres mss. de la Laurentienne (Pl. 29, cod. 8, et Pl. 33, cod. 31) peuvent être tenus pour des autographes certains de Boccace, indépendamment des indications fournies par l'inventaire de la « li- « breria parva » (1).

C'est donc à l'aide de cet inventaire seul que M. H. a entrepris des recherches méthodiques et fructueuses dans les bibliothèques florentines; voici quels sont les volumes qu'il a reconnus comme ayant appartenu à Boccace :

Laur. Plut. 34, cod. 5 ; Horace, *Art Poétique*, *Satires et épitres* (sans aucune trace de l'écriture de Boccace);

Laur. Plut. 34, cod. 39 ; *Satires* de Juvénal (sans aucune trace de l'écriture de Boccace) ;

Laur. Plut. 35, cod. 23; Lucain, *la Pharsale* (sans aucune trace de l'écriture de Boccace) ;

Laur. Plut. 36, cod. 32 ; Ovide, *de Ponto* (sans aucune trace de l'écriture de Boccace) ;

Riccard. cod. 1230 ; Fra Giovanni Gallico, *Compendiloquium de vita et dictis illustrium philosophorum* (dans ce ms. M. H. n'a reconnu qu'un mot écrit par Boccace : *Aristotiles*, en marge du feuillet 36 recto) :

Riccard. cod. 489 ; Ovide, *Epistolae heroides*, *de Somno*, *de Fastis*, *de Tristibus*, *de Arte amandi*, etc... (l'écriture de Boccace apparaît fréquemment dans les marges de ce ms.) ;

Laur. Plut. 38, cod. 6 ; Stace, *Thebais* (quatre feuillets, portant les numéros 43, 100, 111 et 169, sont entièrement de la main de Boccace ; visiblement il s'agit d'un manuscrit incomplet dont le conteur a voulu combler les lacunes) ;

Laur. Plut. 54, cod. 32 ; Apulée, *de Magia*, *Metamorphoseon libri*, etc... (ce manuscrit a été entièrement copié par Boccace).

Par un scrupule fort louable, quoique peut-être excessif en l'espèce, M. H. ne propose que comme *vraisemblables* les deux identifications suivantes:

Riccard. cod. 528 ; *Tragédies* de Sénèque (répond parfaitement à la description d'un ms. de cet ouvrage dans l'inventaire de la « parva libreria » ; mais aucune trace du numéro de classement donné par cet inventaire, ni de l'écriture de Boccace, n'y apparaît);

Laur. Plut. 29, cod. 8; *Zibaldone*. C'est le ms. déjà signalé, et étudié par moi dans quelques unes de ses parties ; comme il répond assez exactement à un article de l'inventaire, et que, du feuillet 45 à la fin, il a certainement été écrit par Boccace, je ne vois pas bien pourquoi M. H. range cet important manuscrit, ce recueil de textes dont quelques-uns ont un caractère personnel, parmi les livres dont la provenance, par rapport à la bibliothèque

---

(1) M. H. parle seulement un peu plus loin du cod. Laur. 29, 8, comme on va le voir, mais sans rien dire du ms. 33, 31, qu'il est cependant difficile de séparer du précédent ; M. Novati a écrit ici même : « A creder mio, non è che un frammento di esso (29, 8) » (*Giorn.*, XXV, p. 424) ; telle est aussi mon opinion. C'est seulement dans une note (p. 35) que M. H. mentionne incidemment l'existence de cet autographe de Boccace.

du conteur, est « seulement vraisemblable ». J'ajouterai une dernière remarque; c'est que ce ms., avant d'entrer à la Laurentienne, a été en la possession du chanoine Antonio Petrei, comme l'autre recueil de textes variés, Laur. Pl. 33, cod. 31, comme l'Horace, le Juvénal, l'Ovide, l'Apulée cités ci-dessus; ce chanoine de S. Lorenzo, dont Cosme I acheta la collection en 1568, avait donc recueilli bien des débris de la bibliothéque de Boccace (1).

En résumé, nous connaissons aujourd'hui cinq manuscrits, plus les deux beaucoup plus importants dont nous allons avoir à nous occuper maintenant, qui ont été écrits, en tout ou en partie, par Boccace, abstraction faite de ceux qui ne contiennent que quelques mots de sa main (2). Nous sommes donc déjà loin du temps où F. Macrì-Leone pouvait écrire: « Pur troppo « di autografi boccacceschi, per quanto possibili o probabili, sinora non ve « ne ha nessuno certo » (3).

Avec les chapitres III et IV, nous arrivons aux découvertes les plus intéressantes de M. Hecker: ce sont encore des manuscrits ayant appartenu à la « libreria parva », qui contiennent des œuvres de Boccace, non seulement autographes, mais portant de nombreuses ratures, corrections et additions, faites par l'auteur lui-même.

Le *Bucolicum Carmen* est aujourd'hui conservé à la Riccardienne (cod. 1232), la *Genealogia Deorum* à la Laurentienne (Pl. 52, cod. 9). M. H. a donné de ces deux manuscrits une description qui ne laisse rien à désirer au point de vue de l'exactitude la plus minutieuse; il en a examiné soigneusement l'écriture, relevé toutes les ratures, toutes les additions, toutes les variantes, il en a publié de longs extraits accompagnés d'un abondant commentaire (la 14e églogue; tous les *Prooemia*, les livres XIV et XV intégralement, et la conclusion de la *Genealogia*); il a démontré jusqu'à l'évidence que le correcteur de ces textes est bien Boccace et ne peut être que lui. Si cette démonstration pèche par quelque côté, ce n'est assurément que par sa richesse même, par le luxe de preuves qu'entasse M. Hecker: celui-ci se donne le plaisir de forcer la conviction du lecteur, bien avant de formuler lui-même ses conclusions; c'est un bel exemple de dialectique patiente, et qui ne laisse rien à ajouter.

Nous ne suivrons pas M. H. dans toute la série de ses arguments, dans l'étude paléographique de l'écriture latine et grecque des deux mss. (il faudrait pouvoir mettre sous les yeux des lecteurs les excellentes planches qui ac-

---

(1) M. H. signale (p. 30, *n.* 1) que l'Horace de Boccace dut entrer dans la bibliothèque de A. Petrei quelques années avant 1549. Je ne sais s'il existe des documents suffisants pour reconstituer l'histoire de cette collection, depuis sa formation jusqu'à l'époque où elle fut cédée à Cosme I; cette histoire serait sans doute fort instructive; on sait que l'Horace qui appartint à Pétrarque (Laur. Pl. 34, cod. 1) fit également partie de la collection d'Antonio Petrei (Cfr. P. de Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, p. 150).

(2) Codd. Riccard. 1230, 489, ci-dessus mentionnés, et Paris., Bibl. Nat. lat. 6802; dans ce dernier ms. (Pline), ayant appartenu à Pétrarque, M. de Nolhac a relevé trois mots écrits par Boccace (*Revue des bibliothèques*, janvier, 1895).

(3) *Giornale*, X, p. 41 *n.*

compagnent son livre), non plus que dans le commentaire explicatif, historique et philologique (complété par un index des particularités grammaticales du latin de Boccace) des textes qu'il publie. Quiconque en fera une étude attentive, appréciera comme il convient le labeur et la science de ce critique intrépide: je ne pense pas qu'aucun essai de commentaire aussi complet ait été jamais tenté sur des œuvres appartenant à ce premier âge de l'humanisme. Peut-être même se demandera-t-on si ces textes méritaient tant d'efforts? Toujours est-il que M. H. a eu le grand mérite de nous faire connaître d'importants morceaux du *Bucolicum Carmen*, et surtout de la *Genealogia*, d'après la dernière rédaction de l'auteur, laquelle diffère très sensiblement du texte des autres manuscrits et des éditions.

Cette analyse succincte du livre de M. Hecker ne donne qu'une idée très imparfaite de tous les renseignements, précieux pour la connaissance de Boccace et de son temps, qui sont accumulés dans ces quatre chapitres, dans les appendices et dans les notes. L'auteur a eu l'heureuse idée de signaler (p. XII) quelques-unes des questions (au nombre de 23) qui lui ont paru les plus intéressantes parmi celles qui sont traitées dans les notes; cette bonne précaution n'aurait cependant pas rendu superflue l'adjonction d'un index détaillé de tous les noms propres cités dans le livre.

Au milieu de tant de minutieuses discussions, il faut nécessairement faire un choix, et il m'a paru que les points qui pourraient être le plus utilement exposés ici sont ceux qui se rapportent à la chronologie de la vie et de l'œuvre de Boccace. A cet égard M. H. apporte quelques conclusions nouvelles, ou confirme et précise certaines hypothèses antérieures; cette partie de son travail mérite d'être examinée avec une attention toute particulière, car elle intéresse au plus haut point la biographie du conteur, surtout après 1355.

La chronologie du *Bucolicum Carmen* a fait l'objet d'une étude, publiée ici même (1), où je m'étais efforcé d'établir que l'ordre dans lequel Boccace a recueilli ses églogues latines est l'ordre même dans lequel il les avait composées; cette manière de voir est entièrement partagée par M. H. (p. 82, n. 3), qui sur certains points de détails corrige cependant ou modifie mes conclusions. J'avais par exemple répété, après M. Hortis, que l'églogue I contient une allusion à un fait historique qui se place en 1351; cette date s'accorde assez mal avec le sujet des deux premières églogues, ainsi résumé par Boccace: « *Fere juveniles lascivias meas* in cortice pandunt » (2). M. H. fait observer avec raison que l'allusion historique que l'on avait cru voir dans les vers 55-56 de l'églogue I est purement imaginaire, et qu'il n'y a aucun motif pour reconnaître l'archevêque de Milan, Giovanni Visconti, dans le personnage (Aegon) mentionné en cet endroit (p. 47, n. 1). Ainsi disparaît une difficulté inutilement soulevée, et rien n'empêche plus d'admettre que les premières pièces du *Bucolicum Carmen* aient été composées à une époque antérieure à celle que j'avais acceptée.

---

(1) *Giornale*, XXVIII, p. 154 et suiv.
(2) Hortis, *Studî*, p. 2; *Giornale*, XXVIII, p. 156.

La composition de l'églogue XVI, dernière du recueil et dédicace à Donato degli Albanzani, est reportée par M. H. à l'année 1366 (p. 69, n. 1), date sensiblement conforme à celle que j'avais proposée, mais plus précise (1). Moins heureuse paraît être l'hypothèse émise par M. H. relativement au projet qu'aurait eu Boccace de donner ultérieurement une suite à son *Bucolicum Carmen;* cette supposition ne repose que sur une phrase où il faut quelque bonne volonté pour reconnaitre, sous le voile de l'allégorie, une intention de ce genre: « *Sit nostrum* (sc. *hoc pecus*), *claudicet esto*, *Nam « praegnans video; prolem sperasse juvabit Et cepisse novam* » (p. 62, n. 2). On accueillera sans doute avec plus de reconnaissance les faits exposés par M. H. d'où il résulte que les remaniements des églogues, tels que nous les présente l'autographe retouché par l'auteur, sont postérieurs à 1369 (pp. 61-62).

Le plus grave désaccord entre la chronologie de M. H. et celle que j'avais proposée, porte sur l'églogue XIV. C'est, on le sait, la meilleure, la plus personnelle de ces compositions: Boccace y a conservé le souvenir de sa fille Violante, morte à l'âge de sept ans environ. Il m'avait semblé pouvoir supposer que Violante, née en 1341 ou 1342, était morte en 1348, pendant un séjour de Boccace à Naples, et que l'églogue avait été écrite en 1358 ou 1359 (2). Sur ce dernier point, M. H. se contente de dire (p. 82, n. 3) que l'églogue fut composée entre 1356 et 1361; mais pour le reste, le savant commentateur de Boccace estime que Violante dut naître pendant l'été de 1352 et mourut en 1358 (p. 84), ce qui aurait pu au moins lui permettre de dire que l'églogue n'avait pas été composée avant 1358. Le raisonnement par lequel M. H. arrive à ces conclusions est fort ingénieux; je dois dire cependant qu'il repose sur des déductions admissibles, sur des rapprochements acceptables, mais non sur des faits, non sur des textes péremptoires. L'argument le plus fort que M. H. fasse valoir contre mon système (car j'avoue que je suis moins sensible aux autres) est que le passage où Boccace parle de son voyage à Naples, lors de la mort de Violante, ne saurait s'appliquer au séjour qu'il y fit dès les premiers mois du 1348: Violante en effet ne mourut pas avant le mois d'août de cette année (p. 80), et l'expression dont se sert le poète (*Calchidicos colles et pascua laeta Vesevi Dum petii;* vv. 52-53) signifierait que Boccace était alors, non pas *arrivé* à Naples, mais *en route* pour Naples. La remarque est judicieuse et mérite réflexion; cependant, étant donnée la très médiocre latinité de Boccace, il est permis de se demander s'il n'a pas simplement employé *petii* comme un synonyme de *veni*, avec le sens de l'action accomplie, dont on envisage surtout les conséquences; pour exprimer l'action en train de s'accomplir, Boccace n'eût-il pas préféré d'instinct l'imparfait *petebam*? (3). L'argumentation très serrée de M. H.,

---

(1) *Giornale*, XXVIII, p. 165.

(2) *Giornale*, XXVIII, pp. 167-169.

(3) Remarquons qu'il aurait pu dire à la rigueur: « *Pascua laeta petebam | Dum Vesuvi* ». — J'ajoute que M. H. est obligé de supposer un voyage, jusqu'ici insoupçonné, de Boccace à Naples en 1358.

trop longue pour être rapportée en entier, me paraît sur plus d'un point laisser, comme ici, la place à quelque doute.

Le poème latin que Boccace adressa à Pétrarque, lorsqu'il lui fit don d'un exemplaire de la Divine Comédie, est généralement considéré comme remontant à l'année 1359. M. H. pense qu'il fut plutôt composé en 1352, après la rencontre des deux amis à Padoue en 1351, et lorsque Pétrarque était à Avignon. Parmi les arguments très sérieux que fait valoir l'auteur à l'appui de cette manière de voir, je ne veux pas omettre la note d'un ms. auquel M. H. reconnaît une grande autorité (Palat. 323 de la Bibl. Naz. de Florence), qui dit: « *Versus Johannis Boccacij ad Franciscum Petrarcham,* « *cum ei librum Dantis ad Avinionem transmitteret, transcripti ex ori-* « *ginalibus ipsius Boccacij* ». Au cours de sa démonstration, une des plus convaincantes de son livre, et complétée par un précieux commentaire du poème, M. H. est amené à contester que la lettre 15 du livre XXI des *Ep. Fam.* de Pétrarque soit la réponse au *Carmen* de Boccace. Chacun appréciera l'importance de ces conclusions, relativement à la question de savoir quand Pétrarque connut le poème de Dante (1).

Nombreuses sont les références à l'année 1362 et aux années immédiatement voisines. M. H. montre successivement que la composition du *De Casibus* doit être placée probablement durant l'hiver 1356-57, et que la *Vita di Dante* fut rédigée entre 1357 et 1362 (p. 154, n.); la première rédaction du *De Claris Mulieribus* aurait été dédiée à Andrea Acciaiuoli avant 1362, bien que l'auteur considérât alors son œuvre comme encore inachevée (p. 153, n.); l'année 1362 aurait vu le commencement du dictionnaire géographique *De Montibus, etc...* (pp. 111-112, n.); c'est à partir de l'année 1360 (au plus tard en avril) jusqu'à l'automne de 1362, que Boccace aurait eu, à Florence, la compagnie de Léonce Pilate (pp. 272-273, n.); et, d'accord avec A. Gaspary, mais contrairement à l'opinion soutenue ici par F. Macrì-Leone (2), M. H. estime que le voyage de Boccace à Naples, où il espérait s'établir auprès de Niccola Acciaiuoli, a eu lieu durant l'hiver du 1362-1363, et non l'hiver précédent (pp. 81-82, n.). Ces dates, appuyées sur des arguments en partie nouveaux, appellent peu d'observations; elles peuvent être considérées comme apportant plus de clarté et de sûreté à la chronologie de Boccace. Je me contenterai de faire observer, en ce qui concerne le *De Casibus,* qu'il n'est pas croyable que ces neuf livres historiques aient été composés d'une seule haleine pendant les mois d'hiver 1356-1357: le ch. I du l. VIII contient au contraire des allusions positives à l'arrêt qui s'était produit dans ce travail, et à la lenteur, à la paresse même, que Pétrarque reprochait à Boccace sur ce point; aussi avais-je pensé que le *De Casibus,*

---

(1) Incidemment M. H. touche à d'autres points de la chronologie de Pétrarque: p. 111 il établit que le *De Remediis utriusque fortunae* fut achevé le 4 octobre 1366; p. 135 il montre que l'*Apologia contra galli cujusdam calumnias* date du 1er mars 1371, et non 1372. Il ne faut pas non plus négliger le raisonnement fort ingénieux par lequel M. H. est amené à supposer une dernière rencontre de Boccace avec Pétrarque, postérieurement à 1368, sans doute au printemps de 1371 (pp. 135-136 note).

(2) *Giornale*, XIII, p. 282.

commencé dès 1356 (sans même attendre la bataille de Poitiers, qui n'est mentionnée que dans le dernier chapitre) avait été terminé seulement trois ans plus tard (1). Contre cette manière de voir M. H. fait valoir le passage du chapitre sur Philippa de Catane (l. IX, c. 25), morte en 1345, où Boccace dit que cette histoire est « propter novitatem paucis adhuc cognita », expression qui, à en croire M. H., nous oblige à rapprocher autant que possible de 1345 la date des derniers chapitres. Mais cette « nouveauté » ne s'oppose-t-elle pas simplement à l'époque plus reculée à laquelle appartenaient pour la plupart les personnages mentionnés antérieurement? Et si cette expression était justifiée en 1357 — douze ans après l'événement — est-elle si choquante deux ans plus tard? Il n'y a vraiment pas là de quoi infirmer le témoignage formel de Boccace sur les retards qu'avait subis l'achèvement de son œuvre! Il arrive parfois à M. H. d'accorder un peu trop d'importance à des arguments de ce genre; il paraît cependant bien difficile d'en tirer des indications chronologiques précises.

Les conclusions de M. H. sur les différents états par lesquels passa le texte de la Généalogie, et sur la date probable des révisions successives, sont absolument neuves et paraissent inattaquables. Jamais encore la grande compilation de Boccace n'avait été soumise à un examen aussi minutieux et aussi pénétrant, avec le secours de variantes qui étaient restées inutilisées jusqu'à ce jour. La *Genealogia*, comme la plupart des autres œuvres savantes du conteur (2), se présente à nous sous deux formes: une rédaction première, que M. H. appelle la Vulgate, et une rédaction postérieure, reconnaissable seulement à certains détails, représentée par le ms. original de la Laurentienne, et sur laquelle Boccace s'est encore livré à une série de corrections et d'additions parfois considérables. C'est l'histoire de cette seconde rédaction retouchée que nous raconte M. H. La copie des livres I à XIII dut être faite presque sans interruption, probablement après 1363, à en juger par cette phrase du L. II, c. 2, qui est dans le texte et non en marge: « *Referebat enim Leontius...* ». Une première révision, suivie de la copie des livres XIV-XV se place entre Novembre 1366 et Février 1367. Enfin une révision générale eut lieu et se prolongea jusqu'en 1373, chaque correction ou addition particulière pouvant avoir été faite séparément (pp. 108-116).

Je m'arrête dans cette énumération déjà trop longue des mille problèmes chronologiques que soulève et que résout — le plus souvent d'une manière décisive — l'œuvre de longue patience, de science solide et d'intelligence pénétrante que M. Hecker a consacrée aux manuscrits retrouvés de Boccace. Ce livre doit naturellement prendre place à côté des célèbres études de M. A. Hortis; mais il convient d'observer que, sur chacun des points spéciaux qu'il aborde, le nouveau commentateur des œuvres latines du conteur florentin est plus complet, plus prudent et plus scrupuleusement exact que son

---

(1) *Recherches sur le De Casibus*, etc.; p. 192 du vol. *Entre Camarades* (Paris, 1901).
(2) *Recherches*, pp. 269 et suiv.

devancier; et c'est pour moi un devoir agréable, en terminant, de proclamer bien haut la grande estime que l'on doit faire du beau volume de M. Hecker (1).

HENRI HAUVETTE.

GIUSEPPE AGNELLI. — *Ferrara e Pomposa.* Con 1 tavola e 94 illustrazioni. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1902 (8° gr., pp. 90).

ANTONIO NANI. — *Medaglioni estensi.* — Ferrara, tip. Bresciani, 1902 (8°, pp. XIV-130).

GIULIO BERTONI. — *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505).* — Torino, Loescher, 1903 (8°, pp. XII-310).

Nel volger di pochi mesi uscirono in luce questi tre libri che considerano sotto aspetto diverso Ferrara e ne rievocano le storiche glorie.

> Ferrara, su le strade che Ercole primo lanciava
> ad incontrar le Muse pellegrine arrivanti,
> e allinearon elle gli emuli viali d'ottave
> storiando la tomba di Merlino profeta,
> come, o Ferrara, bello ne la splendida ora d'aprile
> ama il memore sole tua solitaria pace!

Cantava il poeta erudito, ricordando e ammirando. E a noi risuona palpitante nella memoria il suo canto ogniqualvolta ci avvien di rivivere nella larga, deserta, veneranda e pur gaia città, le cui mura ci parlano di tante cose note, di tanti personaggi famigliari al nostro spirito. Essa fu nell'età fulgida del Rinascimento, allorchè il primo Ercole l'ebbe ampliata e Biagio Rossetti popolata di nuovi templi e palagi, una delle città più belle d'Europa. Oggi, malgrado certo piccolo risveglio di vita nell'ultimo trentennio, appartiene al novero di quelle città morte, che sono veri gioielli, insuperabili gioielli, della nostra penisola, perchè esercitano sugli spiriti colti un fascino misterioso, ineffabile, conquistatore. Di queste città ne abbiamo parecchie, e sono vere città dell'anima, indifferenti al volgo dei viaggiatori, che non è in grado d'intenderle, deliziose per chi sa e pensa e sente la storia.

---

(1) Il est presque impossible de relever dans ces 320 pages compactes la moindre trace de négligence, le moindre lapsus: et pourtant on peut se figurer sans trop de peine combien la correction des épreuves a dû être laborieuse! Je dois cependant signaler un détail minime, une simple confusion de noms: M. H. dit (p. 115 n.) que les leçons de Boccace sur la *Divine Comédie* eurent lieu en l'église « S. Spirito di Badia »; il est bien vrai que l'on a eu tort de dire pendant longtemps que les leçons furent faites à S. Stefano, près du Ponte-Vecchio, mais l'église aujourd'hui disparue qui servit de salle de cours à Boccace s'appelait « S. Stefano di « Badia » et non S. Spirito, M. H. le sait mieux que personne.

Rapidissimo, incisivo, plastico è il testo del libretto nel quale l'Agnelli richiama a grandi tratti la storia della sua Ferrara; ma il libro non parla solo con quelle frasi vibranti ed eleganti, ma parla pure con le ben scelte e ben riprodotte figure. Il benemerito Istituto d'arti grafiche di Bergamo, le cui imprese coraggiose ed utili già più volte avemmo occasione d'encomiare in queste pagine, ha iniziato col titolo d'*Italia artistica* una collezione di monografie diretta da Corrado Ricci. La collezione si propone d'illustrare città o luoghi d'arte celebri, e questo su Ferrara ne è il secondo volume, mentre il primo riguarda Ravenna (1). Nell'assetto esterno elegante la serie nostra imita felicemente altre ben note che fioriscono al di là delle Alpi e nell'esecuzione grafica è ad esse decisamente superiore (2).

Ci piace rilevare in questa illustrazione grafica di Ferrara la cura posta nel rappresentarci i principali tipi architettonici ivi dominanti e nel ridare particolari non comunemente noti, come, ad es., gli interni del palazzo Giovannini, che fu già di Ludovico il Moro, e la miniatura d'un codice della bibl. comunale raffigurante il palazzo della Ragione quale era nel sec. XV (p. 23) (3). La maestà solenne del duomo ferrarese ci è qui degnamente presentata nella sua mole superba e nei particolari della facciata ricchissima e strana. Ma ciò che maggiormente ci rallegra è il rivederci d'innanzi i freschi elegantissimi del palazzo di Schifanoia, *gloria d'Este*, | *Ove il Cossa emulò Cosimo Tura*. Di quei freschi, in cui la scuola pittorica ferrarese del sec. XV, inspirata per avventura da qualche letterato (4), seppe accostare

---

(1) È pure edito nel 1902 e Corrado Ricci medesimo, ottimo conoscitore di cose ravennati, ne è l'autore. Belle sono le figure, che di Ravenna ci rappresentano i mirabili musaici, le basiliche auguste, le venerande torri rotonde, gli avanzi solenni di tutto un passato di grandezza. Notevolissime in ispecie le molte riproduzioni dei musaici di S. Apollinare nuovo. La maggior parte del libro, peraltro, tratta soggetto troppo arcaico perchè questa rivista possa occuparsene; e della parte più moderna, che ha per centro Dante, il Ricci ha già discorso nel suo ben noto volume sull'*Ultimo rifugio* del sovrano poeta. Della celebre pineta qui v'è qualche veduta fotografica nuova. Bellissimi i particolari della statua di Guidarello, opera insigne d'uno dei Lombardi (pp. 78-80). Sulle bozze possiamo aggiungere che nel 1903 sono già usciti in luce altri due bei volumi della serie, l'uno di Pompeo Molmenti su *Venezia* e l'altro di Serafino Rocco su *Girgenti*, al quale segue una appendice di Enrico Mauceri, *Da Segesta a Selinunte*. Alla collezione delle città, l'Istituto intende accompagnarne altre, di varia natura, ma tutte riccamente illustrate, tra le quali una dedicata alle biografie degli artisti celebri ed un'altra a quelle dei maggiori pensatori e poeti.

(2) Alludo alle varie serie, di formato ed aspetto non diverso da questa italiana, di cui è editrice la Casa Velhagen e Klasing di Bielefeld e Lipsia. Tra quelle serie, che nel complesso oltrepassano i cento tomi, la più conosciuta fra noi è quella delle *Künstler-Monographien* diretta da H. Knackfuss, i cui volumi sono di valore assai disuguale, ma pur servono a far meglio conoscere al pubblico straniero gli artisti nostri maggiori. Di parecchi tra codesti volumi esiste pure una versione inglese.

(3) Per quel che direttamente riguarda le lettere, notisi che è riprodotta la casa di L. Ariosto, il monumento della piazza Ariostea, la tomba dell'Ariosto che è nella biblioteca comunale, il notissimo ritratto di lui che si ammira nell'ediz. 1532 del *Furioso*. Di T. Tasso è ridato il busto di L. Legnani, opera scultoria in cui ritornano idealizzati i tratti della effigie del Bronzino.

(4) Di questa inspirazione letteraria l'Agnelli mostra certezza (p. 42); ma non determina quale letterato possa essere stato l'inspiratore. Il Bertoni, seguendo il Venturi, ritiene che vi avesse parte il celebre astrologo Pietro Bono Avogario (p. 194). Questo può darsi per la fascia astrologica

con abbondanza e freschezza impareggiabili reminiscenze classiche, rappresentazioni realistiche di vita contemporanea (quali già le prediligeva la robusta inspirazione dei maestri padovani), allegorie filosofiche ed astrologiche, a glorificazione del duca Borso; di quei freschi l'Agnelli ha saputo trascegliere le parti meglio conservate per rimettercele sott'occhio in riproduzioni eccellenti (1). E di tutto, come già accennai, l'Agnelli tocca nel testo, con grande sobrietà, ma insieme con quel tratto sicuro che proviene dalla padronanza pienissima della materia discorsa. Solo, se mal non m'appongo, l'intonazione generale di questa prosa risente un po' troppo di giacobinismo, il che non è sempre opportuno. « È incerto (scrive a pp. 64 sgg. l'A.) se il cardinale « Ippolito profferisse la domanda: Messer Lodovico, dove mai avete trovato « tante corbellerie? a cui deve rinomanza questo principe della chiesa dis- « soluto e crudele, ma la frase tradizionale resta a significare la stima che « facevasi in Corte dell'altissimo ingegno. Alfonso I col fratello cardinale « ebbero in pregio il poeta sovrano non più che stimassero le qualità di un « primo scudiero o meglio — da che entrambi morirono d'indigestione — del « Messisbugo famoso ordinatore di conviti ». Questo è troppo e non è vero. Nè il cardinale era un ignorante (2), nè il duca aveva dell'Ariosto stima così inadeguata. Certamente noi moderni facciamo di lui ben altro conto; ma a modo loro, quei principi del Rinascimento sentivansi veramente tratti ad apprezzare la poesia, anche all'infuori dell'interesse immediato della gloria che se ne ripromettevano. E se gli Estensi più tardi ebbero tanta pazienza col povero Tasso, obbedendo a sentimenti non esclusivamente filantropici, ben più e ben meglio dovettero sentire delle lettere e delle arti gli Estensi

---

di quei dipinti, che corre nel mezzo; ma le scene superiori ed inferiori hanno tutt'altra fonte. Nelle scene superiori predomina il concetto dei *Trionfi*, tanto caro al nostro Rinascimento. Cfr. *Giornale*, XLI, 128 sgg.

(1) Gli affreschi del palazzo di Schifanoia hanno un'intera letteratura. Gli studî migliori sono pur sempre quelli dello Harck e del Venturi. Trae largamente partito da tutto quello che fu scritto in proposito G. Gruyer, *L'art ferrarais à l'époque des princes d'Este*, Paris, Plon, 1897, I, 419-68 e II, 575. Dopo uscito il libro del Gruyer, avventurò un'ipotesi nuova sull'autore della parte più bassa di quelli affreschi il Panzacchi nella *Rivista d'Italia*, 1898, II, 486 sgg.; ma fu da A. Venturi aspramente redarguito. Cfr. *L'arte*, I, 340. — Colgo l'occasione per osservare che sebbene nei volumi della collezione di Bergamo il testo debba essere molto comprensivo e non possa ammettere note erudite, riuscirebbe pure vantaggioso, in fine d'ogni volume, un elenco bibliografico ben fatto delle fonti principalissime a cui è consigliabile l'attingere per aver lumi maggiori sui soggetti trattati. Per gli autori sarebbe facile aggiunta e pei lettori non farfallini comodissimo avviamento.

(2) La nota interrogazione diretta all'Ariosto, che con ogni probabilità fu uno scherzo (se qualcosa di vero v'è in essa), diede al card. Ippolito una curiosa nomea di zotico e di poco colto, che da lungo tempo perdura, ed alla quale piegano anche i migliori. Il Flamini, ad es., nel suo *Compendio di storia della lett. ital.* ², p. 29, qualifica Ippolito « prelato poco curante di studî ». È ben vero che a ciò contribuì l'Ariosto medesimo con tutto quello che del cardinale scrisse nelle sue satire; ma i suoi lagni non vogliono essere interpretati male. Ippolito fu mondano, passionale, crudele; ma fu uomo d'ingegno pronto e penetrante, amantissimo degli studî, anzi di svariatissimi studî. Vedasi specialmente intorno a questo particolare soggetto la nota che G. Antonelli appose a p. 40 della *Vita del card. Ippolito I d'Este scritta da un anonimo*, Milano, Ripamonti, 1843. L'autore di questa biografia è Giovanni Girolamo Monferrato de' Calcagnini, compagno indivisibile di Celio Calcagnini, col quale accompagnò Ippolito in Ungheria.

dell'età migliore, massime i figli di Ercole I e di Leonora d'Aragona, che avevano nel sangue il culto per ogni cosa bella.

La dimostrazione più compiuta di questo culto è nel libro del Bertoni, di cui verrò tra breve a discorrere. In esso è quella pienezza e novità d'informazione che difetta nel volumetto, male stampato e non bene scritto, del capitano Nani. Il quale ebbe un'idea buona, perchè volle presentarci in bozzetti storici, che chiamò *medaglioni*, cinque gentildonne per varî rispetti famose della Casa d'Este: Parisina Malatesta, Leonora d'Aragona, Lucrezia Borgia, Renata di Francia, Leonora d'Este. Donne ben scelte, sicuramente, e che potevano offrirgli occasione di rappresentare con intelletto d'arte i loro tratti caratteristici così diversi; ma a farlo ci voleva un artista con un poderoso incalmo di storico. Il N. non ci sembra sia nè l'una cosa nè l'altra. Una certa coltura storica a lui non manca; ma è facile vedere che è coltura procurata in fretta e punto peregrina. Si vale anche di lavori recenti e stimabili; ma ai documenti non ricorre quasi mai in via diretta, sebbene ne faccia talora le viste. Lo stile talvolta è imaginoso, talaltra pedestre; ma l'arte di ridarci la vera fisionomia psichica delle persone ritratte a questo scrittore non fu concessa. Per tracciare il profilo dell'adultera e sventurata Parisina, molto si vale dei documenti importanti fatti conoscere dal Solerti (1), e fa osservazioni non cattive al racconto del Bandello; ma non s'inoltra nell'ardua via, sinora non del tutto percorsa da nessuno, di stabilire quel che di vero potè serbare del fatto la tradizione orale e di sceverare quella verità dalla leggenda fantastica. Poveramente informato è rispetto a Leonora d'Aragona, nè reca notizie nuove; sì bene combatte contro mulini a vento nel confutare asserzioni che i documenti hanno da un pezzo sfatate (2). Per Lucrezia Borgia ha una guida inapprezzabile nel libro del Gregorovius, al quale si attiene tanto da non curarsi di quanto fu investigato e scritto dopo di lui. Quindi non ha sentore degli studî fatti intorno agli amori di Pietro Bembo con la bionda duchessa. L'assassinio di Ercole Strozzi ritiene il N. avvenisse per gelosia: ma esclude che mandatore ne fosse il duca Alfonso (3), della cui onestà e castigatezza di costumi si fa un'idea esagerata e falsa (4). Nel discorrere di Renata, il N. segue l'opera di B. Fontana, e

(1) Avrebbero potuto tornargli utili anche quelli rintracciati da L. A. Gandini, nel *Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara al tempo di Niccolò III*, Bologna, 1891.

(2) Oltrechè di Leonora, il N. parla anche delle figliuole, ma non conosce su Beatrice il libro inglese della Cartwright, che va pur consultato, se anche è in gran parte un plagio. Per Leonora gli è nota la memoria dell'Olivi; ma pare non sappia nulla dell'importante scritto del Corvisieri, *Il trionfo romano di Eleonora d'Aragona*, nell'*Archivio della Società romana*, I, 474 sgg. e X, 629 sgg.

(3) Sebbene risulti evidente che di Lucrezia il marito Estense fu geloso, neppure io credo che a motivo di lei avvenisse l'uccisione proditoria dello Strozzi. Gravissimi, peraltro, sono gli indizî da cui si ricava che in quella morte Alfonso ebbe parte. Cfr. questo *Giornale*, XXXV, 236.

(4) Non è più lecito oggi ripetere l'asserzione del Giovio, che pur trovò fede in storici illustri come il Muratori ed il Cittadella, essersi il duca Alfonso segretamente sposato con la sua amasia Laura Dianti Una donazione del duca a madonna Laura ed a' figli naturali ch'essa gli aveva partoriti, Alfonso ed Alfonsino, mostra che quella donna non era ancor moglie legittima dell'Estense il 26 ott. 1534, cioè cinque giorni prima che il duca morisse. Cfr. il documento edito nell'*Ar-*

anche quando cita documenti, non fa altro che attenersi a quelli numerosi che il Fontana produsse. Ignora il libro del Rodocanachi (1), e non è gran male. Tuttavia forse poteva servirgli meglio del Fontana per formarsi idea precisa intorno alle opinioni religiose della principessa. Su questo punto, ch'è uno dei più importanti per chi tratti di Renata, il N. si mostra incerto e talora contradditorio; ma in fondo sembra ammettere, col Fontana, l'ortodossia della gentildonna (2). Il medaglione di Leonora d'Este è forse il migliore. Ne esce abbastanza bene quella figura umile, rassegnata, melanconica di donna malaticcia, a cui la leggenda prestò tanti vezzi da far apparire delirante per lei la fragile anima di Torquato. Soccorrevano il N. i documenti fatti conoscere dal Campori e dal Solerti; ma egli se n'è giovato abbastanza accortamente.

Il libro del Bertoni è uno dei migliori studî che siano stati fatti sulla Corte estense, dai tempi del Muratori e del Frizzi in poi. Ed è davvero non comune la versatilità d'ingegno di questo giovine, che in materia a lui nuova (3) e non certo agevole seppe in breve, non solo orientarsi, ma mettersi in grado di discorrerne con padronanza si può dire pienissima. La sua pubblicazione è una piccola miniera di notizie, attinte direttamente alle fonti prime dei codici e dei documenti d'archivio. In alcune frasi della breve prefazione se ne scopre la genesi e l'intento. « Mi proposi, « dice il B., di animare d'un soffio di vita alcuni inventarî di libri estensi « del sec. XV e di venir ricamando intorno ad essi uno studio, che più tosto « che ispirarsi a puri intendimenti bibliografici, avesse lo scopo di recar

---

chivio storico italiano, append. II (1845), pp. 67 sgg. — Della bellissima Dianti il N. menziona un piccolo ritratto che dice esistere « di mano del Vecellio » in una galleria privata di Ferrara. Se quell'effigie, che non conosco, fosse sicura, essa potrebbe giovare a risolvere uno dei tanti quesiti iconografici che ci presenta la nostra Rinascita. Nessuno ignora, infatti, che nel *salon carré* del Louvre esiste una tela di Tiziano (num. ant. 1590, odierno 452), che rappresenta una splendida donna acconciantesi i crini biondi, mentre un uomo, che è alla sua destra, le presenta uno specchio in cui essa guarda. In quella donna una fantastica tradizione, di cui già il Cavalcaselle dubitava, e di cui il Justi fece giustizia, credette scorgere Laura Dianti e nell'uomo il duca Alfonso. Ma in realtà quella donna ha tutti i tratti convenzionali dell'opulenta bellezza femminile che il Vecellio ritrasse nella sua prima maniera e di cui è mirabile esemplare la sua Flora. Tipo che ritorna nella donna vestita e nella donna ignuda del cosidetto *Amor sacro e profano* della galleria Borghese, nelle quali entrambe taluno credette di riconoscere medesimamente la Dianti. Vedi I. Palmarini nella *N. Antologia* del 1° agosto 1902, e la confutazione di U. Gnoli nella *Rassegna d'arte*, II, 177 sgg. La polemica fu continuata, cadendo nel pettegolezzo.

(1) *Renée de France duchesse de Ferrare*, Paris, 1896. Libro di facile lettura; ma gremito d'inesattezze.

(2) Questa opinione a me sembra erronea, e già lo dissi nel *Giorn.*, XXV, 425. Malgrado la solita passionalità nella polemica, ha ragione la *Civiltà cattolica* (Serie XVII, vol. IX, pp. 721 sgg.) nel combattere le conclusioni del Fontana rispetto alla fede religiosa di Renata e nel sostenere, sulla base dei documenti stessi da lui pubblicati, ch'essa fu realmente eretica. Tuttavia, si badi, la storia psicologica di Renata è assai più complessa di quel che può apparire, e furono molte le sue titubanze in materia di fede ed i suoi passi in avanti ed in addietro. Vedasi in proposito l'articolo di C. A. Cornelius, *Der Besuch Calvin's bei der Herzogin Renata von Ferrara im Jahr 1536*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, vol. IX (1893), pp. 203-222.

(3) Ai lettori di questo periodico non fa mestieri sia rammentato che il Bertoni esordì con ricerche molto apprezzate dai competenti di letteratura antica provenzale.

« qualche contributo alla miglior conoscenza della Rinascita ferrarese e della « società colta d'allora ». Infatti, il fortunato ritrovamento dell'inventario della libreria d'Ercole I, recante per ordine d'alfabeto la ricchezza di 512 titoli di libri e compilato da Girolamo Giglioli nel 1495 (vedi *Append.* II²), fu pel B. il primo invito a rintracciare e collazionare gli altri inventarî estensi del sec. XV (1) ed a darne la migliore illustrazione storica. Questa consiste in una monografia saldamente costrutta in sette capitoli, più una introduzione, che fa da atrio, ed una conclusione che è coronamento del solido edificio. Il B. fece ogni sforzo perchè i mille particolari di fatto, da lui trovati, si disponessero in bell'ordine accanto alle nozioni che si hanno nelle opere edite, antiche e moderne; ma convien riconoscere che per quanto ei facesse, il suo discorso procede talora un po' a singhiozzi e appare alquanto sconnesso. Qualche volta prende l'aire a certo modo di composizione artistica colorita, in cui non riesce neppur male, ma che non può proseguire per l'indole stessa della materia. Necessità d'ordinamento lo indusse a ritornare a più riprese sui medesimi soggetti e personaggi, dando su di essi, in varî luoghi, notizie diverse; ma al danno di questo sparpagliamento di materia supplì con un indice analitico finale diligentissimo (2).

Chi abbia fine il palato e famigliare l'abito del buon metodo storico, gusterà tuttavia immensamente questo volume, che agli studî letterarî e storici reca un contributo così ragguardevole di buone e nuove notizie. Mercè sua, la coltura ferrarese della seconda metà del sec. XV e dei primi anni del XVI ci rifiorisce d'innanzi. Rievoca il B. nell'introduzione gli incunabuli di quella coltura dal sec. XIII ai tempi del marchese Niccolò III, da cui nacque quel fiore di gentilezza e d'ingegno che fu Leonello. Le tradizioni letterarie si mantennero col fastoso primo duca di Ferrara, Borso, sicchè Ercole I, a lui succeduto, raccolse una larga eredità intellettuale, a cui diede singolare incremento, con a fianco la grave e nobilissima sua donna, uscita dalla stirpe aragonese (3). Frutto prelibato di quella coltura era la

---

(1) A p. 29 del libro del B. trovansi enumerati questi inventarî, dei quali il più antico è quello del 1436, integralmente fatto conoscere da Adr. Cappelli nel vol. XIV di questo *Giornale*. Al periodo del duca Borso, e precisamente all'anno 1467, appartiene l'inventario dato in luce da N. Cittadella in appendice al suo *Castello di Ferrara*. Nella sua *Append. I* il B. ne ripubblica più correttamente la prima parte, mentre nell'*Append.* II¹ produce l'elenco dei libri di Leonora d'Aragona nell'anno 1493 e nell'*Append. IV* dà saggi d'un inventario dell'Archivio estense nel 1488, con indicazioni sullo stato, l'ordine e la direzione di quell'Archivio nell'ultimo ventennio del Quattrocento. L'inventario del 1495 (menzionato da noi nel testo) è di gran lunga il più ricco di quanti si conoscono, e completa le nozioni che già si avevano per via di quello del 1480 già edito esso pure dal Cittadella e dell'altro dato in luce da A. Venturi nel suo importante studio su *L'arte ferrarese nel periodo di Ercole I.*

(2) Sin troppo diligente, mi si conceda il dirlo. L'A. vi ha schierati per alfabeto anche i critici moderni che cita nelle note, non che i titoli delle pubblicazioni periodiche ivi richiamate. Questo è un ingombro.

(3) Molti tratti della vita, dell'anima e delle abitudini di Leonora d'Aragona si possono rilevare da questo libro. Nell'introduzione si tenga conto del cenno sull'inedita operetta di Pellegrino Prisciano intitolata *Spectacula* (p. 13), che sta a dimostrare « a quali studî coscienziosi sull'antico « teatro greco e latino si dedicasse la società colta ferrarese della fine del sec. XV ». Sui buffoni ferraresi non mancò il B. di spigolare dati archivistici di qualche rilievo, che comunicò nella *Rivista d'Italia*, an. V, fasc. 3-4, pp. 497 sgg.

libreria, di cui il B. traccia la storia nel primo capitolo, seguendone pel corso dei secoli le vicende. Gli Estensi amavano non solamente i libri buoni, ma anche i libri belli (1), e questo gusto s'accrebbe con gli anni, e Leonora lo coltivò non meno di Borso e di Ercole. Sparpagliati dapprima per le sale ed i camerini, come oggetti di lusso e talora d'arte, quei codici preziosi furono verso il mezzo del sec. XV raccolti nella torre di Rigobello ed affidati a custodi. Questi peraltro non erano esclusivamente bibliotecari, come fu dipoi il dottissimo Pellegrino Prisciano, che ebbe anche cura speciale dell'archivio. Allora la libreria fu acconciata in venti armadi di mediocre grandezza, disposti in una sala in cui s'ammiravano pure un mappamondo, busti, armi, arazzi, tavolini d'avorio, scacchiere intarsiate ed altre preziosità.

Addentrandosi quindi il nostro A. nell'indagine sulla costituzione dei manoscritti, non si trattiene tanto, nel secondo capitolo, sui miniatori, di cui discorsero G. Campori e J. Hermann, quanto sugli amanuensi di Ercole I, tra i quali si segnalarono Nicolò Mascarino ed Andrea da le Vieze, e reca buon numero di documenti che riguardano trascrizioni di opere classiche e romanze, storiche, sacre e profane. Di qui è agevole il passo all'uso, dirò così, esterno di quei libri: ai doni che se ne facevano a principi, a cortigiani, a letterati; alle pratiche per gli scambi, ai prestiti, che gli Estensi praticavano con signorile libertà. La documentazione in proposito è larghissima; e siccome dei prestiti si teneva esatta memoria acciò non accadessero smarrimenti, il B. può farci assistere a questo benefico raggiar di coltura dalla libreria estense, di cui sin dai tempi più antichi profittarono umanisti di grido, come il vecchio Guarino, Guglielmo Capello chiosatore del *Dittamondo*, l'Aurispa, Naldo Palmieri.

I quattro capitoli successivi esaminano, non più la libreria, ma la coltura, che con la libreria ha tanti rapporti. Anzitutto la coltura medievale francese, per cui sembra colorirsi d'influsso brettone persino il peccato di Parisina, tanto simile al peccato di Francesca, il quale ad influsso brettone fu richiamato dall'intuito del sovrano poeta. Anche in mezzo al risorgere del classicismo, perdura in Ferrara l'amore per i romanzi francesi, ed il B., con nuovi dati, conferma ciò che già ne scrisse il Rajna, arricchendo le nostre cognizioni con l'esame di due mazzi di pergamene (Archivio Estense) appartenenti a preziosi codici francesi distrutti nel Cinquecento ed usati come guardie e coperte di altri libri. Ferrara è forse il tramite per cui dal Veneto passarono i romanzi francesi in Toscana; Ferrara è il luogo ove la coltura francese meglio fruttò nelle lettere, perchè ad essa s'inspirarono

(1) Parlando degli esemplari di dedica, che solevano essere suntuosi, il B. a p. 20 suppone che la maniera di rappresentare l'atto della presentazione, che occorre così di frequente in miniature ed incisioni, corrisponda ad una specie di prammatica usata nelle corti del tempo. Può darsi; ma bisognerebbe arrecarne qualche documento sicuro ed esplicito. Finchè questo non salti fuori, è lecito credere che quei disegni abbiano un carattere simbolico tradizionale attinto alle cerimonie d'investitura. Vedasi l'uso che ne fece Melozzo da Forlì in quel dipinto vaticano, in cui rappresenta il Platina creato bibliotecario nel 1477 da Sisto IV. Cfr. *Giorn.*, XIII, 434.

l'*Innamorato*, il *Mambriano*, il *Furioso* (1). Sull'*Innamorato* torna il B. anche nel capitolo quinto, dopo essersi largamente occupato della coltura latina e greca ai tempi di Ercole I; e giustamente rileva (pp. 122-25) che il poema del Boiardo è il documento più insigne di quell'ibridismo del volgare che comincia nel Trecento e di cui Ferrara sembra essere stata uno dei centri (2). Sugli uomini versatili, di cui la Corte era amantissima, si trattiene il capitolo settimo (3), e facendo capo, per quel che riguarda gli artisti, alle ricerche note del Venturi, reca documenti sui giuristi, sui cosmografi, sugli astrologi, sui medici (4).

Ma v'è di mezzo un altro capitolo, il sesto, che ha per noi interesse capitale perchè si propone di rappresentarci il circolo letterario d'Ercole I. In questo capitolo il B. ha tenuto conto con cura specialissima degli studî più recenti e ad essi ha consertato i dati nuovi da lui rinvenuti. Ponendo mente alla particolar condizione dei lettori a cui queste pagine si rivolgono, io non darò qui un quadro della letteratura ferrarese del tempo, ma, più utilmente, additerò quelli fra i letterati che ricevono nuova luce dalle ricerche del giovine erudito modenese.

Esse ci dimostrano anzitutto che anche dopo il volume edito pel centenario di Matteo M. Boiardo nel 1894 non è impresa disperata lo spigolare qualche nuova notiziola su di lui nell'Archivio estense (v. p. 134 *n.*). Sul Pistoia invece il nostro studioso nulla sa additarci di sconosciuto; ma come ignoto indica un documento (p. 138, *n.* 3), che riguarda un nipote di Antonio di Biondo Cammelli (che è il poeta), vale a dire un figliuolo di Antonio di Niccolò, il quale ultimo nel 1491 era già defunto (5). Di Tito Vespasiano Strozzi segnala in un ms. Campori certe composizioni pastorali latine, che il Baretti lamentava perdute (p. 141 *n.*). Un accenno a Lud. Ariosto rileva in una lettera di Leonello Pio al duca Ercole, data da Carpi il 21 aprile 1506 (p. 143, *n.* 2). Qualche nuova informazione si ha del celebre Alberto Pio e delle relazioni dei Pio con Aldo Manuzio (p. 144, *n.* 1). A favore di Niccolò

---

(1) Calde e belle pagine scrive il B. sul significato di questi tre poemi (pp. 87-90), e fino ad un certo punto è ben trovato il confronto del Boiardo con Cosmè e dell'Ariosto con Tiziano. Ma questi paragoni tra arti diverse vogliono pur sempre esser presi con la debita discrezione, giacchè, a pensarci bene, nè il Boiardo ha la secchezza del Tura, nè l'Ariosto la sovrabbondanza lussureggiante e talor decadente del Vecellio.

(2) Di tale ibridismo, nel periodo più antico, discorse da par suo il Rajna nel vol. XIII di questo *Giornale*. Nel rimanente del capitolo il B. s'occupa specialmente delle versioni in volgare dal latino e dal greco, che Ercole favorì.

(3) Segnalabile è tra questi cortigiani di svariato sapere Francesco Ariosti, la cui figura rivive mercè le fortunate e diligenti investigazioni del B. (pp. 178 sg.). Egli dà anche indicazioni sul suo dramma latino intitolato *Iside*. Notizie nuove fornisce pure sul celebre antiquario Felice Feliciano.

(4) Fatto notevole è l'incremento agli studî anatomici sperimentali dato dagli Estensi. Già il duca Borso « usava fornire il cadavere per le sezioni anatomiche che ogni anno si facevano nello « Studio » (p. 188). È una meraviglia per quei tempi. Tutti sanno gli stenti ed i dispiaceri che ebbe a sopportare Leonardo da Vinci per poter disporre di cadaveri sezionabili.

(5) Mancò all'informatissimo B. la cognizione dell'articolo di E. Percopo su *La famiglia di Antonio Cammelli*, nel vol. II del *Bullettino storico pistoiese*. Ivi poteva trovare (pp. 57 sgg.) informazioni su quel Tommaso ed anche l'illustrazione del documento estense da lui indicato.

da Correggio, il postumo, è un decreto di Ercole I del 1489, in cui si lodano la sua prudenza, integrità, fedeltà, nonchè « bonarum litterarum cogni- « tionem » (p. 147, *n.* 1). Copiose sono le indicazioni che il B. toglie da documenti obliati sui rapporti di Battista Guarino con gli Estensi (pp. 147-51). Altre notiziole non trascurabili qui si leggono di Ludovico Carbone (p. 152, *n.* 3), del quale è prodotta intera una lettera sconosciuta (p. 126 *n.*), ch'egli scrisse da Firenze, quando si recò ad accompagnare al suo sposo Estense la principessa Leonora d'Aragona. Completa inoltre il B. le informazioni del Saviotti sui rapporti che ebbe Pandolfo Collenucci coi signori di Ferrara e coi loro cortigiani (pp. 153-55). Qualche particolare aggiunge a ciò che si sapeva di Niccolò Lelio Cosmico (p. 161, *n.* 5) e dall'Archivio notarile di Modena trae notizie non risapute sul poeta Tribraco e sulla sua famiglia (p. 163 *n.*). Di Barbara Torelli, la vedova infelice d'Ercole Strozzi, che per un suo forte sonetto va posta nel novero delle poetesse italiane, il B. fa conoscere qualche brano di lettera relativa alle angustie in che essa si trovò dopo la morte del marito (pp. 169-70). Tali lettere vogliono essere accostate a quella significantissima che fu da me edita in questo *Giorn.*, 36, 249 *n.* Anche di Pellegrino Prisciano, poligrafo, cortigiano, archivista stimatissimo degli Estensi, molte cose sa dirci il B. Oltrechè dei suoi *Spectacula*, di cui toccai in addietro, qui l'A. ci parla della sua pregevole storia dei principi di Casa d'Este, condotta con obbiettività di giudizio sulla base di ricerche accurate (pp. 171-73). Notevole è pure ciò che il B. scrive di Antonio Tassino (pp. 156 sgg.). Sulle traccie del Corio notoriamente costui fu sinora giudicato politicante ambizioso, intrigante ed ipocrita. L'A. lo considera come uomo di lettere e ne tenta una specie di riabilitazione fondata su buoni documenti.

RODOLFO RENIER.

EMILIO BERTANA. — *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*, con lettere e documenti inediti, ritratti e fac-simile. — Torino, Ermanno Loescher, 1902 (8°, pp. VII-547).

Il nome e la personalità di Vittorio Alfieri tennero il campo nella letteratura del secolo decimottavo, insieme al Metastasio, al Goldoni ed al Parini. Anzi come l'ultimo di essi, e per la condizione sua, e per le avventure della vita, e per le idee di cui si fece banditore ed apostolo, in un periodo in cui esse trovarono tanto favore di consenso e di applicazione, parve dover imprimere un'orma più profonda nell'èra nuova che si andava preparando agli ordinamenti civili della patria. Di qui l'aureola onde il suo capo fu circonfuso, di qui le lodi e le apologie delle tragedie, di qui l'additar lui in esempio di forte carattere, il culto in fine dell'uomo veritiero e sincero, di quegli che, senza discussione venne considerato « come restitutore del genio

nazionale degl'Italiani ». Ed a questa si accompagnava un'altra cagione, con essa in intimi rapporti; quella cioè di essersi rivelato il più gran tragico nostro, tale non solo da potersi mettere a cimento dei francesi, ma sì bene da avanzarli in guisa che l'Italia, anche per questo lato, nulla avesse da invidiare alla nazione sorella. Poichè andando dietro al sentimento, anzichè alla ponderatezza del giudicare, si credette di riconoscere nell'opera drammatica dell'astigiano tanto di nuovo e di originale, da applaudire in lui il restauratore del teatro tragico nazionale. Il che deve naturalmente ascriversi alla povertà in cui era caduta in Italia da troppo gran tempo questa parte della letteratura poetica, povertà che meglio appariva nel rigoglio e nella ricchezza della tragedia francese, e dalla quale non valse a rilevarla quell'unica uscita sull'aprirsi del settecento, e che pur menò allora per buon tratto gran rumore.

È vero che l'Alfieri in suo vivente trovò alcuni critici, ai quali egli e i suoi amici si tolsero il carico di rispondere; ma quando le sue ossa furono composte nel sepolcro e l'Accademia di Lucca propose il noto quesito, si accese più vivo il dibattito, e non mancarono i campioni ad assumere le difese del poeta famoso. Al Carmignani risposero, per dir dei più noti, il De Coureil e il Marrè; alle lettere del Napione, Francesco Benedetti e Luigi Leoni, a cui può aggiungersi l'avvocato Serafino Grassi in quella sua dissertazione, non priva di nobili concetti, che indirizzava all'Accademia di Torino (1). Il giudizio in tutto a lui favorevole rimase come dogma quasi intangibile della maggioranza, poichè parve « egli avesse finalmente adempiuto il voto dell'Italia, aspettante invano da troppi anni un grande tragedo ». Nè basta, che il suo nome fu tolto a segnacolo di virili propositi, di cittadine virtù, di liberi sensi, e fu questa in ispecie la vera causa della fama tradizionale e per poco leggendaria onde fu pieno il secolo ch'egli appena toccò e in cui si spense. A ciò contribuì eziandio in buona parte l'autobiografia; la quale e per il modo in che si vede composta, e per la curiosità che desta e certo fascino che esercita nell'animo del lettore, venne favorevolmente accolta e giudicata specchio puro e fedele dell'animo, della vita dell'autore. Le critiche stesse e i dubbi intorno ad essa, che pur non mancarono, rimasero inascoltati, e d'altra parte vennero messi innanzi così timidamente da non essere tenuti in conto alcuno nè per altro modo approfonditi. Acerbi rilievi stampò nel 1809 il *Giornale italiano* (2), dove son pur notevoli al-

---

(1) *Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi in lode di Vittorio Alfieri*, Milano, Ferrario, 1819. Notevole la nota a p. 35 in cui si scaglia contro il Napione il quale aveva accusato l'Alfieri di bandire perniciose massime politiche; e degne di rilievo queste parole: « Ciò, che quel« l'anima grande nata a bilanciare le migliaia di pusille, che strisciano sulla superficie del globo, « aveva divisato, gli avvenne per l'appunto, ed il suo teatro fu scuola di virtù, lo è di presente, « e lo sarà, spero, viemmeglio ne' secoli futuri, allorchè raccozzate le sue membra divise, potrà « l'Italia sortire dallo stato d'abbiezione, in cui miseramente si trova ». Si badi al tempo in cui la dissertazione venne alla luce, e il luogo, ricordando come in Lombardia fosse stata vietata la ristampa delle tragedie alfieriane.

(2) La critica è nei nni 55, 56, 57. Reca la sigla O. N. sotto la quale è da riconoscere l'abate Guillon, noto redattore del periodico (cfr. *Biographie des hommes vivants*, Paris, Michaud, 1817,

cune osservazioni ripetute in modo meno aggressivo dal Falletti di Barolo nelle note lettere uscite l'anno medesimo; ma lo scrittore del *Giornale* trovò immediatamente un contradditore, il quale intese ribattere punto per punto le accuse, e difendere in tono apologetico l'Alfieri (1). Con tutto ciò il libro ebbe fortuna e fu considerato delle migliori autobiografie della nostra letteratura. Ad essa attinsero con la massima fiducia i biografi, l'autore acquistò fama di grande sincerità e di imitabile lealtà, scaturì da quel libro la vessata frase del *volli sempre volli* con quel che segue. Lettori ne ebbe molti, anche all'infuori di quelli che desideravano studiare l'uomo, perchè v'ha molta parte dilettevole, appetitosa, non senza una tinta romanzesca: nè diminuirono quando venne posta all'Indice con decreto 20 gennaio 1823. Finalmente in grazia di quella proverbiale fermezza, per la quale parve che un ignorante si trasformasse da un punto all'altro in grande poeta, passò, opportunamente castigato, la soglia della scuola, e fu messo innanzi agli alunni come esempio fruttuoso.

L'egemonia alfieriana, specialmente per ciò che concerne il poeta tragico, derivante più che altro da ragioni politiche, e da sentimento nazionale, durò oltre un mezzo secolo; e anche quando incominciò a diffondersi rapidamente e a prevalere il metodo critico abborrente da idoli e spoglio d'entusiasmi, non ebbe il poeta astigiano, come altri dei suoi contemporanei, ricchezza di studî intorno alla sua vita ed all'opere sue. Più frequenti e più profondi, sebbene sempre frammentarî, comparvero negli ultimi anni del secolo ora spirato, e una scuola, che potrebbe recar non lieve giovamento allo studio dell'uomo se non cadesse nell'eccesso, lo volle senz'altro rappresentare come un epilettico.

Un'opera quindi destinata a studiare l'uomo nelle vicende della sua vita, e nelle manifestazioni dell'arte; condotta con rigore di metodo, e con critica serena; dalla quale, mercè la conoscenza piena e sicura dei tempi, dell'ambiente, di quanto fu scritto intorno al poeta, accompagnata da nuove ricerche nelle carte intime, balzasse fuori la figura di lui conforme alla storica verità e determinasse qual luogo gli spetti fra gli illustri italiani, non poteva mancare di riuscire desiderabile ed accetta. Il Bertana si è accinto volenteroso al non agevole còmpito, e ci ha dato il bel volume che noi annunziamo come sapido frutto de' suoi studî e delle sue fatiche. Egli ha scelto opportunamente il tempo appropriato a mandar fuori il suo lavoro, non tanto perchè in quest'anno ricorre il secolare ricordo della morte di Alfieri, quanto perchè dopo sì lungo periodo il giudizio non può più essere inquinato da passioni, da preconcetti, da entusiasmi, e chi legge avrà ferma fiducia che l'autore nella sua critica segue costantemente quella obbiettività che è dote suprema degli ingegni ordinati, e delle menti equilibrate.

III, 346), che scriveva nel n° 37 in un articolo firmato sulla *Ifigenia* di Racine: « Pare dalla « *Vita* di Alfieri, di cui fra non molto sarà fatto cenno, che egli di questo capo d'opera tragico « non teneva gran conto ».

(1) *Poche parole in risposta alle osservazioni critiche sulla Vita di Vittorio Alfieri inserite nel « Giornale Italiano »*, Milano, Cairo, 1809, firmate L.

I saggi molteplici che il B. ha dato prima d'ora, intorno a diversi punti di storia letteraria del secolo XVIII, dimostrano com'egli abbia famigliare tutto quanto riguarda quel periodo, singolarmente poi come gli studî suoi siano stati approfonditi per ciò che concerne il teatro tragico, argomento da lui preso a trattare nelle lezioni universitarie. Di qui una larga e sicura preparazione a scrutare ben addentro lo svolgimento della letteratura drammatica innanzi che comparisse l'Alfieri; qual fosse l'opera sua, in quali termini di relazione stesse co' predecessori, in ispecie con gli stranieri: come e perchè venisse considerata cosa nuova; quanta parte di soggettività si riscontrasse nel concetto, nella genesi, nello sviluppo delle tragedie, nei sentimenti, nel carattere dei personaggi. E poi il suo valore come lirico, come satirico, e come prosatore. L'indagine acuta degli intendimenti politici, dei mezzi e dei fini letterari.

Il B. incomincia ad esaminare la *Vita*, quell'opera cioè nella quale l'Alfieri intese a rappresentare sè stesso, e fece professione di voler essere in tutto e rigorosamente sincero, esponendo senza fronzoli o reticenze, così quello che egli reputava bene, come ciò che a suo giudizio era il contrario. E diciamo ancora quell'opera accolta con grande favore, e nella quale nessuno aveva osato di portare un attento e spassionato esame, a fin di vedere se da essa balzava fuori l'uomo come veramente fu, oppure come a lui piacque foggiarsi. E innanzi tutto ci domandiamo: sentì l'Alfieri il bisogno assoluto di lasciare ai posteri minuta contezza dei casi suoi? o non sentì piuttosto l'influenza del secolo in cui visse? Ricordiamo che è questo il secolo per eccellenza delle autobiografie, delle confessioni, delle memorie, dei viaggi (specie anche questa di scrittura autobiografica), e nel medesimo tempo degli avventurieri più o meno onorati. Non si dimentichi che molti di questi libri sono di francesi, o anche d'italiani, ma scritti alcuni nella lingua allora di moda. Si tenga infine presente il tempo e il luogo in cui nell'animo del nostro poeta si fermò il proposito di dettare la sua vita, che ebbe subito principio d'esecuzione, e si vegga come quella natura impressionabile subì, nel deliberare di scrivere questo libro, una delle più singolari caratteristiche del tempo e dell'ambiente. Nel noto triennio di continua dimora in Parigi che va dal cadere del 1787 all'aprile del 1791 egli aveva veduto uscire due autobiografie assai notevoli: le *Mémoires* di Carlo Goldoni e le *Confessions* di Gian Giacomo Rousseau, e non è improbabile che la lettura di questi libri lo muovesse a tradurre in atto un pensiero latente e che forse da alcun tempo si affacciava di tratto in tratto alla sua mente. Quando l'Alfieri fu a Parigi per un buon mese fra l'ottobre e il dicembre del 1783 andò a trovare il Goldoni, per il quale si era procurata una lettera commendatizia dall'Albergati: vide « più volte quel buon vecchio » allora « ingolfato in una lunga « opera », che intitolava « la sua vita », ed era « scritta in francese ». Non è improbabile che dai colloquî con il poeta veneziano nascesse in lui il primo pensiero della autobiografia (*Lettere*, ed. Mazzatinti, p. 421). In questa lettera è curioso notare le seguenti parole: « Parigi è quel tal paese, dove facil- « mente assai chi vi abita non trova mai ora, nè momento da pensare ai « lontani »; sembra dunque non gli facesse « sempre lo stessissimo effetto « questa immensissima fogna; ira e dolore », come afferma nella *Vita*

(Epoca quarta, cap. XII). Il B. rilevando il sincronismo a proposito delle *Confessions* sembra ammettere implicitamente che il fatto non è fortuito. In modo esplicito invece il recensore del *Giornale italiano*, pur facendo dei raccostamenti di date non esatti, rileva che l'Alfieri « vedendo il pro-« digioso favorevole successo delle *Confessioni* » fu « indotto a scrivere « egualmente le proprie ». Lo giudica « imitatore di Rousseau » non solo « nel progetto di scrivere la propria vita pei posteri », ma altresì « nel-« l'intenzione, nello scopo e nella forma dello scrivere ». E prosegue: « Egli volle parlare di sè stesso, spinto dal molto amor proprio di sè stesso: « così dice dalla prima riga, e temendo che dopo la sua morte qualunque « altro intraprendendo di tessere la di lui storia fosse troppo rigoroso verso « di lui, giudicò prudente di scriverla egli medesimo, acciò che la posterità « restasse persuasa che in lui la somma del bene, come lo dice con affettata « modestia, era di alcun poco maggiore a quella del male. In quanto all'an-« damento ed alle forme dello scrivere, sono nel gusto di Rousseau, cioè vi « si ravvisa una certa affettazione di narrare delle puerilità e degli errori « comuni a tutti gli uomini, onde inspirare maggior fiducia pei fatti repu-« tati onorevoli, o per quelli in cui la verità fosse poco alterata, o che sono « esagerati, perciò ch'essa troppo semplice e nuda non recherebbe sufficente « lustro al protagonista e nuocerebbe alle sue mire. Sino la frase tanto co-« nosciuta del Rousseau circa le sue reticenze, trovasi nell'Alfieri quando « egli disse: Se io non avrò forse il coraggio o l'indiscrezione di dir di me « tutto il vero, non avrò certamente la viltà di dir cosa che vera non sia ».

Questa l'impressione immediata ricevuta dai contemporanei allorquando apparve l'autobiografia, e, pur lasciando il discutere sulla veridicità della imitazione, il giudizio allora come adesso s'appunta a rilevare non essere in tutto attendibile la professione di sincerità fatta dall'autore, donde deriva la incompleta conoscenza del vero carattere di lui. Da questo concetto muove appunto il B. nel suo poderoso volume, dedicando tutto il primo capitolo a dimostrare come nella *Vita* la sincerità « non entri in gran parte, come in-« genua espressione dell'animo, ma come virtù riflessa, e magari ostentata, « di cui lo scrittore si compiace e si serve per compiere quell'auto-idealiz-« zazione a cui tende; come una tinta indispensabile a colorire l'imagine che « gli sta innanzi; come mezzo d'arte opportuno a produrre un determinato « effetto ». Donde egli si sente tratto a dichiarare « falsa o almeno esagerata « l'opinione di quei molti che ancora considerano la *Vita* come uno specchio « di candore, e la proclamano un documento preziosissimo di sincerità umana ». Nel dettare dunque il suo lavoro l'Alfieri servì ad un fine dal quale si vede sempre preoccupato: quello di attirare sopra di sè l'attenzione e l'ammirazione dei posteri. Perciò dovette foggiarsi in guisa da colpire la fantasia per mezzo di espedienti e di elementi fantastici. Se ben si guarda in tutte le autobiografie del settecento c'è qualche cosa del romanzesco, sia che dipenda dall'intima natura dell'uomo narratore di sè stesso, sia dalle condizioni avventurose della sua vita, sia infine da certo peculiare atteggiamento che volle o gli piacque di assumere. Nè questo elemento fa difetto nella *Vita* alfieriana, onde il B. sentenzia: « Non è certo un romanzo, e il suo carat-« tere, quale egli lo ritrasse, non è davvero creazione puramente fantastica,

« ma è pure innegabile che nel descrivere l'una o l'altro egli caricò certe « tinte, trascurò certe ombre e sfumature, perchè così le sue avventure e il « carattere prendevano un aspetto più nuovo e sorprendente ». Egli non inventa gli episodî che racconta, ma apparisce sovente « il lavoro della im- « maginazione, sia che essa agisca spontanea, sia che agisca sotto l'impulso « della volontà a cui deve arrendersi »; di qui si deduce « che la *Vita* non « ritrae la realtà che in parte e prende colore di romanzo », nè « basta a « farci conoscere intero l'uomo ».

Ciò posto il B. con quell'animo che deriva da un profondo convincimento attinto dal serio, severo, rigoroso esame di tutto quanto può giovare alla conoscenza piena ed intera dell'uomo in tutte le sue manifestazioni, dallo studio coscienzioso delle sue opere, e dei documenti diretti o laterali in qualche modo a lui riferentisi, si accinge all'indagine psicologica applicata alla vita ed all'opera dell'astigiano; a fin di correggere giudizî troppo assoluti ed eccessivi e determinare il posto che gli spetta fra gli illustri italiani. E poichè altri si piacque ricercare nella eredità del sangue le cause efficienti del suo carattere singolare, e dell'indirizzo letterario, intende da prima sbarazzare il terreno, rilevando con una breve ma efficace disamina, come nel caso dell'Alfieri « l'eredità domestica non è un fatto d'assoluta evidenza »; siccome del pari non regge, per le ragioni ch'ei divisa, « l'ipotesi della eredità et- « nica » da alcuni messa innanzi. Il « temperamento alfieriano » si scosta in modo assai manifesto dall'indole piemontese secondo è concepita dai più; mentre questa si palesa « misurata, calma, prudente », in quello si riscontra « la tendenza ad esagerare e ad eccedere; la violenza dei sentimenti e la « rigidezza dei giudizî; lo sdegno di misura e di freno, specie nell'odio; « l'impeto magari cieco e brutale, insomma la passione spontanea o « riflessa ».

Egli costituisce dunque nella nobiltà piemontese una eccezione, come il Baretti (felice raccostamento dell'a.) nella borghesia. L'uno e l'altro insofferenti del terreno che primo li vide nascere, delle persone in mezzo alle quali si trovarono, desiderosi di libertà; in patente dissidio perciò con l'ambiente nel suo complesso di idee, di pensieri, di uomini, di cose; naturalmente indotti a reagire: « e l'Alfieri », secondo la giusta sentenza del B., « fu, per istinto, « e per proposito, uno spirito essenzialmente *reattivo* ».

Da questo punto, e quindi dal capitolo terzo, incomincia il B. quel « ragionato controllo », ufficio principale nel nostro caso della critica, il quale, senza essere « sistematico e gratuito diniego di fede », rileva, mercè altre testimonianze, quanto di esagerato e di contradditorio s'abbia a riscontrare nella descrizione che piacque all'Alfieri lasciarci di sè stesso, e nel racconto dei casi della sua vita. Sì fatte testimonianze sono per la massima parte attinte dalle opere di lui, singolarmente dalle poesie e dalle lettere, alcune di queste, assai notevoli, inedite, là dove ei lascia al suo pensiero piena libertà di espressione e di rappresentazione, senza mostrarsi preoccupato da alcun fine personale od artistico. Il « controllo » si distende dai primi anni fino agli ultimi tempi del poeta ed è condotto con tanto acume di logica stringata, e con tanta ricchezza d'argomenti da occupare oltre metà del volume. A noi basta toccare dei principali risultati, lasciando al lettore il pia-

cevole còmpito di vedere da sè nelle dense pagine dell'opera il procedimento ond'essi sono derivati.

Uno dei tratti che nella *Vita* maggiormente colpiscono si è quella subita e improvvisa evoluzione, per la quale un dissipato ignorante, diventa di punto in bianco « tenace cultore di studi poetici », senza vocazione di sorta, e senza alcuna preparazione letteraria, per la sola forza di volontà. Ora il B. prova a sufficenza che ciò non può avvenire nell'ordine naturale delle cose, e non è avvenuto nel caso speciale dell'Alfieri; perchè, se ben si guarda, un certo corso di studî egli lo aveva fatto o bene o male (e consentiamo più male che bene); parecchi libri e francesi e italiani aveva letto « con avidità e furore »; dalle lezioni dei maestri disordinate e tumultuose se vuolsi, un qualche frutto gli deve essere rimasto nella testa; e se i « non studî » dell'Accademia gli diedero modo di farsi distinguere e d'essere tenuto in conto di giovanetto di ingegno, e di buon discepolo, vuol dire che in lui non mancava quella scintilla, la quale doveva accender poi il poetico incendio. Nè i viaggi, pur fatti alla peggio (sebbene non in tutto così come ha voluto farci credere), meno contribuirono per lor parte ad accrescere le sue cognizioni, a procurargli abito di osservare e di pensare, a dotarlo di una certa esperienza, a contrarre amicizie, a leggere e comprare non pochi libri. Anche per questo lato il B. ha buono in mano per dimostrare che la narrazione del periodo giovanile nella *Vita* è per lo meno esagerata. Poichè in esso non è difficile riconoscere « un avviamento non del tutto inconscio alla profes- « sione letteraria, che abbracciò con preparazione certo incompiuta, ma non « così digiuno di studî, e sprovveduto di cognizioni e d'idee, e vergine di « impressioni e di gusto, come gli piacque far credere ». Potrebbe forse obbiettarsi: ma l'Alfieri stesso ha dato conto delle sue letture, dei suoi studî, de' suoi viaggi; ha fatto quindi implicitamente sapere come non fosse affatto digiuno e impreparato quando gli si affacciò la visione lusinghiera della gloria letteraria. Verissimo, se egli stesso non avesse poi voluto esagerare abilmente quella sua pseudo ignoranza a fine di far risplendere di più viva e meravigliosa luce la vantata conversione. Anzi si dilungò con un senso quasi di compiacimento a mostrarsi non solo sprovveduto di ogni qualsiasi coltura all'universale de' gentiluomini appropriata, ma delle più ovvie cognizioni e de' più elementari principî.

Intanto si veniva svolgendo nell'animo dell'Alfieri un altro sentimento, quello dell'amore, il quale rimasto insoddisfatto negli incerti tentativi infantili, divampò con violenza sui primi anni della giovinezza. Osserva il B. come la qualità degli amori onde fu preso l'astigiano è sempre la stessa, poichè « non s'innamorò mai che delle mogli altrui »; e di qui s'apre la strada a ricercare la ragione del non essersi accasato, che fu « istintivo bisogno di « autonomia, radicato nelle tendenze egoistiche; sollecitudine ansiosa della « propria quiete », necessaria ai suoi « sogni eroici di lotta » e alla « vaghezza d'ozio letterario ». Preferiva dunque il celibato, al che non erano estranee certe massime degli enciclopedisti, da lui poi ripetute ed illustrate nella *Tirannide* e nel *Principe*. Tuttavia a Londra fu a un pelo di prender moglie per punto d'onore, quando egli ebbe tessuto quel romanzetto amoroso con la nota Penelope, che procacciò la separazione, il duello e il processo.

se non fosse finito a tempo in commedia mercè la scoperta degli intimi rapporti di quella donna col jockey (1). Ma anche in questa circostanza si scorge in lui quella natura impetuosa e impulsiva che lo fa cadere in strane contraddizioni, mentre la volontà è soverchiata dalla passione e ne riceve nocumento quella interezza e generosità di carattere che gli stava tanto a cuore di tramandare ai posteri in un con la fama.

Ed eccoci alla « terza rete » sulla quale l'Alfieri si è compiaciuto d'indugiarsi con un ampio e dettagliato racconto. Rilevante momento della sua vita e posto non senza avvedimento in piena luce come quello che doveva servire ad imprimere una forte pennellata alla figura ideale ch'ei s'era proposto di porgere della sua indole e del suo carattere; importante altresì perchè determina la vocazione letteraria, e da un ozioso e ignorante cicisbeo (2) esce quasi per incanto un poeta tragico. Senonchè la critica oggettiva del B. mette in chiaro le molte contraddizioni, le gravi inesattezze, il difetto di sincerità nella narrazione autobiografica. Di qui apparisce manifesto che la *Cleopatra* non fu cominciata nè nel tempo nè nelle condizioni indicate dall'Alfieri, essendocene già memoria in un suo scritto dell'anno antecedente: c'è forte ragione di dubitare dell'aneddoto riguardante la poltrona; vogliono essere attenuate le lotte da lui descritte, e le sofferenze dello spirito; e par quasi infine da relegare fra le leggende la celebre faccenda della treccia tagliata, argomento scolastico di tanta ammirazione a fine di provare la tenacia (o perchè non la singolarità?) di quell'uomo.

Eppure se ben si guarda in tutto questo episodio non lo servì davvero troppo bene il forte volere, e la fermezza del proposito secondo ama far credere nella *Vita*, poichè egli stesso ha lasciato nei *Giornali* le testimonianze evidenti, ingenue e veritiere del fatto contrario. Quanto, e come, e per quali ragioni caratteristiche, abbia egli esagerato nel volersi attribuire una ferrea volontà, e nel riferire ad essa il mutamento operatosi nel suo spirito e il nuovo indirizzo della sua vita, illustra il B. in un capitolo che è come necessaria conseguenza di quel che innanzi ha discorso, mentre prepara a più esatto giudizio nell'esame della parte operosa e feconda di sua esistenza. E qui importa riconoscere che non si nega nell'Alfieri un certo grado di volontà, per la quale riuscì a « guadagnare il tempo perduto », e a « rendersi degno della gloria agognata »: ma dall'osservazione spassionata dei fatti si giunge a concludere « che la comune opinione della onnipotente volontà di lui e del suo ferreo carattere richiede d'essere in più parti attenuata e corretta ».

---

(1) A proposito di questo episodio è curioso sentire l'impressione ricevuta alla lettura dalla Maltzam; essa ne scriveva alla contessa d'Albany l'agosto del 1809: « Le denouement de sa « troisième passion m'a fait rire aux larmes; je me suis peint sa belle figure étonnée au nom « *du jocquet* (sic) *de monsieur courtisant madame*. Cela semble d'ailleurs s'allier si peu avec « la pruderie angloise, j'ai regardé à deux fois si je ne me trompais pas: ces dames ne se refusent « rien dans le cabinet ou dans le secret du salon, mais à l'antichambre, je n'en avois pas encore « d'idée ». Cfr. *Le portefeuille de la comtesse d'Albany par* Leon-G. Pélissier, Paris, Fontemoing, 1902, p. 63.

(2) Del Cerro, *Vittorio Alfieri cicisbeo*, in *Conversazioni della domenica*, 9 maggio 1886.

E codesta attenuazione si chiarisce necessaria per giudicare rettamente intorno alla modalità ed agli effetti della donazione da lui fatta alla sorella nell'intento di « svassallarsi », poichè il racconto rifatto qui dal B. « con « qualche abbondanza di particolari e certa copia di documenti in gran parte « inediti », ci conduce « a conoscere più addentro la strana e mutabile natura « dell'Alfieri », tanto più se si considera il modo col quale nella *Vita* volle metterlo innanzi al lettore. Infatti la conclusione di questo negozio non fu davvero così liscia come ei fa supporre, e ciò per i dubbî, le difficoltà, le pretese accampate da lui, e per lo più subìte dai parenti, nè si può dire in tutto vero il suo affermare « d'averne sempre dappoi benedetto il pensiero e « l'esito » essendoci la prova nella corrispondenza con la sorella, per la prima volta usufruita dal B., che se idealmente benedì il pensiero, dell'esito non rimase soddisfatto. C'è poi infine un tocco curioso e abbastanza caratteristico. Lieto perchè la sorella s'era piegata a pagargli in oro nel 1798 la pensione, con grave sacrificio in quei tempi disastrosi, l'assicura che « non sarà nè « ingrato nè immemore », e che verrà giorno in cui a lei o a suo figlio potrà « testimoniare coi fatti la *sua* gratitudine »; un anno dopo ei s'era dimenticato la promessa, non solo non modificò in questo senso il testamento del 1793, ma il nome della Giulia non si trova nelle *Ultime volontà* almeno fra coloro cui desidera lasciare un ricordo di sè. Come è noto, di quanto possedeva alla sua morte dispose in favore della contessa d'Albany, la quale, contraddicendo certo alle orali comunicazioni dell'amico, ne fece l'uso poco lodevole che tutti sanno.

Ed era questa la donna alla quale « degno amore » lo allacciò per il corso di ben 25 anni; la donna che fu tanta parte della sua vita, che da lui ebbe la maggior fama, nè questa soltanto; ed a cui egli innalzò un monumento perenne di gloria. « Di tutti i problemi psicologici che la vita dell'Alfieri « presenta », così il B., « questo *degno amore* è il più complicato e il più « curioso; ed io, narrando ed analizzando, mi proverò a schiarirlo ». A quest'uopo egli si accinge a « ricostruire più compiutamente che può la storia « delle relazioni » di lui « con la sua donna ». Ma la ricostruzione è fatta non solo con l'esattezza del narratore, il quale si giova di tutti gli elementi atti a raggiungere la verità storica, ma altresì con l'acume severo del critico che nell'ordine dei fatti sa opportunamente sceverare e distinguere; scruta l'animo e l'intendimento delle persone; cerca la luce attraverso alle oscurità ed alle contraddizioni; giudica severamente *sine ira et studio*. Nei quattro capitoli consacrati a sì fatto argomento, e che ci conducono fino all'ultimo sospiro del poeta, noi troviamo una minuta analisi dello svolgimento di questa passione amorosa, e ci è dato rilevarne le modalità e le fasi, così rispetto all'Alfieri come alla contessa. Il fatale legame pervade sì fattamente la loro esistenza, che tutti i casi, tutte le contingenze della vita si veggono ad esso subordinate. Anche se l'amore muove nell'uno e nell'altra da cagioni diverse, e, come avviene nella lunga consuetudine, si va allentando e viene turbato da reciproche infedeltà, pur resta ferma, se non altro agli occhi del mondo, quell'amicizia che per lui era divenuta necessaria, per lei ragione di ambiziosa vanità. Ben s'avvide l'Alfieri di qual tempra e di qual natura fosse la donna a cui aveva commesso tutto il suo essere, e il B. ce ne dà

qui prove irrefragabili, non fosse altro nell'inedito e gustoso episodio d'Elia; ma troppe catene lo legavano ormai a quel carro, nè ritrovava in sè stesso la forza d'infrangere quel giogo. Di qual sorta fossero codeste catene e come ebbero virtù di avvincere quest'uomo che pareva dotato di tanta forza morale, e di un senso così profondo d'indipendenza, viene narrato con copia di particolari dal B., il quale tien sempre a riscontro l'autobiografia a fin di mostrare quanto sia necessario andar guardinghi nel credere ad essa ciecamente. E di vero stando al racconto alfieriano questo « degno amore » si presenta in tanta favorevole luce da destare nell'animo di chi legge prima un sentimento di compassione per quella donna così disgraziata nella casa maritale, poi di simpatia e quasi di ammirazione per tante prove di affetto e di attaccamento all'amico, del quale volle essere l'amabile consolatrice e la musa ispiratrice. Intento assai chiaro di giustificare quel concubinato, che pur poteva ricevere la sanatoria del matrimonio; idealizzazione per molta parte della donna com'ei l'avrebbe desiderata, e come veramente non fu. E perciò essa vien fuori dalle pagine dal B. nella sua realtà storica, che la rende addirittura antipatica. Si potrebbe dire che le tinte sono alquanto caricate, se i documenti, inesorabili, non fossero là a rappresentarci la sua figura, la sua mente, in ispecie il suo animo in un modo così rigoroso e severo. Ci può essere, è vero, qualche attenuante, considerando quanto abbia contribuito questa donna a far sì che l'Alfieri lasciasse a sè maggior retaggio di gloria, alla letteratura miglior tributo di poesia; e in certa guisa giustificarla il mal assortito matrimonio; ma se ben si riflette, e si scruta, fuor delle apparenze esteriori, l'animo di lei, e la sua non lodevole condotta, pur nella continua convivenza dell'uomo, che s'era a lei interamente abbandonato, e dal quale si riverberò sulla vita sua tanta fama, bisogna convenire senza meno nel giudizio dato qui dal B. A proposito di questa parte della *Vita* nel *Giornale italiano* si osserva: « M'asterrò, per una sorta di « rispetto personale dal far valere i diritti della morale pubblica intorno a ciò « che leggesi intorno agli ultimi amori dell'autore, irriverentemente esposti « alla gran luce del pubblico dalla persona stessa che ne fu l'oggetto »: e ritiene che « non era lecito di sagrificare tutte le convenienze del pudor « femminile alla vanità di far dir di sè stessa » tutte quelle lodi che nella *Vita* si leggono. Lo scrittore invoca, come si vede, i « diritti della morale » e in nome di essa riprende la contessa d'Albany per non aver seguito il prudente consiglio dell'abate di Caluso, cioè di « custodire que' fogli gelo- « samente, mostrandoli solo a qualche persona molto amica e discreta ». Con ben altra intenzione la scrittrice Frédérique Brün manifestava il suo entusiasmo per l'autobiografia, singolarmente per quella parte in cui, accanto all'Alfieri, campeggia la sua donna; perciò le scriveva l'ottobre del 1808: « Je vous y ai retrouvée toute entière, comme mon cœur vous desirait, comme « celle de la quelle je voudrais bien apprendre *à faire ma paix avec la vie.* « Jamais un témoignage plus simple et plus brillant a été rendu à un être « aimé et toutes les souffrances de la vie ne payent pas trop cher une « telle place chez la postérité; mais ce qui est plus beau encore, c'est « qu'aucun de vos contemporains ne vous la conteste. Car il n'est pas permis « aux femmes d'acheter les suffrages des temps à venir qui leur ont été re-

« fusés pandant leur vie. Et ainsi, Madame, vous êtes couronée de la gloire « la plus pure, comme assurément vous la mérités » (1). Nelle quali parole non sai se sia maggiore l'adulazione, o la leggerezza morale; salvo che (tanto è misterioso l'animo femminile!) in tanta esagerazione, specie nell'ultimo periodo, non sia da vedere una punta di maligna ironia.

In questa ampia e diligente esposizione critica dell'ultimo periodo della vita di Vittorio Alfieri si trovano molti particolari o che contradicono al racconto di lui, o sono attenuati, o del tutto taciuti. Ci piace toccare appena d'alcuni. Son noti gli sdegni del poeta contro le accademie, e il franco asserire che « fin dalla giovinezza » aveva « fatto voto ad Apollo di non essere « mai di nessuna Accademia, nè attivo, nè onorario, nè aggregato »; di che volle lasciare clamorosa testimonianza nel rifiuto della nomina a membro dell'Accademia delle Scienze di Torino; or bene, non solo a questo tempo egli era già aggregato all'Accademia degli Unanimi di Torino, e aveva accolto con favore la proposta dell'abate Rubbi di far parte di non so quale altra, ma fin dal 3 aprile 1783 era stato accolto col nome di *Filacrio Eratrastico* nell'Arcadia di Roma, dove aveva prima fatta lettura del *Saul* (2). S'impara poi perchè venne allontanato il servitore Elia, e perchè ne tacque nella *Vita*; ciò fu « per riguardo alla fama della signora Contessa »: egli aveva la lingua lunga, e fra le cose « false » pure ne andava propalando di « vere e da non dirsi ». Siamo pienamente informati della dichiarazione ch'ei dovette fare, e del giuramento di fedeltà alla Repubblica Francese prestato in omaggio al decreto 29 giugno 1802; atto che in suo nome fece la sorella Giulia. Finalmente saltano fuori, da lui stesso fornite, nelle liriche, le prove dei suoi amori estravaganti. Le quali tutte cose mentre valgono a raffermare il giudizio intorno alla non intera sincerità dell'autobiografia, palesano sempre meglio quelle deficenze nel carattere che più colpiscono, in quanto si rilevano in colui recato innanzi come esempio di proverbiale fermezza.

All'esame dell'uomo fatto dal B. con molta perspicacia, e con abbondanza di fatti positivi accompagnati da vigorose argomentazioni, segue la ricerca del pensiero alfieriano così rispetto alla politica come all'arte. L'A. da prima studia le ragioni per le quali si determinò nell'animo dell'Alfieri quella che egli stesso volle chiamare « conversione politica », e principalmente le discopre nella « natura indocile e autonoma » che lo rendeva insofferente di ogni benchè minimo ostacolo opposto alla sua « indipendenza personale »; donde gli scatti e le collere contro il regime assoluto del Piemonte, ambiente disadatto alle sue condizioni fisiologiche, e quindi i viaggi frequenti prodromi del proposito mandato infine ad effetto di « spiemontizzarsi » e di « svassallarsi »; poi nella lettura assidua dei libri francesi portati con sè da Ginevra nel 1769, « delle cui massime s'imbevve, e delle cui dottrine è facile scorgere i riflessi nelle sue opere ». Anche le vite di Plutarco lette da lui con tanto entusiasmo, trovarono il suo spirito ben preparato ad accogliere

---

(1) *Le portefeuille* cit., p. 43.

(2) Per amore d'esattezza rileveremo che non era « ignota l'ascrizione formale dell'Alfieri » all'Arcadia « e il nome pastorale impostogli ». Cfr. Mazzatinti, in questo *Giorn.*, III, 50 e 373.

e a sentire i magnifici esempî degli eroi di Grecia e di Roma; poichè la letteratura filosofico-politica dei francesi era satura di tutto quell'antico mondo pagano, che s'immedesimò nella rivoluzione e fu ricondotto di qua delle Alpi, ricevuto a gran favore dagli italiani come vecchie conoscenze, per lungo tratto rimaste esulanti dalla patria terra. L'Alfieri consegnò nel suo libretto della *Tirannide* e nelle prime tragedie di libertà le conseguenze di questo trasformarsi delle sue idealità politiche, le quali si chiarirono in una forma repubblicana. Ma i principî che parve professare così liberamente non furono nè fermi nè organici, e, ben scrutinati, porgono facile il fianco alla critica, che ne rileva le incertezze e le contradizioni mettendoli in ispecie in relazione e a cimento con le altre scritture sue d'uguale od affine materia, donde apparisce il fluttuare del suo pensiero politico in successive evoluzioni determinate da soggettivismo, da condizione sociale, da timori ingiustificati, da avvenimenti transitorî, da ragioni opportunistiche (1). Dal che si trae come non fosse un filosofo (2) nel senso scientifico della parola, e come gli mancasse la coscienza sicura di quello che doveva riferirsi, secondo la sua dottrina, all'assetto di uno Stato. Per quanto rivoluzionata (ci si passi il vocabolo sincrono) l'Italia, fu tenuto in conto di transfuga e di traditore della libertà repubblicana, risvegliando fra l'altre le ire giacobine del Foscolo, che pur fu de' suoi caldi ammiratori (3). Eccessi certamente a cui non seppero sottrarsi le menti e gli ingegni migliori, ma che trovano lor giustificazione nel violento imperversare dei tempi e nella sovraeccitazione degli animi. Quanto è della religione ci sembra che sia ben colto il concetto in ch'ei la teneva, là dove si afferma come « senza crederci » la reputasse necessaria, avendola in conto di « una briglia con cui tenere a freno le passioni e le ire del popolo; uno « strumento politico » e nulla più. Ciò vuol dire che in lui non fu mai intima convinzione dell'essenza e del sentimento religioso, onde giustamente rileva il B., dopo un attento esame di quel che ha lasciato scritto pur in forma che par contradditoria, rispetto al modo di considerare la religione: « niente che salga su dal fondo della coscienza o scenda, come ispi- « razione, dall'alto; niente che parli al cuore, niente che attesti la fede ». Ben altrimenti pensava e sentiva della patria; che se anch'egli seguì da

---

(1) Cfr. a questo proposito le osservazioni del Della Valle, *Il pensiero politico di V. Alfieri*, in *Rivista d'Italia*, an. V, vol. II, p. 504.

(2) La recensione del *Giornale italiano* cit., chiude affermando che la *Vita* « darebbe luogo a « considerare come il men filosofo di tutti gli uomini quello stesso che » gli ammiratori « riputa- « vano di molto superiore all'umanità ».

(3) Michieli, *Ugo Foscolo contro Vittorio Alfieri*, in *Rivista d'Italia* cit., p. 938. — È noto che il Petitot nel discorso che va innanzi alla sua infelice traduzione francese delle tragedie (Paris, Giguet et Michaud, 1802-1803) accusò l'Alfieri di aver abiurato ai principî politici da lui innanzi banditi; a difenderlo scese in campo *La décade philosophique, littéraire et politique*, XII année, 1er trimestre (1803), p. 215. L'articolo è firmato G., sarebbe forse il Ginguené? Lo stesso giornale nel fasc. di novembre (30 brumaire) a p. 378 produce l'iscrizione che l'Alfieri aveva dettata per il suo sepolcro, e con una curiosa argomentazione, per non trovare nell'epigrafe il titolo di conte, vuol trarne la prova « qu'il a persévéré jusques à la fin dans les mêmes prin- « cipes et les mêmes sentiments » e non è morto « lâche déserteur de la cause de la liberté et « de l'égalité ».

prima quel vago cosmopolitismo onde si veggono imbevute le menti più illuminate del settecento, il suo pensiero si venne a poco a poco raccogliendo in ispecie sull'Italia, alla quale con frase rovente rampognò il servilismo e il vile letargo; allora assurse alla visione di una patria « magnanima, libera « e una », e sebbene non fosse solo « nel pensiero » fu « unico nel senti- « mento. Non bastava piangere, bisognava fremere, bisognava che il dolore « fosse virile e che la speranza fosse ardente, perchè potessero transustan- « ziarsi in principî di redenzione »; questo fece l'Alfieri, da considerarsi per ciò « primo » degli « uomini nuovi » de' quali « l'Italia aveva bisogno ». Le pagine vigorose *al futuro popolo d'Italia*, l'*Esortazione a liberare l'Italia dai barbari*, la *Prima prosa* del *Misogallo* che segnano la determinazione del suo concetto politico italiano fra il 1786 e il 1793 resteranno vive ed immortali come testimonianza dell'animo altamente patriottico dell'Alfieri; l'odio stesso contro i francesi, spogliato d'ogni malsano soggettivismo, ed inteso come vivissimo desiderio d'indipendenza dallo straniero, concorre a suggellare la virile divinazione. Merito questo indiscutibile, di aver gettato in mezzo a un popolo avvilito e depresso un grido rigeneratore che doveva fruttare il risveglio della coscienza nazionale; nulla vale ad oscurarlo, neppur le senili balenanti ritrattazioni, e i quasi ripudî dell'opera propria.

Conosciuto così il pensiero politico dell'Alfieri, il B. viene a trattare del concetto letterario ed artistico. Perchè e come è divenuto poeta tragico? La risposta a questa domanda si trova largamente e acutamente documentata nel capitolo sedicesimo là dove si dimostra che « l'Alfieri ebbe in sè e « intorno a sè motivi più che sufficenti a determinare la scelta del genere « d'arte a cui principalmente consacrò l'ingegno ». L'indole, la natura, il carattere negli stessi suoi difetti, il tempo, l'ambiente, le consuetudini e le amicizie, costituiscono quel complesso di fattori che volsero l'Alfieri su quella strada. L'amore della gloria, il desiderio di far cosa nuova ed originale, la facoltà di poter estrinsecare ciò che gli bolliva nell'animo, la necessità di sfogare entusiasmi e risentimenti, di bandire in forma passionata e violenta le idee politiche onde si veniva scaldando, gli additavano la tragedia come il componimento meglio disposto e proporzionato al suo fine. Senonchè quando fu al punto di colorire il disegno, di dar vita al proposito, dovette accorgersi della deficenza di preparazione, seria, profonda, multiforme, e invece d'essere prettamente originale, fu egli pure un imitatore: imitatore certamente illuminato e *sui generis*, ben diverso dai servili suoi antecessori. D'altra parte considerate le condizioni storiche dell'arte tragica in Italia, era mai possibile ch'egli potesse sottrarsi all'influenza del teatro francese? No, risponde il B., e lo prova con esempî molteplici, riferendosi così alla tecnica come allo sviluppo scenico del componimento. Dal che si pare essere in pieno contrasto con i fatti quanto egli ha voluto esporre nella *Vita*, con affermazioni assolute, rispetto alla vantata sua originalità. Eppure nella *Vita* stessa sono consegnate le testimonianze manifeste « che la totale ignoranza del reper- « torio francese è insussistente ». Tuttavia egli introdusse nella tragedia alcune modificazioni, per le quali esse assumono un carattere non del tutto conforme agli esemplari; ma le principali di queste modificazioni, quelle cioè

che costituiscono la parte più rilevante del sistema tragico alfieriano, sono pur esse derivate da quel Voltaire contro il quale lanciò i suoi strali satirici, e dimostrò poi tanto disprezzo. Mette quindi conto ricercare le affinità che esistono fra i due poeti a fin di vedere in qual ragione di dipendenza stia il nostro italiano in riguardo al gran maestro di Francia. La critica comparativa del B., che ha voluto, non senza ragione, fermarsi sopra questo punto particolare e di notevole importanza, rileva che l'Alfieri, ricercando la massima semplicità ne' personaggi, e sbandendo gli amori dalla tragedia, metteva in pratica precetti ed osservazioni che si trovano già esposti teoricamente dal Voltaire; e poichè ci sembra provata la derivazione del teatro alfieriano da quello francese in generale, e dal volteriano in ispecie, non può destar meraviglia se si riscontrano somiglianze, certo non fortuite, nello svolgimento di argomenti simili fra l'uno e l'altro scrittore. Gli esempî, che bastano per tutti, ci son dati qui dal confronto dell'*Oreste* italiano, con la tragedia di pari titolo del francese, e da quello del *Bruto* con *La mort de César*. Egli non ha voluto con questo esame accusare l'Alfieri di plagio, o anche solo d'imitazione soverchia, e mal s'apporrebbe chi gli volesse attribuire questa intenzione; ma il suo fine è stato quello di constatare come sia da riconoscere nel nostro poeta, ed in quale misura, l'influenza del Voltaire da lui costantemente e più volte negata, singolarmente per quel che appunto concerne le due sopra ricordate tragedie. Le quali, se s'avesse a prestare intera fede alle sue parole, avrebbe composte quasi in atto di sfida per cimentarsi con il celebre scrittore. Il confronto dei due *Oreste* aveva fatto lungamente e minuziosamente anche il Marrè (1), per giungere a giudicare migliore e da preferirsi la tragedia dell'astigiano; ma intanto implicitamente ammette gl'incontri e le corrispondenze, donde viene a sfatarsi la asserita originalità alfieriana.

Ove non bastassero le prove fin qui discorse dal B., altre ne viene additando nel capitolo diciottesimo (il cui titolo non ci sembra felicemente comprensivo della materia trattata), dove poi si distende ad esporre come il prepotente *io* alfieriano comparisca sempre in modo manifesto nei personaggi del suo teatro, i quali perciò rivestono ben spesso il carattere dell'autore, ed illustra acutamente la sentenza del Gioberti che « nei drammi del« l'Alfieri non vi ha propriamente parlando che un solo personaggio, cioè « l'autore medesimo, e il suo teatro è un'autobiografia, come la sua *Vita* ». Il che se torna utile alla conoscenza etica dello scrittore, non costituisce meno un difetto nella rappresentazione dei caratteri, poichè contradice alla varietà ed alla verità suggerita e voluta dalla natura. Donde quel certo atteggiamento uniforme che induce la monotonia. Tocca poi del sentimento affettivo, specie nei caratteri femminili, riducendolo entro a giusti e limitati confini, ugualmente lontani dalle esagerazioni di chi, in modo troppo assoluto, tenne opposta sentenza. Si trattiene infine sullo stile, sull'eloquio, e sulla versificazione.

---

(1) *Vera idea della tragedia*, I, cap. IV. A proposito di questa tragedia ci sono anche le *Osservazioni sopra la tragedia intitolata l'« Oreste » del nobil signor co. Vittorio Alfieri, scritte da Montanaro Bombene*, Treviso, Giulio Trento, 1786.

Se v'hanno opinioni nelle quali l'Alfieri ha dimostrato fermezza, e quasi ostinazione, sono appunto quelle che al suo sistema tragico si riferiscono, e perciò il Caluso, a cui non piacevano, potè scrivere nel 1813 alla contessa com'ei fosse « nelle precipue sue opinioni risolutissimo »; e sebbene egli non le approvasse nè si mostrasse convinto delle sue difese, pure aggiungeva « che « le sue opinioni erano per altra parte più opportune all'intento di conse- « guire quella gloria a cui egli aspirava per quella via ch'egli aveva presa, « e con quelle disposizioni fisiche che dovevano molto influire sul suo ca- « rattere » (1). Giudizio notevole ed onesto nella sua ingenuità, dato da un uomo di grande temperanza, e che conosceva intimamente l'Alfieri a cui lo strinsero sinceri legami di amicizia.

Posto dunque in sodo come s'abbia a considerare il teatro tragico dell'Alfieri, resta a dire delle rime e delle satire. E nella lirica, diciamolo subito, il B. giudica il nostro poeta di gran lunga più felice e assai maggiore che non nella tragedia. Lasciando stare i componimenti d'altro metro, bisogna convenire nella bontà e nella bellezza dei sonetti. Le ragioni intrinseche per le quali meritano una singolare preferenza sono ricercate e svolte efficacemente; nulla di eccessivo rispetto alla lode e al biasimo; nulla di taciuto od ommesso; esame pieno nell'atteggiarsi diverso de' componimenti; giudizio sereno ed imparziale. Dicasi altrettanto delle satire, a cui va compagno, pel suo genere, il *Misogallo*; alle quali è assegnato quel posto che veramente ad esse si compete nella letteratura. Tanto più meritevoli e queste e quelle di studio, in quanto costituiscono un più che notevole elemento autobiografico; nè qui il soggettivismo, come in suo natural luogo, turba la ragione storica ed estetica del componimento.

Nell' epilogo, col quale chiude il meditato volume, l'a. ha in breve raccolto le logiche conseguenze che si desumono dalle ampie e ragionate premesse, ponendo in chiaro nel medesimo tempo qual fine si era proposto nel dettare il suo studio. Non è stato certo quello di sfrondare il lauro ond'è intessuta la corona posta sopra il capo dell'Alfieri dall'universale consenso degli italiani, sì di metterci dinanzi l'immagine dell'uomo e dello scrittore qual fu veramente, senza fronzoli tradizionali e senza fumo d'incenso. Ch'egli non fosse grandissimo, o non avesse in dote genio sovrano, che monta? Ciò nulla toglie a quel merito che, secondo verità, gli vien riconosciuto e lo fa degno di occupare un posto cospicuo fra i nostri scrittori nazionali, in ispecie nella nobile schiera di coloro che precorsero e determinarono il risorgimento politico.

Il lavoro risponde così nell'insieme come nelle sue parti al concetto del B. Nè si dica che sia deficente o sproporzionato, perchè non vi si legge un esame sistematico di tutte le tragedie, in ispecie del *Saul* tanto dalle altre diverso, e perchè la prima parte, che ricerca l'uomo nella autobiografia, è più ampia e più particolareggiata della seconda; la ragione di ciò sta nei limiti e negli intendimenti direttivi propostisi dall'a., il quale ha considerato che se nell'opera letteraria alfieriana si sono più o meno affati-

(1) *Le portefeuille* cit., p. 170.

cati parecchi critici, nessuno s'era curato di un'indagine profonda, severa sulla *Vita* con non lieve nocumento della verità storica in riguardo dell'uomo e del suo carattere. È vero, egli stesso ci avverte nella seconda parte che si vede costretto o a costipare l'ampia materia, o a dirne quanto reputava strettamente necessario, o a passarsene affatto; ma ciò, mentre prova la preparazione e l'informazione larghissima, non nuoce all'indole e all'economia del lavoro. È certo da augurare che il frutto de' suoi studî non vada perduto, e che in breve tempo la necessità di una nuova edizione gli consenta di allargare l'opera sua secondo i suoi desiderî; allora, resecando qualche esuberanza, modificando alcune espressioni un po' crude, attenuando certi giudizî forse un po' severi, ed aggiungendo infine quelle parti meglio disposte a illustrare il suo assunto (il capitolo, p. es., importante e curioso sulla fortuna d'Alfieri, già preannunziato), darà un libro assolutamente compiuto e definitivo intorno a questa spiccata e singolare figura di uomo e di scrittore.

ACHILLE NERI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

PAOLO D'ANCONA. — *Le rappresentazioni allegoriche delle arti liberali nel medio evo e nel rinascimento.* Estratto dalla rivista *L'Arte.* — Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1903 (4°, pp. 76).

Salutare in un figliuolo di Alessandro D'Ancona un egregio cultore degli studî di storia dell'arte è per noi dolcissima cosa, perchè, come è risaputo, non solo « l'umana probitate », ma anche la disposizione eletta agli studî « rade volte risurge per li rami ». Al giovine dottore non possiamo far migliore augurio che di emulare degnamente l'illustre genitore e di far tesoro degli ammaestramenti che da esso certo gli verranno. Intanto, diciamo subito che lo studio da lui consacrato alle rappresentazioni artistiche delle sette arti del *Trivio* (Grammatica, Dialettica, Retorica) e del *Quadrivio* (Geometria, Aritmetica, Astrologia, Musica) è saggio di attitudini non comuni e pregevole contributo alla investigazione d'un tema che alla storia delle lettere non è punto estraneo.

Nel 1896 Giulio Schlosser pubblicò nei *Jahrbücher* di Vienna una memoria, che ebbe meritata fortuna. In quella memoria lo Schlosser cercò di ricostruire gli antichi affreschi allegorici di Giusto fiorentino, che un tempo si ammiravano, ed ora più non esistono, nella chiesa degli Eremitani in Padova, quella medesima chiesa che oggi è visitata da chi ama l'arte per l'opera potente di fresco d'Andrea Mantegna. Le pitture eseguitevi nel trecento da Giusto molto somigliavano nel concetto ed in parecchi particolari a quelle celebri del cappellone degli Spagnuoli in Firenze, che furono illustrate dallo Hettner. Nell'uno e nell'altro luogo il simbolismo medievale si studiò di ritrarre le conquiste della filosofia e della teologia per via dei massimi loro rappresentanti, e conseguentemente anche la sconfitta dei mali pensatori e dei mali credenti (eretici); nell'uno e nell'altro luogo furon rappresentate in figura di donne le sette arti liberali. Lo Schlosser, la cui opera potè poi essere integrata da una bella scoperta di A. Venturi, studiò il *motivo* degli affreschi di Giusto, collegandolo agli influssi dell'enciclopedismo medievale ed alle forme che il sapere del medioevo prese ben presto nel simbolo (1).

(1) Sullo studio dello Schlosser vedasi in Italia l'articolo del Molmenti nella *N. Antologia* del 1° aprile 1896 e più specialmente lo scritto del Filangieri di Candida nella *Flegrea* del secondo semestre 1900.

A quest'ordine di ricerche spetta anche il lavoro del D'A. nel quale ha maggiore sviluppo, come poteva ottenere solo in una trattazione speciale, ciò che lo Schlosser rispetto alla fortuna delle arti liberali nella pittura aveva accennato. Il lavoro è condotto con critica guardinga e con buona e larga informazione, senza divagazioni inutili, senza fronde retoriche, naturalmente, semplicemente, ed è reso perspicuo da una serie di riproduzioni grafiche, quasi tutte riuscite.

Il D'A. ha posto a base della sua indagine artistica la considerazione storica del concetto delle arti del Trivio e del Quadrivio, e dei loro rapporti con quello antico e pagano delle nove Muse. Originariamente Varrone fissò il numero delle arti a nove, e se in seguito esse divennero sette, ciò si deve ad influssi svariatissimi, fra cui non ultimo quello del numero dei pianeti allora conosciuti (1). Ma tutto questo poco poteva interessare alle arti del disegno, che hanno bisogno del concreto, se non era l'opera allegorica di Marciano Capella, *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, che fu uno dei primi esempî di rappresentazione antropomorfica dei concetti astratti. Su quell'opera il D'A. si trattiene, perchè a buon diritto egli pure opina col Venturi ch'essa abbia esercitato influenza grande ed estesa tanto sulla letteratura quanto sull'arte (2).

Ma mentre nella letteratura la figurazione non si mantenne a lungo e fu dallo spirito del Rinascimento facilmente scompigliata; nelle arti dello scalpello e del pennello ebbe maggior forza di resistenza, sebbene gradatamente abbandonasse la secca, monotona, quasi jeratica forma antica per illeggiadrirsi, isveltirsi, arricchirsi nelle esuberanti produzioni della Rinascita. Come per determinare la gerarchia delle virtù servì di guida agli artisti medievali il ciceroniano *De officiis*; come per rappresentare la filosofia tanto spesso si ricorse a Boezio e pel simbolismo degli animali al *Physiologus*; così il *De nuptiis* del Capella valse a far rappresentare le sette arti come tante regine, contrassegnata ciascuna da speciali attributi. In Italia i più solenni esempî ce li offre la plastica con Niccolò e Giovanni Pisani, nei loro pulpiti delle cattedrali di Siena e di Pisa, nonchè nella gran fontana di Perugia. Circa un anno dopo, la scuola di Andrea Pisano non si scostava ancora da quelle rappresentazioni nei goffi bassorilievi del campanile di S. Maria del Fiore; mentre più mosse ed ingentilite, ma pur sempre nell'aspetto tradizionale, ricompaiono le sette donne allegoriche presso alla statua di Roberto d'Angiò nel mausoleo che due « marmorari » fiorentini gli costrussero a S. Chiara di Napoli. Ma già nel 1437 Luca della Robbia, completando i bassorilievi del campanile giottesco, rappresentava le arti con scenette dove hanno posto personaggi storici; e sebbene conservassero i tipi muliebri, diedero loro forma

(1) Per questo parallelismo fra le scienze ed i cieli vedi nel *Convivio* di Dante il cap. 14 del tratt. II.

(2) Per quel che spetta alla poesia, il D'A. rammenta come Pietro di Dante, Antonio Pucci ed Antonio da Ferrara introducano ne' loro versi le scienze personificate, che piangono la morte dell'Alighieri e del Petrarca. Menziona pure i sonetti sulle Arti di Andrea de' Corelli e le rappresentazioni simboliche di Bernardo Bellincioni e di Cleofe de' Gabrielli. Di quel vecchio canone l'umanesimo, peraltro, non volle più sapere, e Secco Polenton nella *Catinia* giunse a burlarsene.

del tutto indipendente dalla tradizion medievale gli artefici del tempio malatestiano di Rimini, come, più ancora, Antonio Pollajolo sullo zoccolo del bronzeo monumento di Sisto IV in S. Pietro.

Nella pittura questo sviluppo si vede ancor meglio. Le donne regine appaiono nei citati affreschi del cappellone degli Spagnuoli e in quelli padovani di Giusto. Ma già in alcune miniature acquistano varietà e grazia, come in quelle del cod. Marciano lat. cl. XIV, 35, di cui parmi che il D'A. discorra con soverchia severità, poichè se anche dal punto di vista tecnico sono certo ben lontane dalla perfezione, rappresentano tuttavia un progresso non indifferente rispetto alla primitiva monotona e fredda figurazione. Quelle donne in trono riappariscono poi, con tutto il fasto del Rinascimento, con tutta l'accurata lisciatura della primitiva pittura fiamminga, nei quadri celebri che un giorno si attribuivano a Melozzo ed oggi si danno a Giusto di Gand; quadri che decoravano splendidamente il palazzo d'Urbino e che sono migrati parte a Berlino, parte a Londra. Fu questa forse la più suntuosa rappresentazione pittorica delle arti che siasi mai avuta, giacchè nel gran quadro di Filippino Lippi, che si ammira a S. Maria sopra Minerva, le tre arti del Trivio, e la Filosofia, che il D'A. giustamente riconosce nelle quattro donne sedenti ai lati di S. Tommaso, hanno parte secondaria.

Quasi madonne in trono contornate da sapienti, raffigura le arti il Pinturicchio in quei suoi sfarzosi e fulgidi affreschi dell'appartamento Borgia in Vaticano: ma già prima un artista geniale e amantissimo di singolari allegorie, aveva dato al *motivo* un'interpretazione nuova, alla quale per avventura contribuì il consiglio di Agnolo Poliziano. Si allude a Sandro Botticelli, che per festeggiare nel 1486 le nozze di Lorenzo Tornabuoni con Giovanna degli Albizzi, dipinse a fresco il giovine signore presentato dalla Grammatica alle sue sorelle, con un fare di sì elegante realismo, che chi nol sapesse, a tutto penserebbe, ammirando quella artistica scena, fuorchè alle severe matrone rappresentanti le arti. Con la Scuola d'Atene di Raffaello chiude il D'A. questo suo piccolo ed istruttivo lavoro; ma davvero nella sapiente e geniale concezione del Sanzio troppi elementi nuovi colpiscono perchè vi si possano chiaramente distinguere le sette arti. Il concetto vi è già così largamente sviluppato e complicato che dell'arido schematismo medievale non v'ha più traccia. R.

PIERRE TOLDO. — *Études sur le théâtre comique français du moyen âge et sur le rôle de la nouvelle dans les farces et dans les comèdies.* Estratto dagli *Studî di filologia romanza.* — Torino, Loescher, 1902 (8°, pp. 194).

L'A., ben conosciuto in Francia ed in Italia per le sue indagini di novellistica comparata, studia in questo lavoro i rapporti onde sono legati il teatro comico francese e la novella, segnatamente nel periodo medievale. E certo

la raccolta degli esempî e per più rispetti l'ordine dell'esposizione sono commendevoli e lo stile non manca di certa lieta disinvoltura, sebbene pecchi di prolissità.

Il lavoro è diviso in tre parti, delle quali la prima, di maggior nerbo, studia e svolge il teatro comico del medievo; nella seconda con mano leggiera si sfiora la commedia della rinascenza; s'occupa la terza del sec. XVII e non è che una serie di appunti. Nell'introduzione l'A. affronta, sia pur solo per esprimere il suo giudizio complessivo, l'ardua questione delle origini della farsa che alcuni, come il De Julleville, liberano del tutto dall'influenza dei fabliaux, altri, come il Bédier, fanno risalire ad un fondo comune « d'inspiration populaire ». E qui mi sia lecito osservare che l'A. non solo non assume un partito deciso, ma nelle sue parole implica contraddizione (1). La quale, per fortuna, si ferma all' avant-propos. In seguito la via ch'egli segue è ben determinata e sta fra quella del Bédier e quella del De Julleville, più vicina alla prima che alla seconda, in questo senso che dal fondo comune d'ispirazione popolare egli vede emergere buon numero di fonti vere e proprie. Una buona conoscenza dei novellieri italiani gli permette di triplicare il numero delle fonti osservate dal De Julleville. A questo punto se valendosi di tutti gli ordigni della critica l'A. avesse tentato di stabilire i varî gradi di parentela che esistono fra questa o quella elaborazione del nucleo primitivo, il suo lavoro risolverebbe la tesi in quistione. Esso, ad ogni modo, per la copia e l'esattezza delle notizie, non potrà essere trascurato da nessuno di coloro che s'occupano di quelle forme letterarie che più hanno rapporto col costume, cioè il teatro e la novella, o del grande e complesso quesito delle relazioni intellettuali tra la Francia e l'Italia. Tanto più che le *trouvailles* abbondano, e dànno all'opera un intrinseco valore, che noi apprezziamo specialmente a proposito del Boccaccio e del Sacchetti. In Francia si osserverà quanto esso giovi alla conoscenza del Regnard e del La Fontaine.

Le osservazioni particolari sono scarse e quasi tutte bibliografiche:

Pag. 193. — Alcuni di questi raffronti colla novella del Boccaccio già erano stati fatti dal Cappelletti (2) che di più avverte come il La Fontaine l'abbia riprodotta nei *Contes et Nouvelles* (Liv. II, c. XV) e come formi il soggetto di Malek dei *Contes Persans*, dell'Amant Salamandre e del Mary Sylphe di Marmontel. Da ultimo cita la traduzione poetica che il Casti ne fece nella XXVI^a^ delle sue novelle (*L'Arcangelo Gabriello*). Non è bene che l'A.

---

(1) Pag. 181. « La farce du XVe et du XVIe siècle *n'est, dans la plupart des cas, qu'un « fabliau mis en action*, l'action étant assez simple, pour qu'un fabliau puisse suffire à remplir « la farce tout entière »; p. 186. « Ce que Mr Bédier ajoute sur un fond commun d'inspiration « populaire, pour les deux genres, me paraît plus conforme à la vérité, bien que l'on ne doive « pas exclure, comme il le fait d'une manière si tranchante, l'influence directe exercée sur la farce « d'un côté par les fabliaux et de l'autre par les nouvelles ». La tesi che la farsa francese sia un favolello messo in versi è combattuta recisamente in un cenno sul lavoro del T. che comparve nella *Romania*, XXXII, 176. Ma in realtà il T. non ha voluto essere così reciso come sembra leggendo quella sua frase.

(2) *Osservazioni storiche e letterarie e notizie sulle fonti del Decamerone*, in *l'propugnatore*, an. XVII, disp. 3^a^, p. 351 sgg.

anche in altre occasioni trascuri questo studio del Cappelletti, farraginoso ma non inutile.

Pag. 195. — Il Domenichi e il Grazzini erano già stati ricordati a questo proposito nell'*Avis au Lecteur* della ristampa del Pathelin fatta in Parigi nel 1723.

Pag. 198. — L'A. colla massima sicurezza dichiara le *Porretane* (1) anteriori alle *Repues Franches*, falsamente attribuite a Villon; ma se anche ciò fosse, la base delle *Repues Franches* è in un fatto reale accaduto quando Sabbadino degli Arienti era ancora scolaruccio e quindi il raffronto è inopportuno.

Pag. 198-99. — L'A. era già stato prevenuto dal Bédier, *Les Fabliaux*, pp. 447-48.

Pag. 253. — Non si doveva trascurare il lavoro del De Bartholomaeis, *Un frammento bergamasco e una novella del Decamerone*, inserito nella *Miscellanea Monaci* a pp. 203-214.

Pag. 272. — Cfr. Bédier, *Op. cit.*, p. 454 sgg.

Pag. 294. — È assai notevole a questo proposito una ballata fatta conoscere e pubblicata dal Casini (2), i cui rapporti colla novella del Boccaccio sono manifesti. Sebbene essa compaja in un cod. del sec. XV, secondo l'egregio editore si deve ascrivere al precedente. Ne tenne conto il Rua (3), ma il Bédier non ne fece parola, neppure nella sua seconda edizione.

Pag. 296. — Si ricordino le eloquenti pagine del Gebhart (4). Non so perchè questa opera, che pure ha qualche pregio di sintesi, nel lavoro del Toldo non sia mai menzionata.

Nel Rinascimento l'azione dell'Italia sulla Francia si fa vivissima: è la rivincita della passata sommissione. Non istupiremo adunque vedendo François d'Amboise trasportare di peso il soggetto d'una novella del *Decameron* in una sua commedia, ed operare poco dissimilmente Claude Bonet, e Tabarin saccheggiare Bertoldo; ma intanto un nuovo spirito va animando la commedia. Entra un vitale elemento psicologico, ed a misura che si sviluppa sottomette ed asservisce il fatterello, il quale oramai non ha più una vita propria, ma si adopera per sfaccettare i caratteri ed illuminare le passioni.

---

(1) Intorno a Sabbadino degli Arienti, vedi V. Rossi, *Il Quattrocento*, pp. 132 e 419. Le *Porretane*, che si fingono raccontate nel 1475, non furono pubblicate che nel 1483. — Quanto alle *Repues franches* rinvio al volume del Longnon, *Œuvres complètes de François Villon*, Paris, 1892, p. xv.

(2) *Due antichi repertori poetici*, in *Propugnatore*, an. XXII (1889). P. I, p. 205. Ecco i versi in questione:

Sendo in chiesia tute andate, | Et tute erano inpregnate | Qual dal
prete e qual dal frate, | L'una a l'altra guata; | Ciascuna cred'esser velata |
Lo capo di benda usata: | Avieno in capo brache. | Kyrie, Kyrie, pregne son le monache! |
E l'una a l'altra guatando | si vengon maravigliando; | Credean
che fose celato, | Alor fu manifestato | Questo tale convenente: | E la
badessa incontenente | Ch'ognun godesse or dice. | Kyrie ecc.

(3) *Le « Piacevoli notti »* ecc., Roma, Loescher, 1898, p. 48 r.

(4) *Conteurs florentins du moyen âge*, Paris, Hachette, 1901, pp. 148 e 160.

Lo studio delle fonti delle commedie del seicento e del settecento non è adunque così fruttuoso come per i secoli precedenti; la condizione dei fatti impone eziandio un metodo di trattazione nuovo; indicata la fonte s'è iniziato il lavoro, nulla più.

Concludendo, il lavoro del Toldo se pecca d'una certa prolissità specialmente osservabile nei lunghi esordi di ogni capitoletto, e d'un inopportuno disdegno della bibliografia, in compenso è ricco di erudizione, porta fatti nuovi, considerazioni nuove. È, insomma, un libro utile.

S. D.

N. J. CHAYTOR. — *The Troubadours of Dante,* being selections from the works of the provençal poets quoted by Dante etc. — Oxford, Clarendon, 1902 (8°, pp. XXXVI-242).

Nell'intenzione dell'autore, come egli stesso ci avverte nella prefazione, è questo un libro di « divulgazione » che non ha pretese di originalità. Suo intento fu di offrire al lettore, e in ispecie agli studenti inglesi di lettere, notizie e saggi dei trovatori in provenzale che Dante ricorda comecchessia nelle opere sue. Il libro ha dunque un disegno più ampio di quello propostosi dal Monaci nelle sue *Poesie provenzali allegate da Dante nel De Vulgari Eloquentia* (Roma, Loescher, 1903), poichè il compilatore offre delle poesie di ogni trovatore che Dante ricorda un florilegio or più or meno abbondante; di Sordello, ad esempio, egli ristampa tutto l'*Ensenhamen d'onor*. E perciò troviamo in questo volume poesie scelte, oltre che del trovatore mantovano, di Peire d'Alvernha, di Bertran de Born, di Giraut de Bornelh, di Arnaut Daniel, di Folquet de Marselha, di Aimeric de Belenoi e di Aimeric de Pegulhan. Alla raccolta va innanzi la traduzione provenzale della famosa *Visio Pauli* e segue un'appendice contenente due liriche di Bernard de Ventadorn, da cui Dante può aver derivato qualche ispirazione (*Quand vey la lanzeta mover*; *Ab joi mov lo vers el comens*).

Ma il Ch. non si è limitato ad una semplice raccolta di testi. In un'ampia introduzione egli discorre, senza avere però la pretesa di dir cose nuove, della lingua e della letteratura di Provenza; dei trovatori, dei giullari e dell'arte loro; delle correnti del pensiero che maggiormente percorsero il sud della Francia nei secoli XII e XIII; dei principali generi lirici medievali; del contenuto in ispecie amoroso di questa poesia lirica; della fortuna che essa incontrò in Italia, soprattutto presso i poeti dello stil nuovo, fra cui primissimo Dante. E qui il lettore si aspetterebbe che il compilatore si fosse alquanto indugiato a discorrere degli studi che Dante ha indubbiamente compiuto sui canzonieri provenzali; delle tracce, ora manifeste, ora occulte, che di essi possono rinvenirsi nelle opere sue poetiche; e soprattutto dei passi che nel *De Vulg. El.*, nel *Convivio* e nella *Commedia* hanno nel caso nostro particolare interesse.

I testi sono riprodotti secondo le migliori edizioni; e lodevole pensiero fu quello di premetter loro le biografie provenzali dei singoli trovatori; le quali trovano nelle notizie premesse alle note un correttivo e il necessario compimento. L'apparato critico dei testi fu tralasciato, ma le note storiche e letterarie, che li illustrano, possono dirsi soddisfacenti. E a queste note fanno seguito un breve trattato di fonetica e di morfologia provenzale, un glossario e un indice dei nomi proprii. Non consente l'indole di questo periodico di fare osservazioni particolari: il giudizio nostro del resto è pur qui favorevole anzichè no; di guisa che il libro, diligentemente condotto ed altresì elegante nell'aspetto esteriore, potrà recar giovamento alle persone cui è diretto.

Molto maggior pregio tuttavia sarebbe ad esso derivato qualora il Ch. non si fosse troppo strettamente tenuto all'ufficio di compilatore. Anche in un libro elementare non era forse inopportuno lo stimolare la curiosità e l'acume dei giovani lettori col proporre, non dico risolvere, almeno alcuno dei numerosi problemi che una raccolta come questa fa pullulare nella mente. Ad esempio, come devesi giudicare la scelta che fra i trovatori Dante ha fatto sia nel *De Vulgari El.*, sia nella *Commedia*? Perchè altro è il giudizio che egli pronuncia di Bertran de Born nel *Convivio*, e altro quello che dà nel poema? E poichè il poema è opera che ha intenti e fini suoi peculiari, sarà a noi concesso di indagare le ragioni delle stupefacenti rappresentazioni di Bertran, di Sordello, di Folchetto? Inoltre Dante non usa la stessa misura nel giudicare i poeti antichi e i poeti moderni. Se si toglie una sola eccezione, di quelli ei non considera la vita privata; non la giudica alla stregua di quel principio o di quei principii morali che egli ha posto a base del suo sistema penale. Per lui i grandi poeti romani, e anche greci, sono tutti venerabili per l'altezza dell'ingegno e per l'eccellenza dell'arte loro, e perciò tutti ei li rinchiude nel nobile castello del Limbo. Tutti, meno uno, Papirio Stazio, che fu pagano e cristiano ad un tempo, e che è avviato alla gloria celeste. Ma i poeti o rimatori moderni, e perciò solamente cristiani, hanno altra sorte. Ad essi non è assegnato un luogo di particolare riposo: nella valletta amena dell'Antipurgatorio, la quale fa riscontro al castello del Limbo, riposano dei re e principi insigni, ma non anche dei poeti: lo stesso Sordello sta solo e in disparte. Ma questi ed altri problemi di simile natura toccano i segreti più riposti dell'arte dantesca e perciò forse parve opportuno al Ch. di non farne menzione. E. G.

CARLO STEINER. — *Per la data del « De Monarchia ».* — Novara, tip. Cantone, 1902 (8°, pp. 26).

L'A. si propone di dimostrare che il *De Monarchia* è anteriore al *Convivio*, e che fu scritto poco dopo del momento in cui, cambiate le antiche opinioni, Dante si fece estimatore convinto della monarchia romana, e ad ogni modo, non dopo il 1303 in un momento in cui il Poeta, fatta parte

per sè stesso, riconosceva tutte le cause dei mali nella fiaccata autorità di Cesare.

A dimostrare tutto questo, combatte anche le opinioni contrarie, e così si studia di provare che non tutte le obbiezioni mosse dal Tocco al Grauert hanno valore. Ma nel discutere intorno al pensiero del Grauert, egli tralascia di considerare appunto l'argomento principale messo in campo dall'illustre professore di Monaco, che viene dedotto dalla condanna da Dante pronunciata contro i *zelatores fidei christianae*, là dove si presume vedere un'allusione a quella condizione politica in cui l'Europa si trovava dopo l'elezione di Alberto d'Austria, e prima che Bonifacio VIII la confermasse. Che il Grauert abbia ragione non lo credo. Non credo che questi *zelatores* possano essere il papa e i giuristi e i letterati, che ne difendevano la causa; ciò suppone il Grauert, senza provarlo. Reputo che si tratti di una congettura piuttosto acuta, che vera; ad ogni modo la questione meritava d'essere ampiamente trattata. Lo Steiner invece vi passa sopra, senza accennarla affatto (1).

Egli si ferma invece a convalidare l'osservazione del Grauert, secondo la quale il *De Monarchia* sarebbe anteriore al *Convivio*, poichè in questo, lì dove si discorre di cose politiche, Dante confessa che si sente stringere da pietà verso la sua patria « qualvolta scrivo cosa, che a reggimento civile « abbia rispetto ». Ma lo Steiner stesso (p. 14) finisce per confessare che l'allusione al *De Monarchia*, che si conterrebbe in queste parole, è « inde« terminata ». Se a lui par tale, tanto più la troverà oscura ed incerta chi non abbia preoccupazioni di sorta rispetto alla cronologia del *De Monarchia*.

Ma lo Steiner pone innanzi un'argomentazione nuova e ch'egli (p. 25) reputa « avere un'importanza grandissima, e oserei quasi dire decisiva » a provare che il *De Monarchia* è la prima manifestazione pubblica del nuovo pensiero politico del Poeta. Tale argomentazione egli deduce dal c. I del II libro del *De Monarchia*, dove il poeta confessa che un tempo egli avea giudicato l'impero romano come un dominio pari agli altri. Solo più tardi comprese che in esso si dovea riconoscere la mano della Provvidenza, ed allora ebbe in dispetto coloro che stavano ancora irretiti nell'errore dal quale egli si era sciolto. Continua poi: « Verum (quia naturalis amor diu« turnam esse derisionem non patitur, sed ut sol aestivus qui disiectis ne« bulis matutinis oriens luculentus irradiat, derisione omissa, lucem corre« ctionis effundere mavult) ad dirumpendum vincula ignorantiae regum atque « principum talium, ad offendendum genus humanum liberum a iugo ipsorum » — scriverà le cose che seguono. Lo Steiner deduce di qui, e precisamente dalla frase *diuturnam esse derisionem non patitur* che fra la sua conversione alle nuove opinioni, e la fissazione di esse negli scritti, passò un *non grande* (p. 24), anzi un *breve* (p. 25) lasso di tempo. Quanto a me, non

(1) Dall'insieme delle citazioni dello Steiner ebbi la convinzione ch' egli non conosca direttamente gli scritti del Grauert. A tale conclusione potrebbe condurre anche l'allegazione « Grauert « zur Dante. Forschung » di p. 11, se i numerosi errori di stampa di cui l'opuscolo formicola, non disponessero piuttosto a dar di ciò la colpa allo stampatore.

vedo che Dante dica questo, mentre la frase, che dà fondamento all'ipotesi, è così indeterminata, che può facilmente ritorcersi a significare soltanto che non si può durarla sempre nel tacere agli altri quel vero, che si è conquistato. Si osservi infatti che Dante ivi non considera alcuna questione di cronologia, ma vuole unicamente spiegare il motivo per cui egli si decise a scrivere ciò che aveva pensato, e di cui si era persuaso. Questa è l'unica preoccupazione dell'Alighieri, il quale ha in vista una considerazione logica e non una cronologica.

Neppure molto efficace riesce l'argomentare di qui che il *Convivio*, nella parte che tratta di questioni politiche, non fosse ancora scritto quando Dante si decise a comporre il secondo libro del *De Monarchia*. Infatti le deduzioni stesse si possono più comodamente ricavare dal c. I del libro I, dove spiega il motivo per cui « ne de infossi talenti culpa quandoque re-« darguar, publicae utilitati non modo turgescere, quinimo fructificare de-« sidero, et intentatas ab aliis ostendere veritates ». Non si può paragonare, per contenuto politico, il *Convivio* al *De Monarchia;* senza dire che con un libro scritto in volgare, Dante non potea sperare di chiarire i popoli dei loro diritti, e spiegare ai re ad ai principi la vera condizione delle cose politiche, e le teorie monarchiche.

Quanto a me, come già altra volta lasciai comprendere, sono assai disposto a non ritardar troppo la data del *De Monarchia* (1). Veggo perciò volentieri quelle induzioni che guidano a tale risultato. Sono disposto anche ad ammettere che non inutili siano le considerazioni messe ora innanzi dallo Steiner, ma senza poter loro attribuire alcun valore di prova. Sono indizi di cui è bene tener conto, ancorchè non dimostrino molto, e non contengano neanche gran che di nuovo.

Non mi parve trascurabile anche il raffronto sul modo con cui nella *Div. Comm.* Dante mutò opinione circa la nobiltà, in seguito al sorriso di Beatrice, e il processo con cui si cambiarono in lui le opinioni politiche. Di certo non èvvi neppure in questo caso una dimostrazione pienamente soddisfacente. Ma trattandosi di Dante, cioè di un autore intorno al quale il lavoro critico è ormai tanto avanzato, ogni nota che abbia pur l'aspetto della novità e del pregio merita considerazione.

Non mi pare esatto a p. 8, l'accostamento fra Dante e il partito ghibellino. Meglio a p. 23, dove si dice che Dante fece parte per sè stesso. Ma ciò poco monta per lo scopo presente, poichè nell'uno come nell'altro modo di concepire i fatti, si presuppone la mutata opinione circa la natura, i diritti, il destino della monarchia. E questo è quanto unicamente interessa per la questione presente. C. C.

---

(1) A p. 10 lo Steiner dice che il Krauss (*sic*) collocò « la composizione del *De Monarchia* « dopo il 1327 », ma è un errore di stampa per 1317; cfr. p. 25, dove peraltro si torna a scrivere: Krauss, la quale grafia non sembra quindi assegnabile al tipografo. Veggasi anche a p. 21.

PARIDE CHISTONI. — *La seconda fase del pensiero dantesco.* — Livorno, Giusti, 1903 (16°, pp. XVI-222).

Più volte già lodammo gli studî danteschi del Chistoni. I suoi lavori non sono mai vani, perchè egli applica rettamente nella sua indagine dantesca il metodo storico, e lungi dall'interpretare Dante col solo Dante e dal venire ammettendo paralleli con opere che il sommo poeta certo non conobbe, si sforza di metterlo a contatto con quelli scritti che presumibilmente furono sue fonti *dirette*. Questa del rintracciare le fonti *dirette* del sapere di Dante è la costante occupazione e preoccupazione del Ch., e messosi su questa via, è innegabile ch'egli contribuisce a far progredire il retto intendimento del suo autore.

La tesi che ora il Ch. vuole dimostrare nel suo libro è questa: allorchè compose le rime amorose e la *V. N.* Dante aveva dottrina scarsissima e confusa, sicchè erra chi in quei componimenti cerca un secondo senso; l'idea che il vero scopo dell'opera poetica sia l'ammaestrare per allegoria gli venne dagli studî fatti sui classici e sui filosofi nell'età matura, e frutto di questa sua convinzione è il *Convivio*. La *V. N.* fu composta verso il 1293; il *Convivio* tra il 1306 ed il 1309. Essi rappresentano due stadî diversi e progressivi nel pensiero e nella coltura di Dante. Quel lavoro erudito, peraltro, non poteva a lungo soddisfarlo, e lasciatolo in tronco si diede all'opera sintetica della *Commedia*, che rappresenta il terzo stadio del suo pensiero. Beatrice è nella *V. N.* donna reale, fortemente idealizzata per influsso del culto cristiano della Vergine; reale è pure la *donna pietosa*, apparsa al poeta probabilmente nel giugno del 1292. Nella seconda fase si allegorizzerà la gentile consolatrice, la cui opera morale sembrerà al poeta non disforme da quella intellettuale de' suoi nuovi e profondi studî filosofici. Allora Beatrice era ancora troppo viva nel cuore e nella mente sua per ubbidire ad un processo astrattivo. Ma anche Beatrice sarà un giorno allegorizzata « quando « gli ardori dell' antica fiamma non saranno più così cocenti, e la mente « meno turbata dagli attutiti sentimenti d'amore, potrà serenamente dopo una « sapiente analisi assurgere a una sintesi grandiosa ».

Nella *V. N.* non v'è altro simbolo che quello del *tre* e del *nove*, che costituiva da gran tempo una specie di vaneggiamento volgare, al quale non seppe sottrarsi il giovine Dante, superficialmente colto. Se vi fa capolino qualche allegoria, essa non è *filosofica*, come nel *Convivio* e nella *Commedia*, ma puramente *retorica*. A dimostrare quanto imperfetta fosse la dottrina del poeta allorchè scrisse il suo *libello* giovanile il Ch. s'indugia con profitto. Forse mai la *V. N.* fu considerata così a fondo dal punto di vista delle sue sorgenti dottrinali.

Ma larghissimo e dotto è specialmente l'esame del modo come Dante studiò e dei libri a cui ricorse per entrare in quell'ordine di idee che caratterizza la sua seconda fase. La massima novità della dimostrazione del Ch. consiste nel far vedere che tanto nello studio dei filosofi come in quello dei classici il poeta si giovò dei commenti medievali, sicchè filosofi e classici gli apparvero sotto la veste data loro dagli esegeti e dai tropologisti dell'età di mezzo. Già altrove (cfr. *Giorn.*, 31, 155 e 32, 439) l'A. aveva posto in

chiaro che nel servirsi dell'*Etica* di Aristotile (libro fondamentale al poeta) aveva l'Alighieri ricorso, più che all'oscura *translatio vetus*, alla parafrasi ed al commento che ne fece S. Tommaso. Qui lo conferma ed aggiunge che alla comprensione di tutti gli scritti dello Stagirita Dante giunse per mezzo delle spiegazioni dell'Aquinate. Col sussidio di antichi commenti dovette anche leggere il *De amicitia*, il *De senectute*, il *De consolatione*, che tanto lo fece pensare; anzi, per rispetto al *De consolatione*, il Ch. luminosamente prova che gran parte di quanto occorre nel commento al libretto boeziano del domenicano inglese Niccolò Trivet dovette esser nota al poeta perchè si leggeva in commenti anteriori, che il Trivet mise a profitto. Coi sussidî offertigli dall'ermeneutica medievale Dante s'accostò pure ad Ovidio, a Stazio, a Lucano, a Virgilio, quindi era tratto a vedere adombrate allegorie in tutte le loro narrazioni (1). I filosofi antichi pertanto, ridotti ad uso degli scolastici, i classici, visti a traverso l'esegesi medievale, persuasero l'Alighieri che la poesia *alta* ed *integra* deve essere *allegorica*, deve nascondere sotto le sue figure allettatrici la sapienza e la virtù, perchè unico scopo dell'arte è la morale, è il miglioramento dell'uman genere. Quindi mise radice nel suo cervello quella teoria dei *quattro sensi*, che nel *Convivio* è chiaramente formulata e che il Ch. illustra con larga e bella informazione.

Da questa esposizione approfondita delle dottrine medievali, che al poeta dovettero essere famigliari, non può che derivare vantaggio all'indagine critica, se anche non si possa convenire in tutto l'ordine evolutivo dello spirito di Dante, che l'A. risolutamente ci rappresenta. Se non c'inganniamo, qui spunta di nuovo il concetto della *trilogia* wittiana: non più una trilogia su base puramente etica e psicologica; ma una trilogia su base scientifica e speculativa. Parecchie tra le difficoltà che furono già tratte in mezzo contro quell'ipotesi (della quale scrisse ampiamente la storia P. A. Menzio), possono valere anche contro quella del Ch. Noi difficilmente potremmo indurci a ravvisare un'*antitesi* fra la *V. N.* ed il *Convivio*, e mal potremmo ritenere che le idee fondamentali espresse nelle due opere siano « perfettamente ir- « riducibili fra loro » (pp. 18-19), finchè non saranno cancellate le parole esplicite di D., secondo le quali il *Convivio* « non deroga » alla *V. N.*, anzi le giova (2). Ma, ben volentieri lo ripetiamo, il libro del Ch. non cessa

---

(1) Secondo il Ch., *lo bello stile*, che D. dice di aver appreso da Virgilio, sarebbe lo *stile allegorico*, perchè l'*Eneide* era generalmente interpretata « dal lato filosofico », e quello stile avrebbe *fatto onore* all'Alighieri quando egli dettò le canzoni del *Convivio* e altre rime pure allegoriche (pp. 84-86). Questa nuova maniera d'intendere la poesia lo avrebbe allontanato dal suo primo amico, Guido Cavalcanti, che essendo alieno dagli allegorismi avrebbe conseguentemente avuto *a disdegno* il poema da lui pure ritenuto allegorico. Su di ciò potrebbero cadere parecchie osservazioni, specialmente una, capitale. Si conceda che nelle rime rimasteci di Guido manchino tanto il simbolismo quanto l'allegorismo; ma poteva esser così repugnante alle abitudini dell'allegorismo filosofico l'A. della celebre canzone *Donna mi prega*, ch'è tutta satura di filosofemi scolastici?

(2) Il Ch. risponde (p. 18 *n.*): « come l'*Otello* del Verdi non deroga alla *Traviata*, anzi le « giova, mostrando l'evolversi di un grande genio musicale »; ma l'accostamento non è acconcio. Giusta quest'idea evolutiva, neppure le più patenti contraddizioni teoretiche *derogano* ai loro antecedenti, che le contraddicono, ma pure in un certo senso le presuppongono, non foss'altro perchè si avverano in un medesimo spirito. Dante peraltro non era un evoluzionista, e nessuno

per questo d'essere un libro serio e seriamente utile, se anche talora nella esposizione proceda un po' a sbalzi e pesantemente, senza conseguire una compatta fusione della molta e meditata materia. R.

ARNALDO DELLA TORRE. — *Di Antonio Vinciguerra e delle sue satire.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902 (16°, pp. 255).

Non grande, ma è un volume. Ora — si domanda — intorno al Vinciguerra, di cui spesso e da molti s'è parlato, e non mai esaurientemente, cioè con quella larghezza che pareva richiesta dal posto che cotesto quattrocentista occupa nella nostra storia letteraria, dov'è da lungo tempo ricordato come iniziatore della satira *regolare* o della satira classica italiana — s'aveva materia, e l'aveva il D. T., da empirne un volume? Di ciò ci sia lecito dubitare. Sennonchè convien tener conto che il lavoro, quantunque stampato dopo qualche altro che acquistò già all'A. riputazione di operoso e diligente ricercatore — rappresenta un primo saggio; e non può avere quel pregio che ne' primi saggi è troppo raro: la succosa brevità. D'altra parte il D. T. (*o felix culpa*) è ancor molto giovane; nè di un giovanile difetto egli poteva farsi troppo sollecito e rigoroso castigatore.

Stabilita la nascita del V. tra il 1440 e il 1446 — secondo una probabile congettura fondata sul documento del 1458, da cui risulta l'assunzione d'Antonio a donzello del Maggior Consiglio — il D. T. digredisce (utilmente, poichè dà notizie inedite e interessanti) a parlar della scuola della Cancelleria ducale istituita per l'istruzione dei donzelli, e degli studî che in essa il V. potè compiere, dei maestri che potè avervi, dei progressi che potè farvi ecc. Interessanti pure le pagine che nello stesso primo capitolo il D. T. spende intorno a Giovanni Caldiera (che il V. salutò maestro), intorno alla filosofia che professò, consona, nelle conclusioni, al platonismo ficiniano, ed intorno a quella che oggi si direbbe la *dantofilia* di lui, trapassata nel Vinciguerra.

Ne' capitoli seguenti (pp. 30-86) si riassumono o s'espongono le relazioni (capitale quella su Bernardo Bembo, di cui una volta il D. T. stesso ha discorso in questo *Giornale*, XXXV, 233 sgg.), i viaggi, gli uffici pubblici, le missioni del V., sulla scorta di documenti autentici tratti dall'Archivio di Stato veneziano.

Ma la maggior parte del volume è data alle opere. « A dire il vero » (dichiara, incominciando, l'A. — p. 87) « invece che le opere in genere del « nostro...., dovremmo dire che noi ci accingiamo qui ad esaminare semplice- « mente le *Satire*; e ciò non tanto perchè a queste sole deve il Vinciguerra « di essere ancora nominato nella storia letteraria, quanto anche perchè esse

---

meno del Ch., che ha il lodevole intento di rimetterlo del tutto nel tempo suo, lo crederà tale. Se l'arte del *Convivio* ha scopo e mezzi e strumenti e forma del tutto diversi dall'arte della *V. N.*, non sapremmo davvero come l'uno non deroghi all'altra, anzi le giovi.

« sole, fra i suoi parti letterarî, ci rimangono nella loro integrità ». Sonvi casi in cui può tornar utile fermarsi a discorrere d'opere perdute: e se l'utilità non fosse poi grande, la tentazione di discorrerne può essere giustificata dal desiderio e dall'interesse che quelle opere suscitano in noi; ma questo non è il caso del Vinciguerra. Nè io credo che fosse necessario discorrere di proposito delle sue opere perdute ad intendere « per quale interna evoluzione psicologica abbia potuto diventare satirico e moraleggiante » (p. 87). Sappiamo, e se non lo sapessimo per cosa certa, sarebbe facile congetturarlo, che il V. sparse in molte rime que' sospiri che tant'altri non diversamente sparsero a simulazione od a sfogo de' *loro primi giovanili errori*. Petrarcheggiò, e dal suo petrarcheggiare nacque un canzoniere, di cui rimangono — non ghiotti avanzi — un sonetto e un capitolo. Detto a esuberanza di cotesto perduto canzoniere, il D. T. entra a discorrere dell'epistola consolatoria a Giovanni Caldiero per la morte della figlia Cateruzza, e dopo averne piuttosto a lungo discorso, nota che « se la confrontiamo [l'epistola consolatoria] « con quello che ci rimane del canzoniere amoroso....., non potremo non notare « una differenza. In questo il nostro autore si dichiara servo fedele d'amore, « di cui prova tutti gli spasimi, e sostiene che solo madonna lo può far gioire...; « nell'epistola al Caldiera egli invece dimostra, che la felicità non esiste sulla « terra..... che tutto quaggiù è vanità » ecc. (p. 101); e poichè gli pare che cotesti pensieri, conformi a quelli frequentemente espressi nelle *Satire*, accennino a un nuovo stato di coscienza, a una nuova fase di vita, il critico conclude che l'epistola al Caldiera segna quasi il confine tra la gioventù folle e la maturità severa del suo autore, denota un mutamento profondo avvenuto nell'animo di lui. Veramente se il V. non è nato prima del '40 e la consolatoria fu scritta prima del '73 (come parmi abbia ben provato il D. T. — p. 96), il diavolo si sarebbe fatto un po' troppo presto eremita; peggio poi se il Vinciguerra fosse nato, come pure potrebbe darsi, nel '46! Ma che eremita!... Quando, scrivendo al Caldiera, pareva ch'egli avesse rinunziato per sempre al mondo ed alla carne, non aveva certo ancora messo al mondo quel « cavestro » del figlio naturale Marc'Antonio, nominato nel testamento del dicembre 1502 con poca tenerezza e poca speranza che avesse in seguito « a portarse da ben » (1).

Sbaglierò, ma a me pare che anche nella sua non singolare filosofia, che si riduce al perpetuo lamento della miseria e cecità umane, al disprezzo, alla irrisione delle cose terrene, che appaiono tanto piccole e vili quando l'uomo s'alzi a contemplare l'eterne, non vi sia che un altro modo di petrarchismo. Il D. T. dopo aver indicato (molto sommariamente e incompiutamente) ciò che il V. derivò dai classici latini (p. 206, in nota) e da Dante (p. 218, in nota), scrive (p. 219) che il poeta satirico-moraleggiante veneziano « fu « esteriormente, ossia nella frase e nel verso, assai più imitatore del Petrarca « che non di Dante », ed aggiunge in nota qualche rinvio a luoghi dei *Trionfi* paralleli a luoghi delle *Satire* vinciguerriane. I riscontri son certo assai più numerosi dei rinvii segnati in nota dal D. T., e certo poi sono assai

(1) Vedi il testamento del V., edito dal D. T. in *Appendice*, pp. 221-25.

chiari e significativi. Il V. nello studio del Petrarca non s'era fermato alle rime in vita e in morte di madonna Laura, ma era andato oltre, stampandosi nella memoria anche i *Trionfi*, di cui fu grande la fama e non scarsa la fortuna nel quattrocento (1); sicchè là dove il D. T. ravvisa il riflesso d'una disposizione soggettiva, d'uno stato d'animo particolare del V. in un dato periodo della vita di lui, parmi che sia piuttosto da vedere l'effetto d'un comune indirizzo letterario e d'una comune educazione poetica, cioè un semplice effetto d'imitazione. Certo le querimonie ascetiche di cui le *Satire* son piene possono avere anche altre fonti (il D. T., p. es., istituì alcuni confronti assai persuasivi tra la satira *De miseria humanae conditionis* ecc. e il trattato ascetico d'Innocenzo III: *De contemptu mundi sive de miseria humanae conditionis*); ma la letteratura ascetica è così poco varia di concetti, che molti di quelli espressi in cotesta satira il V. avrebbe potuto pescarli dovunque, anche in alcune delle opere latine del suo Petrarca.

Della satira *Contra vitia capitalia*, il D. T. rinunziò ad indagare le fonti, quantunque anche di questa, informata al solito rigorismo e, starei per dire *pessimismo ascetico*, gli paresse possibile cercare i germi nel già citato trattato d'Innocenzo III. Anzi che degli ispiratori del V. il D. T. preferì qui occuparsi de' suoi imitatori (uno ne addita in Battista Spagnuoli, autore del *De suorum temporum calamitatibus liber*); e giudicò più opportuno occuparsi degli imitatori che degli ispiratori, perchè in cotesta satira il V. « lavorò colla propria fantasia, riuscendo davvero originale e raggiungendo « colla sua rappresentazione un non dispregevole grado di forza poetica » (p. 132). Avverto che ogni dimostrazione di cotesto giudizio estetico manca, e che la validità di esso pare assai dubbia a chi pensa quale sia stato veramente il *lavoro della fantasia* del V. nella rappresentazione dei vizi capitali. Ha *personificato* quei vizî, incominciando dall'*Invidia* e terminando con l'*Accidia* e « il vil Torpor », su per giù come erasi usato ed usavasi nella poesia gnomica del tempo, così *ornata* di personificazioni. Nella satira *Contra falsum et imperitum vulgi iudicium*, un po' diversamente intonata dall'altre geremiadi, il D. T. (p. 146) ravvisa (e può darsi che ben s'apponga, benchè la cosa non sia evidente) qualche botta allo Strazzola, che, com'è noto, aveva osato mordere il « Cronico eccellente ». Quindi il D. T. espone il contenuto del *Liber utrum deceat sapientem ducere uxorem*, cioè dei due capitoli in biasimo dello stato coniugale e in lode del celibato; e poi li illustra confrontandoli coi due libri di S. Girolamo *Adversus Jovianum*, mentre sarebbe stato facile, ed anche più utile, illustrarli col confronto d'altre scritture antifemminili più recenti e con documenti sicuri della storia del costume. Compiuto così il discorso intorno alle satire edite, il D. T. si fece ad *esporre* le inedite (pp. 167-185), delle quali poi una sola è riprodotta per esteso nell'*Appendice*. Francamente, ai *riassunti* avremmo preferiti i *testi*, tanto più se fosse vero che coteste quattro satire (le ultime composte dal V., dopo il 1492) « corrano nel loro svolgimento più spedite » e siano « anche, per « quello che riguarda il concetto, più originali ed indipendenti » (p. 185).

---

(1) Cfr. F. Flamini, *La lirica toscana* ecc., p. 534.

A me che le ho lette nella trascrizione fattane da una signorina, che l'anno passato le allegò ad una tesi di laurea, parvero *zuppa* rispetto al *pan bagnato* dell'altre — ma di ciò sarebbe ozioso far questione, e vengo alle pagine (193 sgg.) in cui il D. T. riassume il suo giudizio sul *valore storico* e sul *valore artistico* delle *Satire* vinciguerriane.

La prima questione porta a decidere qual posto spetti al V. nella storia della nostra satira e s'egli s'abbia a considerare proprio come il primo introduttore d'un tal *genere* nella nostra letteratura. Nessuno s'è mai sognato o sognerebbe adesso di sostenere che prima del V. la satira era ignota o inusitata in Italia, che il nostro spirito satirico non s'era mai manifestato, che la parola nostra non aveva mai espresso nè rampogna nè sdegno nè derisione nè vilipendio ecc. Neppure nessuno oggi potrebbe imaginarsi che Orazio *satiro*, Giovenale, Persio e gli altri antichi sieno stati scoperti dal V., e ch'egli primo siasi giovato dei loro esempi e dei loro concetti. Come dunque potè formarsi e perpetuarsi l'opinione che, in ordine di tempo, egli preceda tutti i nostri scrittori di satire? L'opinione — si badi — è abbastanza antica. Francesco Sansovino (1), ricordando la larga diffusione, la celebrità dei versi del Vinciguerra, che « pochi a Venezia non avevano a mente » mentre l'autore era ancor vivo od era morto da poco, e ricordando che la « maniera « del dir di questo huomo, ancora che mezzo latina, fu molto abbracciata « dagli ingegni di quei tempi », diceva che le « Satire di M. A. Vinciguerra .... « furono in quei tempi molto celebri e care al mondo, perciò che innanzi a « lui non si truova chi avesse scritto in questa lingua in così fatto stile ». Ma cotesta opinione — convien ricordarselo — si formò a Venezia; e bisognerebbe vedere se ivi essa non dovesse formarsi più facilmente che altrove, se ivi cioè l'opera del V. non dovesse prendere aspetto di maggior novità e originalità che non avrebbe preso altrove; p. es., in Toscana. Come poi cotesta opinione da Venezia abbia potuto propagarsi, e durare, è cosa che non si spiegherebbe senza trovare nell'opera del V. alcune note e caratteri specifici atti ad accreditarla. Tra i gnomici e i moraleggianti toscani della fin del trecento e del quattrocento, e il V., c'è qualche differenza? A me pare di sì. Con tanta solennità (spesso barocca) e con tant'enfasi (molto retorica) il proposito di flagellare, anzi di *folgorare* (per usar una parola del V.) vizi ed errori, non s'erano mai scritti capitoli morali: e il primo che si presentava così concitato e fremente a cantar *per disdegno*, parve il più legittimo erede dell'*indignazione* giovenalesca, il primo rinnovatore della satira classica.

Non ch'egli avesse veramente qualche cosa d'insolito e di nuovo da dire, ma il tòno e l'atteggiamento del declamatore eran fatti apposta per richiamare in special modo su di lui l'attenzione. Il D. T. ravvisava nelle poesie del V. un « elemento nuovo », cioè « la chiara manifestazione e la esplicita « dichiarazione della propria personalità, e la coscienza del proprio ufficio « satirico di poeta che sferza e deride » (veramente *sferza* assai più che non *derida*) « coll'intento di correggere ». L'*intento di correggere* e lo *sfer-*

(1) *Sette libri di Satire*, Venezia, 1583, p. 129.

zare non sono proprio gli *elementi nuovi* recati dal V. nella nostra poesia; la novità, se mai, da lui introdotta consistette nell'*apparato* con cui s'accinse a compiere cotesta antica bisogna e nello studio speciale da lui posto nel somigliare, almen da lontano, all'impetuoso poeta d'Aquino.

Quanto al *valore artistico* il D. T. ha piena ragione riconoscendolo subito assai minore dello *storico* (p. 208) — ma altrettanto è pur vero che la valutazione artistica è riuscita al D. T. assai men felice della storica. Il critico crede alla sincerità dell'ascetismo del V. (p. 209); nondimeno giudica che da quei « sentimenti ascetici, per quanto forti e profondi, egli il V. non « poteva far scaturire nessuna scintilla di vera poesia », perchè l'ascetismo è, di sua natura, inestetico (*ivi*). Scartiamo quest'argomento: se l'ascetismo fosse realmente incapace d'ogni espressione estetica, quanti versi e quanta prosa del duecento e del trecento noi avremmo gustato fin qui a torto! Un'altra causa di debolezza artistica il D. T. la ravvisa nella lingua irta di crudi latinismi in cui il V. ha composto (è la pecca che gli rimproverava anche il Sansovino); ma malgrado cotesti difetti egli è disposto a riconoscere nelle *Satire* da lui studiate pregi non mediocri; anzi, a dir più esatto, un « unico vero pregio artistico », cioè « quella gagliarda ruvidezza della forma, « che ci dà alle volte versi pieni di maschio vigore ». Vero è che sotto cotesto maschio vigore (dove c'è) senti la reminiscenza, indovini l'imitazione, vedi la mossa di Dante e il gesto di Giovenale, mentre una mossa, un gesto che siano del V., tutti suoi, proprio suoi, non li cogli mai; e quello che parve al D. T. il maggiore, anzi « unico pregio », del suo poeta rischia così di parere molte volte, a chi lo guardi con altr'occhio, il suo più grosso peccato. Em. B.

LUIGI LUCCHINI. — *Commentario dei Promessi Sposi, ovvero la rivelazione di tutti i personaggi anonimi.* — Bozzolo, Tip. Commerciale, 1902 (8°, pp. 130).

Il titolo, o più particolarmente il sottotitolo, parrebbe annunciare le elucubrazioni di « un cervello bizzarro e un po' balzano », per dirla col Manzoni medesimo (C. XIV): tale almeno è l'impressione ch'esso ci ha fatto. Alla lettura abbiamo dovuto ricrederci, pur constatando che quelle pompose promesse non erano interamente attenute dall'A. Egli infatti non « rivela » *tutti* i personaggi anonimi del romanzo; ciò che del resto sarebbe impossibile anche per il critico più dotto e sagace. E invero, come determinare il casato, l'età, il luogo di nascita delle tante figure secondarie (come quelle dei due osti, degli oziosi di Gorgonzola, del mercante, dei birri, ecc.) che sono creazioni affatto ideali dell'artista?

A parte tuttavia l'incongruenza del titolo, il lavoro non si può certo paragonare a quelle famose scatole « con su certe parole arabe..... e dentro non « c'è nulla » (C. XVIII). C'è dentro, invece, un buon dato di notizie curiose e di qualche importanza per l'illustrazione storica dei *Promessi Sposi* e delle sue fonti. I personaggi più o meno completamente e novellamente « rivelati »

sono: il capitano di giustizia, il podestà di Lecco, il vicario di provvisione, gli anonimi citati nella vita di Federigo Borromeo, alcuni cappuccini, don Rodrigo, il conte Attilio, il conte zio, il marchese erede, l'Innominato, don Ferrante, e donna Prassede. L'A. attinge largamente a precedenti lavori, in particolar modo al *Commento storico* del Cantù; ma aggiunge di nuovo e di suo non poche notizie ch'egli attinse a documenti ignoti o poco noti, specialmente per ciò che riguarda i Padri Cappuccini. Come sacerdote e come cremonese — della patria cioè del padre Cristoforo Picenardi — egli potè scovare alcuni curiosi particolari, non dimenticando i personaggi nominati di passaggio nell'episodio della conversione di Lodovico (il marchese Stanislao, il conte Muzio, fra Simone), anche per i quali — come è ora posto in luce dall'A. — il Manzoni si ispirò alle cronache del tempo. Peccato che l'A., evidentemente attratto dall'argomento, si spinga talvolta troppo oltre e si ostini a «rivelare» ciò che non è rivelabile. Dal fatto, per esempio, che nel primo quarto del secolo XVII una famiglia nobile Airoldi spadroneggiava a Lecco non si può argomentare con sicurezza, come fa l'A., che don Rodrigo e suo cugino Attilio appartenessero a quel casato e che il Manzoni ne conoscesse la genealogia. In questa anzi i due nomi non occorrono neppur una volta; nè vale dire che «come sempre, il M. li mascherò con «nomi fittizî di sua invenzione» (p. 75); o non mantenne egli il nome storico di Cristoforo? Ma v'ha di più: quella famiglia sussisteva ancora quando il M. scriveva (e sussiste tuttavia); era anzi lontanamente imparentata colla famiglia del vescovo Tosi (la famiglia materna dello scrivente), e non si vede perchè il Manzoni non avrebbe usato per lei lo stesso riguardo usato verso la famiglia Visconti, celandone l'antenato terribile sotto il velo dell'Innominato. Pure l'A. conchiude senz'altro che Rodrigo e Attilio sono degli Airoldi e, *his fretus*, identifica persino — riscontrandoli in varî membri di quella famiglia — i personaggi che si trovano effigiati in una sala del palazzotto del primo! Di un frate Galdino della Brusada già si sapeva dalla nota cronaca del Pio La Croce, e da un pezzo si era arguito che il M. ne avesse preso il nome del suo frate cercatore. Ma l'A. non s'accontenta, e vuole che il fra Galdino manzoniano sia proprio l'eroico cappuccino del lazzeretto. E siccome i due tipi sembrano, anche a lui, molto differenti l'uno dall'altro, se la prende col Settembrini che ha messo in canzonella il cercatore: «Sono i semplici di spirito — egli dice — che Iddio crea eroi della «carità cristiana». Ora, se il buon Settembrini ne ha azzeccata una parlando dell'opera manzoniana, è appunto il giudizio ch'egli diede del goffo frate, giudizio che altri hanno ampiamente svolto e confermato (1). Per la parte storica poi, il Galdino del M. è laico, quello autentico era sacerdote, come ripetutamente è dichiarato nei documenti. È dunque solo il nome che il M. prese a prestito dalla storia.

A modo d'intermezzo l'A. stabilisce un *Parallelo di analogia nella conversione di Bernardino Visconti con quella di Al. Manzoni*, parallelo che potrà riuscire di edificazione spirituale per il lettore divoto, ma che proprio

(1) Vedi, per es., il saggio del D'Ovidio, *Frà Galdino* (*Saggi critici*, Napoli, 1878), in cui si dà al frate cercatore la patente di «scemo».

ci sembra inopportuno. A che ripetere i tanti aneddoti, o di dubbia autenticità o addirittura sfatati da un pezzo, che si riferiscono a quel periodo non meno importante che oscuro e intricato nella vita del grande Lombardo? Che poi questi « completò gli studî all'università di Pavia, frequentando « l'episcopio nella conversazione del pio e dotto vescovo mons. Tosi », è una immaginazione dell'A. (p. 118). Il M. non si laureò nè a Pavia nè altrove; quanto ai pretesi convegni con mons. Tosi durante il suo soggiorno colà, basti ricordare che quell'ecclesiastico risiedeva in quell'epoca a Milano, ed era semplice canonico; fu nominato vescovo e si stabilì a Pavia nel 1823, quando cioè il M. era nel suo trentottesimo anno. L'A., che è sacerdote e amico di prelati — reca, tra le molte ricevute in lode del suo saggio su fra Cristoforo, che è del 1892, una lettera di mons. Bonomelli — avrebbe dovuto conoscere questi particolari, se non altro perchè — a proposito di lettere — nell'epistolario manzoniano se ne trova una molto bella al nuovo vescovo, in data appunto di quell'anno (1).

Nemmeno è vero che il M. « concepì il disegno del suo romanzo alla let- « tura della vita e della conversione di Bernardino Visconti » (p. 119). Su questo punto almeno abbiamo l'informazione sicura ed espressa di chi è — con buona pace del Lombroso e de' suoi — il biografo senza paragone più autorevole del M.: il conte Stefano Stampa, che la raccolse dalle labbra stesse di lui. L'idea dei *Promessi Sposi* balenò al Lombardo quando gli capitò sotto gli occhi una grida del governo spagnuolo contro chi minaccia un parroco perchè non faccia un matrimonio. « Se non leggeva quella grida « al M. non sarebbe venuto in mente di fare quel romanzo, ed i *Promessi* « *Sposi* sarebbero andati proprio perduti per l'Italia » (2).

Nel complesso però il lavoro è un contributo non trascurabile alla conoscenza storica del capolavoro manzoniano, e prende il suo posto presso il *Commento storico* del Cantù, di cui si può considerare come un utile complemento. L'edizione è cattiva davvero e deturpata da molti errori di stampa: c'è un Giovanni Rosino (l'autore della *Monaca di Monza*), un *convitto* (per *convito*), un *recenzione* (pp. 3, 6, 21) e troppi altri. P. Be.

ALFREDO GALLETTI. — *Studî di letterature straniere* (*D. Gabriele Rossetti e la poesia prerafaellita*; *G. Leopardi ed A. De Vigny*; *C. Leconte de Lisle*). — Verona-Padova, Drucker, 1903 (16°, pp. IV-215).

VITTORIO AMEDEO ARULLANI. — *Pei regni dell'arte e della critica.* Nuovi saggi. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1903 (16°, pp. 204).

In entrambi cotesti volumetti (e unicamente per ciò li appaio nel presente cenno bibliografico) si parla di poeti stranieri: chè anche l'Arullani

(1) *Epistolario*, I, 275.
(2) I, 60; II, 87.

tra i suoi dieci *nuovi saggi*, ne ha due di letteratura francese: uno sui *Secentismi di Victor Hugo*, l'altro su *Leconte de Lisle e la sua teorica d'arte*.

Non tutti i nostri critici, che vengono scrivendo di cose letterarie straniere, spiegano la serietà, la coscienza, la larga informazione del Galletti; ma non importa. Il moltiplicarsi in Italia degli studî — più o men profondi, più o men concludenti — intorno alle letterature d'oltremonti e d'oltremare, è, se non altro, indizio di crescente curiosità intellettuale e di crescente cultura. Agli studiosi italiani non mancherebbe certamente lavoro anche restando in casa propria; noi non ci troviamo nella condizione, p. es., dei Tedeschi, alla cui attività critica l'àmbito della loro letteratura nazionale sarebbe troppo angusto; noi avremmo ancora parecchie esplorazioni utili, nuove e necessarie da compiere nel nostro stesso territorio; ma già sentiamo il desiderio di varcare le frontiere, d'invadere i territorî altrui; e ogni tentativo d'espansione (parlo di coteste pacifiche espansioni degli studî) è sintomo di forza crescente. D'altra parte, se Tedeschi, Francesi ed Inglesi studiano le cose nostre, è giusto, sarà utile che noi ci abituiamo a conoscere meglio e a valutare col giudizio nostro le loro; e sarà certo lieto per noi il giorno in cui gli stranieri, discorrendo de' proprî autori e delle vicende delle proprie letterature, saranno costretti (ciò che tanto spesso facciamo noi ora rispetto ad essi) a tener conto delle ricerche e delle opinioni di autorevoli studiosi italiani.

L'indole di questo *Giornale* non mi consente d'esporre ciò che il Galletti ha scritto acutamente e garbatamente del Rossetti e del Leconte de Lisle; più direttamente invece c'interessa lo studio sul De Vigny raffrontato col Leopardi. Il raffronto di cotesti due poeti, nati a distanza di un anno l'uno dall'altro, che furono « in Italia ed in Francia i due soli e veri interpreti « lirici del pessimismo logico e cosciente » (p. 72), è certamente, sotto qualche aspetto, legittimo, specialmente se si prescinde (come intese di fare il Galletti; e nella *Prefazione* l'avverte) dalla considerazione comparativa dei caratteri formali o delle espressioni, ma si badi invece alla corrispondenza, sia pur fortuita e spontanea, dei pensieri e de' sentimenti. È dunque principalmente nel contenuto, nel sostrato filosofico della poesia di que' due che il Galletti volle scoprire le coincidenze e le affinità, per provare che « questi « due poeti della sofferenza umana, ignoti l'uno all'altro, hanno pensato, « sentito, poetato in modo tanto consimile »; e che « dal pessimismo più « profondo, ma dedotto logicamente alle sue ultime conseguenze e liberato « dalle preoccupazioni dell'egoismo, hanno saputo trarre una dottrina di so- « lidarietà, di stoicismo e d'energia morale » (p. 166).

Certo il G. fu acuto ed esatto nell'esporre largamente, anche col sussidio dello *Zibaldone*, la filosofia leopardiana; e così pure nel rilevare parecchi punti in cui essa combina colla filosofia del De Vigny, o almeno con certi momenti e atteggiamenti di essa; ma appunto perchè egli fu acuto ed esatto nel rilevare il carattere e la portata del pensiero dei due poeti, non gli fu possibile di provare quel loro stretto intimo accordo intellettuale e morale a cui più volte accenna.

Il De Vigny, infatti, non ha mai irriso e maledetto alla ragione, al sapere, alla civiltà (cfr. p. 122), s'anche debbano fatalmente produrre all'uomo

il dolore; sotto quest'aspetto egli dista dal Leopardi quanto *La bouteille à la mer* dista dalla *Palinodia* e dalla *Ginestra*. Il De Vigny « sente la su- « blimità morale del cristianesimo e crede in un Dio personale » (p. 126); nondimeno — aggiunge subito il G. — « il suo pessimismo non è meno pro- « fondo di quello del Leopardi ». *Non meno profondo*? sia pure; quantunque nella storia del pessimismo, anche poetico, al De Vigny non sia stato concesso finora un posto ragguardevole (1); ma pessimismo — badiamo — anche *sostanzialmente diverso*; quanto di necessità un pessimismo teista, spiritualista, cristiano dev' essere diverso da un pessimismo materialista ed ateo. Vero è che il G. non presta troppa fede alla religiosità del De Vigny; però i dubbi ch'egli esprime intorno ad essa non mi paiono avvalorati da bastanti argomenti; e il V libro del volume del sig. Léon Séché su *Alfred de Vigny et son temps* (libro ch'è certo un de' più importanti dell'opera (2), dove il Séché, studiando *La religion d'Alfred de Vigny*, conclude che l'autore di *Destinées* fu un vero credente e sentì il cristianesimo al modo dei Giansenisti), richiedeva un po' di discussione.

Certo nel De Vigny il cristianesimo non fu sempre rassegnato nè la fede fu sempre umile; egli insorse più d'una volta contro Dio, rimproverandogli il dolore degli uomini e le miserie della vita (cfr., p. es., p. 130); ma — senza tener conto che cotesto ardimento di sindacare la giustizia divina e di protestare contr'essa fu un po' vezzo di parecchi romantici — i rimproveri a Dio non proverebbero nulla contro la fede di un uomo e, tanto meno, d'un poeta; chè anzi — come Beatrice insegnava a Dante —

> Parere ingiusta la nostra giustizia
> Negli occhi de' mortali, è argomento
> Di fede non d'eretica nequizia.

Io del resto non voglio farmi qui sostenitore delle affermazioni del Séché, contro il G. Voglio anche ammettere che il direttore della *Réforme catholique*, discorrendo della religiosità del De Vigny, abbia molto concesso alle proprie convinzioni e preoccupazioni religiose, che sono — bisogna dirlo — evidenti in tutto il suo libro, dalla prefazione, all'ultime linee; però conviene riconoscere che parecchie delle cose da lui notate intorno a quello ch'egli chiama il giansenismo del De Vigny sono assai probabili, assai persuasive. Orbene; come il giansenismo del De Vigny potrebbe servire a spiegare in parte il suo pessimismo, così potrebbe pure servire a spiegare — io credo — alcuni dei suoi incontri, apparentemente fortuiti, col Leopardi. Chi ha voluto cercare nella letteratura le fonti probabili del pessimismo leopardiano ha già richiamata la nostra attenzione anche sulla filosofia dei signori di Porto Reale e più propriamente del Pascal; mentre adesso poi lo *Zibaldone* in modo sicuro ci attesta che il Leopardi, da giovane, lesse e meditò effet-

(1) Cfr. Leon Jouvin, *Le pessimisme*, Paris, Perrin, 1892. Il Jouvin che tien conto del nostro Leopardi e parla d'altri assai men disperati poeti (A. De Musset, per es.), tace — e certo non fece bene — del De Vigny.

(2) Anche in altre parti del volume sono sparse importanti notizie e osservazioni sulla religiosità del De Vigny; ma più specialmente vedasi il cap. V del libro III.

tivamente la mirabile prosa dell'autore delle *Provinciali*. Perciò non sarebbe stato inutile che di cotesto fatto il G. avesse tenuto conto, ed avesse cercato quali conseguenze, nello studio comparativo de' due autori, se ne possono trarre.

Vengo ora al volumetto dell'Arullani; e dico subito che nè alla materia, nè alla forma, nè alla poca ampiezza della maggior parte di cotesti scritti, i più dei quali riguardano la letteratura italiana, conveniva il nome di *saggi;* nome alquanto solenne, alquanto ambizioso, e più conveniente a lavori di gran peso o di lunga lena.

Le prime 36 pagine del volumetto sono occupate da trentotto varî *Pensieri d'arte e di letteratura*, alcuni dei quali, più che *pensieri*, sono ricordi, appunti; e non tutti — come il X — *d'arte e di letteratura*. Seguono poche pagine (39-51) su *Il dolore in Dante e nel Petrarca*, troppo breve trattazione a così vasto tema, anzi a temi così vasti; poichè i temi effettivamente son due; e se può esser utile studiare separatamente le espressioni del dolore nella *Commedia* e nel *Canzoniere*, è proprio inutile, fondendo i due temi in uno, studiare comparativamente quelle espressioni diverse di dolori tanto diversi, per poi concludere (cosa da tutti saputa e da nessuno mai messa in dubbio) che la tempra morale dei due uomini fu pure diversa.

Meglio scelto, se non esaurientemente trattato, è il tema del 3° scritto su *Le Rime del Boccaccio* (pp. 55-67). L'A. sostiene che il Boccaccio « non è « così cattivo e trascurabile poeta come alcuno crede o sembra credere », e si sforza di provare, contro il Flamini, che il Certaldese nei versi d'amore non è privo d'originalità nè sempre ligio al Petrarca.

Niente di nuovo e di solido nello scritto su *Il dolore del Tasso* (pp. 71-84), in cui non si tratta soltanto del dolore ma anche dell'*affettività* del povero Torquato, e l'infelicità di lui è paragonata con quella di Dante, del Petrarca, e del Leopardi, quasi che di 14 paginette ce ne fosse d'avanzo a considerarla soltanto in sè stessa.

Più ampî gli altri due scritti su *Il Leopardi e la scienza contemporanea* (pp. 85-122) e su *L' « Iside » di G. Prati* (pp. 185-213). Nel primo, riassunta « nelle sue linee principalissime la sconsolata filosofia del Recanatese », l'A. s'accinge a « dimostrare che c'è... in fondo all'anima leopardiana un dis- « sidio insolubile tra cuore e ragione », e che « il poeta del pessimismo è pes- « simista forse più in apparenza che in realtà. Tutto ciò » — continua l'A. — « vedo bene che ha l'aria di un ameno paradosso, ma per me è verità « schietta, ed io parlo proprio sul serio e spero di convincere con molte « prove nel seguito del mio studio le mie lettrici e i miei lettori » (p. 89). Ecco: l'affermazione di quel tal *dissidio tra cuore e ragione* latente *in fondo all'anima leopardiana* è tutt'altro che paradossale; e nemmen troppo nuovo ed ardito paradosso è l'asserto che *il poeta del pessimismo* fu *pessimista forse* (si badi anche a cotesto *forse* prudente) *più in apparenza che in realtà*; quando tutto poi si riduce a dimostrare, coi pochi passi ben noti dei *Paralipomeni* e d'altri scritti leopardiani, che il cuore del Leopardi non si chiuse mai affatto all'ammirazione della virtù, alla carità di patria, all'amore degli uomini. Quando avremo ben dimostrato che il Leopardi non s'abbandonò interamente sempre allo scetticismo morale, alla insensibilità, alla misan-

tropia, che cosa avremo provato contro il suo pessimismo? O che il vero pessimista ha da essere proprio un cannibale, un bruto?... Ma a convincere *le lettrici e i lettori* che il suo *paradosso* è pura verità, l'A. non s'indugia troppo; più invece s'indugia a combattere le conclusioni dei lombrosiani sul Leopardi; e lo fa riassumendo, sunteggiando, uno dopo l'altro, alcuni degli scritti in cui i dirizzoni presi specialmente dal Sergi furono più o meno severamente castigati.

Le pagine sull'*Iside* del Prati somigliano più a un annunzio bibliografico che ad uno studio critico; dànno un'idea del vario contenuto del volume ed offrono saggi dei componimenti più notevoli; ma contengono pure qualche osservazione non trascurabile su quel contemperamento di romanticismo e di classicismo che caratterizza l'ultima maniera poetica del Prati. Perciò esse sono forse le migliori del volumetto; migliori anche perchè più sobrie dell'altre. L'A. bada molto alla forma de' suoi scritti; certo l'antepone alla sostanza; vuol *piacere*, vuol *dilettare*, vuol riuscire scrittore vivace, colorito, elegante; ma benchè non gli manchino attitudini a ciò, il suo gusto non è sempre sicuro, e cade spesso — coll'abuso delle interrogazioni, delle apostrofi, delle figure di ripetizioni, colle riprese, ecc. — nei luoghi comuni di una retorica alquanto ingenua e molto invecchiata. Dirgli anche questo era dovere, perchè in fondo — s'egli volesse — potrebbe lavorare assai più utilmente nel campo dei nostri studî. EM. B.

ANNUNZI ANALITICI.

LIBORIO AZZOLINA. — *La compiuta donzella di Firenze.* — Palermo, tip. Lo Casto, 1902 [Estratto dal periodico *Antologia siciliana.* L'opuscolo presente è diretto contro le ingegnose, ma troppo ardite e recise, negazioni di A. Borgognoni, ne' suoi *Studî di letteratura storica*, Bologna, 1891, pp. 161-170. Persuaso che rimatrici italiane potessero esistere nel periodo delle origini e che anzi l'esempio della letteratura provenzale dovesse provocarne l'esistenza tra i verseggiatori aulici, l'A. sembra persino inclinato a ridar corpo all'ombra ormai svanita di Nina siciliana. Ma su questo non si ferma; anzi avrebbe fatto meglio ad affrontare senz'altro il suo quesito speciale, senza indugiarsi in considerazioni generiche e poco concludenti sulle donne poetanti dei primi due secoli. Nell'argomento specifico della Compiuta, l'A. reca osservazioni acute e calzanti, sebbene non sempre esposte con la dovuta lucidità nè sempre irreprensibilmente ordinate. Contraddicendo al Borgognoni, egli mostra che lo scarsissimo patrimonio poetico conservatoci nel cod. Vatic. 3793 con attribuzione alla Donzella si differenzia sostanzialmente dalle rime composte da uomini in nome o in persona di donne. I due sonetti infatti *A la stagion che 'l mondo foglia e fiora* e *Lasciar voria lo mondo e Dio servire* sembrano avere carattere personale, perchè in essi la rimatrice si ribella al padre, che vorrebbe unirla ad uomo sgradito, e piuttosto di divenire una malmaritata vagheggia la solitudine del chiostro (1). Così pure nella corrispondenza in sonetti della Com-

(1) Ha torto l'A. nel combattere (p. 30) il Cian, che in quei sonetti ravvisò certa relazione

piuta con un anonimo, l'A. trova « evidente la forma epistolare » e però esclude la supposizione che si tratti d'una tenzone finta. Del tutto nuovo e degnissimo di considerazione è il raffronto ch'egli instituisce tra quella corrispondenza ed un gruppo di tre canzoni, che si trovano nel cod. Vaticano tra le rime di Chiaro Davanzati, una delle quali canzoni è in nome di donna. Simiglianze di concetto e di forma inducono l'A. a congetturare che quella canzone appartenga alla Donzella fiorentina e che siano di Chiaro due sonetti anonimi ad essa rivolti. Se ciò fosse, certamente guadagnerebbe consistenza il tipo evanescente della trovatrice toscana, la quale per questa particolare relazione e per gli elogi che le diresse in versi messer Torrigiano, dovrebbe riporsi nell'ultimo ventennio del sec. XIII. Ma per contro l'argomentazione sensata dell'A. fa cadere ogni sospetto che si conosca il nome di quell'antica fanciulla amica delle Muse, poichè *compiuta* è semplice qualificativo di *donzella*. Si tratta d'un pseudonimo, se non forse d'un *senhal*. Il che peraltro non toglie valore al fatto, molto efficacemente sostenuto dal giovane critico siciliano, dell'avere noi con tutta probabilità in questa Compiuta donzella la prima poetessa della nostra letteratura].

Giulio Vitali. — *I domenicani nella vita italiana del sec. XIII*. Saggi. — Firenze, 1902 [Sono cinque articoli, pubblicati già ad intervalli nella *Rassegna nazionale* e qui accostati senza aggiunte notabili. Malgrado la prolissità e l'informazione non sempre piena, essi giovano a rappresentarci non male il movimento religioso italiano del sec. XIII e la parte che v'ebbero i due grandi ordini monastici, che furono le due *ruote* della *biga* ecclesiastica, di S. Francesco e di S. Domenico. Sebbene il V. non s'indugi a commentare particolarmente i canti del cielo dantesco del sole ove son fatti rivivere con tanto splendore di poesia gli inizî dei due ordini ed è ritratta l'indole dei loro fondatori, la lettura dei tre primi articoli non sarà inutile agli studiosi di Dante. Ivi sono esposte le condizioni civili e religiose in mezzo alle quali crebbero i due santi; è paragonata l'opera dell'uno con quella dell'altro; è studiata l'azione dei domenicani nel tribunale dell'inquisizione, vale a dire nella repressione degli eretici « mediante una legislazione « penale e un sistema giudiziario affidato al clero ». Alle indagini letterarie, peraltro, rilevano maggiormente i due ultimi e più brevi saggi. L'uno di essi riguarda il sott'ordine dei cavalieri di Maria, comunemente chiamati cavalieri gaudenti, rampollato dai domenicani. Mostra il V. come quell'ordine intendesse trasformare « il concetto dell'antica cavalleria, basata su « virtù militari, in quello d'una cavalleria d'indole tutta morale e civile », che riconducesse la nobiltà al suo vero ufficio, tutelasse la giustizia, cooperasse alla pace fra i cittadini. Eletto rappresentante dei gaudenti fu Guittone d'Arezzo, di cui il V. esalta in singolar guisa le qualità morali, civili, intellettive, poetiche. In questo modo di rappresentarlo egli alquanto sconfina e gli dà importanza maggiore del vero. Più giusto e con-

---

col motivo popolare della malmaritata (*Giorn.*, XXXIV, 306, n. 1). L'analogia v'è, con la differenza che la malmaritata diventa qui una malmaritanda. Il Cian medesimo spiegò meglio la sua idea nella *Rass. bibl. della lett. italiana*, X, 225, n. 2. L'analogia suddetta non toglie valore alla nota personale che quei sonetti, secondo ogni verosimiglianza, racchiudono.

cludente ci sembra l'ultimo articolo, destinato a considerare l'opera dei cavalieri gaudenti Catalano e Loderingo, divenuti pacieri a Firenze, dannati dall'iroso Alighieri fra gli ipocriti. Rifacendo la storia di quel periodo, il V. è tratto ad encomiare la loro mediazione, ed in ciò s'accorda coi risultamenti del Salvemini. Delicata e difficile era senza dubbio la loro situazione, e volendo essere equanimi tra il battagliare rabbioso delle fazioni, scontentarono tanto i guelfi quanto i ghibellini. Della degenerazione in che presto cadde la cavalleria gaudente essi non avevano colpa, anzi certamente la deploravano. Dante, condannandoli, si mostra, come in altre congiunture, uomo di parte; ma non è escluso che in essi intendesse bollare d'infamia tutti quei falsi pacieri e legati che sotto veste di religione facevan solo gli interessi proprî e della Chiesa temporale].

Pier Angelo Menzio. — *Il traviamento intellettuale di Dante Alighieri secondo il Witte, lo Scartazzini ed altri critici e commentatori del secolo XIX.* — Livorno, Giusti, 1903 [Ormai la letteratura dantologica si è siffattamente ingigantita, che può essere occupato un intero volume col semplice esame della fortuna ch'ebbe una speciale teoria riguardante il pensiero del poeta. Più in là non si potrebbe andare! Nè noi diremo che questo soggetto avesse propriamente mestieri d'un libro: anzi riteniamo che la materia potesse essere agevolmente condensata in un opuscolo, tanto più che in realtà chi escogitò la teoria del traviamento intellettuale di Dante e conseguentemente quella della trilogia, nella quale la *V. N.*, il *Convivio*, la *Commedia* rappresenterebbero tre stadî consecutivi della psiche dantesca, fu il Witte. Lo Scartazzini, in fin dei conti, non fece che calcare le orme del Witte, esagerandolo, al solito suo, talora, talvolta opponendoglisi, sempre incerto e contraddittorio, come fu in tutta la vita sua di studioso. E che lo Scartazzini non meriti di avere il posto che il M. gli assegna, lo dimostra anche il fatto che l'argomentazione di lui non persuase mai alcuno, neppure quando, in una delle *Abhandlungen über Dante*, sembrava condotta a maturità e saldamente costituita; mentre il concetto cardinale del Witte, presentato con ben altra logica e ben altra dottrina assestata, ebbe voga straordinaria, sicchè gli si accostarono parecchi illustri studiosi del poeta. Ciò non pertanto quella sua era idea artificiale, che doveva cadere e cadde. Il combatterla oggi vale quasi uccidere un uomo morto; e l'A. nostro ha davvero buon giuoco quando sostiene che il traviamento del poeta fu essenzialmente morale e quando batte in breccia quella trilogia così ingegnosamente architettata. A parer nostro, tuttociò viene alquanto fuori di tempo, mentre ci sarebbe tanto di meglio da fare nel campo delle indagini su Dante. Il che non toglie che il libro del M. meriti lode di diligentissimo e possa additarsi come un sussidio prezioso a chi un giorno vorrà fare la storia (lunga, faticosa, poco edificante storia davvero!) delle idee critiche capitali che si susseguirono nell'interpretazione del pensiero di Dante. Il M. non ha perdonato a fatiche per riuscire compiuto: della critica moderna esercitatasi su Dante in Germania ed in Italia egli ha cognizione pienissima (1). Lo

(1) Non sempre felici ci sembrano le versioni di brani tedeschi che il M. ci dà; ma il tedesco lo conosce bene, se anche, per una svista, gli avviene di credere che *kluft* valga *frana* (p. 33).

stesso capitolo, che prima fu pubblicato a parte in Sardegna, come saggio del presente volume, sulle varie opinioni dello Scartazzini intorno al traviamento intellettuale, si legge con interesse perchè ci ritrae al vivo l'oscillazione continua di quel lavoratore spasmodico, dotato di così meschino intelletto (1). In tutto il libro l'ordinamento è lodevole, l'esposizione perspicua].

Cirillo Berardi. — *Lascio cotale trattato ad altro chiosatore.* — Bozzolo, tip. Arini, 1902 [Esclusa l'ipotesi che il noto passo della *V. N.* debba riferirsi alla canzone di Cino da Pistoia, o al *Convivio* di Dante stesso, l'A. con un ragionamento sottile, minuzioso, ed anche un po' arruffato per la forma dialogica inopportunamente scelta, giunge a conchiudere che nella *Commedia* e precisamente nel C. XXX, dove è esposto l'incontro del poeta con la donna, deve trovarsi la famosa chiosa promessa dal poeta. Però c'è una difficoltà cui il B. non accenna affatto nel suo ragionare ed è quel benedetto pronome: *altro*! Ed il nodo della questione, se non erriamo, sta tutto lì].

Neno Simonetti. — *L'amore e « la virtù d'imaginazione » in Dante.* — Spoleto, tip. Ragnoli, 1902 [Ecco un altro scritto che sta a testimoniare il bisogno novamente provato dai dantologi di allontanarsi dalla semplice e grossa interpretazione realistica dell'amore di Dante (cfr. in proposito *Giornale*, 40, 464). Nel § 2 della *V. N.* l'Alighieri medesimo confessa che Amore signoreggiò veramente l'anima sua « per la virtù che gli dava la..... imagi- « nazione », e su quel passo si basa ora il S. per insistere sul processo d'idealizzazione predominante nello spirito del poeta. Prendendo di bel nuovo in esame l'apparizione di Beatrice, l'astrazione di Dante, la maniera come nel libretto amoroso è indicata la morte della donna amata, il S. conclude che pur essendo Beatrice donna reale (e magari anche Bice Portinari) essa divenne bentosto pel poeta « imagine, idolo della mente, *imagine* che ha « attinenza diretta con la sua *virtù d'imaginazione* » (p. 47), vale a dire « un essere tipo, un' idea astratta del bello e del bene supremo » (p. 49). Questa *donna della mente* era acconcia a trasformarsi in simbolo. e tale divenne. Beatrice donna reale è qui ridotta quasi ad una specie di prestanome, alla persona concreta che fortuitamente valse a provocare l'idea astratta, quell'idea di cui solo dobbiamo occuparci, giacchè « non è di asso- « luta importanza per la storia dell'amore dantesco » il conoscere quale sia stata veramente Beatrice terrena (pp. 60 e 68). Infatti al poeta « la donna reale « diede l'imagine per la sua visione, ma solo l'imagine » (p. 76), ed è questa *imagine* unicamente che noi conosciamo (p. 80). In altri termini: « Beatrice, « nella mente di Dante, fu la cosa nel pensiero, fu il riverbero della cosa « nel pensiero; fu quello che nel pensiero restò impresso della cosa, fu « quello che il pensiero fornì di sè e da sè ripensando alla cosa » (p. 78). Malgrado la forma, che, come si vede, non è punto elegante e talora anzi è poco chiara e sin poco corretta, l'opuscolo del S. merita d'esser letto

(1) Amenissimo e caratteristico è il fatterello notato a p. 122 *n*. Nella *Dantologia* lo Scartazzini inserì di peso, senza dire d'onde lo traesse, un brano di certa recensione a quella medesima sua opera apparsa alcuni anni prima col titolo *Dante*!!

perchè la tesi ch'esso sostiene e che, rivoltata da ogni parte, vi è fatta valere e lumeggiata, non è lontana dal vero].

Beniamino Santoro. — *La Taide in Terenzio e in Dante.* Note. — Acireale, tip. Donzuso, 1902 [Dice e ripete lo Scartazzini non esser « verisimile « che Dante abbia introdotto Taide nel suo poema senza conoscere l'*Eunu-« chus* di Terenzio » (*Enciclopedia dantesca*, p. 1910; comm. maggiore, I², 305; commento minore, ediz. Vandelli, p. 178). Ma la cosa è tanto poco *inverisimile* che è *vera*; ed ebbe ragione il Betti di pensare che il poeta attingesse ad un passo del *De amicitia* di Cicerone, che lo Scartazzini, del resto, riferisce. Il Toynbee pure (*Dante dictionary*, pp. 514-15) lo ha ammesso come fatto sicuro. Ora qui il S. investiga come mai la nobile e simpatica etéra di Terenzio sia divenuta la *sozza e scapigliata fante* di Dante, quasi prototipo del turpe piaggiare meretricio. Supposizioni non ispregevoli aveva già espresse in proposito lo Scherillo; ma a noi sembra che qui il S. colpisca meglio nel segno, sia detto con buona pace di chi gli mosse nel *Bullett. della Soc. dantesca*, N. S., X, 48-49, obiezioni poco ragionevoli. Il S. congettura che per certo amore di simmetria fra i personaggi moderni e gli antichi, che nella *Commedia* occorre così di frequente, Dante accostasse all'adulatore moderno Alessio Interminelli un'adulatrice antica sgualdrina, ed a far questa brutta parte scegliesse Taide, che già nella tradizione letteraria antica, come ben mostra il S. con passi acconci, era divenuta una specie di rappresentante delle arti meretricie più basse. Se, aggiungeremo noi, l'Alighieri lesse anche il *De amicitia*, come suppone il Chistoni, con qualche commento medievale, può darsi che quel commento medesimo gli raffigurasse Taide a quel modo, giacchè Gaston Paris ha affermato che in tutta la letteratura del medioevo Taide è « type de la courtisane » (*Fr. Villon*, Paris, 1901, p. 47). Questa ci sembra la via giusta per spiegare la condanna dantesca. Abuso d'ingegnosità è invece quello del S. quando si studia di dimostrare che nella rappresentazione di Taide Dante abbia avuto in mente certi passi biblici e la satira VI di Giovenale. Non ce n'è bisogno. Nè è esatto il Fraccaroli quando crede che in lei Dante raffigurasse solo « il caso tipico dell'adulazione » (*L'irrazionale nella letteratura*, Torino, 1903, p. 462). Ben più essa rappresenta, e il « complimento esagerato » è solo un tenue indizio delle sue colpe].

Giuseppe Crescimanno — *La corda: postilla al C. XVI dell'Inferno dantesco.* — Torino, Paravia, 1902 [La *corda* della quale il C. discorre è quella con cui Virgilio, gettandola nel burrato di Malebolge, richiama Gerione. Che quella *corda* abbia un significato simbolico, è più che probabile, anzi certo, se Dante ci dice che con essa aveva altre volte tentato di *prender la lonza alla pelle dipinta*; ma quale sia cotesto significato, ecco il punto oscuro. Gran parte delle sue 49 pagine il C. se le spende nel far la rassegna e la critica delle interpretazioni precedenti, e nel cercar di provare attendibile la notizia dataci dal da Buti, che Dante appartenesse per qualche tempo all'ordine francescano; perchè, secondo lui, la corda è effettivamente il cordone di S. Francesco, ma non simboleggia la santità, sì bene la corruzione dell'ordine, anzi « la corruzione fratesca in generale » (p. 35). Essa non può e non deve — egli dice — simboleggiare nessuna virtù dal momento

che serve a richiamare Gerione; se la corda fosse stata una virtù e con essa Virgilio avesse pensato d'attirare Gerione, il *savio gentil che tutto seppe* sarebbe stato *savio* come colui che volesse adescare il diavolo con l'acqua santa. Bisogna che la corda rappresenti qualche cosa di analogo alla rea natura di Gerione, se questi obbedisce al *cenno*; bisogna che il mostro creda ch'essa gli sia gettata da qualcuno di que' rei frati che possono stare e stanno in Malebolge. Così ragiona il C.; e nessuno negherà ch'egli abbia messo molto impegno nel sostener la sua ipotesi; il guaio è che ogni ipotesi di tal genere urta sempre a qualche scoglio. Poniamo pure che la *corda* significhi ciò che vuole il C., quando essa serve a richiamare Gerione; ma quando Dante adoperavala a *prender la lonza*, significava essa la medesima cosa? Se la lonza è un peccato, contro cui Dante lottò, benchè invano, avrebbe egli cercato di liberarsene con un altro peccato, *come d'asse si trae chiodo con chiodo*? Oh eterno rompicapo dell'allegoria dantesca, che dà spasso a tanta brava gente!.....].

Fredrik Wulff. — *Petrarca i Vaucluse.* — Lund, Malmström, 1902. — Idem. — *Trois sonnets de Pétrarque et une rectification.* — Lund, Malmström, 1902. — Idem. — *Deux discours sur Pétrarque en résumé.* — Upsala, Almqvist, 1902 [A Federico Wulff la Svezia deve la prima versione nella sua lingua della *Vita Nuova*, a cui va innanzi una buona introduzione già recensita nel nostro *Giornale*, 32, 216. Ora da parecchi anni egli s'è tutto volto al Petrarca, con l'intendimento di offrire alla sua patria scandinava una degna versione delle rime di lui. E siccome, prima di dar pubblicità a quest'opera, egli ama veder fondo nelle questioni petrarchesche, con zelo nobilissimo ha intrapreso viaggi nella Francia meridionale ed in Italia, intendendo visitare le località a cui il suo poeta allude tante volte ed esaminarne con gli occhi proprî gli autografi. Frutto di siffatte indagini dispendiose e laboriose è per ora una serie di note erudite, delle prime fra le quali, uscite nel 1901, demmo già l'annuncio, mentre ora ci è grato rimandare a quel che ne dice un petrarchista stimato, C. Appel, nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, XXIII (1902), col. 415. Le ultime sono indicate qui sopra. L'una è scritta in svedese e rappresenta con descrizioni, passi tradotti delle rime, fotografie ed una carta topografica, i luoghi che stanno intorno alle fonti ed al primo corso del Sorga, ponendo a centri il *gran sasso* e il *dolce colle*, che sarebbe una delle colline di Galas, identificabile, secondo il W., con l'*amorosa reggia*. Parecchie tra le conclusioni topografiche del W. son note agli studiosi italiani per via del suo articolo, che appunto dall'*amorosa reggia* trae il nome, inserito nella *Riv. d'Italia*, IV, 10; nè saranno certo sfuggite le obiezioni che a quell'articolo mosse E. Sicardi nella medesima *Rivista*, V, 1. Nella ricerca il W. procede per conto suo, obbedendo alle proprie impressioni locali, nè troppo si cura di ciò che altri scrisse in proposito, neppure delle novissime identificazioni del Müntz (cfr. *Giorn.*, 41, 126). Più importanti, senza dubbio, di codesti rilievi topografici, in cui il soggettivismo avrà sempre parte preponderante, sono gli studî sui testi. Non altrimenti da quanto adoperò per la canzone *Che debb' io far?*, il W. indaga e confronta le diverse redazioni di tre sonetti petrarcheschi. Sono quelli che nell'edizione Carducci-Ferrari hanno i nn. 188,

191, 192, i quali si trovano con notevoli varianti anche negli abbozzi del cod. Vatic. 3196. Con finezza d'osservazioni il W. trae partito dalle varie lezioni per ricostruire il procedimento dell'opera sottile del poeta, non senza trarne nuovi puntelli alla sua teoria topografica e qualche illazione non indifferente per la cronologia. Dei *due discorsi*, che furono pronunciati nel sesto congresso dei filologi nordici, tenutosi ad Upsala nell'agosto 1902, il secondo ripicchia sulla topografia di Valchiusa e ridice, senza il conforto dell'illustrazione grafica, quello che è scritto nella memoria svedese menzionata: il primo, di gran lunga più importante, contribuisce efficacemente alla storia del celebre Virgilio dell'Ambrosiana appartenuto al Petrarca e completa la pubblicazione di ciò che sta scritto sul suo foglio di guardia, con molti e osservabili rilievi di fatto. I testi per la prima volta qui prodotti sono un brano di commento del Petrarca alle ecloghe virgiliane e la trascrizione d'uno squarcio dell'epistola 73ª di Seneca, a Lucilio. Segue la fotografia della preziosa quanto mal ridotta facciata].

Carlo Segrè. — *Studî petrarcheschi.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1903 [Raccolta di scritti sparsamente editi, con ritocchi ed aggiunte di rinvii eruditi. Son tutti saggi d'un lavoro comprensivo sul Petrarca, al quale il S. attende da una decina d'anni, e convien riconoscere che questi saggi promettono bene. La forma disinvolta e un po' giornalistica non nuoce, perchè il fondo della coltura e della ricerca è solido, il criterio storico sicuro. Dei sei studî qui comparsi i tre primi hanno carattere biografico e più specialmente psicologico. Notevole è in particolar guisa quello in cui il S. confronta il *Secretum* con le *Confessioni* di S. Agostino; ne fu già discorso favorevolmente nel *Giorn.*, 35, 416. L'articolo su *Petrarca e il giubileo del 1350* si legge con piacere per la vivace descrizione che ci presenta dell'abbandono in che giaceva Roma in quel tempo e dell'animazione che vi introdusse quella moltitudine di pellegrini riversatasi in essa per l'anno santo. L'indagine su *Chi accusò il Petrarca di magia* vide la luce nel volume giubilare offerto al Monaci e questo *Giornale*, 40, 216 ebbe già ad indicarne la conclusione. Nella seconda parte del volume compaiono tre scritti riferentisi ai rapporti del Petrarca con alcuni stranieri, precisamente inglesi (1). Rapporti personali sono quelli che ebbe con Riccardo de Bury e col Chaucer. Inviato nel 1333 ad Avignone da Edoardo III d'Inghilterra, il Bury s'incontrò colà col grande Aretino; ma i loro discorsi poco dovettero estendersi all'infuori della bibliofilia, perchè l'inglese era chiuso in una coltura rigidamente medievale, lontanissima dalla larghezza di quella dell'italiano. Più fresca e vivace fu invece la coltura del poeta Chaucer, che tutti sanno quanto attingesse alla copiosa sorgente del genio italico. Il S. ci fa sentire l'eco delle discussioni agitatesi tra i critici al di là della Manica intorno alle occasioni in che lo Chaucer si sarebbe trovato con mess. Francesco. Egli ritiene certissimo che i due poeti si vedessero in Padova nel 1373; ma non ammette che potessero

(1) In altri suoi volumi antecedenti il Segrè ha avuto campo di mostrare perizia non comune nell'occuparsi di cose letterarie straniere. Rammentiamo in ispecie e con piacere le indagini su alcune relazioni del Goethe con l'Italia nel volume di *Saggi critici di letterature straniere.*

trovarsi insieme anche a Milano, nel 1368, e ciò non già perchè ritenga che allora il poeta inglese non fosse nel seguito del duca di Clarence, ma perchè è inverosimile che a Milano allor si recasse l'Aretino. Ci sembra che abbia ragione. Il terzo e più largo studio della seconda parte è una delle cose migliori dell'interessante volume, poichè, trattando di *Due petrarchisti inglesi del sec. XVI*, non solamente si riferisce al petrarcheggiare di Tommaso Wyatt e di Enrico Surrey (argomento in parte svolto in Italia anche da L. De Marchi, come può vedersi nel *Giorn.*, 27, 154), ma traccia pure un capitolo di quella storia dell'italianismo in Inghilterra, che non fu peranco narrata in modo compiuto e definitivo. Il recente libro di L. Einstein, *The italian renaissance in England*, New York, 1902, del quale il nostro periodico intende discôrrere di proposito, è appena un avviamento alla trattazione piena che si desidererebbe].

T. Cannizzaro. — *Il lamento di Lisabetta da Messina e la leggenda del vaso di basilico.* — Catania, Battiato, 1902 [È noto che il Boccaccio chiude la nov. V della giorn. IV (ove è narrata la pietosa storia di Lisabetta da Messina, che tenne sepolto in un vaso in cui crebbe una pianta di basilico il capo dell'amante suo mortole dai fratelli e quando il vaso le fu tolto venne meno di dolore) con due versi d'una canzone che, dice egli, « ancora oggi si canta », per rammentare il tragico episodio. La canzone esiste intera, anzi se ne hanno varie redazioni, che si conoscono per le stampe (cfr. *Giorn.*, 4, 441-42), ma essa piange solo, in persona della fanciulla, il furto della *grasta*, equivalente in siciliano a vaso di fiori. Il C. ricostruisce sui testi a penna finora noti il lamento poetico e largamente lo chiosa, mostrando che si tratta d'una poesia aulica siciliana attinta alle fresche sorgenti dell'ispirazione popolare e che il basilico è usato assai di frequente nel simbolismo erotico del popolo di Sicilia. Siccome, peraltro, nè in Sicilia nè altrove egli trovò traccia della leggenda riferita dal Boccaccio, acutamente suppone ch'essa sia stata ricavata dallo stesso lamento. Nel suo passaggio in Toscana, la voce *grasta* per vaso di fiori non era più intesa: quindi le furono sostituite *grasca*, *gresta*, *resta* e più spesso *testa*, crudo latinismo significante ciò che il Boccaccio chiama *testo*. Questo vocabolo, inteso dal grosso degli uditori nel suo più comune senso di *capo*, avrebbe originato la leggenda del teschio dell'amante sotterrato nel vaso di fiori. Ingegnosa ipotesi, senza dubbio, questa, e dimostrata anche bene, se si chiuda un occhio su certo sfoggio non sempre opportuno di dottrina e su certa infarcitura d'idee generali che qui non era mestieri ripetere. Ma se siamo disposti a dar lode al C. per la sua bella e interessante spiegazione, non ci sembra si possa seguirlo nell'ulteriore cammino ch'egli fa per trovare il personaggio storico al quale il lamento alluderebbe ed il poeta che ne sarebbe autore. Ritiene il C. che Lisabetta di Messina sia Elisabetta di Boemia, divenuta nel 1323 regina di Sicilia impalmando Pietro II d'Aragona: e nel lamento sarebbe sfogato il dolor suo per essere stato allontanato da lei Matteo Palizzi conte di Novara, ch'essa amava. Il lamento sarebbe stato composto poco dopo il 1340, vale a dire poco più d'un decennio prima che il *Decameron* fosse scritto. Nè la cronologia vale a distogliere il C. dall'idea vagheggiata che autore del lamento sia il rimatore siciliano Mazzeo di Ricco,

che appartiene nella sua fioritura al sec. XIII. Le ragioni dell'attribuzione del canto a Mazzeo consistono in puri riscontri generali poco concludenti (1). Ma la identificazione della Lisabetta del lamento con la Elisabetta regina non è certo più persuasiva, anzitutto perchè corre troppo poco tempo tra la canzone e la novella, e poi perchè tra la canzone ed il fatto storico non si vede veruna seria relazione all'infuori della casuale identità di nome delle protagoniste. Il C. per avventura s'illuse di poter venire ad una spiegazione storica non dissimile da quella che trovò, anni sono, il D'Ancona per la canzone della *biondina bella e sventurata*, in cui ravvisò la sciagura d'Isabella di Lorena moglie di Renato d'Angiò (2); ma là v'erano nelle parole dell'antica canzone pugliese di donna Isabella dati storici sicuri per la identificazione, mentre qui difettano compiutamente. Del resto anche non accettando queste ultime troppo ardite conclusioni del C., il suo opuscolo è rispettabile, perchè dotto e ingegnoso (3)].

Henri Hauvette. — *De Laurentio de Primofato, qui primus Joannis Boccacii opera quaedam gallice transtulit.* — Parisiis, Hachette, 1903 [Giusta le consuetudini francesi, pel conseguimento della laurea nella Università di Parigi, il valentissimo Hauvette presentò, accanto all'opera laboriosa su Luigi Alamanni, di cui in seguito daremo conto, questa dissertazione latina intorno a Laurent de Premierfait. Ottemperando ad una prescrizione che ormai ha fatto il suo tempo e che speriamo sia presto abolita, l'H. badò più al contenuto che alla forma del suo lavoro, e fece bene. La latinità di cui, non certo di buona voglia, si servì, è del genere di quella che da lunghi anni usano i filologi tedeschi: chiara, non addirittura scorretta, ma del tutto moderna e senza veruna pretesa di eleganza. Il contenuto è pregevole, perchè è buon saggio d'un più ampio studio sulla fortuna del Boccaccio in Francia. All'infuori dell'Hortis, pochi s'erano fino ad ora occupati del Premierfait: l'H. precisa le nostre cognizioni intorno all'opera sua di traduttore, completa e rettifica parecchie asserzioni dell'Hortis. In un primo capitolo raccoglie quel che ora si può sapere della vita e dell'attività di Lorenzo. Sicuro è solo l'anno della sua morte, 1418: il resto apprendiamo dai suoi scritti. Per commissione di munifici signori, egli tradusse dal latino diverse operette di Cicerone e pur dal latino l'*Oeconomicon* di Aristotile; non il libro *De quatuor virtutibus*, che passò per opera di Seneca, ma la cui versione francese non è del Premierfait. In sugli inizî del secolo XV compose un carme latino in lode del Boccaccio, che ha importanza perchè con tutta probabilità non attinge a fonti scritte, sì bene alla tradizione orale che in Francia correva sul Certaldese. Voltò finalmente in francese il *De casibus virorum illustrium* e dopo tre anni di fatica anche il *Decameron*, che gli fu dapprima tradotto in latino da un monaco di Arezzo,

---

(1) In una nota di p. 113 l'A. non è alieno dall'identificare quel Mazzeo con Tommaso di Sasso, che viceversa sarebbe stato un Rossi, il Rosso da Messina del ms. Palatino 418. Sembra d'essere tornati alle unificazioni proposte dal Borgognoni buon'anima!

(2) Cfr. *Strenna dei rachitici di Genova*, an. 1889. Vedasi pure Lovarini, *La bella Polissena*, in *Vita Nuova* di Firenze, I, 50.

(3) Vedi alcune notevoli osservazioni nella *Rass. bibl. d. letter. ital.*, XI, 124-26.

perchè dell' italiano era ignaro o quasi. Codeste ultime versioni appunto studia l'H. in due lunghi ed accurati capitoli. In uno di essi scruta le ragioni per cui al *De casibus* fu data la preferenza e fissa in modo inoppugnabile che due sono le versioni di esso, fatte dall'umanista francese, la prima del 1400 e la seconda del 1409; quest'ultima corredata di amplificazioni e commenti, pei quali il traduttore attinse ad altre scritture del Boccaccio, massime alla *Genealogia Deorum*. Le due versioni ebbero fortuna immensa: a Parigi se ne conservano 33 codici e altri 10 esistono altrove: la prima traduzione fu stampata già nel 1476 e la seconda nel 1484. Non così fortunato fu il volgarizzamento del *Decameron*, di cui esistono solo sei testi a penna. In due soli di essi quel testo è genuino; negli altri è notevolmente alterato, e le alterazioni divennero deturpazione e strazio nelle stampe, che dal 1485 in poi si succedettero. Fu specialmente sulle stampe che si venne formando il cattivo concetto in che i critici tennero quella versione, e l'idea che in essa il Centonovelle fosse, anzichè tradotto, indegnamente mutilato e mascherato. Con l'esame dei mss. autentici l'H. riesce a scusare il Pr., giacchè se egli incappò realmente in molti errori (e non pochi gliene fece commettere per avventura il frate, che diede forma latina all'originale italiano), se gli mancò del tutto il modo e l'ingegno per penetrare nello spirito del *Decameron*, sta il fatto che egli si sforzò ad essere fedele quanto più gli era possibile. Per la dimostrazione dell' H. ciò ne sembra assodato definitivamente. Nel cap. IV accenna l'H. all'antica versione francese del *De claris mulieribus*, assegnata da alcuni a Lorenzo. Dieci mss. la recano, due dei quali la danno come opera del 1401; fu impressa la prima volta nel 1493. Con buoni argomenti l'H. mostra che l'attribuzione al Premierfait non è ragionevole. Ai giudizî severi che di quella traduzione furono pronunciati sarà da aggiungere quello della sig.na Torretta nel nostro *Giornale*, 40, 47 sgg.].

Ettore Brambilla. — *Rime ascetiche trascritte da un codice napoletano e da un comense del sec. XV.* — Cuneo, tip. Isoardi, 1903 [Il codice napoletano era in possesso privato del prof. Jorio e fu da lui ceduto alla bibl. Nazionale di Napoli. Il Br. ne studia con molta cura la parte poetica, che consiste nel celebre poemetto del *Pianto della Vergine* ora attribuito di preferenza ad Enselmino di Montebelluna, ed in tredici laudi, cinque delle quali risultarono sinora ignote alle investigazioni del critico. Particolare studio dedica il Br. al poemetto, di cui fa conoscere le varianti rispetto al testo recentemente ricostruito dal Linder (cfr. *Giorn.*, 34, 428), e aggiunge alcune considerazioni sulla metrica, sulle fonti e sui rapporti con la *Commedia*, non trascurando di accennare ad altri due testi a penna rimasti pure ignoti al coscienzioso filologo svedese. Le laudi pubblica tutte, con indicazioni bibliografiche, e fa bene. Alcune sono di Jacopone; altre a lui attribuite con più o meno di ragione: tra le jacoponiche figura anche la notissima *Donna del paradiso*. Nel ms. Jorio v'è pure una raccoltina di 89 proverbi, che il Br. riproduce senza illustrazione. È notevole in questi proverbi il colorito dialettale abruzzese. — In un'appendice il Br. rende conto di un ms. della biblioteca comunale di Como contenente il quaresimale di Bernardino Caimi, beatificato nel 1496. Si chiude con la laude *Jesù nostro*

amatore, assegnata altrove a Jacopone (cfr. *Giornale*, 1, 436), che è qui riprodotta giusta il testo comasco. L'opuscolo presente è un contributo non ispregievole a quella nostra antica letteratura ascetica che ancor attende chi riesca a dominarla e a studiarla definitivamente nel suo complesso].

Vittorio Cian. — *Una satira di Niccolò Lelio Cosmico.* — Pisa, Nistri, 1903 [A 62 esemplari non venali è tirato quest'opuscolo severamente elegante. Con la consueta gentilezza d'animo, il Cian volle fissare in questa pubblicazione il suo vivo compiacimento per la salute ricuperata dall'amico Vitt. Rossi, che sfuggì nel febbraio scorso al pericolo d'una violenta malattia. Secondo le tradizioni umanistiche, l'opuscolo reca anche il titolo di *Soteria*. In esso il C. riproduce il ternario morale-satirico del Cosmico *Pur cum l'altre virtù che 'l tempo ha spente* e i due sonetti che lo presentano al magnifico gentiluomo veneto Tommaso Mocenigo ed alla consorte di lui. Il tutto è trascritto dal noto ms. estense X. *. 34 (cfr. *Giorn.*, 30, 56), essendo irreperibile la stampa antica che pur ne vide lo Zeno (cfr. *Giorn.*, 11, 13 *n.*). Il soggetto del ternario è comune nella poesia gnomica italiana, giacchè consiste in un lamento per la corruzione dei tempi moderni contrapposta all'utopia dell'età aurea. Senonchè, pel tempo in che fu scritta, questa cosidetta satira, scabra e arrembata, come la maggior parte delle rime del Cosmico, viene ad avere la sua importanza e si schiera presso la fiacca produzione satirica del Vinciguerra. Il C. la mette nel suo vero lume e la illustra rilevandovi le imitazioni dantesche e petrarchesche].

Hermann Varnhagen. — *La novella di due preti et un cherico innamorati di una donna.* — Erlangen, Junge, 1903 [Un prete, un chierico, un piovano s'invaghiscono d'una parrochiana « bionda e bianca come neve ». Quando ella si reca alla chiesa, le fanno le loro dichiarazioni incendiarie, sicchè la donna, tutta vergognosa, finisce per non frequentare più le funzioni sacre. Di ciò si meraviglia il marito e a lei ne chiede il motivo, che ella confessa. Accordatasi con lui, dà appuntamento a tutti tre gli amatori per la medesima sera, e col pretesto di far loro un bagno, li tinge di nero e quindi, sopravvenendo il marito, li rinchiude in una botte, ove sono scoperti il mattino vegnente, battuti e svergognati. — Il V. dà di questa novella in ottave una riproduzione a facsimile, giovandosi dell'esemplare che possiede la biblioteca universitaria di Erlangen. Altro esemplare, di edizione diversa, è nel gabinetto reale delle incisioni a Berlino. Le stampe sono degli inizî del '500, fatte per uso del popolo, con due silografie. La novella è già narrata dal Sercambi e la illustrò il Rua. Ai rinvii già indicati in questo *Giornale*, 21, 186 il V. ne aggiunge qualche altro, e fa notare che il poemetto si legge pure nel ms. Riccard. 2873 ed in un codice Ginori-Venturi. Sono entrambi mss. del sec. XV; ma il testo versificato della novella è forse ancora più antico].

Domenico Tordi. — *Il codice autografo di rime e prose di Bernardo Tasso. Appendice al libro terzo degli Amori.* — Firenze, stab. grafico G. A. Materassi, 1902 [Ognuno sa con quanta larghezza di criterî il chiaro sig. Tordi attenda ad illustrare la vita e l'opera poetica di V. Colonna, estendendo il suo zelo di erudito e di bibliofilo a quanti letterati goderono l'amicizia di quella gentildonna. Questa è la volta di Bernardo Tasso, del

quale il Pintor in un capitolo del suo studio *Delle liriche di B. T.* (Pisa, Nistri, 1899: cfr. *Giornale*, 35, 426), già mise in luce le relazioni d'amicizia e d'arte onde fu stretto alla Colonna (pp. 102-104 e 110-5). Il Tordi, in quest'opuscoletto, illustra saggiamente un codice di suoi scritti, custodito nell'Oliveriana di Pesaro e dal quale il Pintor trasse quelle tra le rime che erano ancora inedite. Ma non avendo potuto valersi del codice se non attraverso informazioni, del resto ampie e cortesi, di un egregio studioso, credè di dover interpretare certe non chiare parole, premessevi dal Vanzolini, precedente possessore, nel senso che esso codice fosse solo derivato direttamente dall'autografo: con che si spiegavano del pari certe postille di carattere personale. Il signor Tordi, che ha avuto agio di esaminare il manoscritto, ne mostra facilmente l'autografia; e del resto anche solo il rapido indice del contenuto, ch'egli ne offre, basta a farvi riconoscere uno zibaldone di Bernardo. Vi sono, oltre le rime già ricordate e che costituiscono quasi un'appendice al *Terzo libro degli Amori* — sotto il qual titolo il Tordi ha creduto opportuno ripubblicarle tutte — un primo abbozzo del primo canto dell'*Amadigi*, qualche pagina pur di preparazione al *Ragionamento della poesia* e finalmente estratti da più autori, che Bernardo raccoglieva, specialmente in servigio delle proprie lettere: anche di quelle destinate al giovine figlio. Grande spontaneità dell'epistolografia cinquecentistica! Il Tordi si dà la pena di stabilire persino di su quali edizioni citasse il Tasso in questi suoi appunti. Qui l'ardore del bibliofilo prende la mano alla sobrietà dell'erudito; ma in compenso c'è affidamento di diligenza anche nel resto: e la diligenza fa desiderare che torni a studiare egli stesso il codice che ci ha fatto apprezzare più rettamente].

Vittorio Turri. — *Machiavelli.* — Firenze, Barbèra, 1902 [Giustamente fu osservato che alla comune estimazione del Machiavelli nocque la sua stessa fortuna, non altrimenti da quel che accadde al Petrarca. Spogliata da quelle sovrapposizioni che si chiamano *machiavellismo*, la figura morale ed intellettuale del segretario fiorentino è tale da imporsi a chiunque ami i caratteri forti ed originali. Tale volle presentarcela, in un volumetto della collez. *Pantheon*, il prof. Turri, e vi è davvero riuscito. Il suo libro non ha pretesa di novità; esso mira alla divulgazione, e potrà ottenerla perchè è pensato bene e scritto con sobrietà e assestata eleganza. La biografia del Machiavelli è condensata nei due primi capitoletti; il terzo tende a farcelo vedere nella sua vita intima col mezzo dell'epistolario; il quarto considera in lui il letterato e l'artista; il quinto ed il sesto studiano lo storico ed il politico; il settimo riassume le sue capitali caratteristiche e per sommi capi ritesse la storia del machiavellismo. Il libretto è condotto con molto amore sulla cognizione diretta degli scritti di mess. Niccolò e sulle opere che si hanno intorno a lui, alcune tra le quali notoriamente pregevolissime. Il T. è infatti assai bene informato della letteratura del suo soggetto, come appare dalla nota bibliografica finale e dal riassunto del cosidetto machiavellismo, che giunge sino ai recentissimi critici inglesi, il Morley ed il Greenwood. Specialmente bene esplicato è il concetto politico, in cui pur va riposta tanta parte della grandezza del Machiavelli. Il capitolo letterario, che a noi più interessa, s'occupa specialmente del *Belfagor*, della *Mandragola* e della

Clizia; ma senza osservazioni nuove (1). A p. 214, mentre giustamente è ritolta al Mach. la *Commedia in prosa*, che è il *Frate* del Lasca, non si avverte che, a sua volta, la *Commedia in versi* è opera di Lorenzo di Filippo Strozzi. Cfr. in proposito *Giornale*, 39, 105. Speriamo di non avere a ripetere ancora troppe volte questo fatto acquisito alla critica e che sembra sfugga generalmente, sebbene sia già stato avvertito anche da V. Rossi nelle annotazioni alla 2ª ediz. del Gaspary].

Albertina Furno. — *La vita e le rime di Angiolo Bronzino.* — Pistoia, tip. Flori, 1902 [Dice l'A. di questo volumetto: « Io ho cercato di correggere, « riordinare, ampliare la biografia del Bronzino, servendomi dei documenti, « delle lettere sue e dei contemporanei, e delle notizie ch' egli porge nelle « poesie. Ho posto ogni cura nel tentar di spiegare alcuni notevoli fatti « della sua vita; mi son proposta di mettere in chiaro quali siano veramente « le poesie di Angiolo; le ho esaminate secondo il genere e la contenenza, « e ho fatto la storia delle edizioni di esse, non trascurando di osservare i « legami tra l'opera pittorica e l'opera poetica dell'artista » (p. 3). Tutto questo la sig.na Furno ha fatto realmente, e con garbo. La parte più debole del suo libro è l'introduzione, in cui dà notizia degli artisti italiani che scrissero poesie, trattenendosi in ispecie sul Cellini e sul Buonarroti; ma il resto è buono. I chiarimenti che reca alla biografia di Angiolo di Cosimo sono degni di considerazione. Resta fissata la sua nascita nel 1503; resta escluso ch'egli appartenesse alla famiglia degli Allori e che Alessandro Allori, detto pure il Bronzino (1535-1607), gli fosse nipote. Gaelano Milanesi (ediz. del Vasari, VII, 593 *n.*) credette poter asserire che Angiolo di Cosimo fosse un Tori; ma la F. non se ne capacita (p. 38 *n.*) e invece propende a ritenere che fosse un Bronzini. A dir vero i suoi argomenti non ci sembrano decisivi; ma quelli del Milanesi non conosciamo, perchè egli rimanda ad altra sua nota al Vasari, ove non troviamo veruna soddisfazione. Comunque sia di ciò, i documenti che la F. produce in appendice giovano a impinguare alquanto la scheletrica biografia del più antico Bronzino, mentre nelle informazioni sui dipinti di lui è qui seguìto il Vasari. La seconda parte del libro s'occupa delle rime del Bronzino, che sono molte: prima delle serie e poi delle burlesche. Per lo studio delle serie, il cui maggior pregio sta nella lingua, la F. non fu costretta ad attenersi esclusivamente alle edizioni del Moreni, ma potè ricorrere al codice Magliabechiano che le contiene. Le rime in burla si distinguono in capitoli berneschi e sonetti burchielleschi, e degli uni e degli altri la F. indica il contenuto ed il valore. Tra i sonetti sono specialmente curiosi i cosidetti *salterelli*, che rispondono per le rime ai *mattaccini* del Caro, e aggrediscono ferocemente il Castelvetro. La ricerca bibliografica, con che la F. s' industria d'appurare quali capitoli veramente appartengano al Bronzino, è interessante. Essa esclude che gli appartenga il lubrico *Capitolo del ravanello* e conferma invece l'autenticità della cosidetta *Serenata*. La *Serenata* del Bronzino è un ternario, che fu richiamato

(1) Con la buona scorta del Rajna è posto nel luogo che gli spetta anche il *Dialogo della lingua*, operetta assai notevole, di cui ingiustamente fu oppugnata la paternità machiavellica.

in voga dagli studî sulla poesia popolare, perchè vi fu ravvisata una incatenatura di poesie popolari. La stessa sig.ª Furno, nell'*Arch. per lo studio delle tradiz. popolari*, XX, 344-47, ha contribuito a chiarire gli elementi popolari di quel centone studiato dal Rubieri e dal D'Ancona. Nè sarebbe male che ora, essendo così ben preparata, desse opera a ristampare criticamente le rime del pittore cinquecentista, che può chiamarsi senza esitazione, dopo Michelangelo, il migliore artista-poeta del suo secolo, precursore del Rosa in certi atteggiamenti dello spirito satirico].

Emma Carbonera. — *Silvio Antoniano o un pedagogista della riforma cattolica.* — Sondrio, tip. Quadrio, 1902 [Lo studio della C. ha un'appendice di lettere inedite, tratte dall'altre molte dell'Antoniano, che si conservano nell'Ambrosiana; ma nè la vita nè il carattere dello zelante campione della contro-riforma — o riforma cattolica — come la C. vorrebbe che piuttosto la si chiamasse — ricevono maggior luce da cotesti nuovi documenti. Quanto alla vita dell'Antoniano la C. compendiò brevemente le notizie del primo biografo di lui, il Castiglioni, pur facendo la tara agli sperticati elogi e alle non peregrine fantasie di costui. Il còmpito ch'essa piuttosto si assunse, fu di esporre con molta larghezza i concetti svolti dall'Antoniano nel famoso suo libro *Della educazione cristiana e politica dei figliuoli*, di cui con soverchia brevità, « e non senza qualche inesattezza » (p. 7) ebbe or non è molto ad occuparsi anche il Gerini, passando in rassegna *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XVI* (cfr. *Giornale*, 31, 133). Cotesta esposizione della pedagogia dell'Antoniano, fatta dalla C. molto minutamente, ci pare assai chiara e fedele, ma non critica; sia perchè quel tanto di nuovo che la dottrina dell'Antoniano contiene non è chiarito abbastanza per via di confronti; sia perchè la C. si mostra disposta verso il suo autore ad una ammirazione che in più luoghi ci è parsa eccessiva. Strana questa grande simpatia di una donna per un uomo come l'Antoniano che professò idee così strette e grette intorno all'educazione femminile! Ma non soltanto intorno all'educazione femminile furono rigide e anguste le idee di lui; tutto il suo pensiero è in fondo improntato di quel rigorismo, di quella intolleranza religiosa che caratterizzano la riforma o — diciamo meglio — la reazione cattolica. Comunque, il libro della C. ha questo pregio innegabile, di esporre compiutamente e fedelmente il contenuto di un libro che interessa egualmente la storia della pedagogia e la storia del costume italiano sul buio declino del cinquecento].

Vincenzo Spampanato. — *Lo Spaccio della bestia trionfante con alcuni antecedenti.* — Portici, tip. Vesuviana, 1902 [« Si disse che lo *Spaccio* « avesse un còmpito negativo e critico, che fosse, da cima in fondo, una « violenta satira contro la superstizione e l'universa famiglia dei vizî umani: « però nessuno si prese la briga di scendere al particolare, di rendere un « po' più divulgato un libro di cui la lettura non è, forse, merito di molti. « Nè fu giusto: pochi scritti del Cinquecento vantano, come questo, pagine « stupende, svariate descrizioni e notizie preziose » (p. 115). Che lo Sp. sia giunto con questo suo scritto a rendere facile e gradita l'opera di Giordano Bruno, non affermeremo certo. Oscuro filosofo difficilmente poteva trovare interprete più aggrovigliato, più verboso, meno perspicuo. Tuttavia lo Sp.

ha messo molto impegno e fatica non lieve nella sua ricerca di fonti e riscontri, e malgrado la sovrabbondanza e il difetto di metodo, bisogna convenire che non manca qualche pregio e qualche utilità alla sua indagine. L'avere asserito il Fiorentino, nel vol. VII del *Giorn. napolet. di filosofia e lettere*, che lo *Spaccio* del Bruno richiama alla mente il *Parlamento degli dei* di Luciano ed il primo dei *Dialoghi piacevolissimi* di N. Franco, diede allo Sp. la felice idea di indagare le relazioni tra queste opere e di studiare il libro del Bruno nel suo contenuto letterario, storico, filosofico. Buona parte dei riscontri qui additati è estranea agli studî nostri; ma conviene tener conto di ciò che v'è detto, sebbene confusamente, degli elementi di storia del costume, che nello *Spaccio* si fanno palesi e degli influssi che esercitarono sul filosofo nolano gli scrittori italiani, trecentisti e cinquecentisti. Ricca messe di notizie ha certo messo insieme l'A. Peccato non abbia saputo fruirne con miglior criterio e disporla con efficace chiarezza].

Lorenzo Mascetta Caracci. — *Shakespeare e i classici italiani, a proposito di un sonetto di Guido Guinizelli.* — Lanciano, R. Carabba, 1902 [I più recenti studî sullo Shakespeare vengono sempre meglio dimostrando che le fonti di cui quel divino ingegno si valse furono inglesi, anche se, talora, traducevane testi stranieri, di preferenza italiani. Il M. C. ha invece la convinzione che certi scrittori italiani lo Sh. li abbia conosciuti direttamente e conosciuti così bene da imitarli. Già nel *Giornale dantesco* del 1896 egli aveva cercato di trasfondere in altri la sua convinzione che lo Sh. conoscesse Dante e se ne giovasse; adesso riproduce quei dati e quei raffronti aggiungendone di nuovi. Non ci persuase allora; non ci persuade ora: di quei raffronti non ve n'ha nessuno concludente. Migliori sono alcune delle analogie che il M. C. ci presenta con passi del Petrarca e dell'Ariosto. Specialmente osservabile un *lazzo* della *Bisbetica domata*, che ridà diluito un *lazzo* della *Lena*. Qui davvero la somiglianza v'è; ma senza necessità che per questo il poeta inglese conoscesse la commedia dell'Ariosto, giacchè quel *lazzo* era probabilmente entrato nel repertorio dei comici italiani girovaghi. Che poi nel 21° dei suoi sonetti, ove lo Sh. mette in caricatura i poeti esaltanti iperbolicamente le loro belle, sia mirato al sonetto del Guinizelli *I' vo del ver la mia donna laudare*, non ci va giù. Ma perchè questo, santo Dio? Le iperboli amorose che lo Sh. canzona sono così generiche, che potevano esser ripetute, a tempo suo specialmente, da chissà quanti poeti: c'è proprio bisogno di ricorrere al Guinizelli? Il M. C. va tant'oltre che per far corrispondere il sonetto italiano al *sun and moon* dell'inglese vorrebbe scomporre il comunissimo paragone della *stella diana* nel v. 3 in *stella* (cioè il *sole*!) e *Diana* (cioè la *luna*), e ciò senza il conforto di nessun codice antico. Codesti giuocherelli non sono serî, ed il M. C., che ha ingegno, non dovrebbe permetterseli. Del resto, il suo opuscolo, se anche non persuade, non può dirsi inutile; anzi attesta amore grande per gli studî severi e pratica non comune dei classici. Parecchie tra quelle analogie di pensiero, e anche di forma, danno a riflettere ed è bene siano state additate: il solo torto del M. C. fu di dar loro soverchia importanza. Ve ne sono proprio di quelle che non ne hanno punta: p. es., che bisogno di accostare « what 's done, is done » al dantesco « capo ha cosa fatta » (p. 27) e « as

« one nail..... drives out another » al petrarchesco « come d'asse si trae « chiodo con chiodo » (p. 33), quando nella paremiologia europea vi sono i notissimi proverbi *ciò ch' è fatto è fatto* e *chiodo scaccia chiodo*?].

Emil Misteli. — *Celio Malespini und seine Novellen.* — Wohlen in Aargau, K. Meyer, 1902 [Uno studio su quel tipo singolare di avventuriere, d'imbroglione e di falsario, che fu Orazio Malespini, ribattezzatosi Celio, è tutt'altro che una cosa inutile, massime per quel che riguarda il suo massiccio novelliere, edito nel 1609, che è l'ultimo frutto della nostra novella decadente del sec. XVI e apre la serie delle novelle secentesche. Il Misteli ha studiato il suo tema con amore, sebbene non sia giunto a scoprire novità peregrine. Per la biografia del suo autore, egli si attenne quasi esclusivamente al pregevole articolo del Saltini (*Arch. stor. ital.*, 1894). Di tutte le novelle ha qui dato un riassunto, trattenendosi sulle loro fonti. È cosa nota fin dai tempi del Dunlop (cfr. Dunlop-Liebrecht, pp. 292-94), che il Malespini, tanto per non venir meno alle sue abitudini di falsificatore, ha addirittura travasata nel suo libro quasi intera la materia delle *Cent nouvelles nouvelles* composte nel sec. XV da Antonio La Salle. Ora il M. fa il confronto di quelle traduzioni con gli originali e mostra le modificazioni, le soppressioni e le aggiunte, che all'autore italiano piacque d'introdurvi. Sulle altre fonti dirette ben poco aggiunge a quanto si sapeva per le ricerche più recenti, segnatamente di G. B. Marchesi. Non è ancora escluso, a noi sembra, che di altri gruppi di novelle si possano trovare addirittura gli esemplari, specialmente frugando tra gli scrittori spagnuoli che il Malespini conobbe. Meritavano anche indagine più approfondita gli elementi che porge l'opera del Malespini alla storia del costume, giacchè questa generalmente si riconosce come una delle parti più osservabili di quella sua raccolta, che ha pregio letterario così scarso. Ciò che ne disse G. Rua nel vol. IX dell'*Arch. per le tradizioni popolari* non è ancora tutto, ed il M. avrebbe potuto esaurire il soggetto. Nè ci sembra da passar sopra, come fa il M. (p. 16), a quell'elenco di altre opere proprie che il Malespini ci indica in certa sua lettera del 29 ott. 1607 edita dal Saltini. Che quelle opere siano date con titoli ciarlataneschi, diversi dai reali, è probabile; ma che siano tutte inventate o tutte irreperibili, non crediamo. A buon conto (e di ciò il M. non si è avveduto) una ne conosciamo, sebbene sia tuttora inedita. Nell'elenco summenzionato è parola d'un « *Tesoro dell'umana vita* composto « da maestro Bruno ». Questa è la versione del *Tresor* di Brunetto Latini, che il Malespini realmente fece e che il Rua segnalò in una comunicazione di questo *Giornale*, 16, 432].

Antonio Ricci-Riccardi. — *Galileo Galilei e frà Tommaso Caccini.* — Firenze, Success. Le Monnier, 1902 [Mentre nel vol. XIX dell'edizione nazionale delle opere di Galileo si avrà la riproduzione del processo galileiano secondo il ms. Vaticano, le cui vicende furono di recente narrate dal professor Favaro (*I documenti del processo di Galileo*, Venezia, Ferrari, 1902), il quale correderà la ristampa integrale di nuove attestazioni, viene questo volume del Ricci-Riccardi a gettare non poca luce sul primo procedimento inquisizionale praticatosi contro il grande astronomo nel 1615-1616. Il R. R. discende da una famiglia nella quale confluirono le eredità degli estinti

Caccini e dei Del Vernaccia. Nell'archivio domestico, accatastato in una sala umida e buia della villa di Centoia nel Chianti, egli rintracciò le preziosissime carte su cui condusse questo volume. Volume non certo elaborato con rigore di metodo e senza passione, chè anzi talora l'odio contro l'Inquisizione induce l'A. ad affermazioni meno che esatte, come quella che il Bruno sia stato arso solo perchè aveva approvato l'opera di Copernico (p. 84); ma il materiale nuovo che reca merita ogni considerazione. Da queste carte esce ben distinta una figura sinora poco osservata, quella del frate domenicano Tommaso Caccini, fanatico ed ambizioso, in cui ravvisiamo uno dei più feroci avversarî del Galilei, malgrado che a favore dello scienziato pisano si adoperasse in tutti i modi il fratello di lui, Matteo Caccini. Sono specialmente le lettere di questo Matteo, naturalista e fautore di Galileo, che rischiarano di nuova luce le fasi del primo procedimento, seguìto in Roma alla denuncia di Niccolò Lorini. Codesto Lorini era in fatto a fanatismo di teologastro degno sozio di frà Tommaso: entrambi tuonarono dal pergamo contro la dottrina copernicana richiamata in onore dal novello astronomo, e s'ebbero dapprima la disapprovazione anche degli ecclesiastici più illuminati, ed il rimprovero di Matteo, che chiamava questo esplicitamente « un gran- « dissimo errore et una grandissima sciocchería et leggierezza » (p. 70). Ma lo sconcio retroscena dei domenicani intransigenti e ignoranti (non tutto l'ordine, peraltro, v'era implicato, anzi dapprima lo stesso generale disapprovò; cfr. p. 75) continuò, finchè il 24 febbraio 1616 i teologi qualificatori del S. Uffizio, ch'erano rimasti titubanti per un anno, censurarono esplicitamente il sistema copernicano, ed il Galilei, minacciato del carcere, dovette pronunciare l'abiura. Questo fatto, che finora non era chiaro, risulta ora provato da una lettera di Matteo Caccini al fratello Alessandro in data di Roma, 11 giugno 1616 (p. 147). Il procedimento, adunque, del 1616 non condusse solo all'ammonizione, ma all'abiura di Galileo, sebbene, per buoni motivi, quest'abiura siasi tenuta segreta. Ecco la risultanza capitale del libro del R. R.; ma non pochi altri dati vi si possono raccogliere intorno agli atteggiamenti varî delle coscienze di fronte alle scoperte galileiane. Chi voglia informazioni più diffuse consulti la recensione che di questo libro pubblicò il Favaro nell'*Arch. stor. italiano*, serie V, vol. 31, pp. 217 sgg.].

Edoardo Pedio. — *Giuseppe Battista, prete e letterato del '600.* — Trani, Vecchi, 1902 [Estratto del vol. XIV della *Rassegna pugliese*. Scrisse il Tiraboschi che codesto Battista riunì in sè tutti i difetti del suo secolo e di recente il Belloni lo qualificò « uno dei più depravati secentisti ». Nè ebbero torto; ma ciò non impedisce che dal punto di vista storico egli abbia qualche importanza nella scuola marinista napoletana. A' tempi suoi, infatti, godette qualche stima e le sue turgide stranezze, che non contento di praticare in verso difese in prosa, piacquero ai contemporanei. Il P., nell'occuparsi ora degli scritti del Battista, non ci racconta molto di nuovo. Tra le prose tiene in onore, non senza ragione, la sua *Poetica*, che è « una sintesi « chiara dei precetti aristotelici, corroborati dalle prove e dagli argomenti « dei più illustri commentatori: il Castelvetro, massimo fra tutti, il Picco- « lomini, il Maggi, il Riccoboni, con l'aggiunta di qualche non dispregevole « osservazione personale ». Tra i versi nota l'*esamerone*, collana di sei so-

netti nei quali è descritta la creazione del mondo, e in alcune poesie osserva certo amore per la pura pace serena della bella natura e della famiglia, certa malinconia blanda, che si direbbero di altri tempi. Qualche notizia nuova, dedotta da manoscritti, è nella biografia che il P. narra del suo autore; la vita del quale, del resto, scorsa tutta a Napoli in pieno seicento, ove il Battista si recò a 16 anni dalla sua Terra d'Otranto, non ha avvenimenti molto importanti. Nella brevissima prefazione il P. volle dirci il parere suo sulle cause del secentismo, e le ravvisò (almeno nella scuola napoletana) in questi due fatti: « 1° l'influenza della vita e dell'arte spagnuola; 2° l'affievolirsi di « quel sentimento della classicità che faceva fremere d'entusiasmo i grandi « della nostra gloriosa rinascita »].

Alfredo Segrè. — *Il teatro pubblico di Pisa nel seicento e nel settecento.* — Pisa, tip. Mariotti, 1902 [Sorgeva l'antico teatro pisano sulla piazzetta delle logge dei mercanti, di fronte al palazzo pretorio ed avea finestre sul lung'Arno. Oggi più non esiste, giacchè è ormai passato un secolo crescente dacchè è stato convertito ad uso di abitazione privata. L'A. del presente opuscolo ci offre il frutto d'un suo diligente e laborioso spoglio di tutte le carte dell'Archivio di Stato e dell'Archivio del Comune di Pisa in cui è parola di quel teatro, delle sue trasformazioni, de' suoi abbellimenti, dei trattenimenti che vi si davano. È questa una ricca spigolatura, d'importanza più che altro locale, ma di cui non vorranno dispensarsi dal prendere notizia i cultori della storia teatrale nei secoli del decadimento. Sebbene il teatro pisano si chiami spesso nei documenti « lo stanzone delle commedie », non vi si rappresentavano solo azioni drammatiche, ma anche e spesso opere in musica, ed altracciò vi si producevano concerti, spettacoli coreografici e financo giuochi di forza e di destrezza. Oltrechè indicazioni su compagnie comiche e su celebri *virtuosi* e *virtuose*, qui si troveranno notizie di qualche curiosità per la storia del costume].

Natale De Sanctis. — *Un emulo di Vittorio Alfieri.* — Catania, Galàtola, 1901 [Se il D-S. il quale ha già studiato comparativamente *Il « Filippo » di V. Alfieri e il « Don Carlo » di A. Pepoli* (Palermo, Reber, 1895), avesse ora tentato di rinfrescar la memoria di quel bizzarro cervello di patrizio veneto e bolognese che fu il Pepoli, studiandone la singolar figura morale, le stravaganti idee letterarie e politiche e la molteplice e multiforme produzione drammatica, non contenuta tutta ne' sei tomi del suo *Teatro completo* (Venezia, 1787-88; il D-S. non li cita nemmeno), avrebbe potuto compiere uno studio non di grande importanza, ma almeno assai curioso e piacevole. Invece dopo alquante considerazioni generali, tutt'altro che nuove e necessarie, egli espone minutamente la tela del *Ladislao*; quello strambo dramma per cui il Pepoli coniò lo strano nome di *fisedia*: e a giudicar di esso, prende per termine di confronto — non sappiamo vedere con quanta opportunità — l'*Abele* dell'Alfieri. Le poche pagine in cui, dopo ciò, il D-S. si prova a considerare e a giudicare l'opera complessiva del Pepoli come autore drammatico sono scarse al bisogno. Ma fossero pur sufficienti, poichè il teatro del Pepoli in sè non ha valore, e mettersi oggi a criticarlo è perder tempo, noi non potremmo dire che il D-S. abbia spesa utilmente la sua fatica. Meglio certo avrebbe fatto s'egli avesse cercato di rappresentarci la singolar figura

del gentiluomo grafomane nella sua vita, ne' suoi costumi, ne' mutevoli indirizzi del suo gusto e ne' suoi pensieri più arditi, de' quali conveniva misurare anche la poco probabile originalità. Uno scrittore come il Pepoli bisogna studiarselo tutto e tutto in una volta; perchè i piccoli soggetti conviene *esaurirli*. Forse del suo autore il D-S. non vide tutto; tutto certo non ricorda e non cita; e tra l'altre cose da lui ignorate o dimenticate ricorderemo — come meno trascurabile — una raccolta di *Sentenze e detti memorabili* uscita postuma a Milano nel 1828].

Benedetto Croce. — *Volfango Goethe a Napoli*. Aneddoti e ritratti. — Napoli, L. Pierro, 1903 [Rileggendo questi curiosi articoletti, che il Cr. ha ripubblicati nell'occasione di certa lapide inauguratasi in Napoli, a ricordo del Goethe, sentimmo sempre più vivo il desiderio d'un libro a cui potrebbe attendere con vantaggio qualcuno dei giovani nostri studiosi: una fedele e garbata traduzione dell' *Italienische Reise*, arricchita d'un intelligente commento e ornata d'una acconcia illustrazione grafica. Anche il Cr. esprime siffatto desiderio (p. 57) e osserva che per le chiose storiche si dovrebbe, col debito discernimento, profittare degli « ampii comenti tedeschi » aggiungendovi quelle note « che uno studioso italiano può fare con maggiore facilità e « sicurezza ». E non sarebbero certo poche, quando si sapesse anche trarre il debito partito dalle parecchie pubblicazioncelle erudite che uscirono in proposito, tra le quali i quattro scritti del Cr. tengono uno dei primissimi posti, perchè egli, oltre tutto il resto, è un abile ricercatore ed un sobrio espositore critico di curiosità. La più interessante delle quattro note è quella su *La principessina* * * *, la bizzarra, scettica, spiritosa, adorabile figurina di cui il Goethe ci narra amenissimi fatterelli. Il Cr. la identifica con Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri, che sembra sia morta pazza, ma che indubbiamente, se anche eccentrica, era una donna non comune. Nasceva sorella al celebre Gaetano Filangieri, dei cui rapporti col poeta alemanno l'erudito napoletano pur ci informa. Nel parlarci di altre due donne, *Miss Harte* e la *Duchessa Giovane*, che il Goethe trovò pure a Napoli, il Cr. si giova di libri stranieri più che di notizie paesane: la prima fu una avventuriera inglese bellissima, che aveva straordinaria abilità nell'assumere le pose plastiche delle statue greche antiche, e per ciò divenne prima l'amante e poi la moglie del diplomatico e antiquario William Hamilton, finalmente l'amica della regina Maria Carolina e la druda dell'ammiraglio Nelson; la seconda era una tedesca andata sposa ad un duca napoletano, letterato, filosofo, scrittore di libri pedagogici, economici, sociali. Il più tenue degli scritti presenti è quello sulla *Locanda del signor Moriconi*, ove il Goethe dimorò a Napoli nel 1787. Il Cr., con la sua bella conoscenza di topografia napoletana, precisa il posto ove quell'albergo sorgeva e dà altre indicazioni sulle locande di Napoli del secolo XVIII. Il libretto, elegantemente impresso, va adorno di cinque incisioni].

Giuseppe Oxilia. — *La moralità di Pietro Colletta*. — Firenze, tip. Barbèra, 1902 [Il problema che l'O. si pose è questo: — Pietro Colletta, come uomo e come storico, fu onesto? Non c'è che menzogna e calunnia nelle accuse di coloro che gli negarono l'una e l'altra specie d'onestà? — La « soluzione del problema » (pp. 40 sgg.) — recondo l'O. — è data dal fatto

che « il Colletta dell'800, dell'815 e giù di lì », vizioso, ambizioso, cortigiano, senza scrupoli, si ravvide e si purificò dopo il '20, nella sventura e nell'esilio: « Allora si compì in lui un rinnovamento, una trasformazione morale, allora « egli cominciò una vita nuova » (p. 42). Dei difetti morali che gli furono apposti, l'O. cercò la confessione negli scritti stessi del Colletta (*Accordo del Colletta cogli avversari*, pp. 43 sgg.); dei difetti e degli errori rimproverati allo storico ammise l'evidenza (pp. 64-74) — un po' troppo facilmente, a dir vero — concludendo però che « Pietro Colletta fu certo come storico « giudice severissimo e talora ingiusto; ma fu onesto nello storico l'uomo » (p. 91). Quali le prove della *conversione* e della rettitudine del Colletta? « Il « fatto che ci porge la testimonianza più favorevole al Colletta, e che deve « impressionare anche coloro che ne dicono soltanto del male, è certamente « la stima e l'amicizia in che lo tennero uomini quali Pietro Giordani, Gino « Capponi, Niccolò Tommaseo » [?], ecc. (pp. 75 sgg.). Fondare la dimostrazione dell'onestà di un uomo su certe prove di stima e d'affetto dategli dagli amici, non è poggiarla su troppo solide basi; nè abbastanza vigoroso rincalzo della tesi, certo sostenibilissima, dànno i pochi fatti addotti in fine (pp. 89-90) dall'O., il quale, se non c'inganniamo, nel corpo del suo lavoro deve essere rimasto più volte perplesso se convenisse dar causa vinta agli accusatori del Colletta, o respingere quelle accuse. Di tale perplessità nel lavoro rimase più d'una traccia, e una calzante, una vigorosa dimostrazione della *moralità del Colletta* esso non è per certo. Non è tuttavia lavoro inutile, poichè è copioso di notizie, specialmente bibliografiche, delle quali l'O. avrebbe potuto servirsi per un saggio sul Colletta meno verboso, più denso, più serrato (anche qui come nel libro sul Mazzini di cui fu detto in questo *Giornale*, 41, 159, l'O. discorre, digredisce e divaga oltre il bisogno) e soprattutto più esauriente].

Egidio Bellorini. — *Intorno ad alcune lettere di Silvio Pellico.* — Cuneo, tip. Isoardi, 1902 [Hanno queste note carattere non diverso da quelle che sul Pellico pubblicò il medesimo B. nel *Giornale*, 33, 354 sgg. Sono rettificazioni, aggiunte, osservazioni di fatto provocate da un'attenta lettura della nota opera di I. Rinieri sul Saluzzese. Rettifica il B. in questo nuovo opuscolo le date di parecchie lettere di lui e da codeste correzioni di date trae indizî per fissare qualche particolare biografico non indifferente: per esempio, il giorno preciso in cui andò per la prima volta in scena al teatro Re la *Francesca da Rimini*, la storia di altre tragedie, specialmente dell'*Eufemio da Messina*, l'amore per Gegia Marchionni, la composizione del *Cola di Rienzi* ecc. ecc. Questi appunti modesti, ma pensati ed accurati, serviranno al futuro biografo del Pellico, il quale è sperabile che, disponendo del materiale disseppellito in questi ultimi anni, procederà nell'impresa con ben altro criterio e con ben altra critica che il p. Rinieri, alla cui opera sul Pellico s'è finalmente decisa ad infliggere la meritata censura anche la *Rassegna bibl. della lett. italiana*, X, 296].

Guido Nolli. — *La filosofia di Carlo Cattaneo.* — Crema, Cazzamalli, 1901 [L'indole del nostro *Giornale* non ci permette che di segnalare cotesto opuscolo, in cui le idee filosofiche del C. sono esposte più chiaramente e compiutamente che fin qui non si fosse fatto. Di esse idee il N., seguendo l'ordine degli anni, volle tracciare lo svolgimento e indicare la formazione,

considerandole in rapporto a quelle del Romagnosi — da cui il C. procede — e a quelle del Comte, a cui il C. s'avvicina. La concordia filosofica tra il Comte e il C. non significa (secondo il N.) che il secondo attingesse dal primo (e le date e i fatti ch'egli richiama sembrano dare di ciò prova sufficiente); la scuola da cui proveniva, l'indole della sua mente e della sua cultura, l'avversione all'ontologismo imperante in Italia, predisposero il Cattaneo a concepire un sistema di filosofia positiva analogo a quello del Comte, eppure indipendente da esso. Il positivismo del C. non è una scoperta del N.; ma cotesto opuscolo lo dichiara e lo valuta meglio].

Michele Scherillo. — *I limiti della poesia.* — Milano, tip. Martinelli, 1902 [Afferma l'A., in sul principio del suo discorso, cosa vecchia ma sacrosanta, che « la scuola..... non può e non deve essere scambiata con un vi- « vaio d'artisti » (p. 6), e fa bene a ripeterlo nell'Italia d'oggi, mentre pare che in alto ed in basso (ma più in alto che in basso) si venga perdendo sempre più il concetto di quel che deve essere la scuola di lettere. Dato il pieno consentimento nostro al punto di vista in cui lo Sch. si è messo, ne è pur forza aggiungere che non ci è possibile consentire ugualmente a ciò che egli sostiene nel seguito del suo discorso. Anzitutto, un quesito d'alta estetica come questo non si può raccogliere nei confini angusti d'una qualsiasi concione, sia pure densa e corredata di note (1). Quando l'A. parla di Dante, del melodramma metastasiano, del Leopardi (tutti soggetti ch'ei conosce egregiamente), non manca di fare osservazioni argute; ma non vi è forse una sola delle sue osservazioni che non possa essere agevolmente confutata. E ciò perchè, se non ci inganniamo, lo Sch. ha avuto il grave torto di non definire che cosa veramente intenda per *limiti* di un'arte e che cosa per lui sia lo *sconfinare.* A lui sorridono ancora certi principî del Lessing, ai quali non si può riconoscere, come gli fu osservato, se non un valore storico: a lui accade di vivere ancor tanto nell'accademia da credere, ahimè!, che siano artisti *naturali*, per esempio Raffaello e Canova. Quante distinzioni sono da fare prima di giungere ad affermazione siffatta! Raffaello, da solo, rappresenta una serie di maniere diverse, nelle quali non fu mai originale; Michelangelo, che l'A. taccia di temerità e di avventatezza, fu invece originale sempre. Questo pregio quanti difetti compensa! Del resto, lo ripetiamo, le distinzioni sottili, che l'A. fa di quello che ciascuna arte può e di quello che non può, e lo stesso riconoscimento della plasticità che è lecita e della musicalità che è lecita, dalla plasticità e dalla musicalità poetiche che non sono lecite, poggiano interamente sul gusto individuale e però hanno un valore tutto soggettivo. Non v'ha dubbio che soddisfa il sentirsi dire da un critico di gusto, come lo Sch. è, quel che gli piace e quel che non gli piace; ma questa non è scienza. Benedetto Croce, con invidiabile lucidità e con quella sua bella quanto rara franchezza, ha saputo dirgli cose sacrosante nel *Marzocco* del 22 giugno 1902, ed a quanto egli scrisse noi consentiamo quasi interamente (2). Specialmente consentiamo

(1) Fu ristampata nella *N. Antologia* del 1° luglio 1902.

(2) La lettera del Croce trova ampio commento e documentazione nella sua *Estetica*, in cui sono professate sulla cosidetta teoria dei limiti idee ardite, ma degnissime d'osservazione.

nel riprovare quella specie di spregio e di sdegno noncurante che lo Sch. affetta per la letteratura d'oggidì, perchè anche noi pensiamo « che il sim-« patizzare e il comunicare con la letteratura del proprio tempo è ottima « preparazione a ben comprendere quella del passato ». Osiamo dire, anzi, che questa distinzione tra il passato ed il presente è pur essa uno strascico d'accademia, a cui è perdonabile si abbandonino i vecchi o chi ama atteggiarsi a vecchio per certa posa di conservatore venerando, ma che disdice ad un critico vivace, entusiasta e nel pieno vigore della virilità come è lo Sch. Il quale se un giorno penserà senza preconcetti al tema che ora ha sfiorato, e porrà a base dei suoi principî estetici, non l'impressione, ma il ragionamento, siamo certi che i *limiti* della poesia non riuscirà più a scorgerli, perchè ogni arte, all'infuori della necessaria circoscrizione materiale dovuta ai mezzi della sua estrinsecazione, è virtualmente *illimitata*].

Ciro Trabalza. — *Studî e profili.* — Torino-Roma, Paravia, 1903 [Raccolta di articoli, di prefazioni, di scritterelli e discorsi d'occasione, da cui traspirano bontà d'animo e molta, troppa, ammirazione, anche per cose e per persone punto ammirevoli, frutto di certa ingenuità di chi vede del mondo una parte sola e crede ormai di dominarlo tutto (1). In fondo, molte più parole che pensiero, e il pensiero, quel poco pensiero, non certo peregrino. I profili, amorosi, gentili, con lodi non sempre misurate, riguardano precettori e letterati dell'Italia centrale, tra i quali veramente benemeriti Alfonso Cerquetti e Luigi Morandi. Degli altri studî alcuni si riferiscono agli scrittori bevanati, specialmente al maggiore tra questi, Francesco Torti, a cui il Tr. consacrò un apposito volume, ch'è ancor sempre la sua cosa migliore (cfr. *Giorn.*, 29, 541). Di Bevagna è anche quell'Alessandro Aleandri, che compose un'ode sugli areostati, in cui è facile ravvisare la parafrasi di quella del Monti al Montgolfier. Il Tr. fece bene ad esumarla ed a ristamparla; ma non gli sarebbe stato inutile il conoscere ciò che altri ebbe a scrivere intorno alle poesie inspirate dagli areostati (vedi *Giornale*, 30, 414). Del resto, nè i discorsi con cui sono presentate ed elogiate le belle traduzioni di versi umanistici che si debbono a L. Grilli, nè una laude umbra del secolo XIV tratta da un ms. perugino, erano cose tali da meritare ristampa, massime la laude che da sì poco tempo era venuta in luce in un volume giubilare (*Giornale*, 40, 216) (2). Altri scritti si riferiscono alla stilistica, nella quale sembra all'A. di possedere singolar competenza, tanto è vero che su di essa dettò uno speciale opuscolo (*La stilistica e l'insegnamento di essa nell'università*, Roma, Soc. Dante Alighieri, 1903). Tra questi scritti

---

(1) Di questa ingenuità sono moltissime prove particolarmente nel manualetto del Trabalza *L'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie*, Milano, Hoepli, 1903, libro pieno di buone intenzioni, al quale fu data importanza che assolutamente non ha.

(2) Si diffonde l'abitudine di ristampare, talora dopo pochi mesi, i lavori che si pubblicano per nozze o per altre occasioni. Francamente, non ci sembra che così adoperando si faccia cortesia alla persona che s'ebbe prima quelli scritti e che, a ragione, credeva di poter fare assegnamento su di essi come su d'un regalo. Chi ha la frega della grande pubblicità si astenga dal fare le viste di consacrare i proprî lavori a festeggiare qualche amico, in pubblicazioni aristocraticamente limitate nella tiratura.

stilistici è assai fugace quello che discorre del *Ne quid nimis*, bizzarra opera del secentista veneziano Gio. Maria Vincenti, e troppo tenue la *Nota ariostesca*, che ravvisa certa singolare costruzione sintattica nel verso *Non vide nè più bel nè 'l più giocondo*, ove invece, con ragione, R. Fornaciari (*Medusa*, I, 24) trova un semplice trascorso tipografico (1). Importante invece, anzi senza dubbio la cosa migliore del volume, è lo studio *Il Tommaseo e i Promessi Sposi*, che si riferisce particolarmente alle postille del Tommaseo al romanzo del Manzoni, edite dal Rigutini nel 1897. Contro quelle postille il Tr. fa una specie di requisitoria non ingiusta; ma a completare e rettificare l'idea che finora s'ebbe sui rapporti dell'acuto e bilioso dalmatino col Manzoni, giovano assai le lettere che ha fatto or ora conoscere M. Barbi nella *Miscellanea di studî critici* in onore di A. Graf, pp. 235 sgg.].

Giuseppe Biadego. — *Discorsi e profili letterarî*. — Milano, Cogliati, 1903 [La miscellanea presente s'apre e si chiude con due discorsi, di cui nel *Giornale* fu dato particolarmente conto, quello su *Dante e gli Scaligeri* e quello su *Cesare Betteloni* (cfr. *Giorn.*, 36, 240 e 40, 463). Ma anche dei più fra gli altri scritti, disseminati in pubblicazioni accademiche o in opuscoli d'occasione, s'è fatto parola negli spogli nostri od altrove. Tuttavia il volume del B. si saluta con gioia, perchè piace di aver raccolti insieme questi scritti di cui non uno è inutile, anzi in tutti è copia di notizie sicure e copiose, garbatamente collegate, lumeggiate ed esposte, in tutti è sentimento nobile d'amore verso quella simpatica patria veronese, culla di tanta intelligenza, decorata da tante tradizioni storiche gloriose. Non v'ha pagina di questo, come di altri libri del B., che di Verona non ci parli. Tra i discorsi ve n'ha uno che, festeggiandosi il primo centenario della biblioteca comunale di Verona, tocca delle raccolte di libri di quella città, dei bibliofili principali, della carità patria che li indusse ad offrire i migliori mezzi di studio ai loro concittadini. Nei profili, accanto a personaggi illustri quali il Pisanello pittore e medaglista, Giacomo Zanella poeta, Rinaldo Fulin storico, ci sono rappresentate con ricchezza grande di particolari figure minori, come Francesca Lutti, la poetessa discepola di Andrea Maffei, come Felice Griffini, lo storico del risorgimento, le cui inedite *Memorie* sono preziose, come Ettore Scipione Righi, l'illustratore del dialetto e della demopsicologia veronesi, come Antonio Pompei, il patrizio archeologo. I due scritti peraltro che assumono vera importanza di memorie erudite, sicchè ne è utilissima la lettura, son quelli che s'intitolano *Giovanni Sauro e Niccolò Tommaseo* ed *Antonio Rosmini a Verona*. Commemorando l'uno il letterato veronese Giovanni Sauro, spentosi giovine nel 1847, traccia una specie di storia della vita letteraria in Verona nel decennio precedente quella morte e chiarisce le relazioni del Sauro col Tommaseo mediante le lettere di quest'ultimo serbate nella bibl. comunale di Verona. Molte lettere

(1) Il Tr. consiglia come novità non peranco tentata lo studio delle varianti che intercedono tra le edizioni del *Furioso*. Ammettiamo di buon grado che questo tema non è punto esaurito; ma tuttavia dei lavori della signorina Diaz e di Fr. Francavilla è giusto si tenga qualche conto. Consultisi *Giorn.*, XXXVII, 166 e XLI, 171.

prima inedite del Rosmini corredano il secondo lavoro e giovano assai a far meglio conoscere un periodo travaglioso della vita del grande filosofo, del quale illustra i principali discepoli veronesi. Tra questi è l'ottimo canonico Giuliari, la cui buona imagine paterna non sarà mai cancellata dalla memoria di coloro che ebbero occasione di trattenersi in quella bibl. capitolare, ch'egli circondava di tutti gli ardori del suo affetto].

Guido Muoni. — *Ludovico di Breme e le prime polemiche intorno a Mad. di Staël ed al romanticismo in Italia (1816)*, Milano, Società edit. libraria, 1902. — Idem. — *La fama del Byron e il byronismo in Italia.* Saggio. — Milano, 1903 [Il primo di cotesti scritti reca effettivamente un notevole contributo alla storia del romanticismo italiano. Certo l'esposizione di parecchie cose assai comunemente note poteva essere molto più succinta e ridotta a forma di semplice richiamo; ma con tutto ciò lo studio è nutrito in gran parte di notizie interessanti. Scopo principale del M. fu quello di rivendicare al Di Breme l'onore d'essere stato il primo aperto avvocato italiano del romanticismo, poichè — com'egli dimostra (pp. 46 sgg.) — il *Discorso sull'ingiustizia d'alcuni giudizî letterari* precedette di qualche mese la notissima *Lettera semiseria di Grisostomo*, per la quale il Berchet viene solitamente considerato come il nostro più antico annunziatore del nuovo verbo letterario. Il confronto tra il *Discorso* e la *Lettera*, che occupa buon tratto del II cap., ci sembra opportuno e ben fatto; opportuna e diligente è pur l'analisi di qualche altra operetta polemica del tempo, come, p. es., le *Avventure letterarie di un giorno* di P. Borsieri, di cui il M. nel 1° cap. (pp. 19 sgg.) riassume largamente il contenuto. Egli dà pure larga notizia (pp. 11 sgg.) di due articoli firmati G. T., oltraggiosi alla Staël, apparsi nel *Corriere delle dame* (1816), allegando sufficienti ragioni per attribuire quei due articoli al noto commissario di polizia austriaco Calepio Trussardo. Il III ed ultimo capitolo dello studio, dopo alcuni *Cenni sulla vita privata del Di Breme*, ci offre parecchi notevoli ragguagli intorno alle *amicizie* ed alle *ammirazioni letterarie* di lui. Vero è che il M. pare abbia voluto non varcare il confine del 1816; ma com'egli lo varcò nei brevissimi *Cenni* biografici già ricordati, così avrebbe potuto varcarlo anche per dar conto di tutti i pochi scritti lasciatici dal Di Breme, e in particolare di quelle *Osservazioni sul Giaurro* del Byron tradotto da Pellegrino Rossi (Milano, Pirotta, 1818) che hanno qualche importanza per sè stesse e per lo svolgimento delle idee romantiche in Italia. In cotesto capitolo il M. illustra le relazioni personali del Di Breme colla Staël, col Caluso, colla contessa (non duchessa) d'Albany; l'amicizia col Foscolo, col Borsieri, col Pellico (sul quale esercitò una considerevole influenza) e i rapporti col Monti e col Botta. Il M. appare largamente informato della letteratura del suo soggetto, ed anche di ciò gli va data lode. Non staremo adesso a rilevare tutte le poche inesattezze in cui è caduto: così, p. es., a p. 30 non troviamo distinto il *Discorso* pubblicato dal Di Breme nel '16 dalle *Osservazioni* del '18, contro le quali era diretta quella *risposta* che il 27 marzo del 1818 il Leopardi inviava allo *Spettatore*, e non alla *Biblioteca italiana*. A p. 52 col titolo di *Ragionamenti* troviamo ripetutamente indicata la *Ragion poetica* del Gravina, ecc. Neppure rileveremo certe proposizioni e giudizi in cui non potremmo consentire, nè qualche declama-

zioncella che non ci pare di buon gusto. Il dettato del resto è, generalmente, piano e scorrevole; peccato che qua e là lo guasti qualche scorrezione e qualche affettazione. Basti un saggio: « Gli attacchi dei critici, che drizzano « il pelo ad ogni luce di novità sembran non sian mai riusciti ad altro, e « ce lo dimostra tutta l'istoria letteraria, che a render più adusti e virenti « quegli arbuscelli che pur volevano con sì atroci clamori sterpare » (p. 99). Al titolo del secondo opuscolo da noi annunziato il M. ha aggiunto la parola: *Saggio*. Ora, dato il valore che cotesta parola ha preso dall'uso dei critici, essa non ci par propria ad esprimere la natura del lavoro del M., a cui meglio conveniva il sottotitolo di *noterelle*, d'*appunti*, ecc.; e certo quaranta piccole pagine non potevano bastare ad esaurire il vasto e fecondo argomento, intorno al quale non s'è ancora compiuto un sufficiente lavoro di ricerca. Più che a studiare il fenomeno e le varie manifestazioni del byronismo in Italia, il M. s'è dato a raccogliere (non inutile fatica, per certo) diversi giudizi di letterati italiani intorno al Byron. Ha pur dato conto d'alcune traduzioni e d'alcune imitazioni; ma qui la messe da raccogliere sarebbe stata assai più copiosa, e l'esame da farsene avrebbe dovuto essere molto più profondo. Sicchè prendiamo cotesto *Saggio* come una semplice *anticipazione*; e vogliamo considerarlo come un atto di *presa di possesso* o come un'*ipoteca* messa dal M. sopra un soggetto che non potrebbe essere più attraente e più degno di studio, augurandoci ch'egli riesca a trattarlo degnamente. Va da sè che nel nuovo lavoro che da lui ci attendiamo con fiducia, il M. dovrà rifondere tutta la materia di questo, che, tra l'altro, non ci sembra nemmeno bene *impostato* e ben *diviso*. P. es., il 4° paragrafo di esso raccoglie i giudizi sul Byron del *Gruppo toscano*. Ebbene da chi è costituito il *Gruppo*? Dal Niccolini, dal Capponi (sta bene); dal Giordani e dal Tommaseo; e questo non istà bene punto].

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Enrico Cocchia. — *Studio letterario sulla « Chanson de Roland »*. — Napoli, Pierro, 1902; per nozze Pèrcopo-Luciani [L'imprudente accostamento del *Roland* all'*Iliade*, praticato da L. Gautier, diede l'idea al C. di constatare con un'analisi accorta e sottile se quel paragone possa reggere. Tutto il suo studio si aggira su questo soggetto, ed avvicina i due poemi nella loro origine, nell'intonazione, nelle descrizioni, negli epiteti ed in altri procedimenti artistici, nei caratteri dei personaggi, negli episodî, nei pregi e nei difetti formali. Analogie sicuramente si trovano; ma si ravvisano anche differenze molte, ed è quasi sempre il poema greco che la vince sul francese. Questo lavoro estetico e psicologico, dettato con calore di convinzione e con senso d'arte, non è inopportuno neppure oggi, sebbene l'essere stato steso vent'anni fa da persona che poi notoriamente diede opera ad altri studî, risulti troppo apertamente dal trovarsi esso così arretrato rispetto agli studî storici più recenti sulla più notevole *chanson de geste* e su tutta la produzione epica francese più antica. È ben vero che, come accennammo, lo studio del C. è d'indole estetica e psicologica; ma da certe ricerche storiche,

come quelle sul formarsi e sul primo atteggiarsi della leggenda di Roncisvalle, sul vero valore dei *couplets similaires* ecc., anche l'apprezzamento puramente letterario avrebbe ritratto lume e vantaggio].

Giuseppe Zippel. — *Una lettera inedita di Francesco Filelfo a Lorenzo il Magnifico.* — Pistoia, tip. Flori, 1902; per nozze Pontani-Costa Gnocchi [La lettera, estratta dall'Archivio di Stato fiorentino e debitamente illustrata, è del 23 maggio 1472, ed appartiene a quel carteggio che il Tolentinate tenne col Magnifico « allo scopo di trovare in Roma, sotto la protezione di « Sisto IV, uno stabile collocamento ». Per ingraziarsi vieppiù il Medici, davagli il Filelfo da Milano informazioni politiche, e di queste è piena la lettera qui riferita, la quale ne riceve il suo maggiore interesse].

Ernesto Monaci. — *La novella di Griselda secondo la lezione di un ms. non ancora illustrato del Decamerone.* — Perugia, tip. cooperativa, 1902; per nozze Tommasini-Broun [Riproduce la novella da un codice Chigiano del sec. XV. Il testo molto si differenzia da quello vulgato; ma converrebbe studiare l'entità di siffatte varianti e stabilire da che provengano].

Nozze Ragnotti-Bellucci. — Perugia, tip. Cooperativa, 1902 [A festeggiare il matrimonio della colta signorina Ada Bellucci uscì questo volumetto in carta a mano, severamente elegante, in cui sono raccolti alcuni scritti di erudizione notevoli. Uno specialmente di essi ha speciale importanza per la sua estensione e per la copia grande di buone notizie che arreca alla storia del costume: lo studio di L. Fumi su *La moda del vestire in Lucca dal secolo XIV al XIX.* La laboriosa investigazione, condotta sulle leggi suntuarie lucchesi e su di una serie di nuovi documenti, che il dotto archivista fa conoscere, ha valore, oltrechè storico, lessicale per le molte designazioni specificate che vi si trovano di stoffe, di ornamenti, di capi diversi di vestiario, di foggie. Anche qui novamente s'impara come le *prammatiche*, per quanto restrittive e vessatorie, non raggiungessero quasi mai l'intento e fossero per lo più eluse dagli accorgimenti delle astute donnine, instancabili nel trovar modo di soddisfare la loro vanità. Ne venne che col succedersi dei secoli le concessioni al lusso si fecero sempre maggiori (1). Argomento non dissimile tratta un articolo di G. Degli Azzi Vitelleschi, *Il giorno nuziale nelle leggi perugine del sec. XVI.* Anche qui, spigolando nella inquisitoria minuzia delle disposizioni suntuarie, all'A. è concesso « di accompa- « gnare quasi passo passo la novella sposa nel giorno felice in cui giurava « fede al suo amato ». V. Ansidei ci fornisce invece alcune *Notizie sul ritratto di Annibale Mariotti*, che completano ciò che di recente fu scritto intorno all'erudito perugino (cfr. *Giorn.*, 39, 166). Finalmente G. Mazzatinti toglie dal ms. II. XI. 57 della Nazionale di Firenze alcuni strambotti leggiadri, che fanno parte della cosidetta *Camilla d'amore* di Cesare Dondolelli dal Borgo S. Sepolcro].

Nicola Zingarelli. — *Documentum liberalitatis.* — Napoli, tip. Pierro.

---

(1) Cogliamo l'occasione per annunciare una pubblicazione recente, sul tema stesso, di Carlo Carnesecchi, *Donne e lusso a Firenze nel sec. XVI*, Firenze, tip. Pellas, 1902. È tratta occasione a questo opuscolo da una legge suntuaria di Cosimo I (1562) finora inedita.

1903; ediz. di 100 esempl. per nozze Zingarelli-Jannotti [Raccoglie specialmente nella poesia antica francese e provenzale le indicazioni numerose che ivi si hanno sulla liberalità cavalleresca, sulla stima che se ne faceva e sul modo come il dono si preferiva. Osservabili i riscontri con poeti italiani e con scrittori dell'antichità classica, che pur formularono una specie di teoria del dono; anzi si può dire che il pregio maggiore dell'opuscolo sia per l'appunto in questi riscontri, alcuni dei quali sono nuovi. Nocque allo Z. il non essersi curato di quello che fu già scritto da diversi sulla liberalità nel medioevo francese. Pare gli sia rimasta ignota (o almeno non la menziona mai) persino la stessa grande e classica opera di Alwin Schultz, che per ogni indagine intorno alla storia del costume nell'età di mezzo è veramente fondamentale].

L. Perroni-Grande. — *Per la biografia di Costantino Lascaris.* — Messina, tip. D'Angelo, 1903; per nozze Calogero-Michelangeli [È un altro documento riguardante la dimora del Lascaris a Messina, che il P. G. aggiunge a quello da lui edito di recente nell'*Arch. stor. messinese* (cfr. *Giornale*, 41, 460). Questo nuovo documento è « la ricevuta fatta per mano di notaio, « con che il Lascaris dichiara di aver avuto la quota dovutagli per l'anno « 1473 dal monastero di S. Pietro e S. Paolo di Itala, uno de' diciotto mo- « nasteri basiliani della Sicilia, obbligati a corrispondergli lo stipendio di « professore di greco nel SS. Salvatore di Messina »].

L. Luzio. — *Una barzelletta di Benedetto da Cingoli.* — Sanseverino Marche, tip. Bellabarba, 1902; per nozze Pascucci-Caterbini [La barzelletta, estratta da una rarissima stampa di Roma 1503 delle rime di Benedetto da Cingoli, comincia: « Monacelle incarcerate | Siamo state già molt'anni: | Per « uscir di tanti affanni | Siamo al secol ritornate », e riflette il motivo popolare della monaca per forza in una forma non comune. Il giovine dr. Luzio, congiunto per sangue al nostro collaboratore ed amico, prepara uno studio su *Benedetto da Cingoli e la poesia popolareggiante*].

Alfredo Saviotti. — *Feste carnevalesche in Pesaro nel 1527.* — Pesaro, tip. Terenzi, 1903; per nozze Braggio-Guerrini [Dalle carte roveresche dell'Archivio di Stato di Firenze estrae due lettere di don Bernardino Zanca, che descrivono vesti, mascherate, spettacoli teatrali. La storia del costume ne profitterà. Nelle due lettere, che sono ben commentate, occorre spesso il nome del noto artista urbinate Girolamo Genga].

Enrico Filippini. — *Un matrimonio curioso nel '700.* — Menaggio, tip. Baragiola, 1902; per nozze Zaniboni-Panazza [Don G. B. Gobbi, parroco di Cima sul lago di Lugano, scrisse verso la metà del secolo XVIII certe *Memorie* della sua cura, che vanno dal 1752 al 1758. Tra le notizie curiose pel costume che in quel ms. autografo son registrate, il F. ne trasceglie una, riguardante un matrimonio seguìto nel marzo del 1753, in condizioni non dissimili da quelle in cui si verificò il tentativo di matrimonio fra Renzo e Lucia nel nov. 1628, a dispetto di don Abbondio. È un riscontro documentale non indegno di nota].

Rinaldo Sperati. — *Lettere amatorie di Cesare Nappi notaio bolognese del XV secolo.* — Bologna, tip. Zanichelli, 1903; per nozze Luzzatto-Sanguinetti [Sono tre lettere in prosa, scritte forse per incarico altrui, che si

trovano, con molte altre, in un noto zibaldone, in gran parte autografo, di scritti del Nappi (n. verso il 1440; † 1518) esistente nella bibl. dell'Università di Bologna. Parecchie scritture del Nappi furono da quel ms. pubblicate; tra le altre l'ecloga del 1508, che vide la luce nel vol. 20° di questo *Giornale*. Ora si ha sul Nappi uno studio biografico edito nella *Rass. nazionale* da Lud. Frati. Vedi il nostro spoglio].

Severino Ferrari. — *Madrigali e ballate del sec. XIV.* — Bologna, tip. Zanichelli, 1903; per nozze Trigona-Farina [Dodici madrigali e otto ballate, tolti da due noti mss. musicali di Firenze, il Laurenziano Palatino 87 ed il Panciatichiano 26. Alcuni di questi componimenti erano prima già editi dal Trucchi, dal Bilancioni, dal Cappelli, ma per lo più su altri testi a penna. Il F. indica i musicisti antichi che li hanno intonati].

Costantino Arlìa. — *Novellina popolare.* — Firenze, tip. fiorentina, 1903; ediz. di 60 esemplari per nozze Lodi Focardi-Gatteschi [La novellina, che dicesi diffusa nel napoletano, giova a spiegare il modo di dire « mi vien « voglia di ridere ed ho male », che è rammentato dal Doni e si legge anche nella *Clizia* del Machiavelli. L'A. ritiene che quella frase voglia dire: « codesto desidero, ma non lo spero »].

Corrado Masi. — *Lettere inedite di Giuseppe Arcangeli.* — Empoli, tip. Traversari; per nozze Pini-Cinotti [Le lettere sono cinque, di cui quattro, dirette a Michele Ferrucci, si trovano tra gli autografi lasciati dal Ferrucci alla bibl. universitaria di Pisa, mentre una, indirizzata a Lorenzo Neri, è presso l'Accademia di scienze economiche d'Empoli. Pochi sono i particolari notevoli che in queste lettere occorrono; il M. accuratamente li illustra. In appendice raccoglie indicazioni relative all'accademia empolese e ristampa una poesia politica dell'Arcangeli].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Le fonti della più antica tragedia epica. — Nel noto e pregevolissimo studio del Cloetta sui prodotti drammatici del medio evo, che sono come l'anello di congiunzione tra il dramma antico e quello del rinascimento (1), il *Mathematicus* sive *Patricida* (attribuito a Bernardo di Chartres) vien detto il migliore e più importante esempio di *tragedia epica*, forse perchè, secondo il Cloetta, esso, fra gli altri pregi, « erinnert sehr an den Mythus « von Oedipus » (2). Più innanzi l'egregio critico tedesco ripete che detta tragedia è manifestamente foggiata su la saga d'Edipo; ma che non fu presa direttamente da una tragedia, bensì da una narrazione, probabilmente in prosa, composta su un'antica tragedia, quando l'autore non siasi, per ottenere il suo scopo, direttamente avvantaggiato del mito (3). Assai meno avveduto del Cloetta fu il sig. A. Beaugendre, il quale, pubblicando il poemetto fra le opere di Hildebert de Lavardin, uscì, nientemeno, in quest'affermazione: « Tantam porro narratio haec cum Oedippi fabula videtur affi- « nitatem habere, ut nisi tam expresse Hildebertus Romam nominasset, illam « ipsam Oedippi fabulam censeremus; sane nihil propius ad eius affinitatem « accedit » (4).

La tragedia di 834 versi elegiaci (in quindici canti) svolge questo argomento: Vivevano in Roma due sposi ricchi e felici, ma senza figliuoli. La donna consulta un astrologo, il quale predice dover essa partorire un figlio, ornato d'ogni virtù, signore futuro di Roma, ma destinato ad uccidere il padre suo. Il marito, conosciuta la predizione, ordina a lei di dar morte al fanciullo appena nato; ma essa di nascosto lo fa allevare e vuole gli sia imposto il nome di Patricida, perchè prenda orrore per il delitto anzidetto. Patricida cresce, s'istruisce nelle lettere e nelle arti, divien soldato, condottiero dei Romani, stermina i Cartaginesi, vien portato in trionfo, e con gran

(1) W. Cloetta, *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance* (Komödie und Tragödie im Mittelalter), vol. I, Halle a. S., Niemeyer, 1890; cfr. *Giornale*, XVII, 123 sgg.

(2) Cloetta, *Op. cit.*, p. 115.

(3) Id., *id.*, p. 118.

(4) Venerabilis Hildeberti, *Opera*, Parisiis, 1708, coll. 1295-96.

festa è proclamato signore della città. La madre, che vede a poco a poco avverarsi la profezia, svela tremando il suo segreto al marito; il quale, anzichè adirarsi, dichiara di accettare volentieri la morte ora che il figlio ha reso tanti servigi alla patria e s'è acquistato tanta gloria. Ambedue si recano al Campidoglio e il padre, fattosi conoscere, narra al giovin eroe la predizione ormai per gran parte avveratasi. Questi si sgomenta: poi, fatto animo, raduna il Senato ed il popolo e fa una lunga enumerazione dei suoi meriti, affinchè gli venga concessa una grazia. A una sol voce il Senato e il popolo promettono che gli sarà accordata: allora egli espone il suo triste caso e chiede con lunga perorazione che gli sia lecito uccidersi.

In questo modo, più che bizzarro, ha fine la tragedia; e non è certo da sospettare che qui si possa riconoscere un'interruzione dovuta a qualche amanuense, perchè tutti i codici segnan la fine nello stesso punto (1); nè si può credere — come osserva acutamente il Cloetta (2) — che il poeta abbia voluto con questo scioglimento far delicatamente intendere che il protagonista si sia tolta la vita, perchè tutto il poema tende a dimostrare l'assoluto compimento della profezia e perchè tale scioglimento non si addice all'arte grossolana del poeta. La tragedia ha quivi – a parer mio — la sua fine, perchè l'autore non volle o, meglio, non seppe tirar più innanzi il difficile argomento, essendogli venuto a mancare l'ordito su cui egli intesseva il suo canto. In altre parole, il *Mathematicus* altro non è che la parafrasi poetica della *Declamatio IV* del pseudo-Quintiliano.

La *Declamatio IV* ha per titolo *Mathematicus* e il seguente *Argumentum*: « Vir fortis optet praemium quod volet. Qui causas voluntariae « mortis in Senatu non reddiderit, insepultus abjiciatur. Quidam de partu « uxoris Mathematicum consuluit. Is respondit virum fortem futurum qui « nasceretur, deinde parricidam. Cum adolevisset qui erat natus, bello patriae « fortiter fecit. Reddit caussas voluntariae mortis. Pater contradicit ».

Come ben si vede, l'argomento della *Declamatio* è anche l'argomento del poema: ma si capisce che il poeta ha voluto metter di suo qualche amplificazione: ha voluto mettere in versi l'antefatto che condurrà in giudizio il giovine a far quella strana domanda: e mentre il pseudo-Quintiliano dice brevemente: « Quidam... Mathematicum consuluit », il poeta ci descrive invece la felicità di due sposi e le speranze della donna, la quale, riguardo al parto, « certior esse volens consuluit astrologum » (v. 38). Nel retore latino, il padre rifiuta di credere all'indovino e « arma illi ipse circumdedit « et suis ad pugnam manibus aptavit »; il poeta invece fa che il padre ordini alla donna di uccidere il fanciullo appena nato: ma la madre non può decidersi a commettere tal delitto e dà ad allevare il fanciullo lontano da sè. Quintiliano soggiunge: « non numerus fefellit, non sexus in partu, non iu- « venta, non robur. Illa quoque, quae velut extrinsecus consentiebant adfuere « responso bellum hostis, acies, ad illam ipsam, qua fortiter facere poteramus, « aetatem » (§ II); e l'altro amplifica poeticamente queste parole descrivendo

(1) Cloetta, *Op. cit.*, 118.
(2) Id., *id.*, 117 sgg.

l'educazione, il valore di Patricida, la battaglia coi Cartaginesi, che vengon sonoramente battuti e facendo una giunta fanciullesca, cara alle leggende medievali, l'elezione dell'eroe a re del popolo liberato (CC. III-IV). Per le varianti tra i due svolgimenti, alcune aggiunte son necessarie al poeta: per esempio, il terror della madre che, vedendo il fatale avverarsi della profezia, svela il pio inganno al marito. Ma come, in Quintiliano, il padre « recenti gloriae *filii* stupet et in opera *eius* totus oculis animoque conversus « parricidam non videt per virum fortem » (§ II), così, nella tragedia, rimane ammirato della gloria del figlio, ringrazia la moglie d'aver salvato questo ed esclama: « moriens ego non moriar, totusque superstes Totus et « in tali prole renatus ero » (CC. VI-VIII e vv. 433-434). Il poeta insiste poi a lungo sul riconoscimento di Patricida e de' suoi genitori, sulla narrazione che essi gli fanno della profezia per tanta parte avverata, sul terrore del giovine (CC. IX-XII). Ma ecco che, di nuovo, procede di pari passo con Quintiliano. Costui immagina che il figlio, cui sovrasta tanta sciagura, si presenti in Senato a chiedere che gli sia concesso d'uccidersi per non lasciar si avveri il luttuoso presagio; il poeta, dal canto suo, ci descrive la solenne convocazione che Patricida, re di Roma, fa del Senato e del popolo e riporta un'allocuzione piena di artifici retorici recitata dal giovine disgraziato, che vuole ottenere la grazia medesima (domanda per ogni rispetto inverosimile, che non può avere, mi sembra, una doppia originalità). La *Declamatio* ha così suo termine naturale; ma per la tragedia tale scioglimento è irragionevole, perchè essa è troncata nel punto più interessante, se si può parlar d'interesse: probabilmente l'autore si trovò quivi in grave imbarazzo, non avendo trovato nel testo latino nessun accenno ad una qualsiasi soluzione e non seppe tirar innanzi.

Stando così le cose a che si riduce ciò che si può credere derivato al poeta direttamente dal mito di Edipo? Soltanto all'ingiunzione che fa il marito alla moglie di uccidere il fanciullo e al crescer di questo lontano da' suoi: molto poco, davvero. Di più, Quintiliano stesso, per bocca del giovine, suggerisce: « Melius quidem fuerat hunc spiritum aut in ipsa maternorum « viscerum sede comprimere, aut, ut primum contactu suo coelum terrasque « polluerat, festinata morte dimittere » (§ V). D'altra parte non dobbiamo credere che per immaginare l'allontanamento del fanciullo, che doveva esser sottratto alla crudeltà del padre, fosse necessaria al poeta la conoscenza d'una tragedia o d'una narrazione prosastica condotta su un'antica tragedia, che trattassero del mito d'Edipo, perchè mi pare impossibile che il poeta, ammessa l'intenzione sua di togliere di là, se non altro, qualche elemento, non avesse poi saputo in nessun modo trar qualche profitto dal pauroso mito. Le affinità insomma tra questo e l'argomento della tragedia medievale non possono certo accennare una derivazione di questa da quello: diversi sono i fini, diversi i sentimenti, diversi gli intrecci. Che Quintiliano poi per l'argomento inverosimile della sua più inverosimile declamazione si sia, in parte, ispirato al mito famoso, non importa; importa solo che non si voglia attribuire al poeta una conoscenza, che scemerebbe ancor più il poco merito dell'opera sua.

Da quanto s'è detto segue che si può far qualche nuova osservazione sulla

paternità della tragedia. Il Beaugendre l'attribuiva a Hildebert de Lavardin (1), l'*Histoire littéraire* allo stesso Hildebert (2), poi a Bernard de Chartres (3), infine a Serlon de Bayeux (4); l' Hauréau portava argomenti tanto in favore d'Hildebert, quanto di Bernard (5); e il Cloetta, osservando che la maggior parte dei codici e la tendenza del canto stanno più in favore del secondo, propendeva a credere ne sia stato autore Bernard de Chartres (6). A me pare che il Cloetta abbia perfettamente ragione, se confrontiamo qualche passo del *Mathematicus* con qualche passo del *Megacosmus* (7): aggiungasi che Bernard tenne scuola d'umane lettere e che spesso entro la tragedia ci si svela il pedante, come allora che, accennando all'educazione di Patricida, il poeta enumera questioni filosofiche e astrologiche e termina dicendo: « Rhetoricosque volens non ignorare colores Succincte didicit perspi- « cueque loqui. Naturas generum lima graviore revolvens Pectore divinum « clausit Aristotelem » (vv. 129 sgg); e quando la donna svela al marito di non aver ucciso il figlio, questi le risponde: « Non tibi Rhetoricos opus indu- « xisse colores Ad tegimen causae non leve robur habes » (vv. 411 sgg.); siamo, proprio, in piena retorica. Finalmente chi pensi quanta venerazione nutriva Bernard per Quintiliano, di che lungo studio e grande amore lo fece oggetto (8), intenderà facilmente come un poeta si prendesse lo spasso di scrivere 834 versi ad illustrazione, direi quasi, di uno scritto che andava sotto il nome del retore latino e come si possa affermare con sicurezza che Bernard de Chartres sia l'autore del *Mathematicus*.

GIUSEPPE CAVAZZUTI.

ANCORA INTORNO ALLA DATA DELLA NASCITA DI GIUSEPPE BARETTI. — Chi ultimamente trattò questa questione e la risolse fu Luigi Piccioni (9), il quale, mettendo alla luce un estratto di registro di nascita rinvenuto nella Metropolitana di Torino, mostrò come Giuseppe Baretti fosse nato il 24 aprile 1719. Tuttavia, per quanto persuaso d'aver addotto argomenti inoppugnabili, egli lasciava intravvedere una traccia di dubbio. — « Ma resta « però sempre (scrive egli) quell'esplicita dichiarazione del Baretti, fatta « nella lettera citata al Tanzi, in cui egli dice chiaramente d'esser nato del

(1) HILDEBERTI, *Op. cit.*, coll. 1295 sgg.
(2) *Hist. littér. de la France*, XI, pp. 380-381.
(3) *Id.* XII, 273.
(4) *Id.*, XV, pp. XIJ e XVJ.
(5) In *Notices et extraits des manuscripts de la Bibliothèque Nationale*, XXIX, 341-347.
(6) CLOETTA, *Op. cit.*, 114.
(7) *Hist. littér.*, XII, 270 sgg.
(8) *Hist. litt.*, XII, 261 sgg.
(9) Cfr. questo *Giorn.*, XXVIII, 365 sgg.

« sedici, a giustificar la quale a me sembra non valgano le ragioni addotte « per spiegare le altre affermazioni sue ». E a piè di pagina poi avvertiva: « È notevole che nell'edizione dei classici italiani di Milano..., in cui, come « abbiamo detto, fu ripubblicata questa famosa lettera 'che noi (notano gli « editori) abbiamo confrontato coll'originale ripristinandone la lezione in « parte anche mancante', si leggono, invece delle parole surriferite che hanno « sollevata l'attuale questione, le seguenti: 'Che sono nato nel diecinove?' « Così gli editori del 1839 troncano il nodo gordiano. Ma è poi così facile « confondere una lezione coll'altra? E non è invece più probabile che quegli « editori, avendo accettata la data del 1719 abbiano, *ripristinando la le-* « *zione* un po' a modo loro, mutato il *sedici* in *diecinove*? ».

Il dubbio del Piccioni non ha veruna ragione d'esistere, perchè l'originale della lettera in questione, che tutti ora possono esaminare tra gli autografi conservati nell'Archivio della Congregazione di Carità di Milano, porta scritto non già in caratteri arabi (come forse suppose il Piccioni) ma in tutte lettere il numero discusso: *Che sono nato nel diecinove?*. Anche questa difficoltà adunque è tolta di mezzo e la data 1719 è più che mai assicurata.

Se taluno poi volesse conoscere come mai l'autografo barettiano abbia finito in codesto Archivio, dirò brevemente ch'esso vi pervenne insieme ad altre sei lettere dell'arguto scrittore piemontese (1), come compendio dell'eredità Agudio-Rusca (1902).

EZIO RIBOLDI.

---

(1) Son quelle all'Agudio da Torino 14 aprile 1742, da Cuneo 11 luglio, 28 agosto anno medesimo, da Venezia 8 aprile 1745, da Londra 15 aprile e 8 agosto 1754, che si leggono a stampa negli scritti del Baretti, vol. III della citata ediz. milanese.

CRONACA

PERIODICI.

Archivio trentino (XVII, 2): G. Moro, *Giovinezza e studi di Giovanni Prati*, sono quattro capitoli di più ampio lavoro sul Prati, che fu presentato alla Facoltà letteraria di Padova e del quale è dato anche lo schema, molto promettente; E. Broll, *Carlo Antonio Pilati*, poche paginette che nulla di nuovo ci fanno sapere sull'ardito pensatore trentino del sec. XVIII, del quale s'occuparono, ed è male che qui non si dica, C. Tivaroni, *L'Italia prima della rivoluzione francese*, Torino, 1888, pp. 493-498 e M. Landau, *Gesch. der ital. Litteratur im achtzehnten Jahrhundert*, Berlin, 1899, pp. 191-96; C. G., *Arredi domestici di un gentiluomo trentino al principio del secolo XVII.*

Rivista di filologia classica (XXXI, 2): Pl. Cesareo, *Un decadente dell'antichità*, studiando in ispecie Callimaco, mostra con molti riscontri come le viziature dei decadenti alessandrini ritornino nei decadenti odierni. Per questo genere di riscontri poteva giovargli assai il libro del Damiani, che tiene procedimento non dissimile nello studiare il Marino. Cfr. *Giornale*, 35, 406-8.

Giornale Dantesco (XI, 2): F. Torraca, *I campioni « nudi e unti »*, combatte la interpretazione del Davidsohn; F. P. Luiso, *I concetti generici dell'ermeneutica dantesca nel sec. XIV e l'epistola a Cangrande*, in continuazione, paragona le interpretazioni generali degli antichi commentatori con le dottrine professate nella troppo celebre epistola; (XI, 3), E. Carrara, *La pecorella di Dante*, contraddice all'opinione del Novati (vedi *Giornale*, 35, 414-15) rispetto al significato dell'*ovis* e dei *decem vascula* della prima ecloga, e ritorna all'interpretazione tradizionale.

La bibliofilia (IV, 9-10): C. Lozzi, *Cecco d'Ascoli, saggi critici e bibliografici*, in continuazione; G. Fumagalli, *Di Demetrio Canevari medico e bibliofilo genovese e delle preziose legature che si dicono a lui appartenute*, in continuazione, importante, con indicazioni generali sulla storia della legatura in Italia nel Cinquecento; M. Faloci Pulignani, *L'arte tipografica in Foligno nel XVI secolo*, in continuazione; (IV, 11-12), G. L. Passerini, *Pel ritratto di Dante*, contraddice egli pure, con argomenti non dissimili da quelli di P. Papa (cfr. *Giornale*, 41, 466), all'ipotesi di A. Chiappelli (*Giorn.*, 41, 458), e aggiunge qualche altra considerazione sull'iconografia dantesca [è da vedere il recente scritto del Chiappelli nella *N. Antologia*, di cui si tien conto nello spoglio nostro]; M. Besso, *A proposito di una versione latina della « Divina Commedia »*, quella fatta nel sec. XVIII dal gesuita Carlo D'Aquino; Ch. Gérard, *Un exemplaire exceptionnel du Dante de Brescia de 1487*, acquistato recentemente dal principe d'Essling.

Nuova Antologia (n° 750): A. Sassi, *La contessa d'Albany*, considerazioni di poco valore sul carattere della celebre contessa, a proposito di una delle pubblicazioni del Pélissier di cui parlò già questo *Giornale*, 40, 450; A. Colasanti, *Sonetti inediti per Tiziano e per Michelangelo*, intorno a due sonetti, che pubblica, di Ludovico Beccadelli, in onore l'uno del Tiziano l'altro del Buonarroti, dispone notizie numerose, ma conosciute, sui rapporti di letterati con quei due artisti; G. Faldella, *Angelo Brofferio*; (n° 752), G. Carducci, *Primi crepuscoli della lirica moderna in Italia*, nel breve articolo particolarmente s'occupa del Parini; A. Chiappelli, *Il ritratto di Dante nel Paradiso dell'Orcagna*, difende la sua ipotesi iconografica, che fu da più d'uno gagliardamente combattuta, cfr. *Giorn.*, 41, 458-59 e 466; G. Roberti, *Per il centenario di V. Alfieri*, a proposito dei libri del Bertana e del Masi; (n° 753), V. Cian, *Ancora sul Giannone*, piccola polemica col Pierantoni.

Rivista d'Italia (VI, 3-4): G. Monod, *Michelet et l'Italie*, la fine nel n° 5; A. Chiappelli, *Dal Valdarno alla Romagna nel canto XIV del Purgatorio*; G. Bertoni, *Buffoni alla corte di Ferrara*, spigolature da documenti estensi dei sec. XV e XVI; A. Avetta, *Di alcuni giudizî letterarî sul p. Daniello Bartoli*; F. P. Luiso, *Un commento inedito alla Div. Commedia*, annuncio di un lavoro nel quale sarà dimostrato che tutta l'ermeneutica adoperata intorno alla *Commedia* risale ad un unico commento antico, scritto da Jacopo di Dante (1).

La rassegna nazionale (vol. 130): P. Bellezza, *Del citare Dante*, curiose osservazioni sui varî sensi a cui sono portate le parole del poeta nelle citazioni che di lui così frequentemente si fanno; L. Frati, *Un notaio poeta bolognese del Quattrocento*, molte notizie ben raccolte e meglio disposte su Cesare Nappi, la vita di lui, le sue relazioni, le sue rime, per le quali cose tutte recò al Fr. non poco giovamento un memoriale del Nappi rinvenuto nell'archivio notarile di Bologna; C. Del Lungo, *Zoologia dantesca*, si occupa del libro di R. Th. Holbrook, pel quale vedi *Giorn.*, 41, 166 (2); Lina Maestrini, *Caterina Franceschi Ferrucci*; G. Puccinotti, *Francesco Puccinotti ed alcuni suoi pensieri inediti.*

La settimana (II, 20): B. Zumbini, *Per Wolfango Goethe*, tratta in ispecie dei suoi rapporti con l'Italia. Questo discorso fu pure stampato a parte, in edizione fuori commercio, Napoli, tip. Università, 1903.

Roma letteraria (XI, 4): G. Urbini, *L'estetica di Gratiliano Bonacci*, mette al suo vero posto, nelle speciali condizioni degli studî estetici in Italia a quel tempo, il libro di Gr. Bonacci edito nel 1832, *Nozioni fondamentali di estetica*. Il Bonacci fu padre della poetessa umbra Alinda Brunamonti, di cui si lamenta la perdita recente ed alla quale è dedicato tutto intero il cit. numero della *Roma letteraria*. Di lei parlò l'Urbini nella *N. Antologia* del 1° marzo 1903; A. Conti nella *Rassegna nazionale* del 16 febbr. 1903; A. M. Cornelio nella medesima *Rassegna* del 1° aprile 1903 e molti altri altrove. A lei fu pure consacrato tutto il n° 4 (an. 1903) dell'*Ateneo letterario artistico*, ed il fasc. 1-3 dell'annata XXII della *Favilla* di Perugia. Questo fascicolo è specialmente ragguardevole per i brani che vi sono riferiti

---

(1) La stampa del commento sarà fatta presso la tipografia Carnesecchi. Con ritocchi e varianti l'articolo del Luiso fu già presentato come comunicazione al Congresso storico internazionale di Roma (Firenze, Carnesecchi, 1903).

(2) Del libro del Holbrook diede una importante e rigorosa rassegna uno specialista di tradizioni zoologiche medievali, il Mac Kenzie, nella rivista americana *Modern language notes*, XVIII, 118 Vivacemente rispose a quella recensione lo Holbrook nella medesima rivista, XVIII, 158.

delle *Memorie* inedite della Brunamonti e per la ricca ed accurata bibliografia delle composizioni di lei e di ciò che intorno a lei fu scritto.

Gazzetta di Venezia (29 marzo 1903): V. Cian, *La fortuna di Venezia negli scrittori del Rinascimento*, spigolature dei giudizî dati intorno a Venezia ed ai Veneziani da letterati del quattro e del cinquecento, con speciale riguardo al motteggio assai comune sulla loro inesperienza nel montare a cavallo.

La Tribuna (3 giugno 1903): D. Chiattone, *Per la memoria di Silvio Pellico*, nella parte più importante di questa comunicazione è dato conto di un frammento di autobiografia del Pellico, rinvenuto in casa Cavazza a Saluzzo.

Annali della R. Scuola Normale superiore di Pisa (vol. XVII): E. Clerici, *Il « Conciliatore » periodico milanese*, lavoro notevole di cui ci occuperemo.

Quo vadis? (II, 7): Fr. Lo Parco, *La Sforziade di Francesco Filelfo*, a proposito della pubblicazione del Giri, su cui vedi *Giorn.*, 40, 246.

Natura ed arte (an. XII, 1° maggio 1903): E. Bertana, *Alfieri agli Elisi*, così s'intitola una significante birbonata di un tal Giovanni Bembo veneziano. È un poemetto di tre canti, stampato a Venezia nel 1822, e costituisce uno dei più strani omaggi resi all'Astigiano. L'Alfieri vi è convertito dall'ombra di Enrico Dandolo, rinnega le sue massime di libertà, diventa austriacante, vede unica salute nella Santa Alleanza, e nel governo di Francesco I d'Austria la *libertà vera*. Lettura più buffa di questa difficilmente si potrebbe imaginare.

Atti della I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto (IX, 1): Mario Manfroni, *Giacomo Leopardi*, a proposito degli studî di B. Zumbini: S. D. Quadri, *Il vino della valle Logarina*, il ditirambo che qui si produce, scritto nel 1762, deve aggiungersi alle molte imitazioni che ebbe il *Bacco in Toscana* del Redi, le quali trovarono un accurato illustratore nel duca Imbert (vedi *Giorn.*, 18, 417). Vi sono allusioni a storie e costumanze roveretane, qui bene illustrate.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi (Serie V, vol. II): G. Ferraro, *Canti popolari reggiani*, con illustrazioni demopsicologiche e linguistiche; C. Frati, *Una lettera inedita di V. Gioberti*, ad A. Montanari, cfr. *Giorn.*, 38, 257 *n.*; V. Santi, *Alessandro Tassoni e il cardin. Ascanio Colonna*.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna (XXI, 1-3): Lod. Frati, *Galeazzo Marescotti de' Calvi nella vita pubblica e privata*, monografia documentata assai pregevole, nella quale è discorso a lungo anche del Marescotti scrittore e sono ristampate, con aggiunte, le lettere amorose ed i versi del cavaliere bolognese, che il Fr. già fece conoscere nel nostro *Giornale*, 25, 321 sgg., nonchè due poesie latine di Gaspare Tribraco da Modena.

Atti del R. Istituto veneto (LXII, 3): A. Favaro, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*, qui tratta di Giovanni Ciampoli.

Rivista musicale italiana (X, 1): L. A. Villanis, *Un compositore ignoto alla corte dei duchi di Savoia*, è un tedesco di nome Languer, che stette presso Carlo Emanuele I, ad esaltazione del quale scrisse una composizione

musicale, che trovasi nella bibl. Nazionale di Torino; E. Fondi, *Dante e la musica*, articoletto banale e spropositato che ci stupisce sia stato accolto da una rivista così seria; (X, 2), A. Solerti, *Precedenti del melodramma*, in continuazione, notevole.

Gazzetta musicale (1902, nº 42): C. Lozzi, *La musica nella famiglia di Galileo Galilei.*

Bullettino senese di storia patria (X, 1): L. Zdekauer, *Le donne nella Lira senese del 1297*, da uno dei registri delle imposte dell'antico comune di Siena ricava notizie rilevanti per la storia del costume; P. Piccolomini, *Istruzioni di Giacomo Todeschini-Piccolomini al figlio Enea (1499-1500) e calendario dello Studio senese nel 1510*, specialmente interessante è il secondo di questi documenti, dal quale apprendiamo che nel sec. XVI le vacanze universitarie non erano, in complesso, minori delle nostre; ma il curioso si è che agli scolari i quali illegalmente moltiplicassero le vacanze o si ammutinassero erano comminate pene pecuniarie e corporali. Pene pecuniarie e sospensione per un anno minacciavano anche i professori che avessero contravvenuto al calendario senza legittimo motivo.

La civiltà cattolica (quad. 1266): *Le peripezie d'un manoscritto*, riguarda l'originale del processo di Galileo.

Rivista geografica italiana (X, 1-3): T. Bertelli, *La leggenda di Flavio Gioia inventore della bussola*, interessante, e si veda anche, a complemento, l'articolo che il medesimo p. Bertelli inserì nel *Bollett. della Società geografica*, IV, 3, sulle cognizioni che dicesi avessero i Cinesi intorno alla proprietà dell'ago magnetico; G. Crocioni, *Termini geografici dialettali di Velletri e dintorni.*

Rassegna pugliese (XX, 1-2): V. Lozito, *Brevi cenni sulla spiritologia omerica e virgiliana paragonata con quella dantesca.*

Tridentum (VI, 2): G. Fogolari, *Ancora della leggenda di S. Giuliano negli affreschi del duomo di Trento*, cfr. *Giorn.*, 41, 460.

Archivio storico siciliano (XXVII, 3-4): G. Pitrè, *I giornali e la pubblicità in Palermo nella seconda metà del sec. XVIII.*

Bollettino della Società pavese di storia patria (III, 1): G. Bustico, *I teatri musicali di Pavia*, in continuazione, con elenco dei melodrammi ivi rappresentati; C. Salvioni, *Vecchie voci pavesi.*

Archivio storico per le provincie napoletane (XXVIII, 1): B. Croce, *Una data importante nella vita di Juan de Valdés*, stabilisce precisamente la cronologia e la ragione della venuta in Napoli del celebre eterodosso spagnuolo, che ebbe tanta parte nelle idee riformiste italiane del sec. XVI.

Rivista di filosofia e scienze affini (V, I, 2): F. Momigliano, *Un pubblicista, economista e filosofo del periodo napoleonico*, tratta di Melchiorre Gioia, in continuazione.

Cronache della civiltà elleno-latina (II, 1-3): E. Croce, *La vera Laura di Francesco Petrarca*, in continuazione, articolo istruttivo da cui s'impara, tra l'altro, che Laura, non solo era fanciulla immacolata, ma nata in Provenza di sangue nobilissimo, probabilmente da qualcuno dei Colonna di Roma.

Il Marzocco (VIII, 1): Ferd. Martini, *Il primo amore di Giuseppe Giusti*, per Isabella Fantoni da Fivizzano.

La critica (I, 3): B. Croce, *Edmondo De Amicis*; C. Ricci e B. Croce, *Il monoteismo dantesco*, sotto questo titolo mal scelto, perchè equivoco, sono stampate due epistole sul culto esagerato di Dante che da qualche tempo è entrato in moda; Croce, *I manoscritti dell'ab. Galiani*, notevole.

Archivio storico lombardo (XXX, 37): F. Malaguzzi Valeri, *Ricamatori e arazzieri a Milano nel Quattrocento*; E. Verga, *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano, loro rapporti e conflitti nei secoli XVI-XVIII*; A. Ratti, *Bonvesin della Riva e i frati Gerosolimitani*, nuovo documento.

Rivista abruzzese (XVIII, 4): A. De Nino, *La Bartolomea del quattrocentista Montagna*, indica un ms. di rime amorose del poeta veronese Leonardo Montagna, che è nella biblioteca comunale di Rieti, ma ignora che sul poeta ed umanista veronese v'è una dotta memoria di G. Biadego, inserita nel *Propugnatore* del 1893 (N. S., VI); (XVIII, 5), F. Moffa, *Le egloghe del Gravina*, alle tre che finora erano note ne aggiunge due altre, che trae da un ms. della Nazionale di Napoli; (XVIII, 6), R. Persiani, *Melchiorre Delfico*.

Archivio storico italiano (Serie V, vol. 31, nº 1): P. Rajna, *L'iscrizione degli Ubaldini e il suo autore*, con diligenza e dottrina straordinarie (ma nel R. abituali) indaga la storia di quel marmo, dichiara la falsità dell'iscrizione, mette in luce il movente della falsificazione, indica il probabile falsario, e dopo questo sarà vano davvero che altri ci appulcri parole; F. P. Luiso, *Tra chiose e commenti antichi della Divina Commedia*, qui esamina le chiose all'*Inferno* assegnate a Jacopo di Dante (ed. lord Vernon), ne studia il testo nella tradizione manoscritta, e viene a stabilire con molta acutezza che l'originale ne era scritto in latino e che noi ne possediamo solo la cattiva versione di persona poco colta; P. Tacchi Venturi, *Lettere inedite di Paolo Segneri, di Cosimo III e di Giuseppe Agnelli intorno la condanna dell'opera segneriana la « Concordia »*, fa conoscere un piccolo carteggio dell'Archivio fiorentino, che chiarisce un episodio della vita del Segneri e getta luce sulla storia delle controversie relative al cosidetto *quietismo*; F. Dini, *Maestro Bono di Bethun stampator di libri in Colle di Valdelsa*, documenti su questo tipografo, che dimorò in Colle dal 1471 in poi; P. Prunas, *Pubblicazioni pel centenario della nascita di N. Tommaseo*, utile riassunto.

Bullettino bibliografico sardo (III, 25-26): R. Truffi, *Antonio Frasso poeta sardo del sec. XVI*. Nato in Alghero, stette a lungo in Spagna, ed in castigliano scrisse varie opere, fra cui un romanzo pastorale, imitante l'*Arcadia*, che ha valore autobiografico, ed un poemetto sulla battaglia di Lepanto non rammentato da chi ultimamente s'occupò della fortuna di quella battaglia nella poesia. Il Cervantes nel *Quijote* garbatamente si burla del romanzo pastorale del Frasso *Les diez libros de Fortuna de Amor*. Influssi provenzali e italiani ravvisa il Tr. in tre suoi *Trionfi* di donne.

Rivista di storia e filosofia del diritto (II, 11-12): G. Aguanno, *Gian Domenico Romagnosi filosofo e giureconsulto*, estesa monografia.

Studî italiani di filologia classica (vol. X): R. Truffi, *Erodoto tradotto da Guarino Veronese*, di questo, che è il primo tentativo di traduzione da Erodoto, si conserva un frammento nel ms. 203 della Classense di Ravenna, ed il Tr. pubblica quel frammento con alcune illustrazioni storiche.

Atene e Roma (VI, 51): G. Albini, *La prima ecloga di Dante*, traduzione in versi e nota al celebre *flavescere*, che l'A. ritiene non accenni punto all'essere stati biondi i capelli del poeta, ma al loro simbolico rifiorire per la verdeggiante corona.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (XXI, 3): G. Calvia, *Danze macabre nelle leggende di Logudoro in Sardegna*, il titolo dell'articolo è tale da trarre in inganno; in realtà qui non si tratta del famoso *motivo* artistico e satirico, ma di semplici ridde di morti; G. Giannini, *Blasone popolare lucchese edito e inedito*, in continuazione, interessante; G. Amalfi, *Dodici facezie e motti raccolti in Piano di Sorrento*, con molti riscontri trovati nella novellistica nostra antica.

Bullettino storico pistoiese (V, 1): G. Baccini, *Nel regno della musica*, pubblica una serie di lettere dirette da Teodulo Mabellini all'ab. Giuseppe Tigri.

Fanfulla della domenica (XXV, 13): G. Crocioni, *Lo strascico di uno scandalo*, spigolature da un ms. ora posseduto dal cav. Anselmi di Arcevia riguardante Corilla e la sua coronazione del 1776; ma si badi che quel ms. pare sia molto affine all'altro di Fermo, del quale fu già prodotto in questo *Giorn.*, 10, 450 il *Dies irae* che il Cr. crede inedito; (XXV, 14), V. Cian, *Il primo congresso degli scienziati italiani*, in Pisa nel 1839; (XXV, 15), R. Renier, *Dantofilia, dantologia, dantomania*, contro l'esagerato danteggiare dei giorni nostri; A. Leone, *Nota manzoniana*, altro riscontro al fatto che motivò la conversione di padre Cristoforo, per cui vedi *Giorn.*, 38, 247; (XXV, 16), G. B. Pellizzaro, *L'episodio di Clorinda*, suppone che il Tasso abbia tolto la situazione « dell'amante che uccide la donna amata con grave jattura di « sè stesso » dal poema di Quinto Smirneo intitolato *Posthomerica*; (XXV, 17), F. Flamini, *La gloria del Petrarca*; A. Gotti, *Olindo Guerrini e Aless. Manzoni o del verismo*; (XXV, 18), A. Segrè, *Il « giuoco del ponte » in Pisa e le poesie d'occasione*; (XXV, 19). V. Federici, *La pianta di Roma del sec. XVI*; (XXV, 20), C. Arlìa, *Il Machiavelli e una cortigiana*, tratta di Barbara Salutati, cantatrice di facili costumi a cui diresse versi il segretario fiorentino; (XXV, 21), R. Renier, *L'irrazionale nella letteratura*, sul libro recente di G. Fraccaroli che ha questo titolo; G. Pellizzaro, *Per un « forse » ariostesco*, ragionevolmente mostra che nel *Furioso*, XXIV, 6, l'Ariosto non intese punto dubitare della risurrezione della carne, ma usò solo una espressione squisitamente umoristica; (XXV, 22-24), V. Rossi, *Le novelle di Franco Sacchetti*, esamina il loro valore rispetto alla vita ed alla realtà storica e mette in rilievo l'arte con cui sono scritte; (XXV, 26), A. Fiammazzo, *La paternità dell' Invito a Lesbia Cidonia*.

L'Ateneo veneto (XXVI, I, 1): Delfina Forti, *I drammi pastorali del 1600 e le rappresentazioni a Venezia prima del teatro*, poco significante; (XXVI, I, 2), S. Fermi, *Un novelliere padovano del sec. XVIII*, Firmano Pochini, autore d'una novella del conte d'Arco, che fu attribuita pure a Lorenzo Magalotti.

Giornale storico e letterario della Liguria (IV, 1-3): U. Mazzini, *Una contesa letteraria sulla mitologia*, tratta particolarmente del padre somasco Giuseppe Maria Salvi e della polemica che nel sec. XVIII suscitò la sua avversione all'uso delle favole mitologiche nella poesia; F. Gabotto, *La fondazione della biblioteca dei Domenicani in Torino*, documento del secolo XIII, in cui v' ha un catalogo di libri non trascurabile; A. Neri, *Un corale genovese*, indicazioni sull'arte del minio nella Liguria; A. Scrocca, *Di una fonte del carme « La bellezza dell'universo »*, sostiene che accanto al Milton, il Monti ebbe presente un'orazione accademica che Fr. Maria Zanotti recitò in Campidoglio nel 1750.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XI, 2-4): E. G. Parodi, *I versi comuni a Pietro da Barsegapè e ad Uguccione da Lodi*, in questa osservabile comunicazione il P. sostiene, contro l'ipotesi, generalmente accettata, del Tobler, che il Barsegapè non abbia plagiato Uguccione, ma che appena gli sia balenato il ricordo dell'operetta del suo predecessore, mentre i passi tolti di peso ad Uguccione, che nel *Sermone* del B. occorrono, sarebbero tarde interpolazioni. — Della *Rassegna* sono usciti pure (X, 12) gli *Indici decennali* (1893-1902) compilati con molta cura dal prof. A. Salza. Sebbene essi non siano analitici, siamo convinti che gioveranno agli studiosi di storia letteraria italiana.

Emporium (XVII, 101): L. Torri, *I buffoni*, il maggior pregio di questo articolo sugli antichi buffoni consiste nelle buone riproduzioni grafiche.

La lettura (III, 4): E. De Amicis, *Benvenuto Cellini*, brioso articolo sul tipo rappresentato nella vita dal Cellini; E. Verga, *Cesare Beccaria e la disciplina degli operai.*

Rassegna d'arte (III, 5): U. Gnoli, *Amor sacro e profano?*, vedi questo *Giorn.*, 41, 462; C. Ricci, *Il ritratto di Luca Pacioli*, acquistato dal museo di Napoli. Lo stesso articoletto è pure nella *Napoli nobilissima*, XII, 2.

Napoli nobilissima (XII, 4): F. Nitti di Vito, *Il tesoro di S. Nicola di Bari*, in questa parte dell'esteso articolo è pubblicato un inventario di codici del sec. XIV.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XXXVIII, 8): G. B. Gerini, *L'educazione fisica secondo alcuni pedagogisti italiani del sec. XIX*; (XXXVIII, 11), E. Bertana, *Di una nuova estetica*, muove parecchie obiezioni all'*Estetica* del Croce, intorno alla quale vedi anche G. Cesca nella *Deutsche Litteraturzeitung* del 4 aprile 1903.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XIV, 3-4): A. Bertarelli, *I libri illustrati a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, con buone riproduzioni: I. Masetti-Bencini e M. Howard, *La vita di Amerigo Vespucci a Firenze con lettere inedite di lui.*

Il Torrazzo (marzo 1903): A. Mondino, *Il cane, il gatto nelle rime berniesche del settecento*, articolo garbato, che fa anche conoscere qualche libro non comune, come la prima e la seconda *Miccieide* stampate a Mondovì.

Studî storici (vol. XI): G. Simonetti, *Due lettere inedite di Girolamo Lucchesini all'abate Denina*, hanno le date di Potsdam 11 febbr. 1784 e 30 maggio 1786 e si trovano in una miscellanea epistolare della Trivulziana.

Pagine Friulane (XV, 6): Pacifico Provasi, *La « Cerva delle fate » di Erasmo di Valvasone*, illustra con buon criterio e abbondante informazione un episodio leggiadro del quarto libro della *Caccia*, episodio che è tutto intessuto di reminiscenze cavalleresche di romanzi bretoni.

Le Marche (an. 1902): E. Spadolini, *Un poema inedito di Tommaso Seneca da Camerino*. Questo poema, che narra in esametri latini come Galeazzo Marescotti ed i suoi congiunti e seguaci liberassero dalla prigionia di N. Piccinino il giovane Annibale Bentivoglio e prosegue esponendo i fatti successivi sino alla morte di Annibale, si legge in un ms. della Marciana ed in copie di Bologna e di Monaco. Lo Sp. ne indica il contenuto e ne stampa più brani. A guisa di proemio, rammenta le vicende dell'umanista e precettore camerte e di lui stampa alcuni carmi, a Malatesta Novello, al

duca di Milano, a Giulio Cesare e ad Elisabetta Varano. Ora su Galeazzo Marescotti è da vedere la buona monografia storica di Lod. Frati, inserita nel vol. XXI degli *Atti di Romagna.*

La favilla (XXI, 11-12): S. Trillini, *Sordello nella Div. Commedia e nella storia*; E. Spadolini, *La Filli di Sciro di Guidobaldo Bonarelli*; G. Degli Azzi, *Saggio di un commento alla Div. Commedia da un codice dantesco del sec. XIV.*

Studî di filologia romanza (fasc. 26): P. Savj-Lopez, *Il canzoniere provenzale J*, riproduzione diplomatica preceduta da considerazioni storiche e filologiche del ms. Conv. Sopp. F. 4. 776 della Nazionale di Firenze, scoperto nel 1872 dallo Stengel; A. Ferretto, *Notizie intorno a Caleca Panzano trovatore genovese e alla sua famiglia (1248-1313)*, pubblica ed illustra una serie di atti, rinvenuti nei registri notarili del R. Archivio di Stato in Genova, che spargono luce sul trovatore ghibellino fatto conoscere per la prima volta da G. Bertoni in questo *Giornale*, 36, 23 e quindi lumeggiato da Gius. Flechia, pure nel *Giornale*, 39, 180; G. Crocioni, *La intervenuta ridicolosa*, fa conoscere una curiosa produzione comica versificata in vernacolo marchegiano, scritta nel 1606 da Francesco Barrocci da Cingoli, e con perizia ne studia il linguaggio; F. L. Mannucci, *Del libro de la misera humana condicione, prosa genovese inedita del sec. XIV*, indaga le fonti di questo testo, che si trova in un ms. genovese (cfr. *Giornale Ligustico*, XX, 270), e mette in chiaro le sue relazioni col trattato della *Miseria dell'uomo* di Bono Giamboni; Gius. Flechia, *Note lessicali ed onomatologiche di Giovanni Flechia*, tra queste importanti note, che riguardano in gran parte la nostra lingua antica, è pur proposta una arguta interpretazione della terzina del *Paradiso*, VII, 13-15, in cui Dante nomina Bice. — Con questo fascicolo è cessata la pubblicazione degli *Studî.*

Revue des langues romanes (XLVI, 2-3): M. Grammont, *Études sur le vers français*, questa estesa e laboriosa monografia, di cui qui è pubblicata solo la prima parte, sarà con profitto consultata anche dai cultori della storia del verso italiano, perchè non è un trattato di versificazione, ma è invece uno studio dei motivi per cui i versi sono variamente armoniosi ed espressivi e dei rapporti fra l'armonia e l'espressione, studio d'alta estetica, che potrebbe con vantaggio esser tentato anche in Italia; G. Bertoni, *Il « flabel » di Aimeric de Peguilhan a Sordello*, scritto quando Aimeric trovavasi nella corte estense e Sordello nella marca gioiosa di Trevigi.

Wiener Studien (XXIV, 1): K. Millner, *Zur humanistischen Uebersetzungslitteratur*, in continuazione, tratta di Lapo di Castiglionchio.

Romania (XXXII, 125): P. Meyer, *Les manuscrits français de Cambridge*, nota al nº 15, p. 59 la riduzione francese della novella del *Decameron*, giorn. VII, nov. 7; (nº 126): P. Rajna, *Le origini della novella narrata dal « Frankeleyn » nei « Canterbury tales » del Chaucer*, contraddicendo allo Schofield dottamente dimostra come lo Chaucer mettesse a profitto le opere del Boccaccio e segnatamente il *Decameron*, e instituisce confronti anche col novelliere del Sercambi.

Revue d'histoire et de littérature religieuse (vol. VIII): H. Cochin, *Encore un mot sur Saint-Bénigne de Dijon*, indaga chi possa esser quel Pietro, abbate di S. Benigno, che fu tra i corrispondenti del Petrarca.

Zeitschrift für romanische Philologie (XXVII, 2): J. Ulrich, *Eine neue Version der « Vita di Merlino »*, dà le rubriche d'un nuovo testo da lui

rinvenuto in un ms. della Palatina di Parma; (XXVII, 3), P. Toldo, *La leggenda dell'amore che trasforma*, completando ricerche d'altri, riferisce redazioni non avvertite della leggenda della vecchia che ringiovanisce tra le braccia di chi consente a sposarla e di altre tradizioni analoghe, come quella celebre del *fiero bacio*, e cerca mostrare che codeste leggende hanno tutte origine indiana; A. F. Massèra, *Le più antiche biografie del Boccaccio*, pubblica con copiose illustrazioni le antiche vite che del Certaldese dettarono Filippo Villani, Domenico Bandini d'Arezzo, Siccone Polenton, Giannozzo Manetti, esaminando i vincoli di reciproca dipendenza che fra quei testi intercedono.

Deutsche Rundschau (XXIX, 8): O. von Gerstfeldt, *Am Hofe der Sforza*, articolo pochissimo concludente, in cui si parla in ispecie di Leonardo da Vinci e della *sala delle asse*.

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung (XXIV, 1): M. Brosch, *Machiavelli am Hofe und im Kriegslager Maximilians I.*

Litterarhistorische Forschungen (disp. 22): L. Einstein, *Luigi Pulci and the Morgante Maggiore.*

Revue de l'Orient latin (voll. VI, VII, VIII): N. Jorga, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV siècle*, ricca ed importante contribuzione di nuovi dati storici.

Germanistische Abhandlungen (vol. XIX): C. Klimke, *Das volkstümliche Paradiesspiel und seine mittelalterlichen Grundlagen.*

Historisches Jahrbuch (XXIV, 1): Schmidlin, *Ein Kampf um das Deutschtum im Klosterleben Italiens*, tratta di Subiaco e di Farfa nel sec. XVI.

Centralblatt für Bibliothekswesen (XX, 4): A. Reuter, *Berichte und Urkunden aus dem italienischen Feldzuge Karls VIII in einem Wiegendruck*, l'incunabulo di cui si tratta è nella biblioteca di Cosenza; (XX, 5), A. Avetta, *Secondo contributo di notizie per una bibliografia dei mss. della biblioteca Nazionale di Torino.*

Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte (XV, 1-2): K. Vossler, *Wie erklärt sich der späte Beginn der Vulgärliteratur in Italien?*, cfr. ciò che fu detto in questo *Giorn.*, 41, 471-72; M. Manitius, *Mittelalterliche Umdeutung antiker Sagenstoffe.*

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde (XIII, 1-2): G. Paris, *Die undankbare Gattin*, studia il motivo novellistico d'origine indiana e ne segnala i trapassi nelle letterature d'occidente.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen (CX, 1-2): E. Bohn, *Zwei Trobadorlieder für eine Singestimme mit Klavierbegleitung gesetzt*, importante per chi s'interessa alla musica che accompagnava la poesia lirica medievale.

Revue de la renaissance (febbr.-marzo 1903): J. Vianey, *Les origines du sonnet régulier*, mostra che il sonetto tradizionalmente chiamato *regolare* in Francia (vale a dire *ABBA, ABBA*; *CCD, EED* ovvero *CCD, EDE*) è sconosciuto al Petrarca ed ai petrarchisti italiani, e fu inventato probabilmente dal Marot e reso famoso dal Ronsard, che con quello schema intendeva

distinguersi dai verseggiatori italiani; A. van Bever ed E. Sansot-Orland, *Notes sur Giovanbattista Giraldi Cinthio conteur et poète ferrarais du XVI siècle*, articolo insulso, arretrato, senza novità di ricerche.

Revue bleue (XVIII, 21): Péladan, *De la subtilité comme idéal*, considerazioni su Leonardo da Vinci; (XIX, 3-4), A. Fogazzaro, *Du rôle de la douleur dans l'art.*

Bibliothèque universelle et revue suisse (n° 89): E. de Morsier, *Shakespeare a-t-il été en Italie?*, l'A. crede certamente di sì.

Bulletin du bibliophile (marzo 1903): A. van Bever et E. Sansot-Orland, *Un conteur florentin du XVI siècle: Antonfrancesco Grazzini dit Le Lasca*, insipida chiacchierata, dalla quale si rileva il fatto stupefacente, che gli AA. non conoscono neppure i libri dello studioso che più e meglio di tutti s'occupò del Grazzini, Carlo Verzone.

Bulletin italien (III, 2): J. Vianey, *L'influence italienne chez les précurseurs de la pléiade*, si occupa particolarmente dell'influsso in Francia di quei lirici nostri artificiosi della seconda metà del sec. XV, che furono chiamati (e pare che anche il V. aderisca a quest'idea perchè trova del « gon- « gorismo » in Serafino) precoci secentisti, e se per la parte italiana ripete, non sempre bene, cose notissime, per la parte francese del soggetto dà indicazioni molte e non ovvie; A. Morel-Fatio, *Genitrice dell'onor di Cicilia e d'Aragona*, sostiene che *onore* qui ha il notissimo significato feudale di *dominio*, quindi il verso 116 del *Purg.* III varrebbe « ma belle Constance, « d'où est issu le domaine royal de Sicile et d'Aragon ».

Gazette des beaux-arts (n° 548): M. Hamel, *Le portrait d'Isabelle d'Este par Titien*, rappresenta Isabella matura ed è l'originale, oggi posseduto da Leopoldo Goldschmidt, del secondo ritratto cosidetto tizianesco della galleria imperiale di Vienna, che l'A. ritiene eseguito dal Rubens; L. Maeterlinck, *La satire animale dans les manuscrits flamands.*

Revue d'histoire littéraire de la France (X, 1): P. Toldo, *Études sur le théâtre de Regnard*, in quest'articolo, ch'è in continuazione, il T. mostra che il romanzo dell'avventuroso autore francese *La belle provençale* ha stretti rapporti con un scenario dello Scala e che anche le commedie di lui si riattaccano a commedie nostre.

Le correspondant (25 dic. 1902): J. Grabinski, *Le salon de la princesse Belgioioso à Paris.*

Ostasiatischer Lloyd (vol. XV): *Die mittelalterliche Sage vom Erzpriester Johannes*, studio sulla celebre leggenda di prete Gianni.

Revue des revues (vol. XLII): E. Régis, *La folie dans l'art dramatique.*

Dania (vol. IX): J. L. Heiberg, *Theodorich som den vilde Jaeger*; J. P. Jacobsen, *Harlekin og den vilde Jaeger.*

Journal of comparative literature (I, 2): L. Einstein, *The relation of literature to history*; J. B. Fletcher, *Précieuses at the court of Charles I*, notevole contribuzione allo studio dell'amor platonico nelle consuetudini cortigiane e nella letteratura.

Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte (III, 1): R. Payer v. Thurn.

Paul Weidmanns Merope, non senza raffronti con le tragedie italiane trattanti quel tema: (III, 2), K. Vossler, *Weltgeschichte und Politik in der italienischen Dichtung vor Dante*, considerazioni approfondite ed acute sulle idee politiche manifestate dai nostri rimatori delle origini.

Revista de archivos, bibliotecas, y museos (an. 1903): A. Farinelli, *Mas apuntes y divagaciones bibliograficas sobre viajes y viajeros por España y Portugal*, a complemento dell'altro laboriosissimo scritto del medesimo autore, per cui si veda questo *Giornale*, 33, 185.

Wiener Beiträge zur englischen Philologie (vol. XV): R. Brotanek, *Die englischen Maskenspiele*, studio molto dotto, nel quale è pur considerato l'influsso esercitato dall'Italia sulle feste e sul teatro d'Inghilterra.

Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, Geschichte und deutsche Literatur (XI-XII, 2): M. Lehnerdt, *Die Verschwörung des Stefano Porcari und die Dichtung der Renaissance.*

Annual report of the American Dante Society (an. XX): Th. W. Koch, *Portrait of Dante*, riproduce il ritratto anonimo di Dante che si trova nella sala dei primitivi al Louvre; Ch. E. Norton, *Epitaph of Dietzmann, landgrave of Thuringia, ascribed to Dante*, riferisce in edizione critica l'epitaffio in distici latini intorno al langravio di Turingia Dieterico Tizmanno, assassinato a Lipsia nel dicembre del 1307, epitaffio di cui nel 1846 Carlo Promis sostenne l'attribuzione a Dante: illustra il personaggio e gli avvenimenti, negando che l'epitaffio possa veramente essere dell'Alighieri: G. L. Hamilton, *Notes on the latin translation of, and commentary on the « Divina Com- « media » by Giovanni da Serravalle*, le notizie riguardano i manoscritti dell'opera.

* Nel toccare del primo volume della *Storia dell'arte italiana* di Adolfo Venturi (*Giorn.*, 37, 472), annunciammo ch'essa sarebbe risultata di sei volumi. Ora i sei volumi sono diventati sette nei propositi dell'autore, ed egli avrebbe desiderio di vederli tutti pubblicati entro il 1905. Non giureremo davvero che il numero dei volumi non s'aumenti, nè ci dorremo se all'opera immane il Venturi accorderà qualche anno di più. Essa non avrà che ad avvantaggiarsene, giacchè troppi indizî di fretta e di mal digerita dottrina additarono i competenti nel primo volume, dopochè noi lo avevamo annunciato con lode. Nè codeste critiche, in grandissima parte giuste, ci indurranno a recedere dal primo giudizio, poichè il coraggio e l'attività del Venturi in quest'opera sono davvero ammirevoli e noi continuiamo a giudicarla utile, malgrado gli errori, malgrado che ad una sintesi siffatta il tempo non sia forse maturo e malgrado ci spiacciano i procedimenti talvolta alquanto sbrigativi e troppo baldanzosi dell'autore. Il secondo volume della *Storia*, uscito sullo scorcio del 1902, tratta dell'arte barbarica, mostrando i benefici portati in occidente dai bizantini, depositari della tradizione classica, e si ferma allo spuntare del periodo romanico. Le 506 fototipie, onde il volume è ornato, fanno onore per la scelta al Venturi e per l'esecuzione (migliore di quella del primo volume) all'editore Hoepli. Interessanti specialmente gli studi e le illustrazioni del tesoro di Monza e della cosidetta corona ferrea, che il V. crede fosse un collare; della porta veneranda di S. Zeno a Verona; degli antichissimi affreschi recentemente scoperti a S. Maria antiqua

al Foro romano: dei mosaici di Sicilia: degli avorî preziosi, ecc. Anche il secondo volume ha già suscitato qualche polemica, ben presto inaspritasi (cfr. *Rassegna d'arte*, II, 147 sgg., e III, 44 sgg.). A noi non compete entrare in maggiori particolari, poichè ancora il libro è anteriore al formarsi della letteratura nostra. Richiamiamo solo, in particolar guisa, l'attenzione sulla parte larghissima che qui pure è data ai codici miniati: bibbie, messali, salterî, evangeliarî, sacramentarî ed altri libri liturgici e sacri. Cfr. pagine 288 sgg. e 436 sgg.

* Il prof. Andrea Moschetti, col suntuoso ed utile volume *Il Museo civico di Padova*, Padova, tip. Prosperini, 1903, ha di molto accresciuto le sue singolari benemerenze verso l'istituto che da più anni dirige con tanto zelo ed intelligenza. Di esso nel volume è tracciata la storia; storia che di per sè stessa è l'elogio migliore delle cospicue famiglie padovane, le quali, con amore mirabile e degno di imitazione dovunque, verso la patria terra, contribuirono sempre ad arricchire il Museo cittadino. Di che è pure testimonianza preziosa il volume presente, alle cui ingenti spese (giacchè esso è ornato di belle zincotipie) parecchi nobili cittadini concorsero volonterosamente. Anche gli studiosi di storia letteraria vi troveranno il fatto loro, poichè vi sono descritte le varie collezioni bibliografiche di che il Museo è ricco, con incunabuli e codici, dei quali sono nitidamente riprodotte alcune facciate. Fra le raccolte di libri e codici vanno segnalate specialmente quella padovana (cioè di documenti e scritti riguardanti Padova), la dantesca, la petrarchesca, la femminile (cioè di libri dovuti a donne). Notevolissimo è l'inventario degli archivi, che è interamente cosa nuova. Gli studiosi dell'arte ritroveranno nel volume felici riproduzioni di quadri e altri oggetti artistici. Tutto è condotto con la massima cura e fa onore al Moschetti e agli altri ufficiali del Museo padovano e dell'annesso Museo Bottacin.

* Allorchè nel 1900 l'editore Lapi di Città di Castello mise mano arditamente ad una nuova edizione, criticamente condotta, dei *Rerum italicarum scriptores*, confessiamo che l'impresa ci parve, non solo temeraria, ma poco opportuna. La nuova collezione, infatti, non poteva più conservare la fisionomia originale della grande e gloriosa raccolta muratoriana, sicchè, essendo cosa nuova, ci sembrava che il nome del Muratori ci stesse a pigione e che egli medesimo, il venerato fondatore della storia d'Italia, se fosse risorto, non la avrebbe veduta di buon occhio. Nè possiamo dire, rispetto a questo punto, d'esserci interamente ricreduti neppure oggi. Tuttavia oggi è dover nostro constatare con gioia che per merito specialissimo del direttore della raccolta, Vittorio Fiorini, la serie storica è ormai bene avanzata e procede come meglio difficilmente potrebbe. Al Congresso storico internazionale di Roma ne furono presentati 24 fascicoli (di cui 15 sono già messi in pubblico), che comprendono la materia di quasi sette grossi volumi in quarto. Le nuove edizioni dei testi antichi storici sono condotte con grandissima cura; alcune, anzi, non solo con cura, ma con mirabile dottrina. Dell'opera bellissima ed accurata va data lode all'ardimentoso e colto editore; ma in particolar guisa vogliono essere da tutti gli studiosi riconosciute le benemerenze del Fiorini, che con un discernimento non comune, con instancabilità e abnegazione men comuni ancora, a traverso difficoltà materiali e morali

d'ogni genere, ha saputo trovare le persone più acconcie alla revisione critica ed al commento dei singoli testi, ed è riuscito a farle lavorare con sollecitudine, perseveranza, bontà ed omogeneità di metodo. Anche la storia delle lettere s'avvantaggierà non poco per la pubblicazione di questa nuova raccolta di cronache, la quale, con in fronte il nome glorioso del Muratori, attesta i progressi del metodo storico nella terza Italia. Smettano ogni gelosia coloro che presiedono ad altre apprezzate pubblicazioni di testi storici e pensino che nel lavoro proficuo v'è posto per tutti, e quanti mostrano di lavorare bene e onestamente devono essere incoraggiati e applauditi. Chi voglia essere pienamente informato di quanto si è fatto e si sta facendo nella collezione degli *Scriptores* legga l'interessante opuscolo di V. Fiorini, *Dei lavori preparatorî alla nuova edizione dei « Rerum italicarum scriptores »*, Città di Castello, Lapi, 1903. Troverà di che consolarsi.

* Tra le opere d'ordine biografico di cui fu presentato il programma e qualche saggio al Congresso storico internazionale di Roma, merita il primo posto la continuazione della *Biblioteca modenese* del Tiraboschi, che si farà a cura della R. Deputazione di storia patria di Modena. — Di mezzo poi alle opere bibliografiche, voglionsi segnalare gli indici di riviste e di altre raccolte periodiche, e se il Congresso contribuì a farle ideare o comunque ne affrettò la compilazione, sarà pure questa una benemerenza che giustizia vuole si riconosca. Per gli studî anche di storia letteraria meritano gratitudine in ispecie gli *Indici delle pubblicazioni sulla storia medioevale italiana recensite da Carlo Cipolla nell'Archivio veneto*, Venezia, 1903. È un volume che sorpassa le 400 pagine, dovuto a Giuseppe Giomo. Tutti sanno con quanta accuratezza e dottrina il prof. Cipolla, dal 1890 in poi, sia venuto raccogliendo le indicazioni di quel che s'è pubblicato intorno alla storia medievale d'Italia. Gli indici del Giomo sono un preziosissimo sussidio alla ricerca, giacchè nel primo di essi sono indicate pel nome del loro autore tutte le scritture discorse dal Cipolla, e nell'altro si hanno raccolti i rinvii a seconda della materia trattata o dell'autore o artista o personaggio politico di cui vi si ragiona. Ognun vede quali servigi possa rendere un prontuario siffatto. — E già che siamo a parlare d'indici, ci è grato l'annunciare che, d'accordo con la Casa editrice, la Direzione nostra è venuta nel proposito di compilare un grandioso indice analitico per autori e materie del *Giornale storico*, allorchè ne saranno usciti cinquanta volumi. Sarà questa, in certo senso, una pubblicazione giubilare, dopo 25 anni di vita onorata e non vana, e all'opera, non certamente breve nè agevole, ci incoraggia il pieno successo che ebbe l'indice nostro dei primi 24 volumi, edito nel 1893. Per il nuovo indice, saranno di bel nuovo spogliati anche quei primi volumi e ammaestrati dall'esperienza speriamo di far cosa in tutto soddisfacente ai ricercatori. Del lavoro sono già state poste le fondamenta e ne furono incaricate persone che all'amore per gli studî eruditi congiungono attitudine e fatiche siffatte, non certo gloriose, ma di vantaggio sicuro.

* Del fortunato libro di Emilio Bertana su *Vittorio Alfieri*, uscirà entro l'estate presente una seconda edizione, nella quale il breve epilogo sarà sostituito da un lunghissimo capitolo nuovo intitolato *La gloria*.

* Il prof. Giulio Grimaldi ha in corso di stampa una voluminosa mono-

grafia su *Bernardo Dovizi il Bibbiena*, che ricostruirà la vita dell'importante personaggio con l'aiuto di molti documenti inediti ed esaminerà gli scritti di lui. Seguirà un secondo volume con l'epistolario, in gran parte ancora inedito, del Bibbiena.

* Una nuova benemerenza sta per acquistarsi il bibliotecario della Comunale di Ferrara, Giuseppe Agnelli. Egli pubblicherà in fototipia il preziosissimo codice che racchiude i frammenti autografi del *Furioso*, vale a dire le aggiunte per cui i quaranta canti della prima edizione furono portati a quarantasei. Ne verrà un atlante di 106 tavole, eseguite dallo stabilimento Danesi di Roma, il cui prezzo per i sottoscrittori sarà di lire cento.

* In due codici membranacei della Laurenziana, che il Rostagno giudica di provenienza francese, appartenente l'uno agli inizî, l'altro alla fine del secolo XIV, il nostro egregio cooperatore p. Giuseppe Boffito ha creduto di potere ravvisare di recente l'almanacco di cui si sarebbe servito Dante per le descrizioni astronomiche della *Divina Commedia*. L'almanacco reca per disteso tutte le posizioni degli astri, di dieci in dieci giorni per i pianeti superiori e di cinque in cinque giorni per i pianeti inferiori, durante l'anno 1300 e anche per alcuni anni immediatamente successivi. Si capisce quindi la non lieve importanza che ha la scoperta per gli studî danteschi. Tra l'altro, in grazia di esso almanacco resterà, si spera, deciso l'anno della visione dantesca, intorno al quale s'è tanto ... almanaccato da astronomi e dantisti. Tutte le difficoltà d'ordine astronomico accampate contro l'anno 1300 cadono di per sè, quando si osservi anche superficialmente quest'almanacco, come dovette fare Dante. Venere, ad esempio, nel marzo-aprile 1300 è mattutina tanto per l'autore dell'almanacco come per Dante (*Purg.*, I, 19). Ma di ciò più diffusamente quando potremo aver sott'occhio l'importante documento d'astronomia medievale, che vedrà presto la luce a cura del p. Boffito, il quale lo illustrerà dal lato storico, e del prof. Camillo Melzi d'Eril che lo chiarirà per la parte astronomica.

* Già anni sono ci avvenne di annunciare con simpatia le fruttuose ricerche intorno all'arte dei barbieri cui attende in Venezia l'erudito parrucchiere Giovanni Dolcetti (vedi *Giornale*, 33, 189) Siccome nelle botteghe e nelle retrobotteghe dei barbieri assai spesso si giuocava, avvenne al Dolcetti di raccogliere molti dati di fatto sulle *Bische e il giuoco d'azzardo a Venezia*, e con questo titolo appunto egli pubblicò or ora un nutrito volume (Venezia, libr. Aldo Manuzio, 1903). Sebbene la elaborazione del materiale e l'esposizione lascino adito a qualche desiderio, questo libro è utilissimo per la storia del costume, giacchè esso ci dà raccolti molti documenti curiosi, non solo sul giuoco, che fu una delle principali malattie del tempo in che la Serenissima declinava, ma anche in genere sulla mala vita in Venezia. Varie categorie di studiosi potranno profittare di questo gran cumulo di notizie e serberanno gratitudine alla sollecita operosità del Dolcetti.

* Il prof. V. Crescini, in una comunicazione all'Istituto Veneto stampata in quelli *Atti* (vol. LXII), dà conto brevemente di alcuni *Affreschi epici medievali del Museo di Treviso*, recentemente acquistati. Sono questi affreschi opere preziosissime e rare degli inizî del Trecento e vi sono trattati soggetti leggendarî, della storia trojana e dell'*Entrée de Spagne*. Una illu-

strazione piena ne promette il Crescini medesimo, e la farà insieme col Bailo, benemerito direttore del Museo di Treviso. — E poichè siamo a discorrere d'antica arte trevigiana, ci è grato aggiungere che in una memoria testè edita negli *Atti della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, il nostro caro Giulio Bertoni, unitosi a E. P. Vicini, ha dimostrato con molti documenti che non trevigiano, come Giulio Schlosser ritenne in un suo importante studio inserito nel vol. XIX (1898) degli *Annuari artistici* di Vienna, e molto meno boemo, ma bensì un Barisini da Modena è quel *Thomas de Mutina*, pittore del XIV secolo, che lasciò notevoli saggi della sua abilità nell'arte del dipingere. Trattandosi di pittore così arcaico (Tommaso nacque nel 1325), la dimostrazione è assai notevole per la nostra storia dell'arte.

* Incoraggiata dall'ottimo esito della edizione complessiva delle poesie di Giosuè Carducci, la ditta Zanichelli ha pubblicato, pure in un bellissimo volume legato in tela all'inglese, le *Rime di Lorenzo Stecchetti*. Non è questa, a sua volta, una edizione complessiva. Il Guerrini ha fatto una scelta delle sue cose poetiche, ristampando integralmente i *Postuma* ed i *Polemica*, che gli diedero sì larga fama, e aggiungendo, in una nutrita categoria di *Adjecta*, molte altre rime, alcune già prima sparsamente stampate, altre inedite, tra le quali ve n'ha delle belle. Ci vieta il programma nostro di parlarne diffusamente; ma vogliamo che del libro sia qui dato l'annuncio perchè è cosa artisticamente notevole e perchè una parte di esso appartiene già, si può dire, alla storia. La voga della poesia naturalistica è passata; ma anche coloro che non ne furono mai troppo teneri ammireranno la spontaneità di certi componimenti dello Stecchetti, la vivacità del suo spirito, il suo costante amore per la libertà nella vita e per la sincerità nell'arte. Nei versi della maturità queste doti risplendono sempre, sebbene non vi sia più tanta fervida gaiezza, nè tanto Musset, tanto Baudelaire, tanto Heine. Il Guerrini è colto ora per conto proprio da quella tristezza, che nei *Postuma* sapeva così bene affibbiare al simulato autore di quei versi; ma è una tristezza più dolce e più blanda. Ne sia esempio il sonetto seguente, che fu scritto per quella raccolta e la apre facsimilato:

Quando la notte veglio e s'avvicina
l'alba del nuovo di livida e smorta,
mi sembra di sentir presso la porta
la voce e il passo della mia bambina.
E allor sui fogli, colla testa china
piango e dico: Sei qui, povera morta?
La luce che non vedi ecco è risorta
e il pellegrin si leva e s'incammina.
E pellegrin per la deserta via
che dei morti conduce alla dimora
il tuo babbo discende, o bimba mia.
Ma dimmi, dimmi, tornerai nell'ora
in cui spasimerò per l'agonia?
Dimmi, e di là ci rivedremo ancora?

* Col titolo ben scelto di *Rimpianti*, Fr. D'Ovidio ha raccolto in un volume (Milano-Palermo, Sandron, 1903) molti suoi scritti occasionali, di varia

importanza, che ricordano uomini eletti, scomparsi dal mondo, o cose e fatti che non sono più. S'aggiungono alcuni scritti politici, accostati agli altri da certa comunanza d'origine. E siccome il D'O. è pur sempre ed in ogni occasione pensatore vivace ed onesto, uomo di sentimento gentile e scrittore arguto, piace di possedere riuniti questi scritti suoi, alcuni tra i quali hanno speciale valore per gli studiosi di lettere. Perocchè è troppo naturale che tra i personaggi commemorati da un letterato abbiano i letterati massima parte, e per di più il D'O. ci parla di alcuni grandi suoi corregionali, che ebbero degli ingegni del mezzodì le felici attitudini, duttilità, perspicacia, larghezza; onde deriva che in queste pagine si trovi rappresentata felicemente parte non piccola del pensiero italiano del mezzogiorno nel centro del secolo XIX. Rileviamo segnatamente il bellissimo articolo su *Francesco De Sanctis, conferenziere e insegnante*, pieno di aneddoti caratteristici e di acute considerazioni, tanto più meritorie in quanto si tiene nella debita moderazione e trattando di quel grande critico non si abbandona agli entusiasmi sconsigliati di cui oggi di bel nuovo si crede equo e ragionevole da alcuni il circondarlo. Il D'O. sa vedere il bene dov'è ed anche il male, sebbene questo soglia velare, se non a sè agli altri, con benevola indulgenza manzoniana. Lo stesso gli accade nel discorrere di Ruggero Bonghi, di cui è grande ammiratore ed al quale sono dedicati cinque articoli del presente volume. Tra i personaggi che più ci interessano, di cui nel volume è discorso, si notino Silvio Spaventa, Luigi Tosti, Vito Fornari, Bartolomeo Capasso, Napoleone Caix, U. A. Canello, Gaetano Negri, Niccolò Tommaseo. La breve commemorazione del Tommaseo è quella del 1874 già riprodotta nei *Saggi critici*, pp. 100 sgg. Il D'O. le appone una nota in cui dice: « se sul Tom-« maseo avessi a scrivere oggi, con più larghezza e senza i riguardi che « allora m'imponevano la morte recente e la mia età immatura, ne direi più « sentitamente il bene e più risentitamente il male ».

* Gli studî comparati delle letterature fioriscono, perchè sono conformi all'indole dei tempi nostri. Di tali studî non solamente si occupano, più o meno, quasi tutte le riviste speciali di erudizione e non poche tra le riviste generali di lettere; ma si hanno organi che ad essi sono in particolar guisa consacrati. Come annunciammo già, la *Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte* è risorta sotto nuova direzione e prosperano insieme ad essa gli *Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte*. A questi si è aggiunta, quasi supplemento periodico, una *Bibliographie der vergleichenden Literaturgeschichte* diretta da A. J. Jellinck (Berlin, Duncker, 1903). Questa bibliografia è fatta con cura e si propone di tenere informato il pubblico di quanto compare nel campo delle letterature comparate. La prima puntata, che esaminammo, riguarda le pubblicazioni del 1902. Anche il *Journal of comparative literature* americano, di cui fu dato l'annuncio nel *Giorn.*, 41, 189, ha iniziato col suo secondo numero uno spoglio bibliografico degli articoli di riviste riguardanti la comparazione letteraria.

* Tesi di laurea e programmi: August Todt, *Die franco-italienischen Renartbranchen, ein Beitrag zur altitalienischen Sprach- und Literaturgeschichte* (laurea, Giessen); J. Merz, *Carlo Goldoni in seiner Stellung zum*

französischen Lustspiel, eine Quellenuntersuchung (laurea, Lipsia); A. Bleyer, *Giulio Cercano's Romane und Prosanovellen* (progr. ginn., Innsbruck); A. Preime, *Die Frau in den altfranzösischen Fabliaux* (laurea, Gottinga); St. Petris, *Sei lettere inedite di Francesco Patrizio* (progr. ginn., Capodistria; in appendice ad uno spoglio dei libri consigliari di Cherso); J. Maria Nassau Noordewier, *Bijdrage tot de Beoordeeling van den Willehalm* (laurea, Groninga; in questa tesi olandese sul ciclo di Guglielmo d'Orange, sono particolarmente studiati i rapporti del *Willehalm* con le *Storie Narbonesi*; cfr. *Romania*, XXXII, 317 sgg.).

* Pubblicazioni recenti:

Vasco Restori. — *Sordello in Dante.* — Mantova, tip. Segna, 1903 [Di nuovo pochissimo. Combatte la interpretazione data dal De Lollis al noto passo del *De vulg. eloquentia* e sostiene che Sordello scrisse anche in volgare; ma l'ipotesi del Bertoni (*Giorn.*, 38, 298 sgg.) gli rimase ignota].

Ettore Brambilla. — *Foscoliana.* — Milano-Palermo, Sandron, 1903.

Giovanni Mari. — *Storia e leggenda di Pietro Aretino.* — Roma, Loescher, 1903.

Giovanni Mari. — *Nicola Sole e la Basilicata de' suoi tempi.* — Melfi, tip. Grieco, 1903.

Alberto Scrocca. — *Studio critico sull'« Agamennone » e sull'« Oreste » di Vittorio Alfieri.* — Livorno, Giusti, 1903.

Ludovico Ariosto. — *Orlando Furioso*, secondo l'edizione del 1532 con commento di Pietro Papini. — Firenze, Sansoni, 1903 [Se ne pubblicò contemporaneamente una edizione integra ed una espurgata per le scuole].

L. Perroni Grande. — *Saggio di bibliografia dantesca.* Vol. II. — Messina, Trimarchi, 1903 [Registra 340 scritti d'argomento dantesco usciti nel 1902. Cfr. questo *Giorn.*, 40, 284].

Guido Zaccagnini. — *La vita e le opere edite e inedite di Bernardino Baldi.* — Milano, tip. Forghieri, 1903.

A. Nardini Despotti Mospignotti. — *Il duomo di S. Giovanni oggi battistero di Firenze*, con trenta illustrazioni e due tavole fuori testo. — Firenze, Alinari, 1902 [Pel valore che questa pubblicazione ha per i cultori di studî danteschi vedasi *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., X, 102 sgg.].

Gino Scaramella. — *L'archivio del collegio Cicognini di Prato.* — Prato, Giachetti, 1903 [Rifà in breve anche la storia di quell'insigne istituto, che ha più di due secoli di vita e vanta tanti illustri discepoli].

Carlo Bonardi. — *Enrico Heine nell'opera di Giosuè Carducci.* — Sassari, tip. Scanu, 1903 [Saggio promettente d'un ampio studio, che sarà accolto con piacere, su *Enrico Heine nella nostra letteratura*].

Arnaldo Della Torre. — *Paolo Marsi da Pescina.* Contributo alla storia dell'Accademia Pomponiana. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903 [È questo il primo volume d'una collezione d'*Indagini di storia letteraria e artistica* diretta da Guido Mazzoni. Nella medesima serie è uscito pure un volume di N. Ruggieri su *Vincenzo Cuoco.* La collezione è destinata a rac-

cogliere e far conoscere specialmente lavori di giovani, che difficilmente potrebbero, per la loro mole o per la loro specialità, esser stampati altrove senza gravi sacrifici pecuniari da parte dei loro autori].

Olinto Salvadori. — *Sul canzoniere di Matteo Maria Boiardo.* Discorso. — Spezia, tip. Zappa, 1902.

Vincenzo Pascale. — *Michelangelo Buonarroti poeta.* — Napoli, tipografia Novecento, 1902.

Natale Cionini. — *Teatro ed arti in Sassuolo.* — Modena, tip. Forghieri, 1902.

Lodovico Antonio Muratori. — *Epistolario* edito da Matteo Campori. Vol. V. — Modena, Soc. tipogr. modenese, 1903.

Liborio Azzolina. — *Il « dolce stil nuovo ».* — Palermo, Reber, 1903.

Nino Quarta. — *Studi sul testo delle rime del Petrarca.* — Napoli, tip. Muca, 1902.

Giovanni Gargano Cosenza. — *Il simbolo di Beatrice.* — Messina, Muglia, 1903.

Pietro De Nardi. — *Dell'animalità (sensitività corporea e temperamento fisico) di Vittorio Alfieri.* — Forlì, tip. Bordandini, 1903 [Questo « studio psico-fisiologico-etnico » (!!) inizia una serie di considerazioni dello stesso genere intorno all'Alfieri. I discorsi successivi tratteranno della intelligenza, della volontà e del genio di lui].

Domenico Vitaliani. — *Della configurazione del Purgatorio dantesco.* — Lonigo, tip. Papolo e Granconato, 1903 [Riproduce, come già fece ultimamente il Piranesi (cfr. *Giorn.*, 40, 243), i disegni antecedenti del Purgatorio e ne aggiunge uno proprio, non molto dissimile da quelli di V. Russo e di M. Porena. Crede che questo disegno risponda meglio degli altri alle indicazioni forniteci dal poeta].

Giuseppe Fraccaroli. — *L'irrazionale nella letteratura.* — Torino, Bocca, 1903.

M. Marcobruni. — *L'évolution de la fable en France après La Fontaine.* Étude d'histoire littéraire. — Milan, tip. Valentieri, 1902.

Miscellanea di studî e documenti. — Milano, Cogliati, 1903 [In questo volume, presentato dalla Società storica lombarda al congresso storico internazionale di Roma, segnaliamo: F. Novati, *Bartolommeo della Capra ed i primi suoi passi in corte di Roma,* con documenti riguardanti la giovinezza dell'insigne cremonese, il quale fu anche umanista e letterato, fiorito nella prima metà del sec. XV; B. Nogara, *I codici di Maffeo Vegio nella biblioteca Vaticana e un inno di lui in onore di S. Ambrogio*; R. Sabbadini, *Il card. Branda da Castiglione e il rito romano*; E. Motta, *Otto pontificati del cinquecento (1551-1591) illustrati da corrispondenze trivulziane*; A. Ratti, *Quarantadue lettere originali di Pio II*].

Luigi De Benedictis. — *Della vita e delle opere di Bernardino Tomitano.* Studio. — Padova, tip. Prosperini, 1903.

Angelo Moretti. — *Saggio storico delle relazioni letterarie tra Italia e Francia.* Fasc. I. — Cortona, tip. Sociale, 1902 [S'occupa del medioevo, con preparazione del tutto inadeguata].

Giuseppe Guidetti. — *Antonio Cesari giudicato e onorato dagli Italiani e sue relazioni coi contemporanei.* — Reggio Emilia, 1903.

Giovanni Negri. — *Sui « Promessi Sposi », commenti critici, estetici, biblici.* Parte I. — Milano, tip. Salesiana, 1903.

Armando Carlini. — *Del sistema filosofico dantesco nella Div. Commedia.* — Bologna, Zanichelli, 1902.

---

† Il 10 aprile 1903 mancava ai vivi Guglielmo Enrico Saltini, nato in Firenze il 23 aprile 1829 e per trentacinque anni assiduamente occupato a dare assetto al carteggio Mediceo nell'Archivio di Stato fiorentino, ove era impiegato. Le molte sue pubblicazioni storiche, di valore non dubbio, disseminate specialmente in riviste, si riferiscono appunto ai Medici del principato e segnatamente a Bianca Cappello e a ciò che la circondava. Spesso, in queste sue indagini, ebbe a trovare documenti interessanti per la storia del costume, che pubblicò illustrandoli. Alla storia letteraria non diede opera di proposito, ma pur gli accadde nel 1860 di stampare un volumetto di *Rime e lettere di Vittoria Colonna* e nel 1894 un lavoro pregevole sul novelliere *Celio Malespini*, intorno al quale vedi questo *Giorn.*, 24, 309. Il Saltini fu ben commemorato da A. Gherardi nella *Rassegna nazionale* del 16 maggio 1903, e meno bene da G. Rondoni nell'*Archivio storico italiano*, serie V, vol. XXXI, pp. 519-22.

† Il 9 maggio 1903 Torino perdeva il venerando comm. Bernardino Peyron, nato a Vercelli il 13 giugno 1818. Fu specialmente ebraicista, coptologo e grecista; quindi la maggiore e miglior parte de' suoi scritti si sottrae alla nostra competenza. Addetto alla biblioteca nazionale di Torino dal 1845 al 1871, non solamente ne illustrò i codici ebraici, il cui catalogo è a stampa (Torino, Bocca, 1880): ma compilò anche un catalogo dei mss. italiani di quella libreria, di cui è compiuta la stampa da molti anni, sebbene, per motivi che a noi sfuggono, il Peyron non si decidesse mai a darlo in luce. Speriamo che non tarderà più molto ad esser fatta conoscere questa utile fatica dell'insigne uomo, la quale soddisferà certo assai gli studiosi, costretti finora a restar paghi ai magrissimi e tante volte erronei additamenti del Pasini. Frutto delle esplorazioni del Peyron nei mss. volgari della maggior biblioteca torinese sono quelle *Note di storia letteraria del sec. XVI*, che abilmente illustrano le rilevanti opere drammatiche e di teorica drammatica dell'ebreo mantovano Leone de Sommi. Vedasi la notizia diffusa che ne comparve in questo *Giorn.*, 4, 296.

† Una congestione cerebrale rapiva la mattina del 23 maggio 1903, in Firenze, il prof. Giuseppe Rigutini, nato nel 1830 a Lucignano in quel d'Arezzo. Sin dal 1866 accademico della Crusca, egli fu specialmente addetto alla compilazione del *Vocabolario*. Notissime sono le sue opere personali di lessicografia, particolarmente il *Vocabolario della lingua parlata* di cui fu autore in collaborazione con P. Fanfani. Cooperò pure con O. Bulle al miglior vocabolario tedesco-italiano che possediamo. Buon conoscitore di latino, tradusse opere classiche da quella lingua. Fu anche autore di parecchi libri scolastici, tra i quali alcuni assai noti. Cfr. *Giorn.*, 15, 292 sgg.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

L'OPERA DI ANTONIO CESARI
NELLA NOVELLA

Del classicismo fiorito tra gli ultimi del sette e i primi dell'ottocento, molteplici furono le manifestazioni. Nelle forme maggiori della poesia esso vagheggiò il ritorno alle fonti dell'ellenismo, e salì a magnifici fastigi. In generi letterarî minori determinò pure de' ritorni, ne' limiti delle nostre tradizioni. E tale fu il caso della *novella classica*, quale venne allora largamente coltivata.

Questa, per i più de' suoi cultori, voleva anche particolarmente servire a attuar nella prosa la riforma puristica cesariana. Onde non a torto il Cesari n'è riguardato qual maestro. E però non saranno del tutto inutili all'illustrazione del periodo storico indicato, alcune ricerche e considerazioni su l'opera del Veronese in questo campo.

Al qual proposito, mi paiono anzi tutto da distinguere più nettamente che non si sia ancor fatto, tre momenti nella novellistica del settecento (1).

Tra il primo e il terzo di questi, tra la novella dell'età d'Arcadia e la novella classica del periodo cesariano, a prima giunta appar veramente grande affinità ne' soggetti, in espedienti d'arte

(1) Vedi T. Concari, *Il Settecento*, cap. IX; G. Mazzoni, *L'Ottocento*, cap. I, Milano, Vallardi, 1898-1901.

e in condimenti formali di tradizion boccaccesca; ma d'un buon tratto li separa il criterio della lingua. La imitazione indifferente del tre e cinquecento, con facile aggiunta di elaborazion letteraria posteriore e diversa, come praticavano que' novellieri, non soddisfaceva appunto ai criterî del purismo. Questo, precedendo in parte la dottrina manzoniana, voleva confini più determinati a circoscrivere e accertare il dominio idiomatico, vagheggiando una tal quale unità di norma per far il vaglio delle dizioni, e designava tale norma nel trecentismo.

Che poi anche il sistema del Cesari desse luogo a incongruenze e non si fondasse su concetti nè abbastanza precisi, nè adeguati al problema d'una lingua sufficiente a tutti i bisogni d'un popolo, come dimostrò il Manzoni (1); è un altro conto. Ciò non toglie che esso avrebbe voluto dare alla nostra prosa, insieme con un color nativo e più bello, una certa determinatezza idiomatica. Però avversava l'assai maggiore mobilità di criterî della lingua letteraria successa al trecento. Fin tra i cinquecentisti il Cesari trovava solo qualcosa di suo gusto; immaginarsi negli altri! La *Dissertazione* coronata del Veronese combatte a lungo le teorie linguistiche del Muratori, legislatore di tal materia ne' confini d'Arcadia (2).

Ma la reazione cesariana era ancor più diretta contro la prosa del periodo posteriore, nel quale cade appunto il secondo momento della novellistica settecentesca.

Col maturar del secolo, anche questo genere doveva sentir gli effetti della mutazione, che s'era fatta nelle condizioni degli spiriti e delle lettere per opera del filosofismo e per la più larga importazione della merce d'oltr'alpe, e ne nacque la « novella morale ».

Pure il romanzo subiva in quel torno una sensibile trasfor-

---

(1) Vedi *Opere inedite o rare di A. M.*, pubblicate per cura di A. Brambilla da R. Bonghi e G. Sforza, vol. V, pp. 105-198, Milano, Rechiedei, 1898.

(2) Vedi *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, 1809, ed. a Verona, Ramanzini, 1810, cap. V, VII.

mazione. Si abbandonava il romanzo galante e la maniera del Chiari per il genere d'ambiente storico e di colorito preromantico. Il romanzo allegorico finiva in predicozzi morali; si faceva quello religioso e lo Scotti ne opponeva un suo all'antica novella boccaccesca con le parole: « Lungi da noi quanto contaminò « l'inarrivabile eloquenza de' vecchi novellatori ». Fiorivano i romanzi satirici morali filosofici. Lo stesso nuovo genere della novella morale contendeva favore al romanzo (1).

E poichè secondo il favore concesso dal secolo alle imprese di pubblica utilità, si fece di tale novella una coltivazione artificiale per via di concorsi, questi possono ben prendersi per confini cronologici al fiorire di essa (2).

Fu il conte Carlo Bettoni (1735-1796) che, oltre alle molteplici cure rivolte a far risorgere l'agricoltura, pensando all'educazione della gioventù e volendo proporle esempî di buon costume, si fece promotore, a sue spese, di que' concorsi. Essi erano indetti per la miglior serie di venticinque novelle; premio, cento zecchini. Da prima il danaro era depositato presso i presidenti delle scuole di Brescia, e il giudizio rimesso a' professori del seminario di Padova; onde il nome di concorsi di Padova. Poi (1785),

---

(1) Vedi Marchesi G. B., *Romanzieri e romanzi italiani del Settecento*, Bergamo, Arti grafiche, 1903, pp. 173, 177, 214-217, 224-227, 339-340.

(2) Vedi intorno a' concorsi, Concari, *Op. cit.*, cap. IX, pp. 400-401; Mazzoni, *Op. cit.*, cap. II, p. 93, cap. III, p. 133. — Cfr. Vita del Bettoni, tratteggiata dal Soave in appendice a *Novelle Morali* del Soave medesimo, Venezia, 1802, stamperia Graziosi a S. Apollinare. — Il Bettoni era nato a Bogliaco su 'l Garda, peregrinò per più luoghi, promosse in Brescia, suo ultimo e più lungo domicilio, un'Accademia agraria e i concorsi ond' è parola; scrisse intorno a' gelsi un lavoro presentato, aggiungo io, da C. Vannetti agli Agiati, con poca o punta lode, nell'adunanza del 14 di luglio 1780 (vedi *Opere italiane e latine di C. V.*, pubblic. per cura dell'I. R. Accademia di Rovereto, Venezia, Alvisopoli; Rovereto, L. Jacob, 1831; vol. VII, *Sermones habiti apud Sodales Roboretanos*, p. 278). Avrebbe fatto anche il Bettoni una novella morale « Milord filosofo », pensando di trarne altresì una commedia, che per altro non è registrata nè dal Gamba, nè dal Papanti, nè dal Passano. — Vedi su i concorsi P. Foà, nell'*Ateneo veneto*, II, 3. Nel 1° concorso i giudici furono Clemente Sibiliato, Simone Stratico, M. Cesarotti.

danaro e giudizio furono affidati alla Società Patriottica di Milano, sorta sotto gli auspicî imperiali con i più chiari nomi di economisti e letterati della Lombardia austriaca, e avente per scopo principale i miglioramenti dell'agricoltura.

Non importa qui di riandar le vicende di quelle gare, se non per avvertire, come sian finite con il giudizio ingegnosamente proposto dal Parini, per cui il premio delle novelle fu dato... alle *Favole* di Gaetano Perego (1). Così è lecito fissare a un di presso il periodo della *novella morale* tra il primo concorso di Padova, che fu del 1777, e l'accennato giudizio di Milano, che fu del 1796.

Anche il mentovato Cosimo Galeazzo Scotti (1759-1821) (2) pubblicava nel 1782 le sue prime novelle col titolo di *morali* benchè non troppo adatto a' loro argomenti. E quelle, affini, di Domenico Soresi (3) precedono di pochissimi anni (1762) la vera fioritura.

Di tutto il genere, toccò poi la maggior fortuna alle novelle di Francesco Soave (1743-1806) (4). Dopo la prima edizione (1782) di sedici, egli ne fece una di diciotto (1784), in fine una terza di quarantuna (1786), e la raccolta così ingrossata fu riprodotta

---

(1) Questo *Parere* del Parini si legge in *Opere* di lui, pubblic. dal Reina, vol. V, pp. 164-167.

(2) Il Concari nel *Settecento* non fa menzione di questo scrittore, che pur già in quel secolo aveva pubblicato novelle spicciolate. Vero è che la sua fama salì ne' primi dell'ottocento, quando pubblicò « Le Giornate del « Brembo », per cui vedi Mazzoni, *Op. cit.*, pp. 133-134, che alla sua volta mette insieme queste e le novelle spicciolate dell'ab. padovano Fanzago con quelle di G. Taverna, a cui nella presente trattazione si assegna un posto, per quanto di breve tratto, distinto. Vedi Passano G. B., *I novellieri italiani in prosa*, Torino, Paravia, 1878, P. II, p. 678, dov'è pur riferito il giudizio del Papanti.

(3) Vedi Concari, *Op. cit.*, note al cap. IX, p. 427; dove si citano dette novelle, stamp. in Milano (1762), e il giudizio troppo favorevole della *Minerva*, XXI, Venezia, novembre 1763. Vedi Passano, *Op. cit.*, II, 727-728.

(4) Cfr. su 'l Soave Concari e Mazzoni, loc. cit., e la bibliografia di E. Motta, in *Bollettino stor. della Svizzera italiana*, VI, 1884, e Passano, *Op. cit.*, II, 716-24.

più volte; senza contare le frequenti inserzioni in miscellanee. La fama del Somasco luganese è ormai raccomandata più che agli altri numerosissimi scritti, alle « Novelle morali » e all'essere egli stato un precettore di A. Manzoni. Questi, già al colmo della vita e della gloria, attestava ancora, in una sua lettera, compiacimento e affetto a que' modesti racconti (1). A questa raccolta adunque convien guardare di preferenza, nel misurar la distanza tra la « novella morale » e il genere cesariano.

Quella s'allontanava dall'imitazion boccaccevole tendendo ad altre maniere d'invenzioni e motivi, cercava ispirazioni esotiche, e ostentava, già fin nel titolo, il preconcetto intendimento di pratica filosofia e di educazion popolare. Aveva relazione con la prosa d'osservazione morale giorno per giorno, messa in voga per tutto dallo *Spectator* (1710-1712) di G. Addison (2). Dalla Francia venivano allora in gran copia i racconti che s'intitolavano appunto morali, e qui venivan tradotti e divulgati, come quelli del Diderot e del St. Lambert. Più fortunati tra tutti, trovarono un traduttore insigne (1778) in G. Gozzi, i *Contes Moraux* del Marmontel (1721-1799); que' famosi racconti di mezza morale, condita di eleganti sdolcinature (3). Quella nostra novella ebbe poi anche relazione con gl'idillî morali di S. Gessner (1730-1787), e, a mio parere, con la letteratura narrativa borghese e casalinga, ch'ebbe gran diffusione e durevole fortuna

---

(1) Vedi *Epistolario di A. M.*, raccolto e annotato da G. Sforza, Milano, Paolo Carrara, 1883, vol. II, lett. 301, p. 183.

(2) Vedi G. Carducci, *Storia del Giorno di G. Parini*, Bologna, Zanichelli, 1892, III, III, p. 107.

(3) Sono note le relazioni del racconto del M. « Le philosophe soidisant », con un luogo dell'*Osservatore* del Gozzi (vedi Carducci, loc. cit.), benchè il comico abbia nel Francese una finezza mille volte superiore, e, io aggiungo, un'estensione e moltiplicità d'aspetti ignota all'Italiano. — Tra i racconti del M. hanno alla lor volta espliciti accenni all'Italia « La Ber- « gère des Alpes » e « Le bon mari ». Su i *Contes* del M. vedi Tommaseo, *Dizion. estetico*, Milano, 1853, I, p. 234. Per la traduzione del Gozzi vedi Moschini, *Letter. Venez.*, Venezia, 1806-8, II, p. 293. Per le altre novelle importate vedi Marchesi, *Op. cit.*, p. 339, in nota.

nella regione tedesca della Monarchia austriaca (1). Simili a' racconti di quest'ultima, per colorito e materia, sono, ad esempio, presso il Soave, quelli intorno a Giuseppe II, all'arcivescovo d'Auch, a Guglielmo Penn, al Montesquieu.

Si compiace anche quella nostra novellistica di qualche fatto della storia antica, purchè ammodernabile con lo spirito del recente umanitarismo, come ne' racconti di L. Bramieri intorno a Scipione, e in « Damone e Pitia » del Soave. Il Cesarotti, uno dei giudici nel primo concorso, spacciava nel 1777 la sua *Callista e Filelore* per cosa greca, ma ben ci si vide una copia del Marmontel (2). La predilezione del moderno e della morale spicciola famigliare vi prevale a un buon pezzo; essa potè far passare fin le sei novelle meschine d'invenzione e scolorite — benchè secondo l'autore desunte dal vero — di A. Parea. Il Soave ci dà su quel gusto « I due fratelli » e « Il fratello generoso », variazioni d'un argomento pur comune a una novella, « Dorval e Jenneval », di G. Taverna. E vi si alternano, come materia oltre che adatta a moraleggiare, cara a quelle fantasie, i racconti intorno alle Indie, all'America, alle avventure degl'Inglesi (3). La Storia delle

---

(1) Basti citare la *Gallerie interessanter Personen oder Schilderung des Lebens und Charackters berühmter und berüchtiger Menschen der ältern und neuern Zeit* di C. Augusto Schiller, che nel 1804 otteneva una quarta ediz.; i *Charackterzüge und interessante Szenen aus dem Leben denckwürdiger Personen* di Giulio Gustavo Meiszner; gli *Edle Charackterzüge, schöne und grosse Handlungen, wichtige Anekdoten, Scenen, wissige Einfälle und letzte Worte berühmter Menschen* di F. Schultz; edizione di A. Doll, 1800, 1804, Vienna. — Erano anche stati tradotti in tedesco i racconti del Marmontel dal consigliere dell'Impero Schütz, ed. a Jena. Vedi nella 2ª delle operette citate anche una biografia del Marmontel.

(2) Vedi Passano, *Op. cit.*, II, 164, che vuol certo alludere a « Les quatre « flacons ou les aventures d'Alcidonis ». — Noto per incidenza che al P. sfuggì la relazione tra la novella *Adelaide* da lui registrata in II, 4, e la *Bergère des Alpes* del M.

(3) Contribuivano a diffondere il gusto de' racconti d'America, delle Indie e dell'Oriente, oltre a' fatti famosi e la venuta del Francklin in Europa, le *Storie* del Roberston e del Marmontel, e la letteratura del genere delle *Lettres Persanes* del Montesquieu, preceduto da un Genovese, per cui vedi P. Toldo, *Dell'Espion di G. P. Marana e delle sue attinenze con le*

Indie del p. Maffei aveva già offerto argomenti all'Argelati (1). Ci piovevan poi dalla Francia le novelle persiane, turche, tartare, egiziane, nella cui lettura si deliziava il *Giovin Signore* (2). Vi s'inspiravano anche altre forme letterarie, e intorno all' '80 se ne facevan molte traduzioni (3). In quel tempo il Fantoni disegnava un quadro politico filosofico degli stabilimenti europei in America e nelle isole (4), il Botta pensava, assai prima che a una storia, a un poema su l'America, l'Alfieri faceva le odi dell'America libera (1781-1783); già il Parini s'era soffermato su 'l principio del *Mattino* in un'allusione agl'Incas. Così il Soave scrive la novella in gloria del Penn, che si chiude con un'apostrofe augurale alla repubblica di Filadelfia, e altre che fanno eco alla propaganda antischiavistica allora promossa. « Rosalia », del Soave, richiama in mente Ossian e Malvina e il vecchio cieco del canto di Croma, secondo la poesia bardica, ch'era pure in gran voga, e contiene descrizioni e allusioni alla natura degne d'un lettore del Rousseau. Solo tre novelle del Soave si riferiscono espressamente all'Italia: « Pietro Micca », « Federico Lanucci », « Il quadro ». Più altre non hanno, per così dire, localizzazione, e nella generica tintura s'adattano all'età dell'autore: prevalgono quelle che ostentano titoli, nomi e colorito stranieri, spesso orientali. La vita del commercio in fine dà loro materia in copia; se

---

Lettres Persanes del M., in questo *Giorn.*, 29, 46 sgg. Vedi anche ne' *Contes* del Marmontel novelle orientali, tra cui una, oriunda italiana e naturalizzata francese, salì con il Favart le scene e fu oggetto di critica in un punto antifrancese dell'*Hamburgische Dramaturgie* del Lessing, S. 33.

(1) Argelati, *Decamerone*, appartenente al primo periodo della novella settecentesca, ed. 1746-1751. Vedi Passano, II, pp. 28-29.

(2) Parini, *Mattino*.

(3) Vedi Marchesi, *Op. cit.*, p. 129, 339, *passim*. Il Marchesi registra: *Nov. persiane* del Petit de la Croix, Venezia, 1783; *Novelle tartare* del Sacullette, Venezia, 1783; *Novelle egiziane e africane*, Venezia, 1785; *Novelle arabe*, Venezia, 1741, e *Novelle e favole indiane*, Venezia, 1780, del Galland; *Novelle turche*, Venezia, 1785.

(4) Vedi G. Carducci, *Un giacobino in formazione*, ne *La Vita Italiana*, an. III, f. II, Roma, 1897.

il Fantoni (1) pensò a un poema sulla coltivazion delle patate, ne trae un motivo pur il Soave per uno de' suoi racconti, il « Mattino fortunato ». In fine, certi raccontini d'allora, ivi compresa la *Clementina* di I. Pindemonte, sembrano alieni da ogni preoccupazion d'arte per voler servire alle prime letture dei bambini, o a quella letteratura popolare che dal secolo *filosofo* venne pure professata. Il che, unito a tant' altre cose, dà alle *novelle morali* carattere di preromanticismo.

Quanto poi all'organismo di esse, è notevole che le loro raccolte — eccezion fatta per quella alquanto posteriore a questo periodo, dello Scotti, che fa parte da sè — non hanno l'incorniciatura di tutti i componimenti entro la finzione d'un unico racconto, consueta alla tradizion boccaccevole fino a' recenti Bandiera e Argelati. Solo sei novelle si trovano in quella del Soave, collegate a due a due. Inoltre la novella boccaccesca usa fregiarsi d' un argomento di certa estensione; queste invece hanno per titolo un nome di personaggio o una stringata indicazione moralistica, come ad es., presso il Soave, « La beneficenza ingegnosa ». Nè in queste v'è gioco di onomastica anagrammatica o burlesca o in qualche altro modo significativa.

E giacchè allora correva il precetto che si dovesse badare alle cose anzichè alle frasi, all'utilità generale anzichè all' arte scioperata e linguaiola, non è da maravigliare che la novella « morale » posponesse all'intendimento etico le ragioni dell'arte e della lingua. L'Albergati e l'Altanesi dicevano espressamente di voler dare in essa esempio d'una lingua « non iscrupolosa e « non barbara, ma disinvolta e agevole » (2). Il Parea dà, senz'altro, esempio di sciatteria. E anche nel Soave si notano assai mende: accanto a un periodare d'ampio giro e a un fraseggiare conforme alla tradizione classica, periodetti e locuzioni francesizzanti; accanto a luoghi sciatti, l'affettato; certo ibridume, qua e

(1) Vedi Carducci, *Un giacobino* ecc., loc. cit.
(2) Vedi in loro novelle, ed. 1777, e Concari, *Op. cit.*, p. 401.

là, di lingua poetica; iperbati spiacevoli al nostro gusto, e parecchi di que' costrutti illegittimi a cui la riforma del Cesari dette poi beneficamente di frego (1).

Questo era l'andazzo. Non che però fosse del tutto interrotta la continuità della novella memore del Boccaccio. Questa si prestò ancora a qualche spasso, a qualche esercitazione accademica, non isdegnando nemmeno il « loto del Certaldese ». Giusto il Parini, che quel loto rimprovera al La Fontaine, riprese dal Fortini il tema dell'*Agnellino* e lo svolse per diletto di stilista raffinato e coloritor sensuale. Ma questo e altrettali son saggi spicciolati, non una serie significativa di fatti letterarî.

Più notevole è intorno al medesimo tempo l'opera continuata di G. Gozzi, che par congiungere i due generi di novella fin qui considerati. Egli moraleggia alla buona, attinge a fonti straniere, ma entro certi limiti, stendendo poi sur il tutto una coloritura paesana. Nello stile è lontano dalle leziosaggini de' Bandiera e de' Branda, ma è pure, non che scevro di barbarismi, garbato e lindo; ha un periodar vario e di stampo italiano, ma cerca di accoppiare alla purgatezza e alla signorilità una cotal freschezza; è fedele alla tradizione lessicale, ma di tutt' e due i *buoni* secoli, non rinunziando alla maggior dovizia che la letteratura posteriore aggiunse alla lingua del trecento, cercando anche di sveltir la forma sino a quel segno ch' era possibile a chi tuttavia non ricorreva direttamente al perenne serbatoio dell'uso vivo.

Ma al Cesari la lingua e lo stile del Gozzi non potevano parer

---

(1) Eccone qualche es.: *non amare nè a leggere nè a scrivere*, *malgrado a tutto ciò*, *affaticare* (n. p.), *stanza a pian di terra* (P. III, nov. IX); *dividere le sue fortune* (con chi?), *aver i più rari talenti* (P. I, n. 11); *pensieri seriosi*, *alto rango*, *si rese* (= andò), (P. III, n. 10); *arbore*, *pria* (P. III, n. 11); *sirocchia* (P. III, n. 13); *si compiaceva ad affliggerlo* (P. III, n. 12), *la impediscono ad essere* (P. III, n. 13), *tragica scena a cui aveva avuta la prima parte* (P. I, n. 6), *si aveva preso cura* (P. III, n. 8), *avea paruto* (P. III, n. 11), Rosalia guarda in una fontana e *rincula fremendo* (P. III, 10), e moltissimi altri.

d'un sol pezzo, ed egli non se ne accontentava. Scriveva difatto a G. Manuzzi: «Dello stile e della lingua del Gozzi questo « mi par poter dire, che se egli avesse avuto tempo, libertà e « comodo da più studiar, che non fece, ne' classici, ne tornava « eccellente scrittore; ma egli doveva abborracciar le sue scrit- « ture » (1).

Ora, checchè si possa giudicare a questo proposito diversamente dall'insigne Purista, certo è che le citate parole mostrano l'intensità della sua reazione e il correlativo intendimento di distinguere la sua arte da quella del Gozzi; ond'è che pur la novellistica di questo appare ben separata dal genere del Cesari.

Fin dall'11 di luglio del 1801 don Antonio mandava al cavalier Giulio Tomitano, di Oderzo, una delle sue novelle, che chiamava la Bertuccia, dicendola una « favoletta scritta non male ». Ma soggiungeva: « il soggetto per altro, l'intreccio, la condotta, « tutto mi sembra meschino » (2).

Dirò subito che con tali parole il Cesari stesso ha fatto giustizia di tutto il genere ond'egli apparve maestro.

La novella classica con lui rifiorita, servendo alla reazione puristica, si restrinse alla cura, più ancora che della forma in generale, della lingua.

Guardava al Boccaccio, al Sacchetti, agli altri trecentisti, con istruggente ardore di voler vestirsi delle vesti loro appuntino. Così contribuì a far mettere da parte quel pattume di lingua, ch'era stata nel gusto de' più, poco prima. In ciò, per il correlativo momento storico nella question della lingua, sta unicamente la sua importanza.

Ma per la maggiore affinità essenziale che aveva con la tradizione trecentesca, essa cadde, più facilmente di ogni altro genere, in quegli eccessi che destarono alla lor volta legittimamente

---

(1) Vedi G. Guidetti, *Lettere ed altre scritture inedite di A. C.*, ecc., Torino, tip. Salesiana, 1896, p. 537, l. 393.

(2) Vedi *Lettere del p. A. Cesari*, raccolte ecc. dall'ab. G. Manuzzi, Firenze, Passigli, 1845-46, vol. II, lett. 200.

la reazione montiana. E però il Cesari medesimo, lodato per altre scritture, appare poco felice nelle novelle (1).

Inoltre, per sceglier solo concetti al cui dosso s'adattasser quelle vesti, fu reso angusto l'àmbito de' soggetti e delle idee. La stessa preoccupazione della lingua contribuì a isterilire i novellatori, nessuno de' quali, compreso il maestro, era dotato di ricca fantasia. Anche in confronto alla « novella morale », i costoro soggetti ci perdono in varietà e novità, senza guadagnare in attrattiva. Questi non solo son grettamente di carattere boccaccesco o sacchettiano, ma anche troppo spesso di quel genere di burla o arguzia che doveva essere ormai per secolare sazievolezza freddo e accademicamente uggioso. Qualche volta, come nelle novelle di T. Grapputo, cadono fin di nuovo nell'equivoco osceno, senza quel piglio franco e ingegnoso che fa saporita e fresca la licenza degli antichi. E certe grossolanità, che a noi ora paiono poco convenienti, s'incontrano pure presso il religioso Veronese: vedi nella 2ª, 7ª, 12ª, 14ª, delle novelle pubblicate da lui, e in quella postuma delle *ova* (2).

Tale bassezza, l'assenza dell'esotico e del fantastico, il finger la scena nella vita nostrale, borghese e plebea e sfaccendata, non bastano d'altra parte ad accattar verosimiglianza all'edificio del racconto. E se questa novella classica rammenta il Boccaccio nell'armamentario esteriore di certi passaggi, e di vocaboli, frasi e costrutti fittamente incastonati, non mostra però l'acuta osservazione psicologica e la particolar maniera di disporre gli elementi narrativi al voluto effetto finale, che formano essenzialmente il magistero artistico del Certaldese.

Quanto al tempo cui assegnarla, si può dire ch'essa esordisce

---

(1) Vedi Carducci G., presso Guidetti G., *A. C. giudicato e onorato dagli Italiani*, Reggio, 1903, p. 355.

(2) In 2ª: « v'è... da poterci passeggiare una pulce »; 7ª: « Vatti im- « picca »; 12ª: « correndo seco la cavallina »; 14ª: « troia fastidiosa, al « bordello ». Nella nov. delle *ova*, vedi l'equivoco del *Culiseo*, del *bel di Roma*.

nell'ultimo decennio del settecento, e fu coltivata sin oltre al primo ventennio del secolo XIX.

Nella citata lettera il Cesari fa risalire la composizione della *Bertuccia* a una decina d'anni indietro, cioè intorno al 1790. È del 1822 la caratteristica collezione dell'Orlandelli; del '29 quella, pure significativa, di Genova, editore Frugoni. B. Gamba, gran pregiatore del genere e valido cooperatore della riforma cesariana, componeva alla novella puristica quasi un onorevole sepolcro, nel 1835, con la sua *Bibliografia* dove il Boccaccio e il Sacchetti son come l'alfa, il Cesari come l'omega; i termini da cui quel componimento era avanzato, e a' quali s'era ricondotto. Emanuele Cicogna durò veramente a pubblicare, a lunghi intervalli, qualche sua novella spicciolata, di scuola cesariana, fino al '56: così qualchedun altro. Ma eran frutti ormai passati e mézzi. Perchè già nel 1829 uscivano in luce, con gran fortuna, le novelle di C. Balbo, e da allora, massime tra il '40 e il '50, fioccarono le novelle romantiche e storicoromantiche, e quelle che direi popolaristiche, specialmente ad uso di strenne, in gran parte condotte senza intendimento letterario.

Ma la novella puristica del Cesari ha un precursore immediato. Si sa che il purismo prese le mosse da Rovereto, dall'Accademia degli Agiati, dalle conversazioni nelle ville del cav. Vannetti — l'Iseriana e le Grazie — e dall'ab. Giuseppe Pederzani, di Villa Lagarina, soprannominato « il Berni », che aveva *battezzato* il Vannetti in Dante, e campò poi tanto da plaudire al Cesari e essergli alleato in più battaglie letterarie.

In questo indirizzo la maggior opera e importanza, avanti al Cesari, fu appunto di Clementino Vannetti (1754-1795). Il quale vien prima anche nel riprendere la novella d'imitazion trecentesca.

Il Cesari nel § IX della *Vita* premessa all'edizione delle *Opere italiane e latine* del Vannetti, scriveva: « Abbiamo di lui messi « in novelle, alcuni, o gravi, o bizzarri accidenti ». Eran cose nelle quali tutte, per la forma, il biografo trovava di che deliziarsi. Ma egli pensava fin per i dialoghi e le lettere di Cle-

mentino, che gli Accademici di Rovereto, lodevoli per il disegno di raccogliere gli scritti dell'insigne lor concittadino e segretario, dovesser tuttavia usare gran discrezione, e non pensare di averne a pubblicare qualsiasi cosa. Con maggior ragione adunque aveva scrupoli quanto alle novelle, temendo che tra le belle cose redate dal Boccaccio, ci fosse anche troppo del lubrico. Egli s'accontentava di pubblicarne una, scrivendo nella medesima *Vita*: « ... essendo nelle cose liete ed amene, parveci questo il luogo « da porre la graziosissima novella dell'*Elena*...; novella unica « lasciataci dal nostro Autore da mettere alla pubblica luce ».

L'*Elena* (1) ha il titolo in forma di argomento disteso: « Come « Domenico Elena, terrazzan di Volano, per certi suoi taffe- « rugli ecc. ». L'autore si volge esordendo al Cesari e a' Filippini: « Abate Antonio e novizî carissimi, dovete sapere..... ». Così il Boccaccio faceva talvolta indirizzare il narratore alle donne della genial brigata, che aveva fuggita la peste di Firenze.

Il Vannetti lavora sur un caso a lui accaduto. Aveva corretto al parroco di Volano un'iscrizione rammemorante un passaggio regale. E l'Elena, sentitone lodar il cavaliere, ci si arrabbia; non vuole sia detto che il suo pievano avesse bisogno d'aiuto a comporre l'iscrizione. Allora alcuni sfaccendati gli fanno una burla intricata: fanno scriver dal Vannetti stesso de' versi, in persona del presuntuoso borghigiano, sicchè questo viene affrontato da uno stampatore che aveva pubblicata l'iscrizione come cosa del Vannetti, e se ne formano due partiti, con tante beghe da farne quasi impazzire il poveraccio. Al quale dànno poi anche a bere che sia minacciato dalla giustizia per reato di diffamazione; sicchè egli va a trovar il cavaliere, per mettersi nelle mani del supposto offeso, traendo là un asino carico di doni, che vengono goduti dagli allegri macchinatori della diavoleria.

In tali spassi vediamo la reale meschinità di quel mondo ormai

---

(1) È nel vol. I delle citate opere del Vannetti, Venezia, Alvisopoli, 1828. Per la nov. *Il Marito*, v. Passano, II, 782.

assai antico. Per condimento boccaccesco, il racconto carica le tinte; i personaggi, troppi veramente nell'intrigo, son fissati nelle solite categorie del grullo burlato da una parte, degli scaltri burloni dall'altra, che spillano liberalità dalla tirchieria. Ciò disteso in quindici pagine! Ma c'è tutto il Boccaccio, tutto il Sacchetti, nel frasario, ne' passaggi, anche in espressioni men decenti. C'è anche della tecnica esteriore del Boccaccio un po' più che in tant'altre novelle della scuola cesariana. S'è veduto del titolo e dell'esordio: a questo segue il ritratto fisico e morale del protagonista, indi si va sviluppando l'azione, che s'allarga e complica troppo nel mezzo e si riduce in fine alla corbellatura del bietolone. C'è del Boccaccio l'economia esteriore, ma non la vivezza intima e l'acume psicologico.

Delle altre simili scritture vannettiane, pur lasciandole inedite, il Cesari scriveva nel luogo citato: « dove acconciamente fossero « per cosa antica mandate in luce, anche i più sperti ne rimar- « rebbero colti al laccio d'esser credute opera del Boccaccio « stata fino ad ora smarrita: tanto nell'invenzione, nell'ordine e « nello stile tutto il somigliano ». Il che, dalla caldezza ammirativa in fuori, corrisponde a molte cose osservate nell'*Elena*. C'è di più, come si vede in quella pubblicata dal Tomitano — « Il marito frate e becco » —, gran licenza; e del resto, quel tanto di pregi che s'è detto.

Ma questa virtuosità non basta a fare uno scrittore eccellente. Al Giordani pareva il Vannetti « un uomo piuttosto mezzano « che grande » (1); e il Cesari gli pagò forse più equamente che mai la sua ammirazione, ove disse che l'Italia aveva perduto nel Vannetti « un secondo Salviati, un Borghini » (2).

Maggiore indubbiamente fu il valore di A. Cesari (1760-1828), più larga l'operosità, e a gran pezza più estesa e più intensa

---

(1) Vedi appendice a GUIDETTI, *Lettere ed altre scritture* ecc., già citate, p. 676.

(2) Vedi *Vita del Vannetti*, scritta dal C., premessa a *Opere* citate del Vannetti.

l'efficacia ottenuta in pro della causa, a cui il Vannetti fu invero sottratto precocemente dalla morte.

Esordì il Cesari nelle lettere e nel purismo a un punto, fin dal 1785, con la versione dell'*Imitazione di Cristo*, a cui fece poco dopo seguire la traduzione d'Orazio, onde l'amicizia e il carteggio con il Roveretano. Si può tuttavia dire che fiorì nelle prime decadi dell'ottocento, dalla premiata Dissertazione su la lingua (1809) alla seconda edizione delle novelle (1825) e al viaggio di Romagna (1827-1828), in mezzo al quale trovò la morte, avanti di giungere a sciogliere un voto di cristiano e di letterato al sepolcro di Dante.

Ebbe alleati e seguaci che lo riconoscevan maestro, in gran numero: oltre al Pederzani, Pietro Beltrami, di Rovereto; Valerio Fontana, successo al Vannetti come segretario degli Agiati; poi, il Tomitano, Pier Alessandro Paravia, Marcantonio Parenti, Gaetano Della Casa, Giuseppe Manuzzi, Emanuele Cicogna, Giuseppe Gobbato, Pellegrino Farini, Francesco Negri, Gio. Bonfanti, Tomm. Azzocchi, Franc. Caffi, Cel. Cavedoni, Gius. Gennari, B. Gamba, G. B. Basseggio, A. M. Rezzi, Ant. Bresciani, L. Fornaciari, B. Puoti, e altri ancora. L'efficacia dell'opera sua si sentì segnatamente nella Venezia e nella Romagna, e, tra i generi letterarî, nella novella (1).

Esempio di singolar amore per l'indirizzo cesariano e la correlativa novellistica, è Giulio Bernardino Tomitano (1761-1828). In una recensione di componimenti assai diversi, nella *Biblioteca Italiana* del maggio 1829, si legge: « Non direbbe per avventura « male chi chiamasse l'Italia il paese delle novelle..... Ne abbiamo « d'*insulse*, citate con molta gravità dalla Crusca, e che la stessa « plebe dei pedanti, i quali altamente le commendano, leggono « rare volte e non sempre senza noia. Ne abbiamo di *licenziose*, « che ad onta di qualche pregio siamo obbligati a tener sotto

(1) Per la fortuna del Cesari, vedi anche GUIDETTI, *A. C. giudicato* ecc., ed il mio scritto *I Mecenati di A. C.*, in *Miscellanea* in onore di A. Graf, Bergamo, 1903.

« chiave, a meno di non volerci far complici della corruzione « degli animi ancora innocenti. Ne abbiamo di *costumate*, ma « fredde e fastidiose..... Andate ad Uderzo: visitate la libreria « del defunto conte Giulio Tomitano (1); ivi troverete *novelle* a « migliaia e migliaia: chè fu egli diligentissimo incettatore di « ogni sorta di derrata, unendo buono e cattivo con una pietà, « che sarebbe virtù certamente, se fosse approvata dal buon « senso. Non dobbiamo però tacere ch'egli s'affaticò in tale rac- « colta per l'onore della letteratura italiana! ».

Così pungentemente il giornale antipuristico e antifiorentinesco, che si piaceva a rinfocolare le bizze linguistiche, con ispirito antiunitario. Ma i giudizî qui riferiti sono in fondo confermati da' posteri.

La citata digressione della *Biblioteca* tocca il Cesari, ancorchè non nominato e morto da più mesi. A lui espressamente, nel medesimo numero, va poi un'altra nota mista di lodi e di censure, che riassume in forma definitiva il giudizio di quel giornale su l'opera sua, e però implicitamente su le sue novelle. Lodando la quarta edizione dell'*Imitazione di Cristo*, volgarizzata dal Cesari, come uno scritto « tutto semplice senza essere pedestre; « tutto fiorito di eleganze senza essere lezioso o ridondante di « riboboli »; il critico soggiunge: « Sennonchè l'amore di quegli « antichi, dai quali [il Cesari] aveva imparato questo bellissimo « stile, crebbe poi tanto, che anche i loro difetti pigliaron sem- « bianza di pregi nell'animo suo; la stima si convertì in soverchia « venerazione, e le prose del più profondo conoscitore della lingua « italiana cessarono di essere un perfetto modello di stile ».

A questo punto è curioso notare che altri, al contrario, vide giusto nelle opere seriori lo stile di p. Antonio modificato e mondo dall'affettazione (2). Come se le novelle fossero, tutte e solo, de' suoi anni giovanili! Il vero è che più esenti da affetta-

---

(1) Vedi che cosa scriveva lo stesso Cesari a P. Beltrami, in *Lettere* raccolte dal Manuzzi, I, pp. 36-37, l. 26.

(2) Vedi Guidetti, *A. C. giudicato*, pp. 262, 355-56 e *passim*.

zione sono le prime e le ultime scritture dell'insigne Filippino, mentre i trecentismi crudi e i « lecchezzi » son più fitti in quelle del periodo mediano, e specialmente nelle novelle.

A queste il Cesari incominciò a provarsi fin dal 1790, ma ne fece una prima raccolta solo nel 1810, curandone egli stesso e accompagnando con lettera dedicatoria al marchese G. G. Trivulzio l'edizione: « Alcune | novelle di Antonio Cesari | Vero- « nese, | sozio ordinario dell' | Accademia italiana di scienze | « Lettere ed arti | In Verona | per Domenico Ramanzini, | 1810, « in 8° ». — Comprende quattordici racconti, il XIII ridotto pure a componimento drammatico con il titolo: « Il Macco, dramma « giocoso per musica ».

Una seconda edizione ne fece nel 1815, dedicata al Tomitano, presso la tipografia Eredi Merlo, accrescendo la raccolta fino a venti novelle. Nell'anno seguente il Ramanzini faceva una speciale ristampa delle sei aggiunte, e nel 1818 gli Eredi Merlo ripubblicavano le prime quattordici. Intanto il Cesari ne dava un'altra nel Diario veronese *Il Tornagusto degli eruditi*, portando le sue novelle a ventuna. E due ancora ne concedeva nel 1822 a Gius. Orlandelli, che pubblicava, in Venezia, la menzionata collezione di novelle inedite di varî autori. Finalmente con sei altre, ventinove in tutto, le novelle del Cesari avevano nel 1825 l'ultima edizione curata dall'Autore, quarta edizione collettanea, con ancora la dedicatoria al Tomitano già apparsa nella seconda: « Novelle di A. C. con alcune aggiunte in questa « quarta edizione; tipografia di Paolo Libanti editore ». Queste rappresentano il fardello novellistico del Cesari, secondo le sue intenzioni.

Ma ne abbiamo altre tre, postume. Due vennero pubblicate nel 1834, a Treviso, per nozze Segati e Moro, e la terza, che appartiene, per così dire, al ciclo di S. Filippo Neri, fu stampata da G. Schenone, per cura del cav. G. B. Passano, il 1868, insieme con altra delle ventinove da lui creduta parimenti inedita, sicchè intitolò l'opuscolo nuziale: « Due novelle di A. C, non mai « fin qui stampate ».

Quella veramente nuova tra le pubblicate dal Passano, pareva al Manuzzi di dubbia autenticità. Ma l'affermazione dell'editore di averla tratta da un manoscritto che ne conteneva un' altra già edita dallo stesso Cesari, e il carattere intrinseco della novella quanto alla contenenza e alla lindura generale, valgono più di quel dubbio. Questo era fondato soltanto su 'l ricorrere d'alcune locuzioni, nelle quali il Manuzzi non riscontrava il sincero metallo trecentesco secondo i criterî del Cesari stesso. Ma le lievi mende si possono anche imputare al fatto d'esser mancato all'autore, sorpreso dalla morte, il tempo di ripolirla. Inoltre in qualche incongruenza si può ben cogliere l'illustre Purista anche in altri scritti. G. Rigutini nella *Domenica Letteraria* (1), in una delle sue pregiate « Note di lingua », a proposito del vocabolo « toccante » usato dal Cesari — « Tenni ai padri una diceria che « mai la più bella e toccante » —, esclama: « Volerne de' gallicismi « nello scrittore dell' *Antidoto*! non occorre che dimandarne ». Ora, pur non osando tanta asseveranza circa il fatto generale, notiamo il caso contradditorio della voce *toccante* adoprata dal Cesari, non ostante l'avvertenza di lui stesso in altro luogo non menzionato dal Rigutini, dove la chiama voce « moderna » messa in corso da' Salvini e da tutti i « damerini oratori nostri », soggiungendo: « E pure, vedi », « toccare » « in questo senso di « muovere fortemente gli affetti, fu usato bene da' classici nostri « del '500; e « toccante » non così » (2). Adunque assolviamo dai dubbî avanzati per analoghe incongruenze la novella edita dal Passano, e riconosciamo autentiche tutt' e tre anco queste postume, riedite tutte insieme dal zelantissimo Guidetti (3).

---

(1) Roma, an. I, n. 8, 26 marzo 1880.

(2) Vedi *Lettere* raccolte dal Manuzzi, I, l. 27, p. 39.

(3) Vedi *Prose, rime e traduzioni varie inedite o sparse di A. C.*, Reggio d'Emilia, Borghi, 1899, pp. 175 sgg. — Nella bibliografia (n. 137) aggiunta alle *Lettere ed altre scritt. ined.* il Guidetti dava per inedita la novella pubblicata dal Passano; e così il Manuzzi in bibliografia (n. 85) agg. alle *Lettere* del C. edite a Firenze, già citate.

E notiamo le scritture loro affini, del medesimo Cesari. Tali sono le narrazioni delle *Vite de' santi* e del *Fiore di Storia ecclesiastica* (1828), notevoli per il moderato trecentismo che vi sta a profitto della semplicità e del candore. Tali i tre raccontini pure rieditì dal Guidetti in *Prose, rime* ecc., e già inseriti nel *Tornagusto* del 1819. Il secondo de' quali ha special relazione con la novella che si può chiamare del *Busca*, VI nell'edizione del 1825; chè si racconta in tutt' e due i luoghi, d'un falso mendicante scoperto e punito da un religioso, e lo stesso Autore nel raccontino si richiama alla novella. Ma son questi, noccioli o brevi schemi di novellette, e nulla più.

Così, basta accennare a « La Matrona di Efeso », che non è fattura originale del Cesari, ma libera versione; pubblicata primieramente in fine delle Satire di T. Petronio Arbitro, tradotte da V. Lancetti, e recentemente, con emendazioni e varianti, dal Guidetti (1). La traduzione fu fatta nel 1826 (2), a' conforti di D. Carlo Bologna, di Schio, professore e prefetto degli studî nel Seminario di Vicenza, già parte importante nella prima questione villardiana dove il Cesari aveva sostenuto il Villardi contro di lui (3). Al Bologna, divenutogli amico, il Cesari scriveva a proposito di quella traduzione: « io l'ho ben nel *Novellino an-* « *tico*: or che vuole Ella di meglio? e quali grazie di lingua « potrebb' Ella aspettarsi, che troppo più care non fossero in « quel libretto, che è tutto natìa gentilezza di parlare? Ella « faccia ben le ragioni: e creda che io sono prestissimo di ser- « virla..... Noti anche, che in quella Novella non hanno luogo « certe fiorentinità di vezzi di parlar popolare, che nelle novelle « motteggevoli ridono così bene: or questa non è delle cotali;

---

(1) In una pubblicazione per laurea, Reggio Emilia, Artigianelli, 1897, e in *Prose, rime* ecc., pp. 189-192. Vedi versione Lancetti, Venezia, Antonelli, 1843.

(2) La data del 1826 si ricava dalle lettere del Cesari, MAN., I, 74-76, pp. 80-83.

(3) Vedi A. BERTOLDI, *Prose di critica e d'arte*, Sansoni, Firenze, 1900, pp. 181 sgg.

« che sebbene il concetto tragga alla beffa, fu però scritta a « modo di storia anzi grave che no » (1).

Il Cesari degna di menzione soltanto il Novellino, dove è la 59ª dell'ediz. Gualteruzzi, e da cui venne riprodotta, a' tempi stessi del Cesari, nelle *Novelle per far ridere le brigate*. Egli non conosceva le versioni italiane antiche de' varî *Esopi* e del Sercambi; e non avrebbe pregiato quelle secentesche del Campeggi e del Casalicchio, o della raccolta popolare edita la 2ª volta il 1722, *Gratissime argutie d'uomini accorti*. Ma è notevole che ignori o sdegni, oltre che la redazione in versi di D. Somigli (1782), quella in prosa di E. Manfredi (1709) e quella ancor più vicina (1805), che è sotto il titolo « La femminile stravaganza » ne *Le Giornate del Brembo* di C. G. Scotti (2). Era invero materia di letteratura mondiale. Venuta probabilmente, come tant' altre novelle, dall'Asia, tinta di profondo pessimismo nella China, quella sanguinosa beffa della fedeltà coniugale è riferita, alquanto alla spiccia, da Petronio, e si diffonde nella novellistica per tutte le letterature del medio evo, e oltre. Nel settecento, in grazia del citato scrittor latino venuto di gran moda — fingeva di leggerlo pur il *Giovin Signore* — quel racconto trovò ancora numerosi imitatori, quali, in Francia, il La Fontaine, il Voltaire, il La Motte, presso cui la satira misogina svaporò in frivolo epicureismo. Il La Motte portò la Vedova di Efeso anche su 'l teatro — era pur comparsa negli scenarî del Gherardi — offrendo occasione al Lessing di acute osservazioni su la sua teatralità, e ispirandolo

---

(1) Vedi *Prose, rime* ecc., p. 187.

(2) Vedi le *Nov. per far ridere* ecc., Venezia, Alvisopoli, 1824; riedite il 1830, 1840 ecc. — Cfr. Marchesi G. B., *Per la storia della Nov. ital. nel sec. XVII*, Torino, Loescher, 1897, pp. 48-49 e 173. Per le antiche versioni italiane (Esopo, Sercambi, Sette Savi, Crudel Matrigna) v. D'Ancona. *Sercambi* nella *Scelta*, Bologna, Romagnoli, 1871. Nella novella del Sercambi (XVI, ediz. venez., 1816) « De muliere volubili », la matrona è diventata una *madonna Leggiera* che si dà a *ser Cola* cameriere del podestà di Perugia. — Vedi Passano, *Novellieri in versi*, Bologna, Romagnoli, 1867, p. 262, e *Op. cit.*, II, 30, 413, 698.

a un tentativo drammatico originale che avrebbe profondamente trasformato e nobilitato il carattere della protagonista, ma che rimase allo stato di frammento (1).

Il Cesari, alla sua volta, non si scosta dall'asciutto e pedestre ordito di Petronio, se non che assai lievemente nella forma.

L'argomento è noto. Una donna, che pare inconsolabile per la morte del marito, si chiude giorno e notte nell'*avello*, a piangerlo: è con lei l'*ancella*. In luogo vicino viene impiccato *formaliter* un tale, e vi son messe delle guardie, a impedire che i parenti gli dian sepoltura. Una delle guardie trova le donne nell'*avello*, principia a persuadere l'*ancella* a rifocillarsi con lui, indi con l'aiuto di questa persuade anche la padrona; in fine, assai alle corte, passano dalla manducatoria all'amore. Ma intanto i parenti seppelliscono l'impiccato. Terrore della guardia, che risica d'esser giustiziato come quello. Sennonchè lo aiuta la vedovella, con la sacrilega trovata di trarre dalla tomba il suo morto e sostituirlo al cadavere trafugato. La morale è, dice dantescamente il Cesari: « quanto in femmina fuoco d'amor dura, « se la vista o il tatto no 'l raccende ».

Ma è tempo di ritornare alle vere e proprie novelle (2).

Dove noto anzi tutto, che delle tre escluse dall'ediz. del 1825, due attendevano per avventura un nuovo lavor di lima, ma l'altra, che si può dir delle *ova*, e incomincia: « Leggendo io « a questi dì... », dev'essere rimasta fuori per una ragione diversa. Felice, secondo il suo genere, d'invenzione e di motti, essa è troppo scurrile, specie nell'equivoco. Vi si conta d'una beffa giocata a un contadino che vende ova, al quale, mentre è tenuto con le mani ben piene e impacciate da queste, un buontempone gli fa cader le brache e..... Non aveva adunque

---

(1) Vedi Erich Schmidt, *Lessing*, Berlin, Weidmanns, 1886; II, I, 82-88, e I, III, 105. Quanto all'origine della novella, se indiana o milesia, v. D'Ancona, loc. cit. — Per i riflessi nella letteratura mondiale, vedi Grisebach, *Die Wanderung der Novelle von der treulosen Wittwe durch die Weltlitteratur*, Berlin, 1886.

(2) Vedi Mazzoni, *Op. cit.*, III, p. 135.

il peccato di quelle scritture, condotte per mero spasso dal Vannetti, che il Cesari non voleva si pubblicassero?

Delle altre ventinove novelle, ben sei, a cui si aggiunge, come s'è visto, una postuma, formano un ciclo in gloria di S. Filippo Neri, al cui ordine apparteneva l'Autore. Egli avvertiva davanti alla prima di queste: « Le sei novelle, che seguono, furono da « un fanciullo recitate per la festa di S. Filippo. La sostanza del « fatto, in ciascheduna descritto, è stata presa dalla Vita del Santo « medesimo: salvo le aggiunte che io ho voluto fare per abbel- « lirle senza offendere la verità. La sola novella della *Bertuccia*, « me la son trovata io, e composta tutta da me solo, sopra il « verisimile delle maniere del Santo ». Nella serie delle ventinove edite dall'Autore, sono le VII-XIII. Vi domina, a dir vero, un ridicolo freddo, e c'è invenzione grossolana.

In una, San Filippo, per correggere un certo Gentile, nobile romano, da una *soverchia tenerezza di sè medesimo* in fatto d'onore, lo costringe a mostrarsi in pubblico vestito in sì strana foggia, che tutti ne fanno le grasse risa. Non avea niente di meglio il Santo? Strano del pari è l'accostamento che il Passano fa tra questo fin troppo innocente racconto, e la ghiotta novella di Calandrino, 3ª di giorn. IX, nel *Decameron* (1).

In un'altra si narra come Filippo Neri si comportasse per non mettere a pericolo la sua umiltà, quando il pontefice Clemente VIII gli mandò due cavalieri polacchi, « onde il conosces- « sero come uomo di pellegrino senno e di singolare virtù ». Si mostra loro grullo, villano, pazzo. Notevole per le relazioni con la novellistica antica, che il santo fingerebbe, tra l'altro, di leggere un libercolo di satira letteraria che prende partito, a quanto pare, dalle storie di Bertoldo, Marcolfa e Bertoldino, contate da G. C. Croce e A. Banchieri (2).

---

(1) Vedi Passano, *Op. cit.*, II, p. 636.

(2) Su questi scrittori, vedi O. Guerrini, *Vita e opere di G. C. Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879. Il libro accennato dalla novella del Cesari sarebbe: *Vindicie del buon senso allarmato contro gl'impegni del gusto moderno:*

In un'altra, Porzia Scaglioni, divota del Santo, guarisce portentosamente; e l'antico servo di lei, Giannucole, che dava in ismanie quand'ella stava per morire, diventa quasi pazzo per allegrezza, quando la vede guarita. Giannucole è uno zoticaccio, che non desta alcun interesse.

Nella quarta, S. Filippo, con accorgimenti, bellissimi secondo l'Autore, cioè insultandolo per ogni verso, prova la pazienza di un giovine cappuccino, e gli fa poi un elogio, come a degno seguace di S. Francesco.

Nella quinta si descrive il modo leggiadro onde S. Filippo rappattumò due de' suoi, che si odiavano cordialmente: obbligandoli a ballar insieme.

Nell'ultima, il santo convince di truffa una donna, detta Bertuccia, che voleva dargli a intendere d'essere ogni sera visitata dall'arcangelo Gabriele, che le recava dal Paradiso la manna. È una reminiscenza, in parte, del Boccaccio, nov. II di giorn. IV; con questo, che il Cesari fa della donna l'ingannatrice, non l'ingannata, e del religioso lo svelatore, non l'inventore o esecutore delle giunterie, nè l'inganno è osceno. Così la favola diventa ortodossa, laddove allora e nel secolo antecedente, in Francia e in Italia, corsero ben altre varianti oscene (1).

Queste novelle hanno esordio e perorazione, un carattere cioè tra di predica e di conversazione piacevole. Nell'esordio l'Autore confessa l'intento d'intrattener l'uditorio « con qualche piacere », specialmente contando gl'« ingegni » di S. Filippo in « accattar « beffe e scherni », e storielle nelle quali « vi sia un poco da « ridere ». Nella perorazione c'è la morale, che mostra « l'utilità « spirituale » congiunta al diletto, e della quale gli uditori avreb-

---

cioè Difesa delle opere inedite di Bertoldino, figliuolo di Bertoldo e di madonna Marcolfa, non menzionato dal G. nè nella monografia, nè nelle appendici, nè rintracciato da me. È un'invenzione del Cesari? — Vedi per Banchieri e Monetti, riguardo al Bertoldo, anche MARCHESI, *Nov. nel secolo XVII*, già citato.

(1) Vedi PASSANO, II, 387-89.

bero veramente avuto di che dimenticarsi lungo il racconto strano e pieno di risa scempiate. Il Cesari, che si deliziava nei *Fioretti di S. Francesco*, e ne promosse e curò una nuova edizione, non ne fa punto riflettere in queste sue novelle, nonostante il carattere agiografico comune, l'ingenuo candore, la fresca soavità, il poetico ascetismo.

Una sola poi tra tutte le ventinove, può esser detta novella di passione. È quella che esordisce con solennità : « Fiera e dolorosa « materia mi dà per la presente novella un pietoso accidente... ». Nel quale p. Antonio « troppo vero trovò come grande e sopra « le forze dell'inferma natura nostra sia la potenza d'amore »; onde ne ammonisce i padri eccessivamente severi verso i figli in questa materia.

Il caso vuol essere atroce, come nelle novelle boccaccevoli della medesima specie; ma l'intreccio vi si riduce a un bel nulla. Il fatto è per affermazione dell'Autore « in verità avvenuto ». Una fanciulla ama riamata un giovine militare francese; ma nell'assenza di questo, il padre, avverso all'unione dei due giovini, inganna la figliuola facendole credere che il francese l'abbia dimenticata, mentre il giovine era ingannato in modo analogo. Questi in fine ritorna per riveder l'amata e la trova consunta dal dolore e presso a morte, disposta tuttavia a santa indulgenza. L'Autore non mostra le ragioni d'un contrasto e d'un inganno così lungamente e crudelmente continuati da parte del padre, e lascia mancare il dramma.

Notevole che il nome dell'eroe, Zefir, era davvero portato da un militare francese noto al Cesari. Egli, il 28 gennaio 1812, raccomandava al march. G. G. Trivulzio (1) il caso d'una nobile signora, che circa dieci anni prima aveva sposato un tenente francese chiamato Zefir Jacquot, da cui essa dopo tre anni di vita coniugale era stata costretta, per i maltrattamenti, a separarsi, ritornando a' suoi, e non riceveva i sussidî a' quali, nel sepa-

(1) Vedi *Lettere* raccolte dal M., I, 275, pp. 267-268.

rarsi, ei s'era obbligato. Questo Jacquot morì poi di ferite in Spagna, e il Cesari raccomandava ancora la vedova al barone N. De Schubart, ministro di S. M. Danese e vicepresidente della Società Italiana di Scienze, Lettere e Arti, a Livorno (1).

Il Manuzzi scriveva di questa novella, ne' cenni *Della Vita e delle Opere* del Cesari: « Di esse [novelle] a me piace grande-« mente la *Luisa*, in cui è narrato un infelice caso d'amore con « tanta forza, leggiadria, dolcezza e magniloquenza da non ceder « punto, sto per dire, alle più belle del Boccaccio e da tirar le « lacrime agli occhi di chiunque si pone a leggerla, se egli è « di cuor tenero; singolarmente che il fatto non fu da lui tro-« vato, ma addivenne in verità » (2). I lettori de' giorni nostri non piangono così facilmente; nè si vede che cosa importi l'essere il fatto reale o meno. Importerebbe invece l'efficacia artistica nel destar l'illusione del vero. E che essa possa star a pari con le migliori novelle del Boccaccio, sel creda chi vuole. Solo può darsi che non sia di molto inferiore a quelle di passione, del Certaldese; le quali non sono dai posteri giudicate le sue migliori, checchè ne paresse all'Autore medesimo e al Petrarca caldo ammiratore della *Griselda*.

Con la *Luisa* ha qualche parentela, tolta la fine ch'è lieta, la XXII, la quale si può chiamare della *Lucrezia*. Durante i rivolgimenti politici dell'epoca francese, la contessa Lucrezia si trova ad aver assente, in esilio, il marito; e le sarebbero confiscati i beni, se non intervenisse un buon amico. Ma essendole poi fatto credere che il marito sia morto, essa perde il senno; nè lo riacquista al ritorno del marito, se non quando l'intervento del benefattore ravvia le idee della povera donna. È notevole in questa novella l'allusione a cose contemporanee, *al buon re Luigi XVI, a' mali uomini* che tenevano *a parte di popolo*,

---

(1) Vedi *Lettere* raccolte dal M., II, 159, p. 169.

(2) Vedi *Della vita e delle opere di A. C.*, prefaz. al vol. I di *Lettere* raccolte dal Manuzzi.

a' cattivi che Giacobini si nominavano (1). Il carattere di tali allusioni, parche e incidentali, è conforme all'animo dell'Autore, che aveva veduto travolto dal turbine della Rivoluzione, oltre a tante cose e idee sacre al suo cuore, anche il suo *Oratorio*. Benchè avesse fatto il sonetto per *Piazza dell'Erbe* e il capitolo per il *Parto della Viceregina* indulgendo a' vincitori, e avesse bruciato più granellini d'incenso al Principe del Regno Italico nella fine della *Dissertazione* su lo stato della lingua, egli si mostrò poi sempre, ben più sinceramente, avverso alle memorie della Rivoluzione (2). Non risparmiò, nel discorso per la festa popolare della Madonna di Verona, un frizzo a Napoleone morto, ch'era per lui *quel Sere che basì a S. Elena* (3). Appunto per questo cenno, il discorso non potè nemmeno esser approvato dal Lerderer, per conto dell'Austria, signora del Regno Lombardo Veneto e timorosa di quel nome comunque rievocato.

La *Lucrezia* ha alquanto delle novelle d'avventura. V'è un intreccio complicato: ma se, aiutata dalla stimolante varietà dei reali avvenimenti che l'Autore aveva visti, d'invenzione non manca, in essa non c'è peraltro fantasia. Il ritorno in senno dell'eroina ne lascia poco persuasi; non è uno svolgimento bene immaginato e condotto. Il Cesari potè forse lavorare, con poca felicità, sur un fatto raccontatogli da qualcuno, giacchè vi alludeva in una lettera a P. A. Paravia con queste parole: « Tenterò il Tomitano che Le mandi anche l'altra [novella], la « quale non ha una materia così vaga, comechè non meno poetica. « Tuttavia è, mi dicono, caso vero » (4).

---

(1) Rari in tutta la novellistica di que' giorni gli accenni a' fatti contemporanei; vedi tuttavia, per la novella de' *Giacobini*, Mazzoni, *Op. cit.*, III, p. 133.

(2) Vedi *Lettere* raccolte dal M., I, p. 57, l. 42 a P. Beltrami e l. 326, pp. 341-342 a Gaetano De Minicis. — Sono noti i capitoli del C. per Pio VII e per Francesco I. — Vedi anche lettere del C. al Manuzzi in *Lettere e altre scritt.* raccolte dal Guidetti, pp. 270-273.

(3) Vedi lett. al De Minicis cit.

(4) V. *Lettere* raccolte dal M., I, p. 27, l. 25.

La IV racconta d'un negoziante, Bonaventura Grimaldi, che ebbe la mala ventura (1) d'essere spogliato per la strada da due bricconi fattiglisi compagni di viaggio: questi sono in fine scoperti e condannati alla forca. È un raccontino di stampo sacchettiano, senza peraltro alcuna attrattiva, se non per chi andasse in solluchero a ogni frase del trecento. Non c'è nemmeno il freddo riso d'altre pari.

E il medesimo è da dire della XXIII. La quale conta l'antica e trita leggenda del re superbo punito da Dio per mezzo d'un angelo (2). Questo, mentre il re dorme, ne prende sembianze e vesti, sicchè è tenuto lui per il re, e al ripresentarsi dell'altro in corte, in abiti cenciosi lasciatigli dall'angelo, non gli si crede ch' e' sia il vero re, finchè l'angelo, ammonitolo amorevolmente e fattolo rinsavire, lo rimette negli abiti e onori primieri.

La lontana leggenda orientale, indiana o talmudica, se non iranica, passò probabilmente fin dal primo medio evo in occidente, assumendo il re titolo d'imperatore ne' *Gesta Romanorum*, e si diffuse nelle più varie forme attraverso la letteratura medievale in Inghilterra, Francia, Spagna, Olanda, Germania, Italia. Tra noi, si trova nelle *Due nov. di a. anonimi del sec. XIV*, ed. dallo Zambrini, nel re Anibrotto della *Cronaca* del Sercambi — Astolfo, nelle Novelle del medesimo —, in sacre rappresentazioni e altre versioni, fino alla *Summa theologiae* del beato Antonino, del sec. XV (3), al *Bertoldo* ecc. Il Cesari la derivò, per con-

---

(1) Il giuoco di parola tra *Bonaventura* e la *mala ventura* potè forse esser presente al Manzoni per il nome del frate a cui il padre Cristoforo aveva indirizzato Renzo, in Milano, mentr'egli, distratto, trovò la mala ventura. È una congettura, che aggiungo qui all'altre avanzate nella mia *Onomastica de' Promessi Sposi*, in *Biblioteca delle Scuole Italiane*, nn[i] 8-9, agosto-settembre 1900.

(2) Vedi D'Ancona nella *Scelta* citata, note al Sercambi, pp. 292-98, e in *Sacre rappresentazioni* ecc., Firenze, Le Monnier, 1872, vol. III, pp. 175 sgg. — Vedi Guerrini, *Op. cit.*, pp. 162-67; inoltre, gli studî cit. da R. Renier nella edizione sua delle *Novelle ined. di G. Sercambi*, Torino, Loescher, 1889; e I. Pizzi, in *Miscellanea di studî critici ded. ad A. D'Ancona*, Firenze, Barbèra, 1901, pp. 235-9.

(3) Il Cesari stesso nella nov. indica la seconda parte della teologia di

fession sua nell'esordio, dal pio umanista Arcivescovo di Firenze. E però non è da credere come parrebbe da parole di O. Guerrini nello studio su 'l *Bertoldo*, che il Cesari abbia per fatto suo sfrondato il racconto della parte lubrica che vi aveva rappresentata la moglie del re. L'elemento muliebre manca già del tutto nella sua fonte.

Il *Re superbo* nella serie cesariana resta una novella d'avventura, con fondo morale, breve intreccio e elemento *maraviglioso*, non senza affinità, per gli scherni e le battiture patite dal re, con quelle altre di cui mi resta da dire. Le quali son tutte d'arguzia, oppure di burla o beffa; genere invero non unico nelle novelle del Nostro, ma ben sovrabbondante.

A tal genere appartiene la XXVII, intorno a Federico II di Prussia. Parlando tedesco con suo fratello, alla presenza del priore d'un convento che è italiano, quel re dice un'ingiuria al priore, e questi, che contro l'aspettazione del re ha inteso benissimo, gliela ributta in italiano, quasi facesse altro discorso, con felice prontezza e in modo che il monarca non poteva ribattere, nè castigarlo. Il racconto, di fondo storico, riguarda più probabilmente Giuseppe II d'Austria, a cui meglio conviene, poichè ebbe davvero a metter mano nelle cose degli ordini monastici e regnò in Italia. Ma forse il Cesari non voleva dare la parte poco bella a un principe della Dinastia che, quand'egli scriveva, regnava anche su la sua Venezia. Il nome di Federico si prestava alla sostituzione, per la fama universale e per la popolarità non molti anni prima ottenuta da lui anche in Italia. Ma l'Autore passava sopra, in questo modo, all'inverosimiglianza d'un dominio di Federico su priori italiani, e rappresentava quel re, contro molteplici sicure attestazioni, come uso a parlare la sua lingua nazionale. A ogni modo aumentava la serie delle

---

S. Antonino, cioè la *Secunda pars totius Summae maioris beati Antonini*, tit. III, cap. II, § IV, p. CXII, Venezia, 1503, o *Summae S. Th. B. Antonini ordinis praedicator. secunda pars*, *De superbia*, cap. II, *De speciebus superbiae*, Venezia, Giunti, 1582.

novelle fondate sull'uso di qualche vocabolo straniero a fin d'inganno o scherno, come ne abbiamo nelle *Facezie* di Poggio (*Lippientes*), nel Fortini, nelle *Veglie* del Manni (1).

Notissima è la XIII, del Macco, del Vespa e d'un gastaldo, de' quali un signore buontempone mette a prova il coraggio. Costui fa che il Vespa si collochi al posto d'un morto, per ispaventare il Macco mandatovi la notte a vegliare appunto il morto. Poi, è fatto apparire il gastaldo in veste di diavolo, a que' due che non sono preparati a tanto, e senza essere alla sua volta informato che al posto del morto ci stia il Vespa. Così l'uno fa paura all'altro, e ne nasce il più strano scompiglio.

Il Manuzzi lodava come *assai curiosa* l'invenzione di questa novella, scrivendo: « Nè saprei persuadermi che altri potesse « leggerla od ascoltarla, per quanto fosse malinconico, senza muo- « versi al riso » (2).

Essa pare a G. Mazzoni la migliore delle novelle cesariane (3). E il medesimo critico stima riuscito felicemente pur il « dramma « per musica » intitolato « Il Macco » (4), che lo stesso Cesari ne trasse e inserì nell'edizione del 1825, e che non consta sia stato messo a profitto da alcun musicista.

Quanto all'invenzione, è notevole come il buon Filippino non si facesse scrupolo di contare per cosa allegra, senza un segno d'orrore, una così fatta burla alle spese d'un morto e d'un ufficio pietoso: tanto prevaleva la preoccupazione della lingua e del piccolo genere letterario. Era già un gran che, l'astenersi, come almeno faceva il Cesari, da argomenti e allusioni salaci.

Di tutte le altre novelle in di grosso, che si aggirano intorno a' piacevoli motti, alle grosse scempiaggini de' grulli, alle burle

---

(1) *Facetiar. lib.*, p. 154 dell'ediz. londinese, 1798. — Manni, *Veglie piacevoli* (Pievano Arlotto e Arcidiac. Talboth, a Londra), Venezia, Zatta, 1762, t. III, p. 57.

(2) Vedi *Della Vita e delle Opere del C.*, già citato.

(3) Vedi *Op. cit.*, III, p. 135.

(4) Vedi Mazzoni, ibid.

de' « mariuoli che ne sanno un punto più del fistolo », si può dir davvero che son ciarpe vecchie, cercate qual materia conveniente a quell'esercitazione di lingua esumata, in cui si adopravano il Cesari e i suoi seguaci. A tal vecchiume quella patina antica era men disdicevole (1). Ma tant' è, qui la lingua è fine a sè stessa. L'artificio è evidente, non nel periodare — il Cesari era un fiero avversario delle inversioni, e un zelatore de' periodi semplici —, ma nella scelta de' vocaboli e nel frasario, con danno degli effetti spontanei del racconto. E oltrechè tale amor della frase lo fa pur scendere talora nel triviale, il Cesari s'illude di far nei dialoghi scaturire fin la *vis comica* dal parlar furbesco del trecento, più tosto che da inaspettati, arguti accostamenti de' fatti, de' caratteri e delle idee.

Ora, nel ricercare gli effetti per una tal via, il Cesari guardò, oltre che al Sacchetti, a' comici del cinquecento. Questi egli loda assai spesso. Al dir del Manuzzi, vi fece sopra uno « studio con« tinuato assai profondo » (2). Li ebbe sempre sott' occhio nel tradurre « La Donna d'Andro », e « Il Punitor di sè stesso », di Terenzio. Gl' invocò a sua difesa nella polemica che, per quella versione, ebbe con il « Giornale della italiana letteratura » di Padova (1806), chiamando la sua apologia « Difesa dello stil « comico fiorentino ». E ancora a proposito di tale versione scriveva al barnabita A. Grandi: « volli far prova, se nulla mi « si fosse appiccato del colore e del sapore di que' due grandi « scrittori di commedie, il Cecchi e il Lasca » (3). E confrontando i latini con i nostri cinquecentisti, in due lettere al raguseo A. Chersa, esalta la festività di que' nostri comici in generale, e del Lasca e del Cecchi in particolare (4).

Ma da' comici di quel secolo non trasse solo modi di dire. Da uno di essi attinge fors'anco materia per qualche novella; benchè,

---

(1) Vedi Mazzoni, ibid.
(2) Vedi § XXXI di *Vita ed Opere* del C., in *Op. cit.*
(3) Vedi *Lettere* raccolte dal M., II, l. 343, pp. 330-331.
(4) Vedi *Lettere* raccolte dal M., I, ll. 132-133, pp. 136-139.

al contrario di quegli altri due che non rifiniva di lodare, non lo nomini mai, probabilmente per la trista sua fama.

Alludo alle novelle cesariane III e V del 1825, che sviluppano motivi picareschi, quali s'incontrano nella *Cortigiana* di Pietro Aretino.

L'una racconta d'un « barattiere », come dice trecentescamente il Cesari, cioè d'un borsaiuolo, che adocchiate nella bottega d'un sarto rigattiere due pezze di raso, v'entra fingendo di voler un abito da vescovo per un suo parente, e, detto al sarto che provasse lui l'abito, giacchè per statura s'accordava con quel suo parente, mentre il sarto, vestito da vescovo, è voltato da una parte, piglia le pezze, e se ne va dall'altra. Come il rigattiere si accorge del furto, si dà a inseguire e gridar dietro al *ladro*, ma senza essersi, per la fretta, spogliato degli abiti sacerdotali. Il furfante ne ha però di che far credere alla gente accorsa che il sarto sia impazzito, sicchè costui n'è trattenuto e l'altro se la svigna.

La novella V poi, conta di due mariuoli che ingannano un contadino venuto in città a vender de' capponi. Si spacciano, l'uno per lo « spenditore », l'altro per il cuoco d'un noto convento; sicchè il primo, comprati i capponi, li dà al finto cuoco, il quale, invece che alla cucina del convento, li porta a una « taverna », dove saranno occasion di baldoria a' due furfanti. Intanto il finto « spenditore », condotto il villano in chiesa, dove un frate confessore è affollato da' penitenti, simula d'andar a dire a costui che il villano attende d'esser pagato. In verità gli dice che si tratta d'un penitente non ancora ben fermo nella conversione, con la testa piena di tentazioni e cupidige, massime di danaro, con certe idee fisse d'aver a riscuotere fantastici crediti. Il contadino, visto il colloquio e un segno d'assenso del frate, sta contento ad aspettare, e l'altro se ne va alla « taverna ». Segue il contrasto comico tra il frate che prima dura a credere d'aver che fare con un penitente un po' maniaco, e il contadino che richiede il suo. In fine l'imbroglio si chiarisce, ma il villano si trova uccellato.

Ebbene, la prima di queste due novelle vedrà in azione rapida e esilarante, chi si rammenti delle scene XV e XVI dell'atto II della *Cortigiana*. Presso l'Aretino la scena si svolge nella strada, tra una delle figure convenzionali, d'imitazione classica, del teatro cinquecentesco, cioè il servo briccone, chiamato qui « il « Rosso », e una delle figure prestate a quel teatro dalla vita contemporanea, e comune ad altre commedie dell'Aretino, cioè il Giudeo merciaiuolo. Il servo, per prestare uno de' soliti turpi servigi al padrone, ha bisogno d'un saio da camuffarsi, e si abbatte per la strada nel Giudeo, che può accomodarlo dell'occorrente. Prima il servo si fa mettere in dosso il saio che vuol appropriarsi, e al Giudeo fa indossare, con pretesto analogo a quello della novella cesariana, un abito da frate. Poi, glie la canta in faccia a costui, di non lo voler pagare; e per colmo di canzonatura, si dà tutto accalorato a persuaderlo di volersi far cristiano. E finge un tratto d'arrendersi a pagare, ma prima fa voltare il Giudeo per vedere come l'abito gli torni di dietro, e lui intanto se la dà a gambe. Lo insegue il merciaiuolo vestito da frate, e chiama il bargello. Male per lui; giacchè il Rosso lo denunzia per un frate uscito da un luogo illecito, ed egli per mostrare il vero esser suo, cade dalla padella nella brace, offrendo argomento da dargli addosso, come a ebreo sbeffatore della nostra religione. I birri, secondo lo spirito antisemitico, lo cacciano allegramente ne' ferri. Qui c'è lo scherno maligno dell'abito fratesco, secondo il vilipendio allora consueto; e ne viene una scena scurrile, ma ghiotta davvero.

Nell'atto antecedente, nelle scene XII-XVIII, il medesimo Rosso ne fa un'altra delle sue, e ne vanno ancora di mezzo le cose sacre. Adocchiato un pescatore che vendeva certe lamprede, le lamprede di boccaccevole, biondellesca memoria, si finge egli « spenditore » niente meno che del Papa, e tra mille ciarle e baie compra e si fa dar le lamprede, che..... saranno pagate dal maestro di casa: addita questo al pesciaiuolo, là, su la porta di S. Pietro, e l'andrà a chiamare. Ma nell'avviarsi là, finge un gran rovello, brontolando di quel maestro, che si sarebbe intanto

distratto e allontanato; ma l'andrà a cercar in chiesa... E così entra difatto in chiesa, ma per dire a un sagrestano, che quel poverino di pesciaiuolo, là fuori, ha nell'osteria della Luna la moglie spiritata, con dieci spiriti addosso. Onde prega per l'amor di Dio che lo mettano, secondo l'uso, alla colonna, avvertendo che « il povero disgraziato è mezzo che scemo e tutto adom- « brato ». Il Rosso fa anche poi cerimonie con il pesciaiuolo, simulando di volergli dare una caparra del contratto; ma se ne va. Segue il contrasto comico e crudele tra sagrestano e pescatore.

Tutta l'orditura aretinesca si avvantaggia, sì nel primo, sì nel secondo de' luoghi citati, di quella viva vita di dialogo scoppiettante di motti arguti, allusioni maliziose, equivoci inaspettati, che fu un singolar pregio della nostra commedia del cinquecento.

L'azion visibile, la rapidità di essa, l'empio spasso delle cose sacre, dànno a' due brevi episodî tanta attrattiva, quanta non ce ne può essere nelle novelle del buon Filippino.

Il quale svolse due temi veramente già trattati da molti altri. Il ladro delle pezze appare nel Fortini (1), ne' secentisti Casalicchio, C. Dati, G. Sagredo (2), e vien su fino a G. Fornasini contemporaneo del Cesari, e G. Gazzino, della generazione posteriore (3). Il ladro de' capponi che rinvia il derubato a peggiore strazio, appare presso il Morlini, forse fonte, a sua volta, dell'Aretino di cui era assai amico, presso lo Strapparola, il Sagredo, il Casalicchio e, con lieve variante, presso C. Dati. Ma ha troppo poco che fare con il caso del Gonnella nella CCXX del Sacchetti da altri citato (4). Evidentemente il Purista veronese attinse all'Aretino, al Fortini, al Morlini, forse anche al Sagredo.

---

(1) Vedi Passano, II, 272, 274.

(2) *Arcadia in Brenta*, II, pp. 121, 122; *Lepidezze*, p. 108; *Cas.*, I, ix, 8; III, iv, 5. — Vedi Marchesi, *Novella nel sec. XVII*, pp. 164 sgg., che cita pure Timoneda (*Sobremusa*) e la raccolta dello Jarnik, *Příspěvky* ecc.

(3) Vedi Passano, II, 272, 292-297.

(4) Morlini, 13; Strapp., XIII, 2; Casal., I, ii, 7; Sagredo, II, 31, 37; Dati, 88-90; Filadelfo, 78. Vedi poi Marchesi, *Op. cit.*, quanto al richiamo inesatto al Sacchetti, p. 89.

D'un'altra delle composizioni cesariane viene indicata la fonte. Voglio dire dell'*Elisa*, XXI nell'ediz. del 1825.

Vi si racconta d'una gentildonna di tal nome, di Verona, la quale si trova presto vedova e in grandi strettezze, vende tutte le sue robe e campa sè e la famiglia lavorando, e ha una serva fedele, la quale, non che abbandonarla nella miseria, lavora indefessamente per aggiungere i suoi guadagni a quelli della padrona. Ora, uno zio materno assai ricco, domiciliato da tempo in altra città, trovandosi vecchio e senza figli, va a Verona a riconoscere i parenti, che desidera far partecipi delle sue ricchezze. Ma volendone prima mettere alla prova la bontà, si presenta loro in cenci. Dalla casa del fratello di Elisa, arricchito e montato in orgoglio, è respinto; da Elisa invece è accolto amorosamente. Allora lo zio dà la sua casa e le sue ricchezze a questa, che le mette in comune con la serva fedele.

Avendo il Cesari concessa cotesta novella, insieme con un'altra, alla collezione orlandelliana, avanti di pubblicarla con le altre sue, ne scriveva al Paravia, intermediario tra lui e l'editore: « Godo che il Tomitano le abbia trascritta e mandata la mia « novella, che a Lei sia tanto piaciuta. Ma ne vuol Ella sentir « una marchiana? Dopo scritta e mandata al palio questa no- « vella, seppi la medesima essere stata scritta dal P. Soave. Io « non l'ho. Se Ella la trova, faccia di leggerla, e dirmene qual « delle due Le paia migliore, *candore noto* » (1).

Marchiana o no, la è proprio così. La materia dell'*Elisa* è comune al Soave; anzi, a due novelle di questo, intitolate « Sidney e Patty », « Sidney e Warner ». Nella prima si racconta il fatto della vedova caduta in miseria, e aiutata dalla serva a sostener la famiglia. C'è in essa il prologo dell'azione, dandovisi anche rilievo all'abbandono in che la povera donna è lasciata dal fratello arricchito, per aver già essa voluto sposare un degno uomo, caro a lei, ma sgradito a lui. Nell'altra novella si racconta

(1) Vedi *Lettere* raccolte dal M., II, l. 25, p. 27.

del parente che vien dall'India straricco, e si presenta, prima che alla casa della donna impoverita, a quella del costei fratello dovizioso. Gli si presenta in cenci, simulando d'essere nell'indigenza. E quello lo accoglie male, duramente; che se a un certo punto sta per lasciarsi commuovere, ecco che la moglie, la quale assiste impassibile alla scena, e ci è dipinta orgogliosissima, adagiata su 'l canapè a intrattenersi con il cagnoletto, si sdegna della pazienza del marito in ascoltar tante lacrime, e questi se ne va piantando in asso il vecchio e rinnegandolo per parente. Il quale si avvia a sua volta dalla vedova, e vi trova liete, amorevoli accoglienze; le svela le sue vere condizioni, e le dà le proprie ricchezze. Ed essa, che non tralascia nemmeno di scagionare il fratello, tanto è buona, accomuna la miglior sorte con la serva fedele.

Ora, in proemio all'edizione collettanea dell'Orlandelli (1), è detto in persona dell'editore, a proposito di questa identità d'argomento: « vuolsi notare per due motivi: il primo che non si « creda aver voluto il Cesari entrar in gara col Soave; il se- « condo, a far vedere con quanta maggior eleganza di stile e di « lingua sia dal Cesari trattato lo stesso argomento ». Ma quanto alla gara con il Soave, poteva al Veronese esser piaciuto di farla, per quel criterio ond'era da lui coltivato il genere novellistico, e per cui tribuiva importanza più al magistero della forma, che all'originalità della contenenza. Invece può ben darsi che il Cesari ignorasse la paternità dell'invenzione, se anche dopo esserne stato avvertito, mostrava tuttavia di non sapere che eran due le novelle da cui derivava la sua (2). Dovè conoscere quell'argomento per riferimento d'altri, come *res nullius*, oppure, chi sa? averne notizia dalle carte de' concorsi di Padova, senza che ne avesse rilevato il nome dell'autore. Certo aveva poca famigliarità con la raccolta del Soave, se restò a lungo nella confessata ignoranza. Di ben altre letture egli era avido!

---

(1) *Novelle inedite*, vol. II, Venezia, 1822.

(2) Solo qualche ediz. posteriore al 1824 le congiunge in una.

Eppure, nel confronto, i due racconti del Soave hanno parecchi vantaggi, pur non essendo gran cosa nemmeno essi. La vincono per naturalezza, compiutezza di concezione, e condotta. C'è in essi un personaggio di più che nella novella del Cesari; il qual personaggio vi esercita una parte psicologicamente importante: la dama ricca e superba, che spregia il parente povero, fa forza all'animo esitante del marito, soffocando in lui le ragioni del sangue, e lo determina, lei, alla ripulsa orgogliosa e crudele. Vi si rappresenta, con maggior considerazione della multiforme natura umana, un po' di lotta interna nell'animo del giovine uomo, diviso, almeno per un istante, tra la pietà di parente da una parte, e la suggezione verso la moglie e la propria vanità dall'altra. È colorito del tempo, e bel tratto di leggerezza crudelmente apatica e insultante, il trastullarsi di quella dama con il cagnoletto, durante la scena del vecchio che invoca soccorso alla miseria. In compenso il Cesari ha il vantaggio della lingua e delle particolarità formali dello stile, non ostante qualche trecentismo un po' stantìo.

Un simile confronto si potrebbe istituire fra il caso raccontato da Pietro Chiari (1711-1785) nella *Gazz. Veneta*, n° 10, 14 marzo 1761, e la II nov. del Cesari, che è di carattere picaresco. Due mariuoli fanno a un rigattiere questa truffa: l'uno riesce a vendergli a caro prezzo un quadro assai meschino, perchè tra una scena e l'altra del contratto, il compagno era andato dal medesimo rigattiere fingendo di voler a sua volta comprar il quadro a prezzo altissimo. La relazione fra i due racconti, de' quali quello del Chiari è ricco de' pregi e difetti comuni a' suoi romanzi (1), fu già notata. Si può aggiungere che un inganno, per così dire, inverso, è soggetto della novella « Il quadro » di F. Soave (2).

---

(1) Vedi Marchesi, *Romanzieri e romanzi* ecc., già cit., pp. 47-136, dove è pur accertata la data della nascita del Ch. Per l'opera di questo nella *Gazzetta*, vedi pp. 112-114. Per il valore dell'opera, quanto allo stile e alla lingua, pp. 134-136. Per il confronto qui accennato, v. Passano, II, 166-167.

(2) È la 2ª nell'ediz. di Livorno 1788, e successive.

In questa come nella maggior parte delle altre sue novelle, il Cesari pensava forse di avvantaggiarsi con mezzucci puramente esteriori. Tale è l'avvertenza di porre la scena de' fatti a Verona, o nel territorio veronese; una volta, a Rovereto. Fanno eccezione i racconti intorno a S. Filippo, i quali non potevano aver altra scena che Roma; sicchè il collocar questi a Roma aveva la medesima ragione, che la designazione di Verona per quegli altri.

Certi espedienti sentono poi specialmente della tradizione trecentistica, come l'uso de' nomi proprî significativi, o de' nomignoli, massime a scopo di burla. Eppure nemmeno il Cesari non s' è appropriata l'arte del Boccaccio; anzi, nemmeno quel meccanismo tecnico nell'economia del componimento, che almeno il Vannetti aveva saputo penetrare. Al Certaldese, al Sacchetti, agli altri, guardò meglio per la lingua, e riuscì a far guardare molti con lui; sicchè con queste novelle s' aiutò assai a divulgare quella riforma, che ai dotti presentava invece con le fatiche lessicologiche e le teoriche trattazioni.

Il Manzoni determinava assai bene, e giusto servendosi d'un confronto con il Soave, l'opera del Cesari nelle Novelle in fatto di lingua, quando annotava: « Chi dicesse che la lingua delle « *Novelle* del P. Cesari, o quella della sua versione delle com« medie di Terenzio, si rassomiglia più allo scrivere del tre« cento, che non la lingua delle *Novelle* del Soave, o delle *Com« medie* del Goldoni, direbbe una verità sensibile. Ma che verrebbe « ad aver detto con ciò? Non altro, se non che le prime *Novelle* « e *Commedie* hanno un maggior numero di parole che sono « anche nello scrivere del Trecento..... » (1). Sta bene, ma questo esercito di parole ne cacciava un' altra gran folla, che aveva imbastardata la nostra lingua. E con le parole c'era l'abito stilistico che ritornava più italiano.

Importanti veramente sol per questo, le novelle del Cesari sono il miglior frutto del proprio genere, e fecero pur troppo

---

(1) Vedi *Opere ined. o rare di A. M.*, già cit., vol. V, p. 139.

anche crescere a dismisura il gusto di metter insieme racconti con l'unico scopo di rimaneggiar crudamente la lingua del trecento, senza preoccupazioni educative o di vera arte, senza penetrazione psicologica, interesse d'invenzione e naturalezza di svolgimento.

Sono tuttavia indipendenti dall'efficacia del Cesari le *Giornate del Brembo* di C. G. Scotti, nonostante certa purgatezza di forma e il disegno generale bandelliano, la prevalenza de' motivi di tradizion classicistica e la mira rivolta più tosto al diletto. Lo stile del professor cremonese è lontano dal purismo.

Questo invece è accolto e conciliato con l'intento morale dal piacentino G. Taverna (1764-1850), il cui esempio fu seguito, nell'età posteriore, con temperanza nel purismo, da P. Thouar (1809-1861).

Ma attestano la fortuna del genere cesariano le « Novelle « scelte dei più rinomati scrittori italiani dei sec. XVIII e XIX », edite a Genova il 1829, dove è presentato, con due componimenti, il ritratto del maestro, e, ancor più, i due volumetti della collezione pubblicata dall'Orlandelli in Venezia il 1822. Questi ultimi ostentano nel frontespizio l'effigie del Boccaccio laureato, e nella prefazione, ossia presentazione degli autori delle novelle ivi contenute, si fa principio dal Cesari, del quale vi appaiono l'*Elisa* e la *Lucrezia*, una a capo di ciascun volume.

Si legge qui anche una novella del muranese Agnolo Dalmistro (1754-1839), arciprete alle Coste d'Asolo, scolaro e imitatore in lodati sermoni, del Gozzi, di cui pubblicò le opere complete. Nella question della lingua da principio egli parve stare contro il Cesari, quando dettava le « Correzioni al testo « del Decamerone »; le sue prime novelle, spicciolate, s'accostano alla maniera dello Scotti. Ma poi si strinse al Cesari, al quale manifestava la sua ammirazione per *il capitolo su Legnano* e, in generale, per l'imitazione berniesca. In fondo, non ha nemmeno lui ala d'ingegno, ma l'aria paesana di que' numerosi scrittori che allora fiorirono nel Veneto, i quali coltivavan le lettere con affetto alle tradizioni e per onesto spasso, zelatori

de' classici e della lingua toscana (1). Il Dalmistro dal cinquecentismo accostatosi al trecento, si compiacque anco lui d'incastonare nella sua prosa arcaismi del secol d'oro. Sono note tre sue novelle di tal gusto. In una intitolata « Il timore », riprende il soggetto del *Macco* cesariano. Quella che abbiamo qui, è la novella de « I due medici », da lui letta nell'Ateneo di Treviso *a' giovinetti*, a cui espressamente s' indirizza nell'esordio, e ristampata poi sette volte in raccolte (2). Appartiene al ciclo del *medico*, che ebbe tante varietà e riflessi dal Sacchetti all'ottocento. Viene dalla *Clitella*, 104ª delle *Facezie* di Poggio; la quale aveva già avuto una prolissa parafrasi dal Casalicchio, ed era stata imitata da R. Bontems e nei *Nouveau Contes à rire* ecc. (3). È l'insulso racconto del medicastro, che impara da un collega di dover sempre cercar sotto il letto dell'ammalato gli avanzi delle cose mangerecce per conoscer la malattia.

Un'altra di quelle novelle, « Due ciechi e uno alluminato », è del Tomitano, indirizzata a suo figlio Clementino. Conta d'un aretino che a forza di fare il *mercatante parea meglio Viniziano che Aretino*, e si divertiva *in frasche e giuochi co' quali arcava i grossolani e teneva in giullianze le brigate*. Egli si piglia giuoco di due ciechi mendicanti, prima fingendosi lui pure accattone, e più favorito da' passanti, poi facendo in modo che l'uno de' ciechi creda aver l'altro ricevuto un ducato, e vadano a godersela all'osteria senza poter in fine pagare il conto. Ancora una vecchia ciarpa, che fa capo alle « Mille e una notte » (4), e ha riflessi nell'antico *fableau* « Des trois aveugles de Com« piegne », nella nov. CXL del Sacchetti, negli *Avvenimenti* del Filadelfo, nel *Courrier Facet.*, nelle *Dodici novelle* di L. A. Gi-

---

(1) Cfr. Mazzoni, *Op. cit.*, cap. II, p. 82. — Vedi *Lettere* raccolte dal M., II, pp. 25-26.

(2) Passano, II, 213.

(3) Vedi Marchesi, *Nov. nel sec. XVII*, p. 185; Poggio, ed. di Londra, 1798, t. II, p. 119.

(4) Vedi P. Toldo, *Rileggendo le Mille* ecc., in *Miscell. Graf*, p. 491.

raldi, nell'*Arcadia* del Sagredo ecc. (1). Il racconto del Tomitano segue la versione di D. Manni (2). Ma v'è così eccessiva imitazione de' trecentisti, che parrebbe una parodia, se non si sapesse che que' galantuomini facevan davvero. E il Tomitano lo mostra nelle altre sue novelle (3).

Altra caricatura dello stile e della lingua del trecento appare la novella, assai prolissa, di Pier Alessandro Paravia, che ha l'argomento: « Qui conta di uno desinare che doveva essere « e più non fue; item di uno Prencipe e di uno Cirugiano, che « per quello rimasero beffati ».

Il racconto è suggerito dalle scioperate costumanze accademiche. « Negli anni domini millecinquecenvenzette fu in una « cittade della Romagna un'Accademia detta de' Faticosi... ». Un medico vi aspira a socio, perciò fa promettere a *ser Gaudente, prencipe* ossia capo dell'Accademia, un gran pranzo in una sua villa, se sarà ammesso socio. Ma quando il *prencipe* va alla villa, non ci trova nulla. Un'altra insulsa burla! Ma all'autore della lettera « Sulle cause per le quali a' nostri giorni da pochi « dirittamente s'adopera la bellissima italiana favella », premeva solo lo sfoggio della lingua trecentesca, onde otteneva lodi dal Cesari alle sue versioni e alla vita del Canova. Egli ricambiava queste lodi e faceva un sonetto in gloria del maestro (4).

Un'altra di quelle novelle è di Emanuele Cicogna (1789-1868), « cittadino veneto, originario Cretense », studioso benemerentissimo delle antichità venete, traduttor di Seneca, raccoglitore di varianti del *Decameron* e di molti altri testi. Pubblicò egli a Treviso, nel 1808, in ventiquattro esemplari, una novella d'argomento burlesco, e una seria a Firenze nel 1810, sotto lo pseudonimo di Eugenio Mentice Mantovano; poi ne diè altre cinque.

---

(1) Vedi Marchesi, *Op. cit.*, p. 88.
(2) *Op. cit.*, III, p. 31.
(3) Vedi Passano, II, 755-757.
(4) Vedi *Lettere* raccolte dal M., II, l. 47, pp. 49-50; l. 34, p. 41; ll. 18-46, pp. 19-49.

Il Cesari lo lodava di « attendere alla buona lingua » pure « tra « le fecciose maniere del foro e de' barbari ufizi », e gli dedicò la versione della *Miloniana* di Cicerone. Il Cicogna gli mandava una delle sue novelle, come a maestro da consultare. Ma ahimè! il buon Cesari prima cercava di scaricare il peso del giudizio su 'l Pederzani, poi gli lodava bensì le novelle « per vezzi boc- « caccevoli », ma vi desiderava « maggiore studio » delle « natìe « proprietà semplici della lingua » (1). Sentiva fastidio anco lui di certe scede pedantesche.

Avverte il Manuzzi che il Cesari si riferiva appunto alla novella della collezione orlandelliana; dove, oltre all'artificio, si sente l'imperizia pur secondo i criterî del purismo. Vi si conta d'un Pompeo, che ingelosito a torto dell'amata, l'abbandona: presentandosi essa al giovine, che andava con de' compagni a una terra vicina, a una festa per monacazione, lo persuade del suo amore e lo riacquista; si fa gran tripudio e si stabiliscono le nozze. Ma alla sera, ritornando in città, il giovine vuol passare il Po in piena minacciosa, e vi perisce con la fidanzata.

L'Orlandelli presenta anche la *Mea*, novella di Tommaso Grapputo, avvocato veneziano, autore di scritture serie giuridiche e filosofiche, e di novelle grassocce nella contenenza e *svenevolmente* boccaccesche nella forma. Fece un vero decamerone, prendendo le mosse da finzione analoga in occasione dell'assedio di Venezia; ed è soprattutto noto per le dieci novelle oscene del *Convito Borghesiano*, pubblicate sotto il nome di messer Grappolino, con la falsa data di Londra (1800). Gaetano Melzi, nel 1805 ne pubblicava, in cinquanta esemplari, la novella « Ma- « setto ed Agnoletta » (2).

La Mea si duole del suo uomo che la trascura per la taverna

---

(1) Vedi *Lettere* raccolte dal M., I, l. 162, p. 191; l. 163, p. 192; l. 164, p. 193; l. 166, pp. 194-195; l. 174, pp. 201-202; l. 176, p. 203.

(2) Vedi, oltre alla prefazione dell'edizione orlandelliana citata in questi miei appunti, Mazzoni, *Op. cit.*, III, p. 133.

e il giuoco; teme che egli vada a trovar altre donne, e s'illude di ottenere dall'arte di una strega, che suo marito, « lasciati gli « altrui nidi, venga a covare cui le leggi gli dierono a compagna ». La falsa strega è descritta sozzamente, con reminiscenza della cuciniera di Guccio Imbratta. La Mea sente ritornar il marito, e frugare; essa già sogna le carezze dell'amore, e lui cerca di che far danaro, e poichè non trova nulla, dà alla Mea « un « carpiccio de' buoni ». La « novelluccia » è delle meno oscene di ser Grappolino, ma non ha finezza. C'è leziosaggine, ed è un travestimento boccaccesco, benchè fatto con certa perizia.

Francesco Negri (1769-1827), biografo di Apostolo Zeno, traduttore dal greco e archeologo, compose più novelle, predicate qui come « degne del secol d'oro della nostra lingua ». Ma quella che ci dà l'Orlandelli, in vol. II, novella veramente non è; sì, libera versione del racconto di Benvenuto da Imola, nel commento al canto IX del *Paradiso* di Dante, riguardante Ezzelino che porta Sordello a disonesti convegni con Cunizza e gli si scopre. E un'altra ne dà, indecente nel soggetto, ma condotta con brio, intorno al Conca, un gocciolone che nel credere alle gran maraviglie, che gli si contano, di Verona, rassomiglia troppo dappresso a Calandrino, ma nel far il vago e farsi berteggiare dalle ragazze, è colto con assai comica verità. Di altre novelle del Negri registrate dal Passano senza rilievo di fonti (II, 464-65), una è rifrittura della XXXVII del Sacchetti e del *Dux prudens* di Poggio (nelle *Facezie*); una, della CXLVI del Sacchetti; un'altra ancora, del commento del Laneo al XVII dell'*Inferno*; una in fine, della III di giorn. IX del *Decameron*.

Antonio Toaldo (1772-1850), in Arcadia Idalta Acidonio, uno degli accademici *Eccitati* di Este, è un altro veneto, di Schio, cultore, oltre che della poesia berniesca, delle novelle boccaccevoli. Qui ne dà un saggio con lunghissimo titolo, e senza alcun costrutto, nemmeno quel poco che avevan le sue pari.

Ma l'Orlandelli dà pure una novella di G. De Rossi (1754-1827), il romano principe degli anacreontici, lodato compilatore delle « Memorie per le belle arti », benemerito della fama di A. Canova,

autore di favole e commedie, elogista del Goldoni, autore del *Noce di Benevento* (1818) (1).

La novella del De Rossi, presentata dall'Orlandelli, ha un lungo sommario che ne espone già quasi particolareggiatamente la contenenza. Ruggiero Tebaldi dà ospitalità a un'orfana d'un suo dipendente, della quale poi s'innamora, come essa di lui. La zia della ragazza, turbata da presentimenti, induce il Tebaldi a darle marito. I due innamorati si risolvono a tanto, con gran dolore, ma poi s'incontrano in giardino, e l'amore si rivela: seguono le nozze. Ma v'è un'azione secondaria: quella d'uno sposo grossolano, a cui prima era stata destinata la ragazza, intermediario il pievano. Ma si sarebbe dovuto placare, prima, la Belcolore, già amante di colui. S'incontrano presso il pievano lo zotico che, deluso della sposa promessagli, viene a far chiasso, e la Belcolore che voleva far una scenata all'amante, delle cui nozze, invero poi mancate, aveva avuto sentore. Se ne conclude un altro matrimonio, e contenti tutti, come piaceva a que' nostri vecchi.

Due parti si distinguono adunque in questa novella. L'una, seria, comprende una situazione drammatica e vera, benchè proceda troppo languida, e, nel discorso della fanciulla, la mozion degli affetti sia sciupata da periodi artificiosi e lunghi, ridondanti di sentimentalità sospirosa. L'altra parte, comica, ha tono troppo diverso, e ritorna al boccaccesco, di cui ha fino il suggello nel giocondo nome della Belcolore. In tutt' e due le parti poi, da qualche frase impettita in fuori, la lingua è immune dalle affettazioni caratteristiche della raccolta.

Alla quale contribuisce con una novella zeppa di arcaismi l'avvocato veneziano Francesco Caffi (1778-1874), autore di opere giuridiche, di letteratura musicale e di novelle d'imitazion sacchettiana. Alcune di queste, le lesse nell'Ateneo di Castelfranco e le fece stampare egli stesso; altre furono pubblicate assai più tardi, mentre l'autore sopravviveva a' propri tempi. Nella rac-

(1) Vedi, come per i precedenti, anche la prefaz. dell'ediz. orlandelliana; e il medesimo per il Caffi, più oltre.

colta orlandelliana, egli conta una burla di certi giovini che mandano un compagno, vantator di furberia, a rubar delle quaglie in casa d'un notaio, dov'essi lo lasciano, portandosi via la preda, nell'impiccio. Il poveraccio è sorpreso dal notaio, che minaccia i giovinotti; ma segue un perdono generale, e un'allegra cena di tutti, all'osteria.

Le restanti due nov. della raccolta sono dette d'autori anonimi. Ma noi sappiamo che una è del padovano ab. Gius. Gennari (1721-1800). Si può dir questa la novella del canarino, e fa venir in mente quella boccaccevole, IV di giorn. V, dell'usignuolo (1). Vi è maliziosamente dipinta l'ingenuità di Teresina, che la mamma vuol crescere tutto candore, allontanata con ridicole cure dal mondo. Ha per unico diletto un canarino, che ama con isvenevole tenerezza. Le notizie del canarino le aveva apprese dal maestro. Ma il canarino scappa; ne va sossopra il paese. Il racconto procede prolisso, nonostante l'episodio furbesco d'un monello che finge d'aver preso l'uccellino e inganna la gente. In fine il canarino scappa nella biblioteca d'un convento, e per andarvelo a cercare, si viene a divulgare che la biblioteca era abbandonata da un pezzo, e se n'erano fin perdute le chiavi; anzi la bestiuola v'era morta, soffocata dalle fitte ragnatele.

Nelle quali invenzioni par di sentire oltre alla satira di gusto boccaccevole, un'eco del *Leggìo* del Boileau. Ma lo stile, ineguale, mostra lo sforzo di cacciar fra dizioni moderne quelle d'accatto, che vi putiscono di sito trecentesco.

Da ultimo, l'altro anonimo, presentato quale una speranza per l'onore del « purgato scriver toscano », sappiamo esser Valerio Giasone Fontana, di Rovereto (1779-1835), già menzionato, il fedel *Fontanella*. Egli conta d'un mariuolo, il Buffa, che s'appropria destramente la carrozza d'un mercante, manda su quella un medico, d'urgenza, a curar un amico, in verità sanissimo, del medico stesso, e intanto va a casa di questo a prender danaro

(1) È la novella di Ricciardo Manardi e della figliuola di Lizio da Valbona.

falsamente in suo nome, sicchè il medico, oltre che corbellato, è in fine affrontato e dal padrone della carrozza e dalla propria moglie.

È un insulso intreccio furbesco, senza verosimiglianza, e disperatamente aggrovigliato. Ma ne' particolari esteriori, come nel nome del protagonista, c'è sapor sacchettiano e de' comici cinquecentisti, oltre a certa perizia di lingua secondo i criterî del purismo.

Insomma la collezione orlandelliana attesta il favore ottenuto allora dal *sistema* del Cesari, massime nel genere novellistico, con quelle intemperanze che sono il consueto segno delle reazioni. Un'ancor più attenta lettura di essa, se mettesse conto di farla, mostrerebbe la grande superiorità del maestro su i suoi seguaci, per buon gusto e coltura. Così il Cesari era riuscito a spingere la prosa contemporanea a tutt'altra e miglior via da quella settecentistica, ma pur tale che vi poteva risplendere solo qualche valore individuale per ispecial perizia ed eleganza d'ingegno, e non era sufficiente nè a ridar vita a un particolar genere, ch'era perciò presto venuto alle mani di inette scimmie, nè, tanto meno, a risanguare la nostra prosa in generale.

In fine, non vuol esser dimenticato il contributo che indirettamente la scuola del Cesari portò all'erudizione, con l'invogliare alla riproduzione de' testi antichi di nostra lingua, specialmente di novelle. In tal campo le edizioni, contando pure le miscellanee, s'aumentarono tra il 1790 e 1830 d'una cinquantina. Vero è che questa attività fu anche in parte indipendente da quella scuola, come è il caso di Anton Maria Borromeo (1721-1813) e della sua *Notizia* che dà principio alla bibliografia della novella. Vero del pari, che il Cesari per parte sua vi contribuì più tosto con gusto di *letterato*. Ma mosse dall'indirizzo cesariano Bartolomeo Gamba (1766-1844), che andò ben oltre facendo e disegnando lavori di vasto àmbito e seria erudizione.

ATTILIO BUTTI.

VARIETÀ

SUL
SIGNIFICATO DELLA PAROLA ' MALIZIA '
nel verso 22 del canto XI dell' " Inferno "

Ringrazio innanzi tutto il Fraccaroli per la recensione che fece, e pubblicò in questo *Giornale,* XLI, 364, di un mio libro dantesco (1). È vero che egli non va d'accordo con me rispetto a nessuno dei problemi che in quel mio libro avevo cercato di risolvere, fatta eccezione per il significato allegorico della selva, sul quale, del resto, rapidamente sorvola; è anche vero che afferma avere la soluzione delle questioni da me trattate fatto, per opera mia, piuttosto « un passo indietro che non uno avanti »; e ripete, a proposito delle tre fiere, che gli argomenti da me recati in aggiunta a quelli del D'Ovidio non valgono certo a corroborarne la tesi. Ma il dissenso delle opinioni, anche se può dar luogo, come nel nostro caso, a giudizî severi, nè dispiace nè offende quando sia manifestato in maniera urbana e cortese. E poiché tale appunto è il modo che il Fraccaroli tiene verso di me nel discutere e nel respingere le mie ragioni e conclusioni, di questa sua urbanità e cortesia gli sono sinceramente grato (2).

(1) *Per l'interpretazione della Commedia*, Torino, Paravia, 1902.

(2) Non posso però non dolermi che egli non sempre abbia rettamente inteso ed esattamente reso il mio pensiero. Cosí, per es., scrive a p. 368: « Il Sanesi torna ad affermare che la *bestialità* è rappresentata non già dal « settimo cerchio, quello della violenza, ma dal sesto, quello degli eresiarchi. « L'argomento per lui capitale (p. 62) è un luogo del *Convito* ove si dice « che 'intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosis-

Ora, io non intendo qui di ribattere ad uno ad uno gli argomenti del mio contradittore: prima di tutto perché dovrei andare troppo per le lunghe e occupare troppo più spazio di quello che i direttori del *Giornale* possano essere disposti a concedermi; e poi anche per un doveroso riguardo verso i lettori che, in tanto imperversare di scritti e scrittarelli danteschi, devono sentirsi ormai infastiditi della ininterrotta serie di colpi e di parate, di botte e di risposte che i critici, da un pezzo in qua, si vanno scambiando. Voglio solamente fermarmi su una questione particolare che, piccola in apparenza, ha in realtà importanza notevole per le conseguenze che se ne possono trarre; voglio, cioè, stabilire (valendomi di un'osservazione di cui non avevo ancora misurato il valore quando pubblicai il mio libro) che la parola 'malizia' ha veramente, nel v. 22 del c. XI dell'« Inferno » (*D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista*), un significato identico a quello che ha nel v. 82 del medesimo canto (*Incontinenza, malizia e la matta | bestialitade*) e che, per conseguenza, determina precisamente e strettamente ed esclusivamente la categoria aristotelica.

Si ricordi la scena. Virgilio incomincia la spiegazione dell'ordinamento morale dell'Inferno con queste parole:

« sima, chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere'. Vero è che poi « con lodevole onestà di critico egli viene schierando una serie di altri « luoghi danteschi in cui si parla di bestie, di bestiali e di bestialità di « tutt'altro genere, in modo che ce n'è per tutti i gusti e da poter tirare « la bestialità a tutti i significati ». Chi legga queste parole senza aver conoscenza diretta del mio libro può essere indotto a credere che io abbia citato quei tanti luoghi danteschi a cui il Fraccaroli allude per attenuar l'importanza del passo del *Convivio* e che, ciò facendo, abbia, « con lode- « vole onestà di critico », riconosciuto che la bestialità si può, insomma, « tirare ..... a tutti i significati ». Invece, è precisamente il contrario. Appunto perché, secondo il concetto dantesco, tutti i peccatori son paragonabili alle bestie (e potrei qui aggiungere anche i due notissimi versi di *Inferno*, XXVI, 119-120

fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtude e conoscenza,

dai quali resulta che chiunque non s'indirizzi allo scopo per cui fu creato è un bruto, ossia una bestia), appunto per ciò acquista eccezionale importanza il passo del *Convivio*, che dimostra quale fosse nel pensiero di Dante la bestialità vera e propria, quella che, unica fra le varie colpe umane, poteva teoricamente rappresentare la categoria aristotelica.

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista:

poi distingue con molta minuzia ed esattezza le varie specie di violenza e di frode che sono punite nei tre ultimi cerchi. Terminato ch' egli ha il suo discorso, Dante dichiara di aver capito benissimo come siano distribuite le colpe nella piú profonda regione infernale; sennonché un dubbio gli agita l'animo, e di questo dubbio chiede senza indugio spiegazione al maestro.

Ma dimmi: quei de la palude pingue,
che mena il vento, e che batte la pioggia,
e che s'incontran con sí aspre lingue,
perché non dentro della città roggia
son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
e se non gli ha, perché sono a tal foggia?

Virgilio lo rimprovera severamente per la sua distrazione, per il suo quasi delirio; e gli ricorda che, nell'*Etica* di Aristotele, le umane colpe sono divise nelle tre categorie di incontinenza, malizia e bestialità; e conclude dicendo:

Se tu riguardi ben questa sentenza,
e rechiti alla mente chi son quelli
che su di fuor sostengon penitenza,
tu vedrai ben perché da questi felli
sien dipartiti e perché men crucciata
la divina vendetta gli martelli.

Non si è fin qui considerato abbastanza l'intimo valore del dubbio e della interrogazione di Dante. Non si è riflettuto che se egli (badiamo bene che io esamino qui esteticamente e psicologicamente l'episodio in sé stesso e, parlando di Dante, intendo di parlare del personaggio, non del poeta, dell'attore principale della *Commedia*, non dell'autore di essa) avesse rettamente inteso la parola ' malizia ' quando Virgilio la usò la prima volta, non avrebbe avuto ragione di dubitare e la sua domanda ci apparirebbe assolutamente priva di senso. In essa, infatti, è racchiuso questo dilemma: o i lussuriosi, i golosi, gli avari e i prodighi, gl'iracondi e gli accidiosi sono in ira di Dio, e dovrebbero trovarsi dentro la città di Dite; o non sono in ira di Dio, e non dovrebbero trovarsi all'inferno. Or questo dilemma non poteva, ripeto, sorgere in nessun modo nella mente di Dante quando egli, pur non pensando ad Aristotele, avesse almeno compreso che

Virgilio aveva fatto cenno di una sola e determinata specie di colpe; ché, in tal caso, gli sarebbe parso naturalissimo che altre colpe di una specie diversa fossero punite fuori della ' città roggia '. Avrebbe, se mai, potuto dire a Virgilio: « Ho capito per le tue « parole quale genere di peccati si trovi nei tre ultimi cerchi; « ma non so intendere da me medesimo a quale altro genere « appartengano quelli che abbiamo incontrato nei quattro cerchi « superiori. Levami ora tu, che sei sapientissimo, questa curio- « sità ». Ma la domanda che effettivamente rivolge al maestro ha un ben diverso carattere ed un ben diverso significato.

È chiaro, pertanto, che egli, traviato forse dal pronome *ogni* e dalla proposizione incidentale *ch'odio in cielo acquista*, aveva preso la parola ' malizia ' nel senso di *malvagità, cattiva azione, peccato, colpa* e si era, per conseguenza, immaginato che la sua guida avesse voluto dire: « tutte le umane colpe, che provocano « l'ira di Dio, sono punite in questi tre ultimi cerchi nei quali « stiamo per discendere ». L'abbaglio era grossolano; ma, dato l'errore, nulla di piú naturale e di piú ragionevole del dubbio da cui Dante si sente invaso e turbato. « Come! » egli pensa; « non ho io attraversato una gran parte della valle infernale? « non ho veduto, fuori della città di Dite, i lussuriosi, i golosi, « gli avari e i prodighi, gl'iracondi e gli accidiosi? Chi sono « dunque costoro? Se fossero colpevoli, come par veramente che « siano, dovrebbero trovarsi, a quanto dice ora il maestro, dentro « la rossa città. E se colpevoli non sono, perché si trovano essi « pure nell'inferno e vengono cosí fieramente puniti dalla giu- « stizia divina? ».

Ma non appena egli ha manifestato con parole questo suo dubbio interiore, Virgilio lo rimprovera in aspro modo: « Va- « neggi tu forse? come hai potuto credere che io parlassi in « generale di tutte le colpe? come non ti sei ricordato della « classificazione di Aristotele? e come non hai pensato subito che « la malizia della quale ho discorso è precisamente la malizia « di cui discorre il filosofo antico? Se tu consideri bene le tre « categorie aristoteliche, e se rifletti che i peccatori degli ultimi « cerchi sono rei di malizia, mentre quelli dei quattro cerchi « superiori errarono per incontinenza, intenderai agevolmente il « perché della loro separazione e della men grave pena a cui « gl'incontinenti sono soggetti ».

Se ora ci domandiamo quale è dunque il pensiero dell'autore e che cosa ha voluto fare intendere ai suoi lettori facendo agire i

due protagonisti del grande poema (ossia Virgilio e sé medesimo) in quella maniera che ho qui cercato di mettere brevemente in rilievo, dovremo concludere senza esitazione alcuna che la parola ' malizia ' nel v. 22 ha proprio lo stesso significato che nel v. 82 e, lungi dall'avere un valore generico, come il Fraccaroli vorrebbe, ne ha invece uno ben determinato e specifico come io sostenni e sostengo. E da ciò derivano molte e importanti conseguenze le quali confermano pienamente i resultati a cui nel mio citato libro ero giunto. Così riman dimostrata l'assoluta impossibilità dell'equazione bestialità-violenza, poiché basta gettare uno sguardo sulla rappresentazione grafica del sistema penale dantesco

per accorgersi che, per quanti sforzi si facciano, non si riuscirà mai a far coincidere una categoria con una delle suddivisioni di una categoria diversa. Così riman pure dimostrato che, dovendo la bestialità (per ragioni che non sto ora a ripetere) trovarsi nell'inferno di Dante e non potendo essere collocata nel cerchio settimo, essa ha il suo proprio luogo nel sesto che è quello degli eresiarchi. Così apparisce definitivamente esser vano, come, per altre ragioni, dimostrai nel mio libro, il tentativo di subordinare l'ordinamento morale dell'inferno e quello del purgatorio ad un'unica norma direttiva che entrambi li informi, poiché la bestialità, posta nel sesto cerchio, si sottrae ad ogni criterio comune e rovescia qualunque edifizio per ingegnosa che ne sia la costruzione. Ma ho detto di non voler tediare i lettori; e mantengo la mia promessa. Se sarò riuscito a persuaderli del significato della parola ' malizia ', ne avrò molto piacere; in caso contrario, mi rassegnerò a tener per me la mia convinzione e lasciare agli altri la loro.

IRENEO SANESI.

LA
CONVERSIONE DI ABRAAM GIUDEO

La seconda novella della prima giornata del *Decameron* è troppo nota perchè occorra spendere molte parole per esporne il senso.

Racconta Neifile che a Parigi fu già un onesto mercante, chiamato Giannotto di Civignj, il quale aveva contratto singolare amicizia col ricco ebreo Abraam, uomo dabbene anche lui e parimenti dato ai traffici. Forte incresceva a Giannotto « che l'a-« nima d'un così valente, e savio, e buono uomo per difetto di « fede andasse a perdizione » e per questo amichevolmente lo pregava di accettare la verità cristiana, rinunciando agli « errori « della fede giudaica ». Ma Abraam per lungo tempo rimase saldo nella sua religione; poi, o spinto dalle insistenze dell'amico o mosso dai ragionamenti di lui, forse ispirati « dallo Spirito Santo », si decise di recarsi a Roma per vedere il Vicario di Dio e considerare i suoi modi ed i suoi costumi e la vita dei cardinali. A Giannotto la decisione di Abraam parve pericolosissima « perciò « che, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata, e « lorda de' Cherici, non che egli di Giudeo si faccia Cristiano, « ma, se egli fosse Cristiano fatto, senza fallo Giudeo si ritor-« nerebbe ».

Abraam, tuttavia e malgrado quanto l'amico dicevagli per smuoverlo del suo proposito, giunse a Roma ed ivi, da quell'uomo accorto che era, esaminò ben presto le disonestà d'ogni genere dell'alto clero, nel quale non potè trovare alcuna traccia di santità, di divozione o di buona opera. Ritornato a Parigi, Giannotto quasi non osava tenergli parola del suo viaggio, considerando ormai perduta la causa sua, allorchè Abraam all'improvviso gli si fece avanti, assicurandolo che lo spettacolo delle

turpitudini ecclesiastiche, lungi dal distoglierlo dalla cristiana fede, a questa lo traeva. « E perciò che io veggio, non quello « avvenire, che essi procacciano, ma continuamente la vostra « religione aumentarsi, e più lucida, e più chiara divenire, me- « ritatamente mi par discerner, lo Spirito Santo esser d'essa, sì « come di vera, e di santa più che alcun'altra, fondamento, e « sostegno ». E Abraam si fa battezzare « a Nostra Dama di « Parigi ».

Di questa novella il Cappelletti ed il Landau, seguendo l'opinione già espressa dal Du Meril (1), ricercarono le fonti in una pagina dell'*Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio, nè ch'io mi sappia, altri tentò di rintracciarne diverse origini.

Ma la storiella di Busone da Gubbio presenta differenze notevoli. Invece di un ebreo, n'è protagonista Saladino, il quale percorrendo l'Europa in compagnia del conte Artese, capita a Roma, vede, come Abraam, i vizî dei sacerdoti di Cristo, li stigmatizza con fiere parole e poi soggiunge: « Ma perchè voi siate cierti « che io sono più contento a dire e credere che vostra legge « migliore sia ch'altre, tali vizî e peccati di vostro papa, e di « suoi cardinali e cortigiani ciò mi fanno manifesto, perciocchè « 'l Signiore che tali oltraggi soffera, e tali fatti dimette; tale « Signiore è più umile e più misericordioso e più giusto..... E « però dico che tale legge è migliore che niuna altra ». A tale dichiarazione non segue, come sembrerebbe logico, il battesimo di Saladino; però d'altra parte è noto che la leggenda attribuì all'eroe maomettano fatti curiosissimi e fra questi pratiche cristiane ed anche la conversione al cristianesimo, almeno *in articulo mortis*. Vedi G. Paris, *La lègende de Saladin*, in *Journal des Savants*, 1893. È naturale che al principe curdo venissero attribuiti giudizî arguti intorno alla religione dei suoi avversarî ed anche questa leggenda si confaceva al carattere che la tradizione volle attribuirgli. Salvo pochi racconti più antichi inspirati a viva malevolenza, Saladino godè in Occidente di larghe simpatie e di gran fama di virtù e di lealtà. La leggenda lo fa armare cavaliere da Honfroi du Turon o da Hugues de Tabarie

---

(1) *Des sources du Decamerone*, in *Histoire de la poésie scandinave*, Paris, 1839, p. 344. Vedi L. Cappelletti, *Studî sul Decamerone*, Parma, 1880, pp. 293 sgg.; Landau, *Die Quellen des Dekameron*, Stuttgart, 1884, pp. 188-189.

e a lui attribuisce prove straordinarie di valore e sopratutto quella *largesse*, così cara ai poeti medievali. Altri scrittori vanno più in là e lo dipingono titubante fra le tre religioni giudaica, maomettana e cristiana, qualcuno anzi vuole addirittura vederlo convertito al cristianesimo, almeno nell'ora estrema. Una narrazione del tempo (cfr. G. Paris, *La parabole des trois anneaux*, Paris, 1885, p. 355) lo fa nascere senz'altro da madre cristiana, *Saladinus Turchus sed de matre Gallica Pontiva*. Percorrendo poi, travestito da pellegrino, i paesi di cristiania, come il protagonista delle *Lettres persanes* del Montesquieu, il Saladino avrebbe osservato e criticato i vizî dei laici e degli ecclesiastici di Occidente. Gilles de Corbeil, in un suo poema latino, assicura, per esempio, che il sovrano turco avrebbe abbracciato la fede di Cristo, ove lo spettacolo nefando dei vizî del clero non l'avesse rimosso dal suo proposito. Altrove leggesi ch'egli si fa beffe dei cavalieri che adorano il papa, o che respingono quei poveri che pur chiamano messaggeri di Dio; altrove gli fanno ubbriacare certi monaci e indurli in peccato! Infine egli è mezzo cristiano, mezzo francese, ma è pur sempre abbastanza spregiudicato per deridere i difetti dei suoi avversarî.

Tuttavia, di questo, Busone da Gubbio non fa parola; manca nella sua narrazione l'insistenza dell'amico per indurre alla cristiana religione il pagano e per distorlo dal viaggio di Roma, sicchè il Landau è tratto ad attribuire tutti questi cambiamenti, e sopra tutto la sostituzione di un ebreo a Saladino, alla mente geniale del Boccaccio. « Hätte er an seine Stelle (di Saladino) « einen Mohamedaner schlechtweg gesetzt, so würde seine Er- « zählung nicht so viel Interesse und Wahrscheinlichkeit gehabt « haben als jetzt, da von einem Juden die Rede ist, wie ihn die « Italiener seiner Zeit täglich zu sehen Gelegenheit hatten ».

Giustissime osservazioni codeste, ripetute da altri che discorsero della fantasia inventiva del grande novelliere. Il savio Abraam (non meno savio di Melchisedech, prototipo di Nathan der Weise) divenne ben presto celeberrimo; il Bottàri ne trasse argomento per difendere il Boccaccio dalle accuse di irreligione e Madame de Sévigné, adducendo le stesse ragioni, scrive a Madame de Coulanges, che la prova più sicura della santità della religione di Cristo, gli è ch'essa vive « au milieu de tant de dé- « sordres et de profanations ».

Senonchè Abraam non è punto una invenzione del Boccaccio. Prima del *Decameron*, prima dell'*Avventuroso Ciciliano*, prima

del *Commento* di Benvenuto Rambaldi di Imola, un monaco francese aveva raccontato l'identica storiella. Parlo di Étienne de Bourbon, morto verso il 1261, e di cui la raccolta di esempî offre, anche dopo le diligenti ricerche del Lecoy de la Marche e di Gaston Paris, largo argomento per nuove indagini e per studî eruditi (1).

Ecco il racconto di Étienne de Bourbon nel suo latino poco ciceroniano: « Fides est firmum et stabile fundamentum Ecclesie, « immo omnium bonorum, per Christum, quem in edificio sub- « sternit... De fortitudine et stabilitate fundamenti, audivi quod, « cum quidam Iudeus propter sapienciam et obsequia esset multum « familiaris pape et Frederici quondam imperatoris — forse Fe- « derico II — cum monerent eum sepe ad conversionem, pro- « mittentes ei multa, noluit converti. Tandem per se conversus « est; et cum dictus imperator causam quereret, respondit: « Videns quod adversarii fidei, omnes increduli, et vos ipsi chri- « stiani laboratis ad fidei subversionem, nec prevaletis, cogitans « eam esse certissimam et firmissimam, ad eam sum conversus ».

Unici cambiamenti sostanziali sono quelli dell'imperatore Federico, divenuto messer Giannotto di Civignj ed il viaggio di Roma stato soppresso, per la semplice ragione, evidente come una verità di Monsieur de la Palisse, che l'ebreo ed il suo convertitore trovavansi di già nella sede del cattolicismo. Curioso è il fatto che la stessa storiella sia narrata da un monaco di buona fede, che con quella intende di provare la verità della dottrina di Cristo, e dall'arguto fiorentino, il quale se ne giova per mordere i mali costumi degli ecclesiastici del tempo suo e non mira certamente a far propaganda di fede.

Ad Étienne de Bourbon, come al Boccaccio, la storiella della conversione dell'ebreo deve essere stata narrata dalla tradizione orale e così ,come la troviamo nel *Decameron* e nell'*Avventuroso Ciciliano*, essa offre una fisonomia ben francese. Il Boccaccio mette la scena a Parigi e fa battezzare Abraam a *Notre Dame*; il nome di Giannotto di Civignj è pure indubbiamente francese. Busone da Gubbio adopera la parola *tecca* per infamia, e *tecca*, per macchia, onta, vergogna, è variante di *tache* (*tacque*,

---

(1) Lecoy de la Marche, *Anecdotes historiques, légendes et apologues tirés du recueil inédit d'Etienne de Bourbon*, Paris, 1877. Per la novella nostra vedi p. 287, n° 388, cui non segue alcun commento.

taque, teke, tege, tecce, tece, thece, theche, ecc.), senza contare che le leggende del Saladino erano largamente diffuse al di là delle Alpi. Così, concludendo, osserverò come anche a questa novella del Boccaccio, ritenuta sin qui di origine schiettamente italia, nadebbasi riconoscere un antecedente francese, il quale molto probabilmente non sarà solo. Étienne de Bourbon non appare mai, nelle altre sue narrazioni, schiettamente originale, e trae le sue ispirazioni da Jacques de Vitry e da molti altri scrittori sacri e profani, sicchè è probabile che anche questa abbia origine più remota.

PIETRO TOLDO.

LA

PLURALITÀ DEGLI AMORI

cantati dal Bojardo nel suo Canzoniere.

Matteo Maria Bojardo nelle sue rime amorose volgari (1), le quali ci presentano l'assetto e la contenenza di un vero canzoniere, volle manifestamente narrarci la storia del suo amore per una dama di Reggio di Emilia, chiamata Antonia Caprara; secondo che fa capirci egli stesso, con le lettere iniziali dei primi quattordici componimenti, con i capoversi dello stesso sonetto XIV (cito, s'intende, dall'edizione del Solerti) (2) e di due altri sonetti acrostici (il XXXIV e il CXXVII) infine con l'allusione allo scoglio opposto alla Gorgona del CXL (3).

Se non che alcuni luoghi delle liriche stesse mi sembra autorizzino a dubitare che tutto il canzoniere, così come è a noi pervenuto, sia stato originariamente scritto per una sola donna.

Non mi dilungo a riscontrare gli accenni numerosi che fa il poeta alla *rosa* come a fiore simboleggiante la donna sua, ac-

---

(1) *Sonetti e Canzone del poeta clarissimo* MATTEO MARIA BOJARDO *conte di Scandiano, libri tre*, impresso in Reggio per M.r Francesco Mazolo, *a dì XVIII de Decembre MCCCCLXXXXIX.*

(2) *Le Poesie volgari e latine di M. M. Bojardo*, riscontrate sui manoscritti e su le prime stampe da Angelo Solerti, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1894.

(3) Eccone la prima quartina:

Nel mar Tyreno, en contro a 'la Gorgona,
Dove il bel fiume de Arno apre la foce
Un aspro scoglio ha il nome che me coce,
E che me agela e che me afrena e sprona.

cenni dei quali si valse il Panizzi, che fu il primo a mettere in dubbio l'unità degli amori cantati dal Bojardo, per ritener celebrata, nel canzoniere del signor di Scandiano, oltre la Caprara, almeno un'altra donna, che si sarebbe appunto chiamata Rosa (1). Poichè mi sembra che a togliere ad essi ogni valore non sia necessaria tutta la copia degli argomenti che il Giorgi (2) contro vi appunta, bastando ricordare come dei primi 14 componimenti che ci danno per acrostico, come avvertimmo poc'anzi, il nome e cognome di Antonia Caprara, l'XI incominci e si chiuda nel nome appunto di *rosa gentile;* e come, inoltre, il XXII rechi questa ben chiara terzina:

Più volte già nel rogiadoso prato
Ora a la *rosa* l'hagio ed ora al *ziglio*
Ora ad entrambi insieme acomperato.

Ma per ciò che riguarda la questione, più generale, della pluralità degli amori, non hanno forse una così scarsa importanza due altre obiezioni, opposte dallo stesso Panizzi. Aveva questi accortamente osservato che l'amore, di cui il Bojardo sembra averci intessuto così gentilmente nelle sue rime la storia, non potè durar più di due anni, da poi che il poeta stesso nel CLXXVI dei centottanta componimenti che ci offre, in tutto, il canzoniere, affermava:

Doe volte è già tornato il sole al segno
Che porta intro a le corna Amore acceso,
Poi che il mio cor di libertade indegno
Fu tra le rose dolcemente preso.....:

e che, di più, il canzoniere medesimo, se non si voglia dubitare dell'unità sua d'inspirazione, dovè esser tutto composto in un periodo di soli due anni, secondo che anche qui ne avvertiva

---

(1) Antonio Panizzi, *Orlando Innamorato, di Bojardo, Orlando Furioso di Ariosto, with an Essay on the romantic narrative poetry of the Italians, memoirs and notes by.* London, Pikering, 1830; « Life of Bojardo », pp. x, xi.

(2) Paolo Giorgi, *Sonetti e Canzoni di M. M. Bojardo*, Roma, 1888 (cfr. *Rassegna Emiliana*, an. I, p. 421; e questo *Giornale*, 12, 453) e lo scritto dallo stesso titolo, in *Studi su M. Maria Bojardo*, Bologna, Zanichelli, 1894, pp. 157-184.

il poeta, a mezzo il terzo libro (1), nel sonetto CLIV, con le parole:

Il terzo libro è già di mei sospiri
E il sole e l'anno ancor non è il secondo....

Se dunque, obiettava da ciò argomentando il Panizzi, l'amore del poeta durava da soli due anni, come potè questi asserire nel componimento CXLVII (2), che le stelle in quel lasso di tempo tante volte avessero fatto avvicendare il caldo al gelo e la rosa al pruno?

Dovremo qui accettare la spiegazione del Solerti (3): che, tutt'al più, questa espressione potrà provare che il fervido umanista abbia amato più donne, ma non che le abbia cantate, avendo potuto benissimo il poeta, innamorato di Antonia, in un momento di sconforto più grave, unir nel pensiero l'amore presente con gli amori passati e maledir, così, genericamente, il primo giorno che ha cominciato ad amare? Osserveremo, in ogni modo, che se il componimento in questione potrebbe, a voler sottilizzare, intendersi composto nel biennio dell'amore per la Caprara, è tuttavia più opportuno, ci sembra, attribuirlo ad altro tempo della vita del poeta; il quale con assai poca correttezza davvero avrebbe, nel dolore inconsumabile del suo amore presente, accennato ad altri amori lontani!

Ed eccoci alla seconda obiezione. Di una Antonia Caprara, figlia di Bartolommeo Caprari, reggiano, si rinvenne l'atto battesimale datato dai 31 di ottobre del 1451 (4). Se in costei adunque s'ha

---

(1) I *Sonetti e Canzone* del Nostro sono partiti, come è noto, in tre libri che s'intitolano rispettivamente: *Amorum liber... primus, secundus, tertius.* E ciascun libro comprende 60 componimenti, dei quali cinquanta tengono la forma del sonetto e i dieci che avanzano variano con simmetria scrupolosa fra le forme della canzone, della ballata e del madrigale. Cfr. del resto per la metrica bojardesca la larga notizia che ne dà nell'ediz. sopra citata il Solerti, pp. XXI-XXVII.

(2) Il Bojardo leva qui il suo lamento al cielo e alle stelle crudeli, e nell'ultima terzina (è un sonetto) disperatamente geme:

Tante volte cangiasti il caldo al gelo
La rosa al pruno e io sempre meschino
Mai non fui scosso da la doglia eterna.

(3) *Op. cit.*, pp. XIV-XV, in nota.

(4) Cfr., per tacer d'altri, GIUSEPPE FERRARI, *Storia d'un amore*, Reggio,

a vedere ragionevolmente la donna che il Bojardo celebrò nelle sue rime (della qual cosa, del resto, nessuno ha mai dubitato fin' ora), e se essa donna per tanto vide la luce in ottobre, come Apollo può dire al poeta in un sogno (si veda la stanza quarta del componimento XLIII) che la terra « fioriva » quando Antonia aprì gli occhi alla luce?

Quando costei dal cielo a nui discese (*è Febo che parla*)
Una piogia qua giù cadea de zigli
E rose e fior vermigli
Avean di bel color la terra piena.....

(cfr. vv. 61-64).

e più innanzi:

Fiorìa la terra e stava con diletto,
Tranquillo il mare e il vento era quïeto.

(cfr. vv. 73-74).

Sarebbe, dice il Panizzi, un'adulazione più che poetica: e non so dargli torto, non ostante che il Giorgi risponda avere la poesia popolare mille espressioni enfatiche a questa somiglianti (1): tanto più che l'obiezione è rafforzata dal confronto con un altro componimento, il XXVI, scritto « in natali dominae », come avverte, nelle stampe più antiche, la didascalia che lo accompagna. Lo riporto qui per intero, chè ne vale la pena:

Ecco quella che il giorno ce riduce
Che de color rosato il cielo abella;
Ecco davanti a lei la chiara stella
Che il suo bel nome prese da la luce.
Principio sì giolivo ben conduce
A la annual giornata, che fu quella
Che tolse giù dal ciel questa facella
Di cui la gente umana arde e riluce.
Questo è quel giorno in cui Natura piglia
Tanta arroganza del suo bel lavoro,
Che de l'opra sua stessa ha maraviglia;
Più de l'usato sparge e ragi d'oro
Il Sol più bello; è l'alba più vermiglia:
Oggi nacque colei che in terra adoro.

---

tip. Calderini, 1885; e *Notizie della vita di M. M. Bojardo*, nel citato volume di *Studî su Matteo Maria Bojardo*, edito dallo Zanichelli, p. 24.

(1) *Scritto citato*, nel citato volume di *Studî*, p. 164.

Ora: la chiara limpidità dell'alba descritta in questo sonetto, diremo così, natalizio, poco s'addice, mi sembra, alla nebbiosità pigra che solitamente ingombra le brevi albe d'autunno. E che, d'altra parte, esso non sia stato scritto, come dovrebbe, agli ultimi d'ottobre, ce lo farebbe sospettare anche solo il componimento XXIII, il quale fu scritto certo in estate, nel colmo di agosto o, forse, anche prima (1): per il che, se l'ordine cronologico vale, da questo tempo sino alla fine di ottobre il poeta non avrebbe scritto che due componimenti brevi, egli che in poco più di due anni scrisse, come abbiam visto, tutto il canzoniere!

Tuttavia, è certo che le difficoltà fin qui esposte non sono di tal natura da non potersi, in sè prese, assolutamente eliminare: sono semplici indizî e sta bene; ma quando ad essi si aggiungano indizî più gravi, consistenti in manifeste contraddizioni, finiscono questi col dar valore di prova o di argomento anche a quelli.

Ed ecco le contraddizioni. Il biennio dell'amore per la Caprara, e, possiamo anche dire, della composizion delle rime in suo onore, abbiamo dati sufficienti per fissarlo nel tempo. Chiaro è in tanto che non può esso oltrepassare il 1472; nel qual anno il nostro poeta, per motivi non certo di convenienza, sì più tosto di affetto e chi sa? forse anche, fin da allora, di amore, sposava Taddea dei conti Gonzaga di Novellara (2) a cui si mantenne per tutta la vita consorte amoroso e fedele. Ma v'ha di più: la Caprara nacque, abbiamo veduto, nell'ottobre del 1451: non potremo adunque ragionevolmente risalire, nell'indagine nostra, troppo oltre il '72; a meno che non si voglia pensare il Bojardo

---

(1) Si veda, infatti, la prima quartina:

Io vado tratto da sì ardente voglia,
Che il Sol tanto non arde ora nel cielo,
Ben che la neve a l'alpe, a' rivi il gielo,
L'umor a l'erba, a' fonti l'unda toglia.

(2) Cfr., anche qui, le *Notizie della vita di M. M. Bojardo*, di Giuseppe Ferrari, a p. 29 dove è riportata in proposito l'affermazione del Venturi, tratta dalla sua *Storia di Scandiano*; e a p. 55 dove trovi riassunte le principali disposizioni testamentarie che il Bojardo lasciava in favore della moglie. — Puoi vedere inoltre la ingegnosissima spiegazione che Guido Mazzoni dette dell'allegoria della sesta ecloga volgare del Nostro, dove sarebbe appunto, secondo il Mazzoni, celebrata Taddea; cfr. G. Mazzoni, *Le Ecloghe volgari e il Timone di M. M. Bojardo*, negli *Studi*, pp. 335-340.

invaghito di una bimba e non di una donna, quale egli chiaramente nei suoi canti ci lascia intravvedere!

E non basta ancora: taluni componimenti del terzo libro, e proprio verso la fine dell'intera raccolta, scrisse il poeta, senza alcun dubbio, sotto il cielo di Roma, dove anche dovè egli trattenersi alcun tempo, brillando la primavera. Ora, concordemente, dai più antichi cronisti, ci si dà appunto notizia di un viaggio che il Bojardo fece, nella primavera del 1471, a Roma: dove fu tra i gentiluomini che accompagnarono il duca Borso colà (1).

Anche senza indagare, per tanto, se altra volta il poeta abbia respirato l'aria sacra dell'Urbe (e non se n'ha, del resto, notizia alcuna) si può riconoscere con tranquilla coscienza nella primavera del '71 il periodo estremo dell'amore del Nostro per la bella Reggiana e della lirica amatoria in suo onore: tanto più che proprio in primavera (2) amò e cantò primamente, il poeta, la donna sua, per il che e canto ed amore vengono armonicamente a esser chiusi in un perfetto periodo biennale. E questo periodo, possiamo dunque affermarlo senza esitazione, decorse dalla primavera del '69 a quella del '71. Se così è, e non vedo d'altronde come potrebbe alcuno di ciò dubitare, trentacinque anni dovette avere all'inizio del suo amore il poeta (3), e diciotto la donna.

E spigoliamo, ciò premesso, qua e là pel canzoniere. Il primo sonetto, anzi tutto, ha questi versi:

Amor che me scaldava al suo bel sole
Nel dolce tempo de mia *età fiorita*.....

e più innanzi:

---

(1) Cfr. G. Ferrari, *Scritto citato*, pp. 23-24 e Antonio Panizzi, *Life of Bojardo*, citata, pp. II, III.

(2) Cfr. Panizzi, *Op. cit.*, p. IX. L'edizione che per primo diede compiuta il Panizzi dei *Sonetti e Canzone* del Bojardo, divenuta oramai troppo rara, non ci fu dato vedere. Il Ferrari afferma tuttavia (scritto citato, p. 24, in nota) che l'illustre critico, nelle sue note alle liriche bojardesche, riaffermava la già emessa supposizione.

(3) Che il Bojardo nascesse a Scandiano — scriveva nel 1895 in questo stesso *Giornale* Vittorio Rossi, discorrendo del citato volume di *Studî* — e nel 1434, sono vecchie congetture, che ora rinfiancate di nuove e solide induzioni rasentano quasi il valore de' fatti accertati. Cfr. *Giorn.*, 25, 395. E più recentemente ebbe a riaffermare il qui detto in *Il Quattrocento*, p. 312.

Ora de amara fede e dolci inganni
L'alma mia consumata non che lassa,
Fuge sdegnosa il *puerile erore*;
Ma certo chi nel *fior de' soi primi anni*
Sanza caldo de amore il tempo passa
Se in vista è vivo, vivo è sanza core.

Ora: queste espressioni « età fiorita », « puerile erore », « fior dei primi anni » poco s'addicono, certo, all'età di trentacinque anni che il poeta aveva quando s'innamorò della Caprara. E questa difficoltà medesima ci offrono ancora:

il componimento XXVII:

Dolce mia segnoria
A cui *ne' mei primi anni* mi rendei.....

(cfr. vv. 37-38).

il LX, un sonetto:

Ch'or pur, lasso, comprendo, a ben che tardi
Che da *giovenil alma e desïosa*
Lo amor non se conosce in sino al fine.

l'LXXXII:

Odite come preso a lacci d'oro
Fu il *giovenil desir*, che non sapea
Che occidesser li presi;

(cfr. vv. 11-13).

il CI, sonetto:

Piaquerme un tempo già le cose belle
Quando *con la mia età lo amor fioria*;

il CXXI, idem:

Tratto fui *gioveneto* in questa schiera
De lo 'ncarco d'Amor sì male accorto
Che ogni gran salma mi parea ligiera.

il CLI:

Chi te contrista *ne la età fiorita*
O misero mio core.....?

(cfr. vv. 1-2).

il CLXXVII, sonetto:

Ecco io che mo surmonto al tempo adorno
E *de mia etade tengo la verdura*,
Ov' è la fede che me rassicura
Che la mia vita duri ancora un giorno?

e il CLXXX, l'ultimo:

Ne la *proterva età*, *lubrica e frale*
De amor cantava, anci piangnea.

Tutti questi luoghi, e non son certo i soli, accennano chiaramente ad amori *giovanili;* e fanno pertanto sospettare che i singoli componimenti, ora citati, a cui i luoghi stessi, rispettivamente, appartengono, non siano stati scritti *ab origine* per la Caprara.

Perchè, insomma, il codice apografo, rinvenuto dal Solerti nel Museo Britannico, reca la data « die quarto Januarii MCCCCLXXVII » (1), da questo s'induce che il Bojardo deve aver raccolto le sue rime, così come noi ora le possediamo, anche prima del 1477, cioè poco più di cinque anni, a dir molto, dalla composizion delle rime e quindi, come vogliono il Giorgi ed altri con lui, dal tempo del suo unico amore cantato. Per il che, anche senza domandarci come il Bojardo, innamoratosi a trentacinque anni soltanto, potesse poi, nelle sue liriche, accennar così spesso all'età sua giovanile quando e' si fece suddito d'amore, noi chiediamo semplicemente come mai potè egli nel primo sonetto, che fa come da proemio al canzoniere (2), parlarci di « *puerili erori* » « *nel dolce tempo de* sua *età fiorita* », come di errori commessi in età lontanissima, se si tratta di un passato di soli cinque anni.

E nel CI, in special modo, come può il Nostro, cantando la Caprara, aver scritto:

Quando con la mia età lo amor fioria?

Ma l'amore per Antonia fiorì nell'animo del poeta nella pri-

---

(1) A. Solerti, *ediz. cit.*, pp. XIII-XIV.

(2) Si vedano infatti questi versi:

Così raccolto ho ciò che il pensier fole
Meco parlava a l'amorosa vita.....

mavera stessa del '69; il sonetto CI appare esser stato composto entro il '70: dunque se anche, benchè a gran fatica, vogliamo ammettere che il Bojardo potesse vedere nei trentacinque anni il *fiore* dell'età sua, come spiegheremo tuttavia il verso sopra citato, quasi di ricordo lontano, a un anno soltanto di distanza dal tempo ricordato?

Ancora: nel componimento XXVII, a cui pure appartiene l'invocazione citata:

> Dolce mia segnoria,
> A cui ne' mei primi anni mi rendei.....,

quale spiegazione daremo ai versi:

> Per te sum, Rosa mia, del vulgo uscito
> E forsi fia ancor letto il mio furore.....;
>
> (cfr. vv. 49-50).

e all'interrogazione:

> Sanza te che sarei?
> Inculto, rozo, misero e stordito?
>
> (cfr. vv. 39-40).

Come? a 35 anni soltanto poteva dire il poeta di uscire dal volgo e da uno stato di rozzezza e storditezza, proprio di un giovincello?

All'ordine di difficoltà sopra esposte, che pur non mi sembrano lievi, il Giorgi ed il Solerti, principali sostenitori dell'unità di inspirazione nel canzoniere boiardesco, non posero, o m'inganno, sufficiente attenzione; essendosi il primo limitato a notar solo *il puerile erore* del sonetto-proemio, che, naturalmente, può spiegare abbastanza bene, « per errore degno di fanciullo e non commesso proprio in età fanciullesca » (1), il secondo a rilevare soltanto la contraddizione offerta dai versi 38 e seg. del componimento XXVII:

> Dolce mia segnoria
> A cui ne mei primi anni mi rendei,

che, per giunta, non riesce sufficientemente a spiegare. Osserva

---

(1) *Op. cit.*, nel citato volume di *Studi*, p. 160.

egli infatti che l'espressione, di cui sopra, non infirma che il componimento XXVII possa essere stato scritto nel biennio dell'amore del Nostro per la Caprara: non essendovi già questione, egli aggiunge, se il Bojardo abbia amato più donne, ma se n'abbia cantato una sola (1). Dunque per « dolce segnoria » egli intende *il pensiero amoroso, l'amore*: del quale il Bojardo fu sempre suddito fedele; e sta bene, e cade con ciò veramente ogni sospetto di contraddizione: ma è da osservarsi che se tale espressione, in sè presa, può intendersi agevolmente al modo del Solerti, non lo può davvero altrettanto se la si consideri, come è doveroso, nel componimento stesso a cui appartiene, nel quale, subito prima di essa, chiaramente celebra il poeta, l'amoroso pensiero *della sua donna* e non un *generico* pensiero d'amore.

Felice guardo mio, che tanto ardito
Fusti ne l'ammirar quel vivo ardore,
Chi te potrà mai tore
Lo amoroso pensier che al ciel te invia?

(cfr. vv. 25-29).

E si noti, d'altra parte, che in questo componimento, e prima e dopo i versi in questione, è cantata, anzi esaltata distintamente una donna.

Le difficoltà dunque rimangono e sono di tal natura da rendere assai probabile l'ipotesi che almeno i componimenti citati da ultimo non siano stati scritti originariamente per la Caprara.

E ciò infine non mi par strano. Il Bojardo, una cui medaglia recava inciso il motto « Amor vincit omnia » fu certo, a mio credere, prima del 35° anno di sua vita acceso d'amore per una o più donne, e quella o queste dovè cantar certamente prima del 1469; se già sulla fine del '59, o sull'inizio del '60, Bartolomeo Paganelli, ospite graditissimo del signor di Scandiano, poteva raccogliere dalle labbra dell'amico poeta le ecloghe latine (2): talune

(1) Ediz.[2] cit., p. xv, in nota.

(2) Giuseppe Ferrari, *Op. cit.*, p. 20. Sono anzi a notare quivi queste precise parole: ***E il Paganelli raccolse dalle labbra di Matteo i primi sonetti d'amore*** (*il Canzoniere ha traccie troppo manifeste di amori altri da quello per la Caprara*) ***e le prime ecloghe latine.*** — La notizia sulle ecloghe ricava lo storico dal Venturi, *Poesie di M. M. Bojardo* ecc., *scelte ed illustrate dal cav. G. B. Venturi*, Modena, Società tipografica, 1820, pp. 138, 139, 140.

amorose e tutte buon segno della maturità dell'animo e dell'intelletto del Nostro. Se non che il vero amore gli venne, è a credersi, dalla Caprara; e per questa copiosamente in due anni cantando, secondo che gli dettava la piena degli affetti, venne in animo in fine, sbollita, per così dire, l'ebbrezza d'amore, di ordinare le sue rime in una raccolta organica, meno per onorar la crudele che per dare un saggio della sua lirica amorosa volgare: e quale saggio! aggiungiamo noi ammirati e, forse, sapeva di poter aggiungere lui.

Non sembri, almeno fino a qui, troppo ardita l'ipotesi nostra; perchè che il canzoniere, quale è a noi pervenuto, non sia un'opera di getto, ma posteriormente modificata dall'autore stesso nell'ordinamento e nella composizione primitivi, dimostrano, all'evidenza, parecchi luoghi. Anzi tutto, ancora una volta, il primo sonetto: il quale, per essere parte dell'acrostico, formato dalle lettere iniziali dei primi quattordici componimenti, sul nome della Caprara, dovrebbe esser stato scritto nel biennio 69-71; e che, invece, per ciò che in esso si ha come il proemio al canzoniere, dopo la composizione di questo risulta di necessità essere stato dettato.

Il che, si noti, fa anche sospettare che l'idea stessa dell'acrostico sia venuta più tardi al poeta; tanto più che il II fra i componimenti suddetti col carattere suo di componimento originariamente iniziale:

Così comincio; ma nel cominciare
Al cor se agira un timoroso gielo
Che l'amoroso ardir da me diparte,

vieta di ritenere il I sonetto sostituito ad altro prima esistente e cominciante pure per *a*. E questa idea avrà per tanto attuato il poeta, o scegliendo fra i componimenti originarî, e ordinandoli, quelli che gli facevan bisogno, o qualcuno, forse, dettandone anche di nuovo, come certamente fece del primo.

E anche l'ultimo, il CLXXX, è, probabilmente, di fattura posteriore: e per il pentimento manierato e a freddo, e pel tono assai simile a quello del sonetto proemiale, e, infine, perchè troppo assettatamente e al modo petrarchesco par conchiudere il canzoniere.

Fuori di posto s'ha poi con sufficiente certezza a ritenere un altro sonetto, il LXIII, nel quale il poeta ci avverte aver egli destinato di far palese a tutti la sua mala ventura in amore (1):

(1) Riporto la seconda quartina:

come se già da tempo non avesse egli fatto, dei casi tristi o lieti dell'amor suo, argomento di poesia!

Altri indizî, più gravi anche di quelli che abbiamo accennati, non mancherebbero, a volerli cercare: ma basti il ricordare, per tutti, quella mirabile legge d'insieme che, così rigidamente, governa da cima a fondo il canzoniere, secondo che il Giorgi stesso, con fine naturalmente opposto, faceva notare (1). Ciascuno dei tre libri, infatti, in cui si partisce l'intera raccolta, comprende immutabilmente cinquanta sonetti e dieci liriche di varia natura, le quali tutte si offrono, una per una, con lieve oscillazione, al lettore, dopo cinque o sei sonetti intermedî. Ora: questa medesima impeccabile simmetria non rivela, per sè sola, l'opera riordinatrice del raccoglitore? Poteva il natural svolgimento dei suoi casi d'amore permettere verisimilmente al poeta di osservare così stretto stretto la legge, senza costringerlo a forzare la spontanea espressione del sentimento suo? Sarebbe, mi sembra, un far torto al Bojardo, poeta così squisitamente sincero, il solo ammettere ch'egli potesse, cantando d'amore e innamorato, far tanta parte alle fredde ragioni di un'arte formale!

Se adunque non mancano argomenti per ritenere rimaneggiato e riordinato dal suo autore più tardi il canzoniere del Nostro, e per accoglier l'ipotesi d'una intenzione, nel poeta, di radunar le sue rime, posteriore alla composizione delle rime stesse; qual meraviglia, ora, se nella sua raccolta il Bojardo comprese anche rime scritte per altre che non furono la Caprara, quando troppo chiaramente non apparisse la lor varia destinazione primitiva e non fossero prima divulgate, o note soltanto agli amici intimi del poeta? E si badi che appunto io tengo a questa indeterminatezza di contorni, nè accetto, come già dissi a principio, l'opinione del Panizzi, il quale vorrebbe leggere il nome di una nuova donna del poeta nella *rosa* che così spesso appare nelle invocazioni.

Se così fosse, non potremmo spiegarci davvero il procedimento poco abile del Bojardo, nell'ordinare il canzoniere; del quale è condizione prima ad accrescergli fama di serietà o dignità d'arte,

---

Chè destinato ho al tutto de scoprire
L'aspra mia noglia e i dolorosi stenti;
Forsi pietà ne avran qualche altre genti
Odendo la cagion del mio morire.....

(1) *Op. cit.*, p. 159.

come bene osservava il Giorgi (1), la unità dell'amore, onde possa l'opera apparirci come un romanzo autopsicologico d'amore in rima.

Non si tratta dunque per me di una *rosa* più che di un *ziglio* (2), nè so ben dire se una o più donne abbia cantato, oltre la Caprara, il poeta. Ciò che importa far rilevare si è che nella raccolta, quale fu senza dubbio dal poeta stesso ordinata, non tutte le rime dovettero originariamente essere scritte per Antonia Caprara; se bene il Bojardo manifestamente volle dare alla sua opera la più perfetta *unità apparente d'inspirazione*, accentrandola appunto in questa medesima Antonia, e togliendovi quelle rime soltanto che troppo chiaramente ad altre donne accennavano. Se non che egli anche vi comprese, per nostra buona ventura, quel sonetto CLIV:

Il terzo libro è già di mei sospiri
E il sole e l'anno ancor non è il secondo.....

e quel CLXXVI:

Doe volte è già tornato il sole al segno ecc., ecc.

più sopra citati, coi quali egli si mette, come abbiam visto, in aperta contraddizione con tutti quei luoghi che il suo amore attestano fiorito nei primi anni della vita sua.

Del resto, non dubito io per il primo dell'unità degli amori nel canzoniere boiardesco; chè già, più o men distesamente, elevarono, oltre il Panizzi più volte citato, tal dubbio e il Ferrari (3) e il Rajna (4) e da ultimo il Rossi (5); là dove a oppugnarlo

---

(1) *Op. cit.*, p. 161.

(2) La menzione del *ziglio* puoi vedere, fra gli altri numerosi componimenti, anche nel citato sonetto XXII.

(3) *Storia d'un amore*, citata, pp. 16-18, e *Notizie* ecc., pure citate, p. 26.

(4) P. Rajna, *L'Orlando Innamorato di M. M. Bojardo*, in *La vita italiana nel Rinascimento*, Milano, Treves, 1894, vol. II, p. 317, ristampato nel citato volume di *Studî*; cfr. p. 125. Noto qui che il Rajna inclina a credere buon numero di poesie, scritte durante il viaggio a Roma del 1471, indirizzate da Matteo a Taddea Gonzaga, divenuta, come sappiamo, l'anno appresso, sua moglie. L'ipotesi andrebbe studiata più profondamente di quel che non abbia fatto il chiaro scrittore: questo studio non possiamo ora fare; ma è certo che essa si presenta verisimile assai.

(5) Bibliografia citata in questo *Giorn.*, 25, 395 sgg. Cfr. inoltre, del Rossi medesimo, *Il Quattrocento*, pp. 315-316.

sorsero soltanto, in modo indiretto, il Campani (1), e, direttamente e con franca risolutezza, come già dissi, il Giorgi e il Solerti: se pure e di una parte e dell'altra non mi è sfuggito qualcuno.

Ma tutti generalmente esaminarono la questione così come la pose il Panizzi, discutendo soltanto le sue scarse ed incerte osservazioni, nessuno, ch'io sappia, addentrandosi in un più profondo esame del canzoniere; il quale avrebbe potuto, a mio credere, dar corpo a molte idee. Esame profondo non ha la pretesa di essere, s'intende, nè men questo nostro; tuttavia mi par lecito, da quanto venni esponendo, affermare che la questione non è tale da potersi risolvere contrariamente all'ipotesi nostra con un sol tratto di penna. E mi terrò pago se alcuno sarà indotto da queste mie poche osservazioni a riprendere con maggior competenza la cosa in esame e a darle con certezza una qualunque soluzione.

E ho finito; ma mi piace, sul punto di licenziare al pubblico queste righe, addurre un ultimo argomento a rafforzar la mia tesi. Assevera il Solerti (2) che in nessuna delle maggiori biblioteche, nei codici contenenti raccolte di rime del secolo XV, furono mai segnalati componimenti del Bojardo. Ciò vuol dire che tutte le liriche volgari amorose del Nostro dobbiamo veder raccolte nel suo canzoniere. Ora, è possibile che un umanista, a quel tempo, abbia in tutta la sua vita, e sia pure in volgare, cantato d'amore non prima dei trentacinque anni, e fino ai trentasette soltanto dell'età sua?

GIULIO NEPPI.

---

(1) *Le ecloghe latine di M. M. Bojardo*, negli *Studî* cit., pp. 211-212.
(2) Ediz.[2] cit., p. XIV.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS. — *Il Libro delle Tre Scritture e il Volgare delle Vanità di Bonvesin da Riva.* — Roma, a cura della Società filologica romana [Perugia, Unione tipogr. cooperativa], 1901 (8°, pp. 160 e due tavole).

LEANDRO BIADENE. — *Il Libro delle Tre Scritture e i Volgari delle False Scuse e delle Vanità di Bonvesin da la Riva.* — Pisa, Enrico Spoerri, 1902 (8°, pp. XXXVIII-114).

Non si può dire che a Bonvesin da Riva sia mancata negli ultimi anni la fortuna. Per virtù del Novati, del Ratti (1), e de' due egregi autori cui son consacrate queste righe, molte e belle cose si son venute stampando e rivelando, che illustran la vita e, più ancora, l'opera letteraria del ferace rimatore milanese (2). Ma una troppa fortuna, una immeritata fortuna gli è capitata da ultimo, quando il de Bartholomaeis e il Biadene s'incontrarono (3) nel pubblicare e nell'illustrare de' testi fin qui sconosciuti, che di molto arricchiscono il bagaglio letterario di fra Bonvicino.

Son questi un poemetto tripartito che tratta nella prima parte (*Scrittura nera*) delle pene dell'inferno, nella seconda (*Scrittura rossa*) della passione di Cristo, nella terza (*Scrittura dorata*) de' gaudi del paradiso. A questa s'accoda, come a me pare abbia ragion di credere il de B., un volgare sulle False Scuse a cui ricorron gli uomini per non fare il bene e incorrer quindi nella perdita de' gaudi celesti, volgare che però il Biadene considererebbe come stante da sè, così come sta da sè il volgare delle Vanità.

L'importanza maggiore l'ha, s'intende, il *Libro delle Tre Scritture*; la ha, non tanto perchè Bonvesin vi s'addimostri più abile o più forte poeta che

---

(1) Un nuovo documento bonvesiniano ha pubblicato testè il Ratti (*Archivio stor. lombardo*, an. XXX, pp. 191-3). Il nome del nostro rimatore vi occorre sei volte e sempre nella forma di *bovecinus*. A ragione ne arguisce il Ratti in favore della forma volgare * *bovesin*.

(2) Vedi ricordate queste diverse scritture in *La Perseveranza* del 28 luglio 1902, p. 2ª, col. 3ª, in nota.

(3) È doloroso il dover sedere a giudizio in quistioni di priorità, tra due studiosi che meritano ogni stima vuoi ne' rapporti della scienza vuoi in quelli della vita. Ma la verità innanzi tutto; e in omaggio a questa, non si potrebbe tacere che inducono a qualche riflessione le ragioni esposte dal De Bartholomaeis, in *Bull. d. Società filologica romana*, III, pp. 27 sgg.

non negli altri suoi componimenti, ma perchè è desso il solo componimento che consti di più parti simmetricamente disposte, quello che muove da una concezione architettonica complessa. Alla divisione tripartita dell'intiero poemetto s'aggiungono infatti altre divisioni e suddivisioni e combinazioni, nelle quali il numero tre e i suoi multipli rappresentano una parte perspicua e quindi, essendo il tre considerato come il numero della perfezione, simbolica. Si ha perciò una disposizione a base ternaria che vivamente ricorda la *D. C.*, così come la ricorda l'argomento stesso delle *Tre Scritture*. Che se Bonvesin al posto del Purgatorio pone il racconto della Passione di Cristo, ciò si spiega da ciò, che il Purgatorio, scarso di elementi poetici propri, poco dice alla fantasia, — quando non sia la fantasia di un Dante, — e che la passione di Cristo, come quella che aveva operato il riscatto dell'umanità peccatrice, ben poteva rappresentare la tavola mediana del trittico, l'atto cioè che sta in mezzo tra le pene infernali e le gioie celesti. È per virtù della passione di Cristo che a quelle si sfugge e a queste s'arriva; e non è certo un'idea infelice del poeta, l'aver voluto esprimere questo fatto col posto stesso che al racconto della Passione è assegnato.

Il poemetto (1) (e insieme ad esso il volgare delle Vanità) ci è conservato integro nel cod. Ambros. *T.* 10 (redaz. A); parzialmente però, e cioè la sola Scrittura dorata, si rilegge nel cod. pure Ambros. *N.* 95 sup. Il testo integro è riprodotto dal Biadene, mentre il de B. s'attiene nella Scrittura dorata al testo del cod. che la contiene sola. La lezione di questo è un po' migliore, e ciò spieghi il criterio del de B. Il Biadene pensa invece che sia un male dividere il testo tra due redazioni idiomaticamente divarianti. Hanno torto e ragione ambedue gli editori; ma noi studiosi dobbiamo rallegrarci d'avere sott'occhio le due redazioni.

Non è agevol cosa il decidere quale dei due editori e illustratori, ambedue valenti, abbia fatto migliore opera. A me parrebbe che nel Biadene si noti con vantaggio la maggiore dimestichezza ch' egli ha con Bonvesin e cogli antichi testi alto-italiani in genere; ma giova non dimenticare che, nel caso speciale nostro, egli ha potuto avvalersi in parte della fatica del de B.

Proposte di emendazioni, interpretazioni nuove e più sicure, consigli per na prossima edizione delle opere di Bonvesin (2), se ne sono avute in ab-

---

(1) Circa all'età del quale, pareva di poter inferire qualcosa dal fatto che alcuni suoi versi compajano nel Sermone del Bescapè. Sennonchè, come ben afferma il Parodi e come è reso verosimile da altre interpolazioni avvenute nell'originale del Bescapè (vedi Parodi, *I versi comuni a Pietro da Bescapè e ad Uguccione da Lodi*, in *Rass. bibl. della lett. italiana*, XI), non è improbabile che l'accatto abbia avuto luogo in senso inverso.

(2) Per questa non riterrei però buon consiglio quello del Meyer-Lübke di introdurre forme come *vrun* per *veruno*; nè più commendevoli pajonmi le emendazioni del genere di *k-nuy* per *ke nuy* e *sraf* per *serave*, che il Biadene propone a p. xxxviii. La soppressione dell'atona interna in tali congiunture ripugna e fino a prova del contrario ritengo abbia sempre ripugnato allo schietto lombardo. — D'altra parte non parmi col Mussafia che *stiti* corrisponda a *stigi* (*-gí*) bensì a *stici* (cfr. 3a pers. *stele*, non *stede*; si risale evidentemente anche in Lombardia a *-tt-*). — Circa alle emendazioni, osservo solo che il v. 1311 del de B. (*de lé abii cura e stare al so comando*) non abbia bisogno d'emendazione. Il fatto sintattico che di due verbi coordinati con senso finito, l'uno sia posto al finito l'altro all'infinito, non è senza esempi. Ne' testi lodigiani dell'Agnelli (49, 22)

bondanza, a proposito giustamente delle due pubblicazioni cui questo cenno è consacrato. Poichè esse hanno avuto la fortuna di essere largamente discusse e d'aver destato l'interesse di parecchi studiosi; talun dei quali conta fra i più competenti in queste ricerche. Ricordo per l'edizione del Biadene le recensioni del Mussafia (*Deutsche Literaturzeitung*, XXIII, 1256-8), del Tobler (*Herrig's Archiv*, CIX, 226-30), del Meyer-Lübke (*Göttingische gelehrte Anzeigen*, an. 1902, pp. 790-94) e del Parodi (*Rass. bibl. della lett. italiana*, XI, 13-22); per quella del de B., le recensioni del Mussafia (*Deutsche L.*, XXIII, 932-33, 1003-6), e di E. Keller (*Zeitsch. für. rom. Philol.*, XXVII, 229-32), di minor valore quest'ultima (1). Io stesso avevo toccato del de B. in *Arch. glott. ital.*, XVI, 212-3, e delle due edizioni insieme in *La Perseveranza* del 28 luglio 1902. Mi limiterò dunque qui a qualche osservazione sul lessico.

adelir. Poichè il de B. sa allegare (credo dal lodigiano) una forma viva, cadono le osservazioni del Biad. Potrebbe tuttavia darsi che *abelir* c'entri per qualcosa; e allora il *d* si spiegherà o da *dexe*, *dexevre*, o forse dal ted. *adel*, *edel*. — *afrangio* tardo, lento, neghittoso; e l'evoluzion del significato si spiega attraverso 'stanco'. — *aguliare* (de B.) è da togliere, come ben fa il Biadene leggendo *saguliare*; della qual voce vedi il Biad. stesso s. 'saguliare' e anche Ascoli, *Arch. glott.*, XIV, 344. — *atantarse* attentarsi, osare; quindi, poichè la punteggiatura del Biadene è certamente la giusta: 'quanto più tu osi, quanto più tu pecchi nel fatto della grascia'. — *axevele*. Nel 3° esempio, non gli conviene nessuno dei significati attribuitigli dagli editori. Parrebbe dire 'schifoso', e questo valore avrebbe qualche conforto da *axevole* I, 417, e forse anche da *asevre* L 55 che par dire 'di bassa condizione'. — *bedesco*. Tanto il Biad. che il de B. male invocano qui il lomb. *bodésg* che è *bodéž*. Se risulta veramente vivo il romagn. *bedesc* (e questo non potrebb'essere che *bedésk*) allegato dal de B., con questo andrà certo la voce di Bonvesin, mentre nulla avrà da fare col berg. *bedesch*, nè con *imbedescas imbö-* ch'è una alterazione, scherzosa forse, di *inte- intödescass* 'parlar chiaro come un tedesco'. — *bego*. Può stare l'etimo del Biad.; ma la voce lombarda può anche essere il riflesso

---

si legge: *fuse li vizi e darte a le virtude*, e dai testi pavani gli esempi abbondano: *chi ten lavorè le sue possession, e no smengare* 'chi tien lavorate le sue possessioni e non [le] trascura' Mag. I, 54 b, *tolighe via i spiegi a questù, que la so lombria no l'impaurisce, e tuorghe el pulisello*, Ruz. Piov. 21a, *vuò tornare a sarrare, que el no sbusasse la coa del cogolo, e sallar fuora*, ib. 23 b, *que i me pigiasse e togliarme*, Ruz. Fior. 7 b; cfr. ancora *chel me amazzas e metterme a cosert* (Egl. pastor. ecc. [*Arch. glott. it.*, XVI] 550), *me uiena a aldir e farse ben arent* 'mi venga a udire e si faccia ben vicino', ib. 960, *ne haves tolt el cuor... e farne zir spavisig* 'ci avesse tolto il cuore... e fatto andare spauriti', ib. 735-6. Il punto di partenza di tali costrutti va forse cercato in modi come *degnieve e dolcemen farlo cantare*, Mag. II, 54 b, *uuò che sian e domandarge*, Egl. past. 263, dove s'incontrano i due tipi 'va e domanda' e 'va a domandare', ecc. Si può insieme pensare ai costrutti dove un verbo modale regge due infiniti distanti l'uno dall'altro (p. es., *voglio vedere quel bravo signore e parlargli*; *devi fuggire il vizio e darti alla virtù*), e dove il secondo infinito, per la lontananza del verbo modale, pareva aver funzione indipendente.

(1) In nota a p. 232, il Keller viene a parlare anche dell'ediz. del Biadene.

del tosc. *bieco* e certo l'evoluzion del significato (storto, balordo, sciocco) non oppone difficoltà nessuna. — *biassar* 'biasciare', stritolare, e nulla ha da vedere con *biaxo* ecc., che ha *x* = *š*. — *bozolo* pruno; v. il Parodi 21, e anche *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXIV, p. 7. — *brosco*. Cfr. Biad., p. 112, Mussafia, e Tobler 229. La similitudine *gónfi come on sciát* 'gonfio come un rospo' è sempre viva, p. es., a Pavia, e così parmi che *brosco* = 'rospo', sia pienamente giustificato. — *cayro*. Ricordo quanto si è già detto in *Arch. glott.*, anche perchè parmi che il Parodi non se ne sia avvisto. — *cigera*, nebbia; anche sopras. *tschiera*, e cfr., per la formazione, sp. *ceguera* cecità. — *colecta* piuttosto che un latinismo, come vorrebbe il Biad., la ricostruzione del ben popolare *collegia*. — *comprar* redimere, scontare, riscattare. — *corzer* (*corto* de B.) sporgere; v. il Seifert, e *Giorn.*, 8, 417. Ma più che di CORRIGERE si tratterà dell'incontro di COLLIGERE con PORRIGERE. — *cretico* parmi meglio interpretato dal de B. che dal Biad., e ciò visto il contesto. Ma è poi addirittura fuor di strada il Keller col suo 'cretino'. Quanto al de B., il suo dire va completato così: *cretto* da un * *crettar* 'crepitare' crepare, col significato di 'piagato', o meglio di 'ernioso' (cfr. il valsass. *vacca crevada* vecchia erniosa). La desinenza verrebbe da altri aggettivi di malattia in *-ico* (*parletico* paralitico, ecc.). — *cusa*; cfr. ancora, per quello che può valere, lo sp. *gusano*. — *damnoxo* irato, furioso, v. 68. Cfr. il lomb. *dand* essere in furia, *dána* furia, tutti su *danā* 'dannato'. — *denton* zanna. — *derexiato* (*deresiao* de B.). Circa all'etimo, ha ragione il de B., trattarsi cioè di un derivato da un dotto DERISIO, così come dal popolare DERISIŌNE derivano l'a. lomb. *dereson* scherno, dileggio, l'engad. *draschun* villanía, onta, e forse l'it. *dilegione*. Tuttalpiù potremmo pensare a un * *derisare* (cfr. *visio* = *viso* nello stesso Bonv.). Ma prendono abbaglio il Biad. col suo RESECARE e il Tobler 1230, con RIGIDU. — *derezelare* (il de B. ha *derelezare* nel solo gloss.). Se questa forma non è errata o falsamente ricostrutta (il verso richiede veramente *derzelar*), cade la interpretazione ch'io già davo delle forme moderne come *darzlar* (*ṡẓ* in *rẓ*). — *deslongato*; ha ragione il Tobler di tradurre 'slogato', e la stessa forma collo stesso significato occorre in antiche scritture di Lodi. Si può però chiedere se per la etimologia non si abbia 'longu' disposato a 'slogare', o se il *n* abbia un'altra ragione, trovando io fra le mie note un piem. *longazion* locazione. — *disvoliar* 'disarticolare', oppure 'rendere svogliato, inerte'?. — *drudo*, *drueza*. La voce vive tuttora in Lombardia; l'ho udita (*drut* fem. *drůda*) a S. Vittore di Mesolcina, col significato di 'sodo' (p. es. delle natiche). — *eredexe* (*he-*). Altri esempi di *la heredes* o *la redes* figliuolanza, famiglia, negli Statuti di Averara (Bergamo) conservati manoscritti nella Universitaria di Pavia; v. 7 b, 45 v, 91 b, 124 a (*la sua herede*; cfr. *la erede* der erb, die erben, nello Sprachbuch pubblicato dal Bremer, 26). — *exemplanza*; cfr. *sempianza* esempio, pur ne' testi lodig. dell'Agnelli, 37, 5. — *filapola* forse errore per * *falipola* (cfr. mil. *felippola* Flechia, Arch. glott., II, 343). Alle diverse forme del Flechia, aggiungo il piem. *valosca* loppa = *fa*]*va-*, il *paliva* di Valle Strona (L. d'Orta), e forse il *la faléšpän* di Soazza che significa 'le ultime e più piccole messe dei pini seccate e adoperate per accendere il fuoco'. — *grepo*.

Che sarà il *cani scherpi* di Gidino 277?. — *grigora*. Il *frigola* allegato dal Biad. dipende esso da *migola*; sia che s'ammetta l'etimo del Biad. s. 'fregalia', sia che s'ammetta quello dello Schneller. — *iana*, sarà certamente il nome d'un uccello, come risulta dal secondo passo. La connessione con *aguana* ecc. è foneticamente impossibile. — *infenzerse* far delle smorfie, far lo schizzinoso, il difficile; così nel secondo passo. — *inivire*. Togli questa voce dal gloss. del de B.; perchè il 1° esempio è spiegato dal Biad. s. 'inivito', e il secondo va letto *i viviva* vivevano. Cfr. anche il Mussafia. — *in tanto* allora I, 64 (1). — *maxiato* de B. Il Biad. legge giustamente *in-*. — *maxerar -xa-*; ancora oggi il lomb. dice *masarà de bot* livido per le battiture, ammaccato pei colpi. — *orbexie*; da leggersi *-íe*, e da interpretarsi per 'cispa' o 'orzajuolo'. — *orzemo* = *or zemo* 'ora andiamo', e *la nostra vita fragile* da interpretarsi come un accusativo di tempo (durante la nostra vita, fin che dura...). — *profundato* infernale. — *pulmento* (Biad., gloss. e p. XXXVIII). Che *plumente* sia una ricostruzione, lo guarentiscono *piumento*, e l'a. fr. *piument*. Quanto a *pulm-* potrebbe qui essere un errore del copista per *plum-*, ma anche il *l* potrebbe aversi da *g* come in *Maldarena* MAGD-, ecc. In tal caso l'*u* sarebbe dovuto al *p-*. — *redezo* potrebbe al postutto andare con RŎTA, ma per la via di 'mettere alla ruota' 'sottoporre alla tortura della ruota' 'torturare'. — *regoroxo* ruzzoloni, rotolando, I, 67; v. *Arch. glott.*, XVI, 213, e cfr. il lomb. *a rigorón* ruzzoloni, rasentando il suolo, nel giuoco delle boccie. — *sayquato* da leggersi forse *sayg-*; cfr. *aigua*. — *segureli*; cfr. bellinz. *šūrél*, = *ši-ūrel* zufolo. — *se non* bensì I, 48. — *sguanza*; il *s-* anche nel mil. *sguánža*. — *squatarar* squassare. — *terra* grano di sabbia I, 729. — *vertire*; anche sopras. *vertir* sopportare, soffrire.

CARLO SALVIONI.

H. TEULIÉ et G. ROSSI. — *L'anthologie provençale de Maître Ferrari de Ferrara*, Extr. des *Annales du Midi*, XIII-XIV. — Toulouse, E. Privat, 1901-1902 (8°, pp. 74).

Il florilegio provenzale di Ferrarino da Ferrara, conservato unicamente nel celebre cod. Estense, noto sotto la lettera D, aspettava da gran tempo un editore che lo facesse conoscere nella sua integrità agli studiosi della lirica occitanica e della poesia delle origini nostre.

H. Teulié, giovandosi della copia di esso florilegio, procuratasi nel secolo XVIII dal Sainte-Palaye e conservata con molti altri estratti da codici

---

(1) Potrebbe però *intanto* essere il correlativo di un *quanto*, che il copista avrebbe scritto *quando*; cfr. III, 147.

provenzali vaticani nel ms. nº 3096 della Bibl. dell'Arsenale in Parigi, ha finalmente appagato questo legittimo desiderio degli eruditi; e perchè la sua pubblicazione meglio rispondesse alle esigenze degli studiosi ha curato che non mancasse una revisione delle bozze sul codice originale, associandosi per questa parte il prof. G. Rossi, che ha fatto del suo meglio per condurre a fine la non facile collazione. Il florilegio di Ferrarino vede così la luce riprodotto, con pensiero, che non esitiamo a chiamar saggio, diplomaticamente: in forma tale cioè da mantenere intatta la sua interessante fisionomia originale. Soltanto avremmo desiderato che gli egregi editori non avessero taciuto di proposito quanto riguarda certe questioni d'indole esterna necessarie talvolta allo studioso per risolvere questo o quel problema, per scoprire anche alcun nuovo rapporto o per approfondire l'indagine critica del testo. È comune a tutti noi il convincimento che una stampa diplomatica in tanto sia apprezzabile in quanto supplisca il manoscritto sotto tutti i riguardi, sia rendendo conto di ogni correzione o ritocco d'altra mano, sia anche fornendo, mercè una minuziosa descrizione, tutte quelle peculiarità, che non possono esser date dai mezzi tipografici. Ne segue che a un'edizione diplomatica sia quasi necessario complemento un commentario d'indole puramente descrittiva, ricco di particolari e di dettagli e condotto con esemplare diligenza. Talvolta accade che alcuna correzione, che può a tutta prima parere insignificante, o qualche ritocco o qualche abrasione, sian dati utilissimi per lo studio delle relazioni, che un codice può presentare con altri. Ma poichè qui è opportuno resistere alla tentazione di esporre molte e varie considerazioni in merito all'argomento, noi ci limiteremo nella presente rassegna ad aggiungere una serie di osservazioncelle di diverso carattere alla pubblicazione Teulié-Rossi quasi per integrarla nei punti ov' essa ci sembra un po' manchevole o non del tutto esatta. Alcuna cosa ben fatta non toglie mai di far meglio; e per nostra parte saremo paghi se a questo « meglio » avremo in qualche modo contribuito colle linee che seguono.

E cominciamo, senz'altro, dal nome del maestro ferrarese. Così ha principio la viterella provenzale che si legge in testa al florilegio: « Maistre « ferari fo da feirara » e non è chi non veda che questo « ferari » si presta a esser letto con accentuazione baritona od ossitona, secondo che si pensi a un cognome italiano: Ferrari, o a un nome: Ferrarino. Benchè la prima denominazione, dopo il Cavedoni, il Galvani, il Bartoli ed altri, sia stata usata preferibilmente sin qui, non esitiamo ad attenerci alla seconda, osservando che nell'unico componimento che ci resta del maestro ferrarese il suo nome compare in rima con *fi(n)* e va letto per conseguenza: *Ferrarí(n)*. Abbiam citato un componimento di Ferrarino. Dobbiamo aggiungere subito ch'esso risulta di una tenzone scambiata con un trovatore, che visitò le corti dell'Italia settentrionale, e conservata in un solo codice: il canzoniere provenzale P (cod. Laurenziano, pl. XLI, 42).

Il nome dell'interlocutore non è ignoto del tutto. Raimon Guillem nel *Grundriss* del Bartsch è tenuto distinto da Guillem Raimon: e mentre a quest'ultimo il Bartsch attribuisce quattro componimenti, al primo assegna soltanto la tenzone della quale ci occupiamo.

La ragione, che ha indotto il Bartsch a considerare distinti questi due

« Guillem », è chiara e trova quasi certamente la sua spiegazione nel fatto che Ferrarino rivolgendosi al trovatore si esprime così:

Amics en *Raimon*
Guillem, pueis entrest.....

Ma il Bartsch non ha forse osservato che una ragione imperiosa v'era pel maestro ferrarese di invertire così il nome di Guillem Raimon. Il componimento è, per così dire, un giuoco di rime e « Raimon » era necessario in fin di verso, voluto com'era dai *preon*, *mon*, *respon*, che seguono subito dopo. Oltre a ciò è certo che Guillem Raimon si trovò in Italia e per di più nella Marca trivigiana presso Ezzelino da Romano e, a un certo tempo, nella stessa Corte d'Este, ove ebbe a tenzonare con Aimeric [de Peguilhan?], sicchè non ci pare improbabile che Guillem Raimon e Raimon Guillem siano una sola persona.

Ciò ammesso, ne segue che la tenzone tra G. Raimon e Ferrarino deve essere considerata come una delle cose giovanili del nostro. Infatti Guillem Raimon, che non vi sono ragioni per non identificare con un Guillelmus Raimundi de Avinione, il quale si trovò all'assedio di Brescia del 1237, era già in Italia prima del 1220, se quel « re » che compare nel suo componimento: *N'obs de Biguli*, è Federico II.

Più tardi, alla Corte d'Este, egli scambiò con un Aimeric, forse il de Peguilhan, una breve tenzone che suona:

— N' Aimeric, qe'us par d'aquest marqes?
— Guillem Raimon, be me par aizo qe n'es.
— N' Aimeric, meill volgra vos en pareges.
— Guillelm Raimon, et eu ben, s'esser poges.
— N' Aimeric, lo bon paire volgra sembles o'l fraire.
— Guillelm Raimon, et eu be, mas fils es de sa maire.

— N' Aimeric, mellorar pot, car iovens es.
— Guillelm, Deus pod far vertutz et autres bes.
— N' Aimeric, en lui agr' obs qe las fezes.
— Guillelm, a mi plagra ben s'a Deu plages.
— N' Aimeric, anz de gaire sabra meill dir e faire.
— Guillelm, vist l'ai loniamen adesmar senes traire (1).

Più tardi ancora egli tenzonò col nostro Ferrarino, la cui risposta costituisce quel tanto che ci è rimasto delle rime del maestro ferrarese.

Il componimento, che presenta più d'una difficoltà, è stato pubblicato più volte: dal Casini nel *Propugnatore*, XVIII, 182, dal Monaci, *Testi antichi provenzali*, Roma, 1889, col. 103, e per ultimo dal Crescini, *Manualetto*, n° 45, il quale ne ha dato una stampa esattissima, come ho avuto occasione di vedere col codice sott'occhio. Il componimento incomincia:

---

(1) Questa tenzone è conservata nel solo cod. Provenzale *H* (Vaticano 3207). La pubblico secondo la *Prov. Chrestomathie* di C. Appel, n° 89 (Leipzig, 1895). Fu tradotta dal Casini, *Propugnatore*, XVIII, p. 181, *n.* 1, ed io non ho che a ritoccare in due soli punti la sua versione.

Amics Ferairi,
Del Marqes d' Est van
Man
Dizen q' a cen fi,
E poders l' espan
Tan,
Q' algu sei vezi
De jos li n' estan
Gran
E panc ab cap cli,
Si q' algu hi an
Dan:
Don soi say vengutz
nutz...

E la risposta di Ferrarino incomincia a sua volta:

Amics en Raimon
Guillem, pueis entrest
Mest
Nos, d' un pes preon
Tantost m' aleugest...

Questo è ciò che ci rimane dell'opera poetica di Ferrarino. Il quale, come ci dice la sua biografia provenzale, che apre il florilegio, fu considerato come colui che nell'arte del trovare fu più perito di quanti poetarono nel sec. XIII in « Lombardia », e scrisse « de molt bos libres e de bels » (1), ed ebbe incarico di accogliere alla Corte degli Estensi i poeti d'Occitania che si recavano a visitarla, e seppe improvvisare provenzalmente e fece sirventesi e cobbole « de las meillors del mon » (2).

La viterella provenzale avrà senza dubbio intento apologetico; ma è certo che i pochissimi versi, che di lui ci sono rimasti, attestano colla loro abbondanza di rime e colla difficoltà del loro schema metrico una conoscenza ragguardevole della lingua provenzale da parte di maestro Ferrarino, del quale è a lamentarsi sia andata perduta la produzione poetica che tanto avrebbe giovato allo studio più profondo della nostra poesia delle origini e dei suoi rapporti con quella di Provenza.

Maestro Ferrarino fiorì infatti allorquando declinava in Italia la poesia occitanica accordando le sue ultime voci alla lira dei trovatori italiani. Egli dovè sentire che l'arte del trovare, da lui perseguita con tanto amore, veniva man mano vinta e oscurata dalla nuova poesia italiana, che col Guinizelli e il Cavalcanti andava elevandosi a nuova dignità di concetto e di forma e squillava ormai vittoriosa dall'un capo all'altro della penisola, e dovè con

---

Il « parages » del terzo verso tradotto dal Casini per « nobiltà » deve essere un imperfetto congiuntivo di *parer*: « sembrasse ». Ancora nel v. 5 « volgra » va tradotto: « io vorrei » e allora non occorre il punto interrogativo alla fine del verso.

(1) Correggo la lezione del codice: « edebeill ».

(2) Anche qui modifico la lezione del ms. « delas meillor del mon ».

tristezza, il buon maestro ferrarese, accorgersi che ormai arida e vizza l'ultima fioritura di lirica provenzale dovea cedere innanzi ai fiori superbi e rigogliosi di una pianta più giovane e robusta (1). La Corte degli Estensi non più risonava delle rime dei poeti d'Occitania e di essi restavano soltanto i versi sulle belle carte del codice Estense. Beatrice d'Este, Giovanna d'Este, Costanza d'Este erano ormai scomparse dalla scena del mondo, esse così vaghe dell'arte del trovare e così amate da tutti i trovatori, che ne avevano goduta la graziosa protezione (2); ad Azzo VI, ad Azzo VII, ai principi che s'erano rallegrati del canto dei giullari e avevano liberalmente donato e di mostrarsi larghi e munificenti s'erano tanto compiaciuti, era omai succeduta una generazione nuova, che mostravasi meno amante delle grazie dell'arte e più avida di comando. E allora maestro Ferrarino, in cotesto crepuscolo della poesia provenzale in Italia, andava scegliendo con mano sapiente dai giardini della lirica occitanica i fiori più olezzanti per comporne un serto, degna corona di quel codice Estense ch'è un così ricco deposito di rime di Provenza.

Colla breve antologia di Ferrarino si chiude il manoscritto Estense e la viterella provenzale ci dice a proposito del florilegio e del maestro ferrarese: « en aqest estrat non volc metre nullas de las soas coblas; mas aquel de cui « es lo libre lin fe scriure, per que fos recordamen de lui ».

« Aquel de cui es lo libre » è evidentemente il Marchese d'Este: o Azzo VII (1215-1264), o Obizzo II (1264-1293), o infine Azzo VIII (1293-1305). Delle grazie e della liberalità di tutti tre questi principi maestro Ferrarino dovè avvantaggiarsi in Ferrara, sua patria, poichè non è possibile credere, dopo quanto ha scritto in proposito il Cavedoni (3), che Ferrarino sia morto, se-

---

(1) Casini, *I trovatori nella Marca Trivigiana*, in *Propugnatore*, XVIII, 187.

(2) Sopra queste donne ricordate nella poesia dei provenzali, mi permetto di rimandare a una mia recensione in questo *Giornale*, XXXVIII, 140; a proposito della quale ricordo che il professor A. Restori ebbe a notare nel *Giornale Dantesco* ch'io avevo troppo affermato circa una Beatrice d'Este, che il Gamberti afferma sposa di Aldobrandino d'Este. Ma, come talvolta avviene, il chiaro prof. di Messina non ha forse osservato che le sue parole dicevano più di quello ch'egli poteva pensare sul mio conto. Infatti chi legga l'articoletto del Restori, senza tener dinanzi la mia recensione, è tratto facilmente a credere che le mie parole sian frutto di poco seria meditazione. Orbene, io riconosco volentieri che il Restori non avrà avuto certo l'idea di indurre nell'animo del lettore una simile persuasione; soltanto mi pare, o m'inganno, ch'egli non abbia ben messo in luce questo fatto: ch'io stesso cioè avevo detto: « io produrrò qui un argomento, al quale « non intendo dare soverchio peso » e poco dopo avevo aggiunto: « che ciò sia vero, io non posso « asseverare nell'assoluta mancanza di prove e dietro la povera scorta di uno scrittore del se- « colo XVII (il Gamberti) » — le quali parole attenuavano di molto il valore, ch'io volevo fosse dato dagli studiosi alla mia proposta. Il Restori ha invece riportato una mia frase, la quale viene a dire che dopo ampi e accurati riscontri può ritenersi l'albero degli Estensi, pubblicato nel libro del Gamberti — libro, ch'io ritengo difficilissimo a consultarsi per essere in certi punti disordinato e abborracciato —, condotto su buone fonti pei tempi che ci interessano, cioè per la prima metà del sec. XIII. Confesso che, movendo sempre dalla convinzione che poco possiamo aspettarci di buono da un biografo cortigiano del sec. XVII, io parlai dell'esattezza del Gamberti in senso non assoluto, ma relativo. Il Restori prende le mie parole in senso assoluto e dimostra con dati incontrovertibili ch'io ho errato. E qui egli ha ragione; nè io intendo di dargli torto: colgo solo l'occasione per fare una rettifica, che mi par doverosa.

(3) Cavedoni, *Delle accoglienze e degli onori* ecc., in *Mem. dell'Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena*, S. I, t. II, p. 293.

condo la vecchia opinione del David, in un anno di poco anteriore al 1264. Non è mestieri andar molto lontano per convincersi che nel 1264 il nostro ferrarese doveva essere ancora nel pieno vigore, o quasi, delle sue forze. La sua stessa biografia provenzale narra che « quan ven ch'el fo veil pauc « anava atorn, mais ch'el anava a Trevis a Meser Giraut da Chamin et a « sos filz et il li fasian grand honor e·l vesian voluntera e molt l'aqulian « ben e li donavan voluntera per la bontat de lui e per l'amor del Marches « d'Est ».

Qui si parla di una buona amicizia di Ferrarino con Gherardo da Camino e con i suoi figliuoli Rizzardo e Guecellone e si dice di più che il maestro di Ferrara, già vecchio, recavasi talvolta a Treviso, ove veniva onorevolmente accolto. Giustamente, a parer nostro, pensa il Cavedoni che ciò non sia avvenuto prima del 1283, nel quale anno Gherardo fu acclamato capitano generale di Treviso, e conclude: « Se pertanto M. Ferrari[no] era in età « senile circa l'anno 1283, la di lui nascita vuolsi fissare intorno al prin- « cipio del sec. XIII ». La biografia provenzale ci fornisce un altro interessante particolare sulla vita del maestro ferrarese. Essa parla dei suoi amori con una donna del casato ferrarese dei Turchi (1). La famiglia Turchi risiedeva infatti in Ferrara nella seconda metà del sec. XIII ed altra volta ho avuto occasione di toccare di un Aldobrandino, Rodolfino, Nascimbene, Fantino e Marzolino Turchi, che figurano in documenti ferraresi degli anni 1272-1273 (2). La nostra viterella ci parla ancora di retroense e di serventesi composti da Ferrarino. Nulla di tutto ciò ci è stato conservato, non essendoci purtroppo pervenuto di lui che la ricordata tenzone e il florilegio, che passiamo ad esaminare.

La composizione del florilegio non può risalire oltre al quarto ventennio all'incirca del sec. XIII, sia perchè il cod. Estense, che non ci presenta che una copia, come vedremo, dell'operetta di Ferrarino, difficilmente potrebbe assegnarsi per questa sua parte, a giudicare dalla scrittura, a un'età anteriore o posteriore alla fine dello stesso secolo, sia infine perchè i poeti provenzali italiani dell'età più tarda non figurano nella silloge di Ferrarino. Il solo Lanfranco Cigala vi compare con quattro strofi, la prima delle quali: *Estier mon grat*, riferentesi a Bonifacio di Monferrato, si lascia datare per lo meno approssimativamente e non fu certo scritta negli ultimi anni del trovatore genovese.

Ma prima di procedere conviene comunicare qui ai lettori il risultato di un'attenta collazione della stampa col codice originale Estense. Talvolta mi riferisco anche alla copia del Sainte-Palaye che ho potuto aver tra mano nella Biblioteca dell'Arsenale.

Pag. 3, *giullar*. Le due lettere *iu* sono un po' ritoccate. Forse devesi leggere nel manoscritto: *guillar*. (3) id., l. 5, *ades*. Il cod. Estense porta cor-

---

(1) Altri lesse nella biografia provenzale: « ma domna *Curca* » in luogo di *Turca*; ma sin dal 1776 il *Giornale dei Letterati di Modena*, t. IX, 63-79 pubblicava la lezione esatta del nome.

(2) Si cfr. questo *Giorn.*, XXXVIII, p. 149.

(3) S'intende ch'io rispetto, com'è doveroso, trattandosi d'una stampa diplomatica, gli errori del codice.

rettamente: *adeo* e così pure leggo nella copia del Sainte-Palaye. — Pagina 4, l. 12, *bontat*. Occorre osservare che il cod. reca *bontad* con *-d* esp. e con un *t* sovrapposto. id., l. 19, *Son*. È chiaro che l'abbreviazione va sciolta: *Som*. id., l. 20, *nipros*. Nel cod. *nepros* con *e* esp. e cambiato con *i*. — Pag. 5, l. 4, *temer*. La gamba mediana della *m* è un po' raschiata: le due ultime lettere sono sopra un'abrasione. id., l. 8, *nienqer*. Non è ben chiaro se si debba leggere come han letto gli autori o non piuttosto: *menqer*. id., l. 9. Il cod. separa così: *be nuezut eschazer*. id., l. 32, *amanz*. L'ultima lettera era una *s*, che fu poi espunta e mutata. Così per *poz* della l. 13 della pag. seguente. — Pag. 6, l. 19, *alegrar*. Il cod. reca veramente: *alegrat*. id., l. 29, *sauis*. Nel ms. *saues*. id., l. 34, *dograusar*. Credo si possa leggere *degrausar*. Si tratta di un' *e* molto addossata al *g* seguente. id., id., *qecs*. Il *c* è sopra una raschiatura. id., l. 35, *fugir*. V'ha una raschiatura prima della *f*. — Pag. 7, l. 21, *eseignoraies*. L'*i* di *sei-* è aggiunta sopra a destra di *e*. id., l. 29, *Sia*. Nel cod. *Siia*. — Pag. 8, l. 11, *enlazis*. Nel ms. *enlais*. id., l. 12, *azaut*. È scritto sopra una raschiatura. id., l. 18, *grazirs*. L'*r* è aggiunta in alto. id., l. 21, *ausberc*. *sb* sono sopra una raschiatura. Così è per l'*-os* di *guicardos* tre linee dopo. id., l. 25, *uis*. Il cod. ha chiaramente la forma errata *ins*. — Pag. 9, l. penult., *claz*. Si legga *cla*m. Si tratta dell'abbreviazione finale della *m*, che gli AA. hanno scambiata sempre per una *z*. — Pag. 10, l. 24, *El pl*er. Qui abbiamo l'abbreviazione di *-us*. Si legga dunque *El plus*. Nella stessa linea: *fereuols*. Il secondo *e* è aggiunto in alto. Nella linea seguente: *nonritz* ha tre lettere (*onr*) espunte. — Pagina 11, l. 10, *temoros*. *-moros* è sopra abrasione. id., l. 24, *gradir*. Il cod. reca *gādir*, cioè *gandir*. id., l. 29, *pronomte*. È tutto sopra un'abrasione. — Pag. 12, l. 1, *assaros*. Nel ms. *assaxos*. id., l. 15, *seruis*. Si legga: *seruis*. id., l. 17, *sieunoz*. Si legga col ms. *sieunon*. id., l. 31. Le parole: *uenz om autrui ese eauencut doas ues ses dan. Mas uos amors nonofaiz ges aisi* sono state aggiunte in fondo alla carta. id., l. 33, *noz*. Nel ms. *non*. - Pagina 13, l. 11, *eu*. Nel cod. veramente: *euṣ*. id., l. 17, *nuls*. Il cod. pare avere: *mils*. id., id., *temses*. Anche qui non si può leggere che: *tenises*. id., l. 19, *temenza*. Nel ms. *tenenza*. id., l. 24, *Elais*. In luogo di una *i* non si può leggere che *r*. id., l. 25, *astenenza*. Nel ms. *astrenenza*. id., l. 32, *deuezir*. Nel cod. *deuezęr*. — Pag. 16, l. 3, *bec*. Nel ms. veramente: *hec*. id., l. 7, *Nomes*. Nel ms. *nones*. id., l. 18, *Nom*. Nel ms. *non*. id., l. penult., *menan*. Aggiunto dopo. — Pag. 17, l. 3, *al*. Nel cod. *ab*. id., n° 42, l. 4, *locs*. Nel cod. *las*. id., id., l. 7, *daretz*. Nel cod. *dadretz*. — Pag. 18, l. 5, *non*. Nel ms. *mon*. id., n° 44, *frut*. Nel ms. piuttosto: *fruc*. id., l. penult., *franchamen*. Si legga col ms. *frachamen*. — Pag. 19, l. 12, *frans*. Nel cod. *frairs*. id., n° 47, l. 5, *segart*. Nel ms. veramente: *segrat*. E nella linea seguente *dolor* in luogo di *delor*. id. n° 48, l. 4, *plalgra*. Il primo *l* è aggiunto sopra. — Pag. 20, l. 4, *esser*. Si legga: *esser*. id., id., *ioio*. Si legga col cod. *ioios*. id., n° 50, l. 5, *fi*. Nel cod. *fis*. id., id., l. 7, *Abmon*. Nel cod. *abnon*. id., id., l. 13, *Totso*. Nel cod. *Totsso*. id. n° 51, l. 1, *Gauselm*. Nel cod. veramente: *Ganselm*. — Pag. 21, n° 53, l. 5, *lorue*. Nel ms. *loure*. id., l. penult., *E perso*. Nel cod. *Epersso*. — Pag. 22, l. 2, *Eprecha*. Nel

ms. *Eprecla*. — Pag. 23, l. 4, *conu*. Si legga col ms. *conuen*. Nella stessa linea, *ail*. Il cod. *nil*. id., n° 61, l. 1, *rossignol*. Il cod. reca: *rossignos*. id., l. 2, *Nones*. Il ms. ha chiaramente: *Nomes*. id., l. 3, *felo*. Il cod. veramente: *folo*. id., l. 6, *locs*. Si legga: *las*. id., n° 63, l. 5, *nihonor*. Si legga: *mihonor*. — Pag. 24, l. 3, *ezgranz*. Nel ms. *ezoranz*. id., n° 64, l. 2, *mauia*. Le tre ultime lettere sono state aggiunte posteriormente. id., l. 5, *Echausimenz*. L'*i* nel ms. manca. id., n° 65, l. 2, *Meitz*. Nel cod. *Meilz*. id., l. 6, *rainiers uous*. Si potrebbe anche leggere: *ramiers nous*. id., n° 66, l. 3, *posc*. Nel cod. *posse*. — Pag. 25, n° 68, l. 1, *Prus*. Nel cod. veramente: *Plul*. id., l. 7, *Qusufrir*. Nel cod. *Qesufrir*. id., l. 9, *logal*. Nel cod. *legal*. id., l. penult., *couienza*. Si legga: *couinenza*. — Pag. 26, n° 71, l. 3, *enans*. Si legga: *enant*. id., l. 2, *recrezen*. Nel cod. *reicrezen*. — Pag. 27, l. 3, *loncs*. Nel cod. veramente: *lancs*. id., l. 4, *coz*. Si legga: *com*. id., l. 8, *lodoics*. Nel ms. *lodics*. id., l. ult., *fait*. Nel cod. *faitz*. — Pag. 28, l. 7, *enrequitze*. Quasi tutta la parola è sopra una raschiatura. id., l. 12, *engran*. Nel ms. *engram*. id., n° 77, l. 2, *ho*. Nel cod. *bo*. id., l. 4, *desam*. Nel ms. *desan*. — Pag. 29, n° 79, l. 6, *Dons*. Nel cod. veramente: *dans*. id., n° 80, l. 5, *Aitan*. Nel cod. *aitāl*. id., n° 81, l. 2, *iaucis*. Nel ms. *iauçis*. id., l. penult. *az*. Nel ms. *am*. — Pag. 30, n° 84, l. 2, *Coz*. Nel ms. *Com*. id. l. 3, *ne*. Nel cod. *na*. id., l. 4, *Qe bes*. Nel ms. *Qe Ges*. id., l. 14, *an*. Nel ms. *anc*. id., n° 85, l. 5, *quiz*. Nel cod. *qiuz*. — Pag. 31, l. 2, *Coidez*. Si legga col ms. *Coidem*. id., l. 5, *qoz*. Nel cod. *qom*. id., n° 87, l. 2. Le parole: *cel qa son ops sap* sono state aggiunte dopo. id., l. 3, *perilhos*. Il ms. legge: *periolos*. id., l. 9, *coruinzar*. Credo si debba leggere: *coriuzar*. id., l. 10, *nopos*. Nel ms. *nopes*. id., l. 16, *bos*. Si legga col cod. *bes*. id., n° 88, l. 1, *enzen*. Il ms. legge: *ezizen*. — Pag. 32, n° 90, l. 1, *brunerics*. Il cod. *brunencs*. id., l. 4, *qez*. Si legga: *qem*. id., l. 5, *Nonbir*. Si legga col cod. *Nonlur*. — Pag. 34, n° 95, l. 4, *que*. Nel cod. *qeu*. id., n° 97, l. 2, *dia*. Nel cod. *deia*. id., l. 3, *pogus*. Nel ms. *poes*. id., n° 98, l. 4, *trainet*. Si legga col cod. *tramet*. — Pag. 35, l. 2, *nicondire*. Il cod. *niescondire*. id., id., *decason*. Nel cod. *dechason*, con *h* in alto. id., l. 9, *maluaz* è sopra una raschiatura. id., n° 100, l. 9, *miratz*. Veramente nel ms. *muraz*. — Pag. 36, l. 2. *Ableial*. Nel cod. *Alleial*. id., l. 9, *mestraia*. Il cod. *nestraia*. id., n° 102, l. 4, *conossen*. Nel ms. *conosscen*. id., l. 5, *donc*. Si legga: *doncs*. id., l. ult., *que*. Nel ms. *qeu*. — Pag. 37, l. 2, *repruiuer*. Nel cod. *reprouier*. id., l. 3, *gab*. Il ms. *qab*. id., id., *los*. Nel cod. *loz*. id. n° 105, l. 3, *Qaissiz*. Il cod. *Qaissim*. id., l. 4, *aucire*. Nel ms. veramente: *autre*. — Pag. 38, n° 106, l. 6, *Venz*. Nel cod. *Venez*. id., l. 9, *Edet*. Nel ms. *Edel*. id., n° 107, l. 6, *ma quest*. Nel cod. *ma guest*. id., l. 7, *tel*. Il cod. ha: *lei*. — Pag. 39, n° 109, l. 2, *homs*. Nel ms. *homo*. id., l. 6, *defendre*. Nel ms. *defondre*. id., n° 110, l. 2, *enics*. Si legga col cod. *enis*. id., n° 111, l. 3, *donpnatam*. Nel ms. *donpnetam*. — Pag. 40, n° 113, l. 4, *chedonas*. Il cod. *chadonas*. id., n° 114, l. 3, *Que*. Nel cod. *Qeu*. — Pag. 41, n° 116, l. 8, *seruir*. Nel cod. veramente: *seuir*. — Pag. 42, l. ult., *astres*. Nel ms. *asters*. — Pag. 43, n° 124, l. 5, *mors sabers*. Si legga col ms. *mos sabers*. id., l. 9, *sobransier*. Si legga: *sobrentier*. id., l. 11, *cuza*. Nel cod. *caza*. id., l. ult., *tart*. Nel ms. *tard*. — Pag. 44, n° 128, l. 6, *azador*. Il cod. ha: *amador*. — Pag. 45, n° 131, l. 10, *uai*. Nel cod.

uac. — Pag. 46, l. 12, *encui.* Nel ms. *enan.* — Pag. 47, n° 137, l. 6, *coçen.* Nel cod. *coçenz.* id., l. 7, *muria.* Nel cod. *uiuria.* id., l. 14, *niuoler.* Nel cod. *neuoler.* — Pag. 48, l. ult. *ima.* Si legga: *lima.* — Pag. 50, n° 147, l. 3, *qez.* Nel cod. *qem.* — Pag. 52, n° 155, l. 3, *sauoros.* Nel ms. *saboros.* — Pag. 53, n° 159, l. 4, *siluals.* Nel cod. *siluais.* id., l. 7, *quaos.* Nel cod. *qauos.* id., n° 160, l. 4 *qucan.* Nel cod. *qanc.* id. n° 161, l. 5, *mott.* Errore di stampa per *molt*, che è nel ms. id., n° 162, l. 2, *Qesim.* Nel cod. *Qesiza.* — Pag. 54, n° 168, l. 4, *qestuia.* Nel cod. *qescriua.* — Pag. 57, n° 177, l. 5, *Elmai.* Nel cod. *Elmal.* — Pag. 59, n° 188, l. 8. Tra le parole: *pot* e *angoissos* gli autori hanno saltato un rigo. Si aggiunga: *sostener assaz qetals es rics ebos. Qel mal traitz les plus.* — Pag. 60, n° 189, l. 5, *qe.* Il *q* ha la sprangetta sotto. Si legga dunque: *qui.* id., n° 190, l. 7, *Del blam.* Nel cod. *Des blaus.* id., n° 192, l. 3, *cura.* Nel cod. *cuia.* — Pag. 61, n° 193, l. 3, *qez aucimenz.* Nel ms. *qaz autimenz.* id., n° 195, l. 2, *hom.* Nel cod. *homo.* id., l. 6, *nom.* Nel cod. *mon.* id., l. ult., *malbir.* Nel ms. *malbre.* — Pag. 63, n° 201, l. 9, *biais.* Nel ms. *biaus.* id., l. 10, *Qal.* Nel cod. *Qil.* — Pag. 64, l. 1. Dopo *parlar* si aggiunga: *Qus qecs uos cuza meilz lauzar.* id., id., *aissisa.* Nel ms. *aissiua.* id., n° 204, l. 3, *qoz.* Nel cod. *qom.* — Pag. 66, n° 211, l. 5, *bos.* Nel ms. *bes.* — Pag. 67, l. ult., *qe.* Nel ms. *qes.* — Pag. 68, l. 15, *totals.* Nel cod. *totas.* — Pag. 70, n° 223, l. 15. Dopo la parola *plazenz* gli editori hanno posto cinque puntolini e in nota hanno scritto: « mot gratté, « illisible ». Il vero è che non abbiamo che una piega della pergamena sotto la quale si legge: *ditz.* La copia del Sainte-Palaye legge: *uitz* (c. 440r). — In seguito al florilegio è scritto a rovescio, da destra a sinistra: *Liber magistri petri de Cenet*, parole che si possono leggere nel loro ordine regolare riflesse, ad es., sopra uno specchietto avvicinato a questo punto del codice. Dopo di che abbiamo l'impronta di una scritta scomparsa per effetto di un reagente (1).

La viterella provenzale non deve essere stata scritta da Ferrarino (2). Questi avrebbe saputo evitare quegli errori di vario genere che in essa si incontrano, nè avrebbe usato un linguaggio così italianeggiante. Essa fu composta con molta probabilità da qualche suo discepolo non troppo esperto della lingua dei trovatori e ignaro non poco della fraseologia provenzale. Non è questo il solo caso, che si presenti, d'una biografia occitanica scritta in Italia. La biografia 2ª di Sordello, certo subì dei gravi rimaneggiamenti nel Veneto, se pure, come è probabile, non fu colà composta, e anche la vita di Bertolome Zorzi dovè essere scritta in Italia, a giudicare da quel caratteristico italianismo « ven appellatz », sul quale l'editore dello Zorzi, il Levy, richiama giustamente l'attenzione del lettore. Senza dubbio farebbe uno studio

(1) Il reagente fu applicato, or sono circa venti anni, dall'illustre prof. P. Meyer, che riuscì a far rivivere il carattere.

(2) La biografia di Ferrarino fu pubblicata parecchie volte: dal Barbieri, dal Raynouard, dal Cavedoni, dal Mahn e per ultimo, in modo esemplare, da C. Chabaneau, *Les Biographies des Troubadours* (*Hist. gén. de Languedoc*, t. X), p. 110. Il Muratori ne tentò una traduzione nelle *Ant. Est.*, II, 11, riprodotta dal Tiraboschi nella sua *Storia d. lett. ital.*², IV, 362. La versione francese, assai trascurata, del Millot, dipende dalla copia del Sainte-Palaye.

non inutile chi si proponesse di porre in evidenza gli ibridismi principali, che talvolta ricorrono nelle poesie di certi trovatori italiani, esclusi naturalmente i migliori, quali Sordello, L. Buvalelli, L. Cigala. Non mancherebbe lo studioso di notare qua e là italianismi di vario genere; sia nella metrica, in ispecie per ciò che riguarda la sinalefe in luogo dell'iato tra vocal finale e vocale iniziale, sia nell'ordine fonetico (rime di *é* con *è*), morfologico (soggiuntivo della 1ª coniug. in *-a*) e sintattico. Il maggior contributo per questo riguardo sarebbe sempre offerto da Bertolome Zorzi, che a cagione dei suoi solecismi e dei suoi barbarismi dovè difendersi dalle ironie dei giullari (Chabaneau, *Revue d. lang. rom.*, XXV, pag. 196), e che commise in quattro canzoni l'errore di far rimare *ès* con *és* (Meyer, *Romania*, VIII, pag. 162); ma non dovrebbero essere trascurati gli altri trovatori, come, ad es., Peire Milon che addirittura mescolò la lingua di Provenza col suo dialetto. Nello stesso Cigala, se veramente gli appartenesse il componimento *Bem platz*, troveremmo un solecismo molto significativo posto in evidenza dal Thomas (1). Ed in Sordello infine, non abbiamo forse un *paubertatz*, in luogo di *paubretatz*, che ricorda l'italiano: *povertà*? Si cfr. questo *Giornale*, 38, 285, v. 5.

La stessa biografia provenzale parla della costituzione del florilegio. Esso si compone, per usare le parole del testo, di strofi tolte da « canzoni e ser- « ventesi »; e sotto la denominazione di « canzoni » l'autore della viterella dovè alludere ad altri generi di componimenti. Basti osservare infatti che il nº 127:

Terra pot hom laissar
Son fill az heretar;
Mas prez non aura ia,
Si de son cor no l'ha

è tolto dal notissimo *Ensenhamen* di Arnaut de Miroil: *Razos es e mesura* (Mahn, *Werke*, I, 179). Quel significato morale, che notiamo nei versi sopra riferiti, trovasi in tutta l'antologia del maestro ferrarese. La quale incomincia con Guiraut de Bornelh e Folquet de Marseilha — due poeti, coi quali a lor volta s'aprono diversi canzonieri provenzali — e continua con Aimeric de Peguilhan, Gauselm Faidit, Bernart de Ventadorn e così via, discendendo man mano dai trovatori più noti a quelli men conosciuti. La scelta delle cobbole attesta nel nostro Ferrarino un certo buon gusto e una certa disposizione a intendere i passi più belli della lirica provenzale. Di Guiraut de Bornelh sono eletti alcuni de' versi migliori:

nº 4.

E si non grana l'espics,
Si com pareis a la flor,
Cuiatz qe plass' al seignor?
Anz l'en creis ir' e genzic,

(1) A. Thomas, *Bertran de Born*, Toulouse, 1888, p. 135, *n.* 1.

E par qe consire
De l'an
En avan,
Qar sap e ve
Qe sos affars no·il ave;
Q'eu vi q'us iornz forials
M'era meiller q'us nadals.

Folchetto di Marsiglia è uno dei più squisiti poeti di Provenza per la lucidità del concetto e la compostezza della frase. Non conosce la virtuosità del poeta, che lo precede nel nostro florilegio, e adopera una forma piana e nello stesso tempo elevata. Di lui ci dà undici saggi Ferrarino da Ferrara tra i quali scegliamo il seguente:

nº 20.

S'al cor plagues, be for' omais sazos
De far chanso per ioia mantener;
Mas trop me fa m'aventura doler
Qan be consir lo be e·l mal ch'eu n'ai;
Qe rics diz hom q'eu sui e qe be·m vai;
Mas cel q'o diz, non sap ges be lo ver,
Qar benananza non pot hom aver
De nulla re, mas de sso q'al cor plai;
Per qe n'a mais us paubres, s'es ioios,
Q'us rics ses ioi q'es tot l'an consiros.

Aimeric de Peguilhan, che pianse in versi la morte di Azzo VI (1212) e tanto celebrò Beatrice d'Este, non poteva mancare nel florilegio di Ferrarino; nè potevano non esservi rappresentati Rambaldo di Vaqueiras, Uc de Saint Circ e Albertet de Sestaron, che furono in Italia, e Lanfranco Cigala e Sordello, del quale il nostro maestro di Ferrara ha fatto conoscere nella sua operetta alcuni versi ivi unicamente conservati.

Accanto a Sordello troviamo non senza ragione Peire Bremon Ricas Novas, che scambiò alcuni violenti serventesi col trovatore di Goito e Guglielmo della Torre e Guglielmo Figueira, che toccarono di cose e fatti d'Italia nelle loro poesie. Altri trovatori dovevano trovar luogo, non foss' altro per l'eccellenza loro: quali Guilhem de Berguadan, Gauselm Faidit, Bertran de Born, Peire Vidal, ecc. Il dolcissimo Bernart de Ventadorn vi dispiega alcune delle sue note soavi:

nº 57.

Be sai la noich, qan mi despoill
El leich, q'eu non dormirai re...

nº 61.

Non es hom qi de lei veia
L'adreg cors ni·l bel semblan,
Qe diga q'el' aver deia
Felo cor ni mal talan...

Accanto alla poesia d'amore s'incontrano alcuni estratti da componimenti riguardanti cose di politica. Al n° 189 troviamo la prima strofe del serventese del Cigala contro Bonifacio di Monferrato:

Estiers mon grat, mi fan dir vilanage
Li faillimen vironat de folia
D'un flac Marques, e sai q'eu dic follage,
Q'az escien faill per l'autrui faillia;
Mas una res m'escusa, so enten,
Qe si fosson celat li faillimen,
Ia de faillir non agr' om espaven,
E qui fai mal be pot suffrir c' om dia.

Ma in generale è data la preferenza alla poesia che si tien lontana d'ogni impeto e d'ogni violenza. Anche i versi trascelti da Guilhem Figueira non hanno quella baldanza e quella virulenza, che son proprie a cotesto trovatore.

Ferrarino da Ferrara ebbe del provenzale una notevole conoscenza; ma con tutto ciò egli introdusse dei veri e proprî italianismi nel suo florilegio, a giudicare per lo meno dalla copia che ci è conservata nel cod. Estense. E che si tratti veramente di una copia di un originale perduto può desumersi dal fatto che in più luoghi rinveniamo dei dati, che non potrebbero spiegarsi se non ammettendo alcune sviste o negligenze del copista. Così a c. 246 b, dopo il componimento di F. de Marseilla, *Per deu amors*, segue senza distinzione veruna il primo verso della poesia che vien dopo: *Si tot me sui.* Ciò si spiega ammettendo che il copista abbia trascritto materialmente e poscia si sia avveduto dell'errore e abbia ricominciato da capo. Altrettanto accade a c. 251a del nostro codice. E poichè numerose sono le raschiature di lettere o di parole intere in questa parte del codice Estense, perchè non ammettere a dirittura che cotesta copia sia stata riveduta dallo stesso Ferrarino?

Ammesso poi che il codice d'Este ci presenti nulla più che la trascrizione del florilegio originale di Ferrarino, restano a spiegarsi altri problemi di vario interesse. G. M. Barbieri nella sua opera sulla poesia rimata ricorda il florilegio di Ferrarino e riporta la biografia con una numerazione di pagine che non corrisponde a quella del codice Estense. Che non si debba credere, come voleva il De Lollis (*Revue d. lang. rom.*, S. IV, T. III, p. 185), che il Barbieri abbia avuto tra mano il codice *H.* con un supplemento di carte, ora perduto, contenenti il florilegio del maestro ferrarese, hanno d'altronde dimostrato i sigg. Gauchat e Kehrli in testa alla loro stampa diplomatica del cod. prov. *H.* (*Studi di filol. rom.*, V, pagg. 346-7). Restano, se ben vediamo, due congetture: o il Barbieri possedeva una copia del florilegio tratta dal codice Estense, ch'egli conobbe, o addirittura aveva tra mano un altro manoscritto della nostra antologia.

A pag. 84 del suo celebre trattato, il Barbieri pubblica la biografia provenzale di Ferrarino, la quale presenta la stessa lezione di quella del codice Estense. Le differenze sono leggerissime e si spiegano facilmente ammettendo qua e là alcuni errori di lettura. Abbiamo infatti un incomprensibile *quesivs* in luogo di *questios* del cod. d'Este, un *serventos* per *serventes* e poche altre inezie. Contro a ciò sta il fatto che un esame diligente delle due

viterelle mostra chiaramente ch'esse sono strettissimamente imparentate e che la biografia utilizzata del Barbieri reca, d'accordo col manoscritto Estense, il seguente periodo, nel quale è menzione del Marchese d'Este, che solo poteva venir chiamato: « cel de cui es lo libre »:

« ... et aquest estrat escrit isi denan, et en a quest estrat non volc meter nulla de las soas « coblas, mais cel de cui es lo libre, lui fit scrivre, perche fos recordamen de lui » (Barbieri, p. 84).

Questo periodo ci pare una spia sufficiente a dimostrare che il Barbieri ebbe tra mano una copia del codice Estense, per ciò che riguarda il florilegio di Ferrarino, e non un vero e proprio manoscritto originale (1).

Il risultato di questa indagine può dunque rappresentarsi graficamente così, tenendo presente che la copia del sec. XVIII appartenuta al Sainte-Palaye servì al Millot e ai compilatori della *Hist. litt. de la France*, che ricordano il nostro florilegio (2):

Ma la silloge del maestro ferrarese presenta ben altri problemi, chi la consideri non già nella sua storia esterna, ma nelle sue relazioni con altre raccolte del genere e nel processo della sua formazione.

La raccolta di Ferrarino, abbiam già detto, ha carattere didattico e morale e abbiamo aggiunto che certamente a questo suo carattere insegnativo doveva pensare l'autore della viterella provenzale, quando scriveva: « e fe « un estrat detutas las cancos dessbos trobador del mon edechadaunas « canços oseruentes tras I. coblas o II. o III. aqelas che portan la sentenças

(1) Che il Barbieri dovesse possedere copie di mss. provenzali, piuttosto che codici originali veri e propri, ricordo di aver udito dire in modo dubitativo dall'illustre prof. Rajna, durante un corso di lezioni, al quale io ebbi la fortuna di assistere, or è più d'un anno, in Firenze.

(2) Ha raccolto le citazioni dell'*Histoire littéraire* il Mussafia, *Del codice estense di rime provenzali*, Wien, 1869, p. 352, n. 1.

« de las canços »... Non è nuovo il caso di una raccolta provenzale di moralità e di sentenze. Il cod. Ambrosiano n° 168 Sup. contiene al f. 43r-v una brevissima silloge di proverbi provenzali, dei quali i primi dieci ha pubblicati il Rajna nel *Giorn. di filol. rom.*, I, 131 sgg., tolti da questo o quel componimento trobadorico. Il cod. Chigiano *F.* contiene poi un florilegio, di di cui è copia in un ms. Riccardiano e in un altro Ambrosiano, che presenta più d'una somiglianza con quello dovuto a Ferrarino. Se ne accorse l'editore di F, lo Stengel (1), il quale si spinse sino ad ammettere tra la raccolta Chigiana e il cod. Estense un rapporto e un'identità di scrittura. « Jedenfalls — egli aggiunse poi — sind beide Blumenlesen nahe mit einander « verwandt und sollte die unsere nicht, wiewohl mir das wahrscheinlich « scheint, von demselben Sammler wie D von Ferrari aus Ferrara, veranstaltet « sein, so wird ihr Redactor sich sicher die Sammlung Ferraris zum Muster « genommen haben » (pag. 65).

O noi ci inganniamo, o lo Stengel ha un po' esagerato i rapporti dei due florilegi provenzali. Vero è che alcuna volta le due sillogi concordano nel presentare una medesima strofe cavata da uno stesso componimento; ma ciò si spiega facilmente pensando che i due autori dei florilegi movevano da un medesimo punto di partenza: quello di andar ricercando nelle poesie dei provenzali le strofi contenenti insegnamenti e principî di morale. È naturale dunque che essi abbiano, per es., estratta d'accordo dal componimento di Folquet de Marseilla, *Per deu amors* la strofe seguente:

Teulié-Rossi, p. 14 (n° 29).	Stengel, col. 17 (n° 53).
Mas ar sui rics car enuos n*om* enten.	Mas ar sui rics qar enuos nom enten.
Qen cuiar es riches epaubretatz.	Qen cuidar es riqesa epaubretatz.
*Qar*cel esrics qi sente per pagatz.	*E* cel es rics qi se te per pagatz
Ecel paubre chentrop ricor enten.	E cel paubre*s* qen trop ricor enten.
*Doncs be*sui rics qar granz iois massegura	*Per qeu* sui rics tan grantz iois masegura.
Qan pes com sui tornatz desamoros.	Qan pes com sui tornatz desamoros
Qadoncs era marittz arsui ioios.	Qadoncs era marritz arsui ioios.
Perqeu mo teing agran bonauentura.	*Per so mon* teing a gran bonauentura.

Piuttosto che a una dipendenza diretta di uno dei due florilegi dall'altro il Gröber in un suo memorando lavoro sulle relazioni dei codici provenzali (2), ha pensato a una fonte comune per le nostre due antologie, le quali vi avrebbero attinto ciascuna per suo conto. Cotesta fonte, che il Gröber pensa risultare di una k^1, donde sarebbe derivato in parte lo smarrito libro di Michele, e di una d^a, fonte di una delle parti del codice Estense, egli ha chiamata: k^4; sì che possiamo rappresentare nel seguente modo le sue conclusioni:

---

(1) Stengel, *Die prov. Blumenlese der Chigiana*, Marburg, 1878.
(2) *Romanische Studien*, II, 624.

$$k^1 + d^a = k^4 \begin{cases} \text{Florilegio di Ferrarino} \\ \text{Florilegio Chigiano} \end{cases}$$

E per verità anche l'ordine di qualche componimento nelle due antologie può servire a convalidare la supposizione del Gröber:

Ferrarino:	75	76	101	102	120	121
Cod. Chigi:	129	130	94	95	16	17
	138	139	158	159	217	218
	86	87	120	121	163	164

La scelta delle strofi non è bene spesso la medesima per uno stesso componimento; ma quando accade che le due sillogi s'incontrino, si verificano tra esse degli stretti rapporti. Basti rivolgere l'attenzione a un poeta: Lanfranco Cigala, e confrontare la lezione di una sua strofe, quale è conservata nei due florilegi e nel cod. K.

Teulié-Rossi, n° 190.	Stengel, n° 161.	Cod. K. (Registro le sole varianti).
No dic eu ges pos lo traitz plaideia	Non dic eu ges pos lo traitz plaideia	. . . . .
Ab son trachor ni reten en amor	A son trachor nil reten en amor	. . . . . nil ten . . . . .
Qeil deia pois percapsar deshonor	Qeill deia pois percassar desonor	Que pois deza sercar sa desonor
Qar dretz nonol ni razos nol autreia	Qar dretz nol uol ni razos nol autria	Que . . nol . . . . .
Qeqan hom fai perdo graçidamenz.	Qe qant hom fai perdon grazidamenz	. . . pos . . . . .
Non entendatz dels gratz qe forsauenz.	Non entendatz dels gratz qe forsauenz	. . . . . cui . . . . .
Tot aissi taing che sia oblidatz	Tot aissis taing qe sia oblidatz	Tot atressi . . . . .
Lo faillimenz com anc iorn non fos natz.	Lo faillimenz com anc iorn non fos natz	. . . cosanc . . . . . iratz
E qui pois uai son trachor mal sercan	E qui pois uai son trachor mal sercan	. . . . .
Des blaus mel trai esobra selespan.	Del blas mel trai e sobra se los pan.	De blasme . . . . .

Può destare maraviglia che le due antologie, dipendenti dalla fonte k^4, che entrerà a costituire l'originale di *K*, presentino per questo lato un numero notevole di varianti da *K*; ma va tenuto presente che già il Gröber (pag. 501) fu indotto per altri argomenti ad ascrivere a una fonte diversa da k^4 quella parte di *K* che conserva i componimenti di Peire Cardenal, Lanfranco Cigala e Bonifacio Calvo.

Cade così l'obbiezione, che si potrebbe muovere al Gröber; ma un'altra ne sorge più grave. I rapporti maggiori tra il florilegio Chigiano e quello di Ferrarino si segnalano a cominciare dalla metà circa della silloge del maestro ferrarese sino al fondo. Tutta la prima parte dell'antologia di Ferrarino pare stare da sè e per di più mentre abbiam veduto che la lezione dei numeri 190 di *D.* e 161 del cod. Chigi è la medesima, non altrettanto possiam dire per quella dei numeri 29 e 53, già da noi confrontati. Oltre a ciò manca al florilegio Chigiano tutto Guiraut de Bornelh, che apre l'ope-

retta del ferrarese e che per la sua reputazione non sarebbe stato trascurato dall'autore della antologia conservata nel ms. Chigi. Si fa strada insomma in noi il dubbio che la fonte del cod. Chigiano non sia stata la medesima di Ferrarino, ma un estratto di essa integrato col contributo di altre sorgenti.

La questione meriterebbe senza dubbio di venir studiata con una diligente disamina delle varianti e insieme vorrebbero essere indagati di nuovo quei rapporti reciproci, che il Gröber ha posti in evidenza tra *D*, *I*, *K* e il florilegio di Ferrarino. Movendo dal confronto dei testi e non soltanto dallo studio delle successioni di essi, non sarebbe forse impossibile giungere a conclusioni alquanto dissimili da quelle cui è pervenuto il Gröber con una critica così oculata e profonda che difficilmente se ne potranno impugnare del tutto le risultanze, ma soltanto modificare qua e là e perfezionare per qualche rispetto.

Ma questa indagine ci porterebbe troppo lontani e varcherebbe i confini imposti alla presente rassegna.

GIULIO BERTONI.

GIUSEPPE LISIO. — *L'arte del periodo nelle opere volgari di Dante Alighieri e del secolo XIII.* Saggio di critica e di storia letteraria. — Bologna, Zanichelli, 1902 (8°, pp. VII-240).

In tre parti principali si divide il libro del prof. Lisio: la prima, brevissima, è teorica e metodica (*Proposta — Periodo e stile. Metodo e ordinamento seguito — A che si debba l'arte del periodo*); la seconda, che vuol risguardarsi quale preparazione alla terza, discorre del *periodo nella Letteratura delle Origini*, e delle *teorie retoriche e grammaticali* in quell'età medesima; la terza, che ha svolgimento più ampio ed è la parte sostanziale del lavoro, contiene l'*Analisi del periodo dantesco nelle opere volgari*, e le servon di conchiusione le pagine concernenti *Il periodo dantesco in sè e rispetto alla Storia letteraria.*

Nell'*Avvertenza* il L. scrive: « come la nostra letteratura conta scrittori « non pochi la cui arte suscita sensazioni diversissime, così mi pareva più « che mai necessario, a compiere la storia di ciascuno, discernere e determi- « nare l'organismo periodico in esso prevalente »; e dichiara quindi che le sue ricerche mirarono « in fine, più che altro, ad aprir come spiragli nel « fitto velo, che spesso avvolge le cause e gli effetti della bellezza formale « e le sue multiformi apparizioni nella Storia Letteraria ». Si indicano, così, due cose ben distinte avute di mira dall'autore, sebbene non si indichino forse abbastanza distintamente: uno studio di sintassi storica, e una indagine estetica (1). Il lavoro si presenta certo più nuovo per ciò che spetta alla

(1) La differenza da riconoscersi tra le due maniere di ricerca indica E. G. PARODI nell'importante articolo che ha pubblicato sul libro del Lisio in *Bull. d. soc. dant.*, X, 5 sgg. La distinzione che

parte storica (anche se meno nuovo di quanto reputi il L.); e per tutt'e due i temi attraentissimo. Della indagine più propriamente dantesca il L. addita le ragioni e i procedimenti in questa buona pagina che trascrivo (pp. 9, 10): « Ed ho pensato di dare allo studio presente l'ordine che la na-« tura stessa ci insegna a seguire. Leggendo, da' segni esterni che prima ci « colpiscono, passiamo al valore interno di quel che essi segni racchiudono: « come pure, considerando, dal facile penetriamo nel difficile, e dall'analisi « risaliamo alla sintesi. E però, innanzi esamineremo tutto quello che è « suono; ossia, il verso e il metro nel rapporto con il periodo: quindi la « sonorità del periodo nella prosa, e le cause e i modi delle sue diverse ar-« monie. Da questo, moveremo alla disposizione delle parole. Dall'armonia « e dall'ordine delle parole entreremo, per via più scabrosa, a discorrere « de' legami onde sono avvinte esse parole, e per cui una parte di concetto « si connette con l'altra, e i concetti stessi tra loro. Nel che sarà opportuno « seguire una triplice via, secondo che i legami sono per subordinazione, « per coordinazione o per correlazione; onde nascono le tre maniere: la sin-« tetica, l'analitica, la legata o collegata o sospesa, e gli infiniti e varî in-« trecci di esse; e converrà determinare qual maniera predomini e dove, e « come esse siano rimescolate e variate, e con quale arte. E, dove occorra, « non trascurerò di stabilire quali tipi di periodo, dalle diverse forme, siano « da Dante preferiti; e quando e perchè predomini ora lo accostamento dei « concetti, or la fusione di essi; e le proposizioni or si affollino brevi e ag-« glomerate, or diventino lunghe e rade. Ed ogni particolarità notata farà « che io mi levi, di quando in quando, a studio più alto; a ricercare quale « sia in Dante la rispondenza tra forma e pensiero, e quanto egli debba a « sè e quanto al tempo ed a' classici. In fine, da tutte le particolari osser-« vazioni che precedono, trarrò forza a delineare i tratti caratteristici del « periodo dantesco nelle opere volgari, movendo dalle Rime del « dolce stil « nuovo » a quelle più mature, sensuali e filosofiche, e dalla prosa della « *Vita Nuova* a quella del *Convivio*, terminando alle tre cantiche della

---

il Parodi limpidamente addita fra ricerca storica e ricerca estetica, non può non parer giusta: solo mi parrebbe opportuno avvertire espressamente, che, per quanto non si abbiano a confondere l'una con l'altra, l'una e l'altra debbono unirsi e integrarsi nel concetto di *storia letteraria*, se questa miri, come deve, a darci, non solo più o men ricche biobibliografie, ma il giudizio dell'opera d'arte. Questo che non ha detto, ben sa, peraltro, e ben fa, anche in quell'articolo, l'amico Parodi. — Avevo già consegnato alla direzione quest'articolo, quando lessi nella *Zeitscrift für rom. Philol.*, XXVII, pp. 352 sgg., la severa recensione che K. Vossler vi pubblica del lavoro del Lisio. Non si potrebbe negare che il Vossler non colpisca giusto in alcune osservazioni di fatto, teoriche e metodologiche (non concordo con quanto dice, per es. circa la fine dei versi, *Versende*, p. 358, e circa il valore del *Convivio*, p. 362); ma egli apparisce, d'altra parte, troppo convinto della bontà dei procedimenti metodici gröberiani (sui quali sarebbe opportuna ormai una discussione esauriente e, come il Vossler giustamente desidera, che movesse dall'esame diretto del testo del Gröber), e apparisce, altresì, troppo vivace in più luoghi, sì da far dimenticare che pur qualchecosa di buono e notevole rileva nel libro del Lisio. Se, per le ragioni che egli indica alla fine del suo scritto, gli sembrava una *scharfe Kritik am Platz*, il Vossler stesso, che in altri casi si è mostrato studioso non solo dotto, ma anche equanime e prudente, riconoscerà che la sua critica è stata, davvero, *zu scharf*.

« *Commedia*. A quanti problemi di critica storica e di critica dell'arte tale « studio porga occasione di accennare o portar luce, ognun vede facilmente. « Non così agevolmente a me accadrà di eseguire il disegno proposto ».

Il L., come si vede, sentì le molte difficoltà e le attrattive, insieme, della sua impresa.

Il lavoro ci dà, come risultato dell'esplorazione accurata d'un largo materiale, una bella serie di osservazioni sia storiche sia estetiche; e spesso sottili e felici queste ultime. Comunque si debbano poi valutare certe risultanze di particolari analisi (e rimando volentieri alla citata recensione del Parodi, dove si ripigliano a discutere di proposito singole questioni: *dell'inversione*, *del genio d'una lingua*, *dell'organismo del periodo dantesco*, *del ritmo della prosa* ecc.), il libro è un notevole e lodevole raggio di ricerche non ancora troppo familiari agli studiosi della nostra storia letteraria. Inoltre è da rilevare la vivacità ed eleganza con cui esso è scritto; vivacità ed eleganza non comuni certo, ma talora un po' ricercate e *volute* e che importano un po' di oscurità e di fatica per i lettori (1).

Ma non si deve dimenticare la bravura onde il L. riesce ad esprimere i risultati di analisi stilistiche molto scabrose, e a trionfare, non di rado, della monotonia e indeterminatezza antimnemonica d'un formulario che, inevitabilmente, incombe su chi si trovi a dover portare e riportare la propria osservazione su fatti sintattici e stilistici o identici, o simili assai.

Più che altro, mi propongo qui di esporre alcune considerazioni di metodo. Tuttavia, mancherei troppo all'obbligo mio di recensore, se non mi fermassi su qualche punto particolare, anche per dar saggio delle molte questioncelle che si intrecciano alle maggiori trattazioni del libro.

Pag. 6-7. Ben fa il Lisio a rifiutare e confutare le convenzionali distinzioni messe già innanzi fra stile e stile; e neppure a me (come al L., p. 7) sembra arrischiato troppo l'affermare che *lo stile sia sempre e solo soggettivo*, mentre non consento con lui che *sia sempre e solo riflesso*. Il risultato finale d'una composizione od espressione stilistica è soggettivo; se no, come sarebbe stilistico? Non siamo dispensati, peraltro, dal ricercare in qual modo nelle varie scritture — e la varietà è davvero enorme anche nella prosa e poesia nostra — si intreccino elementi diversi; quali sieno i più caratteristici, quelli, cioè, che vengono a costituire l'impronta personale, ossia *la riflessione o rielaborazione*. Queste due parole implicano già l'esistenza d'un materiale greggio, rudimentale, comune, che rimane come il fondamento naturale, o come l'*elemento oggettivo*. Ben s'intende poi che giova insistere nel distinguere ciò che è rielaborato, dal *voluto* — ossia l'arte dall'artificio.

Pag. 21. Le parole: « La grammatica e il lessico soltanto son di passaggio: *l'arte del periodare no* » vorrei meglio ripensate di fronte al fatto delle

---

(1) È far quasi un'osservazione storico-stilistica, che rientra in ciò che il L. dice della prosa francese e dell'italiana (p. 18), l'avvertire che *parfois quelque peu obscur et d'une lecture assez pénible* sembrò il libro all'Hauvette, il quale pur volentieri ne indicò i molti pregi in *Bulletin italien*, III, 57-59.

innegabili relazioni della sintassi con i varî tipi del periodo (Cfr. Parodi nella recens. cit., p. 66, n. 1).

Pag. 25 sgg. Più copiosi avremmo voluti gli esempî del periodo nella *letteratura lombardo-veneta* e, in generale, più approfondite e conclusive le analisi intorno a questi prodotti dialettali.

Pag. 36. È ben scelto l'esempio di quel veramente singolare Compagnetto da Prato. All'attenzione del L. non doveva sottrarsi l'altra canzone di Compagnetto, più felice ancora e, anzi, secondo me, veramente meravigliosa. Non so trattenermi dal riferirne le prime due stanze:

Per lo marito c'ò rio
l'amore m'è entrato in coragio;
sollazo e gram bene ag'io,
per lo mal che co llui agio:
ca per lo suo lacierare,
tal pensero no' l'avea,
che son preso d'amare;
fin amante agio in balia,
ch' 'n gran gioia mi fa stare.
Gieloso! batuta m'ài,
piacieti di darmi dolglia;
ma quanto piú male mi fai,
tanto il mi metti piú in voglia.
Di tal uomo m'acasgionasti,
c'amanza nonn' avea intra noi;
ma da che lo mi ricordasti,
l'amore mi prese di llui:
lo tuo danagio pensasti (1)
. . . . . .

Che verità e forza di sentimento in questo oscuro poeta, forse de' tempi del Notaio; e come anche in questi versi si scorgono le qualità formali che ben indica il L. a p. 35!

Pag. 45. Quanto all'*inversione*, intorno alla quale il L. discorre assai lungamente, trovo un accenno che mi consiglia d'avvertire come egli neghi troppo risolutamente provenir dal popolo all'arte più riflessa certe forme sintattiche e stilistiche. Esse, chi ben guardi, si possono, almeno in germe, riconoscere nel linguaggio vivo e ne' documenti più rudimentali di carattere popolare. Che arte sarebbe stata mai quella — o letteraria o riflessa che si voglia dire — che si distinguesse, tanto da distaccarsene, da ogni natural fondamento?

Pag. 50. È giusto asserire che Guittone *non entrò mai nell'arte vera*? Sia pur rimasto *di qua dal dolce stil nuovo*, ma non fu egli (non per nulla riuscì a fare una scuola) in non poche delle sue rime degno del nome di poeta? E si potrebbe poi definire con tutta esattezza questo concetto di *arte vera*? L'arte è, o non è.

---

(1) Monaci, *Crestomazia*, I, p. 95; ma il testo ho ricostruito sull'ediz. del cod. Vatic. 3793 a cura di S. Satta e F. Egidi (Roma, Soc. filol. romana, 1903) [fasc. II], p. 80.

Pag. 128. Pur consentendo con la opportunissima osservazione che non si deve sempre volere che nella *Commedia* sia tutta *poesia, nel significato più alto della parola* (p. 96), è proprio da riconoscervi come *principale difetto la gravezza e la monotonia attenuate quanto si voglia*, quando si potrebbero attenuar tanto da dimostrare, invece, che — lasciando stare ciò che è congenito ad una determinata contenenza e forma — Dante è maestro sovrano anche nel variare toni e modi, così di metro come di stile, da cantica a cantica, da canto a canto, da episodio ad episodio? E bisognerebbe intendersi meglio altresì sulla notata monotonia (p. 136) della prosa del *Convivio*.

Pag. 171. Circa alla rima dantesca, non saprei allontanarmi dalle osservazioni e conclusioni ben note del Parodi, il quale rincalza di brevi ma sagge avvertenze (recens. cit., p. 72) l'antico giudizio, insistendo molto a proposito sulla maggior perfezione artistica della *Commedia*.

E tralascio, ormai, le altre non poche postille che ho fatto leggendo il denso lavoro del L., contentandomi di aver dato qualche rapido esempio delle discussioni cui potrebbero offrir occasione, merito anche questo d'un lavoro così ricco di materia e così suggestivo, molte di quelle pagine.

Più mi preme, come dicevo, di indugiarmi alquanto sul disegno e metodo del libro, anche perchè, per il maggior pregio in cui appariscono esser tenuti ora (diventati, quasi direi, di moda), non mancheranno presto simili nuovi lavori teorici ed estetici, alla scoperta, tutt'altro che facile, delle bellezze delle cose belle (1). Giova perciò che si colga una eccellente occasione, come questa fornitaci dall'industre fatica del L., per discutere qualche punto dottrinale e metodico, con la speranza di riuscire a un più largo e sicuro consenso di criterî direttivi e di procedimenti tecnici.

Ben capì il L. (p. 3 sgg.) che uno studio *sull'arte del periodo* doveva essere storico ed estetico insieme. Il difficile era (e l'aver vinto spesso tale difficoltà è per lui singolar titolo di lode) non confondere, nel corso delle indagini, i due aspetti del problema. Le ragioni e le lusinghe della valutazione estetica hanno, peraltro, condotto l'egregio autore ad estendere l'àmbito del lavoro; con notevoli risultati sì, ma con danno dell'organismo scientifico del libro, quando egli ha voluto (o dovuto) parlare anche di lingua, e di stile, nel senso più comprensivo della parola, e di psicologia. Bellissime indagini queste, e compiute molte volte dal L. con vera maestrìa, ma che sconfinano, mi pare, dal campo che s'era proposto di lavorare. D'altronde, non valeva forse la miglior volontà a impedire ciò che il buon gusto suggeriva, ciò che riusciva quasi inevitabile in una ricerca il cui fine era essenzialmente estetico. E ciò dimostra che, se con tal fine estetico, il periodo non poteva essere studiato solo storicamente, o quasi isolatamente come organismo sintattico (e ciò vide ed evitò il L.), l'indagarne poi l'arte impor-

(1) Vedo annunziato in questi giorni *Die direkte Rede als stilistisches kunstmittel in den Romanen des Kristian von Troyes. Ein Beitrag zur genetischen Entwicklung der Kunstformen des mittelalterlichen Epos von* Alfons Hilka, Halle a S., Verlas von Max Niemeyer, 1903.

tava la ricerca di altri elementi che appariscono sì nel periodo, ma che non si possono nel miglior modo valutare studiando solo *il periodo*.

In realtà, un lavoro estetico, se voglia costruirsi compiutamente e saldamente, mal si fonda sull'osservazione d'un fatto, che, per quanto importante anzi principalissimo, non è che uno de' molteplici aspetti cui presenta l'opera d'arte. Il libro così lo volle l'autore, e noi dobbiamo giudicarlo per quello che a lui piacque che fosse; ma ciò non toglie che non giovi, e per evitare confusioni e per raccogliere frutti meglio proporzionati a valide forze (come quelle che il L. adoprò) rivolgere a più largo orizzonte lo sguardo. Ben afferma il L. (p. 5) che dopo la *parola* uno degli istrumenti più poderosi è il *periodo*, non esattamente da lui definito (p. 5 e cfr. p. 4, *n.* 1) il *modo di legare le parole*. Ma se ben si rifletta, quello che preme e conta non meno (e anche, se non erro, proprio per lo studio stesso del fenomeno *periodo*) è il volger l'attenzione al legamento, alla correlazione dei periodi, e al complesso di essi. Per tale indagine sintattica viene ad integrarsi il lavoro storico-estetico sull'arte del periodo, e si delinea nettamente una parte d'uno studio generale che chiamerò, sperando di non essere franteso, stilistico, del quale una seconda parte (che dovrebbe, piuttosto, precedere) comprenderebbe, allora, considerazioni sulla lingua, sui caratteri e fenomeni peculiari dell'elocuzione; e tutt'e due menerebbero, infine, alla ricostruzione sintetica e psicologica della figura d'uno scrittore.

Benedetto Croce in alcune pagine importanti che ha scritto su questo libro (1) insiste con ragione sul criterio *della rispondenza della forma al contenuto nelle sue infinite varietà e sfumature*; e sull'altro che lo studio della forma non può essere se non *organico*, e non già *meccanico* ed *astratto*. Onde per lui tutto si dovrebbe ridurre a far davvero, non *sommariamente* e *genericamente*, ma *entrando nei particolari*, la critica della forma.

Le ultime parole da me sottolineate non indicano forse (mi consenta la domanda il carissimo prof. Croce) che un certo procedimento di astrazione è, se non necessario, utile almeno all'atto pratico? (2).

Come, e vorrei che l'esempio fosse valutato con ogni discrezione, può e deve *isolarsi* un fenomeno fisiologico (non dirò patologico, perchè la comparazione è con opere d'arte ossia vive e vitali), per essere indagato e classificato; e ciò non toglie che il fenomeno stesso si ricolleghi e si studi in un ampio e geniale quadro biologico —; e non toglie nulla ad una rappresentazione compiuta che poi si faccia d'una funzione o d'un aspetto della vita; così si può e si deve isolare un fenomeno particolare tra' tanti che offre un'opera letteraria. E non solo col fine d'una ricerca storica o linguistica, ma anche per ragioni di opportunità didattica; le quali ragioni troppo poco, mi sembra, si ricordano ora a proposito di principî e metodi della cosiddetta stilistica (3).

---

(1) Nella sua rivista *La Critica*, I, pp. 62-65.

(2) Nè a omettere la dimanda mi induce quanto il Croce dice nelle ultime parole (p. 65) della sua rassegna.

(3) A questo proposito mi fo lecito di additare un mio recente scritto sul *Problema dello stile* nella *N. Antologia* (1903).

Questo, anche a difesa di quei procedimenti tecnici del libro del L. i quali, con qualche modificazione sia pure, non si potrebbero del tutto evitare. Nè mi pare del tutto esatta l'altra osservazione del Croce, che il L. non arrivi a *rinserrar mai in alcuna formula conclusiva* più particolare le sue analisi, se egli riesce a indicare le caratteristiche del periodare predantesco o dantesco, pur ammettendo che su alcuni suoi giudizî vi sia molto da discutere.

Buon metodo sarà, inoltre, quello di non dare eguale importanza a cose differenti e di non esagerare l'importanza di nessuno di quegli elementi che, o storicamente o esteticamente, si credan degni di essere studiati. A quella maniera che non tutto è bello nell'opera d'arte, così non tutto vi è *importante*, sotto qualunque punto di vista si guardi. Vi sono anche per la storia, e più che mai per l'arte, *documenti* che usurpano questo nome perchè non insegnano nulla!

Non importa, dunque, lo studio positivo *d'uno qualunque degli elementi formali* (come il L. si esprime: p. 35), ma lo studio storico-estetico de' *caratteri singolari*, degli *elementi significativi* nella forma d'uno scrittore (1).

Una parola sul linguaggio critico in questo genere di ricerche. L'esempio che offre il lavoro del L., cioè d'uno che, come avvertivo, ha non poche qualità di scrittore, mi conferma nella convenienza d'un maggiore accordo circa la terminologia ermeneutica e sintattica. Un frasario troppo generico nel condurre l'indagine storica (in quella estetica il colorito è troppo collegato con l'impressione personale) riesce ben poco conclusivo e memorativo. Non con l'antico affetto d'un tempo (2), ma non senza qualche simpatia, vorrei rivolgermi ancora, in qualche caso, a rappresentazioni schematiche o grafiche, quanto più si possa semplici, le quali portino poi, specie in lavori di carattere scientifico, a riassunti per formole della maggiore evidenza.

Fermo, quindi, il principio che la ricerca storica o linguistica è ben distinta dall'estetica e che questa deve integrare la prima nella storia letteraria, è desiderabile che lo studio di isolati elementi formali, massime se rivolto a fine estetico, non si limiti o individui troppo, e che esso, condotto con norme comunemente accettabili e da modificarsi opportunamente caso per caso, si integri presto nell'indagine di tutti gli elementi formali (non dimenticandosi la considerazione, capitale, della dipendenza di contenuto e forma) per giungere alla sintetica rappresentazione della figura dello scrittore o in alcuna o in tutte le opere sue.

Se della opportunità e verità di questo che ho qui riassunto, volessero, non dico chiamarsi persuasi, ma discutere più largamente gli studiosi, non

---

(1) Il L. non loda molto il tentativo fatto dal Vossler d'un'analisi sullo stile del Cellini. Ebbi già occasione di discorrere largamente dell'opuscolo del dotto tedesco, così ben erudito e amante della letteratura nostra. Quanto al Cellini, mi sia lecito osservare, mentre attendo a preparare il promesso saggio sul *Cellini scrittore*, che qualchecosa di più che pure osservazioni sintattiche mi proposi di offrire nella mia ediz. scolastica della *Vita* (collez. Carducci, Firenze, Sansoni, 1902).

(2) Vedi quanto ebbi a dire in questo stesso *Giornale*, XXX, 498, a proposito d'un altro lavoro del Lisio.

piccola parte del merito d'un miglior avviamento pratico delle nostre ricerche storico-stilistiche andrebbe al libro del L., che ha offerto ed offrirà forse materia anche ad altre trattazioni metodologiche, delle quali è un modestissimo saggio in questa recensione.

ORAZIO BACCI.

GIOVANNI BENADDUCI. — *Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo, raccolte e annotate.* — *Contributo alla bibliografia di F. F.*, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche*, vol. V. — Ancona, 1901; ma in realtà uscito verso la fine del 1902 (4°, pp. XLI-XLVIII, 1-261 e 459-535).

Queste due pubblicazioni del Benadduci occupano gran parte del ricco volume, con cui la Deputazione marchigiana di storia patria ha partecipato alle onoranze all'insigne umanista tolentinate, nel quinto centenario dalla sua nascita (1). Delle opere in volgare del Filelfo, due soltanto avevano avuto prima d'ora larga diffusione per la stampa: il commento al *Canzoniere* del Petrarca e le orazioni in lode di Dante; ed è facilec omprendere come questi scritti, in grazia dell'argomento, fossero noti agli studiosi dei due sommi poeti, benchè il valore letterario non vi sia meno scarso che nelle altre produzioni in lingua volgare dell'umanista, il quale attribuiva importanza solamente alle opere destinate, com'egli diceva, alla posterità, da lui adornate della classica veste latina. Il Benadduci si è proposto di raccogliere in un volume tutta codesta produzione volgare (ad eccezione del commento petrarchesco, più volte stampato; di una raccolta di modelli di stile epistolare e di alcune *dicerie* composte per magistrati fiorentini (2)), in parte inedita, o comparsa in rare edizioni quattrocentine e in altrettanto rare pubblicazioni nuziali. L'ordine tenuto dal B. nella sua raccolta è il cronologico: tengono quindi il primo posto le tre *canzoni*, inedite e sconosciute, composte dal Filelfo nel 1431 a Firenze, mentre durava la guerra mossagli dal gruppo letterario fiorentino protetto da Cosimo il Vecchio, e le orazioni in lode di Dante insieme con altre d'argomento morale, recitate in pubblico dallo stesso oratore, o da lui fatte recitare ai proprî scolari, durante il breve, agitato periodo della sua vita fiorentina, che finiva nel 1434. Alla intelli-

---

(1) Il volume contiene inoltre la *Vita di Federigo d'Urbino* del Filelfo, pubblicata da Giovanni Zannoni, con un'appendice di lettere filelfiane inedite al Montefeltro e a Ottaviano Ubaldini; e lo studio di Giacomo Giri su *Il Codice autografo della Sforziade di F. Filelfo* (cfr. questo *Giornale*, XL, 246).

(2) Sono quelle contenute nel cod. Marciano Lat., IX. 27. Non sappiamo se il codice Marciano abbia ugual contenuto di quello descritto dal Farsetti, a p. 332 della sua *Bibliotheca Manuscripta*, e non ricordato dall'A.

genza di codesti componimenti giova l'accurata nota (pp. 13-15) in cui il B. riassume le vicende politiche e le contese letterarie che dettero origine alla maggior parte di essi; inadeguato ci è apparso, invece, il breve commento (pp. 4 sg.) alle orazioni dantesche, nel quale non è tenuto conto di qualche recente contributo alla storia dei lettori di Dante a Firenze nel Quattrocento (1).

Le rimanenti prose volgari, edite dal B., furono composte a Milano, dove il Tolentinate trascorse la più gran parte del lungo cammino, che ancora gli rimaneva da percorrere nella sua fortunosa esistenza. Sono esse il poema in terza rima *La Vita di S. Giovanni Battista* che, per riguardo alla fama poetica dell'autore, meglio sarebbe stato lasciare nella oscurità dell'antica e rara stampa milanese, dove comparve sul finire del secolo XV; due *canzoni morali* dedicate, come il poema suddetto, a Filippo Maria Visconti; e un numeroso gruppo di lettere, framezzate da qualche altro breve componimento poetico, e scritte a diversi illustri personaggi negli anni dal 1447 al 1481. Le lettere volgari del Filelfo, le più di esse fin qui inedite, costituiscono la parte veramente importante della raccolta, per la grande loro utilità alla conoscenza della vita e del carattere dell'umanista, che quivi rivelava senza preoccupazioni le sue passioni e le sue miserie materiali e morali: poichè alla corrispondenza in lingua volgare messer Francesco confidava liberamente, come dice egli stesso, « quae ad posteritatem nolo perveniant ». E sotto un altro aspetto offrono queste lettere non lieve interesse per gli studî storici, vale a dire nelle frequenti allusioni e negli apprezzamenti delle vicende politiche contemporanee. È rilevante, a tal riguardo, specialmente la corrispondenza epistolare con Lorenzo dei Medici, nella quale troviamo, inoltre, la storia degli incessanti sforzi che il Tolentinate rivolse al soddisfacimento della sua costante aspirazione, il ritorno alla città dell'Arno, dove egli potè rimettere stabilmente piede troppo tardi, all'estremo tramonto della lunga, travagliata esistenza. Un più attento esame del *Carteggio Mediceo innanzi il Principato* dell'Archivio fiorentino avrebbe però giovato alla compiutezza di questa raccolta, alla quale mancano parecchi documenti epistolari, che si conservano nel *Carteggio*. Diamo qui l'elenco di alcune lettere, sfuggite al B.:

1. A Lorenzo il Magnifico. — « Io sono debitore qui al vostro bancho... ». Ex Mediolano, XII decembris 1471 (*Carteggio* cit., filza XXVII, nº 571).

2. Allo stesso. — « Quantonque me sia cosa manifestissima... ». Ex Mediolano, XVIII decembris 1471 (filza XXVII, nº 582).

3. Allo stesso. — « Avisove che sono concio con la Santità del papa... ». Ex Mediol., XXVII dec. 1471 (filza XXVII, nº 600).

4. Allo stesso. — « Come per un'altra lettera ve ho scripto... ». Ex Mediol., kal. januarii ana Natali christiano 1472 (filza XXVII, nº 24).

5. Allo stesso. — « La vostra gratiosissima lettera me ha dato piacere « singulare... ». Ex Mediol., XXVIII maij 1472 (filza XXVIII, nº 161; l'ab-

(1) Cfr. il nostro articolo *I monumenti a Dante*, inserito nel volume *Il Trentino a D. Alighieri*, Trento, 1896, pp. 5 e 20 dell'estratto.

biamo pubblicata di recente in occasione di nozze; cfr. questo *Giornale*, 42, 278).

6. Allo stesso. — « Io non ve saprei in alcun altro modo manifestare... ». Ex Mediolano, XXIII octobr. 1473 (filza XXIX, n° 929).

7. Allo stesso. — « Forse, magnifice vir, sarete maravigliato... ». Ex Mediolano, VI febr. 1474 (filza XXIX, n° 46).

Un' altra osservazione va fatta intorno al modo della riproduzione degli scritti volgari filelfiani, ai quali non fu conservata dall'editore (come avverte egli stesso nella Prefazione, p. XLVII) la grafia originale, e in cui si sono introdotte « alcune leggerissime modificazioni per facilitarne la lettura e il « senso ». Sistema che la critica non può approvare; che sta in contradizione col proposito del B. (Prefaz., p. XLIV) « di far meglio conoscere..... lo « stato della lingua nazionale in quei tempi »; e che ci rende diffidenti riguardo alla fedeltà dell'edizione, la quale non può quindi considerarsi come definitiva (1). L'editore avrebbe poi fatto cosa utile e prudente, sottoponendo a diligente confronto con gli originali, che aveva a sua disposizione, quei testi che ha invece riprodotti troppo fiduciosamente da vecchie edizioni (2); come avrebbe reso non piccolo servigio agli studiosi, completando le indicazioni dei codici contenenti lettere, od altri scritti del Filelfo, con la citazione costante delle pagine.

Il *Contributo alla bibliografia di F. Filelfo* comprende la bibliografia delle opere filelfiane e quella degli scrittori che trattarono del Tolentinate. Frutto di pazienti, amorose ricerche condotte in gran numero di biblioteche pubbliche e private, questo lavoro bibliografico rivela la specialissima competenza ed erudizione dell'autore, che allo studio della vita e degli scritti dell'umanista operosissimo reca col suo *Contributo* un aiuto assai prezioso. Il B. si occupa in primo luogo dell'epistolario del Filelfo, enumerandone le edizioni a stampa e i codici e raccogliendo in un indice alfabetico di persone l' elenco di tutte le lettere latine non contenute negli *Epistolari*

---

(1) Citiamo qualche esempio di lezioni arbitrarie o errate, senza tener conto delle modificazioni della grafia: p. 185, lin. 13: *e sia presto, a ciò che*, dove l'originale dice: *et sia 'costo a ciò che omnino*; lin. 30: *et arete me* invece di *et haretene*; p. 186, lin. 4: *se non ducati 800* invece di *se non trecento*; lin. 9: *il nostro Appiano* invece di *il vostro Appiano*; p. 19, lin. 9: *monta a cerca* inv. di *monta cercha*; lin. 14: *col coro* inv. di *col cero*; lin. 16: *Batracomiomachia* inv. di *batrachomachia*; p. 195, lin. 1: *exercitare* inv. di *excitare*; p. 202, lin. 14: *protestanza* inv. di *profitanza*; lin. 24: *qualche* invece di *qualunche*; p. 203, lin. 21: *vere* invece di *jure*.

(2) Anche qui bastino due esempi. Nella lettera a p. 182, riprodotta dall'edizione Rosmini, troviamo le seguenti varianti (cfr. l'originale nel *Carteggio Mediceo*, f. XXVII, n° 104): lin. 15, *graziosissimo* invece di *gratissimo*; lin. 23, *il libro* inv. di *l'Appiano*; lin. 29, *me scriessse che* inv. di *me servesse de*. In un'altra lettera (pp. 208 sg.) tratta dal Rosmini, va sostituito alle parole del secondo capoverso, che non esistono nell'originale (*Carteggio* cit., f. XXXV, n° 267) il brano seguente: « ..... et de voi non altrimente parla che d'uno spirito divino. Metteteli la « mente: sapete la utilitate per lui facta a cotesti vostri honorevoli cittadini et l'honore a tutto « il vostro casato. Non ve ne scrivo piú desteso, perchè a boccha ve ne dirrò tutto el mio parere; « et in questo mezzo, se volete ch'io, come da me, li ne dica qualche cosa, non ve sia molesto « avisarmene. Vale decus meum. Ex Urbe, I iunii 1475 ».

stampati, in massima parte del tutto inedite. La collezione è assai copiosa; poichè il meno incompleto degli Epistolarî filelfiani, quello pubblicato a Venezia nel 1502, non va, come è noto, oltre l'anno 1473, mentre più centinaia di lettere scritte dal F. dopo codesto anno ci sono conservate. Aggiungiamo all'indice del B. qualche epistola, sfuggita al diligente raccoglitore:

1. A papa Callisto III, pubblicata dal Caraffa, *De gymnasio romano*, Romae 1751, p. 175.

2. Due lettere s. data, a Gaspare da Perugia e ad un anonimo prelato della Curia di Roma, nel *cod. Vatic. lat. 8088*, c. 72 sg.

3. A Cencio de' Rustici, s. d., in *cod. Vatic. lat. 7934*, c. 215.

4. A Nicodemo Tranchedini, Milano, 10 agosto 1469, in *codice Riccardiano 834*, c. 13 B.

5. A Giovanni Simonetta, Milano, 30 luglio 1475, nel cod. Bibl. Naz. di Parigi, *fondo ital. 1592*, c. 65 (Mazzatinti, *Mss. italiani d. biblioteche di Francia*, II, p. 398).

6. A Nicodemo Tranchedini, Milano, 12 agosto 1480, in *cod. Riccard. 834*, c. 16 A (confusa dal Ben., p. 482, con altra lettera dei 25 luglio '80, che sta nello stesso cod., c. 15 B).

7. Varie lettere al card. Giacomo Ammannati, in *Iac. Amman. Piccolominei Epistolae et Commentaria*, Mediolani 1521, cc. 10, 11, 14, 202, 264 etc.

Segue l'elenco delle orazioni latine, in numero di cinquanta. Fra esse non figura quella che il Filelfo compose in morte di Palla Strozzi, della quale ci è conservata la traduzione in volgare di Pierantonio Acciaiuoli in un codice Magliabechiano Strozziano (1); nè l'altra « ad Herculem Ferrariae « ducem » che sta nel cod. 98 della biblioteca del Capitolo della Cattedrale di Trento (2). Enumerati gli altri scritti diversi in prosa (3), il B. dà notizia delle poesie latine (4), greche e volgari del Filelfo, con opportuni indici delle persone cui sono indirizzate; tratta quindi delle sue numerose traduzioni dal greco (5); riferisce in fine intorno alle opere filelfiane non ancora rinvenute, a quelle che furono erroneamente attribuite al nostro umanista, e ai codici greci a lui appartenuti e ora esistenti nella Laurenziana di Firenze (6).

---

(1) *Cod. II. 67* (sec. XVII?) c. 35 sgg. Il titolo è *Fracesco Philelpho, dello exilio et morte del generoso cavaliere mess. Palla Strozzi fiorentino, tradocta di latino in volgare per Pierantonio Acciariolo ad instantia del nob. Carlo Strozzi.* Dell'originale latino di questa orazione (nella quale non sorprende la grande moderazione della penna dell'antico, violento partigiano di mess. Palla, poichè si sa che quando lo Strozzi morì, il F. era già riconciliato con la famiglia medicea) noi non conosciamo alcun manoscritto, nè di quest'opera abbiam trovato altrove notizia.

(2) Dubitiamo però (ma non ci fu dato modo di accertarcene) che tale orazione possa essere tutt'uno con la lunga lettera del Filelfo all'Estense, stampata nelle *Epistolae*, ediz. di Venezia 1502, cc. 233-236.

(3) Alle opere grammaticali e filologiche (pp. 501 sg.) si aggiunga la « Epitome in XII libros « Institutionum Oratoriarum Quintiliani » nel *cod. Corsiniano 43. D. 35*. Saranno forse del Filelfo anche le note marginali alle Buccoliche di Virgilio, che si trovano nello stesso *cod. Barberiniano IX. 3* (cc. 76-95), dove il B. (p. 500) trovò le annotazioni a Giovenale del Tolentinate.

(4) Un carme polimetro inedito, indirizzato dal F. ad Andrea Alamanni e sconosciuto al B., viene riassunto dal Della Torre, *L'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, 1902, p. 369.

(5) Quella del *De Ilio non capto* di Dione Grisostomo si trova anche nel *Vatic. Urbinate 1261*.

(6) La Laurenziana possiede inoltre (*Conventi soppressi*, cod. 181) un « Lexicon greco-latinum, « manu Fr. Phil. »; cfr. *Studi italiani di filologia classica*, vol. I.

Con la bibliografia degli scritti che trattano della vita e delle opere di messer Francesco (1) si chiude il paziente lavoro del B., e il volume che lo comprende; nel quale l'egregio uomo ha saputo raccogliere tale copia di fonti e di erudite indicazioni per lo studio delle varie e drammatiche vicende e della ricchissima produzione letteraria di Francesco Filelfo, da avere grandemente agevolata la via a chi vorrà finalmente accingersi ad una compiuta monografia su questa interessantissima figura di letterato, ch'ebbe sì grande parte nel movimento intellettuale del secolo suo. Il Benadduci merita perciò la gratitudine degli studiosi del Quattrocento in generale, i quali all'opera modesta e paziente di lui avranno a ricorrere spesso, con profitto.

GIUSEPPE ZIPPEL.

---

(1) Non tutte le opere elencate meritavano di essere ricordate, perchè parecchie fra esse contengono, al pari di molte altre non citate dall'A., insignificanti accenni al Filelfo. Non andavano invece dimenticati altri scritti, che recano il contributo di documenti o notizie e osservazioni nuove, come gli articoli di A. MESSER e di F. Tocco sul *De morali disciplina* del Fil., pubblicati nel vol. IX (1895) dell'*Archiv für Geschichte der Philosophie*; il SABBADINI, *Cronologia di L. Valla*, p. 71, per il soggiorno del F. a Genova; il LESCA, *G. A. Campano*, append. I, e il MANZONI (in questo *Giorn.*, XXXII, p. 143) su' suoi rapporti con Perugia; la *Storia dei papi* del PASTOR, che si occupa in più luoghi del F., e la recente opera di A. DELLA TORRE, *L'Accademia Platonica di Firenze* (ma di questa l'A. non fu probabilmente in tempo a prendere conoscenza), dove interessano lo studioso dell'umanista tolentinate le pagine dedicate alle relazioni di lui con Donato Acciaiuoli e con l'Accademia (vedi i luoghi citati nell'indice).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Lectura Dantis. Commenti letti nella sala d'Orsanmichele. *Inferno*, canti 3, 9, 10, 11, 14, 15, 17, 19, 23, 26, 27, 30, 33; *Purgatorio*, canti 2, 3, 4, 6, 7, 10, 14, 15, 16, 19, 28. — Firenze, Sansoni, 1900-1903 (collez. in 8° in carta a mano).

Successo incontrastato ottenne il commento pubblico della *Commedia* fatto da dantologi, professori e conferenzieri diversi, a cura d'uno speciale Comitato, nella sala fiorentina d'Orsanmichele, che fu ribattezzata nel nome glorioso della nostra maggior Musa. Non è qui il luogo, nè è questo il tempo, di discutere l'utilità dell'impresa. Chi scrive ebbe già ad accennarne qualcosa (1) e molte altre ragioni potrebbe addurre, specie contro l'idea della lettura multipla, alla quale è decisamente contrario (2). Ma agli studiosi tuttociò importa mediocremente; mentre a loro può interessare assai il conoscere quanto di veramente giovevole alle loro indagini si possa apprendere dai commenti pubblicati ufficialmente dal Comitato, che sino ad oggi raggiungono il bel numero di 24, pressochè la quarta parte dell'intero poema. Negli additamenti che seguono si noterà in particolar guisa ciò che quelle letture arrecano di nuovo alla interpretazione di Dante, con speciale riguardo ai *dati di fatto*, che il *Giornale* nostro non perde mai di vista. Altri è già venuto rilevando e discutendo altrove (3) molte particolarità esegetiche alle quali non ci è possibile consacrare speciale attenzione in un periodico come il nostro, che non ha per oggetto lo studio esclusivo di Dante. Trascuriamo pur di notare (e sarebbe facile, e forse non superfluo il farlo) le inevitabili contraddizioni in cui cadono i diversi lettori l'uno rispetto all'altro, come pure trascuriamo tutto quello che v'è di transitorio e di occasionale in queste letture: i complimenti all'uditorio eletto, alla sala storica, a Firenze illustre, al Comitato che instituì la *lectura*, alla gentildonna che la sovvenne gene-

(1) Vedi *Fanfulla della domenica*, 12 aprile 1903.

(2) Fu appunto questa differenza di criteri e di apprezzamenti che m'indusse a rifiutare la gentile offerta fattami due anni sono dal Comitato di leggere un canto dantesco in Orsanmichele. Non per questo son meno grato a chi volle cortesemente rammentarsi di me in questa occasione.

(3) E. G. Parodi, nel *Bullett. d. Società Dantesca*, N. S., VIII, 89 sgg. e 281 sgg., IX, 97 sgg. Il Parodi si trattiene pure su altri commenti letti in Orsanmichele, ma non compresi nella *Lectura Dantis*.

rosamente, persino (lo credereste?) a Giuseppe Verdi, nonchè tutti gli altri ingredienti dell'enfasi oratoria e della buona e men buona retorica, che fu, è e resterà ancor per un pezzo retaggio non invidiabile delle razze latine.

Parecchi di questi commenti hanno il carattere di buone interpretazioni liceali, coscienziose, accurate, ma senza osservazioni nuove di molto rilievo. Tali sono le chiose di A. Zardo al III dell'*Inferno*; quelle di G. A. Venturi al IX dell'*Inferno*, ove pur meritan nota le garbate spiegazioni dell'allegoria delle Furie e di Medusa; quelle di D. Mantovani al XVII dell'*Inferno*; quelle di O. Bacci al XXX dell'*Inferno*, che s'avvantaggiano di qualche osservazione estetica non trascurabile e di qualche notizia non ovvia sui personaggi così vivacemente rappresentati nel canto di maestro Adamo; quelle di G. Albini al II del *Purgatorio*, specialmente ricche di osservazioni d'ordine formale (1); quelle di G. Picciola al IV del *Purgatorio* (2); quelle di N. Campanini al X del *Purgatorio*; quelle di A. Bonaventura al XV del *Purgatorio*, che pur non mancano di alcune note di forma e riscontri formali non trascurabili. S'intende agevolmente che anche tra questi commenti v'ha differenza di merito, specie per quel che riguarda l'informazione intorno al lavoro altrui, che non in tutti è piena ugualmente.

Altri, pur non essendo commenti liceali, di poco e solo per qualche parte si sollevano su quella che è, o dovrebbe essere, la buona maniera di far intendere Dante nelle scuole medie. Così A. Linaker, interpretando l'XI dell'*Inferno*, sebbene faccia non inutili considerazioni giuridiche ed economiche, si tiene molto alla superficie nel commento etico alle tre disposizioni che il Ciel non vuole ed ai loro rapporti coi sette peccati capitali, argomento della massima importanza, ed a ragione assai dibattuto, perchè mira alle fondamenta della concezione dantesca. Così M. Scherillo fece sul XIV dell'*Inferno* una lettura, che è qualcosa di mezzo tra il commento liceale e la conferenza piacevole, di cui la parte migliore è nelle osservazioni argute su Capaneo e sulle fonti alle quali l'Alighieri attinse per quella figura (3). Così A. Bertoldi, esponendo dell'*Inferno* il canto XIX, disse cose non inutili, ma al certo non nuove, sui rapporti di Dante coi papi, segnatamente con Bonifacio VIII, risostenendo con argomentazione non inoppugnabile la lezione *batezzatòri* e quindi l'interpretazione tradizionale della nota terzina che rammenta l'assetto e gli usi primitivi del battistero fiorentino. Così A. Chiappelli, nel chiarire il XXVI dell'*Inferno*, espresse idee osservabili a proposito della fama d'Ulisse nell'età media, intorno all'uso che fece Dante delle leggende, ma nel resto il suo commento appare alquanto inadeguato all'altezza del canto e troppo spesso vuol mascherare con lo

---

(1) La supposizione di p. 29, addotta per spiegare il motivo dell'indugio di tre mesi a cui Casella dovette sottostare prima d'esser tragittato al purgatorio, non mi sembra abbia neppur valore d'ingegnosità. Casella avrebbe fatto in terra quella specie di antipurgatorio perchè amò troppo la musica!!

(2) L'unica cosa nuova è la domanda che l'A. si fa ed a cui risponde, perchè Dante non abbia convertito il paradiso in una specie di orchestra (pp. 27-29), ma è proprio domanda, comunque la si consideri, oziosa.

(3) Per le indagini sul costume è interessante la nota sul *bulicame* e sulle *stufe* nel medioevo.

sforzo della parola ornata e sonora il vuoto del pensiero. Così Sev. Ferrari, avendo fra mano il III del *Purgatorio*, procede dapprima umilmente, ma assorge poi ad osservazioni acute ed originali quando scruta le ragioni per cui tanto ci commove l'episodio di Manfredi.

Tra i commenti che a me apparvero più elevati e proficui, alcuni sono segnalabili per finezza e novità di osservazioni psicologiche ed estetiche, altri per ricchezza ed originalità ovvero per efficacia di indagine o di rappresentazione storica.

Nella prima categoria metto primissimi i commenti a due canti (il XXXIII dell'*Inferno* ed il XIX del *Purgatorio*) di Fedele Romani. La lettura di queste bellissime chiose, veri e non facilmente imitabili modelli del genere, mi fece riflettere quanto utile sarebbe stato l'affidare tutta l'interpretazione del poema ad un commentatore di questa forza, anzichè indulgere al desiderio dello spettacolo gratificando il pubblico d'una specie di caleidoscopio di lettori diversi. Il Romani ha saputo reggere a confronti formidabili nel rappresentare l'episodio d'Ugolino ed ha circondato di osservazioni finissime e in gran parte nuove quello meno trito di frate Alberico; ma dove si sollevò veramente in modo eccezionale, dando prova d'un ingegno d'esegeta veramente straordinario, fu nello sviscerare il sogno della *femmina balba*. Accanto alla ingegnosità squisita delle osservazioni estetiche, vanno notate la lucidità, la compostezza, l'ottima economia di questa interpretazione, la cui lettura costituisce un vero godimento dello spirito (1). A certa distanza dal Romani, ma pure in luogo ragguardevole, va collocato lo Zingarelli. Il suo commento al XV dell'*Inferno* è quanto di meglio si è scritto finora su Brunetto Latini nei suoi rapporti con Dante. Le osservazioni psicologiche vi sono vere, argute e in gran parte nuove; ammirabili per sicurezza e sobrietà le note e singoli passi (2).

Quanto ai commenti più specialmente storici, parecchi vogliono essere rilevati e per titoli differenti. Sebbene gran che di nuovo non dica, riesce efficace sino alla vera eloquenza l. Del Lungo nell'esporre il X dell'*Inferno*, perchè gli accade di far rivivere ancora una volta la gran scena drammatica, in cui ha tanta parte quella antica storia di Firenze, ch'egli non solo conosce a meraviglia, ma *sente*. I due canti romagnoli, il XXVII dell'*Inferno* ed il XIV del *Purgatorio*, risonanti clangor d'armi, sibilanti atrocità di vendette, sinistramente echeggianti tradimenti e congiure, furono assunti dal Torraca e dal Casini. Quest'ultimo se la cavò ripresentando in altra forma e con poche modificazioni quel che scrisse una decina d'anni fa su *Dante*

---

(1) Il R. sostiene che la *donna santa e presta*, che fende i drappi della *femmina balba* divenuta sirena, è Beatrice, o meglio l'imagine di Beatrice (pp. 15-18). Di questo, in addietro, non potei mai persuadermi, e pensavo sempre a Lucia o a qualche altra donna celeste; ma la acutissima argomentazione del R. mi ha convinto che ero in errore.

(2) La commissione esaminatrice del concorso ultimo di storia comparata delle letterature neolatine per l'Università di Palermo osservò nella sua relazione che in questo saggiuolo dello Z. « v'ha qualche osservazione d'ordine estetico che sul tenero episodio dell'incontro di Dante con « Brunetto Latini gitta tanta luce quanta forse non gitterebbe un nuovo documento » (*Bullettino istruz. pubblica*, 8 maggio 1902, p. 854). È verissimo.

e la Romagna (1). Il Torraca, tornando egli pure su ricerche d'altri tempi, illustrò gli accenni romagnoli del suo canto (tutt' altro che chiari, come è risaputo) con un lusso d'erudizione storica esuberante. Sul quesito sollevato dal D'Ovidio, come Dante abbia conosciuto il colloquio di Guida del Duca con Bonifacio VIII, il T. trascorre alteramente col vento in poppa, perchè l'autorità del cronista Pipino gli dimostra manifestamente che quel fatto era divulgato e ritenuto dal pubblico cosa vera. La bisogna, peraltro, non è così liscia com'egli suppone: glielo dimostrò il D'Ovidio (2) e poi lo stesso Casini, che pure in fondo gli dà ragione, ed ha nell'argomento competenza speciale perchè della cronaca pipiniana sta allestendo un'edizione integra (3). — Le chiose storiche costituiscono la parte più pregevole del commento alquanto prolisso e divagante di A. Zenatti al XVI del *Purgatorio*. Non intendiamo certo alludere alla cicalatina (pp. 31-33) sulla politica di Dante paragonata alla nostra, che non merita d'esser presa in alcuna considerazione; sì bene a quel che v'è detto della Marca trivigiana (*tre vecchi* e Gaia da Camino) ed all'idea felice con cui è spiegata la simpatia dell'Alighieri per Marco Lombardo e per gli altri *uomini di corte* (4). Stranamente fiacca è invece l'interpretazione della parte filosofica del canto.

Sordello cadde in buone mani, quelle del Novati e del D'Ancona. A proposito del *Purg.*, VI, il Novati sa darci sul trovatore mantovano informazioni preziose: mostra di non credere agli amori di lui con Cunizza: cerca le fonti a cui avrebbero attinto Benvenuto e gli altri antichi nel discorrere di lui; indica due nuovi mss. contenenti sue rime, un Trivulziano ed un Braidense, il quale ultimo forse appartenne ad Alessandro Tassoni che se ne valse per le *Considerazioni* (5); rivendica discretamente la cronaca Aliprandina e fa meglio conoscere il suo autore. Sull'invettiva poco dice di nuovo (6); ma illustra acconciamente la similitudine del giuocatore della zara, adducendo in proposito testi editi e anche inediti (7). Il D'Ancona,

---

(1) Vedi oggi sul soggetto l'articolo di A. Chiappelli, *Dal Valdarno alla Romagna nel C. XIV del Purgatorio*, in *Rivista d'Italia*, VI, 3-4.

(2) *Studii sulla Div. Commedia*, Palermo, 1901, pp. 533 sgg. Cfr. questo *Giornale*, XXXVIII, 434-35.

(3) *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., IX, 55-58.

(4) Indipendentemente dallo Zenatti, giunsero in proposito a conclusioni quasi identiche lo Scherillo ed il Colagrosso.

(5) Non ammette che di Sordello sia il serventese lombardo edito dal Bertoni nel *Giornale*, XXXVIII, 298; ma ritiene ch'egli poetasse anche in italiano.

(6) Lo studio di quell'invettiva, messa in rapporto col pensiero politico di Dante, forma la parte meglio pensata dell'opuscolo di Fil. Palleschi, *L'episodio di Sordello e l'apostrofe all'Italia*, Lanciano, Carabba, 1901.

(7) Si osservi pure l'ipotesi del Novati che se a Dante fosse bastata la vita, egli medesimo forse avrebbe dato un commento alla *Commedia*, seguendo l'uso di altri scrittori medievali. Frammento, anzi rudero, di un commento siffatto sarebbe l'epistola a Cangrande, sulla cui autenticità il N. non si pronuncia, ma pare la presupponga (pp. 14-16). Ahimè! Se tutto il commento fosse stato a quel modo, è ben meglio per la fama di Dante che non sia stato mai scritto. Un altro fiducioso in codesto commento è A. Zenatti nel cit. opuscolo sul *Purg.*, XVI, p. 6. Ora che il Luiso con molto ingegno viene ricostruendo una specie di protocommento antichissimo proveniente da chi era al poeta strettissimo consanguineo, chissà che, con un po' di buon volere, in

commentando il *Purg.*, VII, è d'avviso che Sordello appartenga agli spiriti della « valletta fiorita » e se ne sia solo momentaneamente allontanato. Su quella *valletta* e su gli spiriti che vi dimorano fa considerazioni notevoli, sebbene non in tutte ci sembri ch' egli sia nel vero (1). L' ufficio di dimostratore e giudice di principi che Sordello ha nella *Commedia* è anche qui collegato al *planh* in morte di Blacasso; anzi il D'A. ci tiene ad essere stato tra i primi a riconoscere siffatto collegamento (p. 26, *n.* 4) (2).

Nell'illustrare il XXVIII del *Purgatorio* A. Graf trae partito della sua molta e particolare dottrina sulle leggende del paradiso terrestre che nel medioevo correvano. Nel rimanente del suo discorso, pensato ed elegante, non si lascia troppo distrarre da Matelda (che crede abbia rispondenza nella realtà, e nel simbolo rappresenti « la natura umana perfetta e felice »), ma tende piuttosto a ridare con anima d'artista lo spirito vivo e vero della poesia dantesca in uno dei canti più soavemente belli dell'intero poema. Merita anche attenzione ciò che dice il Gr. sul sentimento della natura in Dante.

Finalmente buono per tutt'altri pregi è il commento di I. Della Giovanna al XXIII dell'*Inferno*. Non rileveremo tanto che nel discorrere dei due frati godenti, che il mistico viandante trova dannati fra gli ipocriti, il D. G. mostra informazione pienissima degli ultimi studî sulla storia medievale di Firenze; ma piuttosto ci fermeremo sulle osservazioni veramente nuove e feconde ch'egli fa sul concetto che dell'ipocrisia s'era formato l'età media. Ingegnosi ed istruttivi sono pure i rilievi delle etimologie medievali, delle quali Dante forse si giovò nell'infliggere certe pene. E fanno pensare sul serio le ragioni qui addotte per mostrare che questo degl' ipocriti è « il « canto più umoristico dell' *Inferno* ». Mentre nei due canti precedenti è sparso a larghe mani il comico, qui prevale un fine umorismo (3).

R.

---

quel protocommento non si riesca a dimostrare la partecipazione di Dante stesso. Tutto ormai è possibile.

(1) A p. 17 mostra credere che sia reale la tentazione, rappresentata dal serpente, nella « valletta fiorita ». Ma se così fosse, e la grazia non sopraggiungesse, si avrebbe la possibilità del peccato negli spiriti dell'antipurgatorio, il che non è conforme alla dommatica cattolica. Il serpente non può essere che puro simbolo in quel posto.

(2) Nel qual collegamento si sono forse vedute analogie che non sussistono, perchè in realtà le intenzioni del *planh* e quelle del C. VII del *Purgatorio* sono addirittura opposte. Vedi le giuste osservazioni di E. Gorra nella *Miscellanea Graf*, pp. 756 sgg.

(3) La serietà e la bontà di tutto il commento fa passar sopra a qualche particolare meno felice. Ad es., per noi è certo che Dante fa fuggir di letto senza camicia la madre svegliata dal fuoco, e su questo è inutile arzigogolare, perchè così vuole il costume medievale. Alle attestazioni rilevate dallo Scherillo nella *Lettura* (cfr. *Giorn.*, XL, 275) molte altre se ne potrebbero aggiungere.

DOMENICO RONZONI. — *Minerva oscurata. La topografia morale della Divina Commedia.* — Milano, B. Manzoni, 1902 (16°, pp. 251).

Il secondo titolo spiega il primo; è dunque l'argomento di moda, l'argomento inesauribile, — tanto che ci avrei anch'io qualche cosa da ridire ancora, pur dopo esserci tornato sopra tante volte: ma per la carità che devo avere dei lettori sarò breve. Il libro è dottissimo: l'autore conosce tutta la bibliografia della materia (almeno tutta quella che anche a me è nota), e sa risalire alle fonti: conosce la filosofia scolastica come pochi, e per ciò che la concerne, reca degli utili contributi. Egli propone una teoria propria e insieme confuta quelle degli altri, una per una; le confuta con foga, ma insieme con garbo, così che ciascuno ne esce bene. Ora lasciamo di confutare le confutazioni, chè non la finiremmo mai più, e vediamo un po' la teoria dell'autore. Il canone secondo il quale, a parere del Ronzoni, il poeta distribuì le colpe nell'*Inferno*, è quello della loro maggiore o minore gravezza: e in ciò siamo, credo, tutti d'accordo. Questo principio è stabilito nel noto luogo del c. XI, e vale per tutti i peccatori che si confessano a Minosse, non per il Limbo e l'Antinferno. E sia.

Ma il R. introduce una novità: dalla partizione del canto XI elimina la *bestialità* addirittura: quando Virgilio dice:

> Non ti rimembra di quelle parole
> Con le quai la tua Etica pertratta
> Le tre disposizion che il Ciel non vuole,
> Incontinenza, malizia e la mátta
> Bestialitade?

non fa, secondo il R., che una semplice citazione dell'Etica, una citazione un po' ampia, ma nient'altro che una citazione, non l'enunciazione di un principio distributivo delle colpe. *Quod erat demonstrandum.* Con molta dottrina invece il R. dimostra che la *bestialità* secondo il concetto medievale non può ragguagliarsi alla violenza, e che essa in conclusione nel medio evo non era compresa nelle disposizioni che il ciel non vuole. Ora si può concedere tutto ciò che il R. dice della *bestialitas*: *bestialitas* deriva da *bestia*, e *bestia* nel medio evo e nella lingua viva comprendeva tutti gli animali, anche il cane, il gatto, l'asino, il porco, ecc., ecc. Ma quella di Aristotele è la θηριότης, e θηριότης deriva da θηρίον e da θήρ, e θηρίον ha un significato più ristretto, di *bestia*, e vuol dir *belva*, *bestia feroce*. Ora la θηριότης di Aristotele e per sè e per il contesto in cui egli usa questa parola è *bestialità* bensì, ma solo in senso di *feritas*, e in questo senso si ragguaglia benissimo a *violenza*. Non sarà mai ripetuta abbastanza questa verità, che le parole che rappresentano concetti morali variano di contenuto secondo il contesto, variano e ad insaputa ed anche con saputa di chi le usa: ma qui Dante parlò chiaro e senza equivoci, perchè citando Aristotele, diede alla parola di Aristotele, che tradusse come potè, il significato che Aristotele intese darle, non solo in quella frase, non solo in quel contesto, ma corroborò con molti esempî palmari. Ora se la *violenza* di Dante corrisponde alla θηριότης di Aristotele, se ne ha le stesse caratteristiche, non mi pare sia

da cercar altro, — dico chi voglia, come il R. saviamente concede, accontentarsi di una ragione sufficente, e non scavizzolare a filo di logica per non venire a capo di nulla.

Quanto all'eresia, dopo aver notato che S. Tommaso e S. Bonaventura le assegnano per movente alle volte l'incontinenza, alle volte la malizia, il R. vorrebbe spiegare con ciò perchè essa sia posta in un terreno come di transizione, e sciogliere a questo modo il quesito del sesto cerchio. Non mi capacita: se le male disposizioni sono indizio della gravità della colpa e ne determinano quindi la pena, per lo meno, a questa stregua, nel cerchio degli eresiarchi si sarebbero dovute distinguere due sezioni; — se il loro movente è appunto in certi casi l'incontinenza, in certi altri la malizia e non già sempre una disposizione mista dell'una e dell'altra.

Notevole è ciò che il R. osserva sopra le bolge. Egli pure conviene che i dieci peccati non possono essere stati disposti a caso, e propone una graduatoria dividendo la bolge in tre gruppi in ciascuno dei quali il primo peccato avrebbe carattere prevalentemente privato, il secondo politico, il terzo religioso; la decima bolgia poi rappresenterebbe la massima delle frodi, la frode per eccellenza, la falsità. La spiegazione è data in modo dubitativo e l'autore onestamente non cela le obiezioni che si possono muovere: — ma un'altra ne aggiungerei io: perchè si dovrebbe ammettere la tripartizione delle nove prime bolge? con quali criterî? Perchè Dante non riunì allora piuttosto prima la frode privata, poi la politica, poi la religiosa? Allora si potrebbe trovare un ordine di sempre crescente gravità: il ciclo del R. invece, in quanto non sia integrato da altri elementi, per sè questa progressione costante la esclude. Certo questo è un punto sempre oscuro, nè io presumo di aver visto il vero a preferenza degli altri: provvisoriamente resto nella mia prima opinione.

Tutta la teoria del R. muove poi da questo presupposto, che nell'*Inferno* non vi sia altra partizione morale accanto o sopra a quella delle disposizioni che il ciel non vuole, e fino a che nega che vi abbiano che fare i sette peccati capitali siamo d'accordo perfettamente. Il lettore poi s'immagina già che d'accordo non posso essere quando il R. nega anche che sopra alle tre disposizioni siano da porre, anche nell'*Inferno*, i tre errori d'amore. Che se ne possa far senza non è una ragione buona per dire che non sia. Intanto, nel *Purgatorio* abbiamo a fondamento teorico i tre errori d'amore, ma nella esplicazione orale e pratica essi si risolvono nei sette peccati capitali: sono dunque due partizioni, una sopra l'altra: — ora perchè non le potremo analogamente avere anche nell'*Inferno*, una teorica i tre errori d'amore, e una pratica le tre male disposizioni? Così gli atti e gli abiti risalirebbero ad un principio comune, — e questo mi pare molto ragionevole. E che sia in realtà si può argomentarlo anche dalle parole di Dante. Dove parla della frode, che è appunto l'amore del male, dice espressamente:

> Questo modo di retro par che uccida
> Pur lo vincol d'amor che fa natura,

e poi

> Per l'altro modo quell'amor s'obblia
> Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto.

Vizio d'amore è dunque anche nell'*Inferno* la determinante del peccato: — dunque? Veramente in molti luoghi a sentir ragionare il R. alla prima si starebbe per dargli ragione, ma spesso si tratta di equivoci. Così per escludere dall'*Inferno* i tre errori d'amore egli dice, per esempio, pp. 136 e 190, che io riduco l'eresia all'accidia, il che non è vero, perchè io ho escluso i peccati capitali dall'Inferno: ho detto solo che l'eresia, come la intende Dante (e diversa perciò dallo scisma), è mancanza d'amore, mancanza iniziale, assoluta, — come l'accidia è tepidezza d'amore, — un atto e un abito che hanno un punto di contatto, ma sono due cose sostanzialmente diverse.

Quanto al *Purgatorio* il discorso del R. è assai più breve, e verte in gran parte anche qui sul rapporto che ci potrebbe essere o non essere con la graduatoria dell'*Inferno*. Il R. si accontenta di vedere nel Purgatorio tre sezioni distinte ed indipendenti, cioè l'Antipurgatorio, il Purgatorio vero e proprio, e il Paradiso terrestre. La conclusione pare molto semplice, ma le osservazioni che fa per giungervi sono molto acute e degne di nota.

E breve è pure la parte che si riferisce al Paradiso, nel quale l'autore vorrebbe vedere come criterio del vario merito dei beati la carità; il che non si nega; ma mi pare che non spieghi nè coordini il terzo regno meglio che non accadrebbe del primo se si dicesse, come è pure vero e si dice in effetto, che criterio del vario demerito dei dannati è la malvagità. La carità, come nell'Inferno la malvagità, può essere criterio distributivo qualora non solo si ravvisi una differenza e un grado nel quanto di essa, ma altresì nel quale. Ed in questo caso dovremmo tornare alla teoria dell'amore, come è tracciata nel *Purgatorio*, che il R. impugna. Ma ho promesso di essere breve, e breve non posso essere se non tagliando corto. Chi si diletta di queste questioni legga il libro e vi apprenderà molte cose, anche se non consentirà con l'autore.

G. F.

LORENZO FRANCESCHINI. — *Tradizionalisti e concordisti in una questione letteraria del secolo XIV.* — Roma, officina tipografica nell'ospizio San Michele, 1902 (8° gr., pp. 104).

La *questione letteraria* di cui si discorre in questo opuscolo è la nota controversia se talune opere volgari di materia ascetica che andarono sino ad ora sotto il nome di frà Domenico Cavalca domenicano, non siano piuttosto da ascrivere al beato Simone Fidati da Cascia agostiniano. Sollevata già nel settecento dal Bottari, dal Tiraboschi, dal Moriondo, dall'Audifredi tale questione fu ripresa recentemente dal Franceschini e dal Mattioli in lavori di cui ebbe ad occuparsi già due volte questo *Giornale* (1). I *tradi-*

(1) Cfr. XXXIV, 213 sgg., e XL, 217 sgg.

zionalisti, nel concetto del Franceschini, che è uno strenuo difensore dei diritti del Fidati alla paternità delle opere controverse, sono coloro che perseverano nell'attribuire al Cavalca gli scritti stampati sotto il suo nome per un malinteso rispetto della tradizione; i *concordisti* sono coloro che, per mettere d'accordo le due opinioni, rafforzate entrambe da testimonianze antiche ed autorevoli, tentano una via nuova, e con soverchio ardimento di critica congetturale, hanno voluto, come il p. Mattioli, attribuire ad una terza persona le opere intorno a cui contendono i partigiani del Fidati e quelli del Cavalca. Infatti, nel libro *Frà Giovanni da Salerno dell'ordine Romitano di Sant'Agostino e le sue opere volgari inedite* (1) il Mattioli agostiniano, storico erudito e diligente del suo ordine, pur riconoscendo che, mentre « la tradizione favorevole a frà Simone da Cascia è corredata di tutti « i principî che costituiscono un'autorità responsabile e grave », quella che sta pel Cavalca, « non è nè universale nè costante e manca di ogni ele- « mento di autenticità, ignorandosi financo chi abbia voluto assumerla per « primo » (2), non sa decidersi a parteggiare risolutamente pel Fidati, e mette avanti la congettura che gli scritti volgari controversi siano opera di uno scolaro e seguace di esso, cioè di frà Giovanni da Salerno, religioso di non grande dottrina o levatura d'ingegno, ma che nei molti anni trascorsi in quotidiana familiarità col maestro potè averne ammaestramenti e conforti a scrivere.

L'ipotesi audace, che fu combattuta in questo *Giornale* (3), ma parve degna di considerazione al prof. Tocco (4), poggiava più che altro su argomenti negativi. Testimonianze autorevoli, una lunga tradizione, analogie e rispondenze singolari di dottrine e di idee indurrebbero, dice il Mattioli, ad attribuire gli scritti controversi al Fidati. Ma tra le opere volgari che sono certamente sue e le altre di cui si discute vi sono troppe differenze di elocuzione e di stile perchè si possano credere dello stesso scrittore; inoltre frà Giovanni da Salerno, nella biografia che scrisse del Maestro, non fa cenno di tali lavori; infine sappiamo che il Fidati mostravasi alieno dallo scrivere in volgare; dunque queste operette non possono essere sue. D'altra parte v'è di lui in tali scritti il pensiero e lo spirito, e non senza ragioni assai verosimili gli furono da molti attribuiti: essi sono dunque probabilmente opera di un suo seguace e di un interprete fedele della sua dottrina. Ma si sa che frà Giovanni da Salerno, sopravvissuto molti anni al Fidati, attese a raccogliere per iscritto gli insegnamenti del Maestro: è dunque legittima supposizione argomentare che a lui si debbano questi lavori.

Tale conclusione, ad una prima lettura del libro del Mattioli, mi sembrò avventata; ma giudicai di molto peso le ragioni addotte contro il Fidati, onde mi parve che dalla discussione uscissero più valide le ragioni del Cavalca, tanto più che il Mattioli riconosceva come per il domenicano stesse

---

(1) Roma, Scuola tipografica salesiana, 1901.
(2) *Op. cit.*, p. 222.
(3) Cfr. XL, p. 217 sgg.
(4) Cfr. *Archivio stor. ital.*, 1901, fasc. III.

l'autorità di gran parte dei codici. Ora in questo suo opuscolo il Franceschini riprende ad uno ad uno gli argomenti del Mattioli e li distrugge con una critica vigorosa e stringente. Egli dimostra inesatta l'affermazione che corrano profonde differenze di forma tra gli scritti controversi e le altre operette del Fidati; che questi non isdegnò mai di ricorrere al volgare sempre che gli occorresse diffondere in forma piana e popolare le sue idee; che frà Giovanni fu uomo di piccola mente e di scarsa cultura, e nessuna prova positiva, nessuna tradizione, nessun indizio sicuro giustifica l'attribuzione a lui di lavori così dotti ed eleganti; che infine, sebbene egli dimorasse molti anni in Toscana, dovrebbero pur trovarsi in tali scritti, tracce del natio dialetto salernitano, che mancano affatto. Insomma, dopo questo scritto del Franceschini l'ipotesi del p. Mattioli non mi sembra più sostenibile. Ma la questione essenziale rimane allo stesso punto. Il Franceschini ha provato che il Fidati *può* benissimo avere composto alcuni degli scritti sino ad ora attribuiti al Cavalca; non ha dimostrato che siano *veramente opera sua.* Ora il campo è sgombrato da congetture parassitarie e impacciose, ma la prova decisiva manca. In una appendice intorno alle *Cronache* e alle *testimonianze* che si riferiscono alla questione (p. 70 sgg.) il Fr. constata con abbondanza di prove che le cronache più antiche dell'ordine domenicano non conoscono neppure il nome del Cavalca, mentre l'antica e autorevole testimonianza dello storico tedesco Armanno Schedel, vissuto nel sec. XV, è favorevole al Fidati. Ma non bisogna dimenticare che l'indagine fatta dal Mattioli sui codici più antichi ha provato che questi, o tacciono il nome dell'autore, o attribuiscono le opere controverse al Cavalca. Come è nata dunque questa tradizione? Chi ha messo avanti pel primo il nome del frate domenicano? Questo ci deve dimostrare il Franceschini, se vuol risolvere definitivamente la questione, e questo, speriamo, gli riuscirà di rintracciare nella seconda parte del suo lavoro, che conterrà i documenti più antichi da lui diligentemente raccolti. A. G.

A. WARBURG. — *Bildniskunst und florentinisches Bürgertum. I. Domenico Ghirlandaio in Santa Trinita. Die Bildnisse des Lorenzo de' Medici und seiner Angehörigen.* — Leipzig, Verlag von Hermann Seemann Nachfolger [1902], (4°, pp. 37, con cinque fototipie e sei figure nel testo).

In questo che è il primo d'una disegnata serie di studî intorno ai rapporti della cultura cittadinesca fiorentina colla cultura artistica nell'età del Rinascimento, il dr. A. Warburg, procedendo per la via segnata dal Burckhardt col suo saggio *Das Porträt in der Malerei* (1), esamina uno di quei

(1) Fu pubblicato postumo da Hans Trog nel volume *Beiträge zur Kunstgeschichte von Italien*, 1898.

mirabili affreschi del Ghirlandaio, che adornano la cappella Sassetti in Santa Trinita, per iscoprire quale azione abbiano avuto sul concepimento dell'artista le circostanze esteriori, cioè le idee del committente e in genere le qualità spirituali della vita fiorentina al cadere del Quattrocento. L'affresco, che cinque magnifiche tavole fototipiche ci mettono sott'occhio nel suo complesso e nei dettagli piú interessanti, è quello che rappresenta papa Innocenzo III concedente a S. Francesco e a' suoi undici seguaci il *primo sigillo* di lor religione. La scena si svolge sotto un elegante portico del Rinascimento; nello sfondo vaneggia, animata di graziose figurine, la piazza fiorentina della Signoria con Palazzo Vecchio e la Loggia de' Lanzi; sul davanti spiccano tredici figure in vario modo atteggiate e in varia misura visibili, evidentemente tredici ritratti. La ricerca è dal Warburg condotta con bella larghezza di cognizioni e di vedute e con ottimo metodo. Un duplice ordine di comparazioni guida lo scrittore al suo fine: il confronto dell'affresco del Ghirlandaio con quello di Giotto nella cappella Bardi in Santa Croce, rappresentante il medesimo episodio della leggenda francescana (se n'ha una riproduzione in zincotipia a p. 9), e il ravvicinamento di alcuni dati dell'affresco di Santa Trinita a testimonianze scritte, edite le piú, altre inedite.

Secondo l'interpretazione del W., stanno sul davanti del dipinto, a destra di chi guarda, Francesco Sassetti, il committente, con a fianco, verso lo spettatore, il suo minor figliuolo Federigo, e verso lo sfondo Lorenzo il Magnifico e Bartolomeo Sassetti, fratello di Francesco; a sinistra di chi guarda, gli altri tre figliuoli di Francesco stesso, Teodoro, Cosimo e Galeazzo. Fra i due gruppi, che si fronteggiano dai due lati dell'affresco, s'apre il terreno in una larga bodola cinta da due parti da una ringhiera, e per una scala ne salgono a due a due verso il Magnifico, Angelo Poliziano e Giuliano, il minore dei rampolli medicei; Pietro e Giovanni, i due maggiori; Luigi Pulci e, alla sua destra, Matteo Franco: una deputazione d'omaggio. Questi personaggi arrivanti, dei quali le parti visibili vanno gradualmente scemando, sí che degli ultimi si vedono appena le teste, minacciano d'invadere lo spazzo riservato alla cerimonia sacra e antica e romana; onde questa rimane stretta — quasi diremo sopraffatta — tra uno sfondo e un dinanzi profani e moderni e fiorentini. Nella civiltà di Firenze medicea una quantità di elementi diversi ed eterogenei, la tradizione medievale cristiana e cavalleresca, la nuova cultura paganeggiante, l'esperienza della vita pratica commerciale e politica, la coscienza e il gusto d'ogni libera ed esuberante manifestazione delle attività umane, riuscivano a consertarsi in un'armonica unità piena di vitali energie. Francesco Sassetti, ricco e colto mercante, ligio alla famiglia dei dominatori, incarna in sé il tipo del cittadino di quella Firenze, bonariamente fautore del nuovo, ma non sdegnoso dell'antico, conscio del contrasto tra quello e questo, ma incline e disposto a comporlo nel suo pensiero. E a quel pensiero obbedisce la mano dell'artefice, che temprato dalla natura e dallo studio ad ogni finezza di percezione e d'esecuzione, lascia, grazie a codèsto stimolo, l'abito del ritrattista di mestiere — gran ritrattista pur sempre! — e fermando sulla parete non pure i visi, le figure, le vesti, ma lo spirito di quella società, non tanto a documento della pietà del committente, com'è costume dei dipintori di sacre storie, quanto a perenne me-

moria d'essa stessa quella vita cittadinesca, fa della semplice ed estatica figurazione giottesca della leggenda francescana, un'occasione o un pretesto per rappresentare la ricca aristocrazia mercantile della sua patria.

Dottamente rinfiancata e illustrata di notizie e documenti spettanti a quei personaggi (dei Sassetti il W. si riserva di trattare piú ampiamente nella seconda monografia della stessa serie) e a quel civile consorzio, codesta ingegnosa interpretazione è nel suo complesso assai persuasiva, e la gradiranno anche gli studiosi della letteratura, che d'alcune osservazioni del W. potranno trar partito per l'interpretazione storica d'opere poetiche, ad esempio delle sacre rappresentazioni. Scendendo a' particolari, delle identificazioni proposte dall'acuto critico non tutte — e lo riconosce egli stesso — possono dirsi ugualmente sicure. Nel personaggio che sta fra i Sassetti a destra dell'affresco, già da un pezzo era stato ravvisato il Magnifico Lorenzo, e piacciono le considerazioni onde il W. dichiara il suo atteggiamento e l'espressione della sua fisonomia. La piú rilevata delle figure che salgon la scala, è senza dubbio il Poliziano; ben lo ha notato per primo il W. e i confronti iconografici gli dànno indiscutibilmente ragione. Simili confronti non si può pretendere che valgano a confermare in modo assoluto l'identità dei tre giovinetti del dipinto coi tre figliuoli di Lorenzo; ma il complesso della scena, quella indefinita eppur vivissima figurazione di Piero, di Giovanni e di Giuliano ch'esce da una lettera famosa di Matteo Franco (1), le intime relazioni del Poliziano colla potente famiglia — e non varrebbe obbiettare che nel 1483 quando, se son vere queste identificazioni, l'affresco fu compiuto, il grande umanista non era piú precettore in casa i Medici — tutto ciò mi fa credere che il W. colga nel segno. Rimango invece molto perplesso dinanzi all'ipotesi che dà un nome alle due ultime teste della « deputazione ». La giustificano bensí ragioni interne desunte dall'andamento generale della scena, e per il Franco, di cui non abbiamo, ch'io sappia, altri ritratti, nulla la contradice. Ma il Pulci, secondo una vecchia tradizione, che risale, credo, al Vasari, compare anche in un celebre affresco di Filippino nella Chiesa del Carmine, e io non riesco proprio a convincermi che le due teste abbiano ad essere d'una stessa persona. Il W., che a p. 18 riproduce anche quella dipinta da Filippino, riconosce che a prima vista il confronto non persuade, e si studia di trovar le ragioni della diversa espressione dei due visi e di rilevarne le somiglianze. Ma né quelle ragioni né questi vaghi rilievi possono vincere l'effetto della prima impressione e il peso dei risultati d'una minuta analisi. Se qualche somiglianza tra le due facce è nell'atteggiamento delle labbra, diverso mi pare il taglio degli occhi, diverso è il naso, diverso il mento. Nella testa di Filippino è un forte incavo alla radice del naso, il quale ha la punta lievemente vôlta in su, mentre nella testa dipinta dal Ghirlandaio il naso scende dalla fronte solo divergendo leg-

(1) Parlando del Franco il W. chiama *Cybò* la famiglia in cui andò sposa la Maddalena Medici (p. 16). Perché non *Cibo*, secondo la grafia e il suono della parola nei documenti piú antichi? Cfr. Cian, in questo *Giorn.*, XXIX, 417 sg. *n.* — Un'altra piccola inesattezza ho notato a p. 23: l'*Orfeo* del Poliziano fu composto per la corte di Mantova, non per quella di Ferrara.

germente in fuori e tende un po' all'aquilino. Nella testa del Carmine la sporgenza del mento, meno rilevata che quella del labbro inferiore, comincia sotto a questo d'un buon tratto; nella testa di Santa Trinita la sporgenza stessa esce quasi subito sotto al labbro e poco le manca a divenir bazza. In conclusione io penso che se il Pulci è al Carmine, egli non è in Santa Trinita, e viceversa.

Un'appendice chiude l'importante pubblicazione. Quivi, nel primo paragrafo son raccolte notizie e documenti sulla costumanza fiorentina delle statue votive di cera (1); seguono due ritratti per iscritto di Lorenzo de' Medici, desunti, l'uno dall'inedita *Storia* di Bartolomeo Cerretani e l'altro dalla *Vita* ben nota di Niccolò Valori, e piú lettere, già a stampa, del Poliziano, di Matteo Franco e di Lorenzo, tradotte o altramente usufruite nel testo. Il paragrafo VII tratta di quel « compare » di cui Luigi Pulci, terminando la *Giostra*, dice che « ha già in punto la sua violetta » e che egli invita a strimpellarla. Giustamente il W. lo reputa tutt'uno con un « compare « della viola » che nel 1492 era nel seguito di Piero de' Medici, e nel 1485, par bene, nel seguito di Lorenzo. Ma troppo tenue rappicco è il comune titolo di « compare », perché sia lecito ravvisarlo anche in certo « compar « Bartolomeo » che nel 1477 o poco prima vendé « una legenda » alla stamperia di Ripoli; e la catena delle deduzioni si fa sempre piú malfida, quando il W. procede identificando quel Bartolomeo con Bartolomeo dell'Avveduto, cui è diretto un sonetto del Pulci, e questo a sua volta coll'autore del romanzo in prosa sulle vicende del Povero Avveduto, che in parte fu fonte al *Ciriffo*. Anche l'identità dei due ultimi Bartolomei parmi assai dubbia, non tanto perché la didascalia dell'unico manoscritto fa autore del romanzo un maestro Girolamo — questa notizia è sospetta, come è certo falsa la data 1303 (2) —, quanto perché il genitivo che accompagna il nome di Bartolomeo in fronte al sonetto pulciano, può ben essere un casato del tipo, per es., di « Dello Scelto » (3).

V. R.

---

(1) Di tale consuetudine fanno testimonio, oltre alla novella 109 del Sacchetti citata dal W., anche la novella 185 dello stesso scrittore e quella boccaccesca di ser Ciappelletto (a san Ciappelletto si appiccano « le immagini della cera »). Ne riparla il Warburg stesso in un'altra eccellente monografia, *Flandrische Kunst und florentinische Frührenaissance*, pp. 19 sg. *n.*, estratto dal *Jahrbuch der K. preussischen Kunstsammlungen*, 1902, fasc. 3-4.

(2) Cfr. L. Mattioli, *Luigi Pulci e il Ciriffo Calvaneo*, Padova, 1900, p. 12. In una nota di p. 37 il W. si domanda anche: « Che il nostro Bartolomeo non abbia offerto anche la Materia « del Morgante »? Ma il noto poema scoperto e studiato dal Rajna e pubblicato da G. Hübscher, fu composto intorno al 1380 (Rajna, nella *Romania*, IV, 433 sg.).

(3) Per cognomi così formati cfr. Volpi nell'*Arch. stor. italiano*, Serie V, vol. 32, p. 217.

GIOVANNI TAMBARA. — *Le Satire di Lodovico Ariosto, con introduzione, fac-simili e note.* — Livorno, Giusti, 1903 (16°, pp. v-178).

Il primo intendimento del T. fu di darci un'edizione delle *Satire*, che, « oltre a rispecchiare l'ultima volontà » dell'Ariosto, recasse anche « un « sufficiente corredo di note illustrative, onde se ne rendesse più spedita e « piacevole la lettura »; ma le molte cure ch'egli dovette spendere intorno alla ricostituzione del testo genuino, gl'impedirono d'attendere alla certo non men faticosa e certo più immediatamente utile opera del commento, che venne da lui rimessa « a tempo più opportuno » (p. III). Speriamo che cotesto tempo non sia troppo lontano, e confidiamo che il T., il quale già da molti anni si travaglia intorno alle satire ariostesche (1), sarà in grado di darcene quella piena dichiarazione ch'è nel desiderio degli studiosi, e alla quale la riforma del testo volgato non spiana la via, poichè lascia intatte tutte le vere difficoltà ermeneutiche.

Ma è giunto intanto il T. a formare la lezione delle *Satire* secondo l'*ultima* mente dell'Ariosto? L'impresa era per sè tale da non poter escludere ogni dubbio e ogni arbitrio d'apprezzamento; nondimeno il T. ha lavorato con gran diligenza e pazienza; e di ciò gli va tenuto conto e gli va data lode sincera.

I criterî da lui seguiti sono largamente esposti nella *Introduzione*, nella quale è, con molta erudizione bibliografica e molta chiarezza, riassunta la storia del testo delle *Satire*. Movendo dal fatto certo che cotesti componimenti non furono mai stampati mentre l'Ariosto fu vivo (2), il T. viene a concludere che tutte le « stampe derivate da fonte mano- « scritta » (e sarebber quattro in tutto) ebbero per base il famoso codice ferrarese, riprodotto in fac-simile dal Viani, e comunemente ritenuto autografo (3). Ora il Tambara dimostra (e parmi con ogni evidenza) che il codice non è autografo; ma dichiara che tuttavia esso è « preziosissimo »; anzi, avrebbe dovuto dire, equivalente ad un autografo, perchè se è vero che parte delle correzioni, di cui è seminato, son di mano dell'Ariosto, noi ci troviamo dinanzi ad un manoscritto riveduto dall'autore e da lui così autenticato.

---

(1) Di lui abbiamo infatti gli *Studi sulle Satire di L. Ariosto*, Udine, 1899 (cfr. *Giornale*, XXXV, 154).

(2) Non mi persuado però delle ragioni addotte dal T. per sostenere che l'Ariosto avrebbe custodito con gelosa cura le *Satire*, o almeno alcune d'esse, per tema d'offendere il Cardinale e il Duca. I tempi correvano ancora propizî alla libertà del linguaggio, e i principi avevano tollerato propositi ben più arditi.

(3) Veramente, il T. lo avverte, il testo delle prime edizioni, anteriori alla giolitina, non corrisponde in tutto e per tutto al ms. ferrarese, e ne fanno ampia fede le numerose varie lezioni della ediz. del giugno 1534 notato dal T. in corsivo a piè di pagina; ma un fatto anche più notevole darebbe a sospettare che quelle prime edizioni sieno indipendenti dal ms. ferrarese, cioè l'ordine diverso che in quelle e in questo hanno le satire. Nelle prime edizioni precede la satira Maleguccio che nel ms. vien quinta. Il T. suppone (p. 57) che a cotesta satira maliziosa e licenziosa siasi data la precedenza dall'anonimo stampatore e dagli altri che seguirono, per adescare e stuzzicare i lettori; ma ad invogliare del libretto il pubblico non bastava già il nome dell'Ariosto?

Le numerose correzioni sparse nel codice il T. le divide in due gruppi secondo la differenza degli inchiostri e de' caratteri. Costituiscono il primo gruppo quelle che appaiono scritte con inchiostro sbiadito e in caratteri più irregolari; l'altre (e sono le più) scritte con inchiostro più carico e in caratteri più serrati e regolari, costituiscono il secondo gruppo: quelle son di mano dell'Ariosto, queste d'altra mano; forse (sospetta il T.) di man di colui che racconciò il testo per l'edizione giolitina del '50.

Ma — ci par da osservare — la differenza degli inchiostri non ha certo un valore assoluto, chè accade di riscontrar parole le quali parrebbero scritte con inchiostri di diversa densità in una medesima correzione (se ne veda un esempio nello stesso 2° fac-simile offerto dal T.), e cause chimiche notissime possono concorrere a far apparire diversamente tinte parole e pagine scritte tutte con un unico inchiostro. Maggior peso hanno certamente le differenze notate nella forma dei caratteri, nella loro inclinazione e nei loro nessi; ed infatti confrontando sotto tali aspetti le varie correzioni esse non risultano punto uniformi. Sennonchè quando poi si tratti di classificarle e di riconoscere in alcune d'esse la mano dell'Ariosto, nascono difficoltà ed incertezze non tanto presto superabili. E il T. non si dissimulò i rischi a cui andava incontro; anzi scrisse, assai giudiziosamente, che il decidere non era cosa facile « trattandosi di correzioni per lo più brevi, « fatte tra le righe o nei margini, dove la mano non si muove secondo le « sue abitudini naturali e si ingegna di scrivere come può ». Ciò posto, alla certezza assoluta, alla evidenza, bisognerebbe rinunciare; ma il T. non fu di quest'avviso, e forte della convinzione acquistata col lungo studio dell'aspetto grafico delle varianti, accolse nel testo da lui curato quelle del 1° gruppo (cioè le autografe, o credute tali), e ne escluse tutte l'altre.

È forse temerario opporre dei semplici dubbî a una convinzione così profonda e maturata come appare quella del T.; ma non mi piace nascondere il mio pensiero a nessuno, e non lo nasconderò neppure a lui. A dubitare che le correzioni del 1° gruppo rappresentino la diretta opera di revisione compiuta dall'Ariosto sulle *Satire*, mi muove il fatto della loro insufficienza. Introdotte quelle correzioni nel testo quali ce le dà il codice ferrarese, rimangono ancora in esso (l'avverte il T., p. 66) « parecchie parole e versi « sbagliati »; e vi rimangono, cosa pur notevole, parecchie durezze, parecchi crudi latinismi e sgarbati idiotismi; di quelli che nel '31 (secondo il T. le correzioni autografe sarebbero appunto di cotesto anno) l'Ariosto non avrebbe verisimilmente risparmiati, se teniam conto dei criterî che applicò all'ultima revisione del *Furioso*. Ma senza occuparci di ciò sembra certo assai strano che l'Ariosto, scorrendo il manoscritto delle *Satire*, da capo a fondo, coll'intenzione di emendarlo, non abbia avvertito oltre gli altri assassinamenti del copista, nemmen i versi storpiati. Già l'uomo era assai distratto — dicono —; però se la memoria lo serviva male, l'orecchio doveva servirgli bene, mi pare. S'avverta inoltre che il manoscritto è poca cosa, e che per ciò, se l'Ariosto l'avesse scorso tutto co' proprî occhi (come dimostrerebbero le correzioni supposte autografe, che si stendono dalle prime alle ultime pagine) avrebbe pur dovuto — nella lunga e non faticosa bisogna della lettura — rilevarne tutte le magagne.

Quanto alle correzioni del 2° gruppo, il T., ritenendole d'altro inchiostro e d'altra mano, cioè arbitrarî ritocchi fatti al testo dopo la morte del poeta, le ha condannate tutte. Può darsi ch'egli siasi bene apposto; ma potrebbe anche darsi che alcune di quelle correzioni (non tutte certo cattive e contrarie ai criterî linguistici con cui fu emendato il *Furioso* del '32) derivassero da altri testi a penna delle *Satire*, autografi od apografi, di cui, pur non avendone notizia, possiamo supporre l'esistenza. È più verosimile infatti supporre le *Satire* trascritte più d'una volta, mentre visse l'Ariosto, appunto perchè mentre egli visse non furono mai stampate, che non trascritte solo una volta.

Vero è però che il fondarsi sopra una supposizione, quantunque ragionevole, non è buon canone di critica editoria; e per quanto un testo delle *Satire* che segua (fin dove è possibile (1)) il ms. ferrarese integrato colle correzioni del 1° gruppo non soddisfi troppo il gusto, rassegniamoci a veder sacrificate le esigenze del gusto alle ragioni del *metodo*, e sfoghiamo il malumore deplorando che i figli dell'Ariosto, dopo aver ottenuto dal Senato veneto, nel '35, un privilegio decennale per tutte le opere minori del padre, non ci abbiano data essi un'edizione delle *Satire*, alla cui autorità sarebbe tanto più facile inchinarsi.

Paragonando la lingua e la grammatica delle *Satire* quali ci son date nella presente edizione alla lingua e alla grammatica del *Furioso* nella edizione del '32, molti, io credo, dubiteranno forte, che il T. abbia interpretato ed eseguito puntualmente « l'ultima volontà del poeta ». La cura d'*italianizzare* e d'*ammodernare* accennata già dalle correzioni tenute per autografe (e a italianizzare e ad ammodernare intesero poi tutti gli editori, dai primi anonimi al Giolito) sarebbe stata, secondo me, l'opera vera che l'Ariosto avrebbe compiuta intorno al testo delle *Satire*, s'egli l'avesse preparato per la stampa; su ciò non può cader dubbio; ed io credo che una edizione delle *Satire* fatta col proposito di fermarne il testo probabile o sicuro non possa farsi che tenendo a continuo riscontro il lessico e la grammatica del *Furioso* (2).

---

(1) *Fin dove è possibile*, dico, perchè a certi punti anche il rispetto del T. pel ms. ferrarese deve arrestarsi. Così, per es., il T. stampa *Ma a temprar l'acqua me ne basta poco*, e in nota avverte: « *a temprar*: nel ms. si leggeva *ad*; il *d* fu poi cancellato col secondo inchiostro, e « quindi non dalla mano dell'A. Tuttavia lo considero errore di copiatura, perchè sarebbe esempio « unico in tutte le *Satire*, e scrivo *a*, conforme anche alla prima ediz. ». Non ci sarebbe mancato altro che quel *d*, « non cancellato dalla mano dell'Ariosto » (e per ravvisare o non ravvisare la mano dell'Ariosto in un semplice tratto di penna che sopprime una lettera, richiedesi più che molt'occhio, moltissima fede!), fosse rimasto a dispetto della grammatica, ed anche a dispetto della metrica, poichè con esso il verso avrebbe dodici sillabe! Così pure in altri luoghi il T. fu costretto ad accogliere la lezione dataci dal 2° *inchiostro*.

(2) Cito un esempio, e valga per i molti congeneri che potrei addurre. Il T. dà il v. 87 della Satira VI (al Bembo) in questa forma:

Tigri e leon da le spilonche tetre,

mentre le prime edizioni hanno *spelonche*, la *giolitina* spelunche, e *spelonche* ha pure il ms. secondo una correzione che il T. ha posta tra quelle spurie del 2° gruppo. Orbene *spilonca* e *spi-*

Nel testo offertoci dal T. le *Satire* non s'avvantaggiano in grazia, in lepore, in correzione, in chiarezza. Pare che l'editore stesso l'avvertisse, quando scriveva (p. 69): « Non so se qualche schizzinoso, abituato a leggerle diversamente, « torcerà il naso incontrando nella lettura certe voci dialettali, certe costru- « zioni trascurate, certe asprezze di elocuzione ed altro ancora; ma chi non « si ferma ad analizzare parole singole, e guarda piuttosto all'effetto gene- « rale, vi dovrà piuttosto ammirare quella potenza meravigliosa nel maneggiar « la lingua che il Foscolo celebrò come dote essenziale del nostro autore ». Certo è intanto che ne' rozzi provincialismi, nelle trascuraggini, nelle asprezze e nell'« altro ancora » offertoci nel nuovo testo, il potente maneggio della lingua non isplende in tutta la sua luce; e se vi splendesse per caso, il T. avrebbe fatto molto bene a dimostrarlo, in servigio dei molti che da sè non se ne accorgeranno mai.

Comunque, l'edizione curata dal T. ha un'utilità incontrastabile, ed è quella di porgerci un copioso apparato critico colle varianti raccolte a piè di pagina, e desunte dalla edizione principe del giugno 1534, dalla giolitina (1550) e dal ms. ferrarese (2° inchiostro). Anche osservabili sono certe note apposte dall'editore per giustificare alcune lezioni adottate; note che talvolta hanno carattere esegetico, come, p. es., quella al v. 54 della *Sat.* I. Vero è però che l'interpretazione data a quel verso del T. non parmi la più convincente. Egli stampa: *Dal corpo tranno in giù che mi fa roco*; e chiosa: *Dal corpo*: la correzione della prima edizione [*dal capo*], riprodotta nella giolitina, mi par suggerita dalla difficoltà della interpretazione di tutto il passo; ma la lezione ms. è chiarissima e non lascia alcun dubbio. A intenderne il senso, e quindi a giustificarla, vale, io credo, quanto l'A. disse del catarro, nella *Sat.* II, n. 46-48:

> Dal vapor che, dal stomaco elevato
> Fa catarro a la testa e cala al petto,
> Mi rimarrei una notte soffocato.

« La teoria dell'A. è qui evidente: il vapore, operando dallo stomaco, produce alla testa catarro, il quale di là poi cala al petto. Applicandolo al nostro passo: *i vini puri*, cioè non annacquati, coi loro vapori (il vino è detto appunto *fumoso* nella *Sat.* II, 49) *dal corpo*, cioè dallo stomaco, *tranno in giù*, sottintendi dalla testa, *che*, tal cosa che, *mi fa roco*, vale a dire *tranno in giù catarro* ». Tralasciando che nel passo oscuro della I^a^ *Sat.*, si parla di *vini puri*, e in quel della II^a^, che dovrebbe porgercene la chiave, d'*aria che tien sempre in travaglio il fiato*, sta il fatto che il passo in questione dice (secondo la lezione adottata dal T.), soltanto questo: *i vini puri Dal corpo tranno in giù che mi fa roco*. Ora se quel *che* è il *catarro*, il catarro è *tratto giù dal capo*, e non *dal corpo;* e occorre un bello sforzo per sottin-

---

lunca, allotropi poco comuni, nel *Furioso* non s'incontran mai; ma vi si legge invece *spelunca* (II, 71 e nel notissimo XXIII, 108) o molto più spesso *spelonca*, cioè la voce più moderna e viva (II, 8 — III, 22 — X, 89 — XIII, 1 — XXXIII, 93). Che quelle insolite *spilonche* rappresentino davvero qui « l'ultima volontà » dell'Ariosto? Ne dubito assai.

tendere che *i vini puri* « operando dallo stomaco *tranno* in giù dalla testa » ciò che *fa roco*. Se il testo ha da esser questo: *Dal corpo tranno in giù*, non si può violentarlo separando il verbo (tranno in giù) dal suo complemento immediato (*dal corpo*), e bisognerebbe, se mai, pensare a un altro flusso che venga più naturalmente *in giù* dal *corpo* e non dal *capo*.

EM. B.

L. A. MURATORI. — *Epistolario* edito e curato da MATTEO CAMPORI. Voll. IV e V. — Modena, Soc. tipogr. modenese, 1902-1903 (8° gr., pp. XIV-440 e XVIII-410).

STEFANO GRANDE. — *Il pensiero pedagogico di L. A. Muratori.* Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino,* vol. 53 della Serie II. — Torino, Clausen, 1903 (4°, pp. 82).

Rallegra gli studiosi il rapido proseguimento dell'accurata stampa delle lettere muratoriane (cfr. *Giorn.*, 38, 453 e 40, 448). Dei due volumi recentemente usciti in luce, l'uno comprende 389 lettere, degli anni 1711-1714, l'altro 525 lettere, degli anni 1715-1721. Complessivamente si hanno pubblicate 2021 lettere, che recano in testa numerazione progressiva. Nei due nuovi volumi sono assai più numerose che nei precedenti le lettere inedite, il che conferisce pregio alla raccolta. E l'avere in questo frattempo, il Governo nostro fatto acquisto dell'Archivio Soli-Muratori, e depositatolo nella biblioteca Estense, renderà, si spera, attuabile il desiderio già espresso da noi (*Giorn.*, 38, 453, *n.* 2) che in appendice al presente epistolario sia pubblicata una buona scelta delle lettere più rilevanti al Muratori dirette.

Nel periodo compreso in questi due volumi il grande padre della storiografia italiana ci si presenta occupato nelle faccende politiche dei giorni suoi, mercè l'ascendente che esercitava sul suo principe, ma vieppiù infervorato nel suo ministero ecclesiastico e nel vario e meraviglioso lavoro del raccogliere documenti e cronache per le *Antichità Estensi* e pei *R. I. S.*, del dettare dissertazioni teologiche e storiche, del dare opera al *Trattato della peste*. Malgrado i disturbi nevrastenici, che spesso lo affliggevano, egli continua imperterrito nella sua mirabile operosità. Non sono rare le sue espressioni pessimiste sulle cose del mondo (nn[i] 1147, 1163 ecc.); ma dal pessimismo non si lascia fiaccare, anzi con tutte le forze si adopera a rievocare il vero, perchè « bisogna amar più di tutto la verità » (n° 1186). Importante assai è la lett. 1148, in cui dà espliciti consigli al duca di Modena Rinaldo I d'Este intorno al modo di comportarsi rispetto ai suoi figliuoli. Con premura non dissimile discute di quesiti teologici (nn[i] 1261 e 1264) e mostra purità e spiritualità di fede intrattenendosi col padre Paolo Segneri juniore, nipote al celebre predicatore (n° 1272), del quale aveva altissimo

concetto, sicchè la sua morte prematura gli dolse come grave disgrazia (vedi nn[i] 1298, 1363, 1722, 1877 ecc.) (1). Del resto, anche qui il M., in quel che riguarda il sentimento, ci appare freddino anzichenò (nn[i] 1323 e 1335). Della malattia che mise in pericolo la vita preziosa dell'amicissimo suo Apostolo Zeno si duole bensì; ma di quello stesso dolore la radice è nell'egoismo (nn[i] 1139, 1143, 1158). Col Leibnitz tiene un carteggio noto ed interessantissimo; ma de' suoi procedimenti non sempre delicati non manca di lamentarsi (nn[i] 1590, 1644). Antonio Conti, il cui nome è celebre nella storia della scienza non meno che in quella delle lettere, lo fa ascrivere alla Società reale di Londra e di ciò il M. si compiace; ma sdegnosamente rifiuta di far prima alcun passo per entrare in quell'insigne accademia (nn[i] 1611, 1637, 1640, 1716 ecc.) (2). Dànno tutte queste lettere qualche tratto di carattere, che il futuro biografo non dovrà trascurare (3). Predominano su tutto il grande amore agli studî, il concetto alto e sperimentale della storia (n° 1501), l'ardore per le indagini paleografiche (n° 1526 e *passim*), la ricerca perseverante, insistente del materiale storico a traverso disagi e fatiche e pericoli di ogni genere.

Rapporti immediati hanno con la storia letteraria alcune lettere del M. che trattano delle opere da lui intraprese, massime quella, sinora inedita, al Sassi, che espone il primo abbozzo degli *Scriptores* (n° 1960). Per unico compenso all'immane lavoro il M. chiedeva alla Società palatina 30 copie della raccolta (n° 1964). Altrove spesse volte discorre dell'edizione da lui curata (Padova, 1711) delle *Rime di Fr. Petrarca,* che fu dedicata con una preziosa prefazione (n° 1152) ad Antonio Rambaldo di Collalto. Interessanti sono le idee ivi espresse intorno alla ricostituzione del testo, ove sono ammirevoli la solidità e la modernità del criterio critico, ed anche notevoli i giudizî sulle *Considerazioni* del Tassoni. In favore del Tassoni si esprime pure il M. in altra lettera sinora inedita (n° 1360), nella quale sono pure notizie non trascurabili su Fulvio Testi. Sulla *Perfetta poesia* ritorna anche in queste lettere, ma specialmente per indurre A. Maria Salvini a render pubbliche le note che su di essa aveva scritte (nn[i] 1604, 1829, 1893). Notiamo inoltre, per chi v'abbia interesse, che il nostro erudito, spesso parla al p. Canneti dell'edizione del *Quadriregio* da lui preparata (nn[i] 1266, 1299 ecc.); che si dimostra aperto ammiratore del Gigli e del suo *Vocabolario cateriniano* (nn[i] 1713, 1741, 1760, 1792); che in una delle lettere ad Antonio Conti discute secolui di cose poetiche (n° 1728); che altrove esorta il Magliabechi a lasciare la sua cospicua libreria alla patria (n° 1231). Al Marmi, ch'egli desiderava succedesse come bibliotecario al Magliabechi

---

(1) I predicatori enfatici e tonanti poco gli andavano a sangue. Vedi i nn[i] 1427, 1429.

(2) Non so qual sia l'« accademia pedemontana » di cui il M. parla con tanto spregio nella lett. 1839.

(3) Osservabili sono le lettere in cui il M. difende a spada tratta una dama che chiese ed ottenne il divorzio, e si congiunse poscia con altri, per impotenza del primo marito. Vedi i nn[i] 1879, 1885. Argomenti alquanto scabrosi egli tocca anche altrove (n° 1997) e vi celia anche intorno (n° 1115), chè la *pruderie* non poteva annidarsi in spirito sano come il suo.

(nº 1248), comunica notizie delle prime rappresentazioni della *Merope* del Maffei (nº 1421).

Ma di gran lunga la più rilevante fra tutte le lettere qui raccolte è quella che ha il nº 1999. Rispondendo al desiderio di Giovanni Artico conte di Porcia, il quale intendeva raccogliere una serie di autobiografie dei letterati del tempo con indicazioni sui loro studî (nº 2002), il M. gli diresse il 10 novembre 1721 la suddetta lunga ed importantissima lettera, nella quale il grande storico parla de' suoi primi studî, delle sue predilezioni letterarie, dei metodi seguiti, delle opere dettate. Il prezioso documento era già pubblicato, da Luigi Vischi, l'anno 1872, nel volume dedicato a celebrare il secondo centenario della nascita del M.

In quella prima edizione lo conobbe anche il dr. Grande, che per ragion di tempo non potè consultarne la ristampa nel V vol. dell'*Epistolario*. Ben a ragione il Gr. riconobbe il valore pedagogico non esiguo che ha quella esposizione autobiografica, e ne profittò per illustrare convenientemente il pensiero pedagogico del M. Il lavoro del Gr. rientra in quel genere di ricerche a cui appartiene lo scritto di L. Salimbeni sulle opinioni del M. intorno a scienze mediche e fisiche, e quello del Masè-Dari sulle idee economiche di lui (cfr. *Giorn.*, 24, 476). Con somma diligenza il Gr. esaminò gli scritti del M., traendo specialmente partito dal suo trattatello di *Filosofia morale*, dai discorsi sul *Buon gusto*, sulla *Forza della fantasia*, sulla *Forza dell'intendimento*, pure attingendo copiosamente ai primi quattro volumi dell'*Epistolario* e meno ad altre opere, come la *Pubblica felicità* e la *Perfetta poesia*. Spigolare in tanti luoghi diversi i pensieri pedagogici ed ordinarli fu opera modesta, ma non lieve nè inutile. Nella valutazione e nell'espressione v'ha qualche traccia d'inesperienza che tradisce il principiante: ma a ciò non va dato troppo peso (1). La pedagogia del M. è la pedagogia tradizionale italiana, con le sue idee buone e men buone, collegata alla filosofia spiritualista da cui rampolla. Vere novità non vi sono, e se il Gr. avesse considerato un po' più il suo autore in rapporto con le idee del tempo in cui visse, lo avrebbe veduto anche meglio. Le considerazioni che il Gr. fa sul pensiero pedagogico del M. sono ancor meno peregrine del pensiero medesimo e sono inspirate talvolta ad un misoneismo poco ragionevole.

Dove si trova veramente qualcosa di originale è nel disegno concepito dal M. giovine di fondere le frivole accademie d'Italia in una gran lega dei letterati italiani. Il programma di questa *repubblica letteraria italiana* è cosa davvero degna di nota, che a buon diritto il Gr. sottopone ad esame

(1) Piuttosto qualche inesattezza di fatto sarebbe stato bene non isfuggisse al Gr. Come mai, a p. 63, gli è avvenuto di chiamar *scienza* la religione? e come mai gli accadde di supporre che fosse nata la *linguistica*, quale disciplina scientifica (p. 41), a' giorni del M.? Per lo meno assai ardito è trovare il Vico « per molti rispetti simile » al M. (p. 9; cfr. p. 38). Qualche concordanza occasionale non può cancellare la grande e assoluta diversità che intercede fra quei due spiriti, che apersero entrambi il loro solco glorioso nel sapere italiano, ma solchi per profondità e per direzione del tutto differenti.

particolareggiato (pp. 32 sgg.); ma l'argomento esce, o ci inganniamo, dal territorio strettamente pedagogico. Poichè il Gr. ha inteso in senso così largo il suo còmpito ed ha anche considerato le idee del M. rispetto all'*arte critica*, non doveva appagarsi ad accennare quello che della critica il suo autore professò *teoreticamente* (pp. 56-58), ma doveva sinteticamente riassumere il suo modo di applicare i criterî critici, nel che avrebbe trovato argomento di molta e giustificata lode, perchè in questo risiede una delle benemerenze, anzi delle grandezze vere, di L. A. Muratori.

Non manca d'interesse l'appendice alla memoria, in cui il Gr. esamina le *Lezioni di filosofia morale per l'istruzione d'un principe*, operetta rimasta inedita sino al 1872, che il M. compose pel suo serenissimo alunno, il primogenito del duca Rinaldo di Modena. R.

GIAMBATTISTA MARCHESI. — *Romanzieri e romanzi italiani del settecento.* — Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1903 (16°, pp. 431).

L'operoso prof. M. compie in questo suo ragguardevole volume le sue vaste e accurate ricerche intorno ai romanzi italiani del settecento, delle quali aveva già anticipati due buoni saggi, che ora, con qualche ritocco, ha ristampati: quello sopra *Un romanzo satirico del settecento* (*Le Avventure di Lillo Cagnuolo bolognese*, ecc.), uscito la prima volta in questo *Giornale* (XXXVIII, 97 sgg.), e l'altro su *I romanzi dell'abate Chiari*, che, stampato a parte nel 1900 (e fin da allora ne abbiamo reso conto; cfr. *Giornale*, XXXVII, 435 sgg.), occupa adesso circa un quarto del nuovo volume (pp. 47-136), che consta di sette capitoli e di due lunghe appendici.

Intercalate al testo si trovano oltre quaranta incisioni, che riproducono frontispizî di romanzi, rametti illustrativi ad essi aggiunti, o ritratti d'autori, e cotesti ornamenti grafici, in generale bene scelti e ben riusciti, accrescono pregio ed interesse al libro, che — diciamolo pure — attesa la materia, forse non interesserà molti.

Si tratta infatti d'una letteratura coltivata quasi esclusivamente da ingegni mediocri e al di sotto del mediocre (verso i quali però il critico è disposto ad una grande e talvolta perfino eccessiva indulgenza); d'una letteratura priva d'originalità, poverissima d'arte, morta, e senza lasciar traccia. Vero è che ad essa appartengono le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, delle quali anche il M. discorre (pp. 299-321); ma per aggregar queste ai romanzi del settecento conviene chiuderle contro i ferrei cancelli della cronologia e dimenticare per un momento ch'esse furono scritte con l'anima di un uomo del secolo XIX, mentre invece più d'un romanzo scritto molt'oltre il 1° gennaio del 1800 (qualche romanzo di Defendente Sacchi; l'*Oriele*, ad esempio) meriterebbe d'essere ricongiunto alla famiglia dei romanzi del secolo XVIII.

Ma non divaghiamo, e rendiamo conto succintamente del libro. Nel 1° capitolo il M. s'occupa de' *romanzi inglesi e francesi in Italia*, di *traduttori e traduzioni*: ottimo consiglio, chè se Swift, De Foe, Richardson, Fielding, Jonson, Sterne, Goldsmith, ecc., furono noti, ammirati, letti (da pochissimi certo nei testi originali, da molti nelle traduzioni francesi o nelle italiane che, di regola, su quelle si fecero), i Francesi godettero in Italia d'immensa fortuna, e non i più insigni soltanto, ma anche i mediocri furono letti, ricercati e tradotti.

Al capitolo lunghissimo sul Chiari, ne segue pur uno assai lungo (III) su Antonio Piazza, che del Chiari emulò l'arte, e del Chiari ebbe anche la fecondità. Esordì chiarista nel 1762; e se accennò poi talvolta a scostarsi dal suo primo maestro, ne ritenne pur sempre qualche cosa; non foss'altro la sciatteria. Ma i romanzi de' suoi anni maturi accennano a scostarsi dalla maniera del Chiari; non sono più strani viluppi di casi inverosimili, e tendono, semplificandosi, al patetico, o per dir meglio, al passionale: segno dei tempi. Fra tanti che il Piazza ne scrisse, non ve n'ha uno tollerabile; ma il lungo esame che ne ha fatto il M. riesce in più d'un punto interessante, perchè raccoglie diligentemente ciò che di notevole quei romanzi contengono per la storia del costume (specie a Venezia), delle contese tra il Chiari, il Goldoni ed il Gozzi e la storia del teatro. Interessante è pure il capitolo per le notizie che ci dà del Piazza giornalista, autore drammatico e polemista, poichè, com'era già noto per le ricerche dell'Ademollo (*Un avventuriere francese in Italia*, Bergamo, 1891, *passim*, ma più specialmente pp. 122-23), il Piazza si misurò (e pare per commissione del Granduca Leopoldo) con quella cattiva lingua del Goudar.

Nel IV cap., che segue, il M. discorre d'altri autori di romanzi erotici, meno fecondi e meno noti (Vincenzo Rota, G. B. Verci, Giuseppe Maria Foppa); di qualche romanzo erotico-allegorico (p. es. *Il Congresso di Citera* dell'Algarotti) e della reazione contro i romanzi d'avventure e d'amori, della quale addita un documento nel noto romanzo satirico di Francesco Gritti, *La mia storia, ovvero memorie del sig. Tommasino*. Ma cotesta reazione, se avvenne, come il M. ritiene, in nome della morale, è assai mal rappresentata dal licenziosissimo romanzo del Gritti. Il figlio di Cornelio Barbaro-Gritti nel suo libro curioso satireggiò anche i romanzi chiareschi; ma dal punto di veduta sua, più scettico che morale. Ai *romanzi satirici, morali e filosofici* il M. dedicò tutto il capitolo V, incominciando dai *Viaggi di Enrico Wauton* di Zaccaria Sceriman, uno dei più prolissi romanzi allegorico-morali che abbia il mondo (e ognuno intende che effetto possa fare la prolissità in un'opera che appartiene al genere noioso per eccellenza), per venire al Gozzi (*Mondo morale*), al Casanova (*Nè armi nè amori, ovvero la stalla ripulita* (1) e il rarissimo *Icosameron*, scritto in francese), al Pindemonte (*Abaritte*), all'aquilano Giambattista Micheletti (*Il monte d'Aretea*,

(1) Avverto che nell'*Appendice bibliografica* (p. 401) la stessa opera è invece registrata, per errore, così: *Nè amori nè donne* ecc.

sul gusto del *Telemaco* e le *Lettere solitarie*, a Vincenzo Cuoco (1), di cui rimase famoso il *Platone in Italia*, che però oggi nessuno più legge.

« Dopo tanti ignoti e dimenticati » — dice il M., incominciando il VI capitolo — « due celebri » (non ugualmente celebri, intendiamoci, nè ugualmente degni di celebrità): « Alessandro Verri e Ugo Foscolo. Dei quali già « molti scrissero. Ma ora, dopo aver presa in esame la fioritura di romanzi, « che precedette in Italia le *Avventure di Saffo* e l'*Ortis*, non sarà inutile « considerare nuovamente l'opera dell'uno e dell'altro scrittore, per meglio lo- « calizzarla (2) nella storia ». Più curiosi e notevoli delle pagine sul Verri i cenni che le precedono sui romanzi storici del settecento, tra i quali, per più ragioni, non annovererei l'*Amor tra l'armi* del Piazza, benchè la scena sia posta in Corsica e l'azione si svolga al tempo della insurrezione capitanata da Pasquale Paoli. Ma tra i romanzi storici del tempo sono legittimamente ricordati la *Storia della vita e della tragica morte di Bianca Cappello*, ecc., di Roberto Sanseverino — della quale — se veramente il libro è « grazioso e dettato con insolito garbo » — il M. avrebbe fatto bene a dar più diffusa notizia; gli *Aneddoti veneziani militari ed amorosi del secolo XIV* del Casanova, e, dello stesso Casanova, le *Lettere della Nobil Donna Silvia Belegno alla Nobil Donzella Laura Gussoni*, che si fingono tratte da un antico manoscritto e tradotte dal dialetto veneziano in lingua italiana. Anche l'insipido *Caterin Zeno* del Formaleoni, anche la *Rossana* di G. B. Fannucci furono opportunamente ricordati tra i romanzi storici; ma non così la *Corrispondenza tra Giulia ed Ovidio*, apparsa nella *Biblioteca galante* edita dal Graziosi, perchè manifestamente la *Corrispondenza* appartiene piuttosto alla famiglia delle *eroidi*, che non furono sempre scritte in versi; e, come romanzo, appartiene alla numerosa classe dei romanzi erotici in forma epistolare.

Nessuno poi — si noti — di questi romanzi ci trasporta ai tempi che furono poi particolarmente cari agli autori di romanzi storici fioriti nel secolo XIX; e poichè il trovare un po' di medioevo nella letteratura romanzesca del secolo XVIII è cosa rarissima, così avrei aggiunto alla non molto numerosa famiglia dei romanzi e *romanzetti* storici del settecento la lunghissima *novella* (3) dell'abate Giambattista Scotti di Merate (4) intitolata *Il vero amor coniugale*. L'abate brianzuolo, che fu discepolo del Parini,

---

(1) Il M. scrive inesattamente Coco. Più estesamente espone il *Platone in Italia* N. Ruggieri, *Vincenzo Cuoco, studio storico critico con un'appendice di documenti inediti*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903.

(2) Ecco una delle improprie e ineleganti espressioni che nel volume non spesseggiano, ma non mancano. Il M. mi perdoni cotesta osservazione, alla quale è giusto aggiunger subito che molte pagine del libro, non solo sono esenti da tali mende, ma sono anche notevoli per garbo e franca vivacità.

(3) La linea di confine tra la *novella* e il *romanzo* chi me la segna?... Ecco, per es., che il M. (*Appendice*) registra tra i romanzi il *Così va il mondo* ecc., *ovvero Istorielle di diletto ed amenità* (Londra, 1771), che son due novelle non più lunghe certo di quelle dello Scotti.

(4) *Novelle morali*, Milano, Agnelli, 1782. Le novelle sono tre. La nostra, ch'è la seconda va da p. 35 a p. 121; oltre 80 pagine dunque: e parecchi dei cosidetti *romanzetti* del settecento non giungono a tante.

scrive in uno stile insolito pel tempo suo, e più specialmente insolito nella trivial prosa narrativa d'allora; nello stile ch'egli ha imparato studiando, egli dice, gli antichi nostri novellieri, per amor della buona lingua (trecenteggia e cinquecenteggia infatti a tutto spiano); e, cosa ancor più notevole, mostra un'insolita cura di caratterizzare l'età a cui risale, e ci dà un medio evo che non essendo certo una perfetta ricostruzione storica, non è più arbitrario certo di quello venuto di moda dopo lo Scott. Nell'alto medioevo piacque allo Scotti d'aggirarsi, e così incomincia il suo racconto: « Tra il finire del primo millesimo e l'incominciare del secondo allora quando « l'uomo di maggior condizione per ogni sebben piccola terra, essendone di- « ventato signore, vi facea da tiranno, v'ebbe un Castello in Lombardia, di « ragione d'un Conte nominato Corrado; ove a differenza d'ogni altro paese, « sotto il savio regolamento di lui tranquilla vita vivevano le genti soggette. « Perchè se per ogni altra parte dalla violenza de' loro feudatari non si po- « teva schermire a verun patto l'onor delle maritate e delle fanciulle, qui per « lo contrario non vi avendo che temere della probità del proprio conte, le « figlie e le spose, presso i cari genitori, in braccio ai dolci mariti, passavan « la vita in riposo ed in quiete ». Degna del buon conte Corrado la sua consorte Isotta, con la quale egli sarebbe vissuto eternamente felice, se non fosse stata « la malignità » d'un feudatario vicino: « il conte Ugocione, uomo « fiero e dissoluto, che faceva la vita sua di scorrerie, d'omicidî e di vio- « lenze disoneste ». Costui, veduta un giorno Isotta, divenne di lei « all'estremo « volunteroso », arrovellandosi di non poterla subito rapire a forza..... Ma io non voglio e non devo qui riassumere la novella dello Scotti; mi basta avvertire che da' nomi de' personaggi alle vesti, alle armi, agli usi descritti, l'autore studiò attentamente di tenersi fedele a quel colorito storico medievale che gli piacque di dare al racconto.

Ora, tornando al Verri, aggiungerò un'osservazione, che mi pare legittima, sul posto assegnato dal M. ai romanzi di lui. Che la *Saffo* sia da chiamarsi un romanzo storico, si potrà concedere, quantunque non manchino ragioni per dubitarne; ma che le *Notti romane* e l'*Erostrato* appartengano a tal classe, è cosa inammissibile. L'*Erostrato* sarà, se mai, un romanzetto filosofico, morale; e le *Notti romane* non sono, in nessun modo, un romanzo, come non sono romanzo le *Notti* del Young e tutte l'altre *Notti* prodotte nel rigoglio della letteratura sepolcrale.

Non mi trattengo a dar notizia delle pagine spese dal M. intorno alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, pagine certo pregevoli, anche per la molta notizia che l'A. vi dimostra degli studî foscoliani, ma che non illuminano di luce nuova l'opera del Foscolo o la storia d'essa: nè mi trattengo a riassumere il VII capitolo, dedicato in parte ad esporre le *polemiche intorno al romanzo in Francia ed in Italia* (argomento del quale, per ciò che riguarda il settecento e l'Italia, fu già detto qualche cosa in questo *Giorn.*, 37, 339-352) e in parte a sintetizzare lo svolgimento storico del romanzo italiano « dal Chiari al Manzoni ».

L'appendice bibliografica (copiosissima; ed il M. s'è acquistata una vera benemerenza compilandola) richiederebbe un attento esame, sia per aggiungervi quel poco che al M. può essere sfuggito, sia per correggervi gli errori

che possono esservi corsi; chè d'ommissioni e d'errori in cataloghi bibliografici non c'è mai da sorprendersi. Di qualche errore si è già subito accorto l'A. stesso, il quale ci spiegava per lettera come gli fosse accaduto di registrare tra i romanzi del settecento l'*Ulisse il giovane*, nota tragedia del Lazzarini. E gli errori in una bibliografia di romanzi sono possibilissimi anche per l'incertezza dei confini del genere. Il M. ha, p. es., registrato *Il filosofo viaggiatore in un paese incognito alli abitanti della terra scritto in francese e dall'autore trasportato in italiano*, ecc., Selenopoli [Firenze], 1771 (1); ma qui il romanzo è ridotto ai minimi termini, anzi romanzo proprio non c'è.

Non si tratta come nell'*Abaritte* d'un viaggio minutamente descritto e con qualche episodio amoroso per giunta; ma si tratta piuttosto d'una serie di disquisizioni e di critiche politiche e morali sui costumi, le leggi, le istituzioni politiche dei Seleniti e dei non Seleniti, con tanto di citazioni, anche latine, e di note a piè di pagina. È dunque un romanzo?

Qualche indicazione bibliografica non è rigorosamente esatta o completa, come, p. es., quella del *Giornale per le donne, raccolta di romanzetti, aneddoti e novelle*, Venezia, 1767, ove manca il nome del raccoglitore (l'abate Ricciardi); qualche lacuna salta altrove all'occhio; chè, p. es., il M. non registrò il *Divorzio disperato* (Venezia, 1743), nè l'*Emirena* del co. di S. Raffaele (2); ma chi oserebbe fargli di ciò rimprovero? La copia delle notizie da lui radunate e la copia del materiale da lui direttamente studiato è tanta che sforza all'ammirazione, perchè senza immensa pazienza e fatica un simile lavoro non si poteva compiere. EM. B.

NICOLA RUGGIERI. — *Vincenzo Cuoco.* Studio storico-critico con un'appendice di documenti inediti. — Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, 1903 (8°, p. 222).

Del nome di Vincenzo Cuoco (che molti, non tenendo conto delle leggi fonetiche dei dialetti meridionali, scrivono men bene Còco), specialmente in grazia del *Platone in Italia*, non tacciono le storie letterarie, come non lo possono trascurare le storie politiche, in particolar modo nella narrazione dei fatti del '99, ma è per lo più cenno fugace e quindi non in tutto esatto. E neanche del C. mancano biografie come la necrologia data da Gabriele

(1) Forse il M. non l'ha veduto, perchè segna t. 1, mentre l'opera è in *2 parti* e in 2 volumi.

(2) Intorno a cotesto romanzetto del dabben conte chierese, che, dopo la sua conversione, fu tutto infervorato nel combattere l'incredulità e la filosofia del suo secolo, vedi il cenno che ne fa FILANDRO CRETENSE [Antonio Cerati] negli *Opuscoli diversi*, Parma, 1809, II, 77. Dei romanzi del conte di S. Raffaele il M. non registra che le *Disgrazie di Donna Urania*; ma oltre l'*Emirena*, romanzo filosofico ortodosso, andava ricordato, se non il romanzetto morale *Di male in peggio*, e la novella *Ferrando*, il romanzo epistolare, per più rispetti notevole, *Boezio in carcere*.

Pepe all'*Antologia* del 1824, e la *vita* scritta da Mariano d'Ayala e premessa alla ristampa del *Saggio storico*, fatta dal Barbèra nel 1865: e queste pure non quali avrebbero meritato di essere. Facendo perciò ancora difetto un vero e proprio studio sul patriota e letterato napoletano, ben fece ad accingervisi il sig. Nicola Ruggieri, che pubblica il risultato delle sue ricerche nella collezione diretta da Guido Mazzoni, *Indagini di storia letteraria ed artistica.*

Ed il lavoro suo è, nelle linee generali, ben distribuito in parte biografica, esame delle opere, e notevolmente del *Saggio storico* e del *Platone in Italia*, ed appendice di documenti inediti, condotto con garbo, scritto con forma discreta (per quanto anche al Ruggieri si potrebbe talvolta muovere lo stesso rimprovero di poca chiarezza ch'egli fa (p. 24) a Mariano d'Ayala), e perciò possiam dire di avere finalmente sul Cuoco uno studio particolare di giuste proporzioni e che porta nella raccolta dei fatti e nella novità di taluni giudizî un contributo importante alla storia letteraria del finire del secolo XVIII e degli inizî del XIX.

Nella parte biografica il R., sulla scorta di documenti inediti, aggiunge parecchio al già conosciuto, corregge le inesattezze del Pepe, del d'Ayala e di altri, ma non si può lusingare di aver fatto la luce su tutta intiera la vita del C., o di non esser caduto anch'egli in inesattezze facili ad evitare. Montuela proprio avrebbe dovuto leggere (p. 8) com'è in *La Rivoluzione Napoletana del 1799 ecc. Albo pubblicato nella ricorrenza del centenario della Repubblica Napoletana* dal Croce e da altri valenti cultori della storia napoletana, non proporre la barocca correzione in Montucla, poichè l'*Histoire des Mathématiques*, citata nella lettera al padre del 1790, è proprio di Giuseppe Montuela (Paris, 1758, 2 voll. in-4°). Giovanissimo, quasi appena giunto a Napoli dal nativo Civitacampomarano (Molise), il Cuoco amò di un amore, forse solo platonico, una signora « che abitava sulle incantevoli colline di « Posilipo » e dalle dotte conversazioni con lei e dalla dolcezza del suo canto o dalle delicate sensazioni suscitate nell'animo suo dalla sua abilità nel suono del cembalo fu tratto a scrivere un libro *Sulla natura del piacere e sui caratteri del bello*. Del libro andarono perdute e la prima e la seconda redazione; la prima nella reazione del '99, la seconda negli ultimi tristissimi anni del C., quando divenuto pazzo, questi baloccandosi colle sue carte ne diede inconsciamente alle fiamme parecchie. E della prima e della seconda rimangono però due dediche, una di esse a T. C., che è precisamente la gentildonna, che gli aveva ispirato coi suoi geniali e dotti ragionamenti un'opera siffatta. Non avrebbe potuto il R. tentare di sollevare il velo di cui si copre il nome di questa gentildonna, che nella Napoli del suo tempo, se era proprio quale la dipinge il C., doveva rappresentare una vera eccezione?

Accurato, sebbene non eccessivamente, nella esplorazione delle fonti nostre, il R. trascura, come spesso accade tra noi per gli studiosi del periodo rivoluzionario ed imperiale, le fonti francesi. Gli archivi parigini e delle altre città francesi, nelle quali soggiornò il C., gli avrebbero dato, forse, aiuti non trascurabili sulla dimora del C. in Marsiglia, in Chambéry, in Parigi. Così — e a ciò non era bisogno di speciali ricerche archivistiche — risparmiando

un articolo, si poteva (p. 58) far vedere che le dignità di Imperatore e di Re d'Italia erano unite nella stessa persona di Napoleone, e trovar modo di dire qualche cosa di più sull'invio della Commissione di cui faceva parte il C. (p. 59), a Baiona (agosto 1808).

Ebbi la fortuna, anni sono, di ritrovare tra vecchie carte di famiglia, una lettera inedita di Vincenzo Cuoco al mio bisavolo paterno, cittadino Robert, e vedo con piacere che di essa può valersi il R. per determinare la prigionia del C. nella reazione del '99, e nel riferire giudizî dello stesso C. sul suo *Saggio*. Più compiutamente ancora potrebbe valersene, confortandone la testimonianza con altre ricerche, per i primi tempi del soggiorno del C. a Milano dopo Marengo e per le relazioni col Governo provvisorio piemontese, specialmente per l'invito a venire ad occupare una cattedra al nuovo Liceo di Torino (p. 34).

Certi nomi mi sarebbero sembrati meritevoli di qualche illustrazione: Quagliarelli (pp. 30 e 183), cui il C. indirizzò l'introduzione ad alcune *Considerazioni sul ritmo e sul tempo musicale*, pubblicata tra i documenti inediti in appendice, Bartolomeo Benincasa (pp. 49 e 57), collaboratore del *Giornale italiano*, v. ab. Agneseba (?) (p. 56) ed altri, specialmente gli autori delle varie lettere inedite al C. date in appendice. Come pure, per la storia della fortuna degli italiani fuori di patria, sarebbe occorso qualche schiarimento sulla ripetuta offerta di cattedra a Cracovia, della quale quella Università può aver serbato qualche memoria. Quanto al Morsky « la persona interes- « sata all'affare di Cracovia » (p. 51) sarebbe stato probabilmente da identificare con Taddeo Morski (1752-1825) che fu inviato di Polonia in Spagna nel 1790 ed autore, tra le altre opere, della *Lettre à M. l'abbé de Pradt ci-devant ambassadeur en Pologne* (Paris, 1815, in-8°).

Nonostante però queste ed altre piccole mende, la parte biografica è diligentemente trattata, come sono buone le parti seconda e terza dedicate all'analisi ed alla critica delle opere principali del C. Nel *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, troviamo assai intime relazioni col famoso *Rapporto al cittadino Carnot* di Francesco Lomonaco, che segue in alcuni giudizî e da cui toglie la narrazione di alcuni fatti, avendo con esso in comune l'ideale dell'unità e dell'indipendenza italiana. Pubblicata più tardi, la *Memoria sugli avvenimenti di Napoli nell'anno 1799* di Amedeo Ricciardi, importante più come documento psicologico che come lavoro storico, potè sentire piuttosto l'influenza indiretta del *Saggio* che non esercitare influenza su di esso. Ma e sul *Rapporto* e sulle *Memorie*, il *Saggio* « opera di uno storico filosofo » si eleva d'assai, perchè, appunto di quei lavori d'occasione, è ben più imparziale. Ottima l'esposizione critica che ne fa il R., pel quale il *Saggio*, scritto in esilio colla sola guida della memoria, se lascia a desiderare come precisione storica, fa pensare a Machiavelli ed a Vico e si può considerare « come un assennato ed acuto saggio di filosofia della storia della rivolu- « zione di Napoli del 1799 ». E a proposito della versione francese del *Saggio* (Paris, Collin, 1807), fatta dal Barrère, non sarebbe stato curioso notare come l'autore di questa versione fosse il famoso ex-membro del Comitato di Salute Pubblica, corifeo, poi traditore di Robespierre, divenuto dopo il 18 brumaio, redattore del *Moniteur anti-britannique* e libellista agli stipendî della polizia napoleonica?

La parte terza, dedicata al *Platone in Italia*, contiene un sunto, fors'anche troppo sommario, dell'opera più famosa che letta, una breve ricerca delle fonti (1) ed un giudizio assai assennato sui difetti più evidenti dell'opera, della quale però « la fama grandissima che ebbe quando uscì fu dovuta..... « ai nobili intenti dell'autore e alle pungenti allusioni ad avvenimenti, idee « e costumi di quei tempi ». Chi egli volesse colpire dipingendo Apollodoro, Alcistenide non è ben certo: Nicosio « il quale nasconde sotto l'apparenza « della libertà la più vile adulazione..... (che) parole adopera armoniose, perchè « non sono sue, poche e meschine idee, perchè sue » è Vincenzo Monti. Per intercessione del giovane Manzoni, che, legato d'amicizia e con l'uno e coll'altro, « se ne dispiacque molto » (proprio a parlare del Manzoni doveva il R. usare una forma così dialettale!), il C. soppresse il brano, ma in alcuni esemplari già pronti, e che non furono potuti ritirare, il passo rimase.

Ed a proposito dei giudizî contemporanei intorno al *Platone in Italia*, è da correggere quanto il R. asserisce al riguardo di una recensione del Bossi comparsa sulla *Biblioteca italiana*, che allora si stampava a Torino e del quale periodico il R. stesso fece fare inutili ricerche a Torino ed a Firenze. Non la *Biblioteca italiana*, ora rarissima, e che d'altronde non si pubblicò che per il 1797, ma la *Bibliothèque italienne ou Tableau des progrès des sciences et des arts en Italie*, vol. V (Turin, de l'Impr. nationale, an XII), contiene a pp. 97-120 un « premier extrait » del *Platone* « par le c^en^ Louis Bossi, de Milan », ed a pp. 199-217 il « second extrait ». Non riguardano che il primo volume del *Platone*; degli altri non potè il Bossi parlare, perchè il periodico sospese allora le pubblicazioni.

Chiude finalmente il volume un'appendice di documenti inediti, tra i quali, oltre a lettere inedite di M. Delfico, di G. Bossi, di E. Keller, di M. Cesarotti, di L. A. Millin, di altri ancora, è notevole uno scritto del Cuoco stesso intorno alle donne, della seconda metà del 1806, poichè vi si contiene un parallelo, pieno di argute osservazioni, tra la donna francese, e specialmente parigina, e la napoletana.

Ma perchè il merito di questo volume del R. per tanti lati pregevole non è ancora accresciuto da miglior correzione tipografica?

G. R.

Miscellanea di studî critici edita in onore di Arturo Graf. — Bergamo, Istit. italiano d'arti grafiche, 1903 (8° gr., pp. 850).

Trascorso già il venticinquesimo anno dell'insegnamento fecondo ed alto di Arturo Graf, venne questa *Miscellanea* ad attestare al maestro, che è nel

(1) Quest'ultima parte del lavoro del R. era già consegnata al tipografo, quando comparve il volume di G. B. Marchesi, *Studî e ricerche intorno a romanzi e romanzieri del settecento* (Bergamo, 1903). Ad esso rimanda, per studio più completo delle fonti, il R. stesso.

tempo medesimo critico acuto ed artista squisito, riconoscenza di discepoli diretti ed indiretti, affetto di amici, devozione di estimatori. Chi scrive queste righe ebbe parte troppo immediata nella compilazione del libro perchè gli sia lecito darne giudizio. Solo è in grado di constatare con soddisfazione ch' esso ottenne il plauso dei competenti, vuoi per l' eleganza dell' assetto esteriore, vuoi per l' importanza dei 43 scritti che lo compongono, tutti rivolti a lumeggiare, nell'una guisa o nell'altra, la storia delle lettere italiane. E qui fa d'uopo anche aggiungere che delle onoranze tributate al professore dell'università di Torino ha ragione di rallegrarsi in particolar guisa la famiglia di questo nostro *Giornale*, del quale il Graf, come tutti rammentano, fu nel 1883 uno dei fondatori, e della cui direzione per otto anni fu parte.

Della *Miscellanea* furono tirate 300 copie rilegate in tela, più 10 copie in carta a mano rilegate in tutta pelle, tra le quali una, in bulgaro, fu l'esemplare di dedica. Ogni copia ha in testa il ritratto riuscitissimo in fotoincisione del festeggiato, che fa veramente onore, come in genere tutta l'edizione e le rilegature, all'Istituto di Bergamo (1).

Come altra volta abbiamo praticato in casi simili, disponiamo la materia del volume, nel darne brevemente conto, giusta le esigenze della cronologia.

MEDIO EVO E DANTIANA. — P. Savj-Lopez, *La villanella di Ciacco*. — Nel noto contrasto della *gemma laziosa* di Ciacco dell'Anguillaja vorrebbe si ravvisasse una *pastorella* volta ad intendimento religioso (2).

C. Salvioni, *Bricciche bonvesiniane*. — Unico saggio glottologico del volume, ma riguardante uno scrittore antico nostro, perchè illustra quattordici voci usate da Bonvesin dalla Riva, a complemento del buon glossario speciale del Seifert. Cfr. *Giorn.*, 8, 410 sgg.

H. Varnhagen, *Ueber die Abhängigkeit der vier ältesten Drucke des Novellino von einander*. — Conclude, dopo accurati confronti, che la più antica edizione è la gualteruzziana del 1525, riprodotta in quella senza data ed in quella del 1571. Il Borghini per il suo testo si giovò dell'ediz. non datata e presso a questa dell'ediz. 1525.

C. De Lollis, *Di Bertran del Pojet trovatore dell'età angioina*. — Con documenti del maggiore archivio di Napoli chiarisce le vicende biografiche di questo rimatore, che col suo lieve fardello trovadorico aumenta l'esiguo drappello di cultori della poesia provenzale alla corte di Carlo d'Angiò. Pubblica criticamente il sirventese e la tenzone che di lui ci rimangono.

G. Boffito, *La leggenda degli antipodi*. — Scruta il sorgere ed il propagarsi e complicarsi di questa leggenda, toccando dell' uso che ne fecero alcuni poeti, fra i quali Dante. A Dante il B. spesse volte ritorna

---

(1) Al commercio si diedero solo 25 esemplari, ceduti *in assoluto* alla libreria Clausen di Torino, Così si provvide a mantenere all'opera il carattere di edizione privata.

(2) È un tentativo non dissimile da quello, pur recente, dell'Appel, che volse a senso religioso il breve canzoniere di Jaufré Rudel. Dubitiamo che nell' un caso e nell' altro s' abbia solo uno sforzo di soverchia ingegnosità.

in questo suo scritto e con la consueta dottrina cosmografica ne aiuta l'interpretazione.

P. Chistoni, *La lonza dantesca.* — Valendosi dei commenti di celebri teologi medievali alla Bibbia, cerca mostrare che la lonza equivale a Gerione, cioè alla frode. In Gerione sono accozzate le quattro nature bestiali che fanno riscontro alle quattro categorie di fraudolenti dannati nelle Malebolge. La corda che solo Virgilio sa usare con profitto, simboleggia « l'efficacia pratica della scienza ».

G. A. Cesareo, *Amor mi spira....* — Dopo parecchie argute considerazioni estetiche sull'episodio di Forese, affronta il problema del *dolce stile.* Combattendo l'ipotesi comune, il C. ritiene che i poeti dello *stil nuovo* intendessero contrapporre l'amore spirituale all'amore sensuale. Il loro rinnovamento muove dalla « valutazione morale del sentimento « d'amore secondo la legge divina ». Intorno a questo concetto capitale il C. dispone molte garbate considerazioni secondarie atte a lumeggiare la sua interpretazione.

V. Crescini, *Retorica dantesca.* — Ravvisa in certe volute ripetizioni di Dante una specie di *leitmotiv*, usato dietro i precetti d'una retorica tradizionale, ch'ebbe consacrazione in Provenza.

G. Fraccaroli, *Briciole dantesche.* — Appunti su derivazioni di pensieri e frasi dantesche da scrittori classici. Notevole specialmente il fatto che l'imagine del *Purg.*, XVII, 76-78 sarebbe tolta indirettamente da Eschilo; notevole pure la spiegazione per via di Plutarco dell'esempio di Pisistrato nel *Purg.*, XV, 100-105.

F. Flamini, *Appunti d'esegesi dantesca.* — Quattro chiose al *Paradiso*: 1° e 2°, a *malta* ed alla circonlocuzione geografica di Folchetto nel C. IX; 3°, agli ultimi versi con cui S. Tommaso chiude il C. XI; 4°, sopra un acrostico sinora non avvertito del C. XIX, vv. 115 sgg.

N. Vaccalluzzo, *Severino Boezio e Pier della Vigna nella Divina Commedia.* — Rileva certe simiglianze tra i casi dei due insigni personaggi e sostiene che la simpatia di Dante pel suicida della rocca di S. Miniato e la sua idealizzazione in parte provengono dalla simpatia che ebbe pel libro e per la persona di Boezio.

E. Gorra, *Carlo I d'Angiò nel Purgatorio dantesco.* — Esamina il quesito della salvazione di Carlo I d'Angiò, decretata da Dante, che lo pone nella valletta fiorita dell'antipurgatorio, mentre di lui aveva così poca stima e nel XX del *Purgatorio* gli lancia accuse sanguinose. Il G. ritiene che Dante sia stato spinto a salvare Carlo da una ragione politica. Carlo rappresentava per lui quell'indirizzo di pace politica universale, che era in cima a' suoi desiderî di poeta e di pensatore e del quale, tra gli altri indizî sparsi nella *Commedia*, è suprema testimonianza la tranquilla adunata de' principi nella valletta fiorita.

E. Sicardi, *Attorno all'episodio di Manfredi.* — Nessuno dei commentatori dubita che la *faccia* male letta dal *Pastor di Cosenza* sia la pagina (o le pagine) dei Vangeli in cui si dice che ogni maggior peccato può essere rimesso dalla misericordia divina. Il S. invece è d'o-

pinione che nel luogo indicato *faccia* valga *viso*, e con altre ingegnose osservazioni cerca di chiarire il mirabile episodio dantesco.

A. Fiammazzo, *Il codice « Canonici Miscell. 449 » della Bodleiana di Oxford con commenti latini alla Div. Commedia.* — Descrizione del ms. a identificazione delle chiose.

P. Toynbee, *The earliest references to Dante in english literature.* — Passa in rassegna le citazioni e reminiscenze di Dante che sono nelle opere poetiche dello Chaucer, nella *Confessio amantis* del Gower, negli scritti del Lydgate ecc. Tien conto delle più antiche menzioni di opere minori dantesche in Inghilterra. Tra le prime riproduzioni di versi di Dante nel testo italiano è curiosa quella spropositatissima di John Heyvood nel 1635 (1).

L. Piccioni, *A proposito di un plagiario del « Paradiso » dantesco.* — Riguarda il componimento in terzine *De honore mulierum* di Benedetto da Cesena, monaco e scrittore del sec. XV, intorno al quale il P. raduna le scarse notizie che potè rinvenire. Poi prende in esame il suo poemetto e rileva il saccheggio del *Paradiso* che v' è fatto in una parte del L. IV.

G. Gröber, *Von Petrarca's Laura.* — Dimostra anzitutto con molte prove di fatto l'esistenza del nome *Laura* in Provenza ed in Francia, ai tempi del Petrarca e prima; e però il Petrarca non ha inventato quel nome, che il Gr. riattacca a *Laurentia.* Quindi riproduce a facsimile, descrive e studia il *recto* di quel foglio del Virgilio dell'Ambrosiana, sul cui *verso* è vergata la celebre postilla riguardante Laura, e da questo studio e dal confronto dei caratteri ricava la convinzione che la suddetta postilla è autografa. Tuttavia concludendo il Gr. si accosta all'opinion di coloro che vedono in Laura un tipo muliebre dal Petrarca idealizzato e nulla crede provi ch' essa fosse la De Sade. « Sie « war mehr seine Muse, als seine Geliebte: er ist ihr nie nahe gekommen; « sie lebte für ihn in der Ferne und in der Höhe ».

G. Gigli, *Di alcuni sonetti del Boccaccio.* — Tratta dei sonetti VI-XI delle edizioni Baldelli e Moutier. Ripone questi sei sonetti nel 1373, li mostra collegati fra loro e rispondenti ad un particolare stato fisico e morale del loro autore.

G. Paris, *Le conte de la gageure dans Boccace.* — Ricostruisce la forma primitiva e addita l'evoluzione del racconto che compare nella nov. 9 della giorn. II del *Decameron* e nel *Cymbeline* dello Shakespeare. Il soggetto fondamentale è questo: un uomo scommette sulla virtù d'una donna con un altro uomo, che si vanta di sedurla; false apparenze fanno credere che la donna abbia realmente ceduto, ma in fine è riconosciuta la sua innocenza. Sul tema diffusissimo in Europa il rim-

---

(1) Deplorasi che al T. sia sfuggito l'articolo di Emilio Koeppel, *Dante in der englischen Litteratur des XVI Jahrhunderts*, nella *Zeitschr. für vergleichende Litteraturgeschichte*, N. S., vol. III, pp. 426 sgg. I due scritti, tuttavia, dicono cose in gran parte diverse, sicchè si completano a vicenda.

pianto Paris si proponeva di ritornare, per studiarlo in tutte le sue forme e diramazioni.

P. Toldo, *Rileggendo le Mille e una notte.* — Con parecchi nuovi riscontri tende a mostrare la soverchia arditezza del Bédier nel ritenere tanta parte della novellistica occidentale indipendente dagli antichi racconti diffusi nell'oriente. Le novelle di cui il T. parla hanno quasi tutte loro rappresentanti in Italia.

RINASCIMENTO E CINQUECENTO. — F. Novati, *Una ballata in onore di Lodovico Migliorati marchese della Marca e signore di Fermo.* — Nelle guardie d'un Seneca dell'Ambrosiana il N. rinvenne questo componimento, nel quale un anonimo canta l'elogio di quell'inquieto e sanguinario soldato di ventura che fu Lod. Migliorati. Nella spaventosa carneficina da lui commessa in Roma nel 1405, stima il N. non avesse colpa il suo zio e protettore papa Innocenzo VII.

B. Soldati, *Gl' inni sacri d' un astrologo del Rinascimento.* — Tratteggia con dati nuovi la vita di Lorenzo di Giovanni Bonincontri (n. 1410; † 1491), del quale intende particolarmente occuparsi in un prossimo lavoro sulla poesia astrologica nel Quattrocento. Per far cosa grata a Sisto IV, egli compose in vecchiezza i *Fasti cristiani*, che furono stampati nel 1491; in un libro divenuto rarissimo, di cui il S. conosce l'esemplare della Casanatense. Su quell'esemplare e sul codice Vaticano lat. 8779 conduce il S. queste sue considerazioni, atte a farci conoscere i caratteri dell'opera assai curiosa e ragguardevole del Bonincontri.

E. Pèrcopo, *Per la giovanezza del Sannazaro.* — Pubblica un documento del 3 maggio 1474 da lui rinvenuto nell'archivio di Montecassino, che getta luce insperata sulla parte meno nota della biografia del Sannazaro, i suoi anni giovanili (1).

V. Rossi, *Armi ed amori d'un orafo fiorentino del Quattrocento.* — Un ms. Panciatichiano di Firenze serba inedito un poemetto di Michele di Francesco Corbizzeschi detto Pestellino. Senza esagerare l'importanza di quel componimento autobiografico, in cui è imitato il *Filostrato*, il R. ne illustra diligentemente i dati storici ed i non pochi tratti rilevanti per la storia del costume.

A. Farinelli, *Sentimento e concetto della natura in Leonardo da Vinci.* — Questo, ch' è il più esteso lavoro dell'intera silloge, può dirsi contenga condensata la materia d' un volume. Il F. si vale particolarmente delle osservazioni sparse nei mss. di Leonardo per ricostruire il suo modo di scrutare, d'intendere, di valutare, di sentire la natura esteriore. Passa quindi ad esaminare i suoi procedimenti nel riprodurre le cose naturali nell'arte ed accenna ai principî della sua estetica. Il discorso, caldo e vivace, condotto con piena cognizione del materiale primo, non si lascia riassumere.

---

(1) Cogliamo l'occasione per sollecitare ancora una volta col desiderio la comparsa di quella biografia del Sannazaro, che il P. ha pronta da circa un decennio e che sarà certo molto utile alla nostra storia letteraria.

E. Bertana, *L'Ariosto, il matrimonio e le donne.* — A commento della satira in cui l'Ariosto discorre del matrimonio col cugino Annibale Malaguzzi (III nell'ediz. Polidori e V nell'ediz. Tambara). Il B. congettura che quella satira sia stata composta nel 1513 e confrontandola con quella a Galasso, in cui l'Ar. si dichiara partigiano convinto del celibato, mostra quale idea il poeta avesse delle donne e dell'unione maritale, idea non disforme da quella di molti suoi contemporanei.

L. G. Pélissier, *Pour la biographie du cardinal Gilles de Viterbe.* — Trae da un ms. Ashburnham della Laurenziana una serie di note che Enrico di Noris dedusse dai registri dell'agostiniano card. Egidio Canisio, durante il suo generalato. Queste annotazioni fanno meglio conoscere la vita ed il carattere di Egidio, il quale fu nella prima metà del sec. XVI, non solo prelato e diplomatico eminente, ma anche scrittore di opere diverse, latine e volgari.

V. Cian, *Per la storia dello studio bolognese nel Rinascimento; pro e contro l'Amaseo.* — Episodio universitario, narrato col sussidio di documenti rintracciati tra le carte beccadelliane della bibliot. di Parma. Si tratta d'una specie di congiura di professori di Bologna a' danni del collega umanista friulano, Romolo Amaseo. Capitanava la congiura Giambattista Pio.

A. Salza, *Una commedia pedantesca del Cinquecento.* — La commedia *Il pedante* del romano Francesco Belo, stampata due volte, nel 1529 e nel 1538, ha per fonte la nov. III, 9 del *Decameron.* Il S. la considera nel valore ch'essa ha per la rappresentazione del pedagogo e della vita di scuola nel sec. XVI.

R. Renier, *Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco nella letteratura italiana.* — Distingue anzitutto il gergo vero da quello che gergo non è, e pur gli somiglia. Poi parla dell'uso del gergo nel quattro e nel cinquecento, accennandone i prodotti in Luigi Pulci, in Pietro Aretino, nel Pistoia e segnatamente nel Brocardo, al quale sospetta appartengano certi sonetti gergali di un ms. Campori, di cui dà per primo notizia. Menziona poi altri componimenti posteriori in gergo e termina rilevando i particolari caratteri del gergo antico e mostrando il vantaggio che si può ritrarre, per intenderlo, dalle parlate furbesche moderne (1).

S. De Chiara, *Gli amori di Galeazzo di Tarsia.* — Cerca determinare in qual grado il Tarsia sia petrarcheggiante, e per distinguere ciò che nella sua lirica è originale da quel ch'è imitato, lo segue nei suoi amori, di cui traccia le varie fasi.

G. Crocioni, *Il capitolo all'Italia del notaio Peregrino di Paolo di Lorenzo.* — Il capitolo, d'intonazione dantesca, giaceva sinora inedito

---

(1) Il ch. dr. Cesare Musatti mi avverte che il *Piccolo vocabolario dei zerghi veneziani più scuri* del Pastò, ch'io non potei vedere e che citai sulla fede della *Bibliografia* del Pitrè, non è veramente un libro riguardante il gergo, ma contiene solo la dichiarazione dei vocaboli e dei modi di dire più bizzarri e meno intelligibili del dialetto veneziano.

nel protocollo del sunnominato notaio, conservato nell'archivio notarile di Velletri. Afferma il Cr. che vi sono traccie di dialetto velletrano; ma non ci sembra che gli indizi da lui addotti siano per questa parte concludenti.

B. Croce, *Francesco Patrizio e la critica della retorica antica.* — Con maggior esattezza di quel che fece nel 1879 O. Guerrini, esamina i dialoghi *Della retorica* di F. P., nell'unica edizione esistente, la veneziana del 1562; ne segue le idee rivoluzionarie, di cui indica i precedenti; giudica che il principale difetto del P. sia stato quello di non costruire nulla di positivo, ma solamente dubitare e negare.

A. Solerti, *Bricciche tassiane.* — A complemento della sua nota opera biografica sul Tasso, il S. qui pubblica due lettere di Torquato a Lorenzo Giacomini Malespini e le relative risposte; nuove attestazioni, in verso e in prosa, circa la fama del Tasso giovine; una osservabile testimonianza del 1581 intorno la pazzia del povero poeta; due nuove lettere concernenti la polemica con la Crusca ed altri documenti minori che chiariscono qualche particolare, sia pur minimo, di quella esistenza travagliata.

DECADENZA. — G. Mazzoni, *Per la maschera di Tabarrino.* — Indicazioni di fatto sulla sua origine e sulla fortuna ch' essa ebbe in Italia e particolarmente a Bologna.

A. D'Ancona, *La leggenda di Leonzio.* — Essa « può dirsi intermedia fra quella di Don Giovanni nelle diverse sue forme e l'altra « d'un teschio parlante ». Col nome di Leonzio la leggenda si presenta in Italia nella tradizione orale, in una rappresentazione e in un poemetto. Di tutte queste redazioni il D'A. si occupa, e ripubblica il poemetto popolare italiano. Non crede il D'A. che la leggenda abbia origine italiana, e ne ravvisa le prime manifestazioni letterarie in Germania, nella drammatica secentesca dei gesuiti, i quali fecero di Leonzio ateo ed epicureo un discepolo dell'odiato Machiavelli.

I. Sanesi, *Per la storia dell'ode.* — Il saggio del Carducci sullo svolgimento dell'ode (*N. Antologia*, genn. 1902) indusse il S. a studiare due epigoni di B. Tasso, Guido Casoni, le cui odi comparvero nel 1602, e Gio. Battista Amalteo. Un'ode dell'Amalteo il S. mostra che ne imita un'altra di Petronio Barbati, la quale a sua volta è lucidata su una di B. Tasso. Da ciò l'A. è tratto ad importanti considerazioni sulla imitazione nei lirici del Cinquecento e della prima metà del Seicento.

G. Pitrè, *Cartelli e pasquinate nello scorcio del sec. XVIII in Palermo.* — Satire, invettive, motti mordaci con cui, non diversamente dal celebre torso romano, furono fatte parlare dal popolo le figure marmoree del re Palermo ed altre statue che si trovano, o si trovavano, nella signorile capitale della Sicilia.

RINNOVAMENTO ED ETÀ MODERNA. — P. Bellezza, *Il « cor di « Dante » attribuito dal Manzoni a V. Monti.* — Illustra con dati storici nuovi, o prima trascurati, l'epigramma del Manzoni sul Monti.

Per via di riscontri mostra che quei versi tanto discussi, perchè vi sono espresse idee in verità tanto discutibili, ripetono il sentimento dei contemporanei e aggiunge la prova che l'attribuire al Monti il *cor di Dante* era conforme al concetto che di Dante il Manzoni s'era formato. Cfr. *Giorn.*, 39, 349. L'articolo è un pregievole contributo a quella che potrebbe chiamarsi la varia fortuna del Monti.

M. Barbi, *Alessandro Manzoni e il suo romanzo nel carteggio del Tommaseo col Vieusseux.* — Appunti preziosi così per la conoscenza intima del Manzoni come per quella del Tommaseo. Per concessione speciale della figliuola del Tommaseo, il B. potè vedere ciò che rimane di quel carteggio nella Nazionale di Firenze. Vi sono anche giudizî sul romanticismo e su altri letterati, quali il Monti, il Leopardi, il Grossi, il Perticari.

A. Butti, *I mecenati di Antonio Cesari.* — Il breve scritterello mostra che sebbene il Cesari usasse chiamare mecenati i suoi benevoli, da quel cosidetto mecenatismo ei non ritraeva verun profitto concreto.

K. Vossler, *Stil, Rhythmus und Reim in ihrer Wechselwirkung bei Petrarca und Leopardi.* — Questo studio di stilistica mal si lascia veramente costringere entro limiti cronologici; ma lo indichiamo qui per la particolare attenzione che v'è data al Leopardi. Il V. indaga il valore psicologico del ritmo e della rima, mettendolo in relazione col valore acustico di quei due elementi di poesia.

F. D'Ovidio, *La versificazione delle odi barbare.* — In certo modo completa lo scritto sull'origine della versificazione italiana, che il D'O. inserì in questo *Giornale*, 32, 1 sgg. Percorre con elegante erudizione le varie maniere d'imitare la poesia quantitativa latina nella poesia ritmica italiana e particolarmente si trattiene sul modo praticato dal Carducci, che esamina a fondo. R.

ANNUNZI ANALITICI.

Policarpo Petrocchi. — *La lingua e la storia letteraria d'Italia dalle origini fino a Dante.* — Roma, Loescher, 1903 [Dubitiamo davvero assai che abbiano reso un buon servigio alla memoria del Petrocchi chi intraprese e chi curò la stampa di questo mozzicone postumo di storia letteraria. Può darsi ch'esso trovi Dio sa quanti elogi nella critica compiacente di certi compari; ma il tempo ne farà giustizia e darà ragione a noi che lo riteniamo un libro mal pensato ed inutile. Storia letteraria originale non è nè pretende di essere; compendio per le scuole è meno ancora, perchè non compendia. Di siffatti libri di compilazione (alcuni dei quali veramente ottimi si ebbero in questi ultimi tempi) non usiamo occuparci; e se di questo del P. diciamo qualcosa, gli è perchè potrebbe sembrare cosa diversa da quel che è. Di nuovo qui non v'è nulla. La prima parte del volume è una lunga

introduzione, compilata più specialmente sul manuale del Paris e sul I vol. della *Storia* del Bartoli, ma non senza la cognizione di molti lavori particolari. Dovunque, peraltro, è dilettantismo e quella mancanza di cognizioni sicure e precise che viene dall'indagine diretta e perseverante. In fatto a nozioni glottologiche le incertezze e le confusioni del P. sono continue, sebbene egli attinga a fonti ottime, come il Diez ed il Meyer-Lübcke. E tale incertezza è pure nella materia più specialmente letteraria, dove occorrono asserzioni oggi ormai sfatate, come la derivazione della rima dalla poesia araba (p. 21) e l'esistenza d'una poesia propriamente goliardica di studenti vaganti (p. 37). « Il ciclo brettone proviene dalla fantasia dei celti di Bret- « tagna », afferma l'A. a p. 49, e così taglia sciabolando un nodo ancora intricatissimo; e poi prosegue ad esporre con inesattezze d'ogni specie la storia delle leggende arturiane e graliane. Meno male parla poscia della letteratura occitanica; ma anche qui vien fuori con asserzioni da far spiritare, come, ad esempio, questa, che nell'antica Provenza il trovatore vagheggino « entrava tra i patti nuziali, come nel sec. XVIII il cavalier ser- « vente » e che di consueto « le donne sceglievano un marito vero, al di « fuori delle leggi matrimoniali, nel trovatore, nel giullare » (p. 64). La seconda parte del libro giunge dalle origini all'esilio di Dante, e metà di essa è pura storia civile, di quella che si trova in ogni manuale scolastico un po' largo. Anche qui le disuguaglianze sono continue. Mentre su certi soggetti sono menzionate questioncelle particolarissime come quella della patria e della famiglia di Guido dalle Colonne (p. 200), ed è dato luogo ad ipotesi controverse, come l'assegnazione del *Fiore* a Dante (p. 280 *n.*), del *Tresor* si parla in modo tale (pp. 196-97), che sembra non sia stato scritto il libro del Sundby, il quale pur si cita, e non solamente si cita, altrove. Col volume, che pure, lo ripetiamo, non reca novità, si giunge alle 300 pagine senza aver discorso della *Commedia*. In quali scuole sarebbesi mai potuta adottare codesta storia letteraria, se, andando innanzi di questo passo, l'A. fosse riuscito a compierla? E fuor delle scuole, a chi giova? Poteva almeno il revisore, per carità verso l'amico suo, emendare certe scorrezioni di stile. Ne accenniamo qui due che non sono le uniche: « La linea di divisione si « potrebbe tracciare con una gran linea » (p. 40 *n.*); « Quali sono le mani- « festazioni poetiche più antiche del volgare nostro? Li [*sic*] riscontriamo « in una poesia bilingue, provenzale e genovese, di Rambaldo di Vacqueiras « [*sempre così col cq*], che chiedendo amore a una donna, lei gli risponde « per le rime » (pp. 197-98). Male, male].

Giovanni Gargano Cosenza. — *Il simbolo di Beatrice*. — Messina, V. Muglia, 1903 [In questa specie di tela di Penelope che è buona parte dell'odierno dantismo, anche rispetto alla questione di Beatrice si ritorna lentamente ad ipotesi abbandonate, e mentre v'è chi giura sull'autorità del Boccaccio come su d'un nuovo vangelo e gioisce nel frustrare il lavoro della critica su testi apocrifi o per lo meno gravemente sospetti, altri indaga sempre più addentro il simbolismo del poeta. Abbiamo già avuto occasione di notare come parecchi credenti nella realità di Beatrice ora si sforzino di conciliare questo lor sentimento coi non pochi motivi razionali per cui la donna di Dante appare simbolica. Il volumetto del G. C. è sinora il lavoro

speciale più esteso che s'abbia su questo soggetto ed è anche un lavoro meditato e per ogni rispetto degnissimo di considerazione. Il critico non nega la realtà di Beatrice, sebbene non sia punto sicuro ch'essa si debba identificare con madonna Portinari nei Bardi. Per quella giovinetta l'Alighieri avrebbe rimato come portava l'uso del tempo suo; ma quando, in età più matura, egli *assemprò* parecchie fra quelle rime, le collocò in un ordine prestabilito, armonico, fin sistematico, e intorno ad esse dispose la prosa destinata a chiarirle ed a collegarle, Beatrice era già diventata nella sua mente un simbolo. La dimostrazione di questo concetto è condotta dal G. C. con buona dialettica. Quindi egli passa a precisare che cosa quel simbolo rappresentasse; e movendo dal libro di Boezio e fermandosi alle spiegazioni di S. Tommaso, mostra che la beatitudine è per entrambi emanazione di Dio, a cui tendono tutti i mortali e a cui si accede per due vie, la vita attiva e la contemplativa, ma sempre con la *rectitudo voluntatis*, ossia col libero arbitrio volto al ben fare. Morta la donna amata, Dante si ostinò a cercare la felicità in terra, mediante la vita attiva, di che Beatrice lo rimprovera nel paradiso terrestre. Per raggiungere la beatitudine era invece mestieri di tenere *altro viaggio*, cioè di seguire la vita contemplativa, e questo nuovo cammino è rappresentato dalla *Commedia*. La beatitudine raggiungibile con la vita contemplativa è la Beatrice celeste, che mai non muore, che mai non si perde, che porta alla visione di Dio. Per il G. C., Beatrice è dunque appunto « la beatitudine che viene dalla *rectitudo volun-* « *tatis* e che forma con essa quasi una cosa sola » (p. 79). Questo simbolo è identico tanto nella *V. N.* quanto nel poema, e con innegabile acume il critico s'industria di mostrare come intendendolo rettamente spariscano le difficoltà gravissime in cui s'intoppa nella lettura della *V. N.* Ci sembra che in questo esame il G. C. proceda accortamente e con buona cognizione del pensiero medievale. Non tutti certo rimarranno persuasi, perchè si tratta di argomento estremamente arduo e, salvo qualche inverosimile scoperta, destinato ad essere perpetuamente controverso; ma la via che il giovine critico batte, come quella in cui si sono messi il Flamini ed altri, menerà a conclusioni alquanto più serie e fondate di quelle a cui credono e che di solito percorrono i realisti ad oltranza. Il gran male è solo che anche con questa ipotesi intermedia finora non si vede possibilità di un accordo deciso. Ma come v'è, vi fu e vi sarà sempre nel mondo il gusto dei rompicapo e dei logogrifi, così v'è e vi sarà sempre quello di scervellarsi su certi quesiti dantologici].

Giuseppe Schiavo. — *Tra la selva sacra*. Contributo agli studî danteschi. — Firenze, Lumachi, 1903 [L'A. crede sia « bella ed utile opera » il tentare « le nubi fra le quali spicca il volo audace l'aquila », e ritiene sia preferibile questa fatica « alle aride e spesso così inamene ricerche per un'eru- « dizione inutile molte volte, grave e noiosa quasi sempre ». Questo preambolo, a dir vero, ci aveva dato scarsamente da sperare; ma proseguendo nella lettura, malgrado le poco opportune e forse poco sincere proteste di umiltà, che cozzano col continuo spregio pei critici di « testa piccola », trovammo meglio di quel che ci eravamo imaginati di trovare. Lo Sch., dopo avere esaminato gli elementi che per la visione finale del *Purgatorio* Dante trasse

dalle visioni di Ezechiele e di Giovanni, s'indugia a mettere in rilievo quelli ricavati dai mistici, S. Bonaventura, S. Bernardo, S. Agostino, Dionigi Areopagita, Ugo e Riccardo di S. Vittore. Specialmente sul *Beniaminus maior* di Riccardo da S. Vittore egli si trattiene, e fruga, fruga, fruga finchè ne guadagna la convinzione che in quel paradiso terrestre dantesco, in cui sarebbe simboleggiata una specie di anticamera del paradiso celeste, Matelda e Beatrice stiano a significare i varî gradi della contemplazione, onde il mistico è condotto alla visione di Dio. Inopportuno sarebbe qui il riferire tutti i trapassi e i riscontri e le ipotesi dell'A., tanto più che i lettori nostri sogliono esser amici dell'arida e pedestre erudizione, per cui all'acrobatismo di siffatti voli mistici non hanno (poveretti!) acconcie le ali; ma in complesso si può asserire che i paralleli instituiti dallo Sch. non sono del tutto inutili, se anche avvenga che non persuadano. In una nota di p. 73 l'A. asserisce: « È mia ferma convinzione che un esame più profondo della *D. C.* in re« lazione con le opere de' filosofi antichi e di quelli medievali, dei teologi « e dei mistici sfaterà l'opinione, quasi generalmente ammessa, che Dante « e come filosofo e come teologo e come mistico non abbia fatto che se« guire le dottrine del tempo, ben poco aggiungendo o innovando ». Sarà bello il veder dimostrata questa *ferma convinzione*, ma per carità senza salire troppo sui peri, in modo da dimenticare le oneste e severe esigenze della storia].

Domenico Bulferetti. — *La porta del Purgatorio dantesco.* Saggio critico. — Brescia, tip. Luzzago, 1903 [Può dirsi quest'opuscolo una specie di commento al canto nono del *Purgatorio*, o più propriamente a quella parte del canto che descrive la porta del secondo regno ed il guardiano di essa. L'A., che è giovane e de' giovani ha gli entusiasmi, si compiace di aver dilucidato quel passo, nel suo significato simbolico. Non era forse il caso di protrarre così lungamente codesta dilucidazione, che non è tale da rivelare grandi novità; ma è pur risaputo che i giovani scrittori riescono nove volte su dieci prolissi. Qualche considerazione non ispregevole che il B. sa fare si perde quasi in mezzo alle molte altre vuote o stantìe. La prima parte dello scritto concerne il terz'ultimo verso del canto primo dell'*Inferno*, ove Dante nomina al suo maestro « la porta di san Pietro ». Essa porta è da identificarsi, secondo l'A., con quella del purgatorio, che è custodita dall'angelo simboleggiante il sacerdote, vicario di Pietro. Nella porta del purgatorio è raffigurato il sacramento della confessione, e ciò pur risponde alla denominazione di « porta di san Pietro », perchè san Pietro ebbe da Cristo le due chiavi, l'una per aprire e l'altra per chiudere, il che equivale alla « potestà di rimettere o no i peccati ». La dimostrazione non era difficile e non ci sembra che il B. aggiunga molto a quanto in proposito era già stato detto. Egli reputa (p. 19 *n.*) che lavori speciali sul simbolo della porta del purgatorio non vi siano. E avrà ragione; ma almeno su quella misteriosa porta di san Pietro accennata in sul finire del primo canto dell'*Inferno* non manca qualche studio speciale, che al B. rimase ignoto. Ne additiamo uno del Petrosemolo, pel quale si veda questo *Giorn.*, 36, 262. Cfr. anche Scolari, Galanti, ed altri, additati nel catal. Fiske].

Giuseppe Castelli. — *Cecco d'Ascoli e Dante.* Conferenza tenuta in

Roma il 12 aprile 1902 nell'aula del Circolo « Cola di Rienzo ». — Roma, presso la Società editrice Dante Alighieri, 1903 [Consoliamoci! Presto avremo anche un monumento a Cecco d'Ascoli! Già lo scultore Giuseppe Inghilleri di Roma lo ha ideato e modellato, come apprendiamo da un' incisione che accompagna l'opuscolo, e Ascoli Piceno s' appresta col provento ricavato dalla vendita di questa *Conferenza* ad innalzarlo tra l'alpe e il mare, in mezzo a quel riso della natura marchigiana stupendamente descritto dal Leopardi nei suoi canti divini. Non per nulla l'Italia è stata detta la terra dei morti! Non ci dev'essere nessuno dei suoi trapassati, siano essi grandi o piccini, le abbiano legato o no un'eredità di poemi mirabili d'arte o di trattati di scienza per metodo o per scoperte innovatori, nessuno ci dev'essere che manchi d' un marmo, d' una parola che lo ricordi ai vivi o mal vivi di oggi e ai posteri più lontani. Oh gl' insigni meriti dell'Ascolano! « Uno dei più valorosi precursori » di Giordano Bruno (p. 5); « un pensatore « nel quale la Curia romana aveva presentito qualcuno dei moti e dei fre- « miti che agiteranno il cervello e la lingua di Lutero, di Galileo, di Newton, « di Volta, di Darwin » (p. 6), un pensatore che si rivelò al mondo « inse- « gnando astrologia e scienze fisiche e naturali (?!) ancora miseramente in- « quinate d' irrazionali sistemi speculativi, di utopie e di errori rispetto ai « progressi de' secoli venturi, ma per il tempo fieramente audaci e innova- « trici (?!) di concepimenti, di tendenze, di finalità, di risultati » (p. 8). Ci vuol del coraggio per affermare tutte quelle belle cose riguardo a un miserabile rapsodo, qual è veramente Cecco d'Ascoli nell'*Acerba*, e a un racimolatore di detti e frasi altrui quale ci si presenta quasi costantemente nelle opere latine (1). Ma il coraggio, si sa, non è quello che manca d'ordinario ai conferenzieri o non mancò certo in questo caso al C. Il quale, mal raccogliendo i risultati di altri suoi studî anteriori assai migliori del presente (2) e trascurando affatto gli studî degli altri sul medesimo argomento (3), séguita a discorrere superficialmente e con qualche digressione politica della duplice condanna dell'Ascolano (pp. 8-12), della sua biografia leggendaria (pp. 13-16), dei suoi rapporti coll'Alighieri (pp. 17-20) e delle sue opere (pp. 22-31). Riguardo a queste, una nota iniziale avverte che « la materia di questa conferenza fa parte degli studî preparatorî alla edi- « zione che si sta preparando, dell'*Acerba* di C. d'A. tratta da codici lau- « renziani del sec. XIV ». Raccogliamo questa promessa e stiamo in attesa d'un'edizione leggibile dell'*Acerba*, che se non splende davvero per lume di arte o di scienza, ha se non altro valore non piccolo di documento storico,

---

(1) Il giudizio recato qui dell'opera poetica e prosaica dell'Ascolano può parere eccessivo, ma non è; e noi saremmo pronti all'occorrenza a fornirne le prove. Sui meriti di C. d'A. come di meteorologo esaltati qui oltre misura (pp. 25 sgg.), al C. è sfuggito un articolo inserito dal prof. G. Boffito nell'*Annuario stor. meteorol. italiano*, Torino, 1899, I, pp. 39-52.

(2) G. Castelli, *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli* (Bologna, Zanichelli), Ascoli Piceno, 1892; e *Nuove ricerche su C. d'A.*, in questo *Giorn.*, XV, 253.

(3) Quello ad es. di G. Boffito, *Perchè fu condannato al fuoco l'astrologo Cecco d'Ascoli?* Roma, 1900 (estratto dagli *Studî e doc. di storia e diritto*, an. XX, 1899), per il quale vedi questo *Giorn.*, XXXVI, 242.

augurando in pari tempo che il disegno abbia miglior esito di quello dell'edizione critica, tentata anni sono dal Bariola e poi lasciata a mezzo. Sarà il più bel monumento, e anche il meno costoso, che tutti quelli che son teneri in un modo o nell'altro della gloria dell'Ascolano possano erigere alla sua memoria].

Sonetti editi ed inediti di ser Ventura Monachi, rimatore fiorentino del sec. XIV, pubblicati per cura di Adolfo Mabellini. — Torino-Roma, Paravia, 1903 [Quando nel 1883 il Mabellini, allora giovanissimo, ripubblicava nelle *Letture di famiglia* (gli estratti per nozze) tre sonetti del Monachi, che due anni prima egli stesso aveva prodotti nella *Riv. Europea*, in questo *Giornale*, 2, 217-19, gli si fecero alcune osservazioni, con l'augurio che in seguito, dopo una preparazione adeguata, egli desse un testo critico delle rime dell'antico notaio e cancelliere del Comune di Firenze. Dopo vent'anni l'edizione è ora uscita in luce; ma l'editore non s'attenta di offrirla come opera definitiva, sebbene si veda ch'egli le ha speso intorno molte cure, nè certo vane. I 22 sonetti del Monachi (1), di cui alcuni caudati altri rinterzati, qui ci si presentano con le varianti dei testi a penna, con parafrasi in prosa e chiose dichiarative: divisi in tre categorie, di sonetti satirici, politici, amorosi, più, in fine, la tenzone del Vatic. 4823 tra ser Ventura e ser Gaudio intorno al valore ed all'ufficio dei cinque sensi umani. Le poesie amorose corrono spedite, con un non lieve sapore di *stil nuovo*; mentre le satiriche e le politiche hanno molte oscurità e contorcimenti; dovuti in ispecie alla ricerca della preziosità nella rima. Il M. s'è studiato di chiarirle con impegno ed il suo lavoro è meritorio, se anche non sempre avvenga di accordarsi con le interpretazioni proposte. Alle rime del Monachi aggiunse le responsive, del misterioso ser Gaudio, come s'è detto, di Giovanni Lambertucci de' Frescobaldi e di Matteo Frescobaldi. Aggiunse pure in appendice, le 13 lettere di ser Ventura ch'erano già a stampa, riproducendo anche il regesto fornito da D. Marzi nel 1894 (cfr. *Giornale*, 24, 332-33). Gran vantaggio sarebbe stato se il M. si fosse indotto a pubblicare tutte quelle prose politiche ed amministrative del cancelliere fiorentino, apponendovi un sobrio commento. Per quel che concerne la vita di lui, ben poco aggiunse ai documenti che gli furono additati dapprima in questo *Giornale*, 2, 218: e dobbiamo dolerci che di quella indicazione non abbia pur fatto cenno e neppure, salvo per contraddirci in un luogo, delle proposte fattegli per l'esegesi del sonetto « Colui che andò in inferno per la moglie ». I mss. contenenti rime del Monachi, su cui il M. ha condotto il suo testo, sono 11, cioè quelli che da lungo tempo eran noti, fiorentini e romani. Solo che il M. si fosse preso la briga di consultare le *Carte del Bilancioni*, di cui fecero

(1) Secondo ciò che è detto a p. 17, solo 14 di essi sarebbero stati prima noti per le stampe, ma il M. non ha avvertito che il ms. d. V. 5 della Casanatense fu riprodotto diplomaticamente dal Pelaez nel 1895 e che in quella riproduzione vennero in luce due sonetti di Ventura prima inediti. Il sonetto a Mastino della Scala, ch'era tra quelli fatti conoscere nel 1879 da E. Monaci, è ora ricomparso anche nel nº 24, p. 76 del *Bollett. dell'Istit. storico italiano* per cura di C. Cipolla e Fl. Pellegrini.

conoscere l'indice i fratelli Frati, ivi poteva trovare indicati altri codici che recano poesie del suo rimatore. Massimamente il sonetto politico *Se la fortuna t' ha fatto signore* è riferito da molti testi a penna, con attribuzioni svariate].

Luca Beltrami. — *La guardaroba di Lucrezia Borgia.* — Milano, tip. Allegretti, 1903 [Si rallegreranno certamente gli studiosi del costume nella nostra gloriosa rinascita per la pubblicazione di quest'inventario, che il Beltrami, poco celato dallo pseudonimo di Polifilo, ha tratto dall'archivio estense di Modena. Cade l'inventario nel periodo di tempo che va dal 1° giugno 1502 al 24 febbraio 1504; quindi rappresenta le condizioni della guardaroba di Lucrezia nei primi due anni ch'essa passò in Ferrara sposa ad Alfonso non ancora duca. Questo documento vuol essere unito agli altri inventarii di corredi principeschi che conosciamo, e per copia di oggetti, parecchi tra i quali veramente straordinarî, li supera forse tutti, il che si spiega con la suntuosità spagnolesca della corte donde la Borgia usciva, con le ricchezze accumulate nei matrimonî anteriori e con lo sfarzo onde andavano allora famosi gli Estensi. Gli oggetti elencati sono vesti e stoffe, fornimenti domestici, gioie ed argenti, utensili e ornamenti della *toilette* personale, finalmente libri. Questi ultimi sono soltanto quindici, in parte sacri: ma vi figurano pure un Dante a stampa, un Petrarca, un libro di ventura, un volume di canzoni spagnuole ed « uno libro de copple a la spagnola ». Ragguardevole sovra ogni altra cosa a noi sembrò l'elenco degli arazzi, recanti storie bibliche e altre. Figurano nell'inventario molti personaggi d'ambo i sessi che stettero intorno a Lucrezia, fra questi Ercole Strozzi, che spesso le somministrava damaschi e altre stoffe. Da ciò non reputiamo si possa trarre la conclusione che il B. inclina a ricavarne circa l'oscura faccenda dei rapporti di Ercole con la duchessa (p. 19). Il B. nella prefazione si dà cura d'illustrare l'importante documento storico da lui prodotto; ma lo fa alquanto frettolosamente e troppo alla brava. Sia nel glossarietto, sia nella illustrazione storica, ben meglio avrebbe adoperato se avesse tratto conveniente partito da pubblicazioni recenti, massime dal libro del Bertoni. Tuttavia è mestieri usargli ogni riguardo perchè è troppo noto ch'egli fa siffatte pubblicazioni quasi per svago da altre e gravissime incombenze. Chi vorrà saprà trarre dal documento quel profitto ch'egli non volle. Siamogli riconoscenti per quello che ci ha regalato e prendiamo anche appunto di qualche dato non ispregevole dell'illustrazione, per es., nelle spettanze letterarie, delle indicazioni sui ritratti di Girolamo Casio, a p. 20].

Ulisse Fresco. — *M. Bandello e le sue novelle.* — Camerino, Savini, 1903 [Con questo opuscoletto l'A. offre un saggio di studî che abbraccia la biografia e l'illustrazione di alcune novelle del fecondo frate domenicano; ma non possiamo tributargli quelle lodi, che altra volta egli s'ebbe da questo stesso periodico per un altro ben altrimenti serio lavoro. Per la parte biografica il F. è poco bene informato della bibliografia, dà poche e non sempre esatte notizie, che arrivano fino al 1536. Accennando alle *Rime* del Bandello, afferma, contrariamente a quanto sostennero ed E. Masi e quanti si occuparono dell'argomento, che esse non sono in gran parte lo specchio di un amore reale, che il Bandello nutrì per una donna di Mantova; ma che

invece in esse l'autore canta arcadicamente, secondo un certo andazzo del tempo, gli amori di due pastori, Delio e Mencia, o, forse, « l'amore e gli « sponsali del Castiglione ». Ma si persuada il Fresco che è nel torto, e che la ragione stavolta è del Masi. Legga meglio le *Rime*, e vedrà quante ragioni militano in favore delle affermazioni del Masi. Legga anche la novella I, 26, e giudichi se per avventura il *Delio* della novella non sia lo stesso di quello delle *Rime*. Consideri anche il Fresco la novella I, 28, e forse si persuaderà che *Delio* si trova appunto coi fuggiaschi milanesi a Mantova proprio nel 1515, e non nel 1517, e da quell'anno inizia le sue relazioni coi Gonzaga. La seconda parte dell'opuscolo contiene, in una quindicina di pagine, la illustrazione di ben 28 novelle, non senza qualche svista nelle citazioni. Anche tenendo conto che l'argomento è difficile e spinoso, e che il F. offre, col modesto titolo di « note ed appunti », il suo saggio « ad altri « che con miglior lena e miglior ingegno si accinga alla ricerca delle fonti « Bandelliane », il suo contributo, così com'è, può riuscire di ben scarso giovamento agli studiosi, poichè non è altro che una troppo monca enumerazione di novelle d'altri autori, più o meno simili a quelle del Bandello, che egli considera; e ciò non si può chiamare *illustrazione di novelle*. Se avesse atteso un po' più a lungo al suo bell'argomento, si sarebbe procurato un titolo meno affrettato e probabilmente assai migliore].

Vittorio Cian. — *L'agonia d'un grande italiano sepolto vivo*; estratto dalla *Nuova Antologia*. — Roma, 1903. — Maria Begey. — *Per un'opera inedita di Pietro Giannone*; estr. dal vol. LIII delle *Memorie dell'Accademia di Torino*. — Torino, Clausen, 1903 [Sebbene l'argomento non fosse certo esaurito dalle ricerche e dalle pubblicazioni del Mancini, del Pierantoni, dell'Occella e di qualche altro, da qualche tempo più non si parlava delle opere che P. Giannone, martire della libertà del pensiero, dettava nella sua lunga e melanconica prigionia di Savoia e di Torino. Quasi contemporaneamente ora hanno rivolto l'attenzione a questo soggetto un critico molto noto e reputato, della cui costante cooperazione ci onoriamo, ed una signorina del tutto nuova alla pubblicità, l'uno occupandosi dell'*Ape ingegnosa*, opera che si conserva autografa nella bibl. del re in Torino, l'altra dell'*Apologia dei teologi scolastici*, custodita in una specie di grosso zibaldone dell'archivio di stato torinese. Le due opere sono lumeggiate variamente: dal Cian con l'abilità di chi ha lunga pratica di studî critici e possiede il metodo perfettamente; dalla Begey con tutte le inesperienze della giovinezza e non senza certo arruffio di pensiero. Tuttavia ad entrambi dobbiamo esser grati perchè i loro scritti contribuiscono alla miglior cognizione di uno spirito alto e d'una tragedia obbrobriosa. Il lavoro del C. (malgrado il titolo che sa un poco di dramma d'arena e che può solo esser giustificato dalle esigenze d'una rivista unicamente divulgativa) è solido, perchè chiarisce con qualche nuovo documento il triste episodio, i procedimenti tortuosi del governo e degli uomini di chiesa verso l'infelice prigioniero, le torture ch'egli sofferse con animo forte, ed estrae dall'*Ape* non pochi aneddoti che fanno meglio conoscere la modernità che il Giannone aveva nell'osservare e nel pensare. Su codesta opera il C. rettifica il giudizio non del tutto esatto che ne diede Giuseppe Ferrari, e da quelle « osservazioni sopra le opere di Natura e

« dell'arte », come suona il sottotitolo, estrae le cose più importanti, mostrando in qual modo la mente del Giannone sapesse avvivare la più arida erudizione. Se ne ricava di bel nuovo la convinzione che il pensatore napoletano doveva essere in carcere, prima e dopo l'abiura, quale era prima, apertamente ostile all'autorità politica della Chiesa, larghissimo ed indipendente di idee. A conclusione non dissimile perviene anche la B., la quale ha peraltro il grave torto di perdersi in troppe divagazioni generiche e di non rappresentarci adeguatamente quella curiosa *Apologia dei teologi scolastici*, che il Giannone dedicò al molto reverendo filippino G. B. Prever, presunto autore della sua conversione. La B., anzichè indugiarsi su quest'opera parlandone in modo che non sia più il caso di tornarvi sopra, vorrebbe delineare l'evoluzione del pensiero giannoniano, dalla *Storia civile* al *Triregno* ed alle scritture dettate in carcere, per far vedere che queste ultime non si discostano dallo spirito delle prime. Nè certo ha torto; ma il suo ragionamento è alquanto saltuario e non sempre chiaro, e rispetto all'abiura noi crediamo abbia interamente ragione il Cian nelle obbiezioni che le mosse in un osservabile articolo del *Fanfulla della domenica*, 13 settembre 1903. Non mancheremo di notare in fine che il C. ha ornato il suo articolo della *N. Antologia* di due ritratti del Giannone e delle vedute delle prigioni ove il misero napoletano languì, illustrazione grafica ben scelta, sebbene alquanto grossamente eseguita].

Matteo Nolfi. — *Note critiche alle Commedie di Vittorio Alfieri.* — Torino, Petrini, 1902 [L'A. dell'opuscolo che qui si annunzia è pure autore d'altre *Note critiche al « Filippo » di V. Alfieri* (Torino, Petrini, 1901), delle quali il nostro *Giornale* non rese e non renderà conto, se non dicendo che, su per giù, valgono quanto quelle di cui ora ci tocca (còmpito non grato) riferire brevemente. Premesse alcune ultrafilosofiche considerazioni sull'*Indole della commedia*, il N. viene a discorrere delle *Prime manifestazioni e dei posteriori disegni comici* dell'A. Nel *Giudizio universale* ravvisa « in con« fuso e latenti i germi e l'orditura sulla quale si intesserà poi l'arte comica « di Vittorio », cioè ritrova « in embrione » le quattro commedie politiche e « qualche atteggiamento che ritorna colla *Finestrina* ». In quel primo tentativo satirico giovanile il N. avverte anche certi vestigî di sentimento religioso, chè l'A. non fu mai, « per natura, per educazione, nè beffardo nè « ateo. Il che sta contro l'opinione di coloro i quali asseverano bandito « dall'arte [intendi, dell'Alfieri] il sentimento religioso; e prova, se occorresse, « la sensibilità squisita della tempra focosa dell'A..., sul cui animo fatalmente « verginale... il consorzio umano con libertà si rifletteva; e, dalla nota pode« rosa dell'amore trasfigurato, di rimbalzo usciva a vita individuata » (pp. 9-10). Non soltanto ne' primi scritti, ma pure ne' giovanili costumi dell'A. il N. ricerca i germi delle opere e dei pensieri degli anni maturi: « La vita gio« vanile dischiusa con libertà ai piaceri dei sensi e dagli istinti animaleschi « tirata alla terra, è preparazione alla vita di poi affatto intellettuale »; anzi « la vita bestialmente sensitiva e intellettualmente operativa dell'A. è fedele « specchio del presente e futuro stato peninsolare » (*sic*). Segue un capitolo sulle *Ragioni storiche ed estetiche delle Commedie*, nel quale, tra l'altre cose, si spiega perchè l'A. nelle commedie politiche *rimontasse* ai tempi

antichi, « guadagnandosi non poca libertà alla sbrigliata fantasia ». Sennonchè, così facendo, egli, al reale « sostituì un prodotto storico, in quanto deriva « da forze umane le quali rimangono eterne, ma estenuativo (*sic*) per le forme « costanti dei fatti »; il che « nuoce all'interezza dell'arte » (pp. 13-14). Però — s'affretta a soggiungere il N. — « la presente ragione è resa nulla da « un'altra necessità, voluta dall'autore, presupposta da un falso supposto »; poich'egli s'astenne dal porre nell'Italia moderna la scena delle sue commedie politiche, persuaso « che uomini cresciuti all'aura della schiavitù o portati « fuggevolmente alla libertà, tantosto repressa dalle interne discordie, non « avrebbero disimpegnato un assunto, indice di una certa vitalità di cui erano « stati ognora vedovati ». Al N. pare « discutibile la dottrina » dell'A., « quella « cioè che esclude dalla scena le parti che dalla borghesia si generano » (p. 14). Per questo e per altri erronei principî d'arte l'A. poi « si accorse... in quanta « difficoltà si fosse gittato e a quanta fatica avrebbe dovuto soggiacere, quando « pur bastasse, a dar vita, a ricreare l'argomento così arido e unico che gli « cascava dalla penna » (p. 15). Vero è che l'A., componendo le *Commedie* « scese in campo armato di tutto il meccanismo comico; ma la piena cono- « scenza scenica di qualsiasi lavoro non basta a farne (*sic*) l'artista » (pp. 17-18). Saltiamo a piè pari le analisi delle singole *Commedie* alfieriane, e affrettiamoci alla conclusione (pp. 52-53). Il valore artistico di esse *Commedie* — secondo il N. — non è grande (nel che, a dir vero, crediamo che tutto il mondo sia d'accordo, da un pezzo); il loro pregio consiste invece nell'essersi fatte « incitatrici instancabili del largo movimento intellettuale già in fiore « nei paesi contermini. Ecco il pregio intimo della commedia di V. A.; ecco « l'impressione viva, immediata, che arriva nelle visceri (*sic*) dell'animo, « addebitandolo della venerata memoria che si perpetua coi vincoli del sangue « da' padri ai figli; ecco il nume della patria il quale aleggia colla sua alfin « placata sembianza, onde sporgono i segni e le postille proprie di chi ha « spasimata la vita per la futura educazione degli Italiani, che ha consumato « lo spirito negli impeti bollenti, a cui era trasportato dai non meno pa- « triottici canoni artistici ». Basta? È anche troppo. Il nostro giudizio negativo apparirà ormai abbastanza giustificato; la forma stessa è sufficiente a dare adeguata idea della sostanza; e il rettificare parziali sviste ed errori del N. (quel che, p. e., si legge intorno alle idee politiche dell'A. a pp. 16-17; qualche inesattezza cronologica riguardante la composizione delle commedie, p. 12; qualche nome storpiato, fors'anche dal *proto*, come Carlo Emanuele II invece di III, p. 9, e Cola Mantovano per Montano, ecc.), sarebbe pura perdita di tempo].

Francesco Lo Parco. — *La serva e il signor padrone.* Studio aneddotico-critico. — Ariano, stab. tip. Appulo-Irpino, 1902 [Anni sono, in un volume di temi di componimento destinati ai giovani dei nostri licei, fu ingegnosamente proposto che si completassero certe situazioni e si desse sviluppo a certi accenni d'azione, che nel capolavoro manzoniano furono intenzionalmente appena toccati. Ottima ci parve l'idea, giacchè per questa guisa gli alunni delle scuole classiche sono costretti a rendersi pienamente famigliari tutti i particolari del mirabile romanzo e nel tempo stesso sono indotti ad imitarne lo stile. Non altrettanto peraltro troviamo encomiabile un esercizio

simile per chi sia già provetto negli studî e intenda lavorare, non per esercitazione privata, ma per il pubblico. Con la medesima schiettezza con che più d'una volta ci avvenne di lodare le pubblicazioni erudite del Lo Parco, diciamo ora che queste sue nuove fatiche, ch'egli vanta condotte con un metodo di propria invenzione, ci sembrano in gran parte sprecate. Il metodo che il L. P. chiama *aneddotico* consiste nel « tratteggiare *aned-* « *doticamente* » le figure del Manzoni, esplicandole e completandole nello spirito loro e con gli espedienti, i modi e sinanco le frasi che, sia pure con altro significato, occorrono nel romanzo (p. 74, *n.* 2). In fondo, adunque si tratta di un'indagine psicologica, nella quale l'arte è accostata alla critica. Nel grosso opuscolo che ci sta sotto gli occhi i due tipi studiati sono Perpetua e Don Abbondio; nè certo diremo che tutto sia vano qua dentro e che alcuni tratti (per es. quelli che rappresentano il pavido curato durante la peste e quando la sua fedele servente venne a morte) non abbiano evidenza ed efficacia, nè ci avverrà di negare importanza e curiosità ad alcune fra le note storiche e psicologiche, che chiudono l'opuscolo: ma le poche cose importanti e riuscite si debbono faticosamente rintracciare in mezzo ad un gran numero di parole vane, di digressioni inopportune, di osservazioni oziose. Lasciando da parte la fisima del suo *metodo aneddotico,* il L. P. avrebbe potuto ridurre questo centinaio di pagine ad un foglietto di stampa, in cui fossero condensate le osservazioni psicologiche di qualche rilievo da lui fatte sui due celebri tipi manzoniani. Bastava; e tutti avrebbero salutato con piacere questa nuova prova in un ordine di ricerche che è arduo sicuramente, ma in pari tempo pieno di attrattive].

Niccolò Tommaseo. — *Due lettere a Paolo Perez.* — Milano, tip. Cogliati, 1903. — I. Del Lungo e P. Prunas, *Dal primo esilio, lettere prime di N. Tommaseo a G. Capponi.* — Zara, tip. Artale, 1903; estratto dalla *Rivista dalmatica* [È una specie di strascico alle pubblicazioni fatte pel centenario del grande dalmatino (cfr. questo *Giornale,* 41, 449). Rammentando le eccellenti relazioni che intercedettero fra il Tommaseo ed il Rosmini, ebbero i Rosminiani di Stresa il pensiero gentile di render pubbliche due lettere dirette da lui al dantista veronese P. Perez. Sono entrambe assai lunghe e notevoli, scritte nel 1867, quando il Perez pubblicò ad Intra l'operetta *Delle fragranze onde l'Alighieri profuma il Purgatorio e il Paradiso.* Di questo lavoro la prima lettera è una specie di recensione, della quale fu tenuto il debito conto da coloro che nel 1896, diciott'anni dopo la morte del Perez, curarono delle *Fragranze* una nuova edizione. Nell'una e nell'altra lettera sono osservazioni argute e dotte sull'importanza che hanno nelle opere poetiche l'olfatto e l'organo ad esso destinato, con specialissimo riguardo all'uso che ne fa l'Alighieri. Assorge il T. spesse volte da questa considerazione ad altre d'indole specialmente filosofica. Rileviamo qualche periodo che riguarda l'arte di Dante nel *Paradiso.* « Il mondo sensibile, « dice egli, non gli offriva, a rappresentare la beatitudine, se non canti, « danze, scintillamenti: e il poeta ne usa con assai bella e eletta varietà. « Senonchè troppo ambisce mostrarsi dotto, e la sapienza dell'arte rimane « mortificata dallo sfoggio della scienza. Gli nocque, non so se più o meno « dell'ira impaziente, la cura pazientissima del voler mettere l'enciclopedia

« in Paradiso, e di fare il baccelliere tra' Santi. E pure in quella cantica « trovansi le più celestiali cose che siano, nell'italiana o in altra poesia nota « a me, state scritte del cielo; e io vorrei, in nome del Grande venerato da « lui, pregare Alessandro Manzoni, che certamente se ne ricorda, voglia « additare e lasciarci questa memoria in documento, i versi ch'ei trasceglieva « da leggerne al Rosmini morente ». — Le lettere scambiate fra il Tommaseo ed il Capponi nel 1834 formano come un'appendice all'articolo che il Del Lungo scrisse sulle relazioni fra quei due nobilissimi ingegni nella *N. Antologia* del 16 ottobre del 1902. Le lettere del Tommaseo vengono di Francia, e sono amabili *causeries*, in gran parte politiche, ma con accenni a luoghi, a persone, a cose letterarie. Spunta qua e là l'arguzia mordace, che al dalmata era propria. Così, allietandosi del sole della Francia meridionale, ma poco piacendogli il paesaggio, esce a dire: « questo sole sì « vispo sopra una natura sì stupida, mi pare un bell'articolo di giornale « sopra un libro cattivo » (p. 5). Così altrove, alludendo al Petrarca, in uno scatto di nervi: « Il sole non è geloso di me, com'era di quell'imbecille « canonico » (p. 16). Gli studiosi di cose letterarie rimandiamo a quel che dice della biblioteca di Aix e dei cimelii italiani che vi sono serbati (pp. 8-9), non che ad un giudizio sui *Documenti* del Barberino. In quel libro egli trovava una sola pagina di poesia, « ed è il novero delle avvertenze da « prendere quando una donna amata vi muor per mare, e dovete buttarla « in acqua » (p. 18). Gli accurati editori e commentatori riferiscono il passo, che è nel docum. IX della Parte VII. Non sappiamo se sia stato avvertito da alcuno che di quel passo certamente notevole è da richiamarsi forse l'origine ad un episodio del romanzo diffusissimo d'Apollonio di Tiro, che Francesco da Barberino è probabile conoscesse].

Emilio Del Cerro. — *Fra le quinte della storia.* — Torino, Bocca, 1903 [Di due cose il sig. Nicolò Niceforo, noto sotto lo pseudonimo di Del Cerro, si lamenta nella breve prefazione a questo volume: di essere stato vittima del proprio soverchio amore del vero in altre pubblicazioni antecedenti dalla critica accolte poco bene, e di non aver potuto estendere le proprie ricerche negli archivî governativi, per le misure restrittive che vietano l'uso di certi documenti politici. In quest'ultimo suo lagno noi siamo disposti a secondarlo di gran cuore, perchè in un paese libero non è approvabile, anzi è doloroso, il divieto di usare pienamente del materiale degli archivî pubblici che omai sia discosto più di mezzo secolo dai giorni nostri. Forse il D. C. non ha del pari ragione nell'altra sua lagnanza, perchè s'egli ha talora la mano felice nel rintracciare i fatti, non sempre è ugualmente fortunato nel valutarli, nè ugualmente cauto nel trarne le conseguenze. Comunque sia di ciò, anche il presente volume, che risulta di scritti in parte già prima sparsamente editi, ha il vantaggio di farci conoscere documenti non ispregevoli sulla storia del nostro risorgimento politico, e ciò ne compensa della illustrazione imperfetta del nuovo materiale, che trovasi qui accostato in sette capitoli male allacciati fra loro, e delle poverissime doti di scrittore che il D. C. qui pure pone in evidenza. Lo scritto più esteso è quello che concerne *Giorgio Byron e i processi politici di Romagna,* dove il Byron, a dir vero, sta un poco a pigione, ma sono notevoli le rivelazioni sulle sette romagnole

e sul lugubre processo che terminò con la sentenza del cardinale Rivarola. Curiose sono pure, in altro articolo, le rivelazioni di quel noto spione che fu Giuseppe Valtancoli, da cui risultano i rapporti del conte Vittorio Fossombroni, ministro della Toscana, con i cospiratori di Romagna. Agli studî nostri interessa in modo diretto il lavoro su *La prigionia di Melchiorre Gioia a Milano nel 1820-1821*, che mostra tutto lo svolgersi di quell'assurdo e vessatorio procedimento, di cui Paride Zaiotti diede una motivazione pressochè ridicola. I documenti che il D. C. produce sono tratti, di consueto, dagli archivî di Roma e di Firenze e dalle carte del risorgimento custodite nella bibl. Vittorio Emanuele; ma egli potè pure aver fra mano, non si sa dove, le lettere pervenute a Francesco Dall'Ongaro, e ne trasse conveniente partito per tre scritti diversi. In uno sono le lettere che al Dall'Ongaro scrisse il Mazzini, e in appendice l'A. ritorna sulla vita intima del grande cospiratore e specialmente sull'amore ardente che lo avvinse a Giuditta Sidoli. Più importanti sono altre lettere di Carlo Pisacane al Dall'Ongaro, nelle quali il Pisacane ci appare fautore di idee che a quel tempo avevano ancora in Italia scarsi proseliti, idee di riforma sociale che si accostavano all'anarchismo più che al socialismo odierni. Un terzo articolo reca una serie di lettere che al Dall'Ongaro diresse Niccolò Tommaseo tra il 1848 ed il '51. Rileviamo in ispecie una lettera da Corfù, dell'8 agosto 1851, nella quale l'illustre dalmata esprime col suo stile incisivo e forte alcune idee politiche originali ed elevate].

Ernesto Masi. — *Donne di storia e di romanzo.* — Bologna, Zanichelli, 1903 [Fa seguito agli *Studî e ritratti* ed ai *Nuovi studî e ritratti*, ed è pure una silloge di articoli prima comparsi in varie riviste, che ha comune con le antecedenti or or menzionate la disinvolta ed arguta maniera del discorso e le doti necessarie ad una felice ed utile divulgazione. Tra le *donne storiche* la più largamente trattata è Caterina II di Russia, sulle orme del Waliszewski. Il tema è estraneo agli studî nostri; ma v'è cosa che pur c'interessa: l'accostamento che il M. pratica di quanto pensava il Casti di Caterina quando dettò il *Poema tartaro* con quello che si rileva dai più recenti studî critici sulla celebre imperatrice. Nulla invece concerne la letteratura in ciò che il M. scrive di Maria Mancini-Colonna, la femmina tipica del seicento, che poco mancò non sedesse sul trono di Francia al fianco di Luigi XIV. Lo scritto su Cristina di Svezia è condotto sul libro che nel 1899 pubblicò il barone De Bildt. I documenti prodotti da questo storico fanno conoscere l'amore, forse unico vero, che per lunghi anni occupò il cuore della bizzarra regina, quello per il cardin. Decio Azzolino. La figura di quella donna, il cui nome è legato ad un fatto così significante della storia nostra letteraria, ci si presenta così alquanto meno antipatico di quel che sembrasse per altre pubblicazioni recenti (cfr. *Giorn.*, 21, 176), ed il M. aggiunge del suo per mostrarla una infelice malata. — Le *donne fantastiche* sono studiate nei libri dello Zola e di qualche altro romanziere straniero e nostrano. Si tratta, su per giù, di recensioni, che non mancano di osservazioni assestate e giuste; ma non sappiamo se valesse proprio la pena di ripresentarle in volume. Comunque sia, esse escono dal programma di questo nostro periodico e non ci duole di doverne tacere].

Stanislao De Chiara. — *Della poesia di Vincenzo Padula.* — Cosenza, tip. Aprea, 1903 [Del calabrese Padula, nato nel 1819, morto nel 1893, ben poco fu discorso da critici noti. Ad occuparsi di lui con qualche larghezza è anzi primo il De Ch., e lo fa con quel buon discernimento e con quell'amore per le cose patrie che è uso a porre in tutti gli scritti suoi. Del Padula pensatore, erudito, critico appena tocca, e dirige invece la sua attenzione al Padula poeta, e non volgare poeta. Anzi nella sua medesima produzione poetica considera solo una parte, le liriche ed i due poemetti di sapore ariostesco *Il monastero di Sambucina* e *Il Valentino.* Nella poesia di quel calabrese così poco noto fra noi studia la rappresentazione naturalistica del reale, il senso voluttuoso della bellezza femminile, il sentimento intimo della natura. Lo pone anche nel suo vero luogo rispetto alle tendenze del romanticismo, ed in questa parte combatte i giudizî del De Sanctis e del Croce. Forse scivola un po' troppo sui difetti specialmente formali, che sono molti, anche a giudicare dai soli componimenti qui riferiti].

Raffaello Barbiera. — *Passioni del Risorgimento.* — Milano, Treves, 1903 [In questo zibaldone v' ha qualche documento importante anche per la storia letteraria. Notiamo specialmente alcune lettere inedite di G. Mazzini (pp. 423-24), del quale frequentemente è parola nel volume, con informazioni non tutte risapute. Rileviamo (pp. 434-35) due sonetti inediti dialettali del Porta su d'una avventura scandalosa di Milano, e l'additamento di altri due che non si pubblicano perchè troppo salaci; l'indicazione (p. 7) d'una specie di galateo politico che T. Grossi avrebbe compilato per incarico del governo austriaco, ma che, viceversa, non era punto opera originale, ma una semplice ripulitura di traduzione dal tedesco, come dimostrò il Luzio; le notizie curiose su Giuseppe Massari (pp. 338 sgg.) e quelle, alquanto superficiali, su Paride Zaiotti (p. 223), personaggio che è male non sia ancora stato studiato adeguatamente, specie sotto l'aspetto letterario. Sebbene, al solito, confusi e indigesti, non sono del tutto trascurabili gli appunti sui rapporti di V. Hugo con l'Italia e sull'influsso da lui esercitato sulla letteratura italiana (pp. 312 sgg.). Di qualche importanza sono pure i documenti prodotti sulla persecuzione politica sofferta da Cesare Cantù (pp. 275 sgg.); peccato che siano contornati da commenti del B. così insulsi che non di rado toccano il ridicolo, come ad esempio la scoperta che Massimo D'Azeglio aveva « buon cuore » (p. 285), ed il paragone del Cantù col Muratori (p. 288). Vuolsi tener conto d'una lettera nuova di A. Manzoni ad Alessandro Visconti d'Aragona (pp. 41-42), non che d' una lettera pure sconosciuta del Berchet ad Emilio Belgioioso (pp. 61-63). Buone cose sa dirci il B. del Berchet anche altrove (pp. 177 sgg.) e di lui conosce le lettere numerosissime serbate nella bibl. Vitt. Emanuele di Roma, sulle quali siamo informati che altri sta conducendo uno studio. Del resto, non spetta a noi qui l'occuparci partitamente del libro, sul quale espresse un giudizio mite e giusto, che interamente dividiamo, A. Luzio nel *Corriere della sera* del 24 maggio 1903. Il volume presente vuol essere un complemento al libro sulla Belgioioso, che a noi parve assai cattivo (cfr. *Giorn.*, 41, 451-53). Per i nuovi materiali che reca alla storia aneddotica del nostro risorgimento politico, è giusto tenerne conto, quantunque essi siano presentati in forma parecchio grossolana,

e sul criterio critico del B. sia da fare assegnamento non maggiore che sulla sua esattezza di storico (1). Il libro è ornato d'alcune illustrazioni grafiche non spregevoli, ma eseguite con poca finezza].

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Nozze Pèrcopo-Luciani.

Il 30 luglio 1902 il valente cooperatore nostro prof. Erasmo Pèrcopo, a cui tanto debbono gli studî severi della critica e della storia letteraria nell'Italia meridionale, passava felicemente a seconde nozze. Il volume miscellaneo, in carta a mano, tirato a soli 100 esemplari, che otto amici gli offersero, compare un anno dopo il fausto avvenimento, ma il ritardo può dirsi compensato dalla bontà della materia. Di uno degli scritti qui inseriti, lo *Studio letterario sulla « Chanson de Roland »* di Enrico Cocchia, avemmo già occasione di discorrere nel *Giornale*, 42, 277, essendocene pervenuto l'estratto. Degli altri sette vogliamo qui brevemente informare i lettori:

E. Proto, *Il padre di famiglia, dialogo di T. Tasso.* — Di questo dialogo, che il Pr. giudica « la più bella prosa filosofica del Tasso », si mostrano i pregi e i difetti e si additano minutamente le fonti. Ammesso che nella tessitura generale il dialogo rammenta l'*Economico* di Senofonte, prende il Pr. a rilevare molti riscontri particolari con opere classiche e romanze. Alcuni sono vere e proprie fonti, ed al Pr. spetta il merito di averle, non solamente indicate ma dimostrate; altri sono mere coincidenze, che potrebbero anche essere fortuite. Rispetto al valore pedagogico del dialogo, spiace che il Pr. abbia del tutto trascurato ciò che altri ne dissero. Non alludiamo tanto al Gerini, il quale nel vol. *Scrittori pedagogici italiani del sec. XVI*, pp. 201 sgg., si tenne pago ad un magro riassunto, quanto piuttosto al Guizot, che spese alcune pagine succose sulle « idées du Tasse en fait d'éducation ». Cfr. il cenno che ne diede E. Teza nella *Rass. bibl. della letter. italiana*, VIII, 329. Il confronto con le idee educative del Montaigne, a cui il Guizot invita, sfuggì al Pr. del tutto, e sarebbe stato utile complemento al suo coscienzioso lavoretto.

G. Di Niscia, *Per una fonte probabile della « Bisbetica domata »*. — Trova riscontri, specialmente orientali, alla favola che serve di cornice alla vera e propria *Bisbetica*. Fin qui poco di nuovo, perchè eran cose già note pel libro del Simrock, come pure era noto che una parte della *Bisbetica* risale ai *Suppositi* dell'Ariosto. Ma non è questa l'azione essenziale, quella della cattiva moglie domata. Per questa parte parecchi esemplari potevano

---

(1) Il Luzio mostrò quanto poco vada a fondo la ricerca del B. e quanto male egli legga talora nei documenti. Come mai gli accade di scrivere (p. 351) che Guglielmo Libri « fu accusato, *pare « a torto*, di sottrazioni di libri »? A torto? Ma ormai dei furti del Libri non v'è anima al mondo che dubiti.

allo Shakespeare esser presenti, anche nella novellistica nostra, tra i quali il più prossimo alla commedia inglese parve al Simrock la nov. 2ª della notte ottava dello Straparola. Il Di N. invece trova a ragione maggiori somiglianze nella nov. 86ª del Sacchetti, quella di Michele Porcelli, che sposa la bisbetica vedova di Ugolino Castrone e la doma. — Ignoriamo se altri abbia già proposto l'accostamento, ma propendiamo a crederlo nuovo. Del resto, sullo stesso motivo vi sono altre due novelle del Sacchetti, la 85ª e la 138ª. Cfr. Di Francia, *Franco Sacchetti*, Pisa, 1902, pp. 260-62 e anche Rua in questo *Giorn.*, 16, 258.

B. Croce, *Curiosità Vichiane.* — Riproduce i giudizî che G. B. Vico, in qualità di revisore regio, diede nel 1712 delle tragedie del Gravina e nel 1728 di quelle di Annibale Marchese, ponendoli in relazione con le teorie che il Vico, da filosofo, professava intorno all'indole della poesia astrattamente considerata.

G. Rosalba, *Un episodio della vita di Vittoria Colonna.* — Pubblica e illustra documenti napoletani che mostrano Vittoria Colonna, ritiratasi in Ischia dopo la morte del Pescara, occupata in imprese militari e Carlo V prodigo a lei di complimenti e di favori. Ne riceve luce una parte della vita di quella gentildonna.

F. Torraca, *Sul « ritmo cassinese » nuove osservazioni e congetture.* — Tenta qualche modificazione nella struttura metrica del celebre quanto oscuro componimento e propone rettificazioni al testo per renderlo « più pulito se « non più terso, togliendo via diligentemente la rozza patina, della quale « fu coperto dall'ignoranza o dalla trascuraggine di chi ce lo lasciò scritto ». Quanto al concetto generale del ritmo, il T., movendo dall'interpretazione del Novati ma ritoccandola alquanto, vi ravvisa una forma dell'antico e tradizionale contrasto tra il vivo ed il morto, con la differenza rispetto alla forma consueta di quei contrasti che qui il morto non è un dannato, ma un beato, il quale « soccorre il vivo, provandogli, con la propria esperienza, « che vi sono contentezze spirituali di gran lunga migliori della brutale sod- « disfazione degli istinti, de' bisogni materiali ». Di congettura in congettura, giunge il T. a indicare come probabile autore del ritmo quel Catenaccio cavaliere di Anagni che parafrasò in volgare i *Disticha Catonis.*

B. Zumbini, *Gli episodî dei montoni e della tempesta presso il Folengo e presso il Rabelais.* — Dalla considerazione comparativa dell'uso che fecero i due scrittori dei medesimi episodî comici, assorge a precisare i caratteri dell'arte loro ed i loro intenti. Interessante è ciò che osserva intorno al modo diverso con cui essi volsero a parodia le favole antiche.

N. Zingarelli, *Per la storia del « Secretum secretorum ».* — Nuovo contributo alla ingarbugliatissima storia della diffusione, dei rimaneggiamenti, delle spezzettature che ebbe quel *Secretum secretorum*, sorto probabilmente nell'età bizantina e col nome solenne d'Aristotele divulgato in tutta l'Europa civile dell'età media. Buon numero di versioni italiane ne indicò già il rimpianto giovine G. Cecioni nel *Propugnatore*, N. S., II, P. II. Qui lo Z., per rinfrescare, come egli dice, « il ricordo dell'interessante tema », produce un brano della versione francese quale è serbata nel cod. Hamilton 46 della biblioteca di Berlino.

Alfredo Saviotti. — *Una rappresentazione a Bologna nel 1615.* — Pesaro, tip. Terenzi, 1903; per nozze Rossi-Viterbo [Melchiorre Zoppio, lettore di filosofia morale nell'università di Bologna e autore drammatico, fece costrurre nella propria casa un teatrino per rappresentarvi le composizioni proprie e quelle degli amici. Le due lettere, che qui si pubblicano, tratte dal cod. 419 dell'Oliveriana, sono dirette al pesarese Camillo Giordani e riguardano la rappresentazione della tragedia *Il Tancredi* di Ridolfo Campeggi, datasi con gran lusso nel teatro dello Zoppio. Importante è specialmente quello che vi si dice degli apparati scenici. Si confronti l'articolo del Saviotti medesimo inserito in questo *Giorn.*, 41, 42 sgg.].

Felice Ceretti. — *Sulla geografia di Claudio Tolomeo, lettera del conte Gio. Francesco Il Pico della Mirandola al dottor Giacomo Essler.* — Mirandola, tip. Grilli, 1903; per nozze Cristini-Zani [La lettera con la data di Novi, 30 agosto 1508, è qui tradotta in volgare dall'originale latino stampato in fronte alla rara edizione strasburghese 1513 della *Geographia* di Tolomeo. Sta ad attestarci l'interesse che Gio. Francesco Pico, autore di tanti altri scritti di vario genere, prese alle indagini cosmografiche del tempo. V'è chi sostiene doversi a lui richiamare la prima origine del nome America].

Leonardo Cambini. — *Derivazioni varaniane nella « Visione di Ezechiello » di Vincenzo Monti.* — Livorno, tip. Debatte, 1903; ediz. di 35 esemplari per nozze Dominici-Persiani [Saggio di più ampio lavoro, al quale il C. attende, sulle *Visioni* in genere e su quelle di Alfonso Varano in ispecie. Saggio, aggiungeremo, promettente, perchè è sobrio e conclusivo. Fu detto e ripetuto che la *Visione d'Ezechiello* del Monti moltissimo ritrae dalla Bibbia e non poco da Dante. Il C. mostra che il suo principale modello fu il Varano. Infatti il primo concetto della *Visione* risale al sonetto varaniano che principia « Vestita carne, ignude ossa insepolte ». In quel sonetto l'idea è accennata nelle sue linee fondamentali: il Monti la svolse con l'aiuto della Scrittura, e a far ciò attinse altri elementi ideali e formali ai noti ternarî del Varano, che gli eran famigliari. La dimostrazione non permette dubbio. Da essa il C. risalirà ad un'altra più larga: che in genere nelle sue prime poesie il Monti si è inspirato maggiormente a poeti italiani suoi contemporanei di quello che a classici ed a stranieri].

Arnaldo Segarizzi. — *Il « De pompa ducatus Venetorum » di Andrea Marini.* — Venezia, tip. Nodari, 1903; per nozze Pavanello-Vittorelli [Questa breve prosa latina, che si legge in un ms. della Marciana, offre interesse storico perchè descrive le cerimonie e le feste con cui si accompagnava in Venezia l'elezione del doge. È forse la più antica descrizione che se ne possegga, perchè appartiene al primo Quattrocento. Il cremonese Andrea Marini, che ne è l'autore, fu corrispondente di Antonio Baratella. Vedansi su di lui le notizie ora date dal Novati nell'*Arch. stor. lombardo*, XXX, fasc. 39, pp. 222 sgg.].

Alfonso Bertoldi. — *Tre lettere inedite di Ugo Foscolo.* — Prato, tip. Giachetti, 1903; edizione di 51 esemplari per nozze Trabalza-Rosa [Di queste tre lettere, che riapparvero anche nella *Riv. delle biblioteche*, XIV, 7-8, veramente importante è solo la terza, diretta dal F. il 9 genn. 1808

alla sorella Rubina Molena. È una lettera del tutto confidenziale, che fa piacere di leggere, perchè ancora una volta dimostra la bontà d'animo del poeta verso la propria famiglia].

Pirro Reali. — *Spigolature di psicologia infantile ne' pensieri postumi di G. Leopardi.* — Firenze, tip. Paggi, 1903; per nozze Trabalza-Rosa [L'opuscolo è fatto con amore e con discernimento. Il R. non si limita a spigolare nei volumi dei nuovi *Pensieri* quanto vi concerne la psicologia e l'educazione del fanciullo, ma oltracciò raggruppa quei pensieri in ordine logico e ne dà una esposizione concatenata. Non ne viene certo una specie di sistema, giacchè neppure in questa parte di riflession filosofica il Recanatese è veramente sistematico; ma molte idee giuste, molte osservazioni acutissime, psicologiche e pedagogiche, son messe in bella mostra].

Arnaldo Foresti. — *Rime di Lucia Albani.* — Bergamo, Istit. italiano d'arti grafiche, 1903; ediz. di 200 esemplari numerati per nozze Moroni-Camozzi [Buona cosa è che il F. abbia pensato di rinfrescare la fama di questa rimatrice bergamasca del Cinquecento. Essa nacque nel 1534 ed ancor giovanissima, nel 1550, andò sposa al patrizio bresciano Faustino Avogadro. Ma la sua breve vita fu travagliata da gravissime sventure domestiche, le quali finirono con fiaccarne la fibra, sicchè poco dopo il 1564 la Albani fu colta dalla morte. La sua attività poetica si svolse quasi interamente allorchè era ancora fanciulla, tra i quindici ed i sedici anni. Poche poesie di lei erano finora conosciute per la stampa; ma il F. ebbe la ventura di rintracciare due codicetti che ne possiede il conte Alessandro Roncalli. Così le rime ch'egli fa conoscere agli studiosi sono 30 sonetti ed un madrigale. Nè son certo cosa dozzinale. « Il leggiadro canzoniere, osserva a buon dritto « il F., pur sotto il riflesso dello stile petrarchesco, rivela nel tono e nel « colore una sincerità d'affetto e di sentimento, un'impronta di femminilità « co' suoi abbandoni, con le sue grazie, co' suoi dispettosi sdegni, con le sue « mortali angoscie, quale raramente si trova tra le numerose rimatrici del « tempo ». Il F. ha curato la sua elegante pubblicazione come meglio non si potrebbe. La ornò di ritratto e facsimile, e nella notizia storica premessa alle rime profuse la più accurata erudizione che il soggetto poteva richiedere. La Albani e la famiglia sua, nonchè quella del marito, vi sono illustrate con documenti. È tenuto conto dei letterati con cui l'esimia donna fu in relazione e di quelli che la encomiarono dopo morte, tra i quali spetta il primo luogo a T. Tasso, il cui sonetto in lode della Albani figura nel vol. IV, p. 227 dell'ediz. Solerti, Bologna, 1902].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Ancora Dante e la magia. — L'illustre prof. D'Ovidio in una sua pregevole esposizione del C. XX dell'*Inf.* è ritornato recentemente a sostenere una tesi a lui cara e ben nota oramai agli studiosi. Come nel canto dei barattieri (dice egli) devesi vedere quasi un'autodifesa ed una rivendicazione di Dante contro le maldicenze di Forese, confermate dall'iniqua sentenza di Cante, così il C. XX degli indovini e dei maghi (non occorre fare tra costoro sottili distinzioni) è la « beneficiata » di Virgilio, il quale, mostrandosi più che mai duro e severo verso simil genìa, intende di purgar sè stesso dalla nomea di mago, sia pur benigno, appioppatagli dal medio evo superstizioso (1).

Orbene, da alcuni appunti e quadri sinottici che io ho ricomposto per un lavoro sulle agnizioni in Dante mi è parso di poter desumere un dato sicuro e positivo che non può essere lasciato in disparte da chi si occupa dell'argomento. È regola generale e costante nell'*Inf.* dantesco che Virgilio riconosce ed addita a Dante tutti i personaggi storici e mitologici dell'antichità greca e latina (2), mentre Dante riconosce da sè quelli che ha visti in vita (3), ed infine quegli altri che nè da Virgilio nè da Dante furono in vita riconosciuti, o si rivelano da sè o sono additati e chiamati a nome da altre anime o demoni (4). Questa legge così naturale, la quale — sia detto

---

(1) Francesco D'Ovidio, *Per l'esegesi della Divina Commedia*, fasc. 1°, *Esposizione del C. XX dell'Inferno*, Palermo, Sandron, 1902. Cfr. pure il cap. *Dante e la magia* e l'altro *Ancora Dante e la magia*, in *Studî sulla Div. Comm.*, Milano-Palermo, Sandron, 1901, pp. 76 e 113.

(2) Così i quattro poeti e tutti gli spiriti magni del 1° cerchio, e le donne antiche ed i cavalieri del 2° e poi Capaneo (XIV, 73), Giasone (XVIII, 86), Taide (XVIII, 133), Anfiarao (XX, 32), Tiresia (XX, 40), Aronta (XX, 46), Manto (XX, 55), Euripilo (XX, 112), Ulisse (XXVI, 56), Diomede (XXVI, 56), Bruto (XXXIV, 65), Cassio (XXXIV, 67) ecc. Notevole è pure il fatto che dei demoni sono conosciuti da Dante quelli che per certi dati notissimi chiunque conoscerebbe (Cerbero, Plutone, Minotauro, Arpie), da Virgilio quelli mitologici, ma senza caratteristiche per cui Dante possa distinguerli (Flegias, Megera, Aletto, Tesifone, Chirone, Nesso, Folo, Gerione, Caco ecc.), mentre si svelano tra loro quelli non mitologici come Malacoda, Scarmiglione, Alichino e via.

(3) Così Cavalcante (X, 65), Brunetto Latini (XV, 30), Venedico Caccianemico (XVIII, 50), Alessio Interminelli (XVIII, 22), Puccio Sciancato (XXV, 148), Guercio Cavalcanti (XXV, 151) e non altri. Per la mia tesi non è senza importanza il fatto che così scarsi siano gli spiriti che Dante, riconoscendoli, confessi d'aver avvicinato in vita; certo mostrarsi in relazione con dannati in genere non doveva piacergli.

(4) Così oltre alle anime immerse in Flegetonte, sono svelate da altre anime Prisciano (XV, 109), Guido Guerra (XVI, 38), Tegghiaio Aldobrandi (XVI, 41), Frate Gomita (XXII, 81), Michel

tra parentesi — par proprio fatta contro coloro i quali nell'oltramondo dantesco vorrebbero che tutto avesse del miracoloso e le leggi di quassù fossero quasi sempre rotte, questa legge, dico, trova una mirabile conferma nel *Purg.*, dove anime di pagani anteriori a Virgilio, non essendovene che una, Catone, questa sola in tutta la cantica è riconosciuta dal poeta mantovano (1), e Stazio, vissuto dopo di lui, è costretto a svelarsi da sè (2). Una sola eccezione intanto, e ben strana e notevole, subisce questa legge così costante e logica dell'agnizione, ed essa ha luogo per l'appunto nel C. XX degli indovini. Quivi infatti Virgilio, uomo dell'età romana, conosce per primo ed addita a Dante tre spiriti del m. e. che egli non potè certamente conoscere in vita; e questi spiriti sono Michel Scotto, Guido Bonatti ed Asdente. Vero è che anche Farinata potè altrove essere riconosciuto da Virgilio che lo additò a Dante (3), ma ciò non fa meraviglia a chi pensa che il nome del fiero ghibellino dev'essere inciso sul coperchio della tomba, come quello di papa Anastasio, e se Dante non lo vide gli è che egli era rivolto altrove, sicchè Virgilio gli dice: *volgiti, che fai?* dove guardi? non vedi Farinata, che fu sì degno? Note erano ormai al poeta mantovano, per averle udite altrove ricordare (C. VI, 7-9), le alte doti di spirito che rendevano insigne Farinata, nè ci stupisce sentirlo dire a Dante « le parole tue sien conte ». Lo stesso dicasi pel Tegghiaio e pel Rusticucci. Che Averroè poi sia riconosciuto da Virgilio, come Seneca ed altri spiriti magni a lui posteriori, non par strano pensando che essi stanno continuamente con Virgilio nello stesso cerchio, anzi nello stesso nobile castello (4). Ben trova invece una conferma alla legge indicata chi pon mente al fatto che il poeta mantovano designa e nomina tra i lussuriosi solo « le donne *antiche* e i cavalieri », sebbene nella sfilata dei nomi un leggendario cavaliere medioevale non manchi, voglio dire Tristano (5).

Resta adunque assodato che Virgilio con un'eccezione unica riconosce in tutto l'*Inf.* tre soli spiriti medioevali, che egli non potè assolutamente vedere in vita, e questi sono per l'appunto tre indovini. Ma v'ha di più: oltre alle persone, il D'Ovidio constata che Virgilio nel C. XX dell'*Inf.* si mostra insolitamente informato anche di fatti ed avvenimenti medioevali; così egli sa persino di un « pettegolezzo di sacrestia », come ben dice il D'Ovidio,

---

Zanche (XXII, 88), Loderingo (XXIII, 104), Cianfa Donati (XXV, 43) ecc., tra le quali molte ve n'ha pure alcuna antica come Mirra (XXX, 38). — Si svelano da sè Virgilio (C. I, 67-75), Francesca da Rimini (V, 97-107), Pier delle Vigne (XIII, 58-78), Mosca de' Lamberti (XXVIII, 106) ecc.

(1) C. I, vv. 73-79.

(2) C. XXI, 91. In generale si osserva, e a suo luogo ne porrò in rilievo le ragioni, che anche in fatto di personaggi antichi Virgilio se mostra di conoscere e rivela individui storicamente molto anteriori a lui evita però sempre di conoscere quelli a lui posteriori tranne quelli del suo cerchio.

(3) C. X, v. 31.

(4) Pare che anime di diversi tempi e luoghi quando stanno in uno stesso cerchio si conoscano l'una l'altra, giacchè spesso un'anima ne svela parecchie altre; Brunetto Latini, per es., svela Prisciano tanto a lui anteriore, Pier da Medicina rende noto Curione (XXVIII, 102) e così via.

(5) Anche il nome di Geri del Bello Dante fa pronunciare a Virgilio, ma subito, quasi per scrupolo e tema d'esser caduto in anacronismo gli fa dichiarare d'aver udito nomare il torvo spirito da altri (XXIX, 27 e sgg.).

circa il limite di giurisdizione tra i vescovi di Verona, Brescia e Trento; sa che Peschiera è « bello e forte arnese | da fronteggiar bresciani e bergamaschi »; è perfettamente informato che la mattia di Casalodi ha spopolato Mantova e via dicendo. In tutta la *Commedia*, che io sappia, non si vede mai nulla di simile; Virgilio, che pur nell'*Inf.* conosce le verità della fede, nulla sa dei fatti medioevali, e delle istituzioni stesse del m. e. si mostra così poco edotto che sui mali presenti d'Italia e di Firenze lascia che si lamentino o Dante solo, o Marco Lombardo, o Brunetto Latini, o Farinata, mentre egli « attende là » come persona che non è al corrente di quei fatti. Da quanto fin qui si è detto una verità, mi pare, emerge ben chiara e lampante, per quanto sorprendente, ed è che Virgilio, proprio nel cerchio degli indovini, e soltanto colà, fa l'indovino.

A me piace aver constatato il fatto, ma evito a bello studio di abbandonarmi alle interpretazioni troppo spesso fallaci. Io mi limito quindi a richiamare l'attenzione del D'Ovidio sulla legge generale delle agnizioni e sull'eccezione unica e strana ch'essa soffre; vegga lui col suo ben noto acume se e come s'accordino i fatti constatati con la tesi a lui cara.

Certo se io alla constatazione dei fatti dovessi aggiungere verbo, propenderei a credere che l'opinione del D'Ovidio non s'avvantaggi dalla legge designata e dall'eccezione; parmi invece che ne tragga conforto la tesi del Comparetti (1), il quale (tenendo conto del documento vaticano edito dal Iorio, d'onde si rileva che Dante fu segnalato in vita come mago ed incantatore e creduto tale dai Visconti (2)) giunge a concludere che la spietata durezza di Virgilio contro gl'indovini sia stata voluta da Dante per scagionare, non il mite poeta mantovano, ma sè stesso dalla taccia di stregone e dal sospetto d'aver avuto a che fare con simil sorta di furfanti. Dunque, si chiederà, per scagionar sè stesso da un'accusa Dante non avrebbe avuto scrupolo ad affibbiarla al suo maestro, al suo dottore? No, no; Dante non ha bisogno di regalare egli di suo arbitrio a Virgilio la qualifica di mago: basta che egli gli conservi quella virtù benigna di scienza occulta che tutto il medio evo gli attribuiva e di cui Virgilio stesso non pare infastidito. Con questo artificio Dante prende con una fava, non due, ma tre piccioni, cioè:

1°, scagiona sè stesso di magìa ed allontana il sospetto di aver pur conosciuto in vita quei fattucchieri, mentre in verità, se non Michel Scotto, almeno Guido Bonatti ed Asdente potè, per ragion di tempo e di luogo, avvicinarli;

2°, evita di far parlare gl'indovini per svelarsi ognuno da sè o l'un l'altro, il che fu certamente voluto da Dante per una ragione profonda, la quale non può essere quella dello storcimento del collo, dacchè, come ben nota il D'Ovidio, parla persino Bertran dal Bormio (3);

---

(1) Nella 2a ediz. del *Virgilio nel M. E.*, I, 290-91. Altrettanto sostenne il Della Giovanna, in *Rivista d'Italia*, 15 maggio 1898 (cfr. *Giornale*, XXXVIII, 433), e lo Scherillo in una nota a p. 216 dei suoi *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896.

(2) Cfr. *Giorn.*, XXVI, 463.

(3) La ragione del silenzio degli indovini si può ricercare, secondo me, nel fatto che in essi il contrappasso si estende non solo al corpo, ma anche all'anima, sicchè per aver voluto sapere il

3°, si procura il mezzo di far parlare Virgilio e di farlo parlare da indovino, il che infine poteva evitare facendo sì che quei tristi fossero rivelati da emblemi come gli usurieri, da nomi scritti come gli eresiarchi, da grida di demonî, ecc. E che Virgilio parlasse da indovino poteva piacergli perchè l'orgoglio e la presunzione della trista genìa che aveva fatto mal uso della scienza fosse vinta e rintuzzata da una scienza divinatoria, diciam così, onesta e benigna, la quale in Virgilio, preannunziatore di Cristo benchè pagano, è prova del massimo sforzo cui può giungere per via d'intuito la ragione umana. Non altrimenti Virgilio altrove rintuzza l'orgoglio di Capaneo, ricordandogli la sua sconfitta, o l'ira del Minotauro rievocando il Duca d'Atene che l'uccise.

GIUSEPPE MANACORDA.

A PROPOSITO D'UN EPISODIO CONTESTATO NELLA VITA DEL PETRARCA. — Si tratta dell'incontro che, secondo alcuni biografi del Petrarca e del Chaucer, sarebbe avvenuto tra i due poeti nel 1373, durante il secondo soggiorno in Italia dell'autore delle *Canterbury Tales*.

Anni fa il Jusserand, il più autorevole degli anglicisti francesi, riprendeva la dibattuta questione, sforzandosi di risolverla in senso affermativo, ma con bene scarsi argomenti a sostegno della sua tesi, oltre a quelli di mera possibilità già da un pezzo allegati da' sostenitori di quel convegno (1). Pochi mesi dopo, in un articolo degli *Englische Studien* del Kölbing, io ribattevo le argomentazioni dello Jusserand, e credo efficacemente, anche perchè nè quel critico nè altri fecero alcuna replica, mentre tanto frequenti sono le *Erwiederungen* in quella massima fra le riviste di studî inglesi.

Qualche anno più tardi il signor Carlo Segrè pubblicava nella *Nuova Antologia* (15 gennaio 1899) un articolo intitolato *Chaucer e Petrarca*. In esso conchiudeva addirittura che il famoso convegno è una « innegabile, indiscu- « tibile realtà storica », e ciò senza fare il minimo cenno delle antiche e recenti controversie in proposito. O meglio, ad un sol critico accennava, al signor Hamilton Bromby (che aveva poco innanzi sostenuta la stessa tesi nelle colonne dell'*Athenaeum*), e faceva proprie le argomentazioni di lui come fossero nuovissime, mentre non erano che l'amplificazione di quanto da un pezzo s'era venuto dicendo dai propugnatori della storicità di quell'incontro.

Alcuni mesi dopo, nella prima parte di un lavoro inserito nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo* (ser. II, vol. XXXII, 1899), mi avvenne di occuparmi di nuovo e più ampiamente della stessa questione, e mi fu facile di mostrare che il convegno è tutt'al più da relegarsi nella categoria dei fatti

---

futuro, ora non sanno nè il presente, nè il passato, quindi non ricordano forse neanche il nome loro e non hanno di che parlare.

(1) *Did Chaucer meet Petrarch?*, in *Nineteenth Century*, giugno 1896.

che, secondo la nota frase del Disraeli, « *possono* essere avvenuti ». Mi fu facile, dico, perchè gli argomenti del Segrè eran gli stessi di quelli dello Hamilton Bromby, e questi, alla sua volta, aveva soltanto ripetuto i triti argomenti. Del resto, osservavo, nessun critico veramente autorevole ritenne mai l'incontro dei due poeti come accertato, e ricordavo, tra gli altri, il Körting, nel suo noto volume sul Petrarca (p. 445), il Laudau (*Beitr. zur Gesch. der ital. nov.*, Wien 1875, p. 46), il ten Brink (*Gesch. der engl. litter.*, II, p. 56) e lo Skeat (*The complete Works of W. Chaucer*, I, p. xxv).

Ed ecco che il Segrè, nel volume di *Studi Petrarcheschi* (Firenze, 1903) ripubblica ora, parola per parola, e senza nessuna aggiunta per ciò che riguarda la sostanza, il suo articolo della *Nuova Antologia*; ecco che il *Marzocco* — il quale aveva già salutato quell'articolo « un notevole contributo « alla conoscenza esatta delle antiche relazioni fra le due letterature e, per « la questione, esauriente » (15 gennaio 1899) — torna a proclamare, per bocca di Diego Garoglio (26 aprile scorso), che « la realtà e l'importanza « del convegno » sono dimostrate « vittoriosamente »; ecco che il *Fanfulla della Domenica*, per bocca di Francesco Flamini, trova « certissimo » il convegno stesso, dopo le prove recate dal Segrè (26 apr. sc.).

Rilevo il fatto, abbastanza curioso, unicamente perchè esso mi pare uno di quelli che si ripetono con certa frequenza ne' nostri studî. Le opere di divulgazione hanno una diffusione più ampia che non l'abbiano quelle condotte con intenti e con metodi più rigorosamente critici; ed è logico e giusto. Ma avviene anche spesso che il divulgatore si creda in diritto di trascurare ciò che l'indagine della critica storica è venuta raccogliendo e vagliando — e ciò non è sempre giusto. Non lo è, ad esempio, quando l'opera di divulgazione, anzichè trattare di tutta un'epoca, o anche d'un solo scrittore ma considerato nel suo complesso, s'indugia sopra una questione speciale e ne fa suo oggetto — come è appunto il caso nostro. E la conseguenza è troppo spesso — come è ancora il caso — che i risultati, per quanto negativi od incerti, della ricerca storica, siano sopraffatti dalle facili asserzioni delle scritture divulgatrici e che finisca per diventare fatto acquisito e definitivo presso i più, e anche presso i migliori, ciò che è veramente solo una possibilità o un'ipotesi.

Ha bensì ragione il Segrè di deplorare — come fa nella prefazione del suo recente volume (p. viii) — che tra noi si trascuri tanto il criterio comparativo nella trattazione della storia letteraria; ma è un motivo di più, mi sembra, per tener conto dei pochi che, bene o male, vanno esercitandosi in questa parte così importante, e così negletta, delle nostre discipline.

Del resto si sa che la questione, per quanto in apparenza minuta e di scarsa importanza, non è di poco rilievo specialmente per ciò che riguarda l'opera del poeta inglese, ed io ho anche voluto cogliere il destro di ricordarla, perchè, nell'occasione del centenario petrarchesco, essa possa venire ripresa, e se è possibile, risolta.

Paolo Bellezza.

CRONACA

PERIODICI.

Nuova Antologia (nº 754): C. Segrè, *Due fortune giornalistiche*, studia come giornalisti l'Addison e G. Gozzi; (nº 755), C. Del Balzo, *Dante nel teatro*; O. Bacci, *Il problema dello stile*; R. Mariano, *Per la reintegrazione storica del Savonarola*; (nº 756), G. Passigli, *La mostra di topografia romana*, assai curiosa davvero; cfr. anche *Emporium* dell'agosto 1903; (nº 757), A. Gabrielli, *Elezioni universitarie, da documenti inediti sullo Studio di Perugia*; G. Monaldi, *Giuditta Pasta e Maria Malibran*; (nº 759). A. Galimberti, *L'Ariosto inglese*, si occupa di Edmondo Spenser e de' suoi rapporti con la letteratura italiana; (nº 760), U. Fleres, *Tedeschi in Roma*, riguarda il libro di G. von Graevenitz, *Deutsche in Rom*, Leipzig, 1902 (1): V. Bozzola, *Paolo Giacometti*; A. Gotti, *I due lessicografi italiani Policarpo Petrocchi e Giuseppe Rigutini*; (nº 761), A. Sassi, *Il « degno amore » di Vittorio Alfieri*, sgraziatissimo tentativo di salvataggio della Albany; (nº 763), G. A. Cesareo, *La critica estetica*; C. De Lollis, *Vecchie questioni colombiane secondo nuovi documenti.*

La rassegna nazionale (vol. 131): L. Maestrini, *Il carteggio fra A. Manzoni e A. Rosmini*; (vol. 132), L. M. Billia, *Vincenzo Gioberti*; P. Prunas, *Le origini dell'« Antologia », periodico di G. P. Vieusseux*, scritto notevole, sul quale ci proponiamo di ritornare con maggiore agio.

Rassegna pugliese (XX, 4-5): M. Rigillo, *Paolino e Polla, poemetto drammatico giocoso del sec. XIII di Riccardo da Venosa*, in continuazione, con indicazioni sulla novella e sulla drammatica nella bassa latinità, ma con scarsissima cognizione della letteratura critica del tema.

Rivista geografica italiana (X, 6-7): F. Porena, *Un'ultima parola su Flavio Gioia e la bussola.*

Miscellanea francescana (IX, 3): M. Faloci Pulignani, *San Francesco d'Assisi secondo Paolo Sabatier*, divertente; M. Faloci Pulignani, *La famiglia di S. Francesco*; P. L. M. Patrem, *Cronologia di S. Francesco.*

---

(1) Il sottotitolo del libro suona « Studien und Skizzen aus elf Jahrhunderten » e invece, incomprensibilmente, nell'articolo italiano si traduce « studii e schizzi del sec. XI ». È una svista; ma come mai la poco oculata Redazione della rivista non s'accorse che col libro si giunge al Goethe e che l'articolo riproduce il ritratto di Angelica Kauffmann, personaggi che notoriamente nel secolo XI non vissero?

Il secolo XIX (XVIII, 4 e 22): Fl. Pellegrini, *Sui ritratti di Dante*, discussione utile e seria.

Erudizione e belle arti (N. S., I, 1): L. Frati, *Lettere di Filippo Argelati al card. Lambertini*, in continuazione, le lettere sono estratte da un ms. dell'Universitaria di Bologna; C. Arlìa, *Note filologiche*, tratta delle voci *incrociare* ed *incrociamento*.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (XXI, 4): G. Pitrè, *Tradizioni popolari in Palermo nel sec. XVI.*

Rassegna d'arte (III, 8): E. Scatassa, *Inventario degli oggetti che il conte Nicolò da Montefeltro diede in dote a sua figlia Orlandina*, documento importante del 1445, rintracciato nell'archivio notarile di Urbino.

Natura ed arte (1 e 15 ottobre 1903): E. Masi, *Il vero Alfieri*, è in gran parte una recensione del libro del Bertana.

Bollettino storico della Svizzera italiana (XXV, 4-6): *Lettere di studenti di medicina dei secoli XVII-XVIII*, mazzetto di varie erudizioni, fra cui notiamo, scritto a penna su d'una rara stampa del cinquecento, il sonetto caudato sulle città d'Italia, quasi in tutto uguale a quello che fu edito nel *Bibliofilo*, V, 157; *Le gioie di Bianca dal Verme, vedova di Pompeo della Croce*, fine del sec. XVI.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XI, 5-7): P. Lonardo, *Quattro lettere inedite di G. Della Casa*, relazioni con la città di Benevento, dai cui archivi queste lettere sono tolte; R. Salaris, *Fulvio Testi e un poemetto anonimo del sec. XVII*, malgrado la soverchia minuziosità, che porta al prolisso, questo scritto è concludente nel senso che reca nuova e solida prova all'attribuzione al Testi del *Pianto d'Italia.*

Rassegna critica della letteratura italiana (VIII, 1-4): F. Torraca, « *Sopra « campo picen* », determina l'origine dell'opinione erronea, seguita da Dante, che Pistoia sorgesse in un luogo chiamato Campo piceno, e discute l'interpretazione del vaticinio di Vanni Fucci data dal Bessermann; G. Rosalba, *Per Marc' Antonio Epicuro*, nuovi particolari biografici da aggiungere a quelli indicati dal Pèrcopo nella monografia del vol. XII di questo *Giornale.*

La critica (I, 4): F. Torraca, *A proposito di Nicola Sole*, severa critica del recente libretto sul Sole di G. Mari; B. Croce, *Antiestetica ed antifilosofia*, in polemica col Bertana; (I, 5), G. de Montemayor, *Sulla poesia del Carducci*; F. Nicolini, *I manoscritti dell'abate Galiani*, rilevantissima notizia delle carte del Galiani, ora riordinate, che si trovano in possesso della famiglia Nicolini.

Bullettino della Società filologica romana (I, 5): F. Egidi, *Un documento in volgare marchigiano del sec. XIV*, si conserva nella bibl. comunale di Fermo ed ha solo interesse linguistico; A. Parisotti, *Intorno alla leggenda di S. Giorgio.*

Rivista storica calabrese (XI, 7-8): A. Verre, *La casa di Galeazzo di Tarsia in Belmonte.*

Bollettino storico bibliografico subalpino (VII, 5-6): V. D. Valla, *Un sonetto di Galeotto dal Carretto ridotto a miglior lezione*, da uno dei sonetti del D. C. editi dallo Spinelli crede di poter trarre qualche illazione rispetto alla patria dell'autore.

Bollettino della Società pavese di storia patria (III, 2): M. Mariani, *La laurea in leggi di Giasone del Maino.*

Rivista teatrale italiana (1° maggio 1903): G. Bustico, *Note per una vita di Alessandro Pepoli.*

Rivista di filosofia e scienze affini (V, I, 5-6): L. Natoli, *La quistione del genio*; (V, II, 1-2), E. Troilo, *Gli ideali di Nicola Spedalieri.*

L'arte (VI, 5-7): P. Piccolomini, *Il ritratto di Pio II*, buona ricerca iconografica con riproduzioni, la quale stabilisce che gli unici ritratti fedeli di Enea Silvio sono quello della medaglia del Guazzalotti e quello del palazzo di Pienza, che ne deriva, mentre gli altri sono tutti imagini più o meno idealizzate.

Giornale Dantesco (XI, 4-6): B. Guyon, *Il Tabernik di Dante*; F. P. Luiso, *Per la varia fortuna di Dante nel sec. XIV*, secondo saggio, *I concetti generici dell'ermeneutica dantesca nel sec. XIV e l'epistola a Cangrande*; A. Regoli, *Interpretazione storico-critica del v. 30 canto XXIV del Purgatorio.*

Il cittadino di Cesena (XV, 40): N. Trovanelli, *Edoardo Fabbri*, commemora questo insigne patriota, che fu pure poeta tragico e lirico, nell'occasione che si compie il primo mezzo secolo dalla sua morte.

Rivista filosofica (VI, 3): O. Bottero, *L'« Octavius » di M. Minucio Felice e sue relazioni con la coltura classica*, illustra letterariamente il noto dialogo apologetico di Minucio.

Atti del R. Istituto veneto (LXII, 6): G. Biadego, *Per la storia della coltura veronese nel XIV secolo, Antonio da Legnago e Rinaldo da Villafranca*, di Antonio da Legnago, consigliere degli Scaligeri, letterato, amico di umanisti, ammiratore di Dante, qui sono prodotti notevoli documenti e versi in volgare a Francesco di Vannozzo, del quale pure si ragiona: il B. ritorna quindi su Rinaldo Cavalchini da Villafranca (cfr. *Giorn.*, 34, 466) e stabilisce con sicurezza nel 1362 l'anno della morte di lui; (LXII, 7), A. Favaro, *Vincenzio Viviani e la sua « Vita di Galileo »*; (LXII, 8), N. Tamassia, *Le opere di Pier Damiano, note per la storia giuridica del secolo XI*; G. Sartori Borotto, *Cinque lettere di Biagio Schiavo da Este*, di questo letterato del sec. XVIII sono qui edite cinque lettere al Mazzuchelli, che esistono nella bibl. Vaticana e che sono di qualche importanza per le notizie che lo Sch. vi dà di opere letterarie proprie e d'altri; (LXII, 9), A. Favaro, *Per la storia dei manoscritti galileiani concernenti i pianeti medicei.*

Rendiconti del R. Istituto lombardo (XXXVI, 15-16): G. Canna, *Considerazioni sulle poesie di Goffredo Mameli*, alquanto vuote.

Tridentum (VI, 5): A. Segarizzi, *Un medico trentino poco noto*, notizie documentate su Andrea Marini, medico e scrittore di cose mediche del secolo XVI; (VI, 3-5 sgg.), E. Lorenzi, *Osservazioni etimologiche sui cognomi di val di Non e di val di Sol*, materiale interessante, specialmente per lo studio dei dialetti ladini, ma illustrazione di persona non addestrata scientificamente a quest'ordine di studî.

Pagine istriane (an. 1903): F. Pasini, *Per una citazione di Gian Rinaldo Carli*, chiarisce la breve relazione letteraria, presto degenerata in polemica, tra il Carli e Clem. Vannetti.

Studî e documenti di storia e diritto (XXIV, 1-2): C. Cipolla, *Lettere inedite di Raterio vescovo di Verona*, trovate nel ms. Vatic. 4965 (sec. IX), di provenienza veronese, e magistralmente illustrate.

Rivista d'Italia (VI, 6): S. Günther, *Il cardinale P. Bembo e la geografia*; (VI, 7), G. Volpi, *Uno sguardo all'onomastica fiorentina dei secoli XIV e XV*; (VI, 8), G. Maggi, *I personaggi e l'amor patrio nei Paralipomeni di G. Leopardi*; (VI, 9), V. Orvieto, *Dal Giovanni da Procida all'Arnaldo da Brescia*, tragedie di G. B. Niccolini; (VI, 10): A. Farinelli, *V. Alfieri nell'arte e nella vita*, è qui tradotto in gran parte l'articolo edito nella *Beilage zur allgem. Zeitung*, a proposito del libro del Bertana; M. Scherillo, *Il monologo nella tragedia alfieriana*; G. Sergi, *La personalità di V. Alfieri*; E. Bertana, *Intorno all' « Oreste »*; P. Sirven, *Le « schiavesche patenti » e il « dossier » dell'Alfieri*, documenti sulle trattative fatte dall'Alfieri per riavere i proprî effetti sequestrati a Parigi nel 1792; N. Impallomeni, *La « Mirra » di V. Alfieri*; G. Mazzatinti, *Bricciche alfieriane*, date e lezioni varie delle rime ricavate dagli autografi alfieriani di Montpellier; I. Della Giovanna, *« Il divorzio » commedia di Vitt. Alfieri*; A. Lumbroso, *V. Alfieri giudicato da Stendhal*; M. Porena, *Reminiscenze alfieriane nei « Promessi sposi »*; T. Salvini, *V. Alfieri e la forma delle sue tragedie*; G. Mazzatinti, *Bibliografia alfieriana*, utilissima. — Questo fascicolo alfieriano della *Riv. d'Italia* è veramente notevole (1).

Emporium (XVIII, 103): Novati, *Gaston Paris*, la più calda e nutrita tra le parecchie commemorazioni che del grande romanista si fecero in Italia, con l'ornamento di ritratti e vedute interessanti; (XVIII, 105), A. I. Rusconi, *Tombe di papi*, nelle grotte vaticane, con belle riproduzioni.

La lettura (III, 9): C. Ferrari, *Il lazzaretto di Verona e il gran contagio del 1630*; A. Ungherini, *Uno sport medioevale che rivive*, tratta della falconeria.

Napoli nobilissima (XII, 8): E. Bernich, *Leon Battista Alberti e l'arco trionfale di Alfonso d'Aragona in Napoli*, in continuazione, notevole; L. Salazar, *Salvator Rosa ed i Fracanzani*, nuovi documenti.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XIV, 5-6): G. Biagi, *Lettere inedite del dott. H. Holland a Ugo Foscolo*, tre lettere inglesi di cui esistono gli autografi nella Labronica; E. Gelera, *Angelo Brofferio*, bibliografia delle opere del B. e degli scrittori che di esse si sono occupati; (XIV, 7-8), A. Furno, *Un codice di giuochi popolari fiorentini del secolo XVI*, è il n° 732 degli Ashburnhamiani della Laurenziana; G. Baccini, *Lettere inedite di N. Tommaseo a Raff. Lambruschini*, in continuazione; A. Bertoldi, *Tre lettere inedite di U. Foscolo*, sono le medesime che furono pubblicate per nozze Trabalza, come si può vedere nella nostra rubrica delle pubblicazioni nuziali.

Fanfulla della domenica (XXV, 27): S. Satta, *Il nobile castello*, ingegnosamente s'industria a provare che Dante nel *nobile castello* non fece altro « che rappresentarci la tradizione scolastica che vediamo poi riprodotta

---

(1) Avvertiamo una volta per sempre che di tutto quanto ha qualche importanza nel molto scrivere che s'è fatto intorno all'Alfieri nell'occasione delle feste centenarie, sarà reso conto (giusta un'abitudine nostra assai gradita agli assidui) in uno speciale articolo bibliografico complessivo, che vedrà la uce nel 1904.

La Direzione.

« e passata all'arte figurativa »; (XXV, 28), P. Molmenti, *Il teatro drammatico nella vecchia Venezia*; C. Arlìa, *Un punto della vita di A. F. Doni*, i motivi per cui abbandonò Venezia; (XXV, 29), N. Zingarelli, *Il viaggio di un diplomatico al Purgatorio*, riguarda la discesa nel purgatorio di S. Patrizio del diplomatico catalano Raimondo di Perillos; V. A. Arullani, *Un episodio della « Vita nuova »*, divagazione estetica poco concludente; (XXV, 30), G. Pellizzaro, *Un episodio di un poema del seicento*, il *Palermo liberato* di Tommaso Balli edito nel 1612; (XXV, 31), G. Federzoni, *Il recondito della « Divina Commedia »*, sull'opera del Flamini, della quale non è consigliabile discorrere prima che sia uscita intera alla luce; (XXV, 33), V. Rossi, *Le onoranze ad Arturo Graf* (1); P. Parducci, *Intorno ad alcuni manoscritti inediti di Fr. Bracciolini*, le poesie di lui esistenti nella biblioteca di Arezzo; (XXV, 34), P. Molmenti, *Il teatro musicale nella vecchia Venezia*, fine nel num. successivo; (XXV, 36), V. A. Arullani, *L'inno alla terra di Luigi Carrer*; (XXV, 37), V. Cian, *Per Pietro Giannone*; E. Penco, *Note dantesche*, sulla troppo famosa *corda*; (XXV, 38), G. B. Pellizzaro, *Alfieri nei « Ricordi » del D'Azeglio*; (XXV, 40), P. Molmenti, *Gli attori e gli spettatori nei vecchi teatri veneziani*; M. Vinciguerra, *Imitazione ed originalità nel « Principe » di Alfieri*, la fine nel num. successivo.

Bollettino della Società di storia patria negli Abruzzi (XV, 4): G. Pansa, *Otto lettere inedite del celebre umanista Michelangelo Accursio*, le lettere riguardano la sua ambasciata a Carlo V e sono egregiamente illustrate.

L'Ateneo veneto (XXVI, I, 3): A. Pilot, *Di alcuni versi inediti sulla peste del 1575*, sono versi dialettali veneti trovati in un ms. Cicogna del Museo Correr; (XXVI, II, 1), A. Pilot, *Di alcune leggi suntuarie della repubblica veneta*, spigolature da documenti, a illustrazione di alcuni curiosi versi di anonimo intorno all'uso delle perle.

Rivista abruzzese (XVIII, 8): C. Pariset, *Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi*, considerazioni esegetiche su questo ch'è il v. 80 dell'*Inferno*, C. II; (XVIII, 9), C. Grassi, *Una pagina biografica su Dante giureconsulto*, fa parte d'un'opera in preparazione *Le dottrine giuridiche di Dante Alighieri*; (XVIII, 10), G. Chiti, *Per le biografie di G. Regaldi e Giannina Milli*, notizie pistoiesi con dati di fatto notevoli e lettere inedite.

Giornale storico e letterario della Liguria (IV, 4-6): M. L. Gentile, *Una lettera inedita di Bernardo Segni*, del 15 marzo 1532, assai caratteristica pel modo come vi si parla d'una cortigiana da lui visitata, l'Alessandra de' Mozzi, moglie di Lamberto Sacchetti.

Bullettino storico pistoiese (V, 2-3): Peleo Bacci, *Documenti nuovi su messer Cino da Pistoia*, importante e ben fatto articolo (di cui fu anche fatta un'elegante tiratura a parte in carta a mano), che mira a stabilire il motivo della dimora di Cino in Firenze nel 1332 ed a determinare la serie delle peregrinazioni del giurista pistoiese; G. Zaccagnini, *Un'avventura amorosa di N. Forteguerri*, illustra con lettere curiose la simpatia divenuta quasi amore, che il prelato sentì in Roma per Marianna Cenci Bolognetti.

La favilla (XXII, 4-5): G. Urbini, *L'animo e l'arte dell'Alfieri*, lucida e garbata esposizione, per la quale l'U. si vale massimamente delle indagini del Bertana.

---

(1) Tra gli articoli occasionati dalla pubblicazione delle *Miscellanee in onore di Arturo Graf*, segnaliamo qui anche quello di A. Luzio nel *Corriere della sera*, 10 sett. 1903, ove sono alcune nuove spigolature documentali intorno alla prima accoglienza ch'ebbe il romanzo del Manzoni.

Le Marche (II, 1): P. Provasi, *Di un poemetto inedito di B. Baldi recentemente pubblicato*, la *Invenzione del bossolo da navigare*, per cui cfr. *Giorn.*, 39, 445; G. Grimaldi, *La biblioteca d' un vescovo del rinascimento*, cataloghetto di codici che nel 1494 erano in possesso di mons. Girolamo Santucci, vescovo di Fossombrone; (II, 2), E. Spadolini, *Un poema inedito di Tommaso Seneca da Camerino*, vedi ciò che ne fu detto nel *Giornale*, 42, 292; (II, 3-4), O. Marinelli, *Materiali per la storia della cartografia marchigiana*; E. Spadolini, *Un'opera inedita di Ciriaco d'Ancona*, traduzione in latino d'un'operetta attribuita ad Aristotele; D. Spadoni, *L'università di Macerata nel risorgimento italiano*; (II, 5-6), G. Crocioni, *Rime nel dialetto di Arcevia*, qui si pubblicano due ecloghe del sec. XVIII; F. Madiai, *Pierantonio Paltroni e Bernardino Baldi biografi di Federico da Montefeltro*; P. Provasi, *Contribulo allo studio della « Nautica » di Bernardino Baldi*; (III, 1-3), Grimaldi e Luzzatto, *Indice delle riviste storiche marchigiane dal 1860 al 1902 presentato all'ultimo congresso storico internazionale*, utile bibliografia disposta secondo i nomi di luogo; G. Zaccagnini, *Lirici urbinati del sec. XVI*, discorre di Antonio Gallo, Laura Battiferri, Marco Montano; F. Madiai, *Federico da Montefeltro nelle relazioni sue coi parenti*, articolo documentato; G. Natali, *Un antico pessimista recanatese*, stupisce che qui possa esser chiamato recanatese il Vinciguerra, che fu senza dubbio veneziano, ed ancor più stupisce come si discorra delle sue satire come di cosa ignota o quasi (vedasi *Giornale*, 42, 243); E. Scatassa, *Lamentazione di G. B. Pucci cantata nel 1633 per la devoluzione dello stato d'Urbino alla Santa Sede.*

Gazzetta medica italiana (an. 1903): G. Antonini, *Perchè Leonardo da Vinci scriveva « a specchio »*.

Atti dell'Accademia Pontaniana (vol. XXXIII); B. Croce, *Un canzoniere d'amore per Costanza D'Avalos duchessa di Francavilla*, illustra un codicetto della Palatina di Parma, che contiene le liriche di Enea Irpino. Interessante è specialmente un gruppo di rime, concernenti un ritratto di Costanza D'Avalos dipinto da Leonardo da Vinci. Altre poesie si riferiscono a principesse della casa d'Aragona; un sonetto accenna a Vittoria Colonna; un altro sonetto enumera i poeti più celebri del tempo. Tra questi era particolarmente amico dell'autore Giovan Bruno de' Parcitadi da Rimini, al quale aveva in animo di dedicare il canzoniere, quando fosse stato messo a stampa. L'edizione non si fece; ma la lettera di dedica rimane.

Malpighia (vol. XVI): E. Celani, *Sopra un erbario di Gherardo Cibo conservato nella R. Biblioteca Angelica di Roma*, illustra con documenti la vita di questo ignoto botanico cinquecentista, la cui raccolta, in età così remota, è solo inferiore a quella conosciuta dell'Aldovrandi. Cfr. pure A. Bellucci, *Un erbario probabilmente bolognese del sec. XVI*, in *Rendiconti dell'Accademia di Bologna*, VII, 3.

Rendiconti dell'Accademia d'archeologia, lettere e belle arti di Napoli (an. 1903): Fr. Colagrosso, *Sulla stilistica*. Riassume a grandi linee la storia dello stile italiano, dal *De vulgari eloquentia*, di cui è giustamente apprezzato il grande valore anche per la stilistica, al Boccaccio, ai quattrocentisti, ai cinquecentisti (tra i quali culmina come teorico il Bembo e nella smagliante virtuosità della pratica l'Ariosto), alla patologia del seicento, ai conati rivoluzionari del settecento, finalmente al Manzoni.

La settimana (II, 29): G. Gigli, *La tetralogia politica di V. Alfieri.*

Atti della Società ligure di storia patria (XXXI, 2): Art. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana*

ai tempi di Dante, parte seconda. Di quest'opera laboriosa, condotta con rara precisione e bontà di ricerche, annunciammo già la prima parte, dalla quale peraltro non molto potevano ripromettersi gli studiosi del divino poeta, all'infuori di quello che spetta alla generica cognizione dei tempi suoi (vedi *Bullett. Soc. Dant.*, N. S., VIII, 316). La seconda parte s'apre con un esteso ed erudito discorso, nutrito di buona documentazione originale, su *Branca Doria e la sua famiglia*, che è il miglior commento desiderabile intorno alle vicende di quel traditore, la cui anima, al pari di quella di Alberigo dei Manfredi, Dante finge di trovare martoriata in Cocito mentre al mondo il corpo ancora « mangia e bee e dorme e veste panni ».

Il Piemonte (I, 2): D. Chiattone, *I « folli » di Saluzzo*, aggiunge un documento a quelli fatti conoscere da F. Neri nel vol. XL di questo *Giornale*; A. A. Michieli, *Da un poemetto giacobino ad un'epistola alfieriana*, in continuazione, il poemetto, raro e curioso, è intitolato *Venezia strionvirata*, cioè liberata dai triumviri, e fu edito nel 1797 da Giuseppe Marini; (I, 7), D. Chiattone, *Leonardo da Vinci a Saluzzo?*, pubblica una lettera di V. Malacarne a D. Muletti; (I, 8), D. Chiattone, *Lusso femminile nel '500*, articoletto contesto di documenti piemontesi; (I, 9), G. Bigoni, *Silvio Pellico nei ricordi del conte di Reiset*, spigola due notizie riguardanti il Pellico nell'opera *Mes souvenirs* del Reiset, Paris, 1901-1903, che contiene molti particolari interessanti per la storia del nostro risorgimento politico; (I, 10), Gius. Manacorda, *Due montanari in città*, confronta il modo come ritraggono l'inurbarsi dell'uomo dei monti Dante e il Manzoni; (I, 11), P. D'Ancona, *Le rappresentazioni allegoriche nella facciata dell'antica accademia saluzzese*, la rappresentazione riguarda le sette arti delle quali il giovine autore s'è già occupato particolarmente in una memoria su cui vedi *Giornale*, 42, 232: *Lettere inedite di piemontesi illustri*, sono qui pubblicate tre lettere di G. Regaldi a Luigi Cibrario; (I, 13), D. Chiattone, *Parole di colore oscuro*, tratta di quella specie di scrittura gergale che usava talvolta il Pellico e mostra che essa consisteva unicamente in una molto semplice trasposizione grafica; *Lettere inedite di piemontesi illustri*, una lettera di S. Pellico a Stanislao Marchisio del 1809; (I, 15), E. Brambilla, *V. Alfieri nella storia della letteratura del sec. XVIII* e *Del continuo miglioramento spirituale di V. Alfieri*; G. P. Lucini, *Alfieri e Stendhal*; (I, 16), E. Rostagno, *Di Diodata Saluzzo*; (I, 17), F. Picco, *Tipografi trinesi*, alcune note sull'arte tipografica in Trino; E. Bellorini, *Spigolature pellichiane*: I, *I primi amori di Silvio Pellico*, congetture e rilievi intorno alle passioni giovanili che agitarono l'animo del Pellico prima ch'egli si invaghisse di Gegia Marchionni.

Bollettino del comitato pel VI centenario di Francesco Petrarca (n° 2): U. Pasqui, *La casa del Petrarca in Arezzo*, notevoli indicazioni storiche.

Archivio storico italiano (Serie V, vol. 31, n° 2): P. Molmenti, *La corruzione dei costumi veneziani nel Rinascimento*, primizia della nuova edizione illustrata della *Storia di Venezia nella vita privata*, che sarà tra breve edita dall'Istituto d'arti grafiche di Bergamo; A. Virgili, *Girolamo Aleandro*, è una recensione del libro del Paquier, su cui cfr. *Giornale*, 37, 155; N. Tamassia, *I Barbaricini*, note sulla più antica storia della « Barbagia » in Sardegna; C. Sardi, *La cerimonia del decanino a Lucca nel sec. XVI*, costume analogo a quello del *vescovuccio*; (vol. 32, n° 3), P. Piccolomini, *Il pontificato di Pio III secondo la testimonianza di una fonte contemporanea*, che è Sigismondo Tizio, il quale dà interessanti notizie su quel brevissimo pontificato di un Senese, che cade fra quelli celebri di Alessandro VI e di Giulio II, notizie ben illustrate e completate dal P. con documenti dell'archivio di Siena; Amy A. Bernardy, *Frammenti sanmarinesi e feltreschi*, tratta di Baldass. Castiglione inviato ambasciatore a

S. Marino nel 1509 da Elisabetta Gonzaga, che reggeva lo stato d'Urbino nell'assenza del duca Francesco Maria della Rovere.

Archivio storico lombardo (XXX, 38): in questo fascicolo si trovano tutti gli scritti che furono presentati al congresso storico di Roma col titolo di *Miscellanea di studî e documenti*, per cui vedi questo *Giornale*, 42, 303; (XXX, 39). A. Segre, *Lodovico Sforza detto il Moro e la repubblica di Venezia*, vedasi a p. 76 *n.* di questo ricco lavoro documentale il rincalzo e la spiegazione che riceve la tanto contrastata orazione del Pontano a Carlo VIII, la quale sarebbe stata tenuta col consenso del re Ferdinando (1); G. Galli, *Un'operetta inedita del card. Federico Borromeo sopra la peste in Milano ed i « Promessi sposi »*, l'interessante opuscolo latino del cardinale Federico trovasi inedito nell'Ambrosiana; F. Fossati, *Gli ebrei a Vigevano nel sec. XV*; Novati, *Una canzone lombarda del sec. XV*, frammento di contrasto amoroso serbato dal Magliabechi in un suo zibaldone.

Miscellanea storica della Valdelsa (XI, 1): G. Traversari, *Di Mattia Lupi (1380-1468) e de' suoi « Annales Geminianenses »*, in continuazione, con molte notizie sul poco noto precettore ed umanista di S. Gemignano, fiorito nella prima metà del sec. XV.

Nuovo archivio veneto (N. S., V, 1): R. Truffi, *Appunti per la storia della vita privata in Crema durante il dominio veneto*, in continuazione, qui parla delle giostre e dei tornei, delle feste religiose e civili, ma nel seguito esamina con ottimo corredo d'informazioni tutti gli aspetti della vita; L. Simeoni, *Una vendetta signorile nel '400 e il pittore Francesco Benaglio*, riguarda la comica consuetudine di far dipingere i nemici in atteggiamenti osceni, ridicoli o in qualsiasi modo umilianti; (V, 2), G. Bianchini, *Ippolito Nievo a Verona*, questa notizia postuma riguarda specialmente l'istruzione che al Nievo fu impartita nel seminario veronese; A. A. Michieli, *Ugo Foscolo a Venezia*, in continuazione, informazioni copiose e particolareggiate.

Deutsche Rundschau (XXIX, 10): M. Manitius, *Ein Satiriker des elften Jahrhunderts*, Sesto Amarcio Gallo, i cui sermoni pubblicò per la prima volta lo stesso M. l'anno 1888 nella *Bibliotheca scriptorum medii aevi Teubneriana*; (XXIX, 11-12), M. Kuttner, *Eine Neuphilologenfahrt nach Korsika*, di piacevole lettura, con molte indicazioni sui costumi e sui canti popolari dell'isola.

Zeitschrift für Kirchengeschichte (XVI-XXIII) e *Beiträge zur bayerischen Kirchengeschichte* (V): W. Friedensburg, *Beiträge zum Briefwechsel der katholischen Gelehrten Deutschlands im Reformationszeitalter*, tra le lettere dei dotti cattolici del settentrione d'Europa, ve ne sono anche di italiani come Pier Paolo Vergerio, Girolamo Aleandro, Giovanni Morone, Gasparo Contarini, Marcello Cervini ecc. La pubblicazione presente fa seguito a quella dei *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, che comprende le nunziature del Vergerio, del Morone, dell'Aleandro.

Revue des questions historiques (n° 147): P. Delahaye, *Les légendes hagiographiques*, articolo molto sensato di un bollandista sul modo come va

---

(1) Avvertiamo per incidenza che in un altro lavoro di storia politica del prof. Segre trovasi qualche informazione riguardante il Muzio. Vedansi *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, N. S., vol. LII, pp. 160 e 165 *n.* 6.

studiata criticamente la tradizione agiografica (1); Casabianca, *La lettre et la carte de Toscanelli.*

Annales du midi (XV, 58): A. Jeanroy, *Un sirventès contre Charles d'Anjou*, ricostruisce ed illustra dottamente il serventese *Ar es sazos c'om si deu alegrar* del trovatore genovese Calega Panzano (cfr. Bertoni in questo *Giorn.*, 36, 23): ora rispetto alla pubblicazione del J. vedansi le osservazioni dello Schultz-Gora nella *Zeitschr. für rom. Phil.*, XXVII, 470.

Boletin de la real Academia de la historia (XLII, 6 e XLIII, 1-3): A. Rodriguez Villa, *El emperador Carlos V y su corte (1522-1539)*, lavoro corredato di quasi un centinaio di documenti tratti dagli archivî di Spagna.

Romanische Forschungen (XV, 1): J. Ulrich, *Pseudo-Cato*, pubblica diverse traduzioni dei celebri *Disticha Catonis*; H. Vaganay, *Sei secoli di corrispondenza poetica*, saggio di bibliografia, assai imperfetto a dir vero, ma pure utile, delle cosidette corrispondenze poetiche in sonetti.

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde (XIII, 3): J. v. Negelein, *Der Tod als Jäger und sein Hund*, notevole per la storia delle fantasie popolari sulla morte.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen (CX, 3-4): V. Ryssel, *Der Urtext der Cyprianuslegende.*

Neue Jahrbücher für das klassische Altertum (XI-XII, 7): E. Ziebarth, *Die Nachfolger des Cyriacus von Ancona*, contributo alla storia delle collezioni di epigrafi nel nostro rinascimento.

Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte (III, 3): L. P. Betz, *Das Christentum in der Literatur*, elenco bibliografico che non può neppure pretendere al titolo di *Saggio* tanto è inadeguato e mal pensato.

Revue d'histoire littéraire de la France (X, 2): G. Lanson, *Études sur les origines de la tragédie classique en France*, in continuazione, articolo dotto ed importante che indaga come ai misteri siasi sostituita la tragedia regolare.

Archiv für Geschichte der Philosophie (IX, 4): B. Bauch, *Naiv und sentimentalisch; klassisch und romantisch*, confronto storico e psicologico.

Centralblatt für Bibliothekswesen (XX, 9-10): J. Hilgers, *Indices verbotener Bücher aus dem XVI Jahrhundert.*

Die Grenzboten (XLI, 44): *Goethe und der italienische Dichter Vincenzo Monti.*

---

(1) Noi ci rallegriamo sempre quando vediamo penetrare un po' di spirito scientifico, un po' di sano razionalismo nella stampa cattolica. Così ci piacque l'osservare con quanto sano discernimento P. Maria Baumgarten ha appoggiato nello *Historisches Jahrbuch*, XXIV, 2, le conclusioni negative dello Chevalier rispetto all'autenticità della sindone di Torino. Ma quanto ci vorrà ancora finchè la verità si farà strada nel clero intransigente, sospettoso ed incolto! Non parliamo della stampa settaria, della cui buona fede v'è sempre da dubitare. Purtroppo, nel cattolicesimo la setta ha ancor lunghe le braccia, più lunghe di quelle che ha (e noi ce ne lamentiamo) nel liberalismo non confessionale.

The Athenaeum (n° 3938): P. Toynbee, *Il provenzale in Dante's Convivio.*

Transactions and proceedings of the American Philological Association (vol. 33): C. Searles, *La moglie involata in the « Orlando innamorato », P. I., C. 22.*

Zeitschrift für französische Sprache und Literatur (vol. 24): A. Mennung, *Der Sonettenstreit und seine Quellen.*

Deutsche Erde (an. 1): S. Günther, *Deutsche Sprachinseln in Italien*; G. Buchholz, *Deutsche Ortsnamen in Südtirol.*

The classical review (XVII, 1): J. E. Harrison, *Dante's Eunoè and an Orphic tablet*, quesito che riguarda anche gli studî dantologici ed al quale risponde J. A. Stewart nell'articoletto *The source of Dante's Eunoè* della medesima rivista, XVII, 2.

Revue latine (apr. 1903): J. Lachaire, *Pietro Giordani.*

Minerva (1° maggio 1903): J. Barou, *L'Arétin*; (15 mag. 1903): P. Gauthier, *Quelques mots sur l'Arétin.*

Nouvelle revue (15 mag. 1903): P. de Bouchaud, *Benvenuto Cellini en France.*

Mémoires de la Société nationale des antiquaires de la France (Serie VII, vol. I): H. Martin, *Notes pour un « Corpus iconum » du moyen âge*, tratta, fra l'altro, anche di un ritratto del Petrarca, che reputa falso, miniato su una traduzione francese del *De remediis* che è nel ms. 2860 della biblioteca dell'Arsenale di Parigi.

Revue des deux mondes (1° ottobre 1903): P. Gautier, *Chateaubriand et madame de Staël d'après les lettres inédites de Chateaubriand*, rilevante per la storia delle idee romantiche.

The quarterly review (n° 395): *Siena*, articolo condotto sulla storia del Douglas e sulle belle pubblicazioni di W. Heywood.

The Westminster review (CLX, 1): K. Blind, *Discovery of new Dante portraits*, di nuovo sulle due effigie di S. Maria Novella.

Revue hispanique (IX, 29-32): C. B. Bourland, *Comedia muy exemplar de la marquesa de Saluzia llamada Griselda*, ripubblica questo breve dramma spagnuolo, che si legge in un raro opuscoletto di cui possedette un esemplare il Gayangos; H. Vaganay, *L'Espagne en Italie*, miscellanea di dati concernenti i rapporti letterarî tra l'Italia e la Spagna, tra cui non pochi versi di rimatori italiani dettati in castigliano. Con ciò il V. intende aprire una speciale rubrica che avrà per iscopo di offrire materiale alle ricerche sui rapporti italo-ispani.

Gazette des beaux-arts (nn[1] 554-555): Prince d'Essling, *Le premier livre xylographique italien imprimé à Venise vers 1450.*

Jahrbuch der deutschen Shakespeare Gesellschaft (vol. 39): G. Sarrazin, *Neue italienische Skizzen zu Shakespeare*; W. Keller, *Zu den italienischen Hamlet Opern.*

Leipziger illustrirte Zeitung (9 luglio 1903): *Wie sah Dante aus?*, con riproduzione di dieci ritratti.

Publications of the modern language Association of America (XVIII, 3): Kenneth Mac Kenzie, *The symmetrical structure of Dante's Vita Nuova*, con molta perizia e diligenza riassume quello che finora fu scritto sul tema e fa valere parecchie considerazioni a favore della divisione simmetrica proposta dal Norton e fieramente combattuta dallo Scherillo; M. Pr. Cook, *Indico legno*, chiosa a *Purgat.*, VII, 74, nella quale si tende a confermare che Dante forse attinse direttamente alla *Historia naturalis* di Plinio.

Zeitschrift für romanische Philologie (XXVII, 4): L. Beszard, *Les larmes dans l'épopée, particulièrement dans l'épopée française jusqu'à la fin du XII siècle*, in continuazione, non riguarda direttamente la letteratura nostra, ma è un largo studio sull'espressione dell'affettività nell'epica, che può giovare a buoni confronti; Carolina Michaelis de Vasconcellos, *Randglossen zum altportugiesischen Liederbuch*, in questa parte del lungo e dotto lavoro la M. tratta dell'infante Enrico di Castiglia e di lui ristampa, commentandolo, quel serventese contro Carlo d'Angiò, scritto in italiano, che fu la prima volta stampato dal Trucchi, I, 79 e l'ultima nella riproduzione del cod. Vatic. 3793, II, 305.

Revue des bibliothèques (XIII, 7-8): L. Dorez, *Le manuscrit de Dante offert au roi François I en 1519 par Jacques Minut*, il ms. che ha il n° 1469 nel fondo italiano della Nazionale di Parigi, contiene l'*Inferno* col commento di Guiniforte Barzizza, e lo descrive l'Auvray a pp. 112-14 della nota opera sua sui mss. di Dante nelle biblioteche francesi, mentre qui il D. dà notizie documentate di quel Jacopo Minuti che lo offerse a Francesco I; E. Chatelain, *Le manuscrit d'Hygin en notes tironiennes*, crede di poter identificare il ms. in note tironiane del *De sideribus* di Igino, per cui P. Bembo si rallegrò tanto con papa Giulio II, con un testo ora conservato nell'Ambrosiana e preziosissimo.

Bulletin italien (III, 3): P. Toynbee, *An emendation in the text of Dante's Convivio*, riguarda IV, 22, ll. 131-133 dell'ediz. Moore; H. Hauvette, *Autour du portrait de Dante*, sostiene con circospezione l'ipotesi del Chiappelli (di cui peraltro non fu in tempo a conoscere il secondo articolo, quello della *N. Antologia*) contro la negazione del Papa (cfr. *Giorn.*, 41, 466), che a noi continua a sembrare inoppugnabile (1); E. Bouvy, *L'italianisme en Angleterre au temps de la renaissance*, espone il contenuto del libro ormai notissimo dell'Einstein, sul quale abbiamo già pronta una lunga recensione, che attende solo di trovare in questo nostro affollato periodico la sua nicchia; P. Sirven, *Un historien des Alfieri*, riguarda il libro del Masi, del quale discorreremo in un articolo riassuntivo intorno alle pubblicazioni a cui diede occasione il centenario alfieriano.

---

(1) Se non erriamo, nelle molte discussioni che sinora si fecero intorno ai più antichi ritratti di Dante, non si affacciò mai nettamente il quesito se davvero il *ritratto*, come noi modernamente lo intendiamo, potesse aversi presso i pittori delle origini. Solo un valente conoscitore di storia dell'arte, Corrado Ricci, ha espresso in proposito i suoi dubbî, e sarebbe bene ch' egli si dichiarasse meglio. Frattanto notiamo che nel *Giornale Arcadico*, VI, 5, mons. Bartolini ha fatto rilevare che con ogni probabilità il pittore napoletano trecentista Roberto Oderisio volle rappresentare S. Tommaso e Dante in un suo affresco della chiesa dell'Incoronata a Napoli. Per maggiori indicazioni vedasi la cronaca della *Rassegna d'arte*, settembre 1903, ed anche *Napoli nobilissima*, vol. XII, p. 128.

* A Rovereto, nel corrente anno 1903, venne in luce un grosso e laborioso volume, di cui vuolsi tener conto anche qui. Il volume contiene le *Memorie della I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto* e commemora il 150° anno d'esistenza di quel sodalizio, il quale fu costituito da un gruppo di amici in casa Saibante nel 1750 e tre anni dopo solennemente approvato dalla imperatrice Maria Teresa. Questa che è l'unica accademia scientifica e letteraria del Trentino merita considerazione per la sua antichità e per le sue benemerenze molteplici, non ultima quella d'aver serbato, senza esagerazioni e senza intolleranze vane e sin perniciose, il suo carattere di pretta italianità, al quale non fa ostacolo se non apparente l'aquila bicipite sovrapposta all'antico stemma della lumaca che lentamente ma pertinacemente sale su d'una piramide. Il volume commemorativo è utilissimo perchè reca pubblicati tutti i documenti ufficiali che tracciano le vicende capitali del sodalizio, ne integra la storia con un sommario resoconto delle tornate accademiche, fa conoscere i cimelii ed i mss. che l'accademia possiede, pubblica notizie delle 1346 persone che sino al 1900 (anno in cui cadeva la ricorrenza dei 150 anni di vita accademica) ebbero il titolo di Agiati. Questa parte del volume, dovuta ad egregi cultori di cose patrie ed a forestieri che, invitati, di buon grado prestarono l'opera loro, è particolarmente importante per noi. Se n'avvantaggia in ispecie la cognizione degli scrittori del Trentino, su alcuni dei quali sono recati documenti interessanti, nonchè la bibliografia dei loro scritti. Segnaliamo la parte singolarmente notevole ch'ebbe in questa fatica l'ab. Bettanini. Fra i letterati e storici che maggiormente onorarono l'accademia roveretana vanno annoverati Scipione Maffei, Carlo Goldoni, Clementino Vannetti con la madre di lui e parecchi congiunti, Giovanni Lami, Domenico Balestrieri, Gasparo Gozzi e la moglie Luisa Bergalli, Gian Carlo Passeroni, Pietro Chiari, Melchior Cesarotti, Pietro Serassi, G. M. Mazzuchelli, G. D. Mansi, Carlo Antonio Pilati, G. B. Corniani, Saverio Bettinelli, Girolamo Tiraboschi, Vincenzo Monti, Paolina Grismondi, Carlo Rosmini, Antonio Cesari, Luigi Carrer, Andrea Maffei, Alessandro Manzoni, E. A. Cicogna, Antonio Gazzoletti, Tullio Dandolo, Arnaldo Fusinato, Gino Capponi, G. Jacopo Ferrazzi, Alessandro Torri, Vincenzo De Vit, Giulio Carcano, Giacomo Zanella. Il maggior lustro, peraltro, è pur sempre dato all'accademia da Antonio Rosmini, che ne fu proclamato presidente onorario perpetuo. All'esempio ed al pensiero di lui, che fu, senza paragone, la più fulgida gloria della sventurata terra che lo vide nascere, s'inspirò e s'inspira l'accademia roveretana. Sotto gli auspicî di essa sarà fra non molto pubblicato il carteggio fra Antonio Rosmini e Niccolò Tommaseo, che la figliuola del Tommaseo, con una delle non infrequenti eccezioni che fa ad un noto divieto, permette si estragga dalle carte serbate nella Nazionale di Firenze. Della pubblicazione è incaricato il prof. Ermenegildo Pistelli.

* Annibale Campani, molto versato nelle cose modenesi, invece di scrivere su Fulvio Testi quella monografia critica che da lui si attendeva, ha fatto su quel soggetto un poema drammatico in cinque atti, che s'intitola per l'appunto *Il conte Fulvio Testi*, Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1903. Operò saggiamente? Mal ci attentiamo di darne giudizio, nè questo luogo

sarebbe acconcio. Il dramma del Campani, che opportunamente ridotto, aspirerebbe anche agli onori della scena, è cosa in tutto diversa da quei frammenti drammatici sul poeta modenese che furono l'ultima opera di Paolo Ferrari. Diversa la maniera, diverso il periodo di vita qui rappresentato. « Questo mio poema drammatico, dice il C. medesimo, vorrebb' essere « un quadro dell'età spagnolesca e dell'ambiente cortigianesco in Italia du- « rante la prima metà del sec. XVII, quale risulta non da certe manierate « descrizioni di storici o polemisti o retorici, bensì da documenti e testimo- « nianze sincrone ». Qualunque sia il valore del dramma come opera d'arte, la ricostruzione storica dovuta a persona informata così a fondo dell'ambiente e dell'uomo è degna di molta considerazione. Ed è per questo che ne diamo qui l'annunzio.

* Postumo uscì un volume di *Légendes du moyen âge*, Paris, Hachette, 1903, nel quale sono ristampati cinque notevolissimi scritti di Gaston Paris. Ne facciamo menzione qui, non solamente per l'interesse scientifico ragguardevole che sogliono avere tutti gli studî dell'eminente filologo, ma perchè questi hanno quasi tutti rapporti diretti con l'Italia nostra. L'unico che non ne abbia e che, a vero dire, stoni alquanto nella raccolta, è quello che accompagna il testo del poemetto francese del secolo XIII, *Lai de l'oiselet*, edito nel 1884 per nozze. Il motivo dell'uccello che dà tre saggi precetti ha profonde ed antiche radici nell'India, e propaggini in varie terre d'oriente e d'occidente, ma, che si sappia, in Italia non fu divulgato. Invece nei due saggi *Le paradis de la reine Sibylle* e *La légende de Tannhäuser* il P. riesce a dimostrare limpidamente che la leggenda tedesca del Tannhäuser, diffusa in Germania nel sec. XV e nel XVI, rimonta all'antica tradizione italiana del monte e della grotta della Sibilla, negli Appennini centrali, tradizione riferita da Andrea da Barberino nel *Guerino* ed esposta poi anche per filo e per segno dal novelliere francese Antonio de la Sale. Dei due articoli su *Le juif errant*, il primo non conosce in Italia che la leggenda di Malco, ma il secondo, illuminato da ricerche nuove fatte tra noi, discute largamente quella di Buttadeo. Persino il lavoretto su *Roncevaux*, descrivente un pellegrinaggio che il Paris fece, al pari di altri romanisti, a Roncisvalle, pone a profitto i riferimenti antichi dei nostri poemi e discute le relazioni del secentista Domenico Laffi. — Sarà certo buona cosa che si ristampino raccolti in volume, come si promette, i molti scritti puramente scientifici dell'illustre filologo e letterato francese, aggruppandoli a seconda dei soggetti in essi trattati.

* Degno di attenzione è il volume miscellaneo *Beiträge zur romanischen und englischen Philologie*, Breslau, Preuss u. Jünger, 1902, messo insieme in occasione del decimo congresso dei cultori tedeschi di filologia moderna. Si tratta di cinque studî, tutti, per diversi requisiti, pregevoli. Il dr. Mühlau vi riferisce notizie della vita e delle consuetudini dei popoli della Brettagna francese; il dr. C. Reichel ritorna sul quesito della genealogia dei codici del *Fierabras*, a cui l'Italia non è estranea per il suo *Cantare di Fierabraccia*; G. Sarrazin vi fa alcune indagini per scoprire fonti e riscontri di figure e motivi shakespeariani; C. Appel vi ristampa con molta cura ed acconcio commento la *Danza general de la muerte* secondo il ms. dell'Escu-

riale. Il lavoro capitale della raccolta, sia per l'importanza del soggetto e sia per le sue risultanze, è peraltro quello di Alfredo Pillet, *Studien zur Pastourelle*, nel quale è particolarmente studiata l'origine della *pastorella* (ch'ebbe tanta fortuna in Francia ed in Provenza, ma non fu ignota neanche in Italia), collegandola alla poesia medievale latina.

* Non v'ha studioso che non conosca la nota e gustosa raccolta di romanze castigliane che è denominata *Primavera y flor de romances*, edita a Berlino nel 1856 da Ferdinando Wolf e da Corrado Hofmann. Come i due romanisti tedeschi s'inspirarono per quel titolo ad una tradizione bibliografica antica di Spagna, così oggi al Carducci piace rinnovare quel loro titolo indovinato e gentile nella silloge ch'egli presenta in due volumetti diamanti del Sansoni, *Primavera e fiore della lirica italiana*. Bellissima raccolta, invero, con la quale il Carducci ha fatto un regalo squisito, non solo ai letterati, ma a tutte le persone colte. Piace infatti l'essere guidati nella gran selva, non sempre agevole nè sempre fiorita, della nostra lirica da chi è il maggior lirico vivente d'Italia; piace e interessa, perchè il Carducci non fa mai libri affrettati da mestierante, e quindi possiamo esser sicuri che questa scelta è il frutto del suo gusto individuale e dell'esperienza singolare dovuta al lunghissimo studio. È già di per sè cosa non priva di curiosità il venir a conoscere quali poesie di ciascun autore italiano il Carducci prediliga. La breve prefazione s'apre in questo modo: « Il primo in « tempo dei rimatori qui accolti è lo svevo Federigo, morto a Ferentino di « Capitanata il 13 decembre 1250, dopo anni trentuno d'impero e cinquan- « tadue di regno in Sicilia e Puglia, anzi in tutta Italia ghibellina: l'ultimo « è Goffredo Mameli, genovese, morto all'ospitale *La trinità de' pellegrini* « il 6 luglio 1849, entrando i francesi in Roma sotto le cui mura era ca- « duto a ventidue anni. E dal corso di sei secoli sono qui riuniti, con lor « pensieri ed affetti, memorie e speranze, impressioni della mente e dell'a- « nima e de' sensi, fantasie e capricci e giuochi, centoventi poeti e rimatori, « grandissimi, grandi, mezzani e anche piccoli, di gran fama e oscuri o « ignoti. Non palpito d'anima, non guizzo d'ingegno, non fosforescenza di « vita doveva esser qui trascurata, che bastasse ad attestare la immanenza « caratteristica della razza nei secoli ». Così. E nelle poche paginette successive son accennate con sicurezza di mano maestra le vicende della lirica italiana: tocchi incisivi, che colgono nell'arte la vita e ritraggono il peculiar carattere di periodi, di tendenze, d'individui. — Quanto valore abbia l'opera critica del Carducci editore di antichi testi, niuno ignora. Bello è il vedere che nella vecchiaia egli torna agli amori, del resto non mai del tutto smessi, della sua giovinezza. Da queste pagine gli salga l'augurio che quanto prima gli sia dato di offrire al pubblico quell'edizione critica di antiche canzoni a ballo semipopolari e di antichi sirventesi, a cui attende da anni e che in parte è già pronta. Cfr. Chiarini, *Memorie della vita di G. Carducci*, Firenze, 1903, p. 347.

* Dissertazioni, discorsi e programmi: F. Pasini, *Una versione oraziana inedita di Clementino Vannetti* (progr. ginn., Capodistria; con indicazioni

copiose sugli studî oraziani del Vannetti); Alf. Gercke, *Teodoros Gazes* (discorso rettorale, Greifswald); Fritz Huber, *Grundlinien einer Religionsphilosophie bei Giordano Bruno* (laurea, Erlangen); H. Müller, *Enea Silvio de' Piccolomini's literarische Tätigkeit auf dem Gebicte der Erdkunde* (laurea, Erlangen: sul medesimo soggetto comparve di recente un'altra dissertazione a Halle; cfr. *Giornale*, 40, 286). — Nel volume *Aus der Humboldt-Academie*, offerto in omaggio dai docenti a Max Hirsch pel suo settantesimo genetliaco (Berlin, Weidmann, 1903), osserviamo: G. Sacerdote, *Die Entwicklung der modernen italienischen Literatur*; O. Fischel, *Ein geistliches Schauspiel in Florenz*; P. Pochhammer, *Die Wiedergewinnung Dantes für die deutsche Bildung*.

* Pubblicazioni recenti:

Emilio Bertana. — *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*. Seconda ediz. accresciuta. — Torino, Loescher, 1904 [L. G. Pélissier concludeva, or non è molto, una sua arguta e favorevole recensione (forse l'ultima comparsa) del libro del Bertana: « il y avait quelque paradoxe, « ayant consacré un gros livre à démontrer qu'Alfieri n'a pas été un grand « homme ni un grand écrivain, à s'obliger en conclusion de montrer pourquoi « il est devenu l'un et l'autre » (*Revue des langues romanes*, XLVI, 411). Il B. ha fatto questo nel lungo capitolo finale, il 20°, che è aggiunto nella nuova edizione della sua opera tanto apprezzata da chi ha fior di senno e di competenza. Il capitolo s'intitola *La gloria* e cerca determinare il valore estetico delle tragedie e della *Vita*, mostrando come l'Astigiano sia riuscito a fare una specie di opera d'arte di sè medesimo].

Mario Mangani. — *Origine e svolgimento dell'egloga pescatoria italiana*. — Nicastro, tip. Bevilacqua, 1902 [Vedi la critica giustamente severa che ne fa G. Rosalba nella *Rass. crit. d. letter. ital.*, VIII, 32 sgg.].

Bolton King. — *Mazzini*, traduzione di M. Pezzè Pascolato. — Firenze, Barbèra, 1903.

Gioacchino Maruffi. — *La Divina Commedia considerata quale fonte dell'Orlando Furioso e della Gerusalemme Liberata*. — Napoli, Pierro, 1903.

Luigi Piccioni. — *Di Francesco Uberti umanista cesenate de' tempi di Malatesta Novello e di Cesare Borgia*. — Bologna, Zanichelli, 1903.

Ad. van Bever e Ed. Sansot-Orland. — *Œuvres galantes des conteurs italiens*. Traduction littérale accompagnée de notices biographiques et historiques et d'une bibliographie critique. — Paris, 1903.

Paolo Savj-Lopez e Matteo Bartoli. — *Altitalienische Chrestomathie*, mit einer grammatischen Uebersicht und einem Glossar. — Strassburg, Trübner, 1903.

Giuseppe Malavasi. — *La materia poetica del ciclo brettone in Italia, in particolare la leggenda di Tristano e quella di Lancillotto*. — Bologna, Zanichelli, 1903.

Rosolino Guastalla. — *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi*. Vol. I, con appendice di documenti inediti. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1903.

Carlo Grasso. — *La Beatrice di Dante*. — Palermo, Reber, 1903.

Carlo Grasso. — *Le rime degli Ereini di Palermo e la decadenza letteraria in Sicilia e in Italia.* — Palermo, Reber, 1903.

Giacomo Nigido-Dionisi. — *L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678) ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia.* — Catania, Giannotta, 1903.

Alessandro Gianetti. — *Trentaquattro anni di cronistoria milanese.* Vol. primo, 1825-1838. — Milano, Cogliati, 1903.

Adolfo Boeri. — *Giacomo Leopardi e la lingua e la letteratura francese.* — Palermo, tip. Era nova, 1903.

Enrico Zanoni. — *Paolo Paruta nella vita e nelle opere.* — Livorno, Giusti, 1904.

Giovanni Gentile. — *Dal Genovesi al Galluppi.* Ricerche storiche con documenti inediti. — Napoli, 1903 [Vi si narra la storia degli studî filosofici nelle provincie meridionali d'Italia nel secolo che corre dalla metà del XVIII alla metà del XIX].

Agostino Maria Mathis. — *Gli scrittori braidesi.* Contributo alla storia letteraria del Piemonte. — Bra, tip. Racca, 1903 [Diligente bibliografia, con notizie biografiche, degli scrittori di Bra].

Giuseppe Monteleone. — *Dissertazione sul « De vulgari eloquentia ».* — Napoli, tip. Sangiovanni, 1902 [Insignificante e peggio. Liquida in modo definitivo quest'opuscolo P. Rajna nel *Bullett. della Società dantesca*, N. S., X, 236 sgg.].

Adolfo Colombo. — *Nel centenario di Angelo Brofferio.* — Ceva, tipografia Randazzo, 1902 [Opuscolo, che non reca novità nè di fatti nè di idee, ma che pur narra diligentemente la vita del Br. e ne discorre le opere. Di esse il C. non esagera il valore, come altri fece inconsultamente. Utile la bibliografia brofferiana, con cui si chiude, sebbene non sia compiuta. Vedasi quello che fu detto in questo *Giorn.*, 41, 178, sull'ediz. del De Mauri delle canzoni piemontesi].

I fioretti del glorioso messere santo Francesco e de' suoi frati a cura di G. L. Passerini. — Firenze, Sansoni, 1903 [In questo grazioso volumetto è fedelmente riprodotto il testo dei *Fioretti* quale si legge nel ms. 1670 della Riccardiana, appartenente al secolo XV. Poche note dichiarative elementari appose al testo il P. Volle anche riprodurre le miniature d'un codice gaddiano della Laurenziana; ma la riproduzione è riuscita meschina. D'altronde non si potrebbe pretendere di più in un volumetto che si vende a straordinario buon mercato].

Giovanni Rizzacasa d'Orsogna. — *Se Dante fu un precursore di Copernico.* — Sciacca, tip. Guadagna, 1903 [Largo commento astronomico ai versi del *Parad.*, XXII, in cui Dante dice di aver veduto girare *circa e vicino* al sole Mercurio e Venere. Con molte, con troppe, parole il R. svolge la teoria degli epicicli, considerandola nel sistema geocentrico di Tolomeo, che pel poeta era fondamentale].

Pietro Gambèra. — *Note dantesche con due tavole astronomiche.* — Salerno, tip. Jovane, 1903 [Gentile ed opportuno pensiero ebbero gli insegnanti del Liceo-Ginnasio di Salerno allorchè divisarono di ristampare in questo volumetto 18 scritti del loro preside prof. Gambèra, editi prima spar-

samente. Dei più notevoli fra questi scritti toccammo quando uscirono in luce la prima volta. Son tutti d'argomento fisico, cosmografico, astronomico, e giovano a chiarire passi controversi o tentano di risolvere quesiti ardui danteschi. In tanto imperversare di prolissità dantologica, sono sobrî, recisi, fin bruschi; quindi riescono simpatici, anche quando non persuadono. Il più comprensivo è il 15°, che traccia la cronografia del mistico viaggio di Dante].

Guido Cavalcanti. — *Le rime*, a cura di Ercole Rivalta. — Bologna, Zanichelli, 1902.

Carlo Dassori. — *Opere e operisti (1541-1902)*. — Genova, tip. Sordomuti, 1903 [Ricca bibliografia dei compositori italiani di musica e dei melodrammi da loro musicati. Oltrechè una guida per chi studia la storia della musica, è questo pure un repertorio per chi indaga le vicende del nostro melodramma. Se ne discorrerà prossimamente di proposito].

Augusto Serena. — *Appunti letterarî*. — Roma, Forzani, 1903.

Licurgo Venditti. — *Giusto de' Conti e il suo canzoniere « La bella « mano »*. Studio storico-critico. — Rocca S. Casciano, tip. Cappelli, 1903.

Guido Manacorda. — *Benedetto Varchi, l'uomo, il poeta, il critico*. — Pisa, tip. Nistri, 1903 [Estratto dagli *Annali della R. scuola normale superiore di Pisa*].

Lorenzo Mascheroni. — *Poesie e prose italiane e latine edite ed inedite*, testo critico con introduzione di Ciro Caversazzi. — Bergamo, Istituto ital. di arti grafiche, 1903.

Antonino Dispenza. — *Ciacco, le discordie di Firenze e l'anno della visione dantesca*. — Palermo, tip. Sciarrino, 1903.

Giulia Geremia. — *Sulla vita e sulle opere di Girolamo Casio*. — Palermo, tip. Montaina, 1902.

Odoardo Coppoler Orlando. — *Le poesie latine di Matteo Maria Boiardo*. Studio critico. — Palermo, Reber, 1903.

Benedetto Pergoli. — *Il Condillac in Italia*. — Faenza, tip. Montanari, 1903.

Marco Vattasso. — *Per la storia del dramma sacro in Italia*. — Roma, tip. Vaticana, 1903.

Pietro Baretta. — *Camillo Federici e il suo teatro*. Saggio critico. — Vicenza, tip. Raschi, 1903.

Ulisse Fresco. — *La fortuna dei « Menecmi » di Plauto nel sec. XVI*. — Camerino, tip. Savini, 1903.

Silvio Stevanin. — *Ricerche ed appunti sulle opere di Anton Francesco Doni*. — Firenze, tip. Lastrucci, 1903.

Orazio D'Uva. — *Il realismo nella « Secchia rapita » di Alessandro Tassoni*. — Trani, tip. Vecchi, 1903.

Luigi Mario Capelli. — *Per la maggior fonte letteraria dei « Promessi « sposi »*. — Novara, tip. Miglio, 1903 [È questa una specie di introduzione ad altri due scritti che il C. vien preparando sui rapporti del romanzo manzoniano con quelli di Gualtiero Scott].

Maria Romano. — *Costanza Monti Perticari*. Studio su documenti inediti. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1963 [Quale appendice, è pur uscito un bel volume, a cura della medesima sig.ª Romano, di *Lettere inedite e sparse*

di Costanza Monti Perticari. Dell'opera importante sarà discorso nel nostro periodico].

Luigi Antonio Villari. — *I tempi, la vita, i costumi, gli amici, le prose e poesie scelte di Francesco Saverio Arabia.* Studio sulla Napoli letteraria dal 1820 al 1860. — Firenze, Le Monnier, 1903.

Manfredi Porena. — *Vitt. Alfieri e la tragedia.* — Milano, Hoepli, 1904.

Mario Mandalari. — *Saggi critici.* — Città di Castello, Lapi, 1903 [Raccolta di scritti già sparsamente editi, senza notevoli aggiunte. V' è l'articolo su *Matelda* (cfr. *Giornale*, 20, 337), oggi molto invecchiato; v' è il lavoretto sulle satire di Quinto Settano (cfr. *Giornale*, 25, 168), ch' è del volume la cosa migliore; vi sono alcune considerazioni su Cunizza e su altri particolari danteschi, a proposito della nuova edizione del libro di F. Zamboni, per cui vedi *Giornale*, 32, 212].

† Dobbiamo deplorare la scomparsa recente di due valentuomini, in modo diverso ed in diverso grado benemeriti degli studî letterarî, Giovanni Mestica e Carlo Gioda. Il Gioda veramente, nato nel 1836 a Ceresole d'Alba ed ivi morto il 4 agosto 1903, s' occupò in particolar guisa di studî storici e divise la sua attività fra questi e la pubblica istruzione, alla quale attese come insegnante, come provveditore, come scrittore. Ma gli studî storici del Gioda hanno interesse anche per i cultori di storia letteraria perchè riguardano grandi figure che ad essa sono indissolubilmente legate. Con ciò non accenniamo al libro su *Girolamo Morone*, Torino, Paravia, 1887; bensì alle altre opere concernenti il Machiavelli, il Guicciardini, Giovanni Botero (cfr. *Giorn.*, 26, 424); opere tutte che non rifulgono certo per idee peregrine, nè riescono ghiotte per novità di ricerche, ma pure attestano intelletto assestato e critica spregiudicata. — Letterato vero e proprio fu il Mestica, nato ad Apiro, nella provincia di Macerata, il 27 decembre 1831, spirato a Roma il 23 giugno 1903. Appartenne a quel gruppo di letterati marchigiani, miti, amanti del bello scrivere, educati alle finezze del gusto classico, ch'ebbero per qualche tempo il loro centro in Pesaro, dove infatti il Mestica fu avviato agli studî. Pur non abbandonando mai del tutto l'indirizzo e le consuetudini di quella scuola, il Mestica, studiosissimo, seppe da sè allargare il proprio orizzonte fino ad apparir novatore e quasi scismatico ai suoi antichi compagni. In tempi che sono di ieri e che sembrano lontanissimi, nel 1881, vinse contemporaneamente due concorsi per cattedre universitarie, una di latino e l'altra di italiano. Optò per quest' ultima e fu insegnante a Palermo, finchè non abbandonò l'insegnamento per la politica, rappresentando alla Camera il collegio di Sanseverino Marche. Trascuriamo qui la produzione varia del Mestica nel campo pedagogico, le sue traduzioni dal latino, le poesie e le prose d'occasione, i molti libri scolastici, tra i quali alcuni veramente egregi, come il *Manuale della letteratura italiana nel sec. XIX*, Firenze, 1882-87, e menzioniamo invece le opere che direttamente si riferiscono agli studî nostri. Il libretto su *Trajano Boccalini*, edito nel

1878, fu uno dei primi saggi storico-letterarî da lui dati fuori e resta ancor oggi, dopo tanto progresso di ricerche, fondamentale per ogni indagine sul Boccalini. Poscia il Mestica s'occupò con grande amore del Leopardi ed alla cognizione della vita, dell'anima e dell'arte di lui contribuì con una serie di studî pregevoli, che solo nel 1901 riapparvero raccolti in volume (cfr. *Giornale*, 39, 170). Del Leopardi anche ristampò, riveduti sugli autografi, gli *Scritti letterarî*, Firenze, 1899, e parecchi anni prima aveva ridato in luce con nuove cure le *Poesie*, Firenze, 1886, disponendole, con pensiero poco felice, secondo la cronologia (cfr. *Giornale*, 7, 289). Meno inopportuno parve un ordinamento siffatto per le *Poesie di U. Foscolo*, ch'egli illustrò ripubblicandole nel 1884 (cfr. *Giornale*, 4, 453), mentre nel medesimo anno aveva fatto conoscere le importanti lettere del poeta zacintio alla Fagnani. Gli autografi petrarcheschi fortunatamente rinvenuti dopo secolare obblio in Roma, lo invogliarono ad occuparsi del testo delle *Rime del Petrarca*, che pubblicò criticamente, col sussidio dei manoscritti, nel 1896 (cfr. *Giornale*, 30, 369). A questo lavoro, per quanto discusso, è raccomandata solidamente la fama del Mestica, il quale diede saggio anche nel *Giornale* nostro (21, 300) delle grandi e coscienziose fatiche da lui durate intorno al testo del Petrarca. In questo *Giornale*, 7, 236, egli parlò pure del primo volume della *Vita di U. Foscolo* di F. Gilbert de Winckels.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile*.

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA, DEL BOLLETTINO

E DEGLI ANNUNZI ANALITICI

In quest' indice, che abbraccia l' intera annata (vv. XLI e XLII), sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il numero arabo grande indica il volume; il numero arabo piccolo designa la pagina.

AGNELLI GIUS., *Ferrara e Pomposa*, 42, 208.

ALBANI L., *Rime*, ed. A. Foresti, 42, 456.

ALIGHIERI D., v. *Lectura*.

ANSIDEI V., *Notizie sul ritratto di A. Mariotti*, 42, 278.

ARCANGELI G., v. Masi C.

ARIOSTO L., v. Tambara.

ARLÌA C., *Novellina popolare*, 42, 280.

— v. Giambullari.

ARULLANI V. A., *Pei regni dell'arte e della critica*, 42, 249.

AZZOLINA L., *La compiuta donzella di Firenze*, 42, 253.

BARBIERA R., *La principessa Belgioioso*, 41, 451.

— *Passioni del Risorgimento*, 42, 452.

BARBILI A. G., v. Mameli.

BASSERMANN A., *Orme di Dante in Italia*, trad. Gorra, 41, 386.

BEANI G., *Alcune lettere di Niccolò Pilli*, 41, 180.

BEGEY M., *Per un'opera di P. Giannone*, 42, 446.

BELLONI A., *Frammenti di critica letteraria*, 41, 134.

BELTRAMI L., *La guardaroba di Lucrezia Borgia*, 42, 445.

BENADDUCI G., *Contributo alla bibliografia di F. Filelfo*, 42, 400.

— v. Filelfo.

BERARDI C., *Lascio cotale trattato ad altro chiosatore*, 42, 256.

BERNARDIN N. M., *La comédie italienne en France*, 41, 173.

BERTANA E., *Vittorio Alfieri*, 42, 216.

BERTOLDI A., v. Foscolo.

BERTONI G., *La biblioteca estense*, 42, 208.

BIADEGO G., *Discorsi e profili letterari*, 42, 275.
BIADENE L., *Il libro delle tre scritture di Bonvesin da Riva*, 42, 374.
BIANCALE M., *La tragedia italiana nel Cinquecento*, 41, 147.
BOFFITO G., *Intorno alla « Quaestio « de aqua et terra »*, 41, 427.
BOGHEN CONIGLIANI E., *Il C. XXVIII del Purgatorio*, 41, 165.
BONVESIN DA RIVA, v. Biadene e De Bartholomaeis.
BORSARELLI O., *Stazio nel Purgatorio di Dante*, 41, 424.
BRAMBILLA E., *Rime ascetiche*, 42, 262.
BROFFERIO A., *Canzoni piemontesi*, ed. da L. De Mauri, 41, 178.
BRUNELLI V., *Mons. Stefano Paulovich-Lucich*, 41, 175.
BULFERETTI D., *La porta del Purgatorio dantesco*, 42, 442.
BUSETTO N., *Carlo de' Dottori*, 41, 445.

CAMBINI L., *Derivazioni varaniane nella « Visione d'Ezechiello » di V. Monti*, 42, 455.
CANNIZZARO T., *Il lamento di Lisabetta da Messina e la leggenda del vaso di basilico*, 42, 260.
CARBONERA E., *Silvio Antoniano*, 42, 266.
CARLINI A., *Studi su l'Africa del Petrarca*, 41, 131.
CASTELLI G., *Cecco d'Ascoli e Dante*, 42, 442.
CASTIGLIONE B., *The Book of the Courtier*, trad. L. E. Opdycke, 41, 440.
CENZATTI G., *Alfonso de Lamartine e l'Italia*, 41, 447.
CERETTI F., *Sulla geografia di Cl. Tolomeo, lettera di G. Francesco Pico*, 42, 455.
CHISTONI P., *La seconda fase del pensiero dantesco*, 42, 241.
CHITI A., *Scipione Forteguerri*, 41, 169.
CIAN V., *L'agonia d'un grande italiano*, 42, 446.
— *Una satirà di N. L. Cosmico*, 42, 263.
COCCHIA E., *Studio letterario sulla « Chanson de Roland »*, 42, 277.
Collezione di opuscoli danteschi, diretta da G. L. Passerini, disp. 64-74, 41, 132.
CONSOLI S., *L'autore del libro « De « origine et situ Germanorum »*, 41, 138.
COSMICO N. L., v. Cian.
CREIZENACH W., *Geschichte des neueren Dramas*, vol. III, 41, 442.
CREMONINI M., *Il secentismo e le sue cause*, 41, 173.
CRESCIMANNO G., *La corda*, 42, 257.
CROCE B., *Curiosità Vichiane*, 42, 454.
— *Estetica come scienza dell'espressione*, 41, 89.
— *Volfango Goethe a Napoli*, 42, 271.

D'ANCONA P., *Le rappresentazioni delle arti liberali nel medioevo e nel rinascimento*, 42, 232.
DE BARTHOLOMAEIS V., *Il libro delle tre scritture di Bonvesin da Riva*, 42, 374.
DE CHIARA S., *Della poesia di V. Padula*, 42, 452.
DEL CERRO E., *Fra le quinte della storia*, 42, 450.
DELLA TORRE A., *Di Antonio Vinciguerra*, 42, 243.
DEL LUNGO I., v. Tommaseo.
DE MAURI L., v. Brofferio.
DE SANCTIS N., *Un emulo di Vittorio Alfieri*, 42, 270.

Di Niscia G., *Una fonte della « Bi-« sbetica domata »*, 42, 453.
Doni A. F., v. Petraglione.

Egidi F., *Le miniature dei codici Barberiniani dei « Documenti « d'amore »*, 41, 126.
Essling-Müntz, *Pétrarque*, 41, 126.

Federzoni G., *Studî e diporti danteschi*, 41, 386.
Ferrajoli A., v. Nardi.
Ferrari S., *Madrigali e ballate del sec. XIV*, 42, 280.
Filelfo F., *Prose e poesie volgari*, ed. Benadduci, 42, 400.
— v. Zippel.
Filippini E., *Un matrimonio curioso nel '700*, 42, 279.
Fiore dei Liberi, *Il fior di battaglia*, ed. da F. Novati, 41, 431.
Foresti A., v. Albani.
Foscolo U., *Tre lettere inedite*, ed. A. Bertoldi, 42, 455.
Francavilla F., *Osservazioni sulle ediz. 1516 e 1532 del Furioso*, 41, 171.
Franceschini L., *Tradizionalisti e concordisti in una questione letteraria del sec. XIV*, 42, 412.
Frati L., *La prigionia del re Enzo a Bologna*, 41, 165.
Fresco U., *M. Bandello*, 42, 445.
Fumi L., *La moda del vestire in Lucca*, 42, 278.
Furno A., *La vita e le rime di A. Bronzino*, 42, 265.

Galletti A., *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII*, P. I, 41, 150.
— *Studî di letterature straniere*, 42, 249.
Gardner E. G., v. Wicksteed.
Gargano Cosenza G., *Il simbolo di Beatrice*, 42, 440.
— *La saldezza delle ombre nel poema dantesco*, 41, 422.
Giambullari B., *Sonetti di Biagio del Capperone*, ed. C. Arlìa, 41, 170.
Graf A., v. *Miscellanea*.
Grande S., *Il pensiero pedagogico di L. A. Muratori*, 42, 422.
Guittone d'Arezzo, *Le rime*, ed. Fl. Pellegrini, vol. I, 41, 354.

Hauvette H., *De Laurentio de Primofato*, 42, 261.
Hecker O., *Boccaccio-Funde*, 42, 199.
Holbrook R. Th., *Dante and the animal Kingdom*, 41, 167.

Keller E., *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè*, 41, 99.
Krauss I., *Das portrait Dantes*, 41, 168.

Lamma E., *Questioni dantesche*, 42, 189.
Lectura Dantis, 42, 405.
Lisio G., *L'arte del periodo nelle opere volgari di Dante*, 42, 293.
Lo Parco F., *La serva e il signor padrone*, 42, 448.
Lucchini L., *Commentario dei Promessi sposi*, 42, 247.
Luzio A., *Leonardo Arrivabene alla corte di Caterina dei Medici*, 41, 179.
Luzio L., *Una barzelletta di Benedetto da Cingoli*, 42, 279.

Mabellini A., v. Monachi.
Mameli G., *Scritti*, ed. da G. Barrili, 41, 177.
Manzoni A., *I Promessi Sposi*, con

commento di Pol. Petrocchi, 41, 401.

MARCHESI G. B., *Romanzieri e romanzi italiani del settecento*, 42, 425.

MASCETTA CARACCI L., *Shakespeare e i classici italiani*, 42, 267.

MASI C., *Lettere inedite di Giuseppe Arcangeli*, 42, 280.

MASI E., *Donne di storia e di romanzo*, 42, 451.

MASTROJANNI E. O., *Giovanni Gioviano Pontano e Carlo VIII*, 41, 137.

MAZZATINTI G., *Della « Camilla d'amore » di C. Dondolelli*, 42, 278.

MAZZINI G., *Epistolario*, vol. I, 41, 159.

MENGIN U., *L'Italie des romantiques*, 41, 447.

MENZIO P. A., *Il traviamento intellettuale di Dante*, 42, 255.

MEYER H., *Matteo Bandello*, 41, 434.

Miscellanea di studi critici, ed. in onore di A. Graf, 42, 432.

MISTELI E., *Celio Malespini und seine Novellen*, 42, 268.

MONACHI V., *Sonetti*, ed. A. Mabellini, 42, 444.

MONACI E., *La novella di Griselda secondo un nuovo ms. del Decamerone*, 42, 278.

MUONI G., *La fama del Byron in Italia*, 42, 276.

— *Ludovico di Breme*, 42, 276.

MÜNTZ E., *Precursori e propugnatori del Rinascimento*, trad. Mazzoni, 41, 168.

— v. Essling.

MURATORI L. A., *Epistolario*, ediz. Campori, voll. IV e V, 42, 422.

NANI A., *Medaglioni estensi*, 42, 208.

NAPPI C., v. Sperati.

NARDI I., *I due felici rivali*, commedia ed. da A. Ferrajoli, 41, 113.

NOVATI F., v. Fiore dei Liberi.

NOLFI M., *Note critiche alle Commedie di V. Alfieri*, 42, 447.

NOLLI G., *La filosofia di C. Cattaneo*, 42, 272.

OPDYCKE L. E., v. Castiglione.

OXILIA G. U., *Giuseppe Mazzini*, 41, 159.

— *La moralità di P. Colletta*, 42, 271.

PARDUCCI A., *La tragedia classica italiana del sec. XVIII anteriore all'Alfieri*, 41, 150.

PASTOR L., *Geschichte der Päpste*, vol. I, ediz. 3ª e 4ª, 41, 140.

PEDIO E., *Giuseppe Battista letterato del Seicento*, 42, 269.

PEDROTTI G., *Alfonso de' Pazzi accademico e poeta*, 41, 394.

PELLEGRINI FL., v. Guittone.

PERRONI GRANDE L., *Per la biografia di Costantino Lascaris*, 42, 279.

PETRAGLIONE G., *Lettere scelte di A. F. Doni*, 41, 172.

— *Sulle novelle di A. F. Doni*, 41, 172 *n.*

PETROCCHI P., *Storia letter. d'Italia dalle origini a Dante*, 42, 439.

— v. Manzoni.

PETROSEMOLO R., *La saldezza delle ombre nella Div. Commedia*, 41, 422.

PICCOLOMINI P., *Due documenti per la storia dell'arte senese*, 41, 180.

PIERALLI A., *La vita e le opere di Jacopo Nardi*, vol. I, 41, 113.

PILLI N., v. Beani.

PORENA M., *Delle manifestazioni plastiche del sentimento nei personaggi della Div. Comm.*, 41, 165.

PROTO E., *Il « Padre di famiglia » di T. Tasso*, 42, 453.
PRUNAS P., v. Tommaseo.

REALI P., *Psicologia infantile nei pensieri postumi di G. Leopardi*, 42, 456.
RICCI-RICCARDI A., *Galileo Galilei e frà T. Caccini*, 42, 268.
RONZONI D., *Minerva oscurata*, 42, 410.
— *Pagine sparse di studî danteschi*, 41, 376.
ROSALBA G., *Un episodio della vita di V. Colonna*, 42, 454.
ROSSI G., v. Teulié.
ROSSI M., *L'Asino d'oro di A. Firenzuola*, 41, 143.
RUGGIERI N., *Vincenzo Cuoco*, 42, 429.

SANESI I., *Per l'interpretazione della « Commedia »*, 41, 364.
SANTORO B., *La Taide in Terenzio e in Dante*, 42, 257.
SAVIOTTI A., *Feste carnevalesche in Pesaro nel 1527*, 42, 279.
— *Una rappresentazione a Bologna nel 1615*, 42, 455.
SCHERILLO M., *I limiti della poesia*, 42, 273.
SCHIAVO G., *Fra la selva sacra*, 42, 441.
— *Stazio nel Purgatorio*, 41, 424.
SCHULTZ-GORA O., *Ein Sirventes von Guilhem Figueira*, 41, 420.
SEGARIZZI A., *Il « De pompa duca- « tus Venetorum » di A. Marini*, 42, 455.
SEGRÈ A., *Il teatro pubblico di Pisa*, 42, 270.
SEGRÈ C., *Studî petrarcheschi*, 42, 259.
SIMONETTI N., *L'amore e la virtù d' immaginazione in Dante*, 42, 256.
SOLERTI A., *Autobiografie di scrittori italiani*, 41, 174.
— *Rappresentazione di Febo e di Dafne*, 41, 180.
SOMMI PICENARDI G. FR., *Un rivale del Goldoni, l'ab. Chiari*, 41, 175.
SPAMPANATO V., *Lo spaccio della bestia trionfante*, 42, 266.
SPERATI R., *Lettere amatorie di C. Nappi*, 42, 279.
STEINER C., *Per la data del « De « Monarchia »*, 42, 238.
STORNAJOLO C., *Codices urbinates latini bibliot. Vaticanae*, vol. I, 41, 141.

TAMBARA G., *Le satire di L. Ariosto*, 42, 418.
TESTA N. V., *Di Giov. Pico della Mirandola e delle sue rime*, 41, 170.
TEULIÉ H. e ROSSI G., *L'anthologie provençale de maître Ferrari de Ferrare*, 42, 378.
TOMMASEO N., *Due lettere a P. Perez*, 42, 449.
— *Lettere a G. Capponi*, edit. Del Lungo e Prunas, 42, 449.
— *Poesie*, 41, 449.
TORDI D., *Il codice autografo di rime e prose di B. Tasso*, 42, 263.
TORRACA F., *Studî sulla lirica italiana del Duecento*, 42, 161.
— *Sul ritmo cassinese*, 42, 454.
TRABALZA C., *Studî e profili*, 42, 274.
TURRI V., *Machiavelli*, 42, 264.

VALERIO R., *Stazio nella Div. Commedia*, 41, 424.
VARNHAGEN H., *La novella di due preti innamorati*, 42, 263.

VITALI G., *I domenicani nella vita italiana del sec XIII*, 42, 254.
VITALIANI D., *Antonio Brocardo*, 41, 437.

WARBURG A., *Dom. Ghirlandaio in Santa Trinita*, 42, 414.
WICKSTEED PH. H. and GARDNER E.G., *Dante and Giovanni del Virgilio*, 42, 181.
WULFF FR., *Deux discours sur Pétrarque*, 42, 258.
— *Petrarca i Vaucluse*, 42, 258.
WULFF FR., *Trois sonnets de Pétrarque*, 42, 258.

ZINGARELLI N., *Documentum liberalitatis*, 42, 278.
— *Per la storia del « Secretum se- « cretorum »*, 42, 454.
ZIPPEL G., *Una lettera inedita di F. Filelfo a Lorenzo il Magnifico*, 42, 278.
ZUMBINI B., *Episodî nel Folengo e nel Rabelais*, 42, 454.

437

INDICE DELLE MATERIE DEL XLII VOLUME

MARCHESI C., *Il compendio volgare dell'Etica aristotelica e le fonti del VI libro del « Tresor »* . . . . . Pag. 1
LUZIO-RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga.* — APPENDICI . . . . . » 75
COSMO U., *Le polemiche tassesche, la Crusca e Dante sullo scorcio del cinque e sul principio del seicento* . . . . . » 112
BUTTI A., *L'opera di Antonio Cesari nella novella* . . . . . » 305

VARIETÀ

SANESI I., *Sul significato della parola ' malizia ' nel verso 22 del canto XI dell'« Inferno »* . . . . . » 350
TOLDO P., *La conversione di Abraam giudeo.* . . . . . » 355
NEPPI G., *La pluralità degli amori cantati dal Bojardo nel suo Canzoniere* . » 360

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

SANESI I. — FRANCESCO TORRACA, *Studî sulla lirica italiana del Duecento* . . » 161
BELLONI A. — PHILIP H. WICKSTEED and EDMOND G. GARDNER, *Dante and Giovanni del Virgilio* . . . . . » 181
MANACORDA G. — ERNESTO LAMMA, *Questioni Dantesche* . . . . . » 189
HAUVETTE H. — OSCKAR HECKER, *Boccaccio-Funde; Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters darunter von seiner Hand geschriebenes Fremdes und Eigenes* . . . . . » 199
RENIER R. — GIUSEPPE AGNELLI, *Ferrara e Pomposa.* — ANTONIO NANI, *Medaglioni estensi.* — GIULIO BERTONI, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505)* . . . . » 208
NERI A. — EMILIO BERTANA, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte* . . . . . » 216
SALVIONI C. — VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS, *Il libro delle Tre Scritture e il Volgare delle Vanità di Bonvesin da Riva.* — LEANDRO BIADENE, *Il libro delle Tre Scritture e i Volgari delle False Scuse e delle Vanità di Bonvesin de la Riva* . . . . . » 374
BERTONI G. — H. TEULIÉ et G. ROSSI, *L'anthologie provençale de maître Ferrari de Ferrare* . . . . . » 378
BACCI O. — GIUSEPPE LISIO, *L'arte del periodo nelle opere volgari di Dante Alighieri e del sec. XIII* . . . . . » 393
ZIPPEL G. — GIOVANNI BENADDUCI, *Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo raccolte e annotate.* — *Contributo alla bibliografia di F. Filelfo* . » 400

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Vi s' parla di: P. D'Ancona, *Le rappresentazioni allegoriche delle arti liberali nel medio evo e nel rinascimento*, p. 232. — P. Toldo, *Études sur le théâtre comique français du moyen âge et sur le rôle de la nouvelle dans les farces et dans les comédies*, p. 234. — N. I. Chaytor, *The troubadours of Dante*, p. 237. — C. Steiner, *Per la data del « De Monarchia »*, p. 238. — P. Chistoni, *La seconda fase del pensiero dantesco*, p. 241. — A. Della Torre, *Di Antonio Vinciguerra e delle sue satire*, p. 243. — L. Lucchini, *Commentario dei Promessi Sposi, ovvero la rivelazione di tutti i personaggi anonimi*, p. 247. — A. Galletti, *Studî di letterature straniere* (*D. Gabriele Rossetti e la poesia prerafaellita*; *G. Leopardi ed A. De Vigny*; *C. Leconte de Lisle*), p. 249. — V. A. Arullani, *Pei regni dell'arte e della critica*, p. 249. — *Lectura Dantis*. Commenti letti nella sala d'Orsanmichele, p. 405. — D. Ronzoni, *Minerva oscurata*; *la topografia morale della Divina Commedia*, p. 410. — L. Franceschini, *Tradizionalisti e concordisti in una questione letteraria del sec. XIV*, p. 412. — A. Warburg, *Bildniskunst und florentinisches Bürgertum*. I. *Domenico Ghirlandaio in Santa Trinita*. *Die Bildnisse des Lorenzo de' Medici und seiner Angehörigen*, p. 414. — G. Tambara, *Le satire di Lodovico Ariosto*, con introduzione, fac-simili e note, p. 418. — L. A. Muratori, *Epistolario*, edito e curato da Matteo Campori, voll. IV e V, p. 422, — S. Grande, *Il pensiero pedagogico di L. A. Muratori*, p. 422. — G. B. Marchesi, *Romanzieri e romanzi italiani del settecento*, p. 425. — N. Ruggeri, *Vincenzo Cuoco*, p. 429. — *Miscellanea di studî critici editi in onore di Arturo Graf*, p. 432.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 253 e 439

Si parla di: L. Azzolina. — G. Vitali. — P. A. Menzio. — C. Berardi. — N. Simonetti. — B. Santoro. — G. Crescimanno. — F. Wulff. — C. Segrè. — T. Cannizzaro. — H. Hauvette. — E. Brambilla. — V. Cian. — H. Varnhagen. — D. Tordi. — V. Turri. — A. Furno. — E. Carbonera. — V. Spampanato. — L. Mascetta Caracci. — E. Misteli. — A. Ricci-Riccardi. — E. Pedio. — A. Segrè. — N. De Sanctis. — B. Croce. — G. Oxilia. — E. Bellorini. — G. Nolli. — M. Scherillo. — C. Trabalza. — G. Biadego. — G. Muoni. — P. Petrocchi. — G. Gargano Cosenza. — G. Schiavo. — D. Bulferetti. — G. Castelli. — *Rime di ser Ventura Monachi*, ed. Mabellini. — L. Beltrami. — U. Fresco. — V. Cian. — M. Nolfi. — F. Lo Parco. — N. Tommaseo. — E. Del Cerro — E. Masi. — S. De Chiara. — R. Barbiera.

PUBBLICAZIONI NUZIALI . . . . . *Pag.* 277 e 453

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

CAVAZZUTI G., *Le fonti della più antica tragedia epica*, p. 281. — RIBOLDI E., *Ancora intorno alla data della nascita di Giuseppe Baretti*, p. 284. — MANACORDA G., *Ancora Dante e la magia*, p. 457. — BELLEZZA P., *A proposito d'un episodio contestato nella vita del Petrarca*, p. 460.

CRONACA . . . . . *Pag.* 286 e 462

INDICE ALFABETICO DELLA RASSEGNA E DEL BOLLETTINO . . . *Pag.* 481

BINDING DEPT. APR 2 1962

PQ
4001
G5
v.42

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY